



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA  
25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

## ATTI DEL CONGRESSO

*PROPRIETÀ LETTERARIA*

*tutti i diritti riservati:*

*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione*

*© 2018 • Ministero della Difesa*

*Ufficio Storico del V Reparto dello SMD*

*Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma*

*quinto.segrstorico@smd.difesa.it*

A cura di:

Prof. Piero CROCIANI

Dott.ssa Paola DUCCI

Dott.ssa Ada FICHERA

Dott. Paolo FORMICONI

Il progetto del Congresso di Studi Storici Internazionali è stato organizzato e realizzato grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Colonnello (EI) Massimo BETTINI

Capitano di Fregata (MM) Fabio SERRA

Tenente Colonnello (EI) Giuseppe GUERRA

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Primo Luogotenente (MM) Gerardo GRIMALDI

Maresciallo Capo (EI) Roberto CALVO

con il contributo del personale di supporto al Comitato Guida della Difesa per le iniziative attività di commemorazione del Centenario della Grande Guerra

Brigadiere (CC) Giuseppe MARINARO

Capo 1<sup>a</sup> classe (MM) Antonio VALENTINI

Sergente Maggiore (EI) Arturo IETRI

ISBN: 978 8898185 344

Copia esclusa dalla vendita



STATO MAGGIORE  
DELLA DIFESA



STATO MAGGIORE  
ESERCITO



STATO MAGGIORE  
MARINA



STATO MAGGIORE  
AERONAUTICA



COMANDO GENERALE  
ARMA DEI CARABINIERI



COMANDO GENERALE  
GUARDIA DI FINANZA



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
DEL SACRAMENTO



CIHM



Società Italiana  
di Storia Militare



Bandiera del 44° Reggimento. Fu la bandiera che sventolò il 24 agosto 1917 sulla vetta del Monte Santo.  
Il MAS 9, con il quale Luigi Rizzo affondò la corazzata costiera Wien nel Vallone di Muggia nella notte sul 10 dicembre 1917.  
Aviatori in posa fotografica davanti al Caproni 1193.  
Carabinieri di guardia all'imbocco di una trincea.





## Presentazione del Congresso

**Col. Massimo BETTINI \***

*Sig. Presidente del CASD,  
Autorità, gentili ospiti, cari studenti*

**U**n cordiale saluto a tutti e un sentito benvenuto a questo congresso annuale di studi storici internazionali!

La vostra presenza, insieme ai numerosi studenti e appassionati è per noi una testimonianza dell'attenzione verso queste nostre iniziative e costituisce quindi motivo di soddisfazione e di stimolo a proseguire in questa direzione.

Il Congresso di Studi Storici internazionali, che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa organizza quale erede delle funzioni della ex Commissione Italiana di Storia Militare organizza, è un appuntamento annuale ormai atteso e consolidato.

Preziosa è la collaborazione di importanti Atenei nazionali, come "La Sapienza" Università di Roma, qui in particolare: il Pro-Rettore, Prof. Antonello Folco BIAGINI, che, oltre ai rilevanti contributi al progetto scientifico, ha anche valorizzato ulteriormente la nostra attività congressuale coinvolgendo anche i dottorandi, e, non meno importante, l'Università Cattolica di Milano, attraverso la figura del Prof. Massimo DE LEONARDIS che la rappresenta e che è anche Presidente della ICHM.

Pur essendo solo all'inizio dell'attività, mi sia permesso di ringraziare, sin d'ora, il Centro Alti Studi per la Difesa, per la disponibilità e la collaborazione fornita per la realizzazione del nostro evento.

Il tema del congresso di quest'anno, come sapete, rientra in una progettualità più ampia dedicata al centenario della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, alla quale si sta dedicando un ciclo di congressi i cui atti, alla fine di questa ricorrenza, potranno costituire un contributo scientifico a più voci.

Abbiamo scelto quest'anno di concentrarci sul 1917, poiché spesso è associato nella storia esclusivamente al tragico evento di Caporetto.



\* Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa. Rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Il 1917 invece è un anno di grande importanza del conflitto, soprattutto perché rappresenta un anno chiave della Grande Guerra.

È l'anno in cui avviene una svolta sul piano nazionale e internazionale: un'evoluzione politica in Francia, Gran Bretagna, negli Imperi Centrali, in Germania; l'intervento degli Stati Uniti e l'uscita della Russia dalla guerra a seguito della rivoluzione bolscevica.

Le relazioni che si susseguiranno in entrambi i giorni presteranno specifica attenzione al ruolo delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato nel corso degli eventi e, ovviamente, anche nel dramma di Caporetto.

Ritengo che tali atti, che la Difesa fornirà alla comunità degli studiosi e degli appassionati, rappresentino quindi un valido mezzo per un'interessante percorso di studio.

Non mi dilungo nello sviluppare gli aspetti storico – scientifici dei due giorni di lavori, ma mi limiterò a fornire rapidamente qualche dato relativo all'impostazione organizzativa del congresso.

- Un primo elemento che voglio evidenziare è la pluralità di voci messa insieme su questi temi. Si possono infatti individuare, fra le provenienze o i trascorsi dei relatori, numerosi atenei nazionali e istituti militari di livello universitario, anche stranieri, insieme a Istituzioni e ad alcune fra le più importanti e autorevoli associazioni di studiosi e appassionati di storia militare, fra le quali voglio citare e ringraziare la SISM, Società Italiana di Storia Militare;
- Un altro aspetto che vorrei porre alla vostra attenzione, è lo schema concettuale con cui sono state accorpate le numerose relazioni proposte, individuando così le sessioni di lavoro. Una prima sessione dedicata alle crisi del 1917, con particolare attenzione al rapporto fra guerra e società; una seconda sessione oggi pomeriggio, maggiormente focalizzata sugli aspetti prettamente militari con interventi dal mondo dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, della Marina Militare e della Finanza; una terza, domani, dedicata alla "condotta della guerra", grazie anche ad un focus sull'evoluzione tattica e contemporaneamente all'innovazione, alla comunicazione e alla propaganda; una quarta sessione che riguarderà temi riconducibili agli aspetti del conflitto relativi agli "altri fronti", ovvero ai fronti meridionale e anatolico-caucasico, all'impero britannico e al fronte balcanico; una quinta sessione in cui si analizzeranno le prospettive del conflitto, dalla conferenza di Roma del gennaio 1917 alla commissione d'inchiesta su Caporetto. Infine, avremo occasione di ascoltare le conclusioni del congresso e ci sarà anche spazio per un dibattito, durante il quale potranno essere chiarite alcune tematiche e, come auspico, anche essere identificate nuove chiavi interpretative e critiche relative alle tematiche affrontate in questi due giorni.

Prima di terminare il mio breve intervento, desidero però evidenziare che questo progetto non avrebbe potuto essere realizzato senza il concreto e ampio supporto che abbiamo ricevuto e che ritengo doveroso menzionare.

Innanzitutto, vogliamo ringraziare il Presidente del CASD per aver messo a nostra disposizione questa prestigiosa sede e il suo qualificato personale, che ci ha coadiuvato in questi giorni. Grazie.

Ringrazio tutti i colleghi Capi Uffici Storici delle Forze Armate e dei Comandi Generali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, che con grande spirito di collaborazione ed unità d'intenti hanno fornito concreto sostegno a molte attività organizzative di questo congresso.

Desidero poi ringraziare tutti i Presidenti di sessione e i relatori, militari e civili, molti provenienti da luoghi lontani, che sono convenuti qui oggi per portare il loro prezioso contributo di studio.

Un "grazie" va a tutti gli studenti qui oggi intervenuti; la vostra presenza, consentita anche dalla sensibilità dei vostri docenti, costituisce per noi uno stimolo e una sfida, per riuscire a coinvolgere le nuove generazioni verso gli obiettivi di cui vi avevo parlato.

Grazie a tutti e buon lavoro.





## *Introduzione e apertura dei lavori*

### *Il convegno di Peschiera come punto di partenza nella “ripresa” italiana*

**Prof. Francesco PERFETTI \***



**I**l 1917, il terzo anno di guerra, fu l'anno cruciale della storia del primo conflitto mondiale. Lo fu, a livello internazionale, quanto meno per due fatti molto significativi e densi di conseguenze: la rivoluzione russa e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Lo fu, poi, in particolare, a livello nazionale per l'Italia, per una serie di eventi politici, sociali e militari che avevano messo in luce fattori di crisi profonda e che, in qualche caso e in qualche misura, erano ricollegabili agli eventi internazionali: dalla ripresa di manifestazioni pacifiste in molte città e campagne sull'onda delle notizie provenienti dalla Russia all'impatto psicologico ed emotivo provocato dalle parole di Benedetto XV sulla «inutile strage», dal rinnovato attivismo dei socialisti fino alle convocazioni della Camera in Comitato Segreto che non si erano più tenute sin dal maggio 1866 alla vigilia cioè della terza guerra d'indipendenza e che suggerivano l'idea che la popolazione dovesse essere tenuta all'oscuro di talune discussioni e deliberazioni, dall'evidente scollamento fra governo e comando supremo, fra autorità civili e autorità militari fino, ovviamente, al disastro di Caporetto.

La guerra era scoppiata dopo l'attentato di Sarajevo del giugno 1914, la scintilla in grado di innescare un conflitto le cui premesse esistevano da tempo. La situazione europea di «pace armata», basata tanto sulla contrapposizione delle alleanze quanto sulla corsa agli armamenti, era stata posta in fibrillazione da conflitti più o meno latenti che interessavano tutti gli Stati, dalle tensioni franco-tedesche per la questione dell'Alsazia e della Lorena a quelle anglo-tedesche per il dominio dei mari, da quelle austro-russe per l'egemonia nei Balcani a quelle italo-austriache per il problema dei territori «irredenti» e via dicendo.

Anche a livello intellettuale e di sensibilità collettiva, poi, la «cultura della

---

\* Già Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università LUISS-Guido Carli di Roma e Direttore della rivista “Nuova Storia Contemporanea” e del periodico “Quaderni del Vittoriale”

guerra» era diventata prevalente sulla «cultura della pace». Sulle modalità attraverso le quali, nel giro di pochi giorni, il continente europeo era passato dalla «pace armata» alla «guerra guerreggiata» è stato scritto molto, moltissimo, anche per il gusto o il gioco, troppo spesso ideologicamente condizionato e condizionante, di voler trovare ad ogni costo un solo colpevole al quale attribuire la responsabilità totale della catastrofe.

Ma la verità è che – lo ha ben scritto Margaret Macmillan – «lo scoppio della guerra, che nel 1914 colse alla sprovvista l'intero continente, era il prodotto di una lunga storia» e «l'idea di un anteguerra sereno e spensierato è molto probabilmente una costruzione retrospettiva»<sup>1</sup>. Circolavano, nelle classi politiche dell'epoca e negli ambienti militari, sia la convinzione che il conflitto sarebbe stato gestibile e di breve durata sia l'idea che, nel breve o medio periodo, lo scontro militare avrebbe comportato effetti positivi e stabilizzanti soprattutto per quelle potenze, a cominciare dagli imperi plurinazionali, che si trovavano in stato di fibrillazione per le tensioni interne e le spinte centrifughe provocate dalle rivendicazioni delle nazionalità.

Che il calcolo fosse errato si vide rapidamente e la Grande Guerra assunse ben presto caratteristiche nuove rispetto ai conflitti tradizionali sviluppatasi nei secoli precedenti quanto a durata nel tempo, estensione nello spazio, coinvolgimento delle risorse umane e materiali, sviluppo poderoso della ricerca scientifica e tecnologica per finalità belliche.

Segnò, la Grande Guerra, davvero la fine di un'epoca, quella passata alla storia come *Belle Epoque*, fece calare il sipario su quello che il grande scrittore austriaco Stefan Zweig avrebbe, poi, definito, in una celebre autobiografia dal titolo nostalgicamente evocativo, *Il mondo di ieri*: un mondo, a suo parere, assimilabile all'«età d'oro della sicurezza», quando, nella quasi millenaria monarchia austriaca, ogni cosa «sembrava essere stata fondata per durare nel tempo e lo Stato stesso era il garante supremo di questa stabilità»<sup>2</sup>. Che poi, nella realtà, quel «mondo della sicurezza», fondato sul binomio pace e sicurezza, fosse destinato, davanti all'impatto della Grande Guerra, a rivelarsi, come pure avrebbe dovuto amaramente riconoscere lo stesso Zweig, «un castello di sogni» è un altro discorso. Rimane il fatto che la Grande Guerra si sarebbe caratterizzata, per usare un'espressione del celebre e dissacratorio giornalista e moralista viennese Karl Kraus, come «la tragedia dell'umanità»<sup>3</sup>.

Nel 1917 tutto ciò, in Italia, tanto nell'esercito quanto nella società politica e civile, stava diventando evidente. La guerra che avrebbe dovuto concludersi in qualche mese si trascinava ormai da anni e, sia al fronte sia nel paese, malcontento

1 Margaret MacMillan, *Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano, 2013, p.19

2 Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Newton Compton, Roma, 2013, p. 27

3 Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano, 1980



e insofferenza, stanchezza e depressione avevano da tempo cominciato a palesarsi con forza e non è esagerato affermare che tutti questi elementi sarebbero stati causa, o quanto meno concausa, del disastro di Caporetto. Sì perché – desidero sottolinearlo con vigore – Caporetto non fu soltanto un episodio militare, sul quale non mi soffermo perché ci saranno oggi e domani relazioni specifiche, ma fu anche il punto di arrivo di una crisi politica e di una crisi morale, tanto che, non a caso, esso, il nome stesso di Caporetto ha finito per assumere significati sinistri ed evocare valenze negative.

Ha osservato un fine studioso della Grande Guerra, Piero Melograni, che, «a dispetto delle cause tecnico-militari che l'avevano determinata, la disfatta di Caporetto fu vissuta dai protagonisti come una disfatta morale» della quale sarebbero stati responsabili, fra gli altri fattori, la propaganda neutralista e il cattivo governo delle truppe. E con quella disfatta avrebbe raggiunto, sempre a parere di Melograni, «il punto più alto della parabola una crisi che stava maturando da anni»<sup>4</sup>.

Tuttavia se è vero – come è indubbiamente vero – che quella di Caporetto, pur al netto delle effettive responsabilità della sconfitta militare, fu un pagina drammatica e dolente dell'intera vicenda bellica dell'Italia e in particolare dell'anno 1917, è anche vero che, all'indomani della disfatta, furono immediatamente avviate iniziative propagandistiche e assunti provvedimenti di natura politica e militare destinati a ribaltare la situazione e ad evitare che la disfatta si risolvesse in un tracollo etico dell'intero paese.

In questo quadro si collocano la formazione del governo Orlando e la sostituzione del generale Luigi Cadorna con Armando Diaz richiesta espressamente al Re dallo stesso Orlando per tre ragioni e precisamente: 1) il fatto che di per sé le responsabilità del disastro militare sarebbero dovute ricadere sulle spalle del Comandante; 2) la circostanza che Cadorna aveva pubblicamente fatto dichiarazioni che accusavano e squalificavano i militari; 3) il fatto che tra Capo del governo e comandante in capo, tra autorità civile e autorità militare avrebbe dovuto instaurarsi quella reciproca e fattiva collaborazione che con Cadorna non era stata, nel passato, e non sarebbe stata, nel futuro, possibile<sup>5</sup>. In questo quadro, ancora, si posizionano quelle iniziative che avrebbero dato il via a una vera e propria mobilitazione degli animi dei combattenti, ma anche del paese, e alla creazione degli «uffici P» (Propaganda) sorti in ogni armata e in ogni corpo d'armata a partire dal gennaio dell'anno successivo e che tanto avrebbero contribuito a risollevare il morale dei combattenti e a gettare le premesse per la vittoria.

Sotto questo profilo il disastro di Caporetto fu un momento di svolta nel senso

4 Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1998, p. 429

5 Vittorio Emanuele Orlando, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1960, pp. 228-229

che, dal punto di vista dei rapporti fra potere civile e potere militare, si chiuse un lungo ciclo storico fatto di incomprensioni e di scollamento e, dal punto di vista dei rapporti dell'Italia con gli alleati, si aprì un nuovo periodo nel quale all'Italia, pur sconfitta e in crisi, venne data una apertura di credito che si sarebbe rivelata decisiva.

A determinare una inversione di rotta così importante che avrebbe inciso profondamente sulla condotta della guerra, sulla guerra stessa, sul governo, sul morale della popolazione civile e dei combattenti fu il Convegno di Peschiera dell'8 novembre 1917, troppo spesso sottaciuto o messo in ombra dalla storiografia, e dove emerse un'insospettata e, forse, insospettabile capacità dialettica e diplomatica di Vittorio Emanuele III che di quell'evento fu il protagonista principale.

In realtà, per tutta la durata della guerra, il Re volle essere presente al fronte – nella trincea o nei posti di osservazione, nelle corsie degli ospedali da campo o negli attendamenti –, soldato tra i soldati, per confortare gli animi, esortare le forze, testimoniare la vicinanza dell'Italia, a cominciare dal Re, a chi per essa combatteva e si sacrificava. Come ha osservato Gioacchino Volpe, Vittorio Emanuele III «si fece soldato, si fece popolo, e non per sentimentalità ma per intima, virile partecipazione ai dolori e agli sforzi della nazione»<sup>6</sup>. Diventò, così e dunque, il Re della vittoria, amato dai soldati, dai suoi soldati, come testimoniano le pagine diaristiche del marchese Vittorio Solaro del Borgo all'epoca suo stretto collaboratore<sup>7</sup>. E come sottolinea anche la più recente storiografia internazionale, a cominciare dal volume biografico su Vittorio Emanuele III di Frédéric Le Moal che sottolinea come, proprio in quel frangente così drammatico, il Re avesse superato quella sua «fragilità psicologica», che lo aveva fatto piangere come un uomo disperato e affranto dal dolore davanti a un evento che sembrava rimettere in discussione la sua stessa politica di intervento nel conflitto e l'onore stesso della sua casata<sup>8</sup>. Per tutto il periodo bellico Vittorio Emanuele, insomma, dopo aver affidato la luogotenenza generale allo zio Tommaso Duca di Genova, condivise la sorte dei combattenti, convinto che le armi italiane avrebbero trionfato. Fu, sempre lui, lo ribadisco, il protagonista principale e l'animatore, dopo il disastro di Caporetto, della resistenza e della vittoria sulla linea del Piave.

Caporetto è stata una delle pagine della storia nazionale italiana che ha suscitato fiumi di polemiche troppo spesso frutto di aspri pregiudizi ideologici, che hanno nuociuto sia alla verità storica sia a una corretta memoria storica, come

6 Gioacchino Volpe, *Vittorio Emanuele III*, Ispi, Milano, 1939, p. 111

7 Vittorio Solaro Del Borgo, *Giornate di guerra del Re soldato*, Mondadori, Milano, 1931

8 Cfr. Frédéric Le Moal, *Victor-Emmanuel III. Un roi face à Mussolini*, Perrin, Paris, 2015, p. 249

ha osservato efficacemente Sergio Romano in un intervento sul *Corriere della sera*: «La storia ideologica di Caporetto ha finito per oscurare un'altra pagina di storia nazionale. Una componente decisiva del Paese ha reagito con un soprassalto di orgoglio e un forte desiderio di rivalsa. Qualche storico militare non manca di mettere l'accento sul contributo degli Alleati con l'invio in Italia di forze britanniche e francesi. Ma i rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna, convenuti a Peschiera, non si sarebbero impegnati con forze relativamente limitate, se il colloquio con Vittorio Emanuele III non li avesse convinti che il governo italiano avrebbe fatto il necessario per rovesciare la situazione militare»<sup>9</sup>.

Il convegno di Peschiera dell'8 novembre 1917, che fece seguito all'incontro di Rapallo di pochi giorni prima, segnò un momento chiave per lo svolgimento degli avvenimenti successivi. A Rapallo, il 5 ottobre, erano convenuti all'Hotel Kursaal, i capi politici e militari dell'Intesa per discutere della situazione militare italiana e delle misure da adottare. Erano presenti per l'Italia il nuovo presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino; per la Gran Bretagna il premier Lloyd George, il consigliere militare Jan Christiaan Smuts e il segretario del gabinetto di guerra Maurice Hankey; per la Francia il primo ministro Paul Prudent Painlevé, il ministro della guerra Franklin-Bouillon e il consigliere militare maggiore Jacques Heibronner. In quella sede si riconobbe la necessità che gli alleati intervenissero militarmente in aiuto dell'Italia anche nell'interesse della Francia e dell'Inghilterra con 10 divisioni (sei francesi quattro inglesi) ma si richiese il cambio dei vertici militari italiani e la riorganizzazione del Comando Supremo e si decise la creazione del Consiglio Superiore di Guerra. Rimase in sospeso, però, la questione dell'attestamento delle truppe italiane su una linea difensiva sull'Adige, sul Mincio o, addirittura, sul Po. Era prevalso, in sostanza, sulla base di notizie incomplete o non del tutto corrette, il convincimento che l'esercito italiano fosse ormai allo sfacelo, che non avesse più la capacità di resistere sulla linea del Piave e che fosse, pertanto, opportuno spostare la difesa su una linea più arretrata. Si trattava di una soluzione, certo, non gradita a Vittorio Emanuele III, che conosceva bene l'effettiva situazione militare perché, a partire dal 24 ottobre, già ai primi segnali della rotta, si era mosso di continuo lungo il fronte, incontrando i reparti in ripiegamento anche per capire dove e come potesse essere organizzata la resistenza. Inoltre, insieme con il nuovo presidente del Consiglio Orlando, aveva incontrato a Treviso il generale Cadorna e insieme avevano stabilito che si dovesse resistere sulla linea del Piave. Secondo la testimonianza di Solaro del Borgo, di fronte ai propositi emersi dal convegno di Rapallo, che riteneva lesivi per l'onore e l'orgoglio dell'esercito italiano, Vittorio Emanuele III «insorse»

9 Sergio Romano, *Per capire Caporetto vi sono almeno due verità*, in *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2015

chiedendo che venisse convocato un nuovo incontro, a Peschiera, al quale egli avrebbe partecipato di persona<sup>10</sup>. Il sovrano italiano – il quale del convegno avrebbe assunto la presidenza su proposta inglese ma anche perché era l'autorità politica più elevata – si proponeva due obiettivi principali: 1) conquistare la fiducia degli alleati fornendo loro una informativa esatta della situazione militare che egli riteneva di conoscere in dettaglio e di prima mano; 2) far accettare agli alleati la sua proposta della linea di resistenza sul Piave.

Del convegno di Peschiera non esiste un verbale ufficiale e completo, tuttavia ci sono diverse testimonianze giornalistiche, prima fra tutte quella di Ugo Ogetti nelle *Cose Viste*, qualche notazione diaristica (penso a Vittorio Emanuele Orlando, a Guglielmo Gatti, a Vittorio Solaro del Borgo), qualche tentativo di ricostruzione (da Luigi Segato a Giovanni Artieri) e, soprattutto, un resoconto stilato da Maurice Hankey, basato sul racconto che gliene fece uno dei partecipanti, il generale Jan Smuts. Tale resoconto, pubblicato all'interno del volume dell'ambasciatore Luigi Aldrovandi Marescotti<sup>11</sup>, è da considerarsi attendibile, se non per altro, almeno per il fatto che esso venne sottoposto all'attenzione di Sonnino e di Orlando, venne diramato per conoscenza a tutti gli alti comandi militari e, inoltre, ancora, perché fu archiviato come documento riservato fra le carte del Foreign Office e quelle del Quai d'Orsay.

Il giorno del convegno era particolarmente brutto con una pioggia gelida che martellava la zona. A Peschiera nessuno era a conoscenza né dell'incontro né tanto meno del fatto che vi avrebbe partecipato il Re. Era stato deciso di utilizzare la fortezza, ma proprio per il freddo, l'umidità e la mancanza di un sistema di riscaldamento adeguato, venne scelta per il convegno una stanza, riscaldata da una stufa tirolese, al secondo piano di un altro edificio che fungeva da comando di tappa di un battaglione. Vittorio Emanuele giunse in macchina accompagnato dal primo aiutante di campo, il generale Arturo Cittadini, e dal ministro della Real Casa Mattioli Pasqualini che indossava l'uniforme di capitano del genio. Vittorio Emanuele III, visibilmente affaticato, indossava la mantella lunga grigio verde, i gambali sovrapposti alle scarpe, l'uniforme da campagna. Un'ora prima aveva incontrato Cadorna al Quartier Generale di Treviso e gli aveva chiesto le dimissioni imposte sia dal corso degli avvenimenti sia dagli alleati.

Nella piccola sala del convegno – i militari erano rimasti fuori – presero posto attorno al tavolo, oltre a Vittorio Emanuele III, Orlando, Sonnino e Bissolati per l'Italia; Lloyd George e Smuts per la Gran Bretagna; Painlevé e Franklin-Bouillon per la Francia. Vittorio Emanuele III cominciò a parlare, prima in

10 Vittorio Solaro Del Borgo, *Pagine di guerra del Re soldato*, cit., p. 73

11 Luigi Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario*, Mondadori, Milano, 1936, pp. 176-18. Sul convegno di Peschiera e sulla storia di questo verbale cfr. Giovanni Artieri, *Il Re, i soldati e il generale che vinse*, Cappelli, Bologna, 1952, pp. 41-51

inglese, esponendo i fatti e spiegando le cause del ripiegamento italiano di fronte all'attacco austro-germanico. Queste cause, disse, erano state in primo luogo il levarsi della nebbia che aveva reso impossibile l'uso delle artiglierie di posizione e, in secondo luogo, la carenza di ufficiali italiani di carriera (dall'inizio della guerra l'Italia aveva perduto 30.000 ufficiali) in grado di manovrare le truppe in maniera efficace quando ebbe inizio la ritirata. Sostenne, poi, che non si doveva attribuire grande importanza alla penetrazione del movimento pacifista nelle file dell'esercito, il cui morale non ne era risultato troppo influenzato. Aggiunse che le cause della depressione morale erano in un certo senso fisiologiche e dovevano essere ricondotte al prolungarsi della guerra. Precisò con forza che nelle file dell'esercito e della marina non esistevano tracce di tradimento malgrado le voci in proposito. Passò, quindi, a fare un bilancio, dal punto di vista militare, della ritirata: ricordò che la III armata era tuttora intatta e aveva potuto trasportare i suoi feriti; che la II era in gran parte disciolta ma centinaia di migliaia di uomini raccolti nelle retrovie sarebbero stati inquadrati quanto prima. Detto questo, argomentò che la linea del Piave avrebbe potuto essere difesa efficacemente perché sulla riva destra erano già in posizione 400 cannoni di assedio e altri di grosso calibro mentre più avanti erano schierati 600 cannoni da campagna. Le sponde del fiume, dunque, offrivano una sufficiente copertura rafforzata dalla trincee che si stavano realizzando. In questa situazione, secondo il Re, sarebbe stato necessario fare ogni sforzo per difendere la linea del Piave, anche perché un suo eventuale cedimento avrebbe comportato la prevedibile perdita di Venezia con la conseguente necessità di spostare la flotta italiana nelle basi di Brindisi e di Taranto lasciando così l'Adriatico in balia della flotta austriaca e dei sottomarini tedeschi. La difesa della linea del Piave gli appariva dunque strategica e fondamentale anche per evitare che le truppe nemiche potessero dilagare sull'altipiano di Asiago e occupare il Monte Grappa.

Colpì i presenti soprattutto la serenità con la quale Vittorio Emanuele III parlò evitando di fare appello ad argomentazioni (il «disfattismo clericale» o il sabotaggio dei socialisti) che, pure, avrebbero potuto rivelarsi utili da un punto di vista dialettico e ammise, invece, una responsabilità tecnica dello Stato Maggiore giustificata in parte dal terribile logoramento di una guerra di posizione.

Lloyd George, preso atto della sostituzione dal Comando Supremo del generale Cadorna col generale Diaz affiancato dal generale Giardino, concordò sulle valutazioni di Vittorio Emanuele III a proposito della difesa del Piave e manifestò l'intenzione degli anglo-francesi di collaborare appieno coll'esercito italiano mettendo a disposizione le sei divisioni alleate già presenti in Italia e stabilendo che esse fossero poste sotto il comando supremo dello Stato Maggiore italiano.

L'incontro di Peschiera, a ben vedere, avrebbe potuto trasformarsi in un vero e proprio processo all'Italia, anche perché gli alleati erano prevenuti nei confronti

dei vertici militari italiani e delle loro capacità gestionali. Invece esso si rivelò un grande successo per il nostro paese grazie soprattutto a Vittorio Emanuele III che aveva voluto essere presente di persona e che, prima dell'incontro, aveva detto a Orlando e Sonnino che avrebbe voluto essere lui, proprio lui, a esporre i fatti nella cruda realtà. Nelle sue memorie Lloyd George avrebbe, in seguito, scritto di essere rimasto impressionato dalla «grande forza d'animo» mostrata dal Re e avrebbe aggiunto: «In un momento in cui il suo paese e la sua corona erano in gioco, non diede alcun segno di timore e di depressione»<sup>12</sup>.

Dal punto di vista militare, come è noto, l'apporto degli alleati fu sostanzialmente quello già deciso a Rapallo: sei divisioni francesi e quattro inglesi che, di fatto, sarebbero entrate in azione soltanto nel dicembre del 1917 sul Grappa.

Il convegno di Peschiera segnò dunque una svolta nella conduzione della guerra. Una svolta, militare ma non solo militare, che avrebbe portato, l'anno successivo, alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto e alla conclusione vittoriosa della guerra. Una guerra che, pur con tutti i suoi costi e con i sacrifici enormi che comportò, fu davvero la conclusione del Risorgimento. Lo fu, al di là degli ampliamenti territoriali, anche come evento – e mi piace concludere con questa osservazione – che finì per consolidare l'identità nazionale.

---

12 David Lloyd George, *War Memoirs*, IV, Ivor Nicholson & Watson, London, 1934, p. 2325. Il passaggio, spesso erroneamente citato, è il seguente: «Upstairs we met the King of Italy. Physically he is not a commanding figure but I was impressed by the clam fortitude he showed on an occasion when his country and his throne were in jeopardy. He exhibited no signs of fear or depression. His sole anxiety seemed to be remove any impression that his Army had run away. He was full of excuses but not of apologies for his retreat». Nelle pagine seguenti Lloyd George riportò il processo verbale della discussione per il suo interesse storico.



## I GIORNATA 25 OTTOBRE 2017

---

### **Presentazione del Congresso**

Col. Massimo BETTINI (Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa)

---

### **Saluto e intervento delle Autorità**

#### **Introduzione e Apertura dei lavori**

#### **Il convegno di Peschiera come punto di partenza della "ripresa" italiana**

Prof. Francesco PERFETTI (Un. LUISS - Roma)

---

## II Sessione SOCIETÀ E GUERRA. LE CRISI DEL 1917

---

Presidenza Prof. Antonello Folco BIAGINI  
(Presidente Fondazione Sapienza)

---

#### **Origini, contenuto ed esiti della nota di pace di Benedetto XV del 1° agosto 1917**

Prof. Massimo DE LEONARDIS (Un. Catt. del Sacro Cuore - Milano Presid. ICMH)

---

#### **Il 1917 nei filmati d'epoca**

Dott. Clemente VOLPINI (RAI Storia)

---

#### **Il 1917 in Francia: aspetti politici e militari**

Prof. Hubert HEYRIÈS (Un. Montpellier 3 - FRA)

---

#### **Gli USA e la 'svolta' del 1917. Limiti e ambizioni dell'intervento statunitense**

Prof. Gianluca PASTORI (Un. Cattolica del Sacro Cuore - Milano)

---

#### **La Russia e il 1917: guerra e rivoluzione**

Prof.ssa Maria Teresa GIUSTI (Un. G. d'Annunzio - Chieti)

---

#### **Il 1917 e gli Imperi Centrali: la resa dei conti nel mondo germanico**

Prof. Federico NIGLIA (Un. LUISS - Roma)

---

## II Sessione IL 1917. ASPETTI MILITARI

---

Presidenza Gen. Marco CIAMPINI (Onorcaduti)

---

#### **Caporetto-The twelfth battle of the Isonzo**

Col. M. Christian ORTNER (Museum and Institute of Military History - Vienna)

---

#### **La battaglia di Caporetto**

Col. Cristiano Maria DECHIGI (Capo di Stato Maggiore della Brigata paracadutisti "Folgore")

---

### **Cortellazzo 1917. La riscossa dal mare**

C.F. Leonardo MERLINI (Uf. Storico Marina Militare)

---

### **L'arma novissima deciderà le sorti. L'emergere della dimensione strategica del potere aereo**

Gen. Isp. Basilio DI MARTINO (Direzione Nazionale Armamenti)

---

### **L'Arma dei Carabinieri nel 1917**

Ten. Col. CC Flavio CARBONE (Uf. Storico Comando Generale Arma Carabinieri)

---

### **La Guardia di Finanza nella Grande Guerra-1917**

Gen. B. Marcello RAVAIOLI (Centro Reclutamento GdF - Roma)

---

### **Il Ministero della Rivoluzione. Fuoco al mondo, in nome del Kaiser**

S.Ten. Ris. Sel. Paolo FORMICONI (Uf. Storico Esercito)

---

### **Dibattito e chiusura lavori prima giornata**

## **II GIORNATA 26 OTTOBRE 2017**

---

### **III Sessione LA CONDOTTA DELLA GUERRA: DALLA TRADIZIONE ALL'INNOVAZIONE**

---

Presidenza Prof. Virgilio ILARI (Società Italiana di Storia Militare)

---

### **La nascita delle truppe d'assalto. Le Stosstruppen germaniche**

Prof. Gastone BRECCIA (Un. Pavia)

---

### **Un'arma per la vittoria: comunicazione e propaganda nelle immagini**

Dott.ssa Maria Pia CRITELLI (Biblioteca Storia Moderna e Contemporanea - RM)

---

### **L'Ortigara: le innovazioni tattiche austro-ungariche**

Prof. Paolo POZZATO (ISTREVI)

---

### **La sicurezza del Re**

Prof. Piero CROCIANI (La Sapienza Un. di Roma)

---

### **Il Generale Cascino: il culto del dovere. L'uomo, lo studioso e il soldato**

Ten. Col. Emilio TIRONE (Uf. Storico Esercito)

---

## **IV Sessione IL 1917. ALTRI FRONTI**

---

Presidenza Prof.ssa Anna Maria ISASTIA (La Sapienza Un. di Roma)

---

### **I fronti mediorientale e anatolico-caucasico**

Prof. Fabio GRASSI (Un. Sapienza - Roma)

---

### **Il terzo Impero britannico: le Imperial War Conference del 1917-18**

Dott. Davide BORSANI (Un. Cattolica del Sacro Cuore - Milano)

---

### **Il fronte balcanico**

Prof. Alessandro VAGNINI (La Sapienza Un. di Roma)

---

### ***Il fronte italiano nella storiografia anglosassone***

Prof. Emanuele SICA (Royal Military College of Canada)

### ***La Grande Guerra nel Baltico. 1917, le premesse alla indipendenza della Lituania***

Dott. Roberto SCIARRONE (La Sapienza Un. di Roma)

## V Sessione **IL 1917: PROSPETTIVE DEL CONFLITTO**

Presidenza Prof. ssa M. Gabriella PASQUALINI (Scuola Ufficiali Carabinieri)

### ***La conferenza di Roma (6-7 gennaio 1917)***

Prof. Mariano GABRIELE (SISM - La Sapienza Un. di Roma)

### ***Il 1917. Il ruolo delle nazionalità***

Prof. Andrea CARTENY (La Sapienza Un. di Roma)

### ***Cavaciocchi, Badoglio e le inchieste su Caporetto. Uno scandalo italiano.***

Magg. Ris. Sel. Prof. Andrea UNGARI (Un. LUISS - Roma)

### ***Il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917)***

Prof. Antonello BATTAGLIA (La Sapienza Un. di Roma)

### **Dibattito e Conclusioni**

Gen. Isp. Basilio DI MARTINO (Direzione Nazionale Armamenti)

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI (Scuola Ufficiali Carabinieri)

### **Chiusura dei lavori** Col. Massimo BETTINI

## **CONFERENZA IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DI CAPORETTO**

25 ottobre 2017, presso la Biblioteca Centrale Militare di Palazzo Esercito in Roma.

# 1917 LA RINASCITA DI UNA NAZIONE

*interventi:*

Generale Claudio Graziano Capo di Stato Maggiore della Difesa

Aldo Cazzullo Giornalista e scrittore

*modera:* Roberto Olla Giornalista • *letture:* Maddalena Maggi Attrice

*conclusioni:* Senatrice Roberta Pinotti Ministro della Difesa



REGISTRAZIONE DELLA DIRETTA STREAMING REALIZZATA IN OCCASIONE DELL'EVENTO





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA  
25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

I SESSIONE

## SOCIETÀ E GUERRA. LE CRISI DEL 1917

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**  
(Presidente Fondazione Sapienza)





## *Origini, contenuto ed esiti della nota di pace di Benedetto XV del 1° agosto 1917*

**Prof. Massimo DE LEONARDIS \***



### **L'«imparzialità» di Benedetto XV**

**S**ull'atteggiamento di Benedetto XV di fronte alla Grande Guerra molto è stato scritto, in particolare, sul piano più strettamente diplomatico, anche dall'autore di questo saggio. Altri elementi utili si ritrovano nelle biografie del Pontefice di Marcel Launay e di John Francis Pollard e nel volume di Antonio Scottà<sup>1</sup>.

L'elezione al soglio pontificio del Cardinale Giacomo Della Chiesa, Arcivescovo di Bologna, salutata con soddisfazione sia da autorevoli ecclesiastici francesi sia dai diplomatici degli Imperi Centrali, tenne certamente conto della necessità di avere come Sommo Pontefice una personalità con esperienza diplomatica, che non avesse servito come Nunzio in uno dei Paesi belligeranti; sicuramente pesarono però molto considerazioni strettamente religiose, in particolare il modo di condurre la lotta contro il modernismo<sup>2</sup>. Della Chiesa, pur appartenendo alla corrente del Segretario di Stato di Leone XIII Mariano Rampolla del Tindaro, artefice della politica di *ralliement*

\* Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Presidente della *International Commission of Military History* 2015-2020.

1 *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale: atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto il 7-8-9 sett. 1962*, a cura di ROSSINI G., 5 Lune, Roma 1963, *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di RUMI G., Morcelliana, Brescia 1990, DE LEONARDIS M., *San Pio X, Benedetto XV: i loro tentativi di pace nel contesto politico europeo*, in «Inutile strage». I cattolici e la Santa Sede nella Prima Guerra Mondiale, a cura di BOTRUGNO L., Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 22-48, M. Launay, *Benoît XV (1914-1922): un pape pour la paix*, Parigi, 2014, «La conciliazione ufficiosa»: diario del barone Carlo Monti «incaricato d'affari» del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922), a cura di SCOTTÀ A., Città del Vaticano, 1997.

2 Sul conclave cfr. PAOLINI G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Polistampa, Firenze, 2008, pp. 29-33, LAUNAY, *op. cit.*, pp. 11-12, POLLARD J. F., *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, London-New York, 2000, pp. 59-64.

con la Francia, non sembra fosse identificato come anti-triplicista e dal diario del Conclave tenuto dall'arcivescovo di Vienna, Friedrich Gustav Piffel, si rileva che i quattro cardinali austro-ungarici e i due tedeschi presenti votarono costantemente per lui.

Benedetto XV aveva una comprensibile predilezione per l'Austria-Ungheria, non solo per il suo carattere di unica grande potenza cattolica, ma anche perché vedeva in essa l'argine ai nazionalismi che poi trionfarono. Il 20 aprile 1918, il Segretario di Stato Cardinale Pietro Gasparri, in uno dei suoi abituali colloqui con il rappresentante ufficioso del Governo italiano presso la Santa Sede, aveva espresso con grande lucidità i timori di quest'ultima per le conseguenze che il crollo dell'Impero avrebbe potuto comportare. Il diario del barone Carlo Monti riferisce che il Cardinale «non sa spiegarsi quale vantaggio potrà ritrarre l'Europa da questa distruzione dell'Impero austro-ungarico; secondo lui, non sarà che un accrescimento della potenza germanica. [...] L'interesse vero, pertanto, dell'Europa sarebbe di conservare, non distruggere l'Austria»<sup>3</sup>. La profonda religiosità dell'Imperatore Carlo I (IV come Re d'Ungheria), elevato poi agli onori degli altari, fu un ulteriore elemento a favore della simpatia del Papa. Tuttavia la Santa Sede, tenuta totalmente all'oscuro della proposta di pace avanzata nel marzo 1917 da Carlo attraverso il cognato Sisto di Borbone-Parma, non mancò di rilevarne poi i limiti<sup>4</sup>. Allo stesso tempo Benedetto XV, che aveva un fratello ammiraglio nella Regia Marina, amava profondamente il suo Paese.

La prima presa di posizione del Papa sulla guerra, l'esortazione apostolica *Ubi Primum* dell'8 settembre 1914, richiamò esplicitamente quella del suo predecessore Pio X, mantenendosi su un piano strettamente religioso, con la tradizionale definizione della guerra come «flagello» con il quale Dio «fa giustizia dei peccati delle nazioni». Tale spiegazione della guerra come punizione divina per gli Stati che nei loro ordinamenti si erano allontanati dalle «norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali guarentivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni»<sup>5</sup> fu poi ampiamente articolata nella prima enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis* del 1° novembre, ove si invitava a trovare «altre maniere» che non il ricorso alle armi per difendere «i lesi diritti»<sup>6</sup>.

Alcuni interventi del Papa nei primi mesi di conflitto richiamavano la categoria dello *juxta modum* nel condurre la guerra. Su tali temi relativi allo *juxta modum*, allo *jus in bello* direbbe il giurista, Benedetto XV ritornerà più volte e

3 Cit. in SCOTTÀ, *op. cit.*, vol. II, p. 298.

4 PAOLINI, *op. cit.*, pp. 145-47.

5 In *Insegnamenti pontifici*, a cura dei MONACI DI SOLESMES, vol. V, *La pace internazionale*, parte prima, *La guerra moderna*, Paoline, Roma, 1958, pp. 89-92.

6 *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale* [AAS], a. VI, vol. VI, Roma 1914, pp. 565-82; citazione dalla tr. it. in *La guerra moderna*, p. 96.

soprattutto opererà concretamente; basti ricordare che l'opera in soccorso dei feriti e dei prigionieri di guerra, affidata inizialmente alla direzione di Mons. Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), assicurò il rimpatrio di 40mila prigionieri dei due campi e trattò un totale di 600mila richieste d'informazioni sulla loro sorte<sup>7</sup>. Il pacifista Romain Rolland indicò nel Vaticano «la seconda Croce Rossa»<sup>8</sup> e Mons. Pacelli definì Benedetto XV «Papa dei prigionieri» in una conferenza a Würzburg del dicembre 1919<sup>9</sup>.

Nella *Respublica Christiana* medievale, al Papa era riconosciuto, almeno in teoria, un supremo magistero morale o addirittura politico. Nel sistema vestfaliano di relazioni internazionali, nell'Europa degli equilibri e della politica di potenza, il Papa era invece semplicemente considerato il sovrano dello Stato Pontificio; caduto quest'ultimo, alcuni Stati ritennero quindi di dover interrompere le relazioni diplomatiche, ufficiali o ufficiose, con la Santa Sede. Venuto meno il riconoscimento internazionale del Magistero della Chiesa e prevalendo invece il concetto, di derivazione machiavellica, che la sovranità legittimi in ogni modo l'azione dello Stato, le discussioni sulla «guerra giusta» furono accantonate e il diritto internazionale confinò la sua opera a definire lo *jus in bello*. Nel 1915 il filosofo Benedetto Croce scriveva che la «guerra scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto»<sup>10</sup>. La Chiesa poteva solo pregare Dio che allontanasse il flagello della guerra, «null'altro essendoCi presentemente consentito», aveva detto Pio X<sup>11</sup>. Questa situazione non impediva che si tentasse di «arruolare» il Papa a proprio favore: «tutte le ambasciate e le legazioni accreditate presso il Papa sono là per tenerlo in riga», scriverà verso la fine della guerra un diplomatico britannico<sup>12</sup>.

Anche chi a fatica ammetteva che la Santa Sede dovesse essere “imparziale”, riteneva però che ciò non le dovesse impedire di pronunciare condanne “moralì”, poiché, come scrisse il cattolico primo segretario della missione diplomati-

7 Cfr. PAOLINI, *op. cit.*, pp. 341-410 e la raccolta di documenti, *Il Vaticano e la guerra. Iniziative diplomatiche umanitarie di indole generale del S. Padre Benedetto XV*, a cura di QUIRICO G. S. I., Roma, 1921 (ristampa anastatica, Città del Vaticano [2014]).

8 LAUNAY, *op. cit.*, p. 35. Tra i prigionieri dei quali il Vaticano fornì notizie vi fu il figlio di Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro italiano nel governo Orlando.

9 CHENAUX P., *Pio XII. Diplomatico e pastore*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, p. 110.

10 CROCE B., *Pagine sparse*, Serie seconda, *Pagine sulla guerra*, raccolte da CASTELLANO G., Ricciardi, Napoli, 1919, pp. 86-87.

11 Lettera *Libenter* dell'11 giugno 1911 al Delegato Apostolico negli Stati Uniti, Mons. Diomede Falconio, in *La guerra moderna*, *cit.*, p. 84.

12 Memorandum di John Duncan Gregory, già primo segretario della missione presso la Santa Sede e poi in servizio al Foreign Office a Londra, *The Vatican, the British Mission to the Vatican and the Attitude of Roman Catholics towards the War, 30-11-1917*, *The National Archives of the United Kingdom* – Londra [TNA], *Foreign Office General Correspondence* [FO 371], 3086.

ca britannica presso la Santa Sede, «una autorità spirituale non può mai essere neutrale»<sup>13</sup>. Analogamente il *Journal Officiel* francese scriverà il 16 agosto 1917 che «quando si desiderava essere l'arbitro della pace nel mondo, era doveroso prender partito tra il bene e il male»<sup>14</sup>. Naturalmente ciascuno dei due fronti belligeranti si identificava con il bene.

Va ricordato altresì che l'art. 15 del patto di Londra recitava: «La Francia, la Gran Bretagna e la Russia appoggeranno l'opposizione dell'Italia contro qualsiasi proposta tendente a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualunque negoziato per la pace e per il regolamento delle questioni sollevate dalla guerra attuale». Quando tale articolo divenne noto, poiché il 28 novembre 1917 il governo bolscevico pubblicò il patto di Londra, la Santa Sede ne chiese la soppressione o la modifica, trovando benevolo ascolto nei governi di Bruxelles e di Londra, ma nulla si poté fare di fronte alla decisa opposizione dell'Italia<sup>15</sup>.

Queste dunque erano le premesse per il fallimento di un tentativo papale di mediazione. Anche le iniziative strettamente religiose suscitarono reazioni negative e accuse di parzialità. Le definizioni oltraggiose non si contarono: Benedetto XV fu bollato come «Pape Boche» da Georges Clemenceau, «Pilate XV» da Leon Bloy, «Französisch Papst» dal Generale Erich Ludendorff, «Maledetto XV» dagli anticlericali italiani.

### Premesse e contenuto della nota di pace

Il 28 luglio 1915 Benedetto XV aveva rivolto ai belligeranti un appello a deporre le armi, esprimendo «il fermo proposito di consacrare ogni Nostra attività ed ogni Nostro potere a riconciliare i popoli combattenti»<sup>16</sup>. Poco dopo, attraverso autorevoli ecclesiastici esplorò le possibilità di un'iniziativa in favore della pace. Il 19 agosto il Cardinale Gasparri scrisse al Nunzio a Bruxelles Mons.

13 Gregory a Drummond [segretario privato del ministro degli Esteri Sir Edward Grey], 26-6-15, con allegato il memorandum *The Pope and the War*, TNA, *Grey Papers* [FO 800], 67, f. 270.

14 In MARCHESE S., *La Francia ed il problema dei rapporti con la Santa Sede (1914-1924)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, p. 137. L'organo francese citava in tal senso come esempio positivo il presidente americano Woodrow Wilson.

15 Cfr. DE LEONARDIS M., *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale: l'imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell'agosto 1917*, in ROSSINI, *op. cit.*, pp. 187-89. Il governo bolscevico pubblicò una versione inesatta dell'art. 15, che ne estendeva il senso della opposizione a qualunque ruolo della Santa Sede; il ministro degli esteri italiano Sonnino ne approfittò per smentire l'esistenza di tale clausola e si oppose decisamente e ripetutamente alla pubblicazione del testo autentico, auspicata dal ministro degli esteri britannico Arthur James Balfour. Sul tema cfr. MOSCA R., *La mancata revisione dell'art. 15 del Patto di Londra*, in ROSSINI, *op. cit.*, pp. 401-13.

16 Esortazione apostolica *Allorché fummo*, in *La guerra moderna*, cit., p. 118. Padre Alfred Henri Marie Baudrillart, Rettore dell'*Institut Catholique* di Parigi, bollò come «timido belato» il documento (PAOLINI, *op. cit.*, p. 101).

Giovanni Tacci, facendo riferimento a tale appello: «Il S. Padre, mosso dal suo amore verso il Belgio e la Francia, non sarebbe alieno dal fare qualche ulteriore passo presso i Governi belligeranti, se vi fosse speranza che la sua azione venisse bene accettata dalle nazioni francese e belga. Egli sarebbe, cioè, disposto a proporre trattative di pace, purché il primo articolo fosse l'evacuazione del territorio francese e belga, occupato attualmente dagli eserciti tedeschi, rimanendo a discutersi gli altri articoli». Si invitava il Nunzio a far leggere il dispaccio al Primate del Belgio Cardinale Desiré Mercier, Arcivescovo di Malines-Bruxelles e, se questi lo condivideva, a sottoporlo al Re Alberto I e al governo, precisando «se poi egli [Mercier] ritiene che ogni proposta di pace, qualunque essa siasi, sarebbe ora male accolta dai Governi dell'Intesa, il S. Padre aspetterà altro momento più opportuno per continuare il suo apostolato di pace»<sup>17</sup>. Mercier rispose il 3 settembre giudicando la proposta prematura e di difficile attuazione.

Analogamente, all'inizio di settembre Padre Baudrillart fu convocato a Roma e gli fu proposto di sondare il governo francese sulla possibilità di aprire trattative di pace sulla base dell'evacuazione del nord della Francia e dell'eventuale restituzione di Alsazia e Lorena, compensando la Germania con «una bella colonia». Baudrillart giudicò la proposta inattuabile per molte ragioni, un parere condiviso anche dal Cardinale Léon Adolphe Amette, Arcivescovo di Parigi, e da altre personalità interpellate<sup>18</sup>.

La Santa Sede rimase riservata sull'iniziativa di pace degli Imperi Centrali del dicembre 1916, che non avanzava proposte concrete e fu nettamente respinta dall'Intesa<sup>19</sup>. Nella primavera 1917, «dopo alcuni mesi di forzato silenzio e di continue riflessioni, il pontefice decise di intensificare i suoi sforzi»<sup>20</sup>, in considerazione di alcuni sviluppi. Da un lato si temeva che il prolungamento della guerra aggravasse le spinte disgregatrici delle varie nazionalità all'interno della Duplice Monarchia, mentre lo stesso Imperatore Carlo sollecitò in maggio un intervento pontificio. Dall'altro Mons. Pacelli, appena nominato Nunzio Apostolico nel Regno di Baviera, grazie ai buoni uffici del deputato cattolico Matthias Erzberger fu invitato ad incontrare il Kaiser Guglielmo II a Berlino. L'udienza avvenne il 29

17 Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Segreteria di Stato, Guerra (1914-1918)*, rubr. 244, fasc. 80. Nella minuta del 18 agosto, dopo i riferimenti a Belgio e Francia figurava l'inciso «che egli predilige fra tutte le nazioni», poi cancellato.

18 LAUNAY, *op. cit.*, pp. 39, 223-25, Paolini, *op. cit.*, pp. 101-2. Anni dopo, ricordando l'episodio, Baudrillart parlò di «politica di pace prematura» (*Les carnets du cardinal Alfred Baudrillart, texte présenté, établi et annoté par CHRISTOPHE P.*, t. III, 1<sup>er</sup> Janvier 1922-12 Avril 1925, Le Cerf, Parigi, 2001, diario del 22-1-22).

19 MARTINI A. S. J., *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in ROSSINI, *op. cit.*, pp. 364-68.

20 PAOLINI, *op. cit.*, p. 154; cfr. MARTINI, *op. cit.*, pp. 368-76.

giugno<sup>21</sup>, dopo l'incontro tre giorni prima con il Cancelliere dell'Impero Tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg; Pacelli incontrò poi a Monaco anche l'Imperatore d'Austria Carlo. La situazione politica in Germania era in movimento, con la sostituzione il 14 luglio quale Cancelliere di Bethmann-Hollweg da parte di Georg Michaelis e l'approvazione il 19 al *Reichstag* di una mozione per una pace senza annessioni e indennità. Benedetto XV, Gasparri e Pacelli decisero di affrettare i tempi, anche in considerazione del fatto che era in previsione a Londra un vertice dei capi dell'Intesa.

La nota del 1° agosto 1917<sup>22</sup> mostrava la continuità della posizione del Papa, richiamando innanzi tutto alcuni concetti, come la «perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti», la necessità di «una pace stabile e dignitosa per tutti», il «suicidio» verso cui stava correndo l'Europa, il subentro «alla forza materiale delle armi della forza morale del diritto». Formulava poi alcune proposte di carattere generale: la «diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire», «l'istituto dell'arbitrato», la rimozione di «ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari», l'«intera e reciproca condonazione» dei «danni e spese di guerra». Infine, a proposito della restituzione dei territori occupati, si proponeva da un lato l'«evacuazione totale» da parte della Germania sia del Belgio, «con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica», sia «del territorio francese», dall'altro la «restituzione delle colonie tedesche». Per le questioni territoriali più delicate, «come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia», si auspicava che «di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo» esse sarebbero state esaminate «con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, [...] delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano [...] lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia». La frase «questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage», per la quale il documento va un po' superficialmente famoso, fu fortemente voluta dal Papa.

Il documento, che prefigurava le basi di un negoziato ispirato ad un equilibrio possibile, ad una pace senza vincitori assoluti, proprio per questo era destinato ad essere respinto da chi auspicava una vittoria completa, ricercata sia perché

21 *Ibidem*, pp. 372-76; TORNIELLI A., *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 81-87, CHENAUX, *op. cit.*, pp. 100-15.

22 L'Esortazione apostolica *Dès les début* del 1° agosto è pubblicata in francese e traduzione italiana in AAS, a. IX, vol. IX, parte I, Roma 1917, pp. 417-20, 421-23. Il testo integrale italiano è anche in *La guerra moderna*, cit., pp. 131-35.



troppi erano stati i sacrifici per accontentarsi di un compromesso, sia perché la guerra aveva ormai assunto, proprio nel 1917, un carattere di scontro ideologico totale. La Nota non era destinata, almeno per il momento, alla pubblicazione, ma fu subito consegnata alla stampa dal governo di Londra.

### Esiti della nota di pace

L'Imperatore Tedesco Guglielmo II ordinò di esaminare la nota pontificia in senso «conciliativo», ma l'esito finale fu per nulla soddisfacente. La Germania e l'Austria-Ungheria espressero infatti assenso sui principi generali, ma senza alcun accenno alle questioni territoriali, rifiutando nettamente le forti sollecitazioni del Cardinale Gasparri a dare una risposta categorica sull'assoluta indipendenza del Belgio<sup>23</sup>. La fase del conflitto era loro militarmente favorevole e la nomina a capo del governo di Michaelis (un protestante anticattolico) si stava rivelando, contrariamente alle aspettative, un rafforzamento politico dello Stato Maggiore tedesco, contrario a ogni concessione. L'Imperatore Carlo I con la sua iniziativa di pace affidata al cognato Sisto di Borbone Parma si era pronunciato per la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, ma non aveva manifestato disponibilità a cedere territori al Regno d'Italia ed il 4 ottobre scrisse al Papa ribadendogli che i suoi «popoli senza distinzione di nazionalità si opporrebbero alla più piccola concessione territoriale in favore dell'Italia».

Il governo francese non diede alcuna risposta alla Nota e fu irritato che la Gran Bretagna ne accusasse formalmente ricevuta. Sul piano formale Londra si limitò a ciò, ma tra il Conte John Francis de Salis, rappresentante diplomatico del Regno Unito presso la Santa Sede, e il Cardinale Gasparri vi furono ampie discussioni e ne seguì anche una corrispondenza diplomatica della Sede Apostolica con la Germania<sup>24</sup>. Il governo di Aleksandr Fëdorovič Kerenskij considerò inaccettabile il documento, poiché emanato nel momento di massima debolezza della Russia. Il governo belga promise di studiare il documento «con la massima deferenza» ed espresse al Papa «la sua viva e profonda gratitudine»<sup>25</sup>. La Serbia fu soddisfatta dei punti che la riguardavano, la restituzione dei territori occupati

23 La risposta tedesca (datata 19 settembre, testo originale e traduzione italiana in Archivio Segreto Vaticano (ASV) *Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico* [S.RR.SS.], *Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* [AA.EE.SS.], *Stati Ecclesiastici*, 1914-1918, pos. 1317 (P.O.), fasc. 470, vol. IV, ff. 188-91). Per una lunga disamina delle consultazioni per la stesura della risposta, cfr. *Pacelli a Gasparri*, 22-9-17, *ibidem*, ff. 192-96. Per un esame dettagliato delle varie risposte, cfr. MARTINI, *op. cit.*, pp. 378-87.

24 Cfr. DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane ...*, cit., pp. 179-85.

25 *Van den Heuvel [ministro belga presso la Santa Sede] al Cardinale Gasparri*, 25-8-17, S.RR.SS., AA.EE.SS., *Stati Ecclesiastici*, 1914-1918, pos. 1317 (P.O.), fasc. 470, vol. IV, f. 95. Il 24 dicembre il Re Alberto I inviò un'ulteriore risposta di apprezzamento del suo governo, *ibidem*, ff. 97-98.

e il riferimento alle questioni territoriali e politiche degli Stati Balcanici, da risolvere «con spirito di equità e di giustizia».

L'Italia fu lo Stato più apertamente e pubblicamente ostile; il 25 ottobre alla Camera il ministro degli Esteri Sidney Sonnino attaccò duramente la Nota, alla quale fu poi da alcuni imputata la diffusione di uno spirito disfattista, causa della disfatta di Caporetto. Nonostante ciò, nei primi mesi del 1918 la Santa Sede fu comunque avvicinata sia dall'Imperatore Carlo I sia dal governo italiano di Vittorio Emanuele Orlando per sondare i termini di una pace di compromesso tra le due monarchie<sup>26</sup>.

La guerra aveva segnato del resto un riavvicinamento di fatto tra la Chiesa e il Regno d'Italia, con la reintroduzione dei cappellani militari nel Regio Esercito, aboliti ufficialmente tra il 1871 e il 1878<sup>27</sup>, e la nomina a «Vescovo al campo» di Mons. Lorenzo Angelo Bartolomasi, con il grado di Maggiore Generale. Decisivo per tali sviluppi fu il Generale Conte Luigi Cadorna, Capo di SMRE del Regio Esercito, cattolico praticante come il padre Raffaele, pur artefice della breccia di Porta Pia, una circostanza non frequente nelle Forze Armate italiane dell'epoca. Cattolico praticante era anche il Sottocapo di S. M. Generale Carlo Porro, Nobile dei Conti di Santa Maria della Bicocca. Sugli orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo, il Duca Tommaso Fulco Gallarati Scotti, cattolico interventista e stretto collaboratore di Cadorna come suo ufficiale d'ordinanza<sup>28</sup>, ha lasciato una equilibrata e precisa descrizione. Cadorna è da lui definito: «cattolico liberale [...] rimanevano in lui ben delineati i limiti tra la sua professione di credente e i suoi doveri di cittadino e di soldato. La sua pratica era virile e sobria [...] Egli non era per nulla spirito settario e chiuso, anzi indubbiamente liberale e curioso delle più diverse manifestazioni del pensiero [...] Al Comando Supremo avevano largo accesso le personalità più spiccate dell'interventismo laicistico, massonico, intellettuale e anticattolico»<sup>29</sup>. Tra essi

26 *Il cardinale Gasparri e la questione romana (con brani delle memorie inedite)*, a cura di SPADOLINI G., Le Monnier, Firenze, 1973, pp. 214-222; PAOLINI, *op. cit.*, pp. 189-91.

27 In realtà l'assistenza religiosa fu comunque garantita nelle guerre d'Africa, per lo più da sacerdoti missionari, e nella spedizione in Cina contro i boxer nel 1900, mentre la Regia Marina conservò un cappellano militare nell'Accademia Navale (cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Mursia, Milano, 1993, pp. 21-25). Tra i cappellani militari nella Grande Guerra vi fu Don Angelo Giuseppe Roncalli (il futuro Giovanni XXIII), che volle che alle sue esequie solenni fosse presente la bandiera di guerra del 73° reggimento di fanteria *Lombardia* nel quale aveva servito e lasciò scritto: «Di tutto sono grato al Signore, ma particolarmente Lo ringrazio perché a vent'anni ha voluto che facessi il mio bravo servizio militare e poi durante tutta la Prima Guerra Mondiale lo rinnovassi da sergente e da Cappellano» (cit. in CAMMILLERI R., *I Santi Militari*, Piemme, Casale Monferrato, 1992, p. 260).

28 Cfr. DE LEONARDIS M., *Il Duca, il Generale e Caporetto. Appunti sui rapporti fra Tommaso Gallarati Scotti e Luigi Cadorna*, in *Eunomia*, a. VII, n. s (2018), n. 1, pp. \*

29 GALLARATI SCOTTI T., *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo*, in

*in primis* il socialista riformista Leonida Bissolati, ministro nei governi Boselli e Orlando, che avrebbe voluto Comandante Supremo il massone Generale Luigi Capello, come risulta da diverse fonti e come Gallarati Scotti stesso riferì alla Commissione d'inchiesta su Caporetto. Bissolati era poi in sintonia con il Re Vittorio Emanuele III: «Verso il cattolicesimo – scrive Gallarati Scotti<sup>30</sup> – una pari ostilità risaliva dal fondo del vecchio anticlericalismo e della recente formazione positivista, scienziata e atea, dell'ultimo quarto del secolo decimonono». Un giornalista attribuisce a Gallarati Scotti l'opinione che «Vittorio Emanuele III [...] aveva da tempo una gran voglia di congedare Cadorna, e Caporetto, forse, gli fece buon gioco»<sup>31</sup>.

Il Duca ricorda che alla pubblicazione della nota di pace del 1° agosto «Cadorna, colpito di sorpresa nella situazione difficilissima di quel momento, taceva e soffriva, quasi ruggente»<sup>32</sup>. Nel dopoguerra lo stesso Cadorna dichiarò a Mons. Bonaventura Cerretti, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari: «Ella sa bene [...] che se vi è una istituzione che ha nemici implacabili, essa è il Papato [...] Dire però che la Nota pontificia sia stata la causa determinante del disastro [di Caporetto] è una assurdità»<sup>33</sup>.

---

ROSSINI, *op. cit.*, p. 512. Su tale relazione (o meglio sulla sintesi di essa) Raffaele Cadorna, figlio di Luigi e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1945 al 1947, gli esprime il suo apprezzamento: «Caro Tommasino, Leggo sul “Corriere” di oggi un breve sunto sul tuo intervento al Convegno di Spoleto. Ti ringrazio per avere lumeggiato in maniera inequivocabile la posizione del liberale (autoritario!)-credente che fu mio Padre e la larga ospitalità del C. S. al contrasto delle idee» (10 settembre 1962, *Archivio Gallarati Scotti, Biblioteca Ambrosiana*, Milano (AGS), serie terza, cart. 3).

30 *Idee e orientamenti politici ...*, cit., pp. 512-13.

31 VERCESI P. L., *L'Italia in prima pagina: i giornalisti che hanno fatto la storia*, Brioschi, Milano, 2008, p. 143. Nella deposizione del Duca alla Commissione d'inchiesta su Caporetto si legge: Bissolati «inoltre subiva un'altra influenza molto alta: quella di S. Maestà, che non ha mai voluto sentir parlare nè (sic) di disfattismo, nè di nulla che si riferisse al movimento di cedimento morale nell'Esercito. Le lettere del Generale Cadorna non piacevano affatto a S. Maestà; l'On. Bissolati era ospite e confidente del Re e non sapeva certo resistere alla impressione che S. M. aveva in proposito. Questo io lo so perché una mattina S. E. Bissolati parlò riferendomi le parole di S. M. contro le lettere del Generale Cadorna, e manifestandomi la sua stessa avversione per tali lettere, che parlando col Generale aveva invece avuto sempre l'aria di approvare» (*Deposizione del tenente Tommaso Gallarati-Scotti. Seduta antimeridiana del 9 settembre 1918*, Archivio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, fasc. 430, cc. 61 1918 sett. 9-ottobre 29, fasc. 2, 2a bozza [timbrata dalla Commissione, corretta e firmata dall'interessato] del verbale di deposizione). Nel gennaio-febbraio 1916 però Vittorio Emanuele III aveva respinto la proposta del governo Salandra di sostituire Cadorna con il Tenente Generale Mario Nicolis di Robilant, comandante della 4ª armata.

32 GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici ...*, cit., p. 514.

33 PAOLINI, *op. cit.*, p. 252.

Una netta chiusura alla Nota del Papa venne dagli Stati Uniti, la cui risposta<sup>34</sup> diretta al Papa fu firmata dal segretario di Stato Robert Lansing su istruzioni del Presidente, suscitando il risentimento della Santa Sede che aveva indirizzato il documento a Woodrow Wilson. Premesso un riconoscimento della «dignità e forza degli umani e generosi motivi che avevano motivato» la Nota, la risposta affermava che «sarebbe stato folle» intraprendere il cammino da essa indicato, poiché «in sostanza» era quello di un ritorno allo «status quo ante bellum». «Lo scopo di questa guerra – proseguiva Lansing – è di liberare i popoli liberi del mondo dalla minaccia e dall'effettivo potere di un vasto complesso militare controllato da un governo irresponsabile» che aveva «segretamente pianificato il dominio del mondo»: la Germania. Seguiva un durissimo atto d'accusa contro l'Impero Tedesco e una conclusione che, sia pure in termini non espliciti, lasciava capire che nessuna pace sarebbe stata conclusa finché a Berlino non si fosse instaurato un governo pienamente democratico.

Trasmettendo subito la risposta americana al Papa<sup>35</sup>, il Cardinale Gasparri ironizzò che «lo spirito (Wilson è spiritista) gli ha messo in testa che la panacea generale sarebbe la democratizzazione della Germania, ossia che il Governo fosse responsabile d'innanzi al Parlamento, e non soltanto d'innanzi all'Imperatore» e lo informò che comunque aveva dato istruzioni al Nunzio Pacelli di «prudentemente consigliare di introdurre *motu proprio* questa riforma costituzionale, alla quale del resto la Germania, col vento democratico che spira, dovrà venire, prima o dopo; ma il consiglio non fu accettato ed il Cancelliere troncò la conversazione».

Se la posizione del Papa era rimasta costantemente coerente ed imparziale fin dall'inizio, quella di Wilson era drasticamente cambiata negli anni, come non mancò di rilevare *La Civiltà Cattolica*, parlando della sua «aperta incoerenza». All'inizio del conflitto, proclamando la neutralità, Wilson aveva invitato gli americani a mantenersi «imparziali nel pensiero come negli atti», poi aveva ricercato una mediazione americana e sostenuto la necessità di una «pace senza vittoria», per poi approdare all'intervento e prefiggersi di promuovere un nuovo ordine internazionale, presupposto del quale era quella politica che è oggi definita di *regime change*, da applicare innanzi tutto alla Germania. Molto anti-cattolico, presbiteriano, figlio di un pastore fondatore di una propria chiesa, Wilson, che Henry Kissinger definisce «sacerdote-profeta»<sup>36</sup>, dirà poi di essersi recato alla

34 S.RR.SS., AA.EE.SS., *Stati Ecclesiastici, 1914-1918*, pos. 1317 (P.O.), fasc. 470, vol. IV, ff. 231-35. La risposta giunse a Gasparri il 1° settembre, ma era già stata pubblicata tre giorni prima, data alla stampa dal governo americano.

35 ASV, *Segreteria di Stato, Guerra (1914-1918)*, rubr. 244, fasc. 83, ff. 8-9.

36 KISSINGER H., *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1996, p. 26. «Meno ideologico e sensibile a istanze universali il papa, più dottrinario il presidente e insieme consapevole dello straordinario potenziale che sorregge l'intervento americano» (RUMI G., *Be-*

conferenza della pace convinto di «essere lo strumento personale di Dio»<sup>37</sup>. Il settimanale francese *J'ai vu* il 15 gennaio 1919 pubblicherà una copertina con la foto di Wilson a dito alzato sovrapposta a quella di Benedetto XV ed il titolo «*Le President Wilson catéchise Benoit XV*». Chiaramente egli non intendeva lasciare spazio al Papa nel ruolo di costruzione del nuovo sistema internazionale. Inutilmente *La Civiltà Cattolica* si applicò a dimostrare la consonanza tra il programma di Wilson e le parti della nota di Benedetto XV in cui di indicavano appunto nuove regole per la politica internazionale<sup>38</sup>.

### Conclusione: «il suicidio dell'Europa civile»

In conclusione si possono rilevare alcuni punti. L'«imparzialità» del Papa appare indubbia e persino alcuni diplomatici britannici arrivarono non solo a convincersene, ma addirittura a ritenere che il Pontefice alla fine in realtà propendesse per l'Intesa; tra le Grandi Potenze di tale schieramento, il Regno Unito assunse la posizione più aperta verso la Nota dell'agosto 1917<sup>39</sup>. Sul piano diplomatico l'iniziativa del Papa non poteva però che fallire, poiché mancavano le condizioni minime necessarie per una pace di compromesso. Dal lato degli Imperi Centrali, la Germania non era disposta nemmeno alla restaurazione della piena sovranità del Belgio ed alla restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia. Nell'Intesa, nel 1917 la Gran Bretagna era ancora eventualmente disposta a negoziare con l'Austria-Ungheria, ma non con la Germania, della quale voleva distruggere la potenza. Nel 1917 la guerra stava poi assumendo un carattere di scontro ideologico totale<sup>40</sup>, che escludeva soluzioni negoziate: la Massoneria internazionale voleva la distruzione dell'Austria-Ungheria e il Presidente Wilson pose le premesse di quella che oggi si chiama la guerra di *regime change*. Comunque nessuno dei belligeranti, soprattutto dalla parte dell'Intesa, era disposto a riconoscere al Papa un ruolo nel porre fine alla strage, che a molti appariva tutt'altro che «inutile». In effetti, a tutti coloro che vinsero, o meglio credettero di aver vinto, la guerra non apparve per nulla inutile.

Nell'ambito ecclesiale il caso più clamoroso di rifiuto della nota papale av-

---

*nedetto XV e i Quattordici Punti di Wilson*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 485-96). Sull'evoluzione della politica americana cfr. BARIÉ O., *L'opinione interventistica negli Stati Uniti, 1915-1917*, Ist. Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1960.

37 Cit. in LAFEBER W., *American Exceptionalism Abroad: A Brief History*, in *Foreign Service Journal*, March 2000, p. 30.

38 PAOLINI, *op. cit.*, pp. 183 e 259.

39 Cfr. DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane ...*, cit., pp. 172, 186, 194 e PAOLINI, *op. cit.*, pp. 411-16.

40 Cfr. DE LEONARDIS M., *La trasformazione della Grande Guerra: il 1917*, in *Eunomia*, a. IV n. s. (2015), n. 2, pp. 21-38.

venne a Parigi<sup>41</sup>. Il 10 dicembre 1917 dalla cattedra della Madeleine il famoso predicatore domenicano Antonin Dalmace Sertillanges, presente il Cardinale arcivescovo di Parigi Amette, a proposito della Nota esclamò: «Très Saint Père, nous ne pouvons pas pour l'instant retenir vos appels à la paix», duramente rimproverato per questo dal Segretario di Stato Gasparri<sup>42</sup>. I cattolici britannici accolsero le iniziative del Papa, soprattutto la Nota dell'agosto 1917, con un certo maggiore rispetto a paragone di quelli di altri Paesi, ma con lo stesso netto rifiuto. Dopo secoli nei quali erano stati accusati di avere una *double allegiance*, al loro sovrano e al Papa, subendo per questo la pena capitale, ora non volevano suscitare sospetti di freddo patriottismo. Solo i cattolici irlandesi, e quelli italiani, soprattutto però nella fase della neutralità di Roma, furono disposti ad appoggiare gli sforzi di pace del Papa. Negli altri Paesi il mondo cattolico, gerarchia, clero e fedeli, antepose il patriottismo alle istanze di pace della Santa Sede. La Nota, che causò al Papa «un'ora, forse la più amara di nostra vita»<sup>43</sup>, segnò comunque l'inizio di una nuova fase della diplomazia pontificia e dello sviluppo dell'azione pacificatrice della Chiesa.

41 Quando la *Revue de Paris*, nei numeri del 15 ottobre e 1° novembre 1918, pubblicò degli articoli su *La politique de Benoît XV*, opera di un segretario dell'ambasciata di Francia a Roma, il Cardinale Gasparri li definì «diatriba velenosa contro la Santa Sede e travisamento completo dell'azione da essa svolta durante la guerra» e replicò personalmente su *Le Correspondant*, facendo firmare l'articolo al Padre Henry Le Floch, Superiore del Seminario Francese a Roma, (*Il cardinale Gasparri e la questione romana*, op. cit., pp. 163-65).

42 Il 23 dicembre Gasparri scrisse a Padre Baudrillart, Rettore dell'*Institut Catholique* presso il quale insegnava Sertillanges e futuro Cardinale, denunciando «che simili discorsi convengono ad un comizio, ma non alla chiesa» e definendo il fatto «un vero e grosso scandalo» (cfr. PAOLINI, op. cit., p. 287). Evidentemente il Padre Sertillanges, difeso dal Cardinale Amette, non si pentì, poiché pubblicò il discorso (SERTILLANGES A. D., *La Paix française*, Bloud et Gay, Paris-Barcelone [1918]); rimase per il momento al suo posto, ma fu poi allontanato a lungo dalla Francia. A sua volta Baudrillart, a proposito della Nota annotò nel diario che «ciò che soprattutto colpisce [...] è che il papa non si sia collocato da un punto di vista morale. È sempre il segretario d'ambasciata che parla» e alla morte di Benedetto XV, rivendicando il proprio ruolo patriottico, ne traccerà un ritratto in chiaroscuro: «Durante la guerra, fu prudente e caritatevole, ma non fu veramente grande [...] Il cardinale Gasparri, con il suo realismo e il suo buon senso privo d'ampiezza e d'immaginazione, non era fatto per aiutarlo [...] non dava quell'impressione di soprannaturalità che si provava con Pio X; si percepiva troppo il diplomatico ed il politico» (*Les carnets du cardinal Alfred Baudrillart*, cit., t. I, 1<sup>er</sup> Août 1914-31 Décembre 1918, p. 617, diario del 17-8-17, Parigi 1994, e t. III, cit., pp. 65-66, diario del 22-1-22).

43 Lettera di Benedetto XV all'Imperatore Carlo, 24-10-17, in G. Rumi, *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, in ROSSINI, op. cit., p. 37.



## *Il 1917 nei filmati d'epoca*

**Dott. Clemente VOLPINI \***

**P**artiamo dall'inizio, dal titolo: *Il 1917*.

*L'anno della svolta*. Un titolo eloquente capace di tenere insieme le grandi trasformazioni che segnarono quel fatidico anno. L'anno della rivoluzione russa, dell'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, del dramma di Caporetto. Se nel 1914, quando scoppia la guerra - la GRANDE GUERRA! - non tutti comprendono immediatamente la portata dell'evento bellico, che sarà appunto così *grande*, che sarà mondiale, che risucchierà

intere generazioni e la vita di milioni di uomini; nel 1917, dopo anni di trincea, fango e sangue, tutti oramai hanno compreso il vero volto del conflitto. Ecco perché il 1917, *l'anno della svolta*, è anche e soprattutto un *anno di crisi*. È la crisi della Russia zarista, della Germania e dell'Austria strangolate dal blocco navale, dell'esercito francese alle prese con gli ammutinamenti di decine di reggimenti, del fronte italiano dopo la dodicesima battaglia dell'Isonzo. Crisi diverse, con sviluppi e conseguenze diverse, ma accomunate da un fattore: la stanchezza degli stati belligeranti. È una stanchezza che riaffiora nelle lettere dei soldati. Solo per l'Italia, tra il 1915 e il 1918, furono scritte e inviate quasi 4 miliardi di lettere. Più di 2 miliardi partirono dalle trincee per raggiungere il fronte interno; un fronte distante, lontano dagli assalti e dai bombardamenti, ma coinvolto pienamente nello sforzo bellico. A quel mondo lontano si rivolgevano con il pensiero e la penna migliaia di combattenti. Per quel mondo, forse perduto, molti impararono a scrivere, perché scrivere significava riannodare i fili di una vita spezzata, significava ricongiungersi anche solo per un attimo al rassicurante ambiente familiare, significava fuggire dall'orrore della guerra. Perché scrivere significava esserci ed esistere quando l'esistenza stessa era quotidianamente messa in pericolo. Come il cibo e l'equipaggiamento, come il pastrano e la gavetta scrivere divenne un "bisogno primario". Per questo, quando mancava la carta, i soldati parlavano talvolta di "carestia". A questo tema è dedicato un *webdoc*, intitolato



\* Consulente, autore, regista per RAI STORIA



“Lettere dal fronte”. Si tratta di uno dei 60 filmati, pensato per le scuole come strumento didattico e consultabile sul portale:

<http://www.grandeguerra.rai.it/webdocElenco.aspx>

Il progetto, realizzato da Rai Cultura e Rai Storia, vede la partecipazione dello scrittore Carlo Lucarelli e la consulenza di Antonio Gibelli e Mario Isnenghi. I *webdoc* sono veri e propri strumenti di lavoro per le classi, arricchiti di pagine di quotidiani, fotografie e brani di libri che studenti e docenti potranno consultare navigando nel portale. L'iniziativa rientra nel programma ufficiale per la Commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale (Presidenza del Consiglio dei Ministri).

Di seguito il link del filmato “Lettere dal fronte”:

<http://www.grandeguerra.rai.it/lezione/32-lettere-dal-fronte/2992/default.aspx>

Al tema della scrittura è dedicato un altro *webdoc*, “Scrivere in tempo di guerra”:

<http://www.grandeguerra.rai.it/lezione/36-scrivere-in-tempo-di-guerra/2994/default.aspx>

Abbiamo ascoltato le lettere dei soldati. Adesso ascoltiamo la voce dei soldati ed entriamo nel vivo della battaglia di Caporetto con le parole di Guido Cimino, fanteria, XVII corpo d'Armata. Il filmato è tratto dal programma *Passato e Presente* condotto da Paolo Mieli. Il titolo della puntata, andata in onda su Rai3 e su Rai Storia, è “Caporetto. La battaglia”. Ospite in studio lo storico Marco Mondini:

<http://www.raiplay.it/video/2017/10/Cultura-Passato-e-Presente---Caporetto-la-battaglia-900d0412-eda0-4b49-9cb2-4250750034df.html>

Abbiamo ascoltato le parole di Guido Cimino. È un'intervista importante, che oggi vale ancora di più, perché non ci sono più testimoni. L'ultimo reduce della Grande Guerra è scomparso nel 2008, all'età di 110 anni, si chiamava Delfino Borroni. E allora, tornando a Caporetto, ascoltiamo un'altra testimonianza, quella dell'alpino (IV corpo d'Armata) Giacomo Marchisio:

<http://www.raiplay.it/video/2017/10/Cultura-Passato-e-Presente---Caporetto-la-battaglia-900d0412-eda0-4b49-9cb2-4250750034df.html>

Ascoltando queste testimonianze si comprende bene l'importanza di un archivio come quello delle Teche Rai. Non è certo l'unico, un altro si trova qui a Roma, in Via Lepanto. Qui lo conoscete tutti benissimo, è l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ed è - come dire - casa vostra. Ecco, la Rai cerca di portarlo nelle case di tutti gli italiani e di raccontarlo al grande pubblico. Vi mostro l'intervista al Colonnello Cristiano De Chigi sulla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

<http://www.raiplay.it/video/2017/10/Cultura-Passato-e-Presente---Caporetto-la-battaglia-900d0412-eda0-4b49-9cb2-4250750034df.html>

Era l'ultimo contributo. Riepilogando: documenti, testimonianze, autorevoli storici, storytelling, Web, Tv, Servizio Pubblico e Istituzioni. Sono gli ingredienti di un'offerta diversificata, ideata dalla Rai, per la commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale. Grazie per l'attenzione e il più cordiale dei saluti da parte della Direzione di Rai Cultura.





## *Il 1917 in Francia: aspetti politici e militari*

**Prof. Hubert HEYRIÈS\***

**I**l 15 gennaio e il 27 febbraio 1917, il generale Robert Nivelle, nuovo comandante in capo delle armate francesi dichiarò : «Noi sfonderemo il fronte tedesco quando vorremo»<sup>1</sup>. Però, alla fine dell'anno, il 2 novembre, Georges Clemenceau, prima di divenire Presidente del Consiglio, confidò a suo amico, il generale Henri Mordacq : «Sia al fronte, sia all'interno, la situazione generale per gli Alleati non si presenta sotto un aspetto propizio. [...] I tedeschi stanno per riportare sul fronte occidentale la quasi totalità dei divisioni che operavano sul fronte orientale. Gli Alleati sono dunque ridotti alla difensiva fino all'arrivo degli Americani. Ma arriveranno a tempo?»<sup>2</sup>.



Come spiegare questa certezza dello sfondamento all'inizio dell'anno e il sentimento di una sconfitta possibile alla fine ? Di fatto, quest'anno 1917 diventò una svolta in Francia, come lo fu nel resto del mondo.

Da alcuni anni, la storiografia francese sull'anno 1917, per parlare solo di quella, senza dimenticare ovviamente le altre storiografie come quella anglosassone o italiana, si è totalmente rinnovata<sup>3</sup>. Ma soprattutto, fonti diverse (memo-

\* Professore di Storia Contemporanea presso l'Università Paul Valéry-Montpellier

1 PORTE RÉMY, *Chronologie commentée de la première guerre mondiale*, Perrin, Paris, 2011, pp. 359 e 369.

2 MORDACQ HENRI, *Le ministère Clemenceau. Journal d'un témoin*, vol. 1, « Novembre 1917-avril 1918 », Plon, Paris, 1930, pp. 3-4.

3 Non é possibile citare tutti i libri ed articoli apparsi. Tuttavia, tra pubblicazioni più recenti, a proposito della storiografia, vedere PROST Antoine et WINTER Jay, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Seuil, Paris, 2004, 352 p.. Per gli eventi militari, vedere in particolare COCHET FRANÇOIS, *La Grande Guerre. Fin d'un monde, début d'un siècle*, Perrin, Paris, 2014, 517 p. ; COCHET FRANÇOIS, PORTE RÉMY (a cura), *Dictionnaire de la Grande Guerre 1914-1918*, Robert Laffont coll. Bouquins, Paris, 2008, 1121 p. ; PORTE RÉMY, *Chronologie commentée...*, op. cit., 649 p. ; BECKER JEAN-JACQUES, KRUMEICH GERD, *La Grande Guerre. Une histoire franco-allemande*, Tallandier, Paris, 2012 (2008), 379 p. ; BECKER JEAN-JACQUES, *La Première guerre mondiale*, Belin, Paris, 2003, 368 p. e *Dictionnaire de la Première Guerre mondiale*, André Versailles ed., Paris, 2008, 263 p. ; DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre des Français, 1914-1918*, Perrin, Paris, 1994, 515 p. Per capire la storia culturale e sociale, vedere tra altri, BEC-

rie, stampa, dibattiti parlamentari e comitati segreti, rapporti e corrispondenza del Comando Supremo, controllo postale) permettono di mostrare l'interferenza costante tra la sfera politica e la sfera militare. Questo è sicuramente un aspetto totalmente nuovo rispetto all'inizio del conflitto e merita uno sviluppo e una spiegazione perchè la svolta dell'anno 1917 fu anche e soprattutto una svolta politico-militare che seguì tre tempi : il tempo dei dubbi da gennaio a aprile, il tempo delle crisi da aprile a ottobre, e il tempo dell'angoscia da ottobre a dicembre.

---

KER JEAN-JACQUES, WINTER JAY, KRUMEICH GERD, BECKER ANNETTE et AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE, *Guerre et cultures 1914-1918*, Colin, Paris, 1994, 445 p. ; BECKER JEAN-JACQUES, AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE (a cura di), *Les sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Université de Paris X, Nanterre, 1990, 495 p. ; BECKER JEAN-JACQUES, AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE (a cura), *Encyclopédie de la Grande Guerre, 1914-1918*, Bayard, Paris, 2014, 1345 p. ; AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE, BECKER ANNETTE, *14-18, retrouver la guerre*, Gallimard, Paris, 2000, 272 p. ; CAZALS RÉMY, PICARD EMMANUELLE, ROLLAND DENIS (a cura), *La Grande Guerre. Pratiques et expériences*, Privat, Toulouse, 2005, 412 p. ; ROUSSEAU FRÉDÉRIC, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Seuil, Paris, 1999, 416 p. ; POURCHER YVES, *Les jours de guerre. La vie des Français au jour le jour entre 1914 et 1918*, Hachette, Paris, 2008 (1994), 543 p. ; COCHET FRANÇOIS, *Survivre au front 1914-1918. Les Poilus entre contrainte et consentement*, 14-18 ed., Paris, 2005, 263 p. Sull'anno 1917, vedere BECKER JEAN-JACQUES, *1917 en Europe, l'année impossible*, Complexe, Bruxelles, 1999, 205 p. A proposito dell'offensiva del Chemin des Dames, vedere anche ROLLAND DENIS, *Nivelle, l'inconnu du Chemin des Dames*, Imago, Paris, 2012, 350 p. Il problema dei fucilati e degli ammutinamenti ha fatto l'oggetto di una storiografia totalmente rinnovata da alcuni anni, su questo vedere in particolare PEDRONCINI GUY, *Les mutineries de 1917*, PUF, Paris, 1967, 328 p. ; ROLLAND DENIS, *La grève des tranchées. Les mutineries de 1917*, Imago, Paris, 2005, 447 p. ; HADDAD GALIT, *1914-1919 : ceux qui protestaient*, Les Belles Lettres, Paris, 2012, 440 p. ; BACH ANDRÉ, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris, 2003, 617 p. ; LOEZ ANDRÉ, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Folio Histoire, Paris, 2010, 704 p. ; OFFENSTADT NICOLAS, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris, 1999, 285 p. ; HEYRIÈS HUBERT, *I fucilati della Repubblica francese : gli studi, la Commissione, la mostra di Parigi*, « L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati : quello che (non) sappiamo », Atti del convegno di Rovereto 4-5 maggio 2015, Annali, Museo storico italiano della Guerra, n° 24, 2016, pp. 43-52. A proposito dei due uomini considerati provvidenziali dai francesi alla fine dell'anno 1917, vedere in particolare DUROSSELLE JEAN-BAPTISTE, *Clemenceau*, Fayard, Paris, 1988, 1077 p., et PEDRONCINI GUY, *Pétain général en chef 1917-1918*, PUF, Paris, 1974, 463 p. e *Pétain, le soldat, 1914-1940*, Perrin, Paris, 1998, 527 p. Parecche testimonianze sono anche a disposizione del ricercatore e del lettore. Vedere ad esempio, il controllo postale : NICOT JEAN, *Les Poilus ont la parole. Lettres du front, 1917-1918*, Complexe, Bruxelles, 1998, 592 p. Per le memorie, sull'anno 1917, vedere tra altre, MORDACQ HENRI, *Le ministère Clemenceau...*, op. cit., vol. 1, 322 p. ; FERRY ABEL, *Carnets secrets 1914-1918*, Grasset, Paris, 2005, 393 p. ; FOCH FERDINAND, *Mémoires*, Plon, Paris, 1931, vol. 2, 337 p. ; PAINLEVÉ PAUL, *Comment j'ai nommé Foch et Pétain*, Alcan, Paris, 1923, 424 p. ; POINCARÉ RAYMOND, *Au service de la France. Neuf ans de souvenirs*, vol. IX, « L'année trouble », Plon, Paris, 1932, 448 p. ; CLEMENCEAU GEORGES, *Discours de guerre*, PUF, Paris, 1968, VIII-274 p. réédité en 2012.

## Il tempo dei dubbi

Tutto cominciò dalla successione militare di Joseph Joffre<sup>4</sup>. Alla fine di 1916, in occasione del comitato segreto dal 28 novembre al 7 dicembre, Aristide Briand, Presidente del Consiglio dal 29 ottobre 1915 (con alcuni rimpasti ministeriali), salvò il suo governo sacrificando il generalissimo francese accusato di non vincere e di possedere poteri eccessivi rispetto al potere politico. Non fu un caso se la nomina di Hubert Lyautey al ministero della Guerra il 12 dicembre 1916 avesse come conseguenza quella di sottomettere alla sua autorità politica, il comandante in capo. D'altra parte, gli Inglesi volevano un nuovo comandante compatibile con i loro interessi e l'opinione pubblica francese aspirava ad un'offensiva decisiva.

Quasi tutti i candidati giudicati capaci furono tuttavia respinti : Philippe Pétain e Émile Fayolle erano accusati di essere troppo difensivisti e pessimisti, Édouard de Castelnau fu contestato dalla sinistra a causa delle sue opinioni troppo poco repubblicane, Ferdinand Foch era visto come un clericale. Robert Nivelle rimase dunque il solo, soddisfacendo a tutti i criteri. Era molto popolare dopo il suo successo con il generale Charles Mangin il 24 ottobre e il 15 dicembre 1916, riconquistando il terreno perso a Verdun. Canzoni esaltavano la sua storia come *La Nivellette*. Inoltre, Nivelle, ufficiale di artiglieria, considerato dai soldati e da alcuni politici come un buon tattico, era ottimista grazie alla superiorità alleata sui Tedeschi (180 divisioni contre 152). Inoltre, senza sostegno politico, rassicurava sulla sua indipendenza e, essendo protestante e anglofono (sua madre era inglese), piaceva ai britannici. Soprattutto era l'uomo di Joffre che sognava di utilizzarlo contro Pétain e Foch. La sua immagine era dunque ottima nelle commissioni parlamentari, nei corridoi della Camera, e nell'ambiente militare. George Clemenceau, ad esempio, lo stimava, ammirava Mangin e criticava gli indugi di Briand. Jean De Pierrefeu che vide Nivelle al Comando Supremo, lo descrisse così : « Alto, giovane, di bell'aspetto, con un bel viso fiero e regolare », anche se temeva « il giudizio della Francia che si formulava su di lui »<sup>5</sup>.

Così, Nivelle successe a Joffre e assunse le sue funzioni il 26 dicembre 1916 secondo considerazioni più politiche che militari. Prima interferenza della politica nella sfera militare.

Quando arrivò al suo posto di generalissimo, trovò un piano offensivo di Joseph Joffre. Questo voleva letteralmente sgretolare le difese tedesche attaccando nel Nord, tra Vimy e l'Oise con truppe britanniche e francesi. Al contrario, Nivelle, secondo due Istruzioni personali e segrete del 30 e del 31 dicembre 1916

4 COCHET FRANÇOIS, *La Grande Guerre...*, op. cit., pp. 247-250. DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., pp. 188-190.

5 DE PIERREFEU JEAN, *Grand Quartier Général. Le quotidien d'un état-major de guerre*, t. 1, L'Harmattan, Paris, 2007, pp. 236-245.

spedite ai generali Joseph Micheler e Louis Franchet d'Esperey, era persuaso dello sfondamento in 48 ore in un settore risparmiato da alcuni mesi, nel Sud, tra Soissons e Reims, su entrambi i lati dello Chemin des Dames, uno stretto altopiano tra l'Aisne e l'Ailette, alto di 100 metri davanti una zona totalmente nuda e potentemente difesa dai Tedeschi. In queste condizioni, al Nord dell'Oise, solo due armate francesi avrebbero attaccato con i britannici mentre al Sud, ben quattro armate con i fucilieri senegalesi in prima linea sarebbero andate all'assalto: Il generale Mangin alla testa della 6ª armata sulla sinistra nel settore di Soissons, il generale François Anthoine con la 4ª sulla destra, al di là di Reims, il generale Olivier Mazel con la 5ª e il generale Denis Duchêne con la 10ª nel centro, in direzione di Craonne e dello Chemin des Dames. Dal canto suo, il general Micheler doveva prendere il comando del Gruppo Armate di Riserva creato per sfruttare lo sfondamento.

Ma le difficoltà si accumularono. Nivelles non seppe delegare. Il generale Micheler, prima, aveva comandato solo un'armata per sei mesi solamente mentre ora ne doveva comandare quattro. Soprattutto, il comandante inglese Douglas Haig, che dovette sottoporre le sue truppe al comando di Nivelles per ordini del nuovo Primo Ministro David Lloyd George, diede prova di cattiva volontà<sup>6</sup>.

Inoltre i comandanti tedeschi Paul von Hindenburg e Erich Ludendorff applicarono il piano *Alberich* dal febbraio al marzo 1917 per accorciare il fronte tra Arras e Soissons, operando un ripiegamento di 40 chilometri sulla linea fortificata *Hindenburg*, ciò che rese inefficace l'offensiva prevista nel settore. La propaganda francese parlò certo di vittoria tattica. In realtà, i Tedeschi ottennero dieci divisioni di riserva in più. Che importava! La data dell'offensiva fu fissata al 16 aprile 1917 sullo Chemin des Dames.

Però, il contesto era particolare, tra speranza e scetticismo.

Durante i tre ultimi mesi del governo Briand, fino al marzo 1917, eventi storici giganteschi ebbero in effetti influenza notevole in Francia.

L'entrata progressiva in guerra degli americani accanto agli Alleati tra il 1º febbraio e il 6 aprile 1917 provocò un entusiasmo considerevole e rinforzò il morale della truppa e della classe politica. Il 3 febbraio 1917, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche del Presidente Woodrow Wilson con la Germania il 1º febbraio in conseguenza del proclama della guerra sotto-marina a oltranza, Clemenceau scrisse nel « *Homme enchaîné* » : « M. Wilson ha ricevuto dai Boches un violento pugno negli occhi »<sup>7</sup>. Il presidente americano, malgrado la sua rielezione nel 1916 con un programma pacifista, non dimenticava che gli industriali americani sostenevano l'entrata in guerra contro i tedeschi perché i debiti delle Alleati (ben superiori a quelli della Germania) non sarebbero mai stati recupe-

6 HAIG DOUGLAS, *Carnets secrets*, Presses de la Cité, Paris, 1964, p. 258.

7 DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., p. 217.



rati in caso di sconfitta. E quando il 1° marzo 1917, i servizi segreti britannici pubblicarono un telegramma spedito dal segretario degli Esteri tedeschi, Arthur Zimmermann, ai messicani per proporre un alleanza destinata a riconquistare i territori persi tra 1845 e 1848, mentre gli Stati Uniti sarebbero stati minacciati dal Canada divenuto tedesco in caso di sconfitta inglese, Wilson ottenne la dichiarazione di guerra alla Germania il 6 aprile. Fu un trionfo in Francia e nei rapporti del controllo postale fu utilizzata molto spesso la frase : « Il sole sorge ad Ovest »<sup>8</sup>. Tuttavia, quest'entusiasmo doveva essere moderato. Gli Stati Uniti rimasero associati, non alleati. E l'esercito americano era inesistente. All'inizio di 1917, non contava che 142 000 uomini. Sarebbe dunque stato necessario molto tempo prima che quest'esercito diventasse operativo.

Nello stesso tempo, la rivoluzione russa del 15 marzo suscitò l'entusiasmo della stampa di sinistra e di molti politici come il socialista Albert Thomas, ministro dell'Armamento. Georges Clemenceau, nel suo quotidiano, salutò l'evento storico il 17 marzo e intitolò il suo editoriale del 21 marzo : « Avanti Russia ! ». Tutti credettero in una guerra ormai nazionale, patriottica, democratica come nel 1793-1794 in Francia. Però, il Presidente della Repubblica, Raymond Poincaré, scrisse nelle sue memorie : « La Russia dimentica sempre più la guerra per non sognare che la rivoluzione »<sup>9</sup>. E di fronte al Prikase numero 1 del Soviet di Pietrogrado, prikase che aboliva la disciplina fuori servizio, il generale Henri Niessel, già comandante la missione militare francese in Russia osservò che la rivoluzione era ben lungi da aumentare il patriottismo nelle masse come alcuni alleati si erano stupidamente immaginato<sup>10</sup>. Di fatto, al campo de La Courtine, in Francia, i 10 000 soldati russi del corpo di spedizione presente in Francia dal 1915, si ammutinarono nell'agosto 1917 e il 19 settembre soldati russi fedeli al governo provvisorio aiutati da soldati francesi ripresero il campo dopo bombardamento, combattimenti di strada, arresti e esecuzioni di ribelli<sup>11</sup>.

Ultimo problema internazionale, la Grecia fece irruzione sulla scena politica francese. Il già Primo Ministro Eleftherios Venizelos, favorevole all'Intesa, s'opponne al re Costantino, cognato di Guglielmo II e germanofilo. Ora, gli Alleati erano a Salonico da parecchi mesi e conducevano una campagna attiva. La Grecia doveva dunque uscire della sua neutralità e scegliere gli Alleati, ma non lo faceva. Questo problema indebolì Aristide Briand. Abel Ferry, in occasione del comitato segreto alla Camera dal 25 al 27 gennaio 1917, accusò il

8 KASPI ANDRÉ, *Le temps des Américains*, Publication de la Sorbonne, Paris, 1976, pp. 7-145.

9 DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., p. 225.

10 NIESEL Général, *Le Triomphe des Bolcheviks et la paix de Brest-Litovsk. Souvenirs, 1917-1918*, Plon, Paris, 1940, 381 p.

11 ADAM RÉMI, *Histoire des soldats russes en France 1915-1920. Les damnés de la terre*, L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 97-201.

governo di « una mancanza di volontà, di una mancanza di decisione, e di avere dunque disorganizzato in questo Paese [la Grecia] la vittoria »<sup>12</sup>. Briand fece il suo possibile per ottenere un voto di fiducia, e ci riuscì ma rimase profondamente ferito mentre la Grecia suscitava ancora preoccupazioni nell'opinione pubblica francese. Oramai, il minimo problema avrebbe avuto conseguenze mortali.

La Francia entrò allora nel tempo delle crisi politica, militare e morale.

### **Il tempo delle crisi politica, militare e morale**

La caduta del governo Briand il 17 marzo 1917 fu il primo evento politico-militare fondamentale, provocato da una piccola crisi in occasione del comitato segreto del 14 marzo. L'ordine del giorno concerneva lo stato dell'aeronautica francese e obbligò Hubert Lyautey, da ministro della Guerra, a dovere delle spiegazioni. Ora egli aveva rifiutato di partecipare al comitato segreto perché aveva avuto la prova di fughe come dichiarò pubblicamente. Isolato, non popolare a causa del suo atteggiamento altero, odiato dalla sinistra, lasciato da Briand perché sosteneva Castelnau, il ministro della Guerra diede le sue dimissioni il 15 marzo. Però il governo era troppo debole per superare la crisi e cadde. Fu un colpo di fulmine che provocò una crisi politica lunga e profonda con conseguenze militari.

Certo, il nuovo presidente del Consiglio, Alexandre Ribot, era considerato come ottimo patriota, fautore di una guerra a oltranza e profondamente onesto, lontano dagli affari sospetti e dagli intrighi. Gran borghese, repubblicano moderato di destra, sentito al centro, seduttore della sinistra perché voleva sottomettere il militare al politico, aveva soprattutto 75 anni, e appariva come l'ultima risorsa per salvaguardare « l'unione sacra » dal socialismo alla destra cattolica, ciò che piaceva a Poincaré, quello che aveva inventato la formula il 4 agosto 1914. Però, la cosa più importante fu che Paul Painlevé divenne Ministro della Guerra. La sua nomina derivò da considerazioni politiche (era repubblicano socialista indipendente e moderato), scientifiche (era un matematico di granda rinomanza e specialista dell'aeronautica) e soprattutto umane con la sua fama di semplicità e di essere un buon compagno. Ma soprattutto Painlevé era anche l'uomo di Pétain e di Foch e il nemico irriducibile di Nivelle.

Il nuovo Ministro della Guerra conobbe il piano del generalissimo francese appena entrato in carica. Nelle sue memorie, fu spaventato dal suo ottimismo. Convocato al ministero della Guerra il 3 aprile 1917, Nivelle sostenne in effetti : « La vittoria è sicura. La rottura tra Reims e Soissons è indubbia. Le due prime linee saranno prese con perdite insignificante »<sup>13</sup>. Per sicurezza, Painlevé consultò Pétain e Franchet d'Esperey, molto pessimista, e Micheler, molto scet-

12 DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., pp. 189-190.

13 *Ibid.*, p. 196.

tico, che considerò che lo sfondamento sarebbe stato possibile ma che le perdite sarebbero state tanto considerevoli che non sarebbe stato possibile andare oltre.

Il Comitato di Guerra del 6 aprile 1917, a Compiègne, nuova sede del Comando Supremo, alla presenza del presidente della Repubblica Poincaré, del Presidente del Consiglio Ribot, di Painlevé e dei generali Nivelles, Micheler, Franchet d'Espèrey, Pétain e Castelnau, fu drammatico. Nivelles, contestato, avrebbe messo sulla bilancia le sue dimissioni. Mantenuto in carica, era totalmente screditato. Però, l'offensiva fu mantenuta, a condizione tuttavia di avere condizioni meteorologiche favorevoli. Ma la polemica scoppiò e molti si preoccuparono di una tale offensiva. Il comandante René Tournès fu tra di loro. Rivelò nelle sue memorie che deputati scrissero al generale Mangin per denunciare il lato criminale della futura offensiva, invano<sup>14</sup>.

Inoltre, i Francesi non furono fortunati. Il 13 aprile 1917, un corriere dello Stato Maggiore fu ucciso dai tedeschi che trovarono su di lui il piano d'attacco della 5ª armata. In definitiva, tutto annunciava un vero e proprio disastro che provocò una crisi militare.

Mentre i britannici (soprattutto i canadesi) prendevano la cresta di Vimy al Nord il 12 aprile 1917 con perdite considerevoli (10 000 caduti di cui 3 500 canadesi), i francesi (un milione d'uomini su 40 chilometri con carri armati) non poterono sfondare il 16 aprile lo Chemin des Dames fino alla fine dell'offensiva il 9 maggio. Certo, la presa di Craonne il 4, salvò la faccia. Però nulla funzionò come previsto. L'artiglieria non ebbe mai la intensità di fuoco auspicata. Il cielo era coperto con nebbia. Faceva molto freddo (nevicò il giorno dell'assalto). La 6ª Armata giunse allo Chemin des Dames ma non poté progredire. La 5ª Armata prese i paesi tenuti dai tedeschi fino alla seconda linea, salvo a Craonne dove il 1º corpo fu bloccato tutta la giornata del 16 aprile. I fucilieri senegalesi, con le dita congelate a causa del freddo, furono decimati dalle mitragliatrici tedesche. Alcuni furono presi dal panico. Nel settore di Berry-au-Bac, i carri armati persero il 25 % della loro forza. La 4ª Armata, anche, progredì poco. Così, le perdite furono notevoli (circa 100 000 uomini di cui 17 000 caduti). Nivelles fu giudicato responsabile.

Ma il suo caso fu sistemato con difficoltà. Ancora una volta, la sfera politica e la sfera militare si intralciarono. In un primo tempo, il 29 aprile, Charles Mangin, braccio destro di Nivelles, fu sostituito dal generale Paul Maistre e Philippe Pétain fu nominato Capo di Stato Maggiore Generale. Ma, oramai, il governo poteva porre il suo veto ai piani del generalissimo<sup>15</sup>. Da questo momento, il politico prevalse sul militare. Poi, rifiutando Nivelles di dare le sue dimissioni, come il governo gli domandava, Pétain fu nominato d'autorità, il 15 maggio, generalis-

14 ROLLAND DENIS, *Nivelles l'inconnu...*, op. cit., p. 166.

15 POINCARÉ RAYMOND, *Au service de la France...*, op. cit., vol. IX, p. 123.

simo dell'esercito francese e Ferdinand Foch divenne Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Però, Nivelle cristallizzò l'odio antimilitaristico più feroce (si ricordi la canzone rivoluzionaria di Craonne). Tuttavia l'impatto dell'offensiva dello Chemin des Dames va ridimensionato. Lo storico François Cochet scrisse a proposito : « Nel 1915, l'offensiva dello Chemin des Dames sarebbe stata celebrata come un gran successo [avanzata di 7 chilometri, circa 30 000 prigionieri tedeschi]. Nella primavera 1917, questi successi furono insufficienti perchè la stanchezza della guerra era troppo grande »<sup>16</sup>.

Il fiasco di Nivelle fu pertanto giudicato come la causa degli ammutinamenti che stupirono per la loro ampiezza mentre britannici e italiani avevano, anche loro, conosciuto atti di rifiuto di guerra. In totale, 161 casi coinvolgenti 78 divisioni implicarono tra 59 000 e 88 000 soldati, dal 29 aprile al 5 settembre. Il periodo di intensità massima durò dal 29 aprile al 24 luglio. La zona fu ampia, innanzitutto nel settore di prima linea (sullo Chemin des Dames a Fismes, Fère-en-Tardenois e Craonne, anche a Soissons), poi verso Est, tra Nancy e Épinal nei Vosgi, per imitazione, lontano dall'offensiva, ciò che lascia a pensare che il fiasco di Nivelle non fosse l'unica causa.

Le ragioni sono in effetti diverse a seconda delle pratiche giudiziarie e delle carte<sup>17</sup>. Per il Gran Quartier Generale, si trattava di un pacifismo disfattista nutrito dall'alcool, dal ruolo dei caporioni o dall'azione sovversiva dei socialisti rivoluzionari (certo, bandiere rosse furono agitate ma non fu un atto politico vero e proprio, piuttosto la manifestazione di uno sfogo). Dal canto loro, i ribelli denunciavano il massacro e gli ufficiali macellai. Il legame con la sconfitta dello Chemin des Dames fu dunque ben evidente quando il 4 maggio 1917, ad Oeilley nell'Aisne, la 13ª compagnia del 321º fanteria rifiutò di andare al fronte, per sfuggire al combattimento e a causa della stanchezza. Alcune unità, come il 128º fanteria, a riposo il 15 maggio dopo i combattimenti a Brimont, protestavano per ottenere un vero e proprio riposo nelle retrovie e per avere licenze più numerose oppure per migliorare il vitto. Da un altro lato, questi ammutinamenti rappresentavano un'onda lunga iniziata molto tempo prima (atti di rivolta c'erano stati per esempio il 12 novembre 1914, il 24 maggio 1915, il 30 aprile e il 4 giugno 1916<sup>18</sup>). Si trattava dunque di una sorta di parossismo della contestazione del modo di fare la guerra e non di un classico rapporto tra obbedienza e disobbedienza. Di fatto, per lo più, la calma tornò dopo aver spedito nelle retrovie i reggimenti, aumentato il numero delle licenze, o ancora, autorizzato la partenza di

16 COCHET FRANÇOIS, *La Grande Guerre ...*, op. cit., p. 255.

17 COCHET FRANÇOIS, *Mutineries en France (1917)*, in *Dictionnaire de la Grande Guerre...*, op. cit., pp. 741-742.

18 PENSUET JEAN, *Écrit du front : lettres de Maurice Pensuet, 1915-1917*, Tallandier, Paris, 2010, p. 205.

volontari per il fronte d'Oriente considerato più tranquillo. Il bisogno di prendere le distanze, di darsi il tempo di respirare fu reale. Inoltre la voglia di comportarsi come cittadino-soldato, di ammutinarsi per migliorare il modo di fare la guerra, per vincere realmente, abitò anche la mente di molti veterani<sup>19</sup>. Molto spesso, i ribelli erano in effetti fieri di aver fatto il loro dovere. E talvolta, il sentimento di ingiustizia dei fanti rispetto alla tecnicizzazione dell'esercito che risparmiava il sangue degli artiglieri fu più forte.

Quanto alla repressione, fu ben reale. In totale, 3247 soldati furono oggetto di un procedimento giudiziario, 412 furono condannati a morte e 57 fucilati, di cui 26 per atti collettivi. E 32 ufficiali giudicati incapaci di restaurare la situazione furono puniti, di cui 3 generali e 11 tenenti-colonelli<sup>20</sup>. Alla fine, Philippe Pétain riportò la calma anche se in maggio 1917 era per una feroce repressione. Ma lui decise di trattare oramai il soldato come « un operaio della guerra »<sup>21</sup>, con diritto al riposo (la licenza), a vantaggi materiali (alimentazione e alloggio) e a informazioni sulle operazioni di guerra (le famose chiacchierate degli ufficiali vicino ai soldati). In definitiva, la censura fu abbastanza efficace perchè l'opinione pubblica e i tedeschi non si rendessero conto dell'importanza dell'evento, mentre nello stesso tempo, le retrovie attraversavano una crisi morale e sociale senza precedenti.

Il 13 settembre 1917, Abel Ferry scrisse in una lettera : « Gli scandali sono dappertutto. Non si sa più con chi pranzare e neanche a chi stringere la mano. La schiuma della Francia che é rifluita sulle retrovie, getta fango sull'eroismo della prima linea »<sup>22</sup>.

Scioperi a sfondo sociale (e non pacifista) scoppiarono a causa dell'inflazione, degli stipendi troppo bassi, del razionamento, del ritmo di lavoro aumentato eccessivamente. Le sarte parigine furono le prime a fare sciopero l'8 gennaio 1917, poi operai e operaie delle fabbriche di guerra fecero lo stesso per aumentare le paghe (100 000 nella regione parigina, poi 300 000 nella provincia). In marzo, l'industria edile e la funzione pubblica furono toccate. Il 1° maggio 1917 divenne una grande giornata di protesta e in giugno l'industria dell'armamento conobbe disordini. Anche lavoratori borghesi italiani venuti in Francia durante la guerra causarono problemi. Durante la primavera 1917, 10 000 transalpini, posti sotto al controllo del Genio militare francese, si misero in sciopero, provocando l'ira e lo sdegno profondo dei militari francesi che li comandavano. L'immagine

19 AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE, BECKER ANNETTE, *Retrouver la Guerre...*, op. cit., pp. 127-128.

20 ROLLAND DENIS, *La grève des tranchées...*, op. cit., pp. 380-398.

21 COCHET FRANÇOIS, *Mutineries en France (1917)*, cit., pp. 743.

22 FERRY ABEL, *Carnets secrets...*, op. cit., p. 247.

dell'Italia ne fu alterata<sup>23</sup>.

In oltre, giornali furono vietati per collusione con il nemico (*Le Bonnet Rouge*, *Le Journal*). Traditori e spie furono arrestati come il lionese Bolo Pascià, agente al soldo dei tedeschi, membro della mafia marsigliese, e che aveva finanziato *Le Journal* o ancora la cortigiana Mata Hari alias Margaretha Gertruide Zelle, fucilata il 15 ottobre. Il mondo politico fu anche coinvolto. Il deputato radicale-socialista Louis Turmel fu arrestato per aver dato ai tedeschi i resoconti dei comitati segreti. Il senatore Charles Humbert, vice presidente della commissione senatoriale incaricata delle questioni militari, fu anche compromesso.

Il pacifismo progredì anche<sup>24</sup>, tanto il pacifismo socialista molto minoritario quanto soprattutto il pacifismo borghese, accusato di germanofilia, incarnato tra gli altri da Joseph Caillaux, oppure solo sospettato come lo fu per Aristide Briand ed il Ministro dell'Interno dal 1914, Louis Malvy.

Il radicale Joseph Caillaux manteneva in effetti buoni rapporti con Almereyda, il direttore del giornale *Le Bonnet Rouge*, finanziato dai tedeschi. Almereyda (in realtà Bonnaventure Vigo) era un avventuriero e spregiudicato e già guardia del corpo di Caillaux all'epoca del processo della moglie nel 1914. Fu arrestato il 7 agosto 1917 e ritrovato morto nella sua cella quattro giorni dopo. Aristide Briand, dal canto suo, fu una vittima collaterale dello scandalo Lancken. Il barone belga Oscar von der Lancken, amico del cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg, recitò il ruolo di un intermediario per facilitare legami con responsabili politici francesi, sembrando portare offerte di pace. In agosto-settembre 1917, Briand cadde nella trappola, i contatti con Lancken facevano credere che la Germania fosse pronta a rinunciare all'Alsazia-Lorena, ciò che era falso. Poi l'ex presidente del Consiglio prese un appuntamento a Ouchy, sul lago di Ginevra per il 22 settembre. Tuttavia Briand ebbe l'intelligenza di avvertire Painlevé, nuovo Presidente del Consiglio, (interessato), Poincaré (ostile) e Ribot ministro degli Affari Esteri che consultò i suoi colleghi, l'inglese Arthur Balfour e l'italiano Sidney Sonnino, tutti e due ostili. Alla fine, Briand preferì rimanere a Parigi, ma la sua reputazione era oramai compromessa e macchiata di pacifismo, e per alcuni, di tradimento disfattista. Quanto a Louis Malvy, ministro dell'Interno dal giugno 1914, Clemenceau, nel comitato segreto dal 19 al 22 luglio 1917, l'attaccò violentemente, accusandolo di aver lasciato svilupparsi il pacifismo in Francia e coperto le azioni di Almereyda. Malvy dovette dare le sue dimissioni il 31 agosto 1917 e Alexandre Ribot, non potendo formare un nuovo gabinetto a causa della mancanza di sostegno della sinistra e della destra, preferì abban-

23 HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la grande Guerre. « Héros de la pelle et de la truëlle » au service de la victoire*, Montpellier, PULM, 2014, pp. 46-50.

24 DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., pp. 299-303.

donare il suo posto. Il Presidente della Repubblica Poincaré fece appello allora al Ministro della Guerra Paul Painlevé il 13 settembre per formare un nuovo governo. Ma fu la fine dell'unione sacra perché i socialisti rifiutarono di farne parte, con Ribot Ministro degli Affari esteri. Così il governo Painlevé mancò di sostegno e di fermezza. Fu una calamità.

Da un altro lato, azioni in favore della pace turbarono l'opinione pubblica e la classe politica, senza nessun fondamento. Da una parte, il ruolo del cognato di Carlo I d'Austria, il principe Sisto di Borbone-Parma, nella primavera, dall'altra le dichiarazioni del papa Benedetto XV in agosto che turbarono i cattolici francesi perché la nota non era abbastanza chiara a proposito dell'Alsazia Lorena e che inferocirono gli anticlericali come Clemenceau che lo chiamava il « Pape Boche », azioni che comunque non porteranno a nulla. Ad ogni modo, la rivoluzione russa di marzo annientava la voglia eventuale tedesca di pace all'Ovest, perché la vittoria austro-tedesca all'Est si delineava.

Così, mentre il fronte russo stava indebolendosi, i francesi ebbero bisogno di essere rassicurati sulla ferma volontà alleata di vincere. Su questo punto, l'atteggiamento degli italiani suscitò un vivo interesse.

La cooperazione militare con gli italiani non funzionava bene. Il colonnello Giovanni Breganze, addetto militare poi capo della Missione Militare Italiana in Francia fino al 1917, non cessò di spedire rapporti nei quali si lamentava per la segretezza mantenuta dagli Alleati nei confronti degli italiani. Di fatto, le riunioni degli stati maggiori alleati in Francia finivano generalmente solo con generiche dichiarazioni solo buona volontà<sup>25</sup>. Dal canto suo, il generalissimo Luigi Cadorna rimaneva geloso della sua autonomia tattica. Così, in occasione delle trattative per gli accordi di Saint-Jean-de-Maurienne il 19 aprile e il 25 giugno 1917 tendenti all'invio di forze italiane contro i Turchi in cambio di una zona dell'Asia Minore, nella speranza di compensare il crollo del fronte russo-turco, il generalissimo italiano rifiutò il consenso, in nome della priorità da accordare al fronte italiano e allo sforzo nei Balcani. Esigette soprattutto la garanzia delle cessioni territoriali promesse dall'accordo di Londra del 26 aprile 1915, specialmente nell'Adriatico, con il rischio di creare problemi con i serbi sostenuti dai francesi e dagli inglesi. E se il generale Foch ottenne l'arrivo in Francia di 4000 lavoratori italiani inquadrati da truppe del Genio, fu perché promise in cambio artiglieria pesante francese<sup>26</sup>. Questa diffidenza francese apparve quan-

25 ROCHAT GIORGIO, *Verdun et la Mission militaire italienne*, in 1916-2006. *Verdun sous le regard du monde*, a cura di François Cochet, SOTECA, 14-18 édition, Paris, 2004, pp. 89-98 e *La convenzione militare di Parigi, 2 maggio 1915*, « Il Risorgimento », 1961, n. 3, pp. 128-156.

26 Nota della direzione della retrovia n° 9379/DA per il 1° ufficio del GQG, il 20 aprile 1917, SHD-DAT, 16 N 2440/3 ; lettera del ministro francese della Guerra al presidente del Consiglio, Paris le 22 juillet 1917, SHD-DAT, 16 N 2490/correspondance générale ; lettera n° 5374 del



do, il 17 settembre 1917, Luigi Cadorna chiese al generale Foch, allora capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito francese, l'autorizzazione a spostare la 35a divisione di fanteria italiana da Monastir verso Santi Quaranta (Saranda), per formare una linea continua di fronte da Valona ai laghi albanesi. Il generale Maurice Sarrail, comandante in capo delle forze alleate in Oriente, conosciuto per i suoi sentimenti ostili agli italiani e sostenuto dal Presidente del Consiglio Paul Painlevé, si oppose fermamente, da una parte perché non voleva indebolire le sue forze, dall'altra perché non desiderava migliorare la posizione italiana in Adriatico. La crisi fu tale che Cadorna minacciò di ritirare le truppe italiane dei Balcani!<sup>27</sup>

Così, i francesi ebbero bisogno di essere rassicurati. Certo, la dichiarazione italiana di rifiutare saldamente ogni idea di pace separata alla conferenza di Saint-Jean de Maurienne il 19 aprile 1917 confermò la determinazione transalpina, ma non era abbastanza. La visita del « re-soldato » Vittorio Emanuele III sul fronte francese, dall'Alsazia alla Somme, dal 25 al 30 settembre 1917 (presentata nella stampa come la risposta alla visita del presidente Poincaré in Italia dal 13 al 15 agosto precedente)<sup>28</sup> diede allora l'occasione alla stampa di rinforzare i legami d'amicizia tra i due popoli. Il re divenne così un nuovo eroe di guerra nella sua semplicità da « poilu » (soldato). « Le Petit Parisien », il 30 settembre 1917, fece il suo ritratto :

« Vittorio Emanuele non è solo un amico, è un alleato e, al fronte, i primi passi del sovrano dell'Italia irredenta sono in terra d'Alsazia, gesto significativo. Il re è vestito di una semplice divisa grigio-verde, senza galloni, le gambe avvolte da fasce mollettieri, il revolver a bandoliera. I corti baffi sono un poco incanutiti, ma il suo aspetto è prestante e lo sguardo limpido, con un' espressione di ferma volontà, abbraccia le compagnie di un reggimento che si è molte volte distinto in Alsazia »<sup>29</sup>.

Ora se il Re era un soldato, un « poilu », la sua visita in Alsazia prendeva anche un'altro significato. I nazionalisti francesi, in effetti, identificarono la lotta per la riconquista dell'Alsazia-Lorena con quella degli italiani per Trento e

---

generale Pétain al generale Foch, SHD-DAT, 16 N 2490/correspondance générale : verbale della conferenza del 10 agosto 1917 al GQG français, SHD-DAT, 16 N 2490/correspondance générale ; condizione di assunzione di operai italiani dalla DTMA, 12 agosto 1917, SHD-DAT 16 N 2490/correspondance générale ; verbale della missione del maggiore Claudet il 26 settembre 1917, SHD-DAT, 16 N 2442/10.

27 LE MOAL FRÉDÉRIC, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris, 2006, pp. 137, 161-164, 221.

28 LE MOAL FRÉDÉRIC, *Victor-Emmanuel III. Un roi face à Mussolini*, Perrin, Paris, 2015, pp. 243-245.

29 *Le roi d'Italie visite le front français de l'Alsace à la Somme*, « Le Petit Parisien », 30 settembre 1917, en première page.

Trieste, avvicinando molto di più francesi e italiani per raggiungere gli scopi comuni della guerra<sup>30</sup>. Non fu un caso se Vittorio Emanuele III decorò la bandiera del 3° Reggimento Zuavi, lo stesso reggimento di cui suo nonno, Vittorio Emanuele II, era divenuto caporale di onore nel 1859, in occasione della battaglia di Palestro, accanto i francesi contro gli austriaci. Bisognava anche rinnovare una memoria di guerra comune ma questo non bastò per superare l'angoscia del momento. Le notizie militari erano in effetti divenute catastrofiche.

### Il tempo dell'angoscia

Alla fine di ottobre e all'inizio di novembre, le cattive notizie militari si accavallarono. L'offensiva britannica dal 12 ottobre al 16 novembre a Passchendaele, fu una battaglia inutile e sanguinosa. Nello stesso tempo, arrivò la notizia del disastro di Caporetto. D'urgenza, il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, Generale Foch, partì per l'Italia il 28 ottobre, raggiunto il 31 dal generale britannico William Robertson e quattro divisioni francesi furono spedite sul fronte italiano all'inizio di novembre. Nello stesso tempo, il ministero della Guerra francese bloccò le informazioni fino al 4 novembre e la stampa popolare presentò l'esercito italiano fino al 9 novembre come un'armata ben guidata e con capacità di resistere. « Le Petit Parisien » mise così l'accento il 29 ottobre sulla « prova italiana » subito dall'esercito che aveva piegato a causa di uno dei più formidabili scontri dopo quello di Verdun. Poi, l'indomani, il giornale insisté sulla resistenza della retroguardia, « la manovra di ripiegamento ordinata da Cadorna sviluppandosi regolarmente » ! Ancora, il 7 novembre 1917, il giornale parigino persisteva : « Gli italiani si ripiegano combattendo sul Piave ». Fu solo il 9 novembre che il lettore francese poté prendere coscienza della gravità della situazione quando la stampa descrisse l'accoglienza straordinaria che la città di Torino riservò alle truppe francesi e britanniche accolte come se fossero le salvatrici<sup>31</sup>. Ma non tutta la stampa francese aveva accordato fiducia all'esercito italiano sulla base dei comunicati del ministero della Guerra. Dal 3 novembre 1917, la stampa xenofoba e nazionalista ritrovò i suoi riflessi anti-italiani. Così, nel « L'Action française », Jacques Bainville scrisse in prima pagina con un tono sprezzante : « Nessuno dubita che dopo alcuni giorni di prova, l'esercito italiano rinforzato da un esercito francese e da un esercito inglese, arresti l'invasione iniziata »<sup>32</sup>. Quanto ai socialisti, questi non si fecero illusioni. « L'Humanité », il 2 novembre, si mostrò allarmista sulla capacità italiana di bloccare l'offensiva

30 *Le roi d'Italie sur le front français*, « L'Action française », 30 settembre 1917, p. 2.

31 *L'aide à l'Italie. Le salut de Turin aux troupes alliées*, « Le Petit Parisien », prima pagina, 9 novembre 1917.

32 BAINVILLE JACQUES, *Situation nouvelle*, « L'Action française », 3 novembre 1917, première page.

nemica e il 5 novembre, il giornale di sinistra adottò una posizione chiaramente disfattista : « Le informazioni ottimiste pubblicate da corrispondenti di guerra e agenzie amiche non hanno, per noi, che il valore di una ipotesi plausibile »<sup>33</sup>. Bisognò aspettare il telegramma di Foch il 15 novembre perché l'opinione francese fosse rassicurata : « La situazione sulle posizioni attualmente tenute dall'esercito italiano sembra migliorare sensibilmente a suo vantaggio, il morale sembra, in linea di massima, sollevarsi »<sup>34</sup>. Così undici divisioni, sei francesi e cinque britanniche, si ritrovarono sul fronte italiano in dicembre, malgrado il fatto che gli Alleati mancassero di uomini. L'ombra della sconfitta planava in effetti sulla teste delle Alleati.

I bolscevici, al potere fin dal 7 novembre, firmarono l'armistizio il 15 dicembre e i Tedeschi poterono accelerare il trasferimento delle loro truppe dall'Est all'Ovest, rinforzando la loro superiorità numerica. Ora, in Francia, la situazione stava divenendo peggiore. Certo, la legge Mourier del 10 agosto 1917 permise di spedire al fronte gli imboscati, rinforzò le misure d'incorporazione di chiamata alle armi di quanti godevano di un rinvio ma la legge non diede grandi risultati. Il comando francese doveva in effetti tenere conto dei bisogni dell'interno e dell'industria. Così, 161 000 uomini erano stati tolti dall'esercito dal 1° luglio 1916 al 1° luglio 1917 e 140 000 tra il 1° luglio e il 1° novembre 1917<sup>35</sup>. Il 30 ottobre 1917, Pétain scrisse al ministro della Guerra : « Il ministro dell'Armamento mi segnala che stà per trovarsi, a causa della mancanza della mano d'opera necessaria, nell'impossibilità assoluta, non solo di realizzare in tempo voluto il nuovo programma industriale, ma anche di mantenere stazionaria la produzione ; mi chiede di conseguenza di mettere a sua disposizione i non agricoltori della classe 1891 [1871 per gli italiani]. La diminuzione degli effettivi delle armate del Nord-est e l'importanza crescente dei lavori da eseguire nella loro zona impediscono di pensare di prendere questa misura e altre misure provocando un nuovo rinvio di uomini all'interno »<sup>36</sup>. Anche la mano d'opera straniera (cinese, malgascia, indocinese, prigioniera, nordafricana) rimaneva insufficiente perché, il 30 ottobre 1917, Pétain stimava « il bisogno attuale di mano d'opera in zona di guerra, tenendo conto dei bisogni più urgenti, in 70 000 uomini »<sup>37</sup>. Certo, il governo italiano e il comando supremo accettarono di mandare in Francia a dicembre, 11 000 lavoratori militari organizzati in Centurie

33 *Les forces italiennes se sont repliés sur le Tagliamento. Sera-ce la ligne de résistance contre l'effort austro-allemand ?*, « L'Humanité », 2 novembre 1917, prima pagina ; *Sur le front italien. Pour franchir le Tagliamento*, *ivi*, 5 novembre 1917, prima pagina.

34 FOCH FERDINAND, *Mémoires...*, *op. cit.*, vol. 2, p. XLI.

35 PEDRONCINI GUY, *Pétain, général en chef...*, *op. cit.*, p. 37.

36 SHD-DAT, 16 N 2440/3 : lettera del comandante in capo delle armate del nord e del nord-est n° 38.182 al ministro della Guerra, GQG le 30 ottobre 1917.

37 *Ibid.*

Operaie Militari Italiani (COMI) e in battaglioni di lavoratori. Ma fu peggio. Questi soldati, dichiarati inabili alle fatiche della guerra per malattia o/e ferite, in generale di più di trent'anni, fornirono una immagine catastrofica ai francesi che non capivano perché in cambio dei « Poilus » mandati in Italia, la penisola dava alla Francia soldati tanti schifosi<sup>38</sup>. Il problema degli effettivi e della mano d'opera non era dunque superato. Di fatto, nel novembre 1917, il generalissimo francese dovette sciogliere due divisioni, utilizzare i soldati della classe 1918 [1898 per gli italiani] e prevedeva di sciogliere una divisione alla settimana tra il 1° aprile e il 1° ottobre 1918. Dal canto suo, il maresciallo Douglas Haig annunciò lo scioglimento di trenta divisioni il 30 gennaio 1918<sup>39</sup>.

L'inquietudine era dunque generale. In queste condizioni, il morale crollò tra ottobre e dicembre 1917. Il 16 dicembre 1917, un rapporto della Sezione Informazioni Militari (la Section de Renseignement aux Armées) annotò :

«La sconfitta italiana e la defezione russa occupano il primo posto nella demoralizzazione (31 % delle unità rispetto al 9 % in ottobre). Queste disfatte impongono la certezza del prolungamento della lotta, generano il timore di fare nuovi sforzi, di sostenere assalti formidabili. Queste sconfitte distruggono il sogno di un riposo d'inverno con licenze lunghe, un sogno che molti soldati avevano fatto nella loro mente. Gli scandali arrivano al secondo posto delle influenze deprimenti »<sup>40</sup>. Un soldato del 87° fanteria scrisse : « I Macaroni fanno marcia indietro, il rullo compressore russo é guastato ; siamo sempre noi che andiamo avanti. Ah ! che cretini sono i francesi. Quando tutto questo cambierà ? »<sup>41</sup>. Pochi « Poilus » diedero prova di comprensione nei riguardi dei soldati transalpini. Il controllo postale francese é pieno di testimonianze evocanti l'incompetenza del comando italiano e la vigliaccheria del semplice soldato, divenuto un « caporetteste », neologismo negativo creato per l'occasione. Un « Poilu » confidò : « Questa faticosa lezione non cambierà il temperamento della razza chiacchierona [italiana] la cui organizzazione sarà sempre più inferiore a quella dell'altra razza [francese], più silenziosa e più studiosa ». L'ordine di partire per l'Italia suscitò l'ira di molti : « É sempre il soldato francese che si becca » ; « É ridicolo andare farsi uccidere per gente che non si difende da sola », in un Paese dove « ragazzi di più di trentuno anni non sono mobilitati » [ciò che era falso]<sup>42</sup>. Tutti gli stereotipi negativi del soldato italiano vigliacco, codardo, egoista, traditore, incapace di vincere da solo, riapparvero mentre soldati francesi cadevano in terra d'Italia quando gli « chasseurs alpins » difesero il monte Tomba, sull'alto Piave nel dicembre 1917.

38 HEYRIÈS HUBERT, *Les travailleurs militaires italiens...*, op. cit., pp. 53-62.

39 PEDRONCINI GUY, *Pétain, général en chef...*, op. cit., pp. 244-247.

40 NICOT JEAN, *Les poilus ont la parole...*, op. cit., p. 166

41 *Ibid.*, p. 168

42 *Id.*, pp. 77-78.

Luigi Cadorna divenne allora il capro espiatorio mentre prima i suoi meriti di capo di guerra erano stati glorificati molte volte dalla stampa francese. Il primo ministro britannico David Lloyd George e il presidente del Consiglio francese Paul Painlevé esigevano la sua sostituzione immediata, ciò che ottennero con la nomina di un generalissimo francofilo, Armando Diaz. Un Consiglio Supremo di Guerra interalleato fu allora creato alla conferenza interalleata di Rapallo il 7 novembre per coordinare l'azione e il mutuo sostegno militare su tutti i fronti. La natura della guerra stava cambiando, trasformando la coalizione in una vera alleanza. Però, tutto dipendeva dell'arrivo degli americani. Ora, il loro aiuto si faceva aspettare. Gli americani erano appena 150 000 in novembre, « le navi americane non potendo trasportare più di 30 000 uomini al mese »<sup>43</sup>. Così, nel controllo postale, non erano tanti amati perché « non si affrettavano »<sup>44</sup>.

In definitiva, la necessità di questi uomini « provvidenziali », che non erano ancora arrivati, era la spiegazione di questa profonda angoscia.

Quando il 13 novembre, il governo Painlevé cadde, il Presidente Poincaré sacrificò il suo orgoglio e la sua vanità chiamando alla Presidenza del Consiglio il suo nemico personale Georges Clemenceau nell'interesse della Patria. Già, il 18 ottobre 1917, aveva annotato nelle sue memorie : « Clemenceau mi pare in questo momento designato dall'opinione pubblica, perché lui vuole andare fino alla fine della guerra e dei processi, e non ho il diritto, in queste condizioni, di escluderlo a causa del suo atteggiamento verso di me »<sup>45</sup>.

L'accesso al potere di Clemenceau il 16 novembre fu dunque una svolta perché sfuggì alle combinazioni dei partiti a differenza di tutti gli altri governi precedenti. Il suo governo, chiaramente aperto a sinistra (nove ministri su 14 e sei sotto-segretari su 9 erano radicali socialisti) e sostenuto dalla stampa in generale, era composto da ministri senza grande personalità. Clemenceau, divenendo anche Ministro della Guerra con un gabinetto civile sotto la direzione di Georges Mandel e un gabinetto militare sotto il comando del generale Henri Mordacq, esercitò così un potere personale a partire dal suo ufficio nel ministero della Guerra, via Saint-Dominique, chiuso ai giornalisti e alle persone intriganti e mondane. La sua dichiarazione ministeriale del 20 novembre 1917 alla Camera determinò una nuova politica : « Noi ci presentiamo davanti a voi con l'unico pensiero della guerra integrale. [Ai soldati] noi dobbiamo tutto, senza nessuna riserva. [...] Il Paese saprà che è difeso »<sup>46</sup>. Clemenceau fece così la guerra all'interno ed all'esterno. Il senatore Humbert fu arrestato. Louis Malvy fu convocato davanti una Alta Corte di Giustizia il 28 novembre. Joseph Caillaux ebbe la sua immunità

43 MORDACQ HENRI, *Le ministère Clemenceau...*, op. cit., t. 1, p. 91.

44 NICOT JEAN, *Les poilus ont la parole...*, op. cit., p. 168, 408<sup>e</sup> RI.

45 POINCARÉ RAYMOND, *Au service de la France...*, op. cit., vol. IX, pp. 320-321.

46 CLEMENCEAU GEORGES, *Discours de guerre*, op. cit., pp. 130-134.

parlamentare revocata il 22 dicembre. Il « Tigre » (soprannome di Clemenceau) diede anche la caccia agli imboscati e mise al centro della sua comunicazione politica il soldato (le Poilu), che visitò al fronte accompagnato da giornalisti.

Tuttavia l'azione di Clemenceau, provvidenziale uomo politico, fu sostenuta da quella di Pétain, provvidenziale uomo militare. Di nuovo, la sfera politica e la sfera militare interferivano

In effetti, Pétain cambiò il modo di fare la guerra. La battaglia della Malmaison (al nord-ovest dello Chemin des Dames, per operare una sorte di catarsi), cominciata il 23 ottobre, divenne il modello della « battaglia di scuola » fondata su uno scopo limitato e sul materiale piuttosto che sui fanti. L'attacco si sviluppò su un fronte di 11 chilometri con carri armati e con quasi 221 cannoni ogni chilometro (ossia il 66 % in più rispetto ad aprile ) In una settimana i francesi conquistarono il loro obiettivo, causando 40 000 perdite tedesche, facendo 11 000 prigionieri, prendendo 210 pezzi di artiglieria pesante e 750 mitragliatrici (dal 16 al 20 aprile 1917, la 6<sup>a</sup> armata non aveva preso che 5 300 prigionieri e 80 cannoni). I francesi ebbero « solo » 4 000 caduti, ossia l'8 % degli effettivi impegnati, e probabilmente tra 20 000 e 26 000 tra feriti e dispersi<sup>47</sup>. Poi, la direttiva n° 4 del 22 dicembre 1917 sistematizzò una « difesa elastica » su due o tre linee successive, rompendo radicalmente con la dottrina della sacra difesa del territorio sulla prima linea, fissata da Joffre fin dall'inizio della guerra. La popolarità di Pétain raggiunse allora l'apice secondo le memorie del generale americano John Pershing. In piazza, soldati lo guardavano con ammirazione. Bambine gli offrivano fiori. « Gli uomini, in generale, hanno fiducia, hanno fiducia in loro stessi, hanno fiducia in Pétain », scrisse un soldato del 409° fanteria. Un altro, del 19° fanteria, 6<sup>a</sup> armata, notò : « Il generale Pétain ha un stile molto chic : é un bell' uomo ,alto, ben piantato, sguardo chiaro, fa la migliore impressione. [...] Ha radunato gli ufficiali, e ha detto a loro di essere affabili con i loro soldati, e quando questi tornavano dalla licenza, invece di istupidirli con punizioni, ha detto di tirare sù il loro morale e di fare sì che fossero meno di umore nero. E' tutto vero ! Credeteci ! »<sup>48</sup>.

Inoltre, la Francia, alla fine del 1917, sembrava aver accolto il mondo intero per vincere : britannici, neozelandesi, australiani, canadesi, sudafricani, belgi, americani, russi, portoghesi, polacchi e cecoslovacchi in unità appositamente costituite, italiani, truppe coloniali dell'Africa, dell'Asia e dell'Estremo Oriente.

In queste condizioni, il morale della truppa migliorò in maniera spettacolare.

Alla fine del mese di dicembre, un rapporto della Sezione Informazioni militari, notò : « Si accetta, una volta fatta, la defezione russa. Si crede ad una

47 COCHET FRANÇOIS, *La Grande Guerre...*, op. cit., pp. 263-265. DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerre...*, op. cit., p. 214.

48 NICOT JEAN, *Les poilus ont la parole...*, op. cit., pp. 67-68.

nostra vittoriosa resistenza, persuasi che il nostro comando supremo ha preso e saprà prendere tutte le misure che romperanno la spinta tedesca se ci sarà. Certo, la stanchezza, il desiderio di pace figurano nella corrispondenza ma [...] l'idea che la prossima offensiva tedesca costituirà l'ultimo sforzo del nemico [...] prima dell'entrata in linea americana [indica] che, per conseguenza, la pace è prossima»<sup>49</sup>. Una lettera del 265° fanteria, 6ª armata, (non datata però della fine dell'anno) senza dubbio tradusse meglio lo stato d'animo che poteva esistere nell'esercito: «Il morale è alto malgrado tutti gli scandali, tanto all'interno quanto all'esterno; credo che questa derivi dal fatto che gli uomini sono ben nutriti e che hanno fiducia nei loro capi attuali. Pétain é altrimenti stimato rispetto alla stima che Joffre conobbe, e credo, secondo me, che lo meriti totalmente ; alcuni sembrano temere che i Boches ci facciano vacillare quando avranno riportato le loro divisioni da ciò che era la Russia! Sì, ci faranno magari vacillare, ma tireranno le cuoia davanti alle nostre numerose mitragliatrici e alla nostra ottima artiglieria. C'è una cosa sicura, è che con la defezione di questi porci russi, se noi vogliamo battere i tedeschi, ci vorranno ben due anni. L'esercito lo sa : cosa si aspetta per dirlo al Paese ? Brutalmente, al modo Clemenceau»<sup>50</sup>.

In definitiva, l'anno 1917, «l'anno dell'angoscia », come lo chiamò Jean-Baptiste Duroselle<sup>51</sup>, fu una svolta in Francia, segnata dall'interferenza costante tra la sfera politica e quella militare tanto in opposizione, quanto in accordo. Però, e questo é senza dubbio l'insegnamento storico di quest'anno, fu quando le due sfere politica e militare furono in simbiosi, cioè all'estrema fine dell'anno, che si poté finalmente intravedere la possibilità di una vittoria, grazie certo alla superiorità materiale e numerica ottenuta nel 1918 ma anche per uno stato mentale elaborato nel 1917 poco a poco, nel dubbio, nella rivolta e nella resistenza.

49 *Ibid.*, pp. 242-243.

50 *Id.*, p. 69.

51 DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, *La Grande Guerra...*, *op. cit.*, p. 185. É il titolo della terza parte del libro.



## *Gli USA e la “svolta” del 1917.*

### *Limiti e ambizioni dell'intervento statunitense*

**Prof. Gianluca Pastori \***



**I**l 6 aprile 1917, il Congresso degli Stati Uniti vota l'entrata del Paese nella Prima guerra mondiale. Il voto non giunge inaspettato. Al di là delle pur importanti questioni contingenti, nonostante l'adesione di Washington a una rigida neutralità, dopo l'inizio delle ostilità le relazioni politiche ed economiche con le Potenze dell'Intesa si erano intensificate, mentre quelle con gli Imperi centrali si erano parecchio ridotte. A livello commerciale, l'interscambio con le prime era più o meno triplicato fra il 1914 e il 1917, mentre quello con i secondi era diminuito del 90%. Dopo l'annuncio da parte di Berlino della ripresa della guerra sottomarina indiscriminata (1° febbraio 1917), che nel solo mese di aprile avrebbe portato alla perdita di 860.000 tonnellate di naviglio alleato, le possibilità di un intervento statunitense nel conflitto europeo erano aumentate, mentre la diffusione del cosiddetto “telegramma Zimmermann” (la cui autenticità sarebbe stata confermata dal Ministro degli Esteri tedesco alla fine di marzo)<sup>1</sup>, adombrando una possibile intesa ai danni di Washington fra il governo imperiale tedesco e quello messicano del Presidente Venustiano Carranza, aveva alimentato in tutto il Paese il sentimento anti-tedesco. I primi a fare le spese dell'ondata nazionalista seguita alla divulgazione del Telegramma Zimmerman sarebbero stati i molti cittadini statunitensi di origine tedesca (secondo il censimento del 1910, gli immigrati provenienti dai territori degli Imperi centrali erano circa 10.000.000 su 92.000.000 di abitanti, con una particolare concentrazione in Stati quali la California, il Texas, la Pennsylvania, e buona parte del Midwest), individuati come

\* Professore associato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

1 Il testo del ‘telegramma Zimmermann’ è ampiamente disponibile; per l'originale (conservato presso gli archivi di Stato statunitensi) cfr. <https://www.archives.gov/education/lessons/zimmermann>; la traduzione italiana della parte rilevante è in O. Barié - M de Leonardis - A.G. De' Robertis - G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004, p. 182.

elementi antipatriottici e progressivamente marginalizzati nella vita pubblica. Nei mesi seguenti, questa ostilità sarebbe cresciuta quanto più la partecipazione al conflitto avrebbe assunto – nella propaganda dell'amministrazione e agli occhi dell'opinione pubblica – i toni di una crociata contro il “militarismo prussiano” e la realizzazione di un mondo *safe for democracy*, culminando nell'adozione di provvedimenti restrittivi antesignani di quelli posti in essere durante la Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>.

L'entrata in guerra mette in luce la sostanziale impreparazione degli Stati Uniti all'impegno bellico e impreparazione che affiora nei problemi limiti che essi incontrano, nei primi mesi di partecipazione, nell'affrontare “da pari a pari” un'Europa ormai adusa alle realtà della “guerra totale”. Questa impreparazione emerge sia sul piano della mobilitazione industriale, sia su quello della costruzione di uno strumento militare adeguato in termini qualitativi e quantitativi. Nel primo caso, nonostante gli alti livelli produttivi raggiunti nell'autunno del 1918, il problema permarrà fino all'armistizio; nel secondo, i risultati saranno più positivi, anche se la fine delle ostilità avrebbe portato al sostanziale abbandono degli sforzi fatti sino allora. In entrambi i casi, sull'esito finale pesano vari fattori, che vanno dalla difficoltà dello Stato d'imporre il suo ruolo su armi e servizi dotati da sempre di ampia autonomia, all'ancora forte impostazione liberista, che ostacola il ricorso a misure che vadano oltre il “semplice” coordinamento dell'iniziativa privata. Quello che porta alla dichiarazione di guerra è, tuttavia, anche il prodotto di una convergenza di varie forze politiche, economiche e sociali. Neutralismo e interventismo si mescolano in vari gradi nell'amministrazione e nella società americana, traducendosi in equilibri mutevoli e convergenze inattese. Primo grande impegno del Paese in campo internazionale, il conflitto interroga gli Stati Uniti sulla loro identità e la loro pretesa di essere Potenza in qualche modo “diversa”; un fatto che, a sua volta, si riflette in modo sfaccettato sul loro modo predisporre e allestire uno strumento militare che nell'aprile 1917 è ancora largamente in fieri. La scomoda figura dell'ex Presidente Theodore Roosevelt e il suo “movimento per la preparazione” giocheranno un ruolo importante in questo processo e anche se usciranno ridimensionati dal confronto con le esigenze della mobilitazione, essi rimangono un esempio importante di visione “non ortodossa” del posto che Stati Uniti dovrebbero occupare nel mondo.

### **Lo sforzo industriale e produttivo**

Dal punto di vista europeo, l'impatto della dichiarazione di guerra alla Ger-

2 Sull'esperienza dei tedesco-americani cfr., per tutti, M.J. Manning, *Being German, Being American*, “Prologue”, vol. 46 (2014), n. 2, pp. 14-22.; sul caso (ancora più complesso) dell'Austria-Ungheria cfr. N.M. Phelps, ‘A status which does not exist anymore’. *Austrian and Hungarian enemy aliens in the United States, 1917-1921*, “Contemporary Austrian Studies”, vol. 19 (2010), pp. 90-109.

mania (quella all'Austria-Ungheria sarebbe giunta solo il 7 dicembre) è immediato, sia sul piano materiale sia su quello psicologico, su uno sfondo in cui - con le parole del generale Pétain - obiettivo dell'Intesa, dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle (aprile-maggio 1917), era temporeggiare attendendo «i carri e gli americani»<sup>3</sup>. Sul piano materiale in particolare, l'entrata in guerra di Washington accentua ancora di più lo squilibrio di ricchezza e di capacità produttiva già esistente fra i belligeranti. La fornitura su larga scala di materiale bellico a Gran Bretagna e Francia era iniziata nella seconda metà del 1915, anche grazie all'istituzione della Commissione interalleata per gli approvvigionamenti (Commission interalliée du ravitaillement; agosto 1914) per il coordinamento degli ordini e alla scelta della banca J.P. Morgan come agente unico per gli acquisti sul mercato USA (primavera 1915). Anche grazie a tali decisioni, fra l'agosto 1914 e il febbraio 1917, il valore totale delle esportazioni statunitensi verso l'Europa supera, quindi, i 10.500.000.000 di dollari a prezzi correnti, mentre quello delle munizioni esportate fra il 1914 e il 1918 si sarebbe attestato intorno ai 4.000.000.000 di dollari.

La lista dei beni destinati all'Europa comprendeva, inoltre, ferro e acciaio, rame, ottone, prodotti chimici ed esplosivi, lana, cotone e prodotti tessili, grano e frumento, farina, carne, pelle e calzature, macchine utensili, animali da soma e da sella, armi, automobili, motociclette, motori aeronautici, materiale ferroviario e pneumatici<sup>4</sup>. La cantieristica navale riceve anch'essa un forte impulso dal conflitto, soprattutto a causa della guerra sottomarina tedesca, che porta, fra il 1914 e il 1918, alla perdita di circa 5.000 navi fra alleate e neutrali, per una stazza lorda di quasi tredici milioni di tonnellate<sup>5</sup>. Sul piano finanziario, il contributo di Washington è altrettanto rilevante. Secondo le stime, le spese di guerra delle Potenze alleate e associate sarebbero state di circa 58 miliardi di dollari (ai prez-

3 Cit. in A. Estienne-Mondet, *Le général J.B.E. Estienne "père des chars": des chenilles et des ailes*, Paris, 2010, p. 159. I carri leggeri Renault FT-17 su cui tante speranze poneva Pétain avrebbero avuto il loro battesimo del fuoco il 31 maggio 1918 nel settore della foresta di Retz, fra Soissons e Villers-Cotterets, durante le operazioni precedenti la seconda battaglia della Marna.

4 Su questi aspetti cfr. H.C. Engelbrech - F.C. Hanighen, *Merchants of Death. A Study of the International Armament Industry*, New York, 1934, pp. 174 ss. Sul ruolo di J.P. Morgan come agente unico di acquisto delle Potenze dell'Intesa cfr. M. Horn, *A Private Bank at War: J.P. Morgan & Co. and France, 1914-1918*, "The Business History Review", vol. 74 (2000), n. 1, pp. 85-112.

5 Sull'impatto della guerra sottomarina tedesca cfr. H.P. Willmott, *The Last Century of Sea Power*, vol. I, *From Port Arthur to Chanak, 1894-1922*, Bloomington - Indianapolis, IN, 2009, app. 9.7. Una rilettura critica dell'esperienza è in H.H. Herwig, *Total Rhetoric, Limited War: German's U-Boat Campaign 1917-1918*, "Journal of Military and Strategic Studies", vol. 1 (1998), n. 1, all'indirizzo Internet: <http://jmss.journalhosting.ucalgary.ca/jmss/index.php/jmss/article/view/19/18>.

zi del 1913) contro i 25 miliardi di dollari dagli Imperi centrali. Fra le Potenze dell'Intesa, l'onere maggiore sarebbe ricaduto sulla Gran Bretagna (21 miliardi di dollari), seguita dagli Stati Uniti (17 miliardi); sul lato degli Imperi centrali, i quattro quinti delle spese (20 miliardi) sarebbero stati, invece, sostenuti dalla sola Germania, già colpita da un blocco navale che nel solo 1915 aveva determinato una contrazione sia dell'import che dell'export di oltre il 50%<sup>6</sup>.

L'industria statunitense avrebbe infine trovato nella guerra un importante fattore propulsivo. Nonostante le critiche avanzate da quanti – all'epoca – hanno accusato di eccessiva lentezza il sistema di mobilitazione, fra il 1916 e il 1918, l'indice della produzione industriale sarebbe lievitato, passando da 100 a 139; nello stesso periodo il Prodotto nazionale lordo (PNL) sarebbe passato da 46 a 69,7 miliardi di dollari (anche se, in termini deflazionati, l'aumento sarebbe stato molto più contenuto: 49,6 miliardi nel 1918 di dollari ai prezzi del 1916 e 48,1 miliardi nel 1919); le spese del bilancio federale sarebbero passate da 1,33 a 15,58 miliardi di dollari e quelle per la Difesa (Esercito + Marina) da 477 a 8,58 mln. di dollari<sup>7</sup>. La Tabella 1 sintetizza i risultati dell'industria statunitense in una serie di settori-chiave della produzione bellica (l'ultima colonna illustra la produzione che si sarebbe avuta proiettando su base annua i risultati del mese di massima produzione; in genere l'ottobre 1918).

Il valore di questi risultati appare più evidente se si considera come, pur essendo stati gli Stati Uniti i principali fornitori dell'Intesa durante gli anni della neutralità, al momento dell'arrivo in Francia, l'operatività dell'AEF dipendesse largamente dalle forniture alleate. L'industria francese, ad esempio, avrebbe fornito all'AEF (American Expeditionary Force) circa 2.000 cannoni da 75mm Modèle 1897; i pezzi da 155mm (Schneider C17S e GPF) delle batterie pesanti e 514 carri leggeri Renault FT-17, che avrebbero rappresentato il grosso dell'AEF Tank Corps. Dati i limiti dell'industria nazionale, Washington avrebbe siglato con Parigi contratti per la fornitura entro il 1° luglio 1918 di 5.875 aeroplani di varie tipologie: 725 caccia Nieuport da addestramento, 150 caccia SPAD da

6 Sul blocco alleato della Germania cfr. N.P. Howard, *The Social and Political Consequences of the Allied Food Blockade of Germany, 1918-19*, "German History", 11 (1993), n. 2, pp. 161-88; cfr. anche C.P. Vincent, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Athens, OH, 1985, e E.W. Osborne, *Britain Economic Blockade of Germany, 1914-19*, London - New York, 2004; sugli effetti del blocco sulla popolazione cfr. B. Bianchi, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)*, "DEP - Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica sulla Memoria Femminile", n.13-14, 2010, all'indirizzo Internet: [http://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n13-14/03\\_Dep\\_13\\_14\\_2010Bianchi.pdf](http://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n13-14/03_Dep_13_14_2010Bianchi.pdf).

7 Per un'analisi più dettagliata degli effetti che il conflitto avrebbe avuto sull'economia statunitense cfr. in sintesi G. Pastori, *La prova del fuoco. La Prima guerra mondiale e il sistema industriale statunitense*, in P.P. Poggio - P. Redondi (a cura di), *L'industrializzazione della guerra/L'industrialisation de la guerre*, Brescia, 2017, pp. 71-84.

addestramento, 1.500 ricognitori/bombardieri leggeri Breguet 14-B2, 2.000 caccia SPAD XIII da combattimento, oltre a 1.500 altri apparecchi; in alternativa caccia Nieuport 28 o SPAD di nuovo modello in base ai risultati che questi ultimi – entrati in servizio nelle squadriglie francesi – avrebbero dato sul campo. Altri contratti prevedevano la fornitura di 8.500 motori di ricambio da parte di Renault, Hispano e Gnome, sempre con consegna entro la fine del giugno 1918. Anche se questi tempi non sarebbero stati del tutto rispettati, alla data dell'armistizio l'AEF aveva ricevuto dai fornitori europei (oltre all'industria francese, quella britannica e, in una certa misura, quella italiana), 5.198 apparecchi su un totale di 16.952<sup>8</sup>. Infine, fino allo sviluppo degli equivalenti nazionali, l'industria europea avrebbe fornito all'AEF mortai, mitragliatrici (dalla Chuachat, in seguito rimpiazzata dal BAR M1918 come arma leggera, alla Hotchkiss mod. 1914 nella versione 8mm Lebel), elmetti, maschere antigas e diversi elementi di uniforme e corredo, contribuendo in maniera importante a delineare anche quella che sarebbe stata l'immagine dei *Doughboys* nel corso del conflitto.

Tabella 1 - *Produzione bellica statunitense, settori-chiave, 1917-18*

Munition	Total production	Peak monthly production at an annual rate
Rifles	3,550,000	3,252,000
Machine guns	226,557	420,000
Artillery units	3,077	4,920
Smokeless powder (pounds)	632,504,000	n.a.
Toxic Gas (tons)	10,817	32,712
De Haviland-4 bombers	3,227	13,200
Liberty airplane engines	13,574	46,200

Fonte: P.L. Ayres, *The War with Germany: A Statistical Summary*, Washington, DC, 1919

Le ragioni di questo stato di cose sono varie. Una risiede nella scelta di non annullare, con l'entrata in guerra, le commesse negoziate con gli alleati. Infatti, se, da un lato, l'*expertise* accumulata nel soddisfare questi bisogni aveva permesso alle industrie statunitensi di acquisire una base tecnologica utile per affrontare quella che, successivamente, sarebbe stata la domanda interna<sup>9</sup>, dall'altro (e con

8 B. Crowell - R.F. Wilson, *The Armies of Industry. Our Nation's Manufacture of Munitions for a World in Arms, 1917-1918*, 2 voll., New Haven, CT *et al.*, 1921, pp. 330 ss. E' comunque da osservare come la maggior parte della produzione statunitense riguardasse apparecchi da addestramento.

9 Cfr. H. Rockoff, *Until It's Over, Over There: The U.S. Economy in World War I*, in S. Broadberry - M. Harrison (eds), *The Economics of World War I*, Cambridge *et al.*, 2005, pp. 310-43.

effetti assai maggiore) i carichi di lavoro imposti dalla necessità di continuare a onorare i contratti sottoscritti avrebbero limitato la disponibilità di impianti capaci di soddisfare tale domanda; ciò a maggior ragione se si tiene conto del fatto che, sino allo scoppio del conflitto, la produzione di armi leggere e artiglieria era concentrata in poche, relativamente piccole strutture statali, spesso tecnologicamente obsolete e prive dei margini di flessibilità necessari ad affrontare le necessità di una produzione su larga scala. Altro elemento-chiave sono i limiti che hanno caratterizzato l'azione di coordinamento della produzione. Le radici di tale problema affondano indietro nel tempo e si legano, fra l'altro, alla particolare relazione esistente fra mondo civile e militare nella cultura politica degli Stati Uniti dell'epoca. Questo rapporto di sostanziale separazione si sarebbe accentuato nei primi anni della presidenza Wilson (1913-21) anche a causa della posizione di alcune figure chiave dell'amministrazione, come il Segretario di Stato William J. Bryan (1913-15, poi sostituito da Robert Lansing), il Segretario alla Marina, Josephus Daniels (anche se la l'atteggiamento di quest'ultimo sarebbe cambiato con l'approssimarsi del conflitto), o il Sottosegretario alla Guerra, Henry Breckenridge.

Nonostante i miglioramenti intervenuti, il coordinamento del *procurement* sarebbe rimasto, quindi, un problema fino al termine del conflitto. Le procedure di acquisto delle forze armate statunitensi erano sempre state caratterizzate da un alto grado di decentramento, non solo fra i servizi ma anche fra i vari dipartimenti dello stesso servizio. Il primo tentativo di superare tale stato di cose si sarebbe avuto nell'aprile 1917, con la creazione del General Munition Board, sostituito, nel luglio dello stesso anno, dal War Industries Board (WIB). Scopo del WIB era coordinare l'acquisto delle forniture belliche, fissando quote di produzione e allocando le materie prime in base alle priorità stabilite; esso, inoltre, favoriva l'adozione di tecniche di produzione su larga scala al fine di aumentare l'efficienza e incoraggiava i fornitori a minimizzare gli scarti attraverso processi di standardizzazione dei prodotti. La sua azione sarebbe era, quindi, di facilitazione più che direttiva. L'efficacia dell'organismo sarebbe aumentata in modo rilevante dopo il marzo 1918, con la nomina dello "zar degli approvvigionamenti", Bernard Baruch, alla sua presidenza e la contemporanea attribuzione di maggiori poteri di coordinamento fra gli enti appaltanti, che, comunque, avrebbero continuato a godere ampi margini di autonomia<sup>10</sup>. Anche per questo,

10 Sul WIB cfr., "in presa diretta", C.N. Hitchcock, *The War Industries Board: Its Development, Organization, and Functions*, "Journal of Political Economy", vol. 26 (1918), n. 6, pp. 545-56; cfr. anche R.D. Cuff, *The War Industries Board: Business-Government Relations during World War I*, Baltimore, MD, 1973. Su Bernard Baruch, oltre ai due volumi della sua autobiografia (B.M. Baruch, *Baruch. My Own Story*, New York, 1957, e Id., *Baruch. The Public Years*, New York, 1960), cfr. J.A. Schwarz, *The Speculator. Bernard M. Baruch in Washington, 1917-1965*, Chapel Hill, NC, 1981.



le forniture sarebbero state caratterizzate fino al termine del conflitto da inefficienze e squilibri. Per esempio, a fronte di una produzione complessiva di 30,6 milioni d'inneschi (*primers*) per proiettili da 75mm e di 26,8 milioni di bossoli (*cases*), le spolette prodotte sarebbero state appena 12,0 milioni, i corpi (*bodies*) 13,9 milioni e le cariche di lancio (*boosters*) 10,9 milioni<sup>11</sup>.

### L'impegno militare

Sul piano militare, il contributo statunitense alla Prima guerra mondiale avrebbe sfiorato i 4.000.000 di uomini, di cui la metà circa presente sul campo al momento della firma dell'armistizio di Compiègne (11 novembre 1918), prevalentemente sul fronte franco-belga; sul fronte italiano, tale presenza sarebbe stata limitata al 332° reggimento fanteria e ai suoi servizi di supporto, al personale dell'Army Air Service inquadrato nei reparti volo italiani e a quello del Corpo ambulanze della Croce Rossa americana delle cinque sezioni di Schio, Bassano, Fanzolo, Roncade e Casale sul Sile<sup>12</sup>. Le forze di spedizione statunitensi (AEF - American Expeditionary Forces) avrebbero perso circa 320.000 uomini, di cui 53.400 circa caduti in combattimento, 63.114 morti per altre cause (fra cui l'epidemia di "spagnola" che avrebbe imperversato in Europa fra il 1918 e il 1920, colpendo gravemente 360.000 uomini delle AEF, di cui 44.000 deceduti) e 204.000 feriti. Entrata nel conflitto con una piccola forza di 190.000 uomini, la macchina militare USA sarebbe cresciuta, in poco più di un anno, fino a raggiungere, nel giugno 1918, una capacità di proiezione in teatro di 10.000 uomini al giorno. La guerra avrebbe fornito al Paese importanti ammaestramenti, che avrebbero inciso in modo significativo sul processo di ammodernamento delle sue Forze Armate. La guerra, infine, avrebbe rappresentato il banco di prova di un'intera generazione di ufficiali destinati a ricoprire ruoli-chiave nel secondo conflitto mondiale: fra gli altri, il capo di stato maggiore della 42<sup>a</sup> divisione, colonnello (poi generale) Douglas MacArthur; l'aiutante di campo del comandante in capo, generale John J. Pershing, capitano (poi tenente colonnello) George S. Patton, e il futuro Capo di Stato Maggiore (1939-45), Segretario di Stato (1947-49) e Segretario alla Difesa (1950-51), tenente colonnello George C. Marshall, responsabile dell'ufficio addestramento e pianificazione della 1<sup>a</sup> divisione di fanteria. Anche il teorico del potere aereo William Mitchell avrebbe servito nell'AEF, traendo dall'esperienza sul fronte francese parte delle lezioni

11 T.K. Nenner, *American Military Effectiveness and the First World War*, in A.R. Millett - W. Murray (eds.), *Military Effectiveness*, vol. I, *The First World War*, Cambridge et al., 2010, pp. 116-56 (121).

12 Per un'ampia disamina dei vari aspetti della presenza delle forze statunitensi in Italia cfr. i contributi contenuti in *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*, Roma, 2017, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato dalla Società Italiana di Storia Militare.



poi confluite nei suoi lavori<sup>13</sup>.

Le fondamenta per l'espansione quantitativa dell'esercito statunitense erano state gettate nel 1916, con l'adozione del National Defense Act (3 giugno), che prefigura una graduale espansione delle forze basata sui due pilastri dell'esercito regolare e della riserva<sup>14</sup>. Si dovrà tuttavia attendere la dichiarazione formale di guerra perché il Congresso (con una serie di finanziamenti «senza precedenti per ampiezza»<sup>15</sup>) provveda a sostenere l'espansione dello strumento militare con risorse adeguate. L'adozione del Selective Service Act (SSA, 18 maggio) e l'introduzione della coscrizione obbligatoria consentivano, infine, di superare i limiti del reclutamento su base volontaria che sino allora si era dimostrato incapace di assicurare il gettito necessario a raggiungere il *plafond* del milione di uomini evocato dal Presidente Wilson<sup>16</sup>. Nel corso dei mesi, la platea degli iscritti alle liste di reclutamento si sarebbe via via ampliata. Il primo bando dopo l'adozione del SSA (5 giugno 1917) includeva negli elenchi tutti gli uomini di età compresa fra 21 e 31 anni; il secondo (5 giugno 1918) vi includeva quanti avessero compiuto i 21 anni dopo il 5 giugno 1917; un bando supplementare (24 agosto) estendeva la previsione a quanti li avessero compiuti fra il 5 giugno e il 23 agosto 1918; il 12 settembre, un ultimo bando estendeva, infine, l'obbligo di iscrizione a tutti gli uomini di età compresa fra 18 e 45 anni. Esclusioni (in seguito ridotte) si applicavano agli stranieri residenti (*resident aliens*), agli immigrati che non avessero già espresso intenzione di richiedere la cittadinanza statunitense e a quanti, non già cittadini statunitensi, fossero nati in uno dei Paesi con cui gli Stati Uniti erano in guerra.

La lentezza del dispiegamento dell'AEF starebbe stata un fattore di tensione

13 La storia ufficiale dell'impegno militare statunitense nel conflitto è in *United States Army in the World War 1917-1919*, 17 voll., rist., Washington, DC, 1988-92; fra le varie monografie cfr. E.M. Coffman, *The War to End all Wars: The American Military Experience in World War I*, New York, 1968; M.E. Grotelueschen, *The AEF Way of War. The American Army and Combat in World War I*, Cambridge et al., 2007, e, più recentemente, D.R. Woodward, *The American Army and the First World War*, New York, 2014.

14 Il National Defense Act autorizzava l'incremento della forza dell'esercito regolare a 165.000 uomini e quella della Guardia nazionale a 450.000 uomini, in entrambi i casi entro il 1921.

15 C. Kettleborough, *Congressional Legislation*, "The American Political Science Review", vol. 12 (1918), n. 4, pp. 667-74; *ibi* la sintesi delle misure adottate dal Congresso nella sessione speciale del 2 aprile-6 ottobre 1917, fra cui l'autorizzazione all'emissione delle prime due tranches di "Liberty Loans".

16 Nelle sei settimane trascorse fra la dichiarazione di guerra e l'adozione del SSA, i volontari alle armi sarebbero stati circa 73.000; alla data dell'armistizio poco più di 300.000; alla stessa data, i coscritti sarebbero stati circa 2,7 milioni su una platea di circa ventiquattro milioni di iscritti alle liste di reclutamento. Cfr. M. Yockelson, *They Answered the Call. Military Service in the United States Army during World War I, 1917-1919*, "Prologue", vol. 30 (1998), n. 3, pp. 228-34.

e sarebbe stata criticata, dopo la fine delle ostilità, anche dal Primo Ministro britannico David Lloyd George. In effetti, la 1<sup>a</sup> divisione AEF sarebbe sbarcata in Francia solo nel giugno 1917, e la 2<sup>a</sup> divisione solo nel settembre successivo. Al 31 ottobre, la consistenza totale delle AEF era di 6.064 ufficiali e 80.969 uomini di truppa. Come paragone, nel 1914, nello stesso periodo, la British Expeditionary Force (BEF) aveva messo in campo 354.750 uomini. Nove mesi dopo la dichiarazione di guerra, agli inizi del 1918, le truppe statunitensi schierate in Europa erano 175.000; sempre come paragone, nello stesso periodo, fra il 1914 e il 1915, la Gran Bretagna aveva schierato, nei teatri operativi in cui era impegnata, 659.104 uomini. Queste differenze rispecchiavano, da una parte, la farraginosità del meccanismo di mobilitazione statunitense e la necessità oggettiva, per il Paese, di costruire praticamente dal nulla un dispositivo militare all'altezza di quello delle Potenze europee. Dall'altro, esse esprimevano, tuttavia, anche le ambiguità di una amministrazione per cui l'entrata nel conflitto rappresentava, comunque, una scelta problematica. Gli eventi successivi – soprattutto quelli che avrebbero portato alla mancata ratifica da parte del Congresso del trattato di Versailles (1919-20) – avrebbero confermato le riserve dell'opinione pubblica e delle élite politiche statunitensi rispetto alla guerra europea, ai suoi esiti, e alle implicazioni che questi comportavano per la tradizionale politica di Washington di evitare alleanze vincolanti.

In termini operativi, il contributo statunitense al conflitto sarebbe stato quindi tardivo e, per certi aspetti, limitato. Assegnate dapprima ad aree relativamente tranquille del fronte, le forze statunitensi avrebbero avuto il loro battesimo del fuoco solo durante l'offensiva tedesca di primavera (*Kaiserschlacht*), combattendo, fra l'altro, fra la fine di maggio e la metà di luglio, nelle battaglie difensive di Cantigny (28 maggio; 1<sup>a</sup> divisione), Belleau Wood (1-26 giugno, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> divisione), e Château-Thierry (18 luglio, 3<sup>a</sup> divisione)<sup>17</sup>. Pur mantenendo la propria catena gerarchica, le forze statunitensi erano aggregate a quelle alleate in unità più ampie, nonostante la volontà dichiarata di Pershing di giungere, prima del termine del conflitto, alla fusione delle divisioni delle AEF (novantatré alla data dell'armistizio, con un organico circa doppio rispetto a quelle britanniche, francesi o tedesche; tutte designate come divisioni di fanteria; le prime otto etichet-

17 Su queste vicende cfr. la bibliografia cit. in nota (13); su Cantigny cfr. anche M.J. Davenport, *First Over There: The Attack on Cantigny. America's First Battle of World War I*, New York, 2015; su Belleau Wood cfr. anche A. Axelrod, *Miracle at Belleau Wood. The Birth of the Modern U.S. Marine Corps*, Guilford, CT, 2007. L'esperienza dei Doughboys sul fronte francese è stata ampiamente ricostruita. Fra i molti lavori disponibili cfr. J.H. Hallas (ed.), *Doughboy War: The American Expeditionary Force in World War I*, Boulder, CO, 2000; E.A. Gutiérrez, *Doughboys on the Great War: How American Soldiers Viewed Their Military Experience*, Lawrence, KS, 2014; R.S. Faulkner, *Pershing's Crusaders: The American Soldier in World War I*, Lawrence, KS, 2017.

tate “Regolari”, la 26<sup>a</sup>-42<sup>a</sup> “Guardia Nazionale”, e la 76<sup>a</sup>-93<sup>a</sup> “National Army”) in un vero e proprio esercito di campagna (*field army*) autonomo e con proprio un settore di responsabilità. L’esperienza di queste prime battaglie si sarebbe rivelata importante per la coesione delle AEF e avrebbe rappresentato un tratto importante della memoria collettiva dei reparti che la costituivano (per esempio, la 3<sup>a</sup> divisione, “Roccia della Marna”, o la 4<sup>a</sup> brigata, USMC (United States Marine Corps), che alla memoria di Belleau Wood è strettamente associata). Soprattutto, essa avrebbe dimostrato agli alleati europei le capacità operative delle forze statunitensi, non di rado chiamate in prima linea a colmare i vuoti lasciati dal cedimento di altre unità (ad esempio, a Château-Thierry) o per “spianare” i salienti nemici prodotti da quegli stessi cedimenti (ad esempio, a Cantigny).

Eguale importante si dimostra il contributo statunitense alle offensive che, nella tarda estate e in autunno, spianano la via al termine delle ostilità, in particolare la riduzione del saliente a Saint Mihiel (12-15 settembre) e l’offensiva nel settore Mosa-Argonne (26 settembre-11 novembre). A Saint Mihiel, la neo-formata (10 agosto) Prima Armata, al comando diretto di Pershing, avrebbe schierato i 550.000 uomini del I, IV e V corpo d’armata, appoggiati dai 48.000 uomini del II corpo coloniale francese, nella maggiore azione offensiva lanciata dalle forze statunitensi fino a quel momento. Durante la successiva offensiva di Mosa-Argonne (parte della c.d. “Offensiva dei cento giorni”), 1.200.000 uomini della Prima e della Seconda Armata, insieme a quelli della Quarta e della Quinta Armata francese, sarebbero stati impegnati in una massiccia e prolungata spinta lungo l’intero settore centro-settentrionale del fronte con obiettivo il nodo ferroviario di Sedan, perno della logistica tedesca in Francia e nelle Fiandre. Nonostante l’alto tasso di perdite in termini assoluti (circa 122.000 fra morti e feriti, più 70.000 francesi, contro 90/120.000 uomini persi dalle forze tedesche<sup>18</sup>), l’offensiva avrebbe raggiunto l’obiettivo strategico di costringere la Germania a chiedere la resa. Proprio le ragioni della sconfitta avrebbero innescato un ampio dibattito dopo il 1918. Al momento dell’armistizio, le forze tedesche (sebbene in fase di ripiegamento) occupavano, infatti, ancora larghe fette di territorio francese e belga. Sul fronte occidentale erano schierati quattro gruppi d’armate (Kronprinz Rupprecht, Deutscher Kronprinz, Gallwitz, e Herzog Albrecht von Württemberg), mentre sul fronte orientale - dove il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo) aveva posto fine alle ostilità con la Russia sovietica in cambio di larghe concessioni territoriali - il dispositivo comprendeva altri 500.000 uomini, sebbene, per la maggior parte, organizzati in forze di terza linea.

18 Il totale delle forze tedesche schierate nel settore era, tuttavia, di soli 450.000 uomini circa (Quinta Armata, von der Marwitz); ciò si traduce in un tasso di perdite relativo del 10% circa per le forze statunitensi contro uno oscillante fra il 20 e il 26% per quelle tedesche.

### Considerazioni conclusive

Al termine delle ostilità, quella statunitense è, quindi, una macchina militare efficiente e ben roduta, e cui capacità sono enfatizzate dal fatto che, nello stesso periodo, gli altri belligeranti (primi fra tutti gli Imperi centrali) si trovano a sperimentare – oltre a gravi difficoltà economiche – una preoccupante scarsità di manodopera. Anche se il termine del conflitto si sarebbe tradotto in una contrazione di alcuni indici (ad es., le forze armate sarebbero state rapidamente smobilitate e l'indice della produzione industriale sarebbe tornato a quota 108 nel 1920), molti di questi cambiamenti avrebbero avuto carattere strutturale, in particolare per quanto concerne il livello di tassazione e il peso della macchina governativa. Gli Stati Uniti, in altre parole, sarebbero stati profondamente cambiati dall'esperienza del conflitto. Con la Prima guerra mondiale, il ruolo degli USA nel mondo subisce una drastica trasformazione e il Paese – nonostante le pulsioni isolazioniste che avrebbero continuato a caratterizzarlo fino a XX secolo inoltrato – assume una nuova postura globale, che si sarebbe dispiegata ampiamente già nel corso del dopoguerra. La dinamica dei prestiti interalleati, ad esempio, che vedeva gli Stati Uniti soli creditori netti (per un ammontare quantificato nell'ordine dei 10 milioni di dollari con diciassette Paesi) verso le altre Potenze dell'Intesa, avrebbe presto collocato gli Stati Uniti al centro di un complesso reticolo di transazioni finanziarie, i cui effetti, ancora una volta, si sarebbero dispiegati appieno dopo il termine del conflitto. Il piano Dawes (1924) e il “Piano Young” (1929-30), a loro volta, avrebbero accentuato questo coinvolgimento, facendo del mercato statunitense il perno del sistema di finanziamento delle riparazioni imposte alla Germania, quantificate nel 1921 in 132 miliardi di marchi oro e ridotte a 112 nel 1930. Al 1931, quando la moratoria disposta dal Hoover avrebbe condotto alla sospensione dei pagamenti (sospensione confermata nel 1932 dalla conferenza interalleata di Losanna), di questa somma, sarebbero stati effettivamente pagati solo 20 miliardi circa, 12,5 dei quali forniti dal sistema bancario e creditizio statunitense.

Infine, il contributo fornito all'esito finale del conflitto avrebbe permesso a Washington di orientare in maniera importante gli esiti dei negoziati di pace, sia nei confronti degli ex nemici degli Imperi centrali, sia nei confronti delle Potenze dell'Intesa, rispetto alle quali forma dell'“associazione” allo sforzo bellico aveva alimentato, nei mesi precedenti, un ampio margine di ambiguità. Il noto discorso dei Quattordici punti (8 gennaio 1918) delinea esplicitamente i tratti della *Pax americana*, così come concepita dall'amministrazione Wilson. Il fatto che i principi delineati in tale discorso siano formalmente accettati dalla Potenze dell'Intesa solo fra la metà di ottobre (Gran Bretagna) e l'inizio di novembre (Italia e Francia), in seguito alla lunga opera di mediazione portata avanti da uno dei più stretti collaboratori del Presidente – il “colonnello” Edward House – è, tuttavia, indicativo di come essi si scontrassero con le priorità (e le ambizioni)

degli altri belligeranti. Sul piano delle logiche che presiedono il sistema delle relazioni internazionali, l'impatto della Prima guerra mondiale non è, infatti, meno importante che su quello degli equilibri geopolitici. La logica wilsoniana della "pace senza vittoria", seppure largamente disattesa dagli esiti della conferenza di Parigi, si scontrava frontalmente con quella spartitoria che, nella tradizionale prospettiva della politica di potenza, animava i responsabili politici europei. Non meno significativa è la rottura che i Quattordici punti introducono rispetto al tema della legittimità del ricorso alla guerra come strumento della politica nazionale. Era la fine di quello che Carl Schmitt avrebbe identificato come il sistema dello *ius publicum europaeum*, emerso dalla guerra dei trent'anni (1618-48) e sanzionato dagli esiti delle paci di Westfalia (1648). Era, soprattutto, l'inizio di un nuovo ordine mondiale sanzionato dall'emergere, oltre che della potenza *in nuce* degli Stati Uniti, da quella – altrettanto *in nuce*, sebbene di segno opposto – della Russia sovietica, anch'essa significativamente portatrice di una "nuova diplomazia", epitomizzata dalla scelta dei Soviet di rendere pubblici tutti gli accordi segreti stipulati dalla Cancelleria dello Zar negli anni precedenti il conflitto.



## La Russia e il 1917: guerra e rivoluzione

**Prof.ssa Maria Teresa GIUSTI \***

Come ha scritto Victor Zaslavsky, «la storia degli ultimi anni dello zarismo è la storia di un regime in decomposizione ormai incapace di governare, che non voleva né riformarsi né lasciare volontariamente il potere, trascinando verso il baratro l'intero paese»<sup>1</sup>. L'impero russo era un tipico «impero continentale» che al tempo stesso era lo Stato più esteso del mondo e una potenza europea, sebbene rispetto agli Stati europei la Russia da un punto di vista socio-politico ed economico fosse molto arretrato. Il regime zarista era sopravvissuto alla rivoluzione del 1905: riconosciuta la completa disfatta nella guerra contro il Giappone, lo zar era riuscito a firmare un trattato di pace perdendo relativamente pochi territori. Le truppe così potevano essere trasferite da oriente verso le città della Russia centrale per sedare gli scioperi e le manifestazioni operaie.



Alla sconfitta della rivoluzione del 1905 era seguito un periodo di ristagno dell'attività rivoluzionaria che però non sarebbe durato a lungo. Il malcontento era diffuso e le azioni organizzate dagli operai avevano ripreso vigore: negli anni che precedettero la guerra divennero sempre più frequenti gli scioperi ben organizzati, nei quali i dimostranti avanzavano richieste sia economiche sia politiche. Ricordiamo infatti che la Russia, come l'Italia, ebbe una sua rivoluzione industriale a partire dalla fine dell'800. La classe operaia era numericamente minoritaria rispetto ai contadini – dal momento che l'economia rimaneva a carattere rurale – né era una classe del tutto politicizzata. L'indice di analfabetismo tra l'altro era altissimo, costituendo così un elemento di forte arretratezza nella popolazione.

Era iniziata la parabola dell'*ancien régime* dei Romanov, tuttavia il suo crollo non sarebbe stato tanto rapido e improvviso se non fosse scoppiata la prima guerra mondiale. A fecondare infatti i semi della rivoluzione provvide, in misura straordinaria, la guerra e la sua conclusione. La prima guerra mondiale scardinò completamente il sistema degli imperi ed era chiaro a tutti i governi che l'Euro-

\* Professore associato di Storia contemporanea – Università “G. d’Annunzio” - Chieti.

1 Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L’ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 1995, p. 51.

pa e il mondo non sarebbero andati più avanti alla maniera precedente il 1914. Oltre a ciò la rivoluzione trovò un terreno fecondo nella eredità politica e sociale che derivava dal terremoto del 1789, la rivoluzione francese, e del giacobinismo (giornate del 31 maggio-2 giugno 1793) che non aveva esaurito tutta la sua energia. Lenin ha combattuto il suo *ancien régime* più di cent'anni dopo i francesi con la stessa violenza, gli stessi metodi e in nome degli stessi valori enunciati nel 1793<sup>2</sup>. Tuttavia, a parte le analogie, la rivoluzione russa ha prodotto, a differenza di quella francese, un partito che si è subito preoccupato di confiscare il potere «in nome di principi opposti a quelli proclamati all'inizio della rivoluzione»<sup>3</sup>. Del resto come avrebbe fatto notare Furet, la rivoluzione francese lasciò dietro di sé «un imponente retaggio di ricordi, idee e istituzioni alle quali si ispiravano persino i suoi nemici. In Francia aveva fondato uno Stato per i secoli a venire»<sup>4</sup>. Lenin invece e la rivoluzione d'ottobre avrebbero concluso la parabola senza sconfitte ma anche senza un retaggio politico e culturale. Solo l'arrivo di Putin forse ha consentito di trovare una via per la Russia, recuperando però la tradizione della Russia prerivoluzionaria, zarista e ortodossa.

Avvisaglie di un malessere sociale in Europa erano state anche le primavere dei popoli del 1848, di cui si sarebbe nutrita la rivoluzione russa.

Secondo Élie Halévy, alla vigilia della I guerra mondiale si era in presenza di due forze: le forze che tendevano alla rivoluzione, nella contrapposizione di classe contro classe, una contrapposizione di tipo sovranazionale; e le forze che spingevano verso la guerra, nella contrapposizione di nazione contro nazione, quindi di tipo nazionale<sup>5</sup>. Questo secondo impulso rivoluzionario, delle nazionalità, o la manifestazione di indipendenza di alcune nazioni rispetto a un impero, si ritorse tra il 1912 e il 1913 contro la Turchia, tuttavia le guerre balcaniche non si sarebbero trasformate in guerra mondiale perché sia a Vienna che a Budapest o a Berlino erano convinti che mantenere lo *status quo* fosse più conveniente per tutti. Il buon senso non prevalse invece nel 1914, allorché nessuno poteva ignorare che nel momento in cui l'Austria avesse dichiarato guerra alla Serbia, i sentimenti panslavisti avrebbero acquistato una forza tale che nessun governo russo avrebbe resistito al loro richiamo; né si poteva ignorare che, nel momento in cui la Russia avesse dichiarato guerra all'Austria, i sentimenti pangermanisti avrebbero costretto il governo tedesco ad entrare in guerra.

La I guerra mondiale fu una guerra di popoli, di nazioni, e fu tale dal momento in cui dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, cominciò

2 François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 89.

3 *Ibid.*

4 *Ibid.*, p. 4.

5 Élie Halévy, *L'era delle tirannie*, Roma, Ideazione editrice, 1998, p. 247.



l'insurrezione degli slavi del sud. La responsabilità degli imperi centrali di dichiarare guerra alla Serbia, alla Russia e alla Francia deve essere imputata a tre fattori: 1. Lo stato di decomposizione dell'impero austro-ungarico; 2. il principio rivoluzionario delle nazionalità che lo corrodeva al suo interno; 3. il rischio di frantumazione in una serie di stati indipendenti<sup>6</sup>.

D'altra parte, per l'impero russo, sul piano della politica estera la partecipazione alla prima guerra mondiale fu determinata da tre fattori: l'adesione dell'impero russo alla Triplice Intesa con Francia e Gran Bretagna; la tradizionale politica espansionistica dell'autocrazia russa che aspirava ad ottenere uno sbocco sul Mediterraneo; infine il suo atteggiamento aggressivo, soprattutto nei confronti degli imperi ottomano e austro-ungarico<sup>7</sup>.

Dal punto di vista della politica interna, il governo zarista vide nella guerra un'ottima occasione per reprimere una volta per tutte il movimento rivoluzionario e gli scioperi, mobilitando un numero enorme di giovani, dichiarando lo stato d'emergenza nell'industria, vietando gli scioperi e organizzando manifestazioni di entusiastico patriottismo. Ma queste misure sarebbero state efficaci solo per un certo periodo. C'è da dire poi che la guerra sorprese il paese in un momento di transizione. L'impatto del conflitto fu enorme. I contadini pagarono un prezzo altissimo: nei villaggi la guerra fece arenare le riforme, indebolì le aziende privandole dei giovani maschi adulti e impose un tributo crescente in termini di tasse e ammassi obbligatori. Ciò spinse molti a ridurre la superficie coltivata e a destinare al mercato nero parte della produzione agricola.

Dal punto di vista militare, l'esercito russo era formato da contadini semi-analfabeti e male addestrati, guidati in modo inetto dai membri della famiglia imperiale e dai generali scelti da loro; inoltre gli armamenti erano obsoleti e qualitativamente inferiori rispetto a quelli dei nemici, pertanto l'esercito subì sin dai primi mesi dure sconfitte. D'altra parte, il principale contributo della Russia alla guerra fu quello di costringere la Germania a combattere su due fronti, estenuando così le forze tedesche. Dunque, la Russia inizialmente garantì la vittoria alle forze dell'Intesa ma subì gravissime perdite: 8 milioni tra morti, feriti e prigionieri, la metà dei 15 milioni e mezzo di uomini mobilitati, la perdita di enormi territori a occidente, occupati dal nemico, e il collasso dell'economia. La monarchia perse definitivamente gli ultimi residui di legittimità e il suo apparato repressivo uscì fortemente indebolito dal conflitto.

Nell'inverno del 1917 i disordini nella capitale, provocati dalla scarsità di pane e combustibile, portarono alla caduta improvvisa del regime zarista. Come ha osservato lo storico statunitense William Chamberlain, la rivoluzione in Russia fu il risultato non di «una cospirazione ben pianificata o di un colpo di Stato»

6 *Ibid.*, p. 264.

7 Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, cit., pp. 51-52.

ma di un «movimento popolare disorganizzato, quasi anarchico»<sup>8</sup>, il cui successo dà la misura di quanto fosse debole il regime zarista. Nel febbraio del 1917 una nuova insurrezione esplose a Pietrogrado (come era stata ribattezzata San Pietroburgo all'inizio della guerra; alla morte di Lenin diverrà Leningrado), cogliendo tutti di sorpresa. Il moto si diffuse in tutto l'impero. Nelle città, dove le sconfitte militari avevano minato la fiducia dei ceti dirigenti nell'autocrazia, alle proteste operaie per il caro-vita si unì quella dei soldati che si rifiutavano di tornare al fronte. Il movimento dilagò spontaneamente, trasformandosi in una rivoluzione popolare che costrinse lo zar all'abdicazione; ovunque si ricostituirono i *soviet* (consigli).

Eventi tanto inattesi misero in serio imbarazzo le forze politiche. Tale imbarazzo derivava dall'interpretazione della rivoluzione: gli stessi menscevichi, fedeli al marxismo, ritenevano impossibile una rivoluzione socialista in un paese arretrato, da essi invece stimato maturo per una rivoluzione «borghese» che, almeno formalmente, spettava quindi ai liberali guidare. Anche la maggioranza dei socialisti-rivoluzionari, che esprimevano gli interessi delle campagne ed erano il partito più popolare nel paese, era contraria all'instaurazione immediata del socialismo. Come i liberali e i menscevichi, essi erano inoltre favorevoli alla continuazione della guerra, almeno da un punto di vista difensivo, e rimandavano ogni decisione alla convocazione di una Assemblea costituente. Tuttavia, il governo provvisorio - guidato prima dal principe Georgij E. L'vov, dal 15 marzo al 21 luglio, che fu sostituito ad agosto dal socialista rivoluzionario Kerenskij - avrebbe avuto vita breve. Malgrado la promessa di trattare la pace e di consegnare le terre ai contadini, il governo provvisorio promosse a giugno un'offensiva tesa a provare il valore della nuova Russia democratica. Malgrado il sacrificio di tanti giovani volontari rivoluzionari, essa si concluse in una sconfitta che minò, tranne che in alcuni reparti speciali, l'autorità delle gerarchie militari e il prestigio del governo provvisorio.

Quando fu chiaro che il nuovo governo non aveva intenzione di risolvere il problema della pace e quello della terra (che i contadini giudicavano essenziale, anche se ormai ne possedevano o coltivavano più dell'80%), le campagne presero a muoversi in maniera autonoma, confiscando e occupando le proprietà signorili.

Della crescente radicalizzazione beneficiarono i bolscevichi. Al suo ritorno dall'esilio in Svizzera, Lenin aveva enunciato le cosiddette «tesi di aprile», che rappresentano un documento-chiave nella storia del comunismo sovietico e della rivoluzione russa. Esse segnano infatti la rottura irrevocabile con le forze politiche che facevano parte del governo provvisorio e con la strategia (e l'ideologia) delle socialdemocrazie europee. In questo senso, le tesi contengono non solo le

8 William Chamberlain, *The Russian Revolution. 1917-1921*, vol. 1, Grosset & Dunlap, p. 238.

premesse della presa del potere da parte dei bolscevichi, ma anche il germe dei successivi sviluppi della rivoluzione comunista. Riguardo al conflitto annunciava Lenin

Nel nostro atteggiamento verso la guerra, la quale - sotto il nuovo governo L'vov e consorti, e grazie al carattere capitalistico di questo governo - rimane incondizionatamente, da parte della Russia, una guerra imperialistica di brigantaggio, non è ammissibile nessuna benché minima concessione al «difensismo» rivoluzionario<sup>9</sup>.

Ovvero Lenin ammetteva la guerra solo per la difesa della rivoluzione. Riguardo a questa precisava:

La peculiarità dell'attuale momento in Russia consiste nel *passaggio* dalla prima tappa della rivoluzione - che, a causa dell'insufficiente coscienza ed organizzazione del proletariato, ha dato il potere alla borghesia - alla *seconda tappa*, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini<sup>10</sup>.

E questo è il senso della rivoluzione d'ottobre: la presa del potere da parte del proletariato. Il 25 ottobre secondo il calendario giuliano in vigore sotto lo zar (che corrisponde al 7 novembre secondo il calendario gregoriano, adottato il 14 febbraio 1918) avvenne la presa del Palazzo d'inverno a Pietrogrado, allora capitale dell'impero. Gli slogan dell'ottobre - terra, pace e potere ai soviet («*zemlja, mir i vlast' sovetam!*»), inteso come potere locale - riflettevano questi desideri. Ma l'ottobre aveva portato al potere, sull'onda di queste parole d'ordine, il gruppo più conseguentemente statalista dell'universo politico russo. È dentro questo equivoco, e dentro la non univocità dell'ottobre nei diversi contesti nazionali, che vanno trovate le molle degli sviluppi successivi.

Oltre all'elemento statalista, che caratterizzerà il regime sovietico, va anche considerato il peso che il modello giacobino ha avuto sulla rivoluzione di ottobre. Questo modello è caratterizzato da un forte nucleo dirigente - e poi da un partito e/o leader carismatico - che in virtù del controllo pieno della forza è in grado di eliminare gli avversari politici, dando vita a un nuovo potere assoluto legittimato dalla volontà generale di cui l'élite dirigente è la sola interprete e rappresentante. E' un modello che si nutre di quel messianismo politico nel quale lo storico israeliano Jacob Talmon intravedeva le origini della democrazia totalitaria.

Questa è la maledizione delle fedi messianiche: nascere dagli impulsi più nobili dell'uomo e degenerare in strumenti di tirannide. Una fede esclusiva non può ammettere opposizione. Essa è destinata a sentirsi circondata da innumerevoli nemici [...] Da questo senso di pericolo sorgono le loro continue richieste di protezione dell'ortodossia tramite il terrore<sup>11</sup>.

9 Vladimir I. Lenin, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 713.

10 *Ibid.*

11 Jacob L. Talmon, *Le origini delle democrazie totalitarie*, Bologna, Il Mulino, 1967, p.

Da qui, come ha osservato Talmon, l'incompatibilità tra la fede assoluta e la libertà; sul piano politico questa contrapposizione si manifesta con la democrazia di tipo liberale, da una parte, e la «democrazia totalitaria», termine che lui stesso ha coniato.

Già in un libro del 1920, scritto dopo un viaggio in Russia, anche il filosofo inglese Bertrand Russell aveva visto nel bolscevismo una duplice caratteristica: l'eredità della rivoluzione francese, a cui Lenin e i suoi fedeli facevano continuo riferimento, e un fenomeno simile all'insegnamento lasciato da Maometto ai suoi successori e seguaci<sup>12</sup>.

La rivoluzione si intrecciò con la guerra mondiale, la prima guerra di massa dove umanitarismo, individualismo, fede nella libertà, rispetto delle regole, tolleranza si ridussero a zero. Ciò spiega perché le notizie dei soprusi commessi dai bolscevichi a carico di tutte le altre formazioni politiche, le violenze, lo sterminio della famiglia imperiale, agli occhi di molti apparvero come un effetto della guerra. Tutte incarnazioni della rottura con il passato di cui la stessa guerra era emblema.

Tutta la politica di Lenin, dall'agosto del 1914, fu determinata da un obiettivo: eliminare la concorrenza socialista, impedire che la causa rivoluzionaria finisse nelle mani dei socialdemocratici o, peggio, di altre forze politiche che, come gli anarchici, avevano creato attese e acceso l'immaginazione popolare. Lenin sciolse l'Assemblea Costituente, eletta dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1917, per sbarazzarsi di una istituzione in cui i socialisti rivoluzionari e i menscevichi avrebbero avuto un peso determinante. Creò una sorta di Inquisizione (la *Čeka*, per metà polizia, per metà tribunale rivoluzionario) a cui affidò il compito di eliminare fisicamente tutti coloro, anche a sinistra, che avessero cercato di ostacolare il suo disegno. Fondò la Terza Internazionale con lo scopo di imporre regole ai nuovi partiti comunisti: obbedire alle direttive di Mosca; rompere i loro legami con i socialdemocratici, giudicati traditori del proletariato perché avevano finito con l'appoggiare l'«inutile massacro».

Alle popolazioni stanche della guerra, i primi decreti di Lenin, che riflettevano le grandi speranze socialiste e alcuni ideali liberali, sembrarono garanzie di un evento straordinario. Nacque allora in Occidente, e non solo, una nuova para-religione accomunata in alcuni tratti al vecchio credo socialista, ma anche profondamente diversa da esso, per esempio nel ruolo straordinario assegnato alla violenza. Ciò ha portato, da una parte, alla creazione del mito rivoluzionario che si è poi rafforzato con la vittoria dell'Urss nella II guerra mondiale; dall'altra alla paura del socialismo che ha visto il contagio negli stati a regimi liberali.

---

347.

12 Bertrand Russell, *The Practice and Theory of Bolshevism*, New York, Cosimo Classic, 2007, p. 27.

Se prendiamo il caso italiano, la minaccia bolscevica ha fatto sì che i liberali, dopo la I guerra mondiale appoggiassero le forze di destra. La reazione al biennio rosso – 1919-1921, una conseguenza anche della rivoluzione russa – è l'esempio paradigmatico di questo clima. Così Giolitti nel 1921 non avrebbe esitato a formare liste in cui, assieme ai candidati liberali, vi fossero i fascisti per arginare i socialisti e gli stessi popolari, percepiti entrambi dai liberali come forze anti-sistema.

In Italia e in Europa si parla ancora molto del mito dell'ottobre '17 e in generale della interpretazione mitica di quell'evento, basti ricordare alcune recenti pubblicazioni uscite nel 2017, in occasione del centenario della rivoluzione come, ad esempio, il volume di Stefano e Marco Pivato, *I comunisti sulla luna. L'ultimo mito della rivoluzione russa*, Il Mulino; Antonio Carioti (a cura di), *1917 Ottobre rosso. La rivoluzione russa: i fatti, i protagonisti, il mito*, Corriere della Sera; Marcello Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli. Quest'ultimo ha sottolineato come fra i comunisti vi siano stati delusioni e ripensamenti, come quelli di André Gide, Arthur Koestler e Ignazio Silone. Ma questo non impedì che la rivoluzione d'ottobre e la nascita dell'Unione Sovietica conquistassero gli animi e le menti di un numero incalcolabile di persone, seducessero altri grandi intellettuali, persuadessero milioni di elettori a votare per partiti che trasmettevano ai loro connazionali una immagine ingannevole della «grande patria socialista» e l'idea della costruzione di un sistema nuovo in cui gli errori sarebbero stati corretti e la grande promessa della rivoluzione d'ottobre sarebbe stata mantenuta.

Questa lettura è ciò che Furet ha definito «l'universale fascino dell'ottobre»: è la rivoluzione d'ottobre

che riesce a godere di un simile privilegio. La caduta del sistema zarista in febbraio rimane un fenomeno locale, l'ultimo episodio di quel riagganciare l'Occidente che sin dai tempi di Pietro il Grande è una delle ossessioni russe. L'immenso paese semibarbaro, soggiogato da un sovrano *dell'ancien régime*, si mette in sintonia con l'Europa. Non inventa una storia nuova, ma si innalza a una storia nota<sup>13</sup>.

La Russia del febbraio 1917 rimane alleata delle potenze dell'Intesa, e continua a lottare al loro fianco contro la Germania. E d'altra parte Francia e Inghilterra accolgono la nuova Repubblica «come l'ultima venuta sulla strada che entrambe hanno tracciato»<sup>14</sup>.

Nel rapporto con le democrazie parlamentari d'Occidente, l'ottobre invece è una vera e propria rottura, con l'uscita della Russia dal conflitto e, quindi, il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918), stipulato tra la Russia rivoluzionaria e

13 Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., p. 94.

14 *Ibid.*

gli imperi centrali. Sul piano politico-ideologico la rottura viene segnata con il decreto sulla terra a contadini e l'abolizione della proprietà privata.

«L'universale fascino dell'ottobre» ha continuato ad alimentare speranze e ha attecchito in molti Paesi europei, ma a dispetto di questa interpretazione consolidata in Europa, in Russia ora si sta mettendo in atto una vera e propria rivoluzione culturale che demitizza la rivoluzione d'ottobre e recupera la rivoluzione «borghese» di febbraio, tanto demonizzata da Lenin. Questi temi sono stati discussi in una conferenza che si è svolta di recente a Mosca. La rivoluzione ora è denominata *La grande rivoluzione russa*, non più rivoluzione d'ottobre, e il suo inizio si data a febbraio. Nel corso di questi 25 anni di apertura degli archivi ex sovietici, gli storici russi hanno svolto un lavoro titanico di revisione. Un ruolo importante in questa opera di revisionismo, o se vogliamo di recupero, ha avuto anche il rapporto che si è stabilito tra la politica di Putin e la Chiesa ortodossa.

Perché ci chiediamo? E' indiscutibile il fatto che il messaggio rivoluzionario di Lenin era aggressivo. Inoltre, nella sua versione leninista, il comunismo non era soltanto una teoria politico-economica nata dalle tesi di Marx e Engels, era anche una fede che aveva, come ogni religione, un profeta, un ristretto gruppo di apostoli (i compagni della prima ora), il costruttore della Chiesa (Stalin) e una legione di monaci combattenti, pronti al martirio. Come in ogni religione, anche nel comunismo il fedele deve accettare pazientemente gli insuccessi, i sacrifici e gli errori di percorso (detto di Stalin: «Per fare la frittata si rompono le uova!»). Tutti verranno generosamente ripagati dal compimento delle speranze e dall'avvento di una vita nuova in cui il credente sarà finalmente felice, in un «futuro radioso». Dunque se questa lettura del bolscevismo è giusta, dovremmo concluderne che il comunismo non fu una ideologia laica e che non furono laici i suoi maggiori esponenti. E del resto il comunismo, come ha sostenuto Furet, non fu una degenerazione ma un progetto politico<sup>15</sup>.

D'altra parte, la responsabilità delle forze che avevano guidato la rivoluzione di febbraio, i liberali, i socialisti, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi fu quella di non essere stati capaci di mettersi alla guida del Paese, uscendo subito dal conflitto e varando le riforme di cui la Russia aveva bisogno.

### ***La rappresentazione moderna della rivoluzione del 1917***

Oltre che analizzare la rivoluzione russa dal punto di vista storico è importante considerare il suo impatto sull'informazione moderna e sui processi ideologici. Al di là degli anniversari, la rivoluzione è diventata un modo di pensare e di parlare, e i differenti approcci alla discussione corrispondono a differenti visioni della modernità e a differenti etiche politiche. Nella valutazione della rivoluzione russa vi sono cinque approcci: liberale classico, neo-liberale, della sinistra

---

<sup>15</sup> Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., p. 95.

occidentale, della sinistra russa e l'approccio tradizionalista. Il primo approccio si è evoluto negli anni della guerra fredda e occupa ancora un posto importante nelle fonti contemporanee dell'Occidente. Può essere definito approccio *liberale classico* ed è basato sui valori dell'economia di mercato, della democrazia e delle libertà civili. Secondo questo approccio la rivoluzione di febbraio aveva fatto del bene alla Russia, mentre quella di ottobre era stata il male assoluto. Inoltre, in base a questa interpretazione la rivoluzione di febbraio era fermentata a lungo nella società russa, diventando così inevitabile. Era fondata sui valori europei, che davano al popolo russo la speranza di ottenere riforme democratiche secondo i modelli occidentali. La rivoluzione d'ottobre, valutata in maniera del tutto opposta, è considerata una condanna per la Russia che ha condotto il paese alla fine del processo di democratizzazione – avviato a febbraio – e all'inizio del terrore e del totalitarismo. L'approccio liberale bolla la rivoluzione d'ottobre come un fenomeno «anti-europeo», sostenendo che essa ha chiuso la finestra sull'Europa. Questa interpretazione ha pervaso tutto il periodo della guerra fredda ed è servita ad alimentare la contrapposizione tra l'Occidente e i paesi del blocco socialista. Oggi rimane un concetto di base per inerzia, utile a supportare la politica di de-sovietizzazione dei vari stati dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica. I governi filo-europei di questi paesi tendono anche ad adattare questa interpretazione a seconda delle necessità, omettendo completamente di parlare del febbraio nella narrativa pubblica, focalizzando invece l'attenzione sull'ottobre, i bolscevichi e i crimini. Partendo dalla logica della guerra, questo approccio pone la necessità di costituire un tribunale per la storia sovietica del post-ottobre e la sua condanna a livello internazionale.

Il crollo dell'Urss e l'affermarsi del liberalismo in Russia ha reso il confronto febbraio-ottobre irrilevante ponendo fine alla ricerca di possibili scenari alternativi che sarebbero stati utili a evitare il disastro e a reindirizzare l'energia del 1917 dentro un canale pacifico. Privato di questa contraddizione, l'approccio liberale classico ha perso popolarità. Se l'approccio liberale era legato a specifici temi storici ed era basato sulla dicotomia febbraio-ottobre, quello *neo-liberale* sembra essere completamente staccato dagli eventi storici, visto che consiste nell'esaltare l'idea della rivoluzione come motore della storia e dello sviluppo. Gli eventi di febbraio non sono di alcun interesse e la rivoluzione d'ottobre è storicamente e moralmente separata dalle derive criminali e dalle azioni bolsceviche che ne seguirono. Intenzionato a voler separare l'idea della rivoluzione dalla realtà storica sovietica, il neoliberalismo è pronto ad andare oltre, sostenendo che la teoria bolscevica della democrazia sociale è cosa diversa dalla sua applicazione pratica in Russia. Si caratterizza negativamente nella misura in cui tale teoria è stata «distorta» dalla realtà russa, dal bolscevismo e da figure come Lenin e Stalin. Le idee social-democratiche sono viste positivamente perché hanno le loro origini nel pensiero filosofico europeo e sostengono le libertà democratiche.



L'approccio liberale classico al tema della rivoluzione era tradizionalmente opposto in Occidente alla visione di sinistra della rivoluzione stessa. L'approccio della *sinistra occidentale*<sup>16</sup> agli eventi del 1917 nel XX secolo si è andato formando contemporaneamente con quello della destra o liberale classico e si basa su tre affermazioni: la prima è che gli eventi di febbraio devono essere considerati soltanto nel contesto dell'ottobre, e non come una rivoluzione separata; in secondo luogo, la rivoluzione d'ottobre è un risultato storico e una benedizione; e, terza proposizione, che con Stalin il governo bolscevico ha avuto poco a che fare con gli ideali socialisti. In questi tre punti, difendendo l'idea della rivoluzione socialista la sinistra classica differiva dai liberali classici occidentali.

Gli esponenti della cosiddetta «nuova sinistra» continuano ad essere ispirati dall'idea della rivoluzione solo in un senso più ampio. Essi cercano di rovesciare la gerarchia del capitale globale e di vendicarsi di un lungo periodo storico che è iniziato con l'epoca delle scoperte geografiche. Essi non hanno grande interesse per gli eventi del 1917 né vedono contraddizioni tra il febbraio e l'ottobre, o tra Lenin e Stalin. L'essenza del loro approccio è un atteggiamento decisamente positivo nei confronti del fenomeno della rivoluzione, pertanto ideologicamente sia la vecchia che la nuova sinistra occidentale condividono l'approccio neo-liberale<sup>17</sup>.

La *sinistra moderna russa* e i socialisti (in contrasto con la sinistra occidentale) hanno tenuto in grande considerazione la memoria del progetto del socialismo sovietico e della rivoluzione socialista d'ottobre. A differenza della sinistra occidentale, essi tendono a dare un valore positivo non solo all'epoca di Lenin ma anche a tutto il periodo sovietico fino alla fine dell'Urss. I socialisti russi basano le loro convinzioni non solo sull'idea di giustizia sociale ma anche sulla memoria storica. Quando i monumenti di Lenin sono stati pubblicamente demoliti in diversi paesi, come dimostrazione politica, vari esponenti del mondo politico, religioso e sociale russo hanno spesso percepito tali atti come attacchi alla Russia o come manifestazioni di russofobia, sebbene il loro stesso atteggiamento verso Lenin possa andare dall'odio all'amore. L'idea di sinistra in Russia è riferita a una particolare esperienza storica e come tale è considerata parte dell'identità russa.

Oltre a queste interpretazioni del 1917 e del fenomeno della rivoluzione oggi esiste un altro punto di vista, il cosiddetto approccio *tradizionalista*. Questo non può essere definito conservatore, poiché non mira a «conservare» un particolare

16 Per «occidentale» intendiamo in questo caso una definizione di valori, non l'area geografica.

17 Vasilij A. Shchipkov, *Actual Images of the Russian Revolution of 1917: Dynamics and Perspectives*, «Telos», Oct. 2017.

periodo storico<sup>18</sup>, ma è piuttosto metastorico e fa appello alla visione cristiana del mondo. Nella Russia moderna questo approccio, che si ritrova sia nella sfera intellettuale sia nella coscienza comune, si fonda sull'idea che le rivoluzioni portano soltanto il male e sono messe in pratica da una volontà malvagia, non importa quanto siano belli i suoi slogan. Non ci sono fini che giustifichino i mezzi rivoluzionari. Questa idea è profondamente radicata nella coscienza russa e si è manifestata in tutta la sua evidenza dopo la *perestrojka* e il collasso dell'Urss, e in considerazione dell'attuale era di instabilità che sia la Russia sia il mondo stanno vivendo. Persino il termine «rivoluzione» nella lingua russa viene associato all'ideologia liberale e alle politiche «interventiste» dell'Occidente. Questo approccio si è rafforzato soprattutto nella società russa e nel linguaggio politico russo ufficiale nei primi anni dopo il 2010, tra i tentativi di realizzare una rivoluzione arancione in Russia e l'inizio della crisi ucraina. La visione tradizionalista della rivoluzione del 1917 e il fenomeno delle rivoluzioni in generale si stanno gradualmente sviluppando anche nel pensiero filosofico occidentale moderno. Tale approccio respinge anche le rivoluzioni borghesi, socialiste o colorate ed è per lo più condiviso dai «think tank» e filosofi le cui vedute sono vicine alla tradizione cristiana, e che si oppongono alla situazione ricorrendo ai valori secolari che dominano il mondo moderno.

Perciò, dal punto di vista dell'etica politica, i diversi approcci nei confronti della rivoluzione russa si riducono a quello neo-liberale e tradizionalista. L'interpretazione neo-liberale presta scarsa attenzione alla rivoluzione di febbraio, dando maggiore attenzione a quella di ottobre, di cui giustifica gli eventi e le derive storiche. Considera inoltre il fenomeno della rivoluzione come un meccanismo positivo ai fini del progresso storico e dello sviluppo della società. In questo caso la teoria della rivoluzione è nettamente separata dalla sua tragica prassi.

L'approccio tradizionalista viene rafforzato come risposta all'instabilità internazionale e all'aumento dei conflitti locali, che spesso divampano proprio con l'aiuto di meccanismi rivoluzionari. Dunque, secondo questa interpretazione, i metodi rivoluzionari sono eccessivi e difettosi per loro natura.

---

18 *Ibid.*



## *Il 1917 e gli imperi centrali: la resa dei conti nel mondo germanico*

**Prof. Federico NIGLIA \***

### *Premessa*

Visto dalla prospettiva degli imperi centrali, e in particolare l'Austria-Ungheria, Caporetto è il momento del successo, in cui si riesce ad avere ragione dell'Italia sul fronte meridionale e si pongono le basi per una *reconquista* della riottosa penisola italiana. Come però messo in luce dalla storiografia sugli aspetti militari, Caporetto rappresenta anche per gli austriaci un momento di crisi, in cui si palesa l'esaurimento delle forze: la guerra sul fronte italiano non era più una guerra della sola Austria e la partecipazione delle truppe tedesche, che si rivelarono decisive per lo sfondamento, divenne indicativa della crisi in corso. La vicenda di Caporetto venne inoltre a coincidere con il momento in cui, all'interno dell'Austria-Ungheria, le lacerazioni tra le diverse nazionalità divennero evidenti e portarono alla disgregazione dell'impero.

In aggiunta, si può vedere nel 1917, l'anno che racchiude la vicenda di Caporetto, uno snodo fondamentale della storia del mondo tedesco: nel 1917, infatti, le strade dell'Austria e quelle della Germania si dividono (salvo tornare a incontrarsi due decenni dopo), risolvendo, seppur momentaneamente, una tensione politica e culturale che agitava l'area tedesca da oltre un secolo.

### *Quale Germania?*

Il tema della *Deutsche Einheit* si pone come questione dirimente per il futuro della Germania (e dell'Europa) all'indomani della sconfitta napoleonica. L'opposizione alla sfida politica e culturale lanciata dalla Francia prima rivoluzionaria e poi napoleonica aveva lanciato la Prussia nel nascente concerto europeo, trasformandola da marca periferica in potenza centrale per l'equilibrio politico europeo. Anche dal punto di vista culturale, la Prussia aveva sviluppato, portando a compimento il disegno lanciato da Federico il Grande, una propria propo-



---

\* Professore Associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università LUISS-Guido Carli di Roma

sta autonoma: la deutsche Nation, lungi dall'esaurirsi nella reazione all'invasore francese riassunta da Fichte, si dotava di una sua visione e di un suo armamentario ideale. All'interno del mondo di lingua e cultura tedesca l'idea di nazione che cova in Prussia appare più idonea ad affrontare il secolo nascente, nel quale sarà proprio l'idea di nazione ad assurgere a forza dominante, rispetto ad un'idea imperiale asburgica che sentiva il peso degli anni e appariva sempre più inattuale in un'Europa in tumultuoso cambiamento.

La storiografia ha ampiamente documentato i passaggi racchiusi tra il 1815, anno di conclusione del congresso di Vienna all'indomani del quale l'Austria è confermata come leader della confederazione tedesca, e il 1866, quando a Sadowa Bismarck decreta con le armi la subordinazione dell'Austria alla Prussia. All'interno di questo arco temporale vi è una data, certamente meno "appariscente" del 1866, che segna una svolta nel mondo tedesco: è il 1859, un altro momento storico che, come Caporetto, segna la storia dell'Italia e quella del mondo tedesco. Come rilevato da Hans von Srbik<sup>1</sup>, il 1859 rappresentava il fallimento del progetto di Metternich e il frantumarsi dell'equilibrio di Vienna, accompagnato da un epocale passaggio dal principio dinastico a quello di nazionalità. Come rilevato da Franco Valsecchi<sup>2</sup>, la cultura tedesca aveva correttamente inquadrato il 1859 come vera e diretta premessa del 1866.

Questa seconda data, in cui la Prussia muove guerra rapida e vittoriosa contro l'Austria, ha rappresentato il momento in cui la Prussia ha assunto il comando definitivo del processo di unificazione della Germania, decretando la prevalenza dell'opzione *kleindeutsch* su quella *grossdeutsch*, che invece prevedeva un mondo tedesco debolmente "confederato" sotto guida asburgica.

Il 1866 non rappresenta però un momento dirimente dell'identità dei due mondi, quello prussiano-tedesco e quello asburgico. La sconfitta dell'Austria non si traduce infatti in una effettiva subordinazione degli obiettivi politici di quest'ultima a quelli della Prussia: le due potenze restano indipendenti nella proiezione geopolitica, nella visione dell'Europa e nell'identificazione dei alleati e dei nemici. A questo contribuì anche la decisione di Bismarck, che già all'indomani della sconfitta austriaca si astenne dall'imporre una pace gravosa o dall'imporre condizioni ai "cugini" sconfitti.

La mancata convergenza sarebbe divenuta nei decenni a seguire un tratto costante del rapporto tra Berlino e Vienna e sarebbe emersa come un fattore divisivo nei momenti più critici della storia europea. Come noto, le mire balcaniche del governo di Vienna avrebbero compromesso il funzionamento del Patto dei tre imperatori del 1873, obbligando Bismarck a una serie di correzioni

1 Hans von Srbik, *Deutsche Einheit. Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz*, Bruckmann, München, 1935-1942.

2 Rassegna storica del Risorgimento, 1936, p. 1166.

per evitare che la Russia uscisse dall'alleanza con la Germania e finisse per diventare ostile. Questo problema, postosi all'indomani del congresso di Berlino del 1878, si sarebbe puntualmente riproposto all'inizio del secolo successivo: in quel frangente, la sempre più risoluta volontà degli austro-ungarici di contrastare il nazionalismo serbo e di dare un assetto agli slavi li portò ad adottare un atteggiamento "securizzante" che portò, tra l'altro, alla decisione di occupare la Bosnia-Erzegovina nel 1908. I Balcani, che per Bismarck "non valgono le ossa di un solo Granatiere di Pomerania", sono per gli austriaci la principale fonte di preoccupazione ma anche la regione dove, secondo i sostenitori della soluzione trialista, l'Austria-Ungheria avrebbe trovato la linfa necessaria per rigenerarsi e per affrontare le sfide del nuovo secolo.

Un altro ambito problematico del rapporto austro-tedesco era dato dai rapporti con l'Italia: mentre per i tedeschi l'Italia rappresentava, nonostante le sue molte debolezze, un interlocutore utile, per gli austriaci l'Italia rappresentava una "questione" che si era aperta nel 1859 e che andava chiusa alla prima occasione utile. Questo spiega, in primo luogo, la divergenza tra le politiche portate avanti da Germania e Austria-Ungheria tra i primi del Novecento e la fine del 1914. In secondo luogo, ci introduce alla questione della disomogeneità degli obiettivi della Germania e dell'Austria-Ungheria nella grande guerra.

Come noto, il comportamento dell'Austria-Ungheria ebbe un ruolo determinante nell'*escalation* che portò alla trasformazione della crisi ingeneratasi con l'assassinio di Francesco Ferdinando in un conflitto di più vaste proporzioni. Al di là dalla linea tenuta dalle due potenze nel 1914, si vede come Austria-Ungheria e Germania fossero mosse da aspirazioni e obiettivi diversi. La storiografia più tradizionale ha presentato la Germania come una potenza sostanzialmente conservatrice e priva di ambizioni espansive, che avrebbe deciso di investire il tutto per tutto nella seconda fase della guerra, quando la totalizzazione del conflitto rendeva impossibile ogni passo indietro. Al contrario, l'Austria-Ungheria era una potenza a rischio implosione, il che la obbligava a un comportamento iniziale aggressivo, al quale però sarebbe subentrato un atteggiamento più conservatore nella seconda fase della guerra: sempre più minacciata dalla disgregazione, la duplice monarchia avrebbe tardivamente cercato delle vie di uscita dal conflitto. Secondo un'interpretazione opposta, quella che fu per la prima volta avanzata da Fritz Fischer e dalla scuola di Bielefeld, la Germania avrebbe incarnato uno spirito imperialista e militarista che avrebbe trovato, nella prima guerra mondiale, il suo sbocco naturale. All'interno di questo quadro interpretativo, l'ostinazione mostrata dall'Austria-Ungheria nella crisi di luglio si colorava di tratti ideologici, rovesciando l'interpretazione classica del pragmatismo della duplice monarchia.

I nodi che caratterizzano e complicano il rapporto austro-tedesco vengono al pettine nel 1917: come noto, quello è l'anno dell'iniziativa austriaca per una

pace separata con gli anglo-francesi. In quel particolare frangente la divergenza tra le due visioni e le strategie delle due potenze diventa palese, facendo intravedere, al di là delle contingenze belliche, due diverse concezioni del ruolo che il mondo tedesco avrebbe dovuto avere in Europa.

### Tra tentativi di pace e guerra totale

...questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. Quindi da parte della Germania evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi Potenza, sia del territorio francese: dalla parte avversaria pari restituzione delle colonie tedesche. Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del grande consorzio umano<sup>3</sup>.

L'iniziativa pubblica presa da Papa Benedetto XV nell'estate del 1917 per porre fine alla guerra è passata alla storia come il tentativo più rilevante per porre fine alle ostilità. La storiografia ha messo da tempo in luce le ragioni morali e contingenti che portarono il pontefice a lanciare un'offensiva contro l'*inutile strage*. Al di là delle motivazioni specifiche, l'iniziativa vaticana è emblematica in quanto riassume nei suoi termini essenziali il dibattito e i termini di una pace potenziale.

Il tema della pace, che inizialmente era stato cavalcato solo da alcuni partiti socialisti e da specifici movimenti, iniziò ad assumere una certa consistenza nel confronto tra governi a partire dalla seconda metà del 1916. Nel dicembre di quell'anno gli Stati Uniti indirizzarono una nota con la quale si avanzava la disponibilità a mediare tra i due fronti. Nell'iniziativa del presidente Wilson erano presenti anche delle motivazioni elettorali: il presidente americano era riuscito, con quest'iniziativa, ad accattivarsi il consenso di un ampio settore dell'opinione pubblica americana refrattario a un coinvolgimento nel conflitto europeo, senza per questo alienarsi le simpatie di quella porzione, altrettanto rilevante, di elettori americani che apertamente parteggiavano per l'Intesa. Come noto, l'iniziativa

3 Benedetto XV, Lettera ai Capi dei popoli belligeranti, 1° agosto 1917, AAS IX (1917) p.421-423. Disponibile on line: [https://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf\\_ben-xv\\_let\\_19170801\\_popoli-belligeranti.html](https://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html).



statunitense non sarebbe approdata a causa delle eccessive divergenze tra i due schieramenti ed anzi, anche gli Stati Uniti avrebbero progressivamente mutato i loro orientamenti, contrapponendosi vieppiù alla Germania, contro la quale sarebbero entrati in guerra nell'aprile dell'anno successivo.

Il fallimento dell'iniziativa statunitense non significò il venire meno del discorso sulla pace, che divenne il filo rosso della diplomazia di guerra fino al marzo del 1918, quando la pace di Brest Litovsk sancì la prima battuta d'arresto del conflitto. Il motore della strategia di pace divenne l'Austria-Ungheria, dove l'imperatore Carlo era da poco succeduto al nonno, Francesco Giuseppe. Il nuovo imperatore si trovò in sintonia con l'iniziativa del ministro degli Esteri, Ottokar von Zernin, volta a "circoscrivere gli obiettivi di guerra". Tra la fine del 1916 e il giugno del 1917 si delineò così l'iniziativa diplomatica austriaca, la componente più nota e importante della quale fu la missione diplomatica di Sisto di Borbone Parma<sup>4</sup>. Gli austriaci cercarono di trovare un accordo con gli anglo-francesi in modo da potersi concentrare sulla guerra contro l'Italia. Per questo erano disposti a sostenere la ricostituzione di un Belgio neutrale, nonché le rivendicazioni francesi sull'Alsazia Lorena. Il dato interessante della proposta austriaca stava proprio nelle "concessioni" che questa era disposta a fare: in buona sostanza Vienna non cedeva nulla dei propri territori, mentre largheggiava con l'Intesa sulla cessione di territori rivendicati dal loro principale alleato. Nella proposta austriaca vi era una naturale presa d'atto della situazione, almeno per quel che riguardava il Belgio: la violazione della neutralità belga era immediatamente assurta, complice anche una macchina di propaganda molto dinamica, a simbolo della barbarie della guerra<sup>5</sup>. Ben diverso era invece il discorso sull'Alsazia Lorena: qui gli austriaci avevano mostrato in maniera evidente la disponibilità a sacrificare un interesse prioritario dei tedeschi pur di trovare un compromesso.

Come noto, gli alleati mantennero un atteggiamento fortemente contraddittorio, facendo trapelare una tendenza alla trattativa dietro le risposte ufficiali che respingevano le profferte austriache. La nota alleata del 10 gennaio 1917 rigettava esplicitamente ogni proposta di pace con il nemico. In questo modo si riaffermava l'unico vincolo formale che legava Franca, Gran Bretagna e Russia, cioè l'impegno del settembre 1914 a non stipulare paci separate. Gli alleati esprimevano il loro pieno sostegno alle rivendicazioni avanzate dai loro alleati italiani, slavi, cecoslovacchi e rumeni. A bilanciare questo slancio vi era l'oggettivo interesse degli anglo-francesi a concentrare le loro forze contro la Germania, il

4 Sul dibattito interno all'Austria-Ungheria sulle prospettive di pace si veda: John Deak, "The Great War and the Forgotten Realm: The Habsburg Monarchy and the First World War." *The Journal of Modern History*, vol. 86, no. 2, 2014, pp. 336-380.

5 Larry Zuckerman, *The Rape of Belgium: The Untold Story of World War I*, New York University Press, 2004.

che spiega perché, dai documenti diplomatici anglo-francese, emerge una disponibilità delle due potenze a lasciare la Boemia all'Austria.

Alla fine prevalse un ragionamento centrato sulla necessità di garantire la credibilità del sistema di alleanze anglo-francese: se si fosse accettata la proposta austriaca, il che voleva dire sacrificare l'Italia sull'altare della pace, l'Intesa avrebbe finito per perdere anche la Serbia, la Romania e non era da escludere che questo avrebbe potuto avere ripercussioni sulla Russia. Questa è una delle ragioni principali che ci permette di comprendere il comportamento degli anglo-francesi di fronte all'offensiva di pace austriaca del 1917<sup>6</sup>.

È interessante analizzare le ragioni che hanno portato gli austriaci ad adottare questa linea e le conseguenze che questo ha avuto nel dialogo con i tedeschi. La giustificazione che trovarono gli austriaci fu che la loro linea negoziale intercettava il sentire comune di una pace che fosse "giusta ed equa". Gli ingredienti essenziali di questa pace erano, per l'appunto, la cessione ai francesi dell'Alsazia Lorena e il ristabilimento di un Belgio neutrale. Nella prospettiva di Vienna, se i tedeschi non avessero accettato queste condizioni (il che voleva dire il ristabilimento del Belgio e la cessione dell'Alsazia Lorena) allora gli austriaci sarebbero stati liberi di concludere.

In questo modo gli austriaci si preparavano a gestire due scenari alternativi. Nel primo si candidavano ad essere il "moderatore" delle punte offensive della Germania e a diventare la *magna pars* di un potenziale processo di pace; nel secondo scenario, quello in cui non fossero stati in grado di convincere i tedeschi, ponevano le premesse per un'uscita dall'alleanza con Berlino e per una pace separata. Come dimostrano gli studi sulla propaganda, gli austriaci si erano anche preparati per aumentare la circolazione di messaggi favorevoli alla pace, in modo da averla vinta sui circoli bellicisti, sempre più ascoltati a Berlino, e per fare pressione direttamente sull'opinione pubblica tedesca.

I limiti della strategia austriaca emersero quasi subito. Il 3 aprile ebbe luogo l'incontro tra Czernin e Guglielmo II a Bad Homburg. In quell'occasione gli austriaci sostennero la cessione dell'Alsazia Lorena alla Francia sarebbe stata compensata dalla creazione di un regno di Polonia a guida tedesca, al quale sarebbe stata peraltro ceduta la Galizia.

In quell'occasione gli austriaci dovettero però prendere atto degli orientamenti nuovi che animavano il vertice tedesco, all'interno del quale convivevano diverse anime in lotta tra loro. In quella circostanza apparve evidente che il dialogo diplomatico portato avanti dal cancelliere, Theobald von Bethmann

6 Per un'analisi del rapporto tra Italia e alleati e sulle ragioni che hanno portato questi ultimi a non recidere l'alleanza con l'Italia si veda, per tutti: Luca Riccardi, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia, 1992.

Hollweg, si scontravano con gli orientamenti della Direzione suprema degli eserciti (*Oberste Heeresleitung*, spesso abbreviato con l'acronimo OHL). Questa struttura di comando e controllo, creata a suo tempo da von Moltke, era divenuta appannaggio esclusivo del vertice militare, specificatamente di Hindenburg e Ludendorff<sup>7</sup>. Come è stato ampiamente documentato dalla storiografia, i vertici militari acquisirono un ascendente crescente sull'imperatore ed ebbero un ruolo determinante nelle scelte politiche che la Germania compì nella seconda parte della guerra<sup>8</sup>.

Analizzando le prese di posizione dell'OHL, si vede come i vertici militari fossero sempre influenzati dall'obiettivo di utilizzare la guerra per rendere la Germania non solo vittoriosa nell'immediato, ma anche definitivamente al riparo dalla minaccia dei nemici. In un certo qual modo, i generali si illudevano di poter risolvere il dilemma dell'intrinseca debolezza geopolitica della Germania, sulla quale Bismarck aveva costruito tutto il suo paradigma di politica estera tedesca: il primo cancelliere della Germania unita considerava questa debolezza come un dato non modificabile, proprio perché la Germania si trovava nel centro dell'Europa e pertanto una sua espansione territoriale avrebbe finito per chiuderla in una morsa di alleanze ostili. Per quanto motivo Bismarck aveva immaginato per la sua Germania una politica di stretta astensione dalle brame imperialistiche, che anzi sarebbero servite da strumento per contrapporre le altre potenze europee. A partire dalla fine dell'Ottocento e soprattutto nel primo decennio del Novecento il ceto militare iniziò ad incorporare quell'ambizione, che fu un tratto comune dell'intera età guglielmina, a fare della Germania una potenza proiettata verso l'esterno. L'elemento militare, il quale peraltro non era insensibile alle istanze pangermaniche, coltivava l'illusione di "regalare" alla Germania una sicurezza strategica che le avrebbe permesso di rimanere in pace e, al contempo, di perseguire i suoi disegni di espansione politica, economica e financo culturale. Questo spiega il cosiddetto programma di Kreuznach, presentato il 23 aprile in occasione di una conferenza che vide assieme il vertice civile e quello militare della Germania. Il programma elaborato dal secondo prevedeva che la Germania avrebbe dovuto annettere la Curlandia e la Lituania, assorbendo ampi territori dalla Polonia. Questa, inoltre, avrebbe dovuto essere indipendente solo in via formale. Sul fronte militare, la Gran Bretagna avrebbe dovuto accettare l'occupazione militare e il diritto di transito sul territorio del Belgio, che avrebbe

7 Wolfdieter Bihl, a cura di, *Deutsche Quellen zur Geschichte des Ersten Weltkrieges*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1991, pp. 294-95. Sul rapporto tra Bethmann e i vertici militari si veda l'ormai classico studio sul cancelliere tedesco: Konrad H. Jarausch, *The Enigmatic Chancellor. Bethmann Hollweg and the Hubris of Imperial Germany*, New Haven/London, 1973, p. 223 e ss.

8 A favore di questa tesi: Wolfgang J. Mommsen, *War der Kaiser an allem schuld? Wilhelm II. und die preussisch-deutschen Machteliten*, Ullstein, Berlin 2005.

dovuto essere disarmato. I tedeschi avrebbero dovuto mantenere posizionamenti nelle Fiandre e in Lussemburgo.

Il programma, di cui è facile intuire le influenze sui successivi programmi espansionistici della Germania nazista, andava molto oltre le effettive capacità militari della Germania e appariva come irrealizzabile, il che appare in una certa misura paradossale in quanto si trattava di un prodotto del comando militare. Lo stesso Guglielmo II disse apertamente che nel programma di Kreuznach vi era una parte “realizzabile” e una parte “desiderabile”. Ciononostante l'OHL rimase su questa linea, andando anche oltre sul piano delle rivendicazioni: in agosto, in occasione della terza conferenza di Kreuznach, si convenne nell'inserire anche l'Ucraina tra i satelliti tedeschi, in virtù della sua ricchezza di risorse agricole. Nella crescente polarizzazione tra vertice militare e vertice civile fu quest'ultimo a uscirne sconfitto: il 14 luglio Bethmann Hollweg fu costretto alle dimissioni. Gli successe Georg Michaelis, che come mostra la documentazione archivistica e come unanimemente sottolineato dalla storiografia, era una figura dotata di autonomia molto minore e legata a doppio filo a Hindenburg e Ludendorff.

La seconda metà del 1917 fu un momento gravido di sviluppi per i negoziati su una possibile pace. I maggiori sviluppi derivarono prima dalla nota di pace di Benedetto XV, già citata in apertura di questo saggio, seguita dall'uscita della guerra dei russi. Non è questa la sede per entrare nel merito di questi due grandi eventi, che sono già ampiamente analizzati nella letteratura. È però possibile cercare di comprendere in che modo questi sviluppi hanno inciso sui rapporti tra Austria-Ungheria e Germania.

Per gli austriaci, la nota di pace di Benedetto XV (sulla cui decisione di pronunciarsi aveva pesato non poco proprio la paura di una disgregazione dell'Austria-Ungheria) rappresentò un grande incentivo per accrescere l'impegno per la conclusione di una pace. In questa chiave si inseriscono i colloqui tra il conte Revertera, vicino alla famiglia imperiale, e il maggiore Armand dei servizi segreti francesi<sup>9</sup>. In quel particolare momento anche i tedeschi avviarono dei canali di dialogo con i francesi, concretizzatisi in una serie di colloqui concessi da Briand al barone tedesco Lanken (scontrandosi in questo con Clemenceau)<sup>10</sup>.

In realtà, quelli portati avanti dai tedeschi non potevano essere definiti come dei veri e propri tentativi di pace, quanto piuttosto come degli abboccamenti. Sono due le ragioni che ci spingono a sminuire l'iniziativa tedesca rispetto a quella austriaca: in primo luogo i tedeschi miravano a sondare, attraverso queste iniziative, l'esistenza di una divisione tra francesi e inglesi. In effetti, l'atteggiamento di Londra e Parigi nei confronti della Germania era profondamente diver-

9 Nathalie Renoton-Beine, *La colombe et les tranchées: Benoît XV et les tentatives de paix pendant la Grande Guerre*, Éditions du CERF, Paris, 2004, p. 232 e ss.

10 *Grande guerra e idea d'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2017, p. 170.

so, come diverse erano le rivendicazioni in caso di una sconfitta tedesca (per gli inglesi, ad esempio, era prioritaria la distruzione della flotta tedesca). In secondo luogo non vi era un'effettiva e unanime volontà del vertice tedesco di concludere una pace, volontà che invece sussisteva in Austria-Ungheria e trovava il consenso del sovrano. In Germania si era oramai radicata l'idea che la guerra fosse una gara di resistenza, il che spiega la famosa frase di Ludenforff "Wir müssen unsere Nerven zehn Minuten länger als unsere Feinde bewahren". A questa impostazione contribuì in modo determinante il cedimento della Russia e il suo ritiro dalla ostilità: il crollo dell'orso russo, che in modo quasi mitico veniva considerato come una potenza inestinguibile sia per la sua estensione territoriale sia per la sua possibilità di attingere alle forze della popolazione senza temerne la reazione, aveva fornito alla Germania la conferma che il mantenimento delle posizioni avrebbe finito per premiare la compattezza dell'elemento germanico. A questo bisogna aggiungere il fatto che il venir meno del fronte russo aveva fatto sì che i tedeschi potessero ridefinire l'impiego delle loro forze e sentire in modo meno evidente quel soffocamento che li avrebbe spinti alla resa di lì ad un anno.

Gli sviluppi occorsi nella seconda metà del 1917 resero inattuali i tentativi di pace: da un lato i tedeschi divennero sempre più tetragoni rispetto all'ipotesi di una pace, dall'altro l'Austria entrò in una fase di crescente instabilità e di dilanti contrasti interni che portarono, come noto, alla fine dell'Impero: i tentativi di pace avevano un senso per una realtà che mirava a sopravvivere, ma quando il processo di disgregazione divenne palese prevalse l'incentivo delle altre nazionalità (compresa quella austriaca) a non ostacolare lo sfaldamento della vecchia compagine imperiale.

L'idea di una pace non derivante dal crollo di uno dei due contendenti, che tante risorse aveva mobilitato nel corso del 1917, scomparve nel 1918: la natura oramai assoluta della guerra, accompagnata dalla convinzione (radicata nei tedeschi ma non solo in loro) che si dovesse tenere fino al crollo dell'avversario fece sì che il conflitto tra tedeschi e anglo-francesi andasse avanti fino al cedimento dei primi.

### **Le conseguenze dei tentativi di pace del 1917 sul mondo tedesco**

Si può affermare che i tentativi di pace portati avanti dagli austriaci durante il 1917 misero in evidenza una serie di divergenze all'interno del mondo tedesco e contribuirono alla separazione tra Austria e Germania, una separazione che sarebbe assunta a cardine dell'equilibrio dopo la prima ma anche dopo la seconda guerra mondiale.

I tentativi di pace austriaci sono la più evidente negazione di quella interpretazione storiografica che vede nelle istanze pangermaniche una delle forze che più animano il mondo tedesco nella prima guerra mondiale. L'iniziativa di Vienna è l'evidente trionfo degli interessi particolari di uno dei due poli germanici,

che si dimostra disposto a sacrificare interessi primari dell'alleato.

Le vicende del 1917 hanno giocato un ruolo di primo piano nella definizione dell'immagine della nuova Austria all'indomani della guerra: i tentativi di raggiungere la pace rappresentavano la prova tangibile che l'Austria non era stata partecipe del disegno espansionistico tedesco. Passavano in ombra i programmi espansivi dello stato maggiore austriaco e i programmi di espansione nei Balcani (e non solo).

Tale immagine stereotipata, funzionale al nazionalismo della prima repubblica austriaca, sarebbe risultata ancora più utile alla seconda repubblica austriaca nata nel 1945. Nel dibattito storiografico del secondo dopoguerra gli storici austriaci hanno sempre valorizzato il passaggio del 1917, perché l'identità della repubblica austriaca è stata costruita proprio sul rigetto del germanesimo.

In Austria è peraltro mancata quella scossa che in Germania è stata la "controversia Fischer": al di là del giudizio sulle tesi avanzate dalla scuola di Bielefeld, bisogna riconoscere che il volume *Griff nach der Weltmacht* ha spinto gli storici a interrogarsi sulla visione e sui fattori che hanno guidato l'azione delle classi dirigenti.

Nella storiografia del dopoguerra è mancato un discorso unitario sul mondo tedesco, perché la l'inserimento di Austria e Germania all'interno di un unico discorso interpretativo sarebbe apparso come un tentativo di riaccreditare l'idea di una comune identità tedesca e, in prospettiva, di un unico "popolo" tedesco.

Questo spiega perché, nel panorama storiografico austriaco del dopoguerra, l'interpretazione ascrivibile a von Srbik sulla comune identità del mondo tedesco perse di credito, complice anche la vicenda personale dello storico austriaco. Solo alcune voci isolate e dotate di forte *vis polemica* hanno posto e affrontato il problema. Tra queste si può citare lo storico tedesco, Karl Dietrich Erdmann, che nel 1985 parlò di una comune identità tedesca, giungendo addirittura al concetto di *Volk*. Quell'intervento isolato e non privo di elementi controversi portò alla reazione di un grande storico austriaco, Gerhard Stourzh<sup>11</sup>. Il dibattito sull'identità e l'unità tedesca ha faticato a decollare fino agli anni Novanta del secolo scorso, quando si sono avuti i primi segnali di una più ampia revisione storiografica. Tale revisione passa per un'analisi critica dei tornanti della storia comune di Austria e Germania. Tra questi il 1917, con i suoi tentativi di pace, ha un posto di primo piano.

---

11 Christoph Cornelißen e Karl Dietrich Erdmann, "Fortsetzung einer Debatte und offene Fragen", in *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht* 61 (2010), pp. 692–699. Si veda anche Gerhard Botz e Gerald Sprengnagel, a cura di, *Kontroversen um Österreichs Zeitgeschichte. Verdrängte Vergangenheit, Österreich-Identität, Waldheim und die Historiker*, Campus, Frankfurt a. M./New York, 2004.











L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

II SESSIONE

## IL 1917. ASPETTI MILITARI

Presidenza **Gen. Marco CIAMPINI**  
(Capo Ufficio Generale del Commissariato Generale  
per le Onoranze ai Caduti)



## *Caporetto – The Twelfth Battle of the Isonzo*

**Col. Christian Ortner \***

### **Introduction**

The twelfth battle of the Isonzo, the “Miracle of Kobarid”, the breakthrough at Bovec-Tolmin, or simply just, “Caporetto”, is viewed as an offensive operation undertaken by German and Austro-Hungarian troops in October 1917 on the Austro-Hungarian southwestern front, the southeast section of the Isonzo region. The offensive was originally planned to be a restricted action, designed only to quell a military crisis in the region, but throughout its course grew to become a very successful and significant breakthrough operation in the phase of “linear” trench warfare. The attack was initiated on the 24th of October 1917 and, according to chronological data from general reports, the decision to terminate the offensive ultimately followed on the 3<sup>rd</sup> of December. Based on the official numbers, which could vary, depending on Austrian or Italian portrayal, the success of the battle seemed impressive. One Italian army was annihilated to a large extent and another was considerably weakened. On the Italian side, there were about 10,000 dead and 30,000 wounded in addition to almost 300,000 captured and over 350,000 deserters. More than 3,000 pieces of artillery, about 1,700 mortars, 3,000 machine guns, 1,700 vehicles, as well as additional field devices and equipment, including thousands of field kitchens, a clothing depot for an entire army, pack animals, building material, rations, etc. were listed as loot.<sup>1</sup> In this regard, “Caporetto” may well be comparable with the most important battle of the World War in terms of numbers, Gorlice-Tarnów, in May 1915. The success of the battle was also important as far as territorial gains were concerned. Though not comparable with the Eastern front, the conquered area of between 100 to 150 km was still considerable for the Italian theatre of war, and even more so as the Italians in the course of the previous eleven battles of Isonzo – depending on the area



\* Direttore del Museo e Istituto di Storia Militare di Vienna.

1 O. A., Die wichtigsten Kriegs- und Feldzüge der Weltgeschichte, Wien 1928, S. 58

of the front – merely had achieved between four and 15km of gained space at the front. The allied Austro-Hungarian and German side reached their operative goal originally targeted in their initial plans in every respect, and even surpassed it. But nevertheless, the “breakthrough at Bovec-Tolmin” and even more the pursuit toward the Piave and the fact that the river was not crossed, would lead to the most intense discussions during the interwar period. It was especially the discharged or retired members of the former leading military elite who carried out this debate publicly, using various forms of media such as individual brochures, memoirs, or professional articles in a military journal, and, through this, made it possible to reconstruct these events today. In addition to these, descriptions, eyewitness accounts, and “remarks” from subordinate officers with monographs and histories of regiments and their establishment, which had experienced a Renaissance-like resurgence in the 1920s surfaced. Due to the strong bonds between the Austro-Hungarian and German allies, numerous German protagonists also felt called to intervene in the sometimes very controversial discussions, naturally adding their very own nationally and politically shaped perspectives.

Ultimately, such discussions were and still are comprehensible for numerous topics concerning the World War, and orient themselves, particularly from the view of the former defeated nations, around “what if”-questions. In addition to the basic questioning and searching for the causes of the defeat, which is almost symptomatic to the defeated party, the journalistic reflections also provide a kind of individualized “post-processing” of the conflict and, with it, a personal justification for actions or decisions either implemented or refrained from.

Regarding the Twelfth Battle of the Isonzo and the in part fiery discussions surrounding it, the fact that the event dealt with an undoubtedly impressive military success of the Central Powers in an operative sense, which ultimately surpassed all expectations in regards to its original dimensions, is undoubtedly of special interest. Most of the debated and disputed aspects of these discussions were ultimately concerned with what is, more or less, the central question: could the ramifications of the battle, from a territorial, material, as well as political perspective, have been significantly increased due to military judgements, decisions, and implementations, modified arrangement of forces, improved preparation, etc. For this reason, individual aspects were isolated and newly evaluated from the safe perspective of an always better informed retrospective analysis; such as the fundamental question why the manoeuvre of attacking through valleys<sup>2</sup> was preferred and why the shortage of proper allocation of engineer units

---

2 Vgl. dazu: Alfred Krauß, *Die Ursachen unserer Niederlage, Erinnerungen und Urteile aus dem Weltkrieg*, München 1920, ders.: „Das Wunder von Karfreit“. Der Durchbruch bei Flitsch,

for the field-bridges caused delays on the Tagliamento and the Livenza, respectively. Or would it have been possible to cut off the retreating Italian army with the help of a parallel attack from Tyrol toward Southwest, and would as a consequence the crossing of the Piave<sup>3</sup> have become a possibility after all, and if so, would a political decision of the Italian government in Rome in favour of a ceasefire have still been possible? Principally, the hypothesis of a “missed opportunity” that had been recognized in hindsight and interpreted through various perspectives could thereby be easily constructed. As a further consequence, the halt or long wait of the Austro-Hungarian and German allies at the Piave was especially wildly discussed. Some have spotted Germany’s motives for this – based on the German reduction of forces already instituted in November – speculating that they wanted to save Italy from a complete and total defeat<sup>4</sup> in order to keep up an Austro-Hungarian front, thereby upholding their alliance<sup>5</sup>. Some even saw the command to stop as a personal intervention of Empress Zita, who might have had a personal motivation based on dynastic reasons, as she was descended from the House of Bourbon-Parma.<sup>6</sup>

The newer historiography, however, shows a stronger judgement of the civil and political circumstances, as well as their respective consequences, for the autumn offensive against Italy. But here, too, individual aspects and their ramifications have been emphasized, especially in regards to the collapse of the Danube Monarchy in the November of 1918. As an example, connections between the transport and deployment of the attack troops creating a civil transportation and energy crises (coal shortage)—because it tied up the Austrian-Hungarian railway resources needed for food transportation—and the consequent need to care for hundred thousand prisoners of war, in combination with the food shortage of the winter of 1917/18, could be proven without a doubt. Therefore, the battle was designated a “Pyrrhic victory”.<sup>7</sup> Especially in regards to the events of November 1918—the collapse of the Central Powers and the victory of the Entente—the question if these developments had not already found their beginnings and re-

---

Berlin 1937; Rudolf Hermann-Miksich, *Die Durchbruchsschlacht bei Flitsch im Oktober 1917*, Hall o.J.

- 3 Die wichtigsten Kriegs- und Feldzüge der Weltgeschichte, S. 58; o.A., *Bei Flitsch und am Grappa. Die Möglichkeiten größerer Erfolge da und dort*, Wien 1927
- 4 Edmund Glaise-Horstenau, Flitsch-Tolmein. Zum zehnten Jahrestage. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* Nr. 58, Wien 1927, S.497-502, S. 500
- 5 Richard Fester, *Die Politik Kaiser Karls und der Wendepunkt des Weltkrieges*, Berlin 1924, S. 186
- 6 August von Cramon, Paul Fleck, *Deutschlands Schicksalsbund mit Österreich-Ungarn. Von Conrad von Hötzendorf zu Kaiser Karl. Sonderausgabe*, Berlin 1932, S. 154-155
- 7 Manfred Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der erste Weltkrieg*, Graz 1993, S. 503f, 509

spective causes in the autumn offensive of 1917, which in turn would make the revaluation of the results of the battle necessary, was pushed to the forefront. Ultimately, however, based on these questions and contextualisations, it can be assumed that the events which are clearly attributed to an operative layer, apart from the fundamental decision to pursue the offensive, were also given an overall strategic dimension.

From the Italian perspective, Caporetto momentarily became a beacon. The effects of the event could be felt immediately in the final phase of the offensive and became evident on both governmental and individual levels. About two and a half years after their entry into the war, which was actually originally regarded as a decisive action for the conflict, the Italians did not only lack real military successes to boast of, but were also driving the Entente into a major crisis towards the end of 1917. Understandably, the national humiliation was followed by personal consequences. The most prominent was the removal of Lieutenant General Count Luigi Cadorna from his role as Chief of the General Staff of the Comando Supremo and his relegation to a position in the Supreme War Council in Rapallo. Additional dismissals and discharges followed. The investigative committee, which was instituted as early as a few months later, brought significant flaws in organisation and leadership to light. "Caporetto" became synonymous with complete defeat and, in the Italian post-war stories, was assigned a kind of "damnatio memoriae" for a time. It was not until Mussolini that Cadorna was allowed to redeem himself and admit defeat. However, this was directed less towards Austria-Hungary than towards the German Reich, which was, by then, both respected and viewed as superior.

The Piave was consequently even valorised and praised as a so-called "hero-river". The successfully conducted defence in November and December ultimately served as the starting point to relativize the actual military consequences, as French and British divisions, which numbered around 240,000 men, were already located in Italy towards the end of November 1917 and contributed significantly to stabilizing the front and overcoming the military crisis.<sup>8</sup> The military events led to an actual political crisis, which resulted in the resignation of Paolo Boselli and in a change of government in Rome towards the end of October 1917, even though a shift of the seat of government to Naples had previously been considered, though not with the intention of striving for a ceasefire. The new government of Vittorio Emanuele Orlando managed to prevent the collapse of the Italian government and army, even though it required a significant amount of financial, material, and personal efforts as well as the mobilisation of

---

8 Franz Felberbauer, Die 12. Isonzoschlacht: Der Operationsplan und seine Durchführung. In: Waffentreue. Die 12. Isonzoschlacht 1917. Katalog zur gleichnamigen Ausstellung im Österreichischen Staatsarchiv in Wien, Wien 2007, S. 31



all national forces. A few months later, most of the losses were balanced again, operability was re-established, and the political crisis was overcome. Even on the side of the Austro-Hungarian and German allies, the situation was less dramatically evaluated<sup>9</sup> after the initial shock<sup>10</sup> and the allocation of troops was considered less dramatic.

Italy was, similar to the German perspective, simply seen as a less important theatre of war. Based on these circumstances, despite different interpretations and valuations from the Austrian and Italian points of view, it was well understood that the respective dominating allies were only concerned with preventing an actual or suspected strategic and political defeat of their associates at the Isonzo or the Piave. However, the decision of the war would be made on the Western Front, according to the visions in Berlin, Paris, and London. The fact that the military success of the Entente on the Macedonian Front, which was wrongly assessed as completely insignificant, caused a military chain reaction which led to the military collapse of the Central Powers within a short amount of time, can be interpreted as a particular kind of irony.

### **The Initial Military and Political Situation Before the Offensive Began**

For the Central Powers, the favourable development of their military situation on the Russian front throughout the course of May 1915 had suffered a major setback through the entry of their former ally, Italy, on the side of the Allies in the war. With Italy's not-entirely-unexpected declaration of war on Austria-Hungary on the 23rd of May, 1915, a new theatre of war arose for the k.u.k. *Armeeoberkommando* (military supreme command)—a new area of attention that initially could only be covered with skilled improvisation based on the limited available forces. Only five divisions (Nos. 90 through 94) were originally available. These were partially composed of second-line troops and volunteer corps and were only provided with 49 artillery batteries. Furthermore, about 40,000 *Standeschützen* (volunteer riflemen) from Tyrol and Vorarlberg were split into 39 battalions, and then deployed and sent to the battlefields. In addition to this, other crown lands formed volunteer corps as well. The backbone of the defence, however, remained the numerous and, while outdated, nevertheless operational barriers and fortifications, which guarded the most important mountain crossings and communication lines, for the time being. The German allies dispatched the division-hefty German *Alpenkorps* to Tyrol.<sup>11</sup>

9 Manfred Rauchensteiner, Einleitung. In: *Waffentreue. Die 12. Isonzoschlacht 1917. Katalog zur gleichnamigen Ausstellung im Österreichischen Staatsarchiv in Wien*, Wien 2007, S. 8

10 Warner Allen, *Our Italian Front*, London 1920, S. 2-8

11 M. Christian Ortner, *Die k.u.k. Armee und ihr letzter Krieg*, Wien 2014, S.73

The Italian army command, however, had already made a large mistake at the war's beginning: only to initiate the beginning of the offensive after having reached the full level of combat readiness. The resulting delay provided the commander of the newly formed Southwest Front, Archduke Eugen, with the required respite to build up a defence front. This front reached from the Stelvio Pass on the Swiss-Austrian boundary to the Adamello-Presanella Group, the northern shore of Lake Garda, the Val di Fassa Alps and the Dolomites, the Carnic Crest, the Isonzo Valley and further to the Adriatic coast at Monfalcone.

The lynchpin of the Italian offensive efforts was at first the Isonzo area, which was already attacked in the June of 1915 during the First Battle of the Isonzo in the Gorizia and Doberdò regions. Despite considerable numerical advantages, the Italians were unable to achieve the desired breakthrough against the battle-experienced and defence-ready Austro-Hungarian units. The Second Battle of the Isonzo in the July and August of 1915 had the same objective and ended in the same way, with the successful defence by the Austro-Hungarian Army. Until the turn of the year, the breakthrough was attempted twice more (the Third Battle of the Isonzo in October and November and the Fourth Battle of the Isonzo in November and December).<sup>12</sup> In order to give the badly struggling Austro-Hungarian front on the Isonzo some breathing room, a large offensive ("Strafexpedition") was set up for 1916 in the Folgaria-Lavarone area. This offensive was meant to precipitate the escape from the mountains through a deep thrust. For this purpose, not only were significant infantry forces concentrated in the area of operations, but so were substantial amounts of artillery. However, a simultaneous intended attack on the Isonzo had to be omitted, as the German army could not, nor wanted to, release their forces due to their own offensive at Verdun. The offensive, whose start had to be postponed multiple times due to bad weather, began on the 15<sup>th</sup> of May. Despite early success, Italian resistance grew ever stronger through the allotment of appropriate reserves from the Isonzo. Ultimately, the deciding breakthrough did not succeed, as a large-scale offensive on the north-eastern front (General Alexei Brusilov) against Austro-Hungarian forces located in Volhynia began in the June of 1916. This developed into a military disaster as the offensive ran its course. To stabilise this section of the front, not only did forces immediately need to be taken from the south-western front—by then, all thought of continuing the South Tyrol offensive was unthinkable—but German troops likewise had to be led there.

However, even the situation on the Isonzo front in 1916 was by no means calm. In March of 1916, a spatially restrictive Italian offensive was carried out against Mt. San Michele and near San Martino (the Fifth Battle of the Isonzo).

---

12 Miro Simcic, *Die Schlachten am Isonzo. 888 Tage Krieg im Karst in Fotos, Karten und Berichten*, Graz 2003, S. 43-61

This, however, had absolutely no effect on the front lines. In August of 1916, a further attack followed, which began with nearly a doubled advantage in terms of soldiers and materials for the Italians and ended with the capture of Gorizia, as well as the occupation of Mt. San Michele and the Doberdò **Plateau**. Further offensives followed in September (the Seventh Battle of the Isonzo), October (the Eighth Battle of the Isonzo) and November of 1916 (the Ninth Battle of the Isonzo). These brought the Italian front ever closer to the Hermada, the last geographic rise before Trieste, which, up until that time, was considered the operative goal of the Isonzo offensive.<sup>13</sup>

Hence, the plans for war in the year 1917 for the Austro-Hungarian forces were determined to the effect that a further attack on the Italian front should follow, in order to permanently eliminate the threat of Ljubljana and Trieste and, if nothing else, to forestall further Italian offensives. Meanwhile, it took Italian military leadership until mid-May of 1917 to regain their operation readiness and, in accordance with a French request, to attack at the Isonzo front again (the Tenth Battle of the Isonzo). In the May of 1917, far superior artillery opened a preparatory fire which was barely known until that time. Despite significant resistance, numerous breaks were made in the Austro-Hungarian front of defence. The commander of the Austro-Hungarian 5<sup>th</sup> Army, Colonel-General Svetozar Freiherr Boroević von Bojna, then had to bring up reserves early. The crisis was so intense that the k.u.k. Armeeoberkommando (supreme army command) felt compelled to withdraw forces from the north-east. However, by the beginning of June 1917, the k.u.k. forces, to a large extent, were successful in restoring the “Flondarstellung”. The barely significant territorial gains (Kuk-heights) were won at the cost of a significant death toll for the Italians: 36,000 dead, 96,000 wounded and 27,000 prisoners of war compared to 7,300 fallen, 45,000 wounded, and 23,400 prisoners of war on the Austro-Hungarian side.<sup>14</sup> However, even after a few weeks, the Italians attacked the k.u.k. 5<sup>th</sup> Army again, which had already been weakened through the casualties they sustained through the previous battles, and achieved territorial gains, especially north of Mt. San Gabriele, so much so that Boroević felt compelled to regain this section and to leave the plateau from Bainsizza/Heiligengeist all the way to the eastern edge to the enemy. Then, Mt. San Gabriele played a key role as the cornerstone of the Gorizia region; despite an intense deployment of materials and troops, the mountain could nevertheless not be taken by the Italians.<sup>15</sup> The Italian casualties in the Eleventh Battle of the Isonzo were again enormous, with 40,000 dead and 108,000

13 Ortner, Die k.u.k. Armee und ihr letzter Krieg, S. 92

14 Alexander Hübner, Die 12. Schlacht am Isonzo und die Isonzokriege, Wien 1918, S. 39 f.

15 Alexander Hübner, Die Elfte Schlacht am Isonzo 17. August – 8. September 1917, Wien 1917, S. 19 f.

wounded. The k.u.k. 5th Army lost 10,000 soldiers, and 45,000 were wounded; of these, 30,000 were missing or prisoners of war while 20,000 had fallen ill.

Apart from the casualties, which were easier for the Italians to replace than they were for the k.u.k. Army, the territorial conditions for the Isonzo defence had significantly worsened throughout the Eleventh Battle of the Isonzo. Even though the loss of territory accounted for only between 10 and max. 12 km, the k.u.k. 5th Army now stood quite literally on the outermost edge of their defence opportunities. The loss of the Chiappovano Valley, east of Bainsizza, would have given the Italians access to the Ljubljana Basin, while the subsequent conquest of the Mt. San Gabriele in the south resulted in the retaking of the front behind the Trnovo Forest Plateau, which could not be defended due to its poor road conditions.<sup>16</sup> However, subsequently, the “Flondarstellung” was still protecting the Hermada region in the south, whose conquest would have left Trieste vulnerable. Hence, for a next Italian offensive all three regions had yielded operative opportunities, even with minimal actual territorial gains. As a consequence, it had to be concluded that the military “clearing” of the situation in these regions could no longer be solved by merely strengthening the defence forces, but through an offensive operation. In this respect, initial considerations already existed in the Italy department of the k.u.k. *Armeeoberkommando*, done by Major Sigismund von Schilhawsky in July 1917. For the Chief of Staff, General *Arz von Straußenburg*, however, it was clear that an operation without German support barely had a chance of success. This meant that the German *Oberste Heeresleitung* (Supreme Army Command) had to be convinced and the resistance of Emperor Karl against this German involvement had to be overcome beforehand. The latter ultimately brought to an end the dramatically deteriorating situation at the Bainsizza throughout the course of the Eleventh Battle of the Isonzo; the incoming messages from the *Armeeoberkommando* in Baden were more than clear.<sup>17</sup> The Emperor now appeared to be ready to accept the involvement of their ally. With this reversal in opinion, Schilhawsky created a first draft, which calculated the basic troop requirements, including an attack group in the sector of the newly created Army Group *Boroević* with about 38 infantry divisions; this meant an increase of ten to eleven divisions. Of these, at first consideration, about eight should have been sent by the German *Obersten Heeresleitung* and the remaining were to be supplied by the Austro-Hungarians and moved from other theatres. In addition, about 700 additional artillery pieces had to be provided apart from the equipment of the respective infantry division artilleries. The area around Tolmin

16 Felberbauer, *Isonzoschlacht*, S. 14

17 Hermann Schöckl, *Österreich-Ungarns Isonzofront im Jahre 1917*. Ungedr. Diss phil, Wien 1997, S. 131

(Julian Alps), with a northern accompanying approach around Bovec<sup>18</sup> was chosen since it was the least heavily occupied region by the Italians.

Based on the calculated troop situation, Emperor Karl's request for assistance from Emperor Wilhelm II now followed, although therein, significant deviations, from both Schilhawsky's planning and probably also from Arz von Straußenburg's vision, are evident. This was because Karl wished to replace the Austro-Hungarian divisions with German troops in the east, in order to use k.u.k. troops exclusively for the offensive. Only a supply of German artillery was greatly desired. With this, they still wanted the war in Italy to be viewed as a solely Austro-Hungarian affair, and a bold meddling of the German Reich would be perceived as a humiliation of their own military self-image. For the Emperor, it was likewise indeterminable to what extent the appearance of the German divisions on "his" Italian front would adversely affect his peace initiatives with respect to Paris and London. These deeply emotional concerns and doubts, especially owing to Karl's character, were nevertheless already obsolete in the course of the first basic military arrangements. However, as Major General Alfred von Waldstätten, the chief of the operations department in the k.u.k. Armeeoberkommando, travelled to Bad Kreuznach to the German Oberste Heeresleitung, the imperial letters were opposed and the provision of German divisions were still presented according to the Schilhawsky plan. There, Waldstätten received a pledge that a thorough examination of the plan of operations would be conducted at any rate, while the former commander of the German Alpenkorps, Lieutenant General Konrad Krafft von Dellmensingen, together with three general staff officers, were dispatched first to the k.u.k. Armeeoberkommando at Baden and then to the intended area of operations in order to make the feasibility of the operation clear on site.<sup>19</sup>

Emperor Wilhelm II's first answer to Karl's request was issued on the first of September and was just as vague as the commitments made to Waldstätten in Bad Kreuznach. Nevertheless, it could be gathered from the letter that these troops would only be granted within the framework of a joint offensive, and thereby also joint leadership of the operation, provided there would German support granted at all.

These very strong restrictions and terms were owed to multiple considerations. On one side, a simple allocation of German artillery groups without the possibility of influencing military decisions seemed unbeneficial, while on the other, there would barely be a possibility for achievement and prestigious success alongside any tactical disadvantages.

18 Ebda. S. 133 f.

19 Konrad Krafft von Dellmensingen, *Der Durchbruch am Isonzo. Teil I. Die Schlacht von Tolmein und Flitsch*. In: *Schlachten des Weltkrieges Band 12a*, Berlin 1926, S. 14

On the other side, the German Secretary of State for Foreign Affairs, Richard von Kühlmann, certainly had foreign policy reservations. He had been consistently informed by the Austro-Hungarian Foreign Minister, Ottokar Graf Czernin, that the Danube Monarchy would likely not withstand the next winter, neither materially nor militarily. With this, the danger of the Habsburg Empire's withdrawal from the alliance and from the war, perhaps through a separate peace treaty, was of concern for him.<sup>20</sup> However, similar concerns were shared by German General-Lieutenant August von Cramon who was commissioned in the k.u.k. Armeecoberkommando.<sup>21</sup>

On another side, a successful offensive could possibly weaken Italy so that it would either pose no further threat to Austria-Hungary or, like Russia, whose withdrawal from the war was already underway, could request a separate peace treaty. With this, the war goals of Austria-Hungary would be reached, and, likewise, the hazard of a discrete peace agreement with the Entente would also be possible. In addition, a prestigious military success under the sole leadership of Austria-Hungary with minimal German involvement could, in turn, be absolutely detrimental to the general political dominance of Germany in the alliance, as well as their dominance on specific topics, for example, on the question of Poland.<sup>22</sup> Either way, the German side found themselves in a tight spot, a situation that was without doubt intended by Foreign Minister Czernin, and was faced with a dilemma concerning the choice of approach.

Ultimately, it fell on the German Imperial Chancellor and Prussian Minister-President, Georg Michaelis, to compare and contrast the possible advantages and disadvantages, as well as evaluate the extent of German involvement on the Isonzo with its possible consequences. Kühlmann's fears regarding Austria-Hungary's possible withdrawal seemed to him more likely if they did not take part, for a collapse on the Isonzo would have military, as well as moral, effects on the Danube Monarchy, and, therefore, consequences for the entire conduct of war. Territorial shifting of the front could perhaps interrupt the connection to Bulgaria and to the Ottoman Empire. Surely, the major offensive planned for the spring of 1918 on the western front would be endangered.<sup>23</sup> The latter was ultimately the deciding argument, in order to influence the decision in favour of involvement with the German Emperor as well as for the German Supreme Army Command, especially since the west front was deemed the deciding theatre of war to which

20 Lothar Höbelt, „Stehen oder Fallen?“ Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg, Wien 2015, S. 195 f.

21 August von Cramon, Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege, Berlin 1920, S. 151

22 Imre Gonda, Verfall der Kaiserreiche in Mitteleuropa. Der Zweibund in den letzten Kriegsjahren 1916 – 1918, Budapest 1977, S. 367

23 Schöckl, Isonzofront, S. 140

all other measures had to be subordinated. Within the framework of the classic operative doctrine of area and time, the immediate threat in Italy would now be cleared with the help of a temporary involvement of German troops, so that afterwards the decision could be faced again in the west.

Accordingly, the first preliminary approval of the First Quartermaster General, General Erich Ludendorff, followed on the 5th of September, 1917. This was also supported through a report by Krafft von Dellmensingen about the general feasibility of the offensive operation on the Isonzo with focus on the area between Bovec and Tolmin. Waldstätten, who was again invited to Bad Kreuznach on the 7th of September, could, on the 8th of September, telegraph the message, "Brothers in Arms secured!" to the k.u.k. Armeekommando at Baden.<sup>24</sup>

### Planning of the Operation and Deployment

Based on the generally promised commitments to a joint offensive and right from the beginning, crucial questions about the incorporation and assembly of German and Austro-Hungarian reinforcements headed to the Isonzo region were asked. A new standing army under German command, which would receive the number 14, should be included as assault troops in the northern section of the Army Group Boroević. Their marshalling area zigzagged from the Smogar Mountain, northeast to the Krn Mastiff to the Elevation of Loučná, about 5 km south of Tolmin, encompassing about 17km worth of front lines.<sup>25</sup> In the north, a subsequent operative roll was intended for a front line of about 2km by the Bovec region (Rombon – Bovec Basin– Vrata – Smogar), wherefore it was separated and made independent from the responsible k.u.k. 10th Army, but tactically put under the control of the German 14th Army. Subsequently, the k.u.k. 1st Corps under General Alfred Krauß should have attacked in this region. These were deployed from the Burkovina region, though his troops were originally supposed to be partially replaced with Tyrolian divisions who were accustomed to the mountains.<sup>26</sup>

However, now the chain of command at a higher level needed to be resolved. With his promotion to an Army Group and his responsibility for the Isonzo front, which had, by then, already spanned many years, Colonel-General Boroević naturally felt qualified also to lead the currently planned offensive. On the other side, the command of the south-western front was held by Field Marshall Archduke Eugene along with his responsibility for the entire Italian front. However, next

24 Ebda. S. 143

25 Österreichisches Bundesministerium für Landesverteidigung und Kriegsarchiv (Hg.), Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, 7 Bde, Wien 1930-1938, Band VI, Beilage 22

26 Alfred Krauß, Das Wunder von Karfreit. Der Durchbruch bei Flitsch, Berlin 1937, S. 19



to the German ally's strong scepticism towards Boroević, who had until then never led an offensive operation, but had merely defended, the Emperor, who was known to personally occupy the position as *Armeeoberkommandant* (commanding army officer) of the k.u.k. Army, also had to be considered. Ultimately, it came to a typical Austrian compromise solution, which took into account both military and individual considerations. An insinuation of the new German 14th Army had allowed the Army Group Boroević to grow onto three armies, which had certainly presented a special challenge concerning leadership possibilities. With the decision to appoint Archduke Eugene, who also represented a powerful historical symbolism as the representative of the archducal Italian Tuscan lineage, a definitely acceptable General and a quite respected army leader, even for the German allies, was chosen.<sup>27</sup> At the same time, the Army Group Field of Marshall Conrad, as well as those troops posted in Tyrol and in Carinthia, were immediately put under the control of the k.u.k. 10th Army *Armeeoberkommando*, a decision that strengthened their value considerably. Archduke Eugene's army front now encompassed the Army Group Boroević with the first and second Isonzo armies, the German 14th army, and the formerly directly led k.u.k. 1st Corps.<sup>28</sup>

The preliminary directives of the k.u.k. *Armeeoberkommando* went to the command of the south-western front on the 12th of September 1917 and created the basic objective of the attack—reaching the former national boundary and pushing the Italians back “if possible, behind the *Tagliamento*”.<sup>29</sup> By the 18th of September, the Command of the Southwestern front issued instructions to the subordinated armies, assigning the main thrust to the German 14th Army supported by a strong protection of the northern flanks by the k.u.k. 1st Corps as well as a simultaneous support attack by the 2nd Isonzo Army positioned in the South. The 1st Isonzo Army however, which was located even more southward, was tasked with hindering as many Italian deployments to the north as possible through local operations, though they were not yet allowed to immediately engage in attacks. Here it may already have come to initially ambiguously formulated instructions, which consequently led to a great deal of irritation in the Army Group Boroević. This was due to the preamble of the army front command, in which the simultaneous crossing of the “entire army front”—that is to say, of both Isonzo armies—was to be ordered for the offensive.<sup>30</sup> This “simultaneous operation” was also adopted by the German 14th Army. While the purposes of the offensive were entirely clear for the actual assault troops, numerous frictions and arguments arose between the Command of the South-western front and the Army Group

27 Schöckl, *Isonzofront*, S. 147 f.

28 Felberbauer, *Isonzoschlacht*, S. 18

29 ÖSTA/KA AOK Op. I. Geh. 450/24 vom 12. 9. 1917, Fasz. 581 ex 1917

30 ÖSTA/KA NFA KdoSWF Op. Nr. 19.265 vom 18. 9. 1917

Boroević, which could subsequently, if nothing else, be attributed to Boroević's personal animosities. The understandable discontent of having been weakened by a decision to diminish the amount of heavy artillery troops and withdraw them in favour of the attack area of Bovec-Tolmin was strengthened through the "degradation", of merely supporting the imminent offensive through an attack from the south. The re-conquest of Gorizia, a prestigious target, was naturally to be expected as the goal of the intended operation, although only as an indirect target, because the town was situated in the section of the 1<sup>st</sup> Isonzo Army, which was perceived as weak. Although a direct "Gorizia Operation" envisaged by Boroević was subsequently no longer considered, the consequences of the "diplomatically" created hierarchical structure were very clearly brought to light in this way. The instructions of the Command of the Southwestern Front to both Isonzo Armies actually made the Army Group Boroević's Command superfluous. This Command now sought to compensate their leadership skills through exaggerated interventions in the Operation Command of both Isonzo Armies, thereby marginalising the German 14<sup>th</sup> Army in regards to its free reign over operations (for the time being).<sup>31</sup>

The German 14<sup>th</sup> Army, as an essential element of the breakthrough, gradually shaped their own organisational ideas in regards to its structure and the admission of German and Austro-Hungarian formations on the basis of directives from the 18<sup>th</sup> of September 1917, starting at the end of September and beginning of October. Prussian General Otto von Below, an experienced army leader, was named commander and was provided with Krafft von Dellmensingen, who was already entrusted with the operational area, as Chief of General Staff, and Major General Berendt as Chief of Artillery. For the execution of the previously established attacks, three or four groups were created, who, named for their commander, contained extensive corps strength. In the northern region of the attack sector, the General Krauß Group (k.u.k. 1<sup>st</sup> Corps) stood with the k.u.k. 3<sup>rd</sup> and 55<sup>th</sup> infantry divisions, such as the k.k. 22<sup>nd</sup> Schützendivision. In addition to this, the German Jägerdivision, formed of independent light infantry and storm battalions, stood as a reserve. Furthermore, the group of Lieutenant General von Stein (III. Bavarian Army Corps) with the German Infantry Divisions Nos. 12 and 117, the division-strong Alpenkorps, and the k.u.k. 50<sup>th</sup> Infantry Division joined the aforementioned units even into the area around Tolmin. The group of Lieutenant General von Berrer (LI. Württemberg Army Corps) was comprised of the German Infantry Divisions Nos. 26 und 200, and was allocated an attack sector of approximately 2km south of Tolmin by Lucija. The southern flank of the army was comprised of the Field Marshall-Lieutenant Scotti Group (k.u.k. XV. Corps) with the k.u.k. 1st and 13th Infantry Divisions (reserves) as well as the German

31 Schöckl, Isonzofront, S. 170-179

5<sup>th</sup> Infantry Division in a similarly approximately 2 km wide zone of action.<sup>32</sup>

Almost immediately after the establishment of the general directives through the Armeoberkommando on the 12<sup>th</sup> of September, the deployment of the first troops began, which, of course, had to be transferred from varying theatres of war. So, three Austro-Hungarian, four German divisions, and four independent battalions (later condensed with other units into the Jägerdivision) from the eastern theatre of war, as well as two divisions from the western front, were to be transferred and brought to their marshalling areas in the Ljubljana Basin and on both sides of the Karawanks. In addition to this, shifts in resources, equipment and supplies still occurred within the respective k.u.k. Army Groups (Conrad and Borojević) in the Italian theatre of war. Ultimately, 2,245 hundred-axle trains should have been moved until the beginning of the attack on the 24<sup>th</sup> of October,<sup>33</sup> although numerous transports, especially in regards to artillery ammunition, were not yet finalized or transloaded, and continued to deliver even after the attack began. The deficient railway system in the area of the front proved to be problematic and time-consuming, especially in regards to the in part only single-track expansions, as well as the minimal cargo capacity of the stations near the front, whereby the bulk of the materials already had to be unloaded and handled in the areas of Villach-Tarvisio, Klagenfurt Basin, Assling and Ljubljana Basin, in order to reach their operational area within an average of a six days march. In the beginning, the artillery formations received priority in regards to deployment, as they did not just need to establish their positions, but also had to prepare and test-fire their artillery. The batteries were initially given orders to achieve their complete state of tactical readiness by the 18<sup>th</sup> of October. The Command of the Southwestern Front was then supplied with about 1,500 additional artillery pieces and 420 mid-sized and heavy mortars in the period of time from the end of September until the 20<sup>th</sup> of October.<sup>34</sup> The ammunition provisions for the Austro-Hungarian batteries were designated, on average, to be about 1,000 rounds for every field and mountain gun, 800 rounds for heavy Howitzers and 100 rounds for every 30.5 cm Mörser. For all calibres, this amounted to roughly 1,000,000 rounds altogether in the firing position zones. In addition to these, reserves of up to 500,000 additional rounds were delivered to support areas. These amounts corresponded to the output of the Austro-Hungarian ammunitions industry in approximately five to six weeks, albeit these ammunitions could only be provided in due to the waning intensity of battle in the east, in

32 K.u.k. Armeoberkommando. Chef des Generalstabes. Op.Geh.Nr. 700. Die 12 Isonzoschlacht. Die Offensive gegen Italien, Wien 1918, S. 10

33 Österreich-Ungarns letzter Krieg, VI, Beilage 21

34 Armeoberkommando, Offensive gegen Italien, Beilage 1

areas such as Russia and Romania.<sup>35</sup> The amount of chemical weapons was assumed to have been around 10%. This provision of ammunitions was considered an unusually high proportion for the Austro-Hungarians, though in regards to the proportions used by German batteries on the west front, it was substandard. The German artillery was accordingly provided with significantly larger amounts. Among the added German units, there was also the Pionierbataillon No. 35, which was likewise assigned to the artillery, equipped as they were with their modern chemical launchers. This battalion was to play an important role later, at the breakthrough at Bovec.<sup>36</sup>

In addition to infantry and artillery, technical formations, emergency medical installations, signal corps, and construction corps were sent to the marshalling areas. These were to set up bivouacs, barracks, roads, trails, and infirmaries next to field fortifications. Of course, these people had to be transported with their equipment and building materials as well. All were to be fed, housed, and equipped for the anticipated weather in the mountains.<sup>37</sup> However, despite immense efforts, they did not succeed in supplying every incoming troop with sturdy accommodations. In the marshalling areas, some even had to rely on tents. The logistical hassle of the trains was also tremendous and surmounted the capabilities of the Austro-Hungarians by far. Ultimately, the k.u.k. Armeeoberkommando had focused on individual divisions regarding needs and requirements, but they now had to deal with German artillery formations which were provided with much larger ammunition allocations, and for which increased transportation efforts had to be factored in after the initial calculations. Ultimately, this factor was either overlooked or underestimated during the conferences at Bad Kreuznach. Instead of also addressing the specific topic of reinforcements for logistics and transport with the German Supreme Army Command, the Germans were promised the general provision of supply trains suited to mountains for the newly arriving German divisions. The fact that the subsequently substantialised German needs, however, proved themselves to be much higher than the k.u.k. divisions had calculated was entirely unexpected and threw the calculations of the commissariat and the subordinated commands into disarray. However, the attempt not only to cap the generally promised provision of materials for the mountain train, beasts of burden, and draught animals, but to conversely address additional German motorcades, was nevertheless rejected by the German Ober-

35 M. Christian Ortner, *Die österreichisch-ungarische Artillerie von 1867 bis 1918*, Wien 2007, S. 587

36 Felix Radax, *Giftgas und das „Wunder von Karfreit“*. In: *Waffentreue. Die 12. Isonzoschlacht 1917. Katalog zur gleichnamigen Ausstellung im Österreichischen Staatsarchiv in Wien*, Wien 2007, S. 49 f.

37 Armeeoberkommando, *Offensive gegen Italien*, S. 25-27

sten Heeresleitung. In this way, the six or seven German divisions used up almost the entire mountain-suited train material of the Southwest Front. Reserves were barely available due to the lack of horses, whereby the delivery of horses had to be forced from other fronts in turn.<sup>38</sup>

As far as railway was concerned, this was impossible. Without hesitation, civilian transport capacities were reduced to a minimum. The Head of Field Railways, Major General Emil Ratzenhofer and his deputy, Colonel Straub, had to indicate in mid-October that only 10 to 20% of the necessary civilian transport trains, which were needed to deliver the potato supply to Cisleithania, were able to be organised. Through this, significant restrictions of food supplies as well as the allocation of coal in the conurbations of the hinterland resulted, as the operation of the trains had to rely on civilian coal which was intended to be used for heating.

Yet still, the scope of the deployment seems immense from today's perspective, despite negative consequences for the hinterland and numerous frictions. Within 30 days, about 2,400 trains with about 100,000 carriages were deployed, which corresponded to about 65% of the achievements of the march against Russia in the August of 1914.

Next to the amounts of troops and materials which needed to be brought to their destinations, the screening of the preparations of the attack from the enemy presented a particular challenge. For this, too, considerable logistical efforts were undertaken. So were for example German Alpenkorps troops deployed in the area of Trento for a time, German mountain artillery temporarily deployed on the Tyrolian Front, and German scouting troops undertook reconnaissance missions in the Carinthian sector. The later reactions of the Italians showed that these measures barely justified the additional logistical measures. Though the Italians naturally recognized the influx of troops and material, they assumed at the time that merely a localized and limited attack was planned. However, the question of aerial reconnaissance was much harder to plan. Until the decision to conduct a joint offensive, the Italians had, more or less, an unrestricted air supremacy in the operational area at their command. Beginning in the September of 1917, merely 98 anti-aircraft guns were located in the entire region of the Command of the Southwestern Front, of which 76 were divided amongst the Isonzo Armies. In the area under the control of the later I. Corps, there were only two cannons, and, on average, the later German 14<sup>th</sup> army had twenty cannons in active service. By the 20<sup>th</sup> of October, the amount of cannons in the entire south-western sector was increased to at least 142, due to their own reinforcements and through allotments from the Germans.<sup>39</sup> The six light (3.7cm), nine heavy (7.7cm), and

38 Schöckl, Isonzofront, S. 290

39 Armeeoberkommando, Offensive gegen Italien, Beilage 1

the five heavy anti-aircraft platoon on German self-propelling artillery vehicles played an exceptional roll in this due to their modern materials.<sup>40</sup>

As it turned out, the *Fliegerkompanien* (airforce companies) and *Fliegerstaffeln* (airforce squadrons) proved to be of supreme importance in preventing both enemy reconnaissance as well as the enemy's attainment of important reconnaissance. About 80 battle and reconnaissance airplanes were at the disposal of the 16 available k.u.k. aircraft companies, though these were opposed by more than twice the amount on the Italian side. The Germans were successful in gaining air supremacy within a few days due to the transfer of three *Jagdstaffeln* (fighter squadrons), eight *Fliegerabteilungen* (airforce squadron) and a *Bombengeschwader* (bomber squadron). The air activity of the Italians almost ceased when the first deployment of German fighter planes, modern "Albatros" D.III fighter, shot down numerous Italian Caproni-Bombers. This made it possible to systematically scout out the entire attack zone of the German 14<sup>th</sup> Army and to provide the maps with the current enemy situation.<sup>41</sup> The most important result of the aerial reconnaissance in the areas of the German 14<sup>th</sup> Army was the fact that the *Tagliamento* had apparently not been prepared for defence on the Italian side. This became the first indication that the goal of the attack, "over the *Tagliamento* and beyond" could become a reality. In the area of the Army Group *Boroević*, but also by the Group *Krauß*, however, the aerial reconnaissance remained insufficient. The promised *Fliegerkompanie* (airforce companies) arrived partially too late, or not at all.

## The Battle

The assembly of the attack units belonging to the German 14<sup>th</sup> Army and the k.u.k. 1<sup>st</sup> Corps which, for the Italian theatre of war, took on immense dimensions, was, as previously mentioned, clearly visible to the Italians. In addition, the shifting of German troops temporarily to Tyrol and Carinthia, as well as the issuing of German uniforms to k.u.k. troops, both intended as a diversionary manoeuvre, were likewise ineffective.

At any rate, throughout the course of September, the Italian army came to the conclusion that a further separate offensive over the *Bainsizza Plateau* and beyond was impossible in the foreseeable future. The high number of casualties in the 11<sup>th</sup> Battle of the *Isonzo*, as well as the difficult terrain circumstances of the plateau, which were likewise worrisome for the Central Powers, in addition to the replacement of missing amounts of ammunition, which took longer amounts of time, allowed a justifiable dismissal of any thoughts of attack to emerge—at

40 Felberbauer, *Isonzoschlacht*, S. 21

41 Krafft, *Durchbruch am Isonzo*, S. 27

least for the time being. An Austro-Hungarian counterattack on the Bainsizza Plateau was expected instead. The Entente appreciated the shift of the offensive less, as it was necessary to support the recent battles at Flanders in the West through attacks on ancillary fronts. Therefore, it removed its heavy batteries, which numbered about 200 guns, from their locations in the Italian army.<sup>42</sup>

Lieutenant General Luigi Cadorna's decision to change his strategy to a temporary defensive with the formation of strong reserves on the Tagliamento in order to be able to stop offensives from both Tirol and the Isonzo region was not fully supported by the subordinated armies (2<sup>nd</sup> and 3<sup>rd</sup> Army) in its implementation. Therefore, the setup of reserves on the Tagliamento, which was to be supplied with troops provided by the two armies of the front, did not follow. Likewise, the transition to the defensive echelons of the forces, which had manifested itself in a relocation of the heavy and wide-reaching artillery, remained in the sections of the front. Especially the commander of the 2<sup>nd</sup> Italian Army, Lieutenant General Luigi Capello, was convinced that they could stop a possible offensive of the k.u.k. Isonzo army in its existing formation and strength at any time, and could even take the critical Monte San Gabriele (**Škabrijel**) in a counterattack. For this envisaged counter attack, it was nevertheless necessary to leave the far-reaching artillery in the front positions in order to utilize their firing range to its full extent. Although Cardona ultimately spoke against the planned counter attack, the heavy batteries remained in their firing positions in the front lines. Despite this "offensive" disposition of troops, which was maintained for the entire 2<sup>nd</sup> Italian army, the Corps directly on the front considered themselves strong enough to fight off any attack in the Isonzo section—a detrimental misjudgement. The calculations regarding the comparative strength of the 2<sup>nd</sup> and 3<sup>rd</sup> Italian armies envisaged by the Comando Supremo in Udine underlined this trust, even with the possibility of German reinforcements factored in. Thus a numerical advantage, in regards to infantry as well as artillery, was established on the front line, to which additional strong army reserves were added.<sup>43</sup>

Likewise, the fact that quickly deteriorating weather conditions developed as the heat of the late summer gave way to a rapid fall in temperatures with rain, thunderstorms, and strong winds beginning on the 6<sup>th</sup> of October, proved to be beneficial, as it had a massive effect on the moral of the Austro-Hungarian front line infantry. This also resulted in increasing desertions, which had remained fairly rare up until that point. These cases occurred most frequently in the Tolmin sector and in the northern flank of the German 14<sup>th</sup> Army, where, in addition to the lower ranks and files, three Austro-Hungarian officers with nationalistic motives deserted. On the 20<sup>th</sup> and 21<sup>st</sup> of October, these men gave relatively pre-

42 Österreich-Ungarns letzter Krieg, VI, S. 513 f.

43 Ebda. S. 517



cise indications about German artillery assemblies, attack objectives, the starting time of the attack, and the employment of German poison gas, which was recorded and forwarded by Italian intelligence officers.<sup>44</sup> That these significant statements, both in regard to their reality and especially to their dimensions, were not assessed as significant appeared to be linked with the repeated postponement of the offensive's begin in addition to the previously mentioned feeling of superiority. After the first preliminary designations in the second third of October, the date of October 21<sup>st</sup> was determined due to the transportation difficulties during the assembly of troops—that is to say, all units had until then to reach a state of complete tactical readiness and to confirm the completion of their preparations with the Command of the Southwestern front. Nevertheless, problems arose for the Army Group Borojević as well as for the k.u.k. 1<sup>st</sup> Corps, which should have been provided with reinforced artillery due to their increasing importance as the northern flank group.<sup>45</sup> However, logistically they were still bound to the k.u.k. 10<sup>th</sup> Army. The time of attack was subsequently postponed to the 22<sup>nd</sup> of October. Ultimately, the German 14<sup>th</sup> Army requested a further postponement, to which an additional delay of 24 hours was added, and, with this, the 24<sup>th</sup> of October was finally determined.<sup>46</sup> These changes were, of course, not relayed to the deserting officers, so that the attack which was awaited on the 21<sup>st</sup> of October never happened and certainly cast doubt onto the credibility of their statements. Nevertheless, this “betrayal” was exaggerated by the Command of the Southwestern Front even during the war due to captured records and reoccurred in numerous post-war reports.<sup>47</sup>

In the night hours of the 23<sup>rd</sup> and 24<sup>th</sup> of October, Groups “Stein” and “Berer” now moved three German divisions into their assault positions and relieved the Austro-Hungarian trench infantry positioned there. The replacement was not recognised by the Italians and therefore ran smoothly.

The employment of artillery in the breakthrough zones of Bovec and Tolmin was planned by the Head of Artillery of the German 14<sup>th</sup> Army, Major General Berendt, introducing a new procedure corresponding to the tactical concepts of the German Lieutenant Colonel of Artillery, Georg Bruchmüller.<sup>48</sup> A barrage of artillery fire, which wasted immense amounts of artillery, was no longer to be applied. Instead, a sudden barrage, which was shorter by west-front standards, though overall fiercer, was to be fired from all guns. Furthermore, the artillery's

44 Schöckl, Isonzofront, S. 358-361

45 ÖSTA KA NFA KdoSWF Op. Nr. 25.901 vom 10. 10. 1917

46 Schöckl, Isonzofront, S. 374-376

47 Vgl. dazu: Österreich Ungarns letzter Krieg VI, S. 516

48 Christian Stachelbeck, Militärische Effektivität im Ersten Weltkrieg. Die 11. Bayerische Infanteriedivision 1915 bis 1918. Zeitalter der Weltkriege Band 6, Paderborn 2010, S.156

and mortar's use of gas had to be determined so that the assault troops themselves would not be endangered by it. A waiting time of about 90 minutes after the gas attack was considered enough to be excluded from the hazard. In order to have useful visibility for the artillery's fire control of highly explosive shells, it was decided to wait for daybreak, which, according to observations in the Tolmin area, was to be expected at 6:30 a.m. Consequently, two sudden barrages were scheduled. A first barrage, beginning around 2 a.m., had to dedicate itself especially to the second and third Italian defences, as well as to their artillery positions, with the entirety of the gas ammunition. After a pause, which was in part due to the time it took the chemical warfare agents to take effect, the registering and destruction fire of the entire artillery and mortar formation would occur around 6:30 a.m. at first only on the Italian front lines, and then from 7 to 8 o'clock was expanded as an "observed fire" on all enemy positions. The beginning of the infantry's attack was scheduled for 8 o'clock. The k.u.k. I. Corps Krauß was unsure of the effect of the at this site deployed chemical-launching battalion (Pionierbataillon No. 35) as well as other effects of the artillery on the mountain position, and therefore was guaranteed a longer interval in regards to the end of the gas ammunition deployment and a two-and-a-half hour barrage (The beginning of the infantry attack was at 9 o'clock).<sup>49</sup>

The effect of the artillery fire on the 24th of October was ultimately non-uniform. The poor visibility through fog and drizzle in the morning worked on the one hand to the advantage of the assault infantry, but they also made observation of the artillery and fire positioning difficult. An envisaged artillery observation from the air was entirely impossible. In this way, parts of the preparatory bombardment went up in smoke. Some through misplaced points of detonation and others because badly visible ground signals, panels or flags, which had partially proved their worth in the east, made an adjustment to the offensive progress of their own side impossible. Only signal rockets guaranteed a certain synchronisation between infantry, artillery observers, and firing batteries. On the other hand, the artillery fire of some Italian barrage fire batteries—provided they fired according previously surveyed target maps—partially caused high casualties within the attack columns and destroyed numerous communication lines during the preparatory stage. Nevertheless, the importance of the massive artillery strike cannot be underestimated, especially because the Italians had not previously experienced it from the Austro-Hungarian side. It is also undisputed that the significance of the modern German gas ammunition cannot be underestimated in this context. Diphenylchlorarsine ("Blaukreuz") and Phosgene ("Grünkreuz") were used. The former acted as a cough triggering and irritating gas and caused soldiers to tear off their gas masks, which were useless against these agents.

49 Schöckl, Isonzofront, S. 382 f.

Phosgene, however, acted as a deadly lung poison. After both gases were mixed with Austrian C Substance (Cynogen Bromide), and simultaneously deployed ("Buntschießen"), a corresponding effect was achieved. The outdated Italian gas masks ("Polivalente") proved ineffective against the German gases,<sup>50</sup> to the point where the use of gas led to a panic-like abandonment of positions. In the area of the Bovec sector, the use of the German chemical launchers (Gaswerfer) therefore proved to be a decisive factor: the reserve of an infantry battalion, which could not have been fought with artillery, was completely disabled with over 600 casualties.<sup>51</sup>

Nevertheless, the infantry was to bear the brunt of the battle, especially on the first day of the battle, because, as previously mentioned, the signal communication to the artillery batteries was partially interrupted through the Italian barrage. The attack troops were expanded, trained, and instructed in the special circumstances of trench warfare in its linear phase, which meant that forces were distributed among two to four trench complexes, each two to three kilometres apart from one another, most commonly organised in three battle lines.<sup>52</sup> The battle strategy now saw extended assault troops in the attack, which were supposed to quickly overcome the no man's land and to enter the line of the first position in order to show the following attack troops the way. Speed was of paramount importance in this in order to prevent the defenders from occupying the foremost trench by the end of the preparatory fire.<sup>53</sup> The training on this front had already been optimized in the German Army, beginning in 1916, and was successfully and gradually applied at the end of 1916 and beginning of 1917 in the k.u.k. Army as well. Separate storm battalions were formed and became the bearer of both the new idea of assault troops and of training units. These were generally not closed and instead distributed amongst the attack columns, furthermore forming the first lines of the attack.<sup>54</sup> Subsequently, special attention also had to be paid to the factor of time. The trench infantry which was overthrown in these positions were not to be given any opportunity to re-form or to interdict the breakthrough areas.

If nothing else, this procedure of attack made it possible for the spearheads to win massive amounts of territory, even on the first day. The procedure was then barely known by the Italians and presented a massive difference in com-

50 Wolfgang Zecha, „Unter die Masken!“ Giftgas auf den Kriegsschauplätzen Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg. Militärhistorische Dissertationen Bd. 13, Wien 2000, S. 122-124

51 Rudolf Hanslian, *Der chemische Krieg*, Berlin 1927, S. 145

52 M. Christian Ortner, *Sturmtruppen. Österreichisch-ungarische Sturmformationen und Jagdkommandos im Ersten Weltkrieg. Kampfverfahren, Organisation, Uniformierung und Ausrüstung*, Wien 2005, S. 34-41

53 Ebda. S. 178 f.

54 Ebda. S. 188-191

parison to the previously practised, frontal skirmishing line tactic, in addition to noticeably reducing the defensive power of the machine gun. On the evening of October 24<sup>th</sup>, the front from Bovec to Tolmin was torn open in a width of 32km. The “Krauß” group had significant difficulties due to diminished effectiveness of the artillery, though they had already pierced through the second line against **Žaga**, while the group “Stein” already stood west of Kobarid. The “Berrer” and “Scotti” groups, who were to attack in the difficult mountain terrain, achieved at least a breakthrough to the second line.<sup>55</sup>

Nevertheless, there were numerous frictions and problems. The attack of the northern flank of the 2<sup>nd</sup> Isonzo Army largely failed and other parallel operations were also partially marred by difficulties. Especially in the Tolmin area and by Lucija, quickly supplying the spearheads with reinforcements and ammunition was unsuccessful due to the overstraining of the poor paths and roads. In these confined areas there were numerous tailbacks and congestions. In addition, arbitrary actions began to develop, which could be attributed to the lack of leadership on the part of the German 14<sup>th</sup> Army as well as the Corps Command.

The Italian Comando Supremo, however, was faced with similar difficulties. Little could be learned about the positions now actually occupied by the enemy due to the destroyed telephone lines, merely that a massive attack between Bovec und Tolmin was apparently in motion. Appropriate reserves were immediately set in motion in order to strengthen important points, such as the Kolovrat Ridge in the attack area of the “Stein” group. At the same time, there was a nervous reaction and, in regards to the 2<sup>nd</sup> Isonzo Army, which was unsuccessfully attacking, it was decided to withdraw the troops to a front line position located further back.<sup>56</sup>

However, at this point, the deep breakthroughs of the attack groups had merely triggered a repression of the Italian front. A decision had not yet been achieved by any means. For the 25<sup>th</sup> of October, the flanks of the spearheads, which each pushed forward to different distances, had to be secured, and the breakthrough areas had to be widened. Again, speed was the foremost principle in the area of the German 14<sup>th</sup> Army.

In the course of the 25<sup>th</sup> of October, this was more or less to succeed in all sections. The “Krauss” group succeeded in taking the Stol Ridge and the “Stein” group had succeeded in taking the Kolovrat position. Ultimately, Monte Matajur was also taken. Until then, already around 23,000 men had been taken as prisoners of war by the German 14<sup>th</sup> Army. On the 26<sup>th</sup> of October, both spearheads of the Bovec and Tolmin regions were more or less united, and the 2<sup>nd</sup> Italian line was broken to a large extent, on the 27<sup>th</sup> of October Cividale del Friuli fell, and

55 Österreich-Ungarns letzter Krieg, VI, S. 533

56 Ebda. S. 535

in the night of the 28th of October, the extensively destroyed Gorizia was reconquered further in the south.<sup>57</sup>

At this point, about 200,000 prisoners had already been brought in. The 2<sup>nd</sup> Italian army was largely shattered and the 3<sup>rd</sup> Italian army endeavoured to reach the Tagliamento, leaving behind artillery and equipment. Subsequently, on the 28<sup>th</sup> of October, the k.u.k. 10<sup>th</sup> Army belonging to the Army Group Conrad, could also successfully join the offensive on the Carinthian Front. Through this, they succeeded in exiting the mountains and reaching the Friulian Plain. The entire Italian forces between the Carnic Crest and Adria partially found themselves in a panicked retreat. The deployment of the Italian reserves was uncoordinated and therefore they often ran straight into the spearheads due to the chaotic circumstances. Still others could not move forwards due to the completely congested roads.

With this, the Twelfth Battle of the Isonzo, the “Breakthrough at Bovec-Tolmin” or “Caporetto” was de facto ended in the official military historiography. The battles to reach the Tagliamento and the Piave, respectively, were merely presented as “pursuit battles” in the military historiography, though they were no less dramatic. Having reaching the Tagliamento in sight, the German Supreme Army Command’s predefined operational goal in regards to the support which was granted through German troops was reached, and a fundamental decision concerning further procedures was necessary. Here, different approaches developed between the k.u.k. *Armeeoberkommando* and the Command of the Southwestern front. Archduke Eugene did not under any circumstances want to let the possibility of a further shattering of the Italian Army, either west or east of the Tagliamento, slip away unexploited. In this, he found himself in accord with the subordinated commands, particularly the German 14<sup>th</sup> Army. On the other hand, German requests for compensation in the form of a large offensive in the west, which was planned for the spring, appeared to have been made possible by the obvious military success. The deployment of k.u.k. troops on the west front appeared to have been daunting for both Emperor Karl, because of the undeniably worsening relationship with France, as well as for *Arz von Straußenburg* from a military respect. Ultimately, the approval for the continuation of the offensive fell after the already completed military manoeuvres. The Command of the Southwestern front had the eastern shore of the Tagliamento reinforced and tried to build a bridgehead on the western shore even before approval from the k.u.k. *Armeeoberkommando*. At this point, chaotic scenes took place on the eastern shore of the Tagliamento, especially when numerous wooden bridges and piers were torn down by flooding and thousands of Italians were unable to retreat. At the remaining crossing points, drumhead trials were held to filter out alleged de-

---

57 *Armeeoberkommando*, *Isonzoschlacht*, S. 11-13

serters and stragglers and to establish order in the units through disciplinary measures; innumerable Italian soldiers fell victim to executions that were conducted on a large scale. The crossing of the still intact Italian 3<sup>rd</sup> army to the western shore could ultimately not be hindered and the last bridges were detonated.

At this point, parts of the German artillery were already retreating and saw a significant lack of ammunition. In addition to this, there were considerable difficulties in the coordination of the advance. Especially between the German 14<sup>th</sup> Army and the 2<sup>nd</sup> Isonzo Army, crossings of the lines of advance and frictions over the few usable roads occurred time and time again, the latter of which were additionally congested with columns of returning prisoners of war and abandoned Italian war materials. Beginning on the 2<sup>nd</sup> of November, the crossing of the Tagliamento was gradually achieved, and on the 9<sup>th</sup> of November, the Piave was already reached.

At this point, both the Command of the Southwestern Front and the German Supreme Army Command had contemplated extending the obvious operative success through means of an envelopment. The attempts to destroy the Italian defence of the Piave through a southern thrust, which were justified by the former contemplation, failed on Monte Grappa due to a lack of forces and ammunitions. In addition, the troops had hitherto been in constant battle for over two weeks, and were battle-weary. Regroupings and the catching up of the artillery and ammunition supply demanded a halt as they reached the then current lines. On the side of the Italians, this time was also used to further strengthen themselves. Towards the end of November, a continuation of the offensive no longer seemed sensible. Even General Below pleaded for the cessation of the offensive, especially after the approach of the Army Group Conrad from Tyrol had failed and in regards to the already onset winter.<sup>58</sup> Equally at this point, the German Supreme Army Command was not ready to detach more forces to the Italian theatre of war, as no real strategic advantages had been gained by reaching the Brenta or the Adige, according to their evaluation at the time.

On the 3<sup>rd</sup> of December, the end of the offensive was officially ordered by the Command of the Southwestern Front, although locally, fighting for better positions still occurred. On the 14<sup>th</sup> of December, 1917, the German Supreme Army Command decided to forgo further involvement in (future) operations and initiated the staggered transport of the German divisions to the western front.

## Epilogue

With the Piave reached, the autumn offensive against Italy came to a close. On the side of the Austro-Hungarians and the German allies, at the first attack, three and then subsequently five armies were involved. On the Italian side, two

---

58 Krafft von Dellmensingen, *Durchbruch am Isonzo II*, S. 244 f.



and then afterwards four armies were in active service in the first phase. Of these, one (2<sup>nd</sup>) was essentially annihilated and one (3<sup>rd</sup>) had lost the majority of their heavy equipment and was no longer considered capable of carrying out operations. As a precaution, the Italians had not sent the shattered and completely demoralised parts of these two armies into service on the Piave. Instead, they deployed fresh troops, which were subsequently joined by supporting British and French formations. Here, the shortening of the length of the front line by about 240km proved to be an advantage as a continuous, staggered front line could immediately be built up, despite the loss of an entire army. In addition, the supply line had been shortened by exactly the 150km which the Austro-Hungarian and German allies had marched through after the successful breakthrough. The breakthrough over the Piave would only have been possible with a new attack operation, although locally, building bridgeheads had already been successful. However, at this point, and as already mentioned, they lacked the forces, not to mention the necessary artillery ammunition amounts, to do so. The attainment of the Brenta line and the capture of Venice or even the march to the Adige and the re-conquest of Verona, would have been understandably prestigious, though seen purely from a military perspective, the circumstances had hardly been changed. This was ultimately recognized by the German Supreme Army Command. Merely the attainment of the plain in the area of the Army Group Conrad would have been valued as an advantage, though this would have equally affected the Italians and, in this, would have gone up in smoke. On the other hand, the front line in the plain would have been significantly extended again. The Piave line was very well suited to a further defensive line, though this advantage was offered to both adversaries. The subsequent criticism made by numerous authors, especially Alfred Krauß, of the k.u.k. Armeeoberkommando and the German Oberste Heeresleitung,<sup>59</sup> who had missed a strategic chance through a sudden southern thrust of the Army Group Conrad from Tyrol, came to nothing. Apart from the unpredictable development of the breakthrough battle, which was actually merely planned as an offensive to achieve a respite, the movement of troops between lowlands and mountains was impossible in a short period of time, as was more than clearly shown by the later offensive in June. Even if it would have come to a complete collapse of the Italian Army, the decision in the west would still have persisted. The possible political consequences which could have resulted from this, for example, an Italian withdrawal from the war or the beginning of peace negotiations, allowed for excellent discussions then and still encourages them today.

The withdrawal of the German troops, which began in the December days of 1917, saw its first effects in that air supremacy was immediately lost to the

---

59 Vgl dazu: Alfred Krauß, *Theorie und Praxis in der Kriegskunst*, München 1936, S. 240 f.



Italian air force, which was additionally strengthened by British and French airplanes. The afflux of Entente troops was also associated with the material and tactical standards of the west front, which the former forces brought to the front lines. The tactical advantage of the modern method of warfare from the October of 2017 therefore went up in smoke. In addition, under British and French influence, the Italian army located by the Piave, immediately converted to the modern so-called *Zonenkampfführung*, whose effectiveness was clearly felt during the Piave offensive in the June of 1918. On the other hand, Bovec-Tolmin was associated with a significant gain of experience for the German troops as well. From the planning of the artillery strikes to the “efficiency” of the gas use, and even to the testing of the assault troop method, the breakthrough battle could be viewed as a kind of “dress rehearsal” for the spring offensive in the West. Some lessons, such as the need to allocate definite paths for the attack units to move in were actually implemented in the spring of 1918.

There are no exact or verifiable numbers in regards to the casualties of the allied German and Austro-Hungarian forces. The calculations of the Austrian General Staff accounted for about 70,000 dead, wounded, missing, and sick men<sup>60</sup> and it can be assumed that these numbers were less than those during the Tenth Battle of the Isonzo, even taking a corresponding lack of exactness into account.

As a result of the great success, the Command of the Southwestern Front and, also, of course, for the k.u.k. *Armeeoberkommando* compiled the factors which led to its success. Among these was Schilhawsky's plan, which was outstanding in regards to the choice of attack point, and which specified the basic concept and the calculation of forces, even if its details were later amended and adapted. Furthermore, a noticeable moral crisis within the Italian army, which was due to battles with heavy losses, was associated with a palpable individualism of the medium level of command, particularly in the army commands, during the run-up to the offensive. In addition to this, the unique Austro-Hungarian formations and concentrations of artillery and ammunition, the speedy deployment, the surprise which was reached through the former, and the rainfall which was very useful for the infantry attack, were beneficial on the 24<sup>th</sup> of October. Regarding the actual implementation, however, the German involvement remained decisive. Not only the achievement of air supremacy in the assembly period, the use of modern German equipment, and the effective poison gas, but also the modern fighting method of the West front and the flexible leadership methods in the attack, proved to be advantageous over the rigid Italian conduct of operations. “Caporetto” was viewed in numerous memoirs and accounts as a victory which was only made possible by German involvement, though the exact analysis of the events of the 24<sup>th</sup> to the 26<sup>th</sup> of October proves this to be incorrect. Many of

---

60 Österreich-Ungarns letzter Krieg VI, S. 713

the specific events which were extrapolated afterwards, for example, that Kobarič was already reached on the 24<sup>th</sup> of October, ignored the contributions of the Austro-Hungarian troops. Nevertheless, it must be stated that the involvement of German units had a positive effect on the morals in k.u.k. troops and cadres and encouraged them to confidently carry out given instructions.

The Emperor, who was officially designated as the k.u.k. Armeeoberkommandant responsible for the entire operation, expressed “Dank an alle, alle, alle” (thanks to everyone) in an army command,<sup>61</sup> in order to avoid officially confirming the involvement of German troops for the time being. This was subsequently amended and the German contribution was mentioned. This German involvement on the Isonzo was supposed to have acted as a moral justification and, with it, a repercussion of foreign policy, following the declaration of war by the USA on Austria-Hungary on December 7<sup>th</sup>, 1917.<sup>62</sup> However, it was not crucial for this diplomatic step. From this point on, the Austro-Hungarians no longer attempted to hide the German support for political or diplomatic reasons.<sup>63</sup>

The monarch’s thanks for the great success manifested itself in a virtual shower of awards, which descended upon both his own troops and the German ones, although animosities did exist and bestowments of some awards (or lack thereof) were misunderstood as resentment. The highest military distinction of the Habsburg Empire, the Military Order of Maria Theresa, was only awarded three times for the autumn battle in 1917, though, as the bylaws designated, only to natives. Only foreign sovereigns and ultimately also three allied (German) Generals of a very high rank— eight foreigners in total— received this award during the World War.<sup>64</sup> Contrarily, the Prussian “Pour le Merite” was not bound to standards of this kind and was also awarded to Austro-Hungarian Generals such as Krauß und Waldstätten.

Some careers definitely experienced an impetus through “Caporetto”. Boroevič was made the commander of the Piave, and, in this role, was eventually promoted to Field Marshall. Likewise, General Krauß was to be promoted, although not in the way he imagined. As general in the east after the Treaty of Brest-Litovsk, his function was not insignificant, especially in regards to the supply crisis of 1918. For Archduke Eugene, the autumn offensive was the pinnacle of his military career. With the dissolution of the Command of the Southwestern Front in January, however, he was forced to retire. The unauthorized decision

61 Peter Broucek, *Ein General im Zwielficht. Die Erinnerungen Edmund Glaises von Horstenau*, 3 Bde., Wien 1980, Band I, S. 436 f.

62 Rauchensteiner, *Waffentreue*, S. 10

63 Vgl. dazu das Vorwort Arz von Straußenburgs zu: *Armeeoberkommando, Isonzoschlacht*;

64 Geza Kövess von Kövessháza, *Die Militär-Maria Theresien-Ordens-Ritter des Weltkrieges 1914-1918*, Wien 1937, S.24

to continue the offensive over the Tagliamento was probably held against him.

Next to the purely operative and territorial results of the Twelfth Battle of the Isonzo and the pursuit battles on the Piave, the amount of loot, as mentioned in the beginning, was impressive: over 3,000 pieces of artillery, more than 1,700 mine and grenade launchers, 3,000 machine guns, and over 300,000 rifles, in addition to immense amounts of other war equipment described in the beginning, uniforms and individual gear, respectively. In addition to this, numerous undamaged military camps fell into the allies' hands. In regards to the code for the allocation of goods between both states, it was decided to split the weapons and material in a ratio of 2:1 in favour of the Danube Monarchy, and to divide the roughly 300,000 prisoners of war equally.<sup>65</sup> On the side of the k.u.k units, there were no forces allocated to the security of the loot, a disadvantage in regards to the materials which had already been shown in the march. Much of the equipment deteriorated due to the stormy conditions, was individually stolen or was pointlessly destroyed. Nevertheless, the captured warehouses stocked with provisions guaranteed the supplying of the troops standing on the Piave until the spring of 1918.<sup>66</sup> Machine guns, sub-machine guns, and rifles, for which sufficient amounts of ammunition had also been captured, were immediately integrated into the Austro-Hungarian and German forces. This was also applicable to mortars (mine launchers) and several mountain and field guns. It can be seen that there was a reconsideration on the part of the army administration regarding the remaining pieces of artillery, in contrast to the advance after the South Tyrolian offensive of May 1916. Even though far greater quantities, both with better conditions and with greater ammunition supplies, were taken over by the December of 1917, the thoughtless stockpiling of foreign artillery materials appeared impractical, as they could perhaps only be brought to the front after a lengthy adaptation work, particularly as the German artillery already had been using such weapons as guns to protect the loot, most of which were of French origin. The code for the allocation of goods was consequently changed from the two-to-one ratio in favour of Austria-Hungary to the allocation of goods calculated based on the number of a particular kind of weapon and would no longer be applied within every artillery type. Austria-Hungary showed that they were ready to meet the Germans in this matter, especially in regards to medium and heavy artillery and relinquished large amounts of the spoils of war—though in exchange, they hoped for a delivery of coal.<sup>67</sup> A delivery of looted materials to

65 Österreich-Ungarns letzter Krieg VI, S. 713

66 Hermann Leidl, Die Verwaltung der besetzten Gebiete Italiens (November 1917-Oktober 1918). In: Hugo Kerchnawe (Hg.), Die Militärverwaltungen in den von den österreichisch-ungarischen Truppen besetzten Gebieten, Wien 1928, S. 346-354

67 ÖSTA KAAOK Op. Nr. 85995

the remaining Austro-Hungarian and German allies, as with Bulgaria in the year 1916, was no longer possible due to the already implemented standardization of the system. Consequently, the k.u.k. Armeeoberkommando issued a directive, on the basis of the materials which had been found, that batteries of four guns each could only be formed when each piece of artillery could be provided with at least 1,000 rounds of ammunition.<sup>68</sup> This especially affected medium and heavy artillery from 10.5 cm to 28 cm. Captured anti-aircraft guns on motor vehicles were especially valuable and were immediately added to the capturer's own defence batteries.

Consequently, only a fraction of the captured artillery could actually be used. In the fall of 1918, many cannons, especially older kinds, found themselves exactly where the Italians had abandoned them the previous year. At the end of the war in 1918, the inventories of the current situation reported only about 229 captured pieces of artillery (in addition to Italian, also those of French and Russian origin). At this point and time, there were about 829 pieces of artillery located in the hinterland and in the depots for the plunder.<sup>69</sup>

Even so, next to the immense number of captives, the amount of captured pieces of artillery acted first and foremost as propaganda.<sup>70</sup>

The elation of the military success naturally had its effects on the land behind the front lines. Among other things, a war loan, which had been available for subscription in the beginning of November 1917, was advertised with the achieved military success and found a ready market. Only the military was truly aware of the possible consequences which the danger of the (early) collapse on the Isonzo posed and which was ultimately averted within the framework of the offensive. Besides the already mentioned propagandist effect, the "Miracle of Kobarid" did not result in immediate consequences on daily life for the hinterland, except perhaps for the inhabitants of the Istrian coast and Trieste. In contrast to this, the ceasefire of the 18th of December in the east seemed of epochal significance, awakened hopes and expectations, and thereby quickly covered up the events at Bovec and Tolmin.

68 ÖSTA KAAOK Op. Nr. 80075

69 Ottokar Pflug, *Bewaffnung und Munition*, Wien 1923. Ungedr. Manuskript in ÖSTA KA, S. 250

70 Vgl. dazu die Tagebucheinträge Josef Redlichs vom 28. Oktober bis 3. November 1917. In: Fritz Fellner (Hg.), *Schicksalsjahre Österreichs 1908 – 1919. Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, 2 Bde., Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte Österreichs Nr. 40, Graz 1954, II., S. 240 f.



## La Battaglia di Caporetto

(Dodicesima battaglia dell'Isonzo, 24 ottobre – 10 novembre 1917)

**Col. Cristiano Maria DECHIGI \***

### Antefatti

L'undicesima battaglia dell'Isonzo, condotta nell'estate del 1917 aveva fortemente incrinato l'organizzazione difensiva dell'Esercito Austroungarico sul fronte italiano. Per un soffio Cadorna non aveva conseguito il tanto ricercato sfondamento delle linee che sulla Bainsizza aveva prodotto una notevole penetrazione delle forze italiane sull'omonimo altopiano. Per cercare di risollevarle le sorti dell'esercito austriaco, che a quel punto era ridotto in condizioni molto precarie, gli Stati Maggiori tedesco e austro-ungarico concertarono di sferrare prima dei mesi invernali, un grande attacco contro l'ala nord della 2<sup>a</sup> Armata italiana (da Plezzo a Tolmino), che per l'andamento e la consistenza delle linee era giudicata da Hindenburg «*manifestamente debole*». Venne riunito, quindi, sollecitamente un forte nucleo di truppe (8 Divisioni austriache e 7 tedesche) che prese il nome di 14<sup>a</sup> Armata e fu posto al comando del generale tedesco von Below. La inattività dello scacchiere francese, dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle e gli ammutinamenti che ne erano seguiti, e il crollo pressoché totale dell'esercito russo diedero luogo a una disponibilità, sia pure temporanea, di riserve tedesche da impiegare a favore dell'Austria nell'intento di far massa contro l'Italia e di riportare le sue forze in pianura, ovvero ridurla alla resa.

I preparativi dell'avversario non sfuggirono all'attenzione dei Comandi italiani, ai quali, anzi, per merito di disertori, furono forniti particolari abbastanza dettagliati circa la prossima, grande offensiva avversaria. Il generale Cadorna, informato dei preparativi austro-tedeschi, rinunciò all'intenzione di effettuare alcune operazioni offensive per migliorare l'andamento del fronte e, il 18 settembre, ordinò alle Armate 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> schierate da Tarvisio al Mare Adriatico, di assumere un atteggiamento difensivo. Ciò significava ridistribuire in profondità su linee arretrate truppe, artiglierie e depositi. Mentre il duca d'Aosta, comandante della 3<sup>a</sup> Armata, si attenne alle disposizioni, il Generale Capello, comandante della



\* Capo di Stato Maggiore della Brigata paracadutisti Folgore

2<sup>a</sup>, credette più opportuno far mantenere alle proprie truppe uno schieramento offensivo, convinto di poter così più facilmente passare alla controffensiva. Cadorna, peraltro piuttosto scettico sull'entità dello sforzo austriaco, complice l'imminente stagione invernale che tutto fermava nel settore incriminato, non ritenne necessario controllare di persona dei Comandanti d'Armata tanto capaci e, di conseguenza, la 2<sup>a</sup> Armata fu sorpresa dall'offensiva nemica con uno schieramento del tutto inadatto alla difesa.

### Le forze in campo

#### Forze italiane

Grandi Unità (2 <sup>a</sup> Armata)	Battaglioni			Pezzi d'artiglieria			
	1 <sup>a</sup> schiera	2 <sup>a</sup> schiera	Totale	piccolo calibro	medio calibro	grosso calibro	Totale
IV Corpo d'Armata (Div. 50 <sup>a</sup> - 43 <sup>a</sup> - 46 <sup>a</sup> )	42	14	<b>56</b>	182	269	--	<b>451</b>
XXVII Corpo d'Armata (Div. 19 <sup>a</sup> - 65 <sup>a</sup> - 22 <sup>a</sup> -64 <sup>a</sup> - - X Gruppo Alpini)	43	6	<b>49</b>	172	364	25	<b>561</b>
RISERVA VII Corpo d'Armata (Div. 62 <sup>a</sup> – 3 <sup>a</sup> )							
	85	20	<b>105</b>	354	633	25	<b>1012</b>



## Forze austro-germaniche

Grandi Unità (14 <sup>a</sup> Armata)	Battaglioni			Pezzi d'artiglieria				
	1 <sup>a</sup> schiera	2 <sup>a</sup> schiera	Tot.	piccolo calibro	medio calibro	grosso calibro	in po- stazio- ne fissa	Totale
I Corpo d'Ar- mata (Div. 3 <sup>a</sup> - 22 <sup>a</sup> - 55 <sup>a</sup> a.u. Jager ted. 50 <sup>a</sup> del III C.A. a.u.)	46	7	<b>53</b>	404	102	14	79	<b>599</b>
III Corpo d'Ar- mata (Div. 12 <sup>a</sup> - 117 <sup>a</sup> - Alpenkorps ted.) LI Corpo d'Ar- mata (Div. 200 <sup>a</sup> – 26 <sup>a</sup> ted.) XV Corpo d'Armata (div. 1 <sup>a</sup> a.u. – 5 <sup>a</sup> ted.)	67	80	<b>147</b>	1116	390	26	2	<b>1584</b>
RISERVA Div. 13 <sup>a</sup> – 4 <sup>a</sup> – 33 <sup>a</sup> a.u. Gruppo Kosak (II A.) (Div. 60 <sup>a</sup> – 35 <sup>a</sup> – 57 <sup>a</sup> a.u.)								
	113	87	<b>200</b>	1570	492	40	<b>81</b>	<b>2183</b>

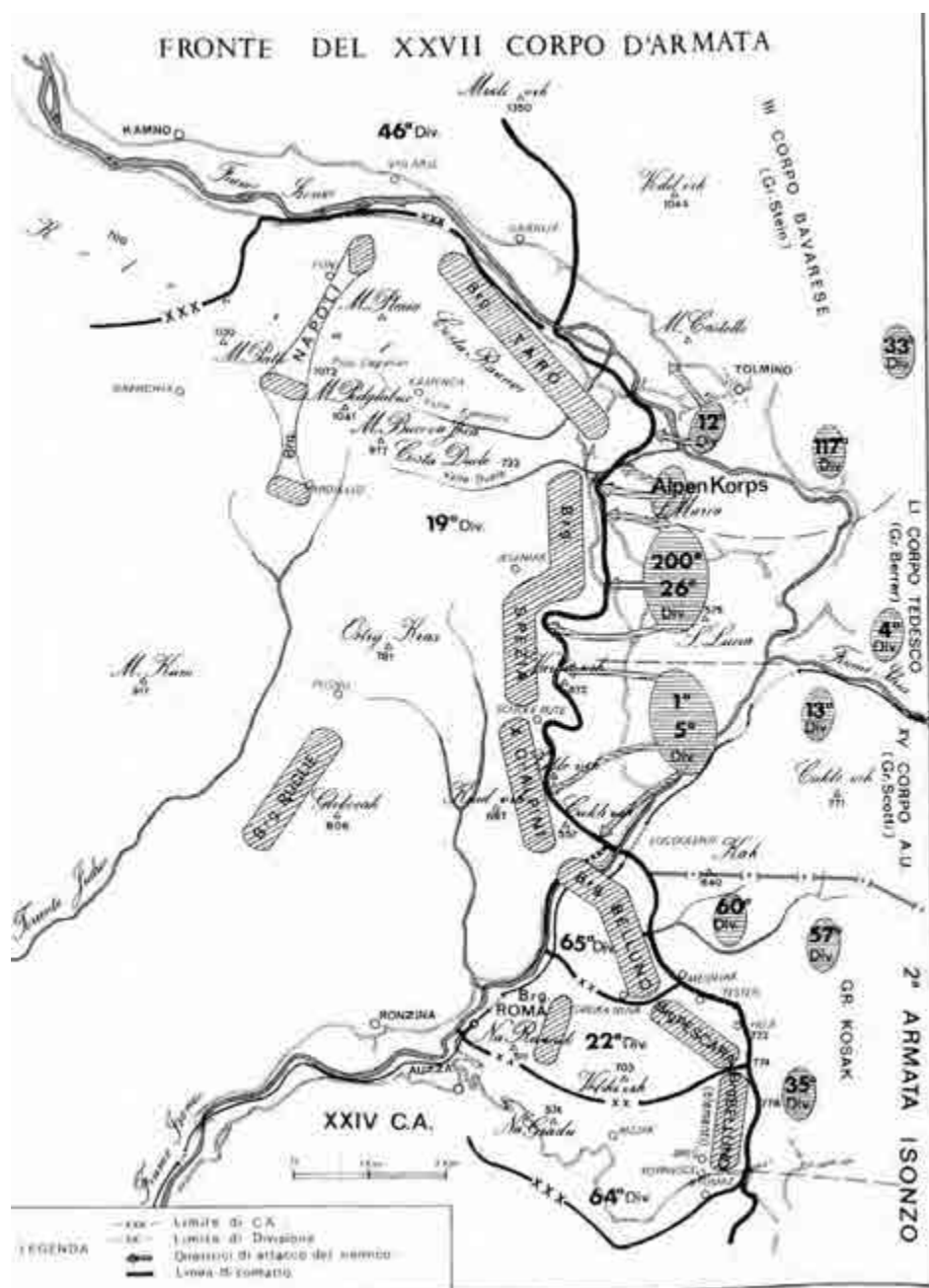
Se i rapporti di forze dell'arma base non davano una schiacciante superiorità alle forze attaccanti, è però da rilevare che:

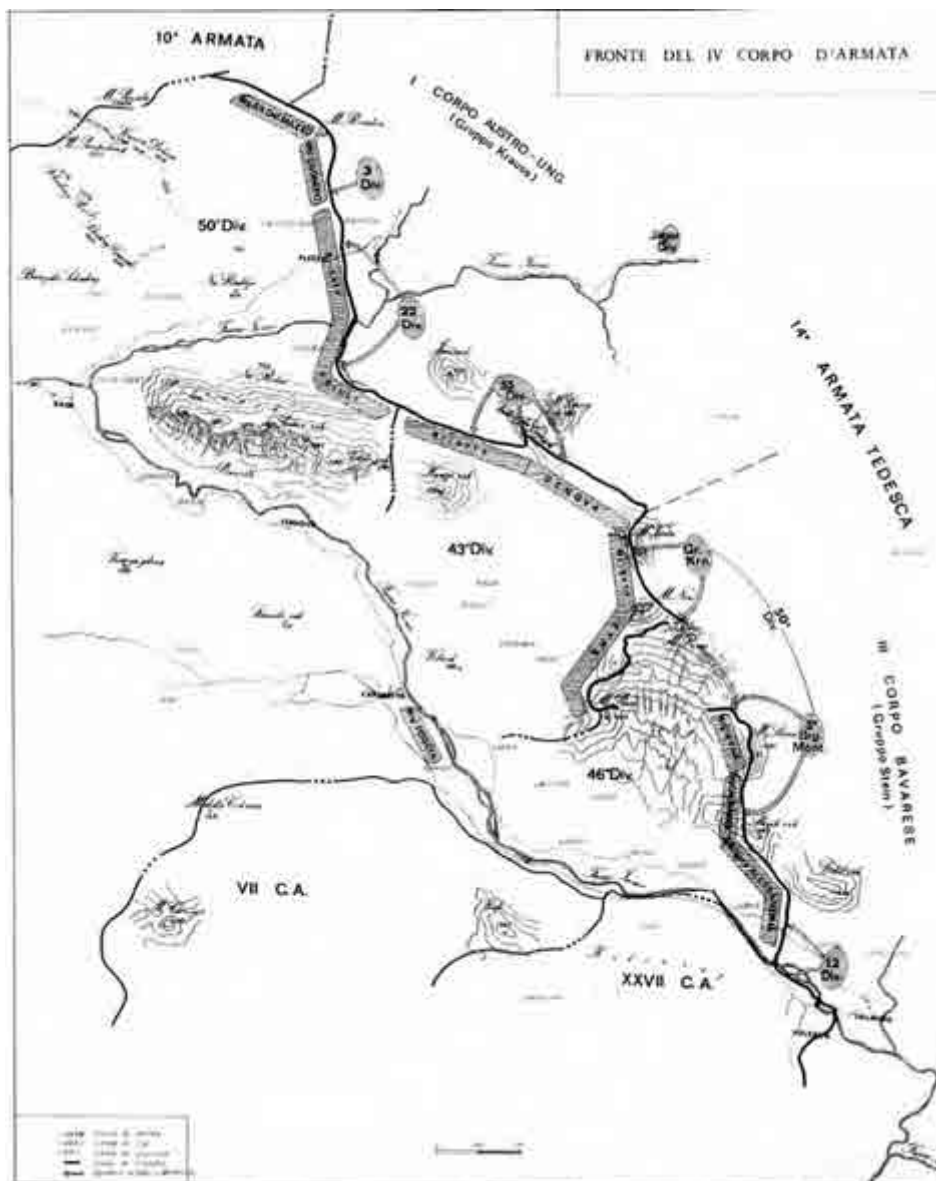
- la formazione dei battaglioni austro-tedeschi era superiore a quella dei battaglioni italiani, sia dal punto di vista della forza organica, sia della potenza di fuoco. Infatti il battaglione austro-tedesco era su 4 compagnie fucilieri di 150 uomini ciascuna e una compagnia mitragliatrici pesanti di 8 armi, mentre il battaglione italiano era su 3 compagnie fucilieri di 175 uomini ed una compagnia mitragliatrici pesanti su 6 armi. Le compagnie fucilieri austro-tedesche avevano poi una larga dotazione di mitragliatrici leggere trasportabili da un solo uomo con sostegno a bipiede che consentivano di erogare un elevato volume di fuoco, nettamente superiore a quello della sezione pistole mitragliatrici su 3 armi della compagnia di fanteria italiana;
- i battaglioni austro-ungarici operarono in genere a pieno organico, mentre quelli italiani erano menomati dall'elevato numero di personale inviato in licenza ordinaria invernale, uno dei provvedimenti presi da Cadorna per risollevarne il morale delle truppe. Pertanto quasi 120.000 uomini risultavano, poco prima dell'attacco austro-tedesco, lontani dal fronte. Si calcola che i battaglioni italiani superavano di poco la metà della forza organica.
- le avanguardie austro-tedesche erano composte da battaglioni d'assalto (Sturmtruppen), formati da personale scelto, addestrato a svolgere operazioni d'attacco a posizioni rafforzate e in possesso di morale molto elevato;
- i reparti di fanteria italiani a livello di plotone/compania/battaglione avevano in genere un inquadramento molto lacunoso, essendo comandanti quasi esclusivamente da ufficiali di complemento di recente nomina, con poca preparazione professionale per effetto dei corsi accelerati di breve durata (2-3 mesi) e minimo ascendente sul personale di truppa dipendente. Ciò a motivo delle elevate perdite, morti o feriti in combattimento, di ufficiali inferiori subite nel corso del conflitto e degli avanzamenti ai gradi superiori, che avevano portato alla perdita dei migliori quadri ai livelli più bassi. I reparti austro-tedeschi fondavano invece il proprio inquadramento dei minori livelli organici sui sottufficiali combattenti a lunga ferma, figura ancora non esistente nel nostro esercito, personale di norma esperto e provato al combattimento, di grande autorevolezza, in grado di mantenere salda la disciplina e di ben coadiuvare gli ufficiali nell'azione di comando;
- anche l'inquadramento dei Corpi e delle Grandi Unità non era dai migliori a causa delle frequenti sostituzioni di comandanti causate dalle promozioni ma soprattutto dei frequenti siluramenti. Fenomeni che causavano profonda sfiducia nell'ambito del corpo ufficiali, assieme alla disparità di trattamento tra quelli in servizio permanente e quelli provenienti dal complemento e alla concessione delle ricompense fra ufficiali impegnati in prima linea e quelli

addetti ai comandi. La mancanza di continuità di comando finiva così per inficiare sia la coesione organica tra gli uomini dello stesso reparto sia quella fra reparti di una stessa Grande Unità.

Il rapporto di due a uno nel campo delle artiglierie non rende bene l'idea della netta superiorità di fuoco che avevano gli Austro-Tedeschi. La 14<sup>a</sup> Armata infatti disponeva di mortai, obici e cannoni moderni, ad elevate prestazioni, dotati tutti di organi elastici e di una larga dotazione di munizioni. L'artiglieria italiana aveva invece ancora in armamento numerosi pezzi antiquati, ad affusto rigido, con bocche da fuoco talvolta in ghisa o bronzo compresso, caratterizzate da gittate limitate e scarse cadenze di tiro. Gli Austro-Tedeschi, poi, poterono contare su un vasto impiego di granate con caricamento a gas, la cui composizione chimica era in grado di aver ragione dei filtri della maschera polivalente italiana all'epoca in dotazione. Nella conca di Plezzo, inoltre, i Tedeschi utilizzarono per la prima volta sul fronte italiano i cosiddetti Gaswerfer, con accensione elettrica in grado di lanciare in un'unica soluzione salve di bombe a caricamento chimico, che terminarono in pochi minuti i difensori della prima linea italiana.

Alla superiorità degli armamenti in dotazione, i Tedeschi soprattutto unirono un addestramento specifico al combattimento d'assalto e alla manovra in profondità col ricorso alla tecnica dell'infiltrazione, copiata anche dagli Austriaci, che evitando di attaccare frontalmente le posizioni avversarie più forti tendeva ad aggirarle, incuneandosi attraverso i punti deboli della difesa, imprimendo un andamento travolgente all'avanzata, spingendosi temerariamente entro le linee, senza riguardo al collegamento con le proprie forze contermini e alle posizioni avversarie retrostanti ancora in efficienza che venivano sopravanzate. Nell'avanzare, il grosso delle formazioni di fanteria era infatti preceduto da pattuglie largamente dotate di armi automatiche, incaricate di penetrare celermente all'interno del dispositivo, senza curarsi dell'allineamento coi reparti contermini, aggirando e colpendo sui fianchi e sul retro i reparti schierati. Questa tecnica d'attacco estremamente innovativa, messa in pratica contro i romeni, otterrà successi eclatanti anche nel corso del 1918 contro i franco-britannici sul fronte occidentale. L'azione si fondava su elevato addestramento, spirito d'iniziativa e ampia libertà di manovra lasciata ai comandanti dei minori livelli organici. Gli Italiani, abituati ad affrontare gli Austriaci, molto più metodici e poco inclini a mosse avventate, furono colti di sorpresa da queste nuove tecniche offensive, finendo travolti dalla superiore capacità manovriera dei reparti germanici. Questi ultimi, infine, dimostrarono grande audacia, non esitando a incunearsi in profondità nelle retrovie italiane, con elevati ritmi di progressione, accettando il rischio di lasciare alle spalle forti reparti italiani appostati su quote dominanti. L'avanzata austro-





tedesca così repentina fece così saltare ogni schema difensivo italiano, i cui comandi non si aspettavano di vedere travolte con tale facilità linee difensive che apparivano molto forti per la natura del terreno e per gli apprestamenti costruiti. Fra le nuove tecniche di combattimento utilizzate dai reparti tedeschi, quella più dirompente fu comunque l'attacco dopo una breve ma violenta preparazione

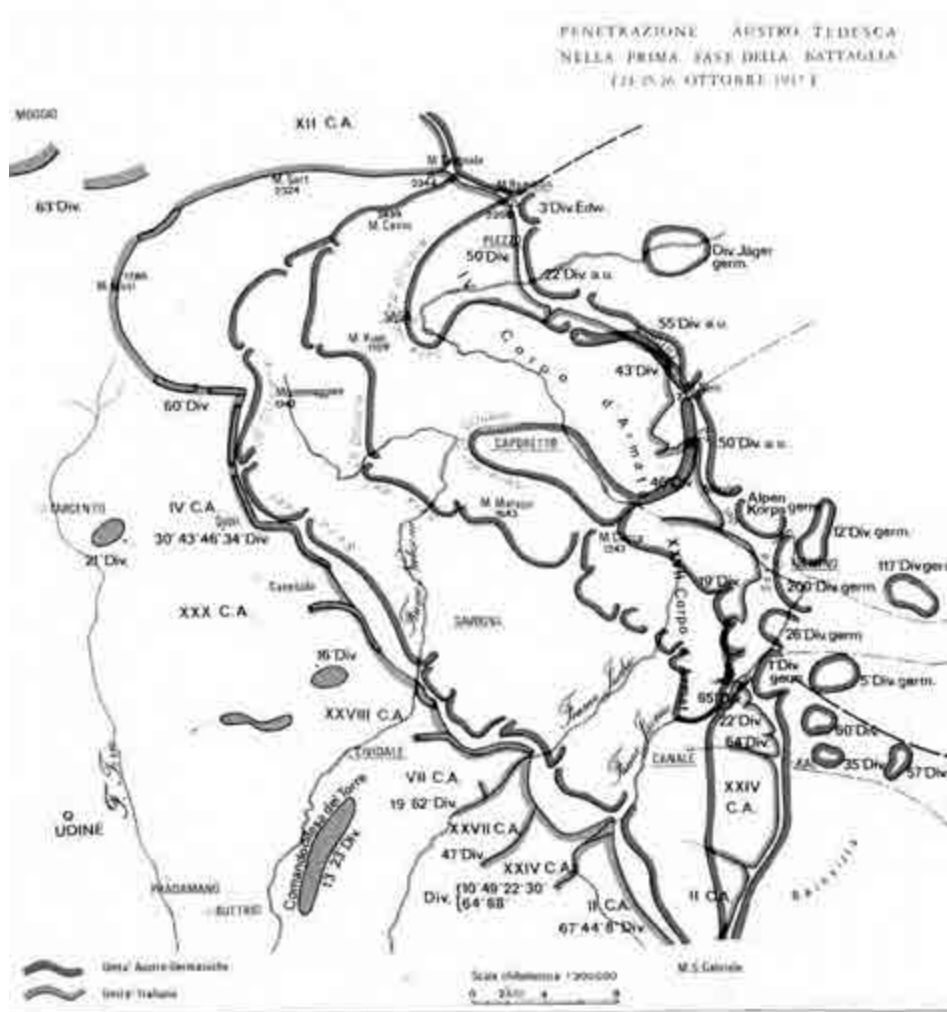
d'artiglieria. Ciò sorprese gli Italiani che si aspettavano, secondo la consueta tecnica, giorni di approntamento e non, dopo poche ore di fuoco, lo scatto quasi immediato delle fanterie.

L'entità della sconfitta e del terreno perduto in modo così rapido portò al tracollo morale di molti reparti della 2<sup>a</sup> Armata italiana, che persero nel corso della ritirata la propria coesione organica. Non va però dimenticato che la battaglia iniziata a Caporetto si concluderà sulla linea Monte Grappa - Piave segnando la vittoria difensiva italiana.

### **Svolgimento della battaglia**

Alla fine del mattino del 24 ottobre iniziò la fase del bombardamento; formidabile, e in gran parte con proiettili a gas tossici. In breve tutto, nelle prime linee italiane, fu sconvolto, e ogni comunicazione con i comandi interrotta. Mentre nelle trincee di prima linea non rimanevano che rare catene di uomini, annichiliti dall'intensità del bombardamento e dall'azione dei gas, dietro incominciavano ben presto a diffondersi il disordine e lo sgomento. Le nostre artiglierie, intanto, sia per la fitta nebbia, sia, in qualche tratto, per erronea interpretazione di ordini, non opponevano al fuoco nemico che una reazione fiacca e incerta. Verso le otto, mentre mine esplodevano sul monte Rosso e sul Mrzli, la 14<sup>a</sup> Armata lanciava le sue colonne all'attacco contro le posizioni del IV e del XXVII Corpo; con più deciso impeto nella conca di Plezzo e nel settore della testa di ponte di Tolmino. Benché in molti punti le truppe italiane opponessero una strenua resistenza, in breve le linee nella conca di Plezzo e nel tratto Sleme-Mrzli e nel settore di sinistra del XXVII Corpo d'armata furono sommerse, e prima di mezzogiorno le truppe del settore di Plezzo erano in ritirata sulla stretta di Saga: la 12<sup>a</sup> Divisione germanica, sfondate le difese nel tratto Gabriele-Selisce, avanzava rapidamente lungo le due rive del fiume; l'Alpenkorps (del gruppo von Stein), travolte le truppe della 19<sup>a</sup> Divisione, si affermava sui costoni di Costa Raunza e di Costa Duole; il gruppo Scotti, impadronitosi del Krad Vhr e del costone di Cempomi, attaccava il Globocak. Nel pomeriggio le sorti della battaglia precipitavano; mentre le riserve affluivano disordinatamente e qualche reparto si lasciava vincere dal panico e dallo sconforto, i Tedeschi, avanzando con sicurezza quasi temeraria per il fondo valle, poco dopo mezzogiorno raggiungevano Kamno, alle 14 Idersko, alle 15 Caporetto.

Il primo atto del dramma era compiuto. Invano le truppe della Bainsizza e del Carso si opponevano ai reiterati attacchi nemici e li respingevano; invano nella giornata del 25 alcuni reparti mantenutisi solidi e altri sopraggiunti precipitosamente in rinforzo tentavano di arginare le masse austro-tedesche che, imbalanzite dal rapido trionfo, premevano ormai alle testate di tutte le valli e dilagavano



per tutte le strade. Alla sera del 25, il Gruppo Krauss era riuscito a sfondare lo sbarramento di valle Ucea e a strappare lo Stol alla 50<sup>a</sup> Divisione; a sud, il Kolovrat e il Globocak cadevano in mano dell'avversario. Quelle unità del IV Corpo che erano rimaste sulla sinistra dell'Isonzo, venivano in gran parte catturate; solo un manipolo di alpini e di fanti si manteneva ancora, in tragico isolamento, sul monte Nero. Il giorno 26, con la caduta di Monte Maggiore e il conseguente irrompere dei nemici in val Resia, anche l'ultima linea di difesa fu scardinata e la via per Cividale aperta, cosicché il Comando Supremo fu costretto a ordinare la ritirata generale. Anche la 3<sup>a</sup> Armata intanto, che aveva fronteggiato bravamente la intensificata pressione avversaria, doveva ripiegare.



Era stata scelta, quale prima linea di resistenza quella del Tagliamento, ma poi si constatò la necessità di ritirarsi sino al Piave. Cadorna si era cautelato fin dal 1916 per il caso di un eventuale ripiegamento dalle posizioni del Carso verso la pianura veneta. Ultimo baluardo per la difesa della pianura padana era stato individuato nell'allineamento Grappa-Piave sui quali erano stato ordinati e attuati importanti lavori difensivi. Il Piave del resto era stato preso in considerazione quale zona di radunata o linea di difesa anche dai predecessori di Cadorna, a cominciare dal Gen. Tancredi Saletta.

Sulla linea del Tagliamento si portarono, seguendo l'alta valle del Piave, la 4<sup>a</sup> Armata e il Corpo della Carnia. Forti e salde retroguardie e le divisioni di cavalleria diedero protezione al movimento dei resti della 2<sup>a</sup> Armata e dell'intera 3<sup>a</sup> Armata, che correvano il grave pericolo di essere prevenuti e aggirati dal nemico, incalzante sul Tagliamento. Su questa linea fu imbastita una prima difesa, che resse l'urto dal 31 ottobre al 4 novembre e una seconda resistenza fu opposta sulla linea della Livenza, tenuta sino al giorno 8 novembre. Nella giornata del 9 tutte le truppe superstiti avevano raggiunto la sponda destra del Piave, ricostituendo la saldatura tra il fronte trentino ed il settore di pianura. La 12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo era finita.

Nella mattina dello stesso giorno 9 il Generale Cadorna fu sostituito dal Generale Armando Diaz, provvedimento doloroso ma inevitabile per parecchi motivi, per quanto Cadorna avesse guidato con mano sicura la ritirata al Piave, la fiducia del Governo e della Nazione nel generalissimo era ormai scossa; gli Alleati, infine, nel convegno tenutosi a Rapallo dal 5 al 7 novembre, avevano chiesto la sostituzione di Cadorna, subordinando al cambio del comandante in capo l'invio di alcune loro divisioni.

Le perdite subite dagli Italiani furono molto gravi: oltre alla quasi totale distruzione della 2<sup>a</sup> Armata e della zona Carnia, si contarono 10.000 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri, 350.000 sbandati, 3.000 pezzi di artiglieria, 1.700 bombarde, 30.000 fucili, 22 campi d'aviazione perduti.

### **Cause della sconfitta**

Sicuramente l'errato schieramento difensivo italiano, addensato troppo sulle linee avanzate, le seconde e terze linee di difesa furono lasciate quasi sgarnite, facilitò la penetrazione avversaria. Si mancò di schierare preventivamente le riserve su posizioni fondamentali e facilmente difendibili come ad esempio la stretta di Saga. Si preferì, inoltre, presidiare le posizioni in quota, lasciando pochi e scarni reparti nei fondovalle, facilmente sbarrabili, dove invece si concentrò lo sforzo offensivo nemico.

Determinante fu anche la mancanza di costituzione di forti riserve a disposi-



zione dei comandanti a tutti i livelli organici. Le truppe di riserva erano costituite spesso da reparti logorati in corso di riordinamento, da poco ritirati dalla prima linea, in attesa dell'afflusso dei complementi e quindi di scarsa efficienza bellica. Le riserve del Comando Supremo e d'Armata furono addensate, le prime a sud della linea Udine-Cividale, anziché più a nord in direzione del settore attaccato dell'alto Isonzo, e le seconde lontane dal settore del IV Corpo d'Armata del Gen. Alberto Cavaciocchi, che il 25 ottobre ebbe a subire il maggior numero degli attacchi. Cadorna, sottovalutando la capacità d'urto del nemico e ancora non ben convinto della provenienza della minaccia, sperava di avere più tempo a disposizione per manovrare le proprie riserve, come era accaduto nel corso della Spedizione punitiva in Trentino del maggio-giugno 1916. Del resto, anche le esperienze delle offensive sul Carso lo inducevano a escludere che un attacco, per quanto potente, riuscisse a sfondare tre linee di difesa in dodici ore. Così, il Capo di Stato Maggiore ritardò nel rinforzare il dispositivo avanzato della 2<sup>a</sup> Armata, assegnando la 34<sup>a</sup> Divisione al IV Corpo d'Armata solo il 22 ottobre, stimando le difese avanzate numericamente sufficienti a rintuzzare l'attacco nemico.

Inoltre fu incisivo anche lo stato poco elevato del morale delle truppe italiane. E' indubbio che tra le file italiane serpeggiava il malcontento per le reiterate

offensive sull'Isonzo, che avevano portate a perdite spaventose senza importanti successi territoriali (a parte la conquista di Gorizia dell'agosto 1916). La stanchezza della guerra, che sembrava non finire mai, aveva abbassato il tono morale delle fanterie che ne subivano il peso maggiore. Il dirompente esempio della rivoluzione russa del 1917 e la propaganda contro la guerra che i socialisti e i cattolici portavano avanti sul fronte interno ebbero riflessi anche sulle truppe, diminuendo la volontà di combattere e la fiducia nella vittoria. Gli scioperi d'agosto 1917 nel triangolo industriale, repressi nel sangue (40 morti tra gli operai) avevano scosso l'opinione pubblica. In effetti vari reparti di fanteria opposero poca resistenza agli attacchi nemici, soprattutto quelli di riserva. Tale mancanza di combattività non fu comunque un fenomeno organizzato o consapevolmente messo in atto per protesta, contrariamente a quanto tentato di individuare da taluni storici che hanno parlato di "sciopero militare" dell'Esercito. Se la 2ª Armata fu sfondata e i resti delle sue unità rifluirono al Piave in stato di completo collasso morale, le altre armate (1ª, 3ª e 4ª) tennero duro e continuarono a combattere con discreta efficienza e rendimento sul Grappa e sul Piave, salvando la situazione.

Anche le circostanze meteorologiche veramente avverse ebbero il loro peso, quali fra le altre il maltempo, dominante nel mese di ottobre, che rese più difficile le osservazioni aeree e terrestri; la nebbia, che favorì in modo notevole le artiglierie austro-germaniche battenti bersagli fissi e ben noti e l'avanzata delle fanterie nemiche in molti settori di attacco, mentre rendeva difficoltoso e talvolta impossibilitava il tiro di sbarramento nostro e l'adeguata manovra dei rincalzi e delle riserve; le piogge dei giorni dal 24 al 27 ottobre, che rallentarono la marcia e in molti punti, per fango e frane, impedirono il transito alle pesantissime colonne italiane in ritirata, mentre rimaneva pur sempre facilità di movimento ai leggerissimi nuclei avversari inseguenti; la piena dei fiumi quando doveva effettuarsi il passaggio delle truppe in ritirata, specialmente sul Tagliamento, i cui ponti di galleggianti furono tutti travolti; come il buon tempo e la decrescenza rapidissima del fiume allorquando doveva in seguito essere difeso e il nemico passarlo.

Carenze della branca informazioni del Comando Supremo, complice anche l'Ufficio Situazione che ritardò a valutare pienamente la minaccia nemica, nonostante i numerosi indizi e notizie che giungevano sulle predisposizioni offensive nemiche in alto Isonzo, Cadorna sottostimò fino alla seconda metà di ottobre la reale portata dell'attacco nemico. Non si attendeva inizialmente un'offensiva in grande stile, ma soltanto un tentativo limitato per riprendere l'altopiano della Bainsizza. Ancora il 23 ottobre Cadorna prevedeva un attacco nemico lungo tutto il corso dell'Isonzo, con preponderanza dello sforzo tra Plezzo e Tolmino. Da qui lo schieramento eccentrico delle riserve rispetto al settore d'attacco e



i provvedimenti presi sotto l'assillo dell'ansia e del timore, che si riveleranno in alcuni casi anche controproducenti, come il cambio dei limiti di settore tra il IV ed il XXVII Corpo d'Armata, che tolsero unitarietà di difesa nel fondo valle dell'Isonzo. La sera del 22 ottobre, infatti, il comandante interinale della 2<sup>a</sup> Armata, il gen. Montuori, che aveva temporaneamente sostituito Capello, ammalatosi proprio alla vigilia dell'attacco nemico, aveva ordinato, infatti, il rimaneggiamento del settore di responsabilità tra i due Corpi d'Armata all'altezza di Volzana, passando la Brigata "Napoli" alle dipendenze del gen. Badoglio. Il 24 la 12<sup>a</sup> Divisione slesiana approfittò del rischieramento in atto delle truppe italiane per superare con facilità le prime linee nemiche, tenute da un solo battaglione, e puntare sulla conca di Caporetto.

Anche in fase di condotta l'azione dei comandi italiani lasciò molto a desiderare, soprattutto nella direzione del fuoco di artiglieria, che risultò di scarsa efficacia, quando non assente del tutto, mentre si abbandonarono o si difesero con scarse truppe posizioni difensive di importanza fondamentale. Nonostante gli ordini del Comando Supremo di iniziare il fuoco di contropreparazione al primo accenno della preparazione d'artiglieria nemica, alcuni comandi come quello del XXVII Corpo d'armata del Gen. Pietro Badoglio ordinarono alle proprie batterie di non agire d'iniziativa ma di aspettare l'ordine d'intervento del comando, che però non giunse mai a causa dell'interruzione dei collegamenti a filo fin dai primi momenti del bombardamento nemico.

Altri gravi errori che spalancarono l'accesso alle retrovie italiane furono il mancato sbarramento del fondo valle Isonzo nel tratto tra Monte Plezia e la riva destra del fiume e della stretta di Saga, il cui presidio fu inspiegabilmente abbandonato nel corso dell'azione attraverso uno sciagurato ed intempestivo ordine di ritirata inviato dal Gen. Arrighi alle truppe della 50<sup>a</sup> Divisione che vi stazionavano.

### Bibliografia

- Roberto Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Gaspari Editore, Udine 1997.
- Oreste Bovio, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2010.
- Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana. Fino all'arresto del Piave e del Grappa (24 maggio 1915 – 9 novembre 1917)*, Vol. II, Milano, Fratelli Treves 1921.
- *Enciclopedia Militare*, Vol. IV, il Popolo d'Italia, Milano s.d..
- Enrico Caviglia, *Caporetto. La dodicesima battaglia*, Mondadori, Milano 1965.
- Emilio Faldella, *Caporetto le vere cause di una tragedia*, Universale Cappelli, s.l. 1967.
- Angelo Gatti, *Caporetto*, Il Mulino, Bologna 1964.
- Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'esercito Italiano nella Grande Guerra, Vol. IV, Tomi 3, 3bis, 3Ter*, Roma 1967.
- Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Vol. II Tomo II La Grande Guerra, Stato Maggiore dell'Esercito, Tivoli (RM) 2000.
- Alberto Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma 1955.
- Piero Pieri, *La Prima Guerra Mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1986.
- Relazione della Commissione d'Inchiesta (R. D. 12 gennaio 1918 n. 35), *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre 9 novembre 1917, Vol. I e II*, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919.



R. ESERCITO ITALIANO

## COMANDO SUPREMO

### Bollettino di guerra N. 887

28 Ottobre 1917 — ore 13

La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni riparti della 2<sup>a</sup> Armata, hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria.

La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti.

Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'Esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del paese, saprà compiere il proprio dovere.

**Generale CADORNA**





## *Cortellazzo 1917. La riscossa dal mare*

**CF Leonardo MERLINI\***

### **Introduzione**

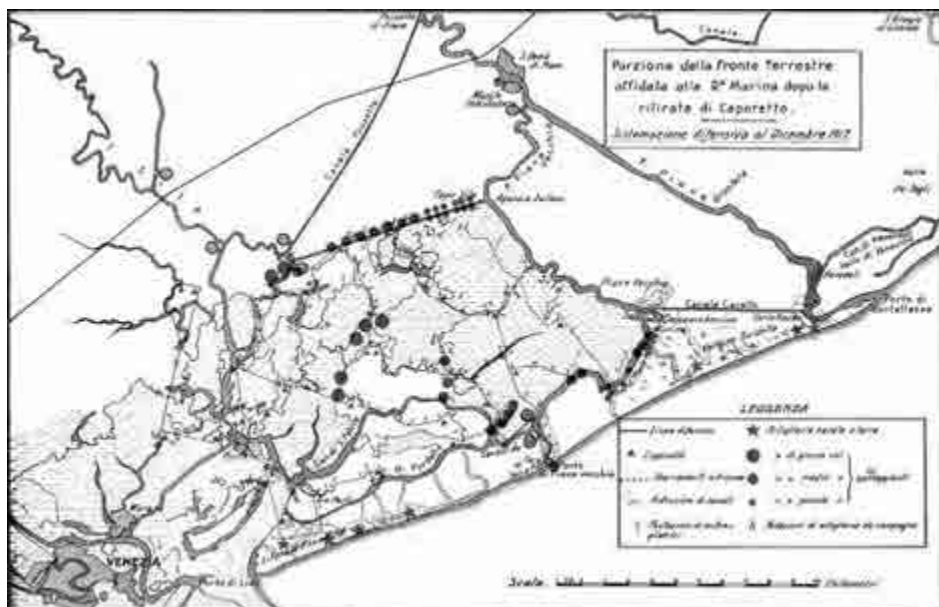
A protezione dell'ala a mare della 3<sup>a</sup> Armata, sul fronte veneto-giuliano, erano operativi sin dall'inizio del conflitto assetti difensivi, costituiti da batterie costiere fisse e mobili.

Dopo lo sfondamento nemico a Caporetto, si decise che la Piazzaforte di Venezia doveva essere difesa a qualsiasi costo: se la Marina non avesse più potuto disporre di essa e se le unità navali fossero state trasferite più a sud (ad Ancona o a Brindisi), l'intero Alto Adriatico sarebbe caduto in mano nemica. Per tutte queste considerazioni – e per il valore morale rappresentato dalla difesa di Venezia – la città doveva essere tenuta.

L'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina, fece pesare tutta la propria autorità affinché alla Marina non venisse ordinato di abbandonare Venezia o di ripiegare ulteriormente: Thaon di Revel, anzi, propose al Duca d'Aosta, comandante della 3<sup>a</sup> Armata, che la Regia Marina dovesse continuare a mantenere le posizioni occupate, anche dopo l'eventuale arretramento dei reparti del Regio Esercito; questa richiesta, pur apprezzata da Sua Altezza Reale, fu accolta solo in parte, dal momento che alla Marina venne chiesto di resistere solamente fino a quando non fosse stato concluso il ripiegamento della 3<sup>a</sup> Armata, avvenuto il quale anche i reparti della Regia Marina avrebbero dovuto rischiersi sulle nuove posizioni.



\* Capo Ufficio Storico della Marina Militare



### La “Brigata Marina” e le prime azioni

Sin dai primi giorni del novembre 1917, la Regia Marina riorganizzò le difese della Piazza di Venezia. La zona lagunare tra il Piave e il Sile fu allagata, creando così uno sbarramento di circa 40 chilometri, che si estendeva tra San Donà di Piave e Cortellazzo, linea prescelta per la difesa.

Nell'area del Basso Piave, Cortellazzo rappresentava una posizione di primaria importanza e qui furono apprestati i trinceramenti, sistemate le mitragliatrici e le postazioni d'artiglieria.

Nella laguna veneta furono schierati due gruppi di pontoni armati: uno alla foce del Piave (Tenente di Vascello Gino Paoletti) l'altro ad Altino, nel margine settentrionale della laguna (Tenente di Vascello Antonio Celozzi). Grazie all'azione di recupero di numerosi pezzi di artiglieria dal Basso Isonzo, e nonostante



le cospicue cessioni di materiale di questo tipo al Regio Esercito, fu costituito il **Raggruppamento Artiglieria Regia Marina** (9 novembre 1917), al cui comando fu posto il Capitano di Vascello Antonio Foschini, già apprezzato nell'ambito della collaborazione interforze tra Regia Marina e Regio Esercito.

Alle artiglierie evacuate dal Basso Isonzo se ne aggiunsero altre tratte dalle riserve di Spezia, e dalle basi di Brindisi, Grottaglie, Termoli.

Inoltre, la Regia Marina fu in grado di costituire un **Reggimento di Fanteria** su quattro battaglioni: il battaglione “Monfalcone” – poi ribattezzato “Bafle” in onore del suo eroico comandante – e i battaglioni “Caorle”, “Golametto” e “Grado”. I quattro bat-



taglioni furono inquadrati nel “**Reggimento Marina**” (al comando del Capitano di Fregata Alfredo Dentice di Frasso) una delle due pedine – l’altra era il già citato Raggruppamento Artiglieria – della costituenda “**Brigata Marina**” (Contramiraglio Vittorio Molà).

Questi uomini furono schierati nell’area del Basso Piave e sostennero degli sforzi improbi: costantemente immersi nel fango della laguna, circondati ovunque dall’acqua e minati dalla malaria, furono in grado di assicurare la resistenza italiana per un intero anno.



Il 13 novembre, il battaglione “Monfalcone” della Regia Marina – cui era stata affidata la difesa del settore dell’estremità orientale del Canale Cavetta fino alla foce del Piave – ebbe il battesimo del fuoco: alle 05:30, due barconi austriaci, ciascuno con una decina di uomini armati di bombe a mano e appoggiati dalle mitragliatrici presero terra nei pressi di Cascina Cornoldi Nord, spezzando la resistenza italiana. Immediatamente contrattaccati con bombe a mano, armi da fuoco e alla baionetta, gli austriaci ripiegarono, abbandonando sul terreno materiali (mitragliatrici e bombe a mano), morti e prigionieri (tra i quali, un ufficiale). Il 14 novembre l’attacco fu reiterato da terra e, questa volta, appoggiato dal mare, con le siluranti austro-ungariche che aprirono il fuoco contro il litorale, anche per identificare le nostre batterie. Il 15 novembre le siluranti nemiche ritornarono, questa volta scortate da aeroplani, nella zona di Cortellazzo e attaccarono la batteria da 152/40 che la Regia Marina aveva colà ridislocato (Tenente di Vascello Bruno Bordigioni).

### **L’azione di Cortellazzo (16 novembre 1917) e le operazioni riverine della Regia Marina**

La più importante azione nemica, però, si sviluppò il successivo 16 novembre e fu finalizzata a «saggiare l’efficacia della nostra flotta». Gli austro-ungarici riuscirono a occupare l’argine sinistro del Vecchio Piave, tra Capo Sile e Cavazuccherina, appoggiati dal *Naval Gun Fire Support* di una divisione navale, incentrata sulle due navi da battaglia *Budapest* e *Wien* – salpate da Trieste con la scorta di undici torpediniere – che bombardarono il litorale italiano nei pressi di Cortellazzo.

Gli Italiani fecero uscire da Venezia i sommergibili *F 11* e *F 13*, le due Squadriglie cacciatorpediniere *Orsini* e *Animoso* e i *MAS 9, 13 e 15*.

Si trattava di una forza decisamente inferiore al gruppo nemico ma nondimeno determinata.

Del complesso navale italiano che era salpato da Venezia, solo i *MAS 13* (Capitano di Fregata Costanzo Ciano) e *15* (Tenente di Vascello Luigi Berardinelli) riuscirono ad avvicinarsi abbastanza alla formazione navale nemica che, peraltro, fu attaccata anche dagli idrovolanti italiani, che sganciarono bombe da circa 1.000 m di altezza. Il combattimento fu tanto rapido quanto aspro. Col sole alle spalle e mascherati dal fumo delle artiglierie nemiche, i MAS si portaro-



no a ridosso delle navi nemiche, senza essere avvistati. Una volta scoperti, furono bersagliati dal tiro austro-ungarico e contrastati dalle torpediniere avversarie. Alcune di esse cercarono di aggirare i due MAS, per tagliare loro la ritirata mentre altre provarono a investirli. Dopo essere giunti a non più di 1.500 metri dall'avversario, i MAS italiani lanciarono i



propri siluri, riuscendo a evitare l'accerchiamento da parte delle unità avversarie e, sotto una gragnuola di colpi di tutti i calibri, diressero verso la costa veneta, fino a raggiungere i più bassi fondali, inseguiti dalle siluranti nemiche; queste ultime, inquadrare dalle batterie costiere, dovettero desistere dall'inseguimento.

Nel frattempo, le navi maggiori erano ingaggiate dalla batteria di Cortellazzo.

Alle 14:30 il gruppo da battaglia austriaco sospese il tiro contro la costa e si allontanò verso Trieste, ove rientrò alle 18:35.

Durante le quattro ore di bombardamento la corazzata *Wien* fu colpita sette volte alle sovrastrutture mentre la corazzata *Budapest* fu centrata da un proiettile al di sotto della linea di galleggiamento, senza che questo penetrasse la corazzatura.

Nel corso dei combattimenti contro la forza navale austro-ungarica, si era particolarmente distinta la batteria da 152/40 (4 pezzi d'artiglieria), comandata dal Tenente di Vascello Bruno Bordigioni, nativo di Castelfranco Veneto. In un inferno di schegge, fango e nugoli di sabbia e mentre aerei nemici bombardavano le postazioni italiane e, anche da terra, il nemico colpiva gli uomini della Regia Marina, la batteria proseguì la propria azione di fuoco senza alcuna interru-







zione. Fu una lotta impari ma destinata a premiare gli audaci: Thaon di Revel, dopo quel giorno, prese a definire la batteria di Cortellazzo come “Batteria Bordigioni” e il suo comandante fu decorato con la medaglia d’argento al valor militare.

Due giorni dopo i combattimenti del 16, dunque il 18 novembre, furono gli italiani a bombardare dal mare le postazioni del nemico. Una squadriglia di cacciatorpediniere, composta da *Audace*, *Abba*, *Ardente* e *Animoso* batté, di buon mattino, le trincee austriache presso Caorle e Revedoli con 600 colpi di cannone da 102mm. L’azione, che sollevò l’entusiasmo delle truppe italiane e le ire dei generali asburgici, venne rinnovata il giorno seguente (19 novembre) dai caccia *Stocco*, *Orsini*, *Sirtori* e *Ardito*, che tirarono 100 colpi per pezzo contro le linee nemiche tra Revedoli e Caorle; il 21 novembre fu il turno delle postazioni avversarie presso Grisolera. Detto obiettivo venne nuovamente attaccato il 23, questa volta da ben 8 cacciatorpediniere. La reazione nemica, affidata alle batterie costiere e agli aerei, si rivelò inefficace. Il successivo 25 novembre, il piroscafo armato *Capitano Sauro* (Tenente di Vascello Luigi Biancheri) e la cannoniera *Folgore* - due piccoli ex mercantili asburgici catturati nel 1915 - risalirono addirittura il Piave per 5 chilometri, cannoneggiando e mitragliando, a uno a uno, tutti i capisaldi austriaci avvistati, in una vera e propria operazione *fluviali*: in particolare, il cannoneggiamento operato dal *Capitano Sauro* fu essenziale per assicurare alle nostre truppe un valido appoggio di fuoco nella riconquista della testa di ponte nemica a Cava Zuccherina.

### **L’azione di Rizzo contro la *Wien* (9-10 dicembre 1917)**

Tutte queste azioni vanno inquadrare nella più generale “battaglia di arresto” che le Forze Armate italiane sostennero dopo lo sfondamento nemico a Caporetto, quando l’avanzata degli austro-tedeschi fu definitivamente bloccata sul Piave.

Di fronte all’imprevista resistenza italiana, era altamente probabile che gli austro-tedeschi avrebbero modificato i piani originari. In particolare, si temeva che le unità maggiori della *Kaiserliche und Koenigliche Marine* potessero essere impiegate per attaccare il fronte italiano, non ancora consolidato o anche per impegnare le nostre forze in altri teatri d’operazione, così da obbligarci ad abbandonare la linea di resistenza nel Veneto. Venne quindi dato ordine ai vari Comandi (Venezia, Ancona, Brindisi, Valona) di essere pronti a qualsiasi eventualità, fu intensificata la vigilanza, soprattutto in Alto Adriatico, e fu studiato il modo di arrecare al nemico danni preventivi, cioè prima ancora che potesse porre in atto qualsiasi azione offensiva.

In particolare, i comandi italiani erano preoccupati dalla minaccia rappre-

sentata dalle due navi da battaglia austriache *Wien* e *Budapest*, basate a Trieste, già protagoniste delle descritte azioni contro il litorale veneto: per evitare nuove puntate offensive delle stesse, era necessario porle fuori combattimento.

Dando attuazione alla strategia della “battaglia in porto” – elaborata dall’ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina nel 1915 e nuovamente nel 1917-1919 – si decise di tentare un attacco preventivo contro la base nemica di Trieste e le navi in essa ancorate.

Già nella primavera e nel settembre 1917, il Comandante Luigi Rizzo e lo stesso Thaon di Revel avevano, rispettivamente, condotto altrettante ricognizioni preventive degli ancoraggi di Trieste e, dunque, ora si poteva passare all’azione.

Nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1917, i MAS 9 (comandante il Tenente di Vascello Luigi Rizzo) e 13 (Capo timoniere 1<sup>a</sup> cl. Andrea Ferrarini) salparono da Venezia, sotto la scorta delle torpediniere 9 PN (Capitano di Corvetta Silvio Bonaldi) e 11 PN (Tenente di Vascello Mario Pellegrini), che avrebbero rimorchiato i motoscafi siluranti italiani fino all’imboccatura del porto giuliano. Qui giunti, gli equipaggi dei due MAS – dopo quasi due ore di duro e silenzioso taglio, a mano, dei cavi delle ostruzioni – riuscirono a penetrare con le proprie unità nel Vallone di Muggia, navigando lentamente e senza rumore, sui motori elettrici. Dopo un’ultima ricognizione, destinata a confermare la mancanza di reti parasiluri nel bacino portuale, i MAS lanciarono a distanza ravvicinata. Il *Wien*, colpito a centro nave, affondò in pochi minuti. Nonostante la pesante reazione avversaria i due MAS guadagnarono l’uscita e rientrarono illesi alla base.

L’episodio non fu opera casuale, in quanto frutto di una lunga e meticolosa preparazione, e costituì una brillante dimostrazione di impiego di mezzi speciali, di addestramento del personale che la condusse e di non comuni doti professionali e militari.

Quell’azione fu importantissima sia per la Regia Marina – si trattava di un grande successo dopo mesi e mesi di duro e oscuro lavoro – sia per il Paese, dal momento che contribuì a indurre fiducia nei confronti delle capacità belliche nazionali, dopo il disastro di Caporetto; al Tenente di Vascello Luigi Rizzo – ben presto presentato come il “vendicatore di Lissa” – fu conferita la prima Medaglia d’Oro al Valor Militare.







Sempre i MAS – questa volta, il 16 e il 53, rispettivamente agli ordini dei Volontari Motonauti Carones e Manzutto – il 14 dicembre 1917 salparono da Venezia con a bordo reparti di arditi e risalirono il corso del fiume Piave, allo scopo di compiere azioni di attacco e sabotaggio contro gli avamposti nemici. Bersagliati dal fuoco avversario, il MAS 16 fu colpito irrimediabilmente, avvoluppato da un incendio e, nonostante i tentativi di recupero, andò perduto.

### L'azione contro Cortellazzo (18-19 dicembre 1917)

Pochi giorni dopo (18-19 dicembre 1917), sempre al largo di Cortellazzo – fondamentale caposaldo della nostra difesa terrestre sul lato mare – si ebbe una nuova ed efficace azione delle navi italiane. All'alba del 18, gli austro-ungarici iniziarono un violento fuoco di artiglieria contro tutta la zona litoranea, particolarmente contro la testa di ponte. Scopo dell'attacco era quello di distruggere le nostre opere di difesa e obbligare le nostre batterie a smascherarsi per poterle efficacemente controbattere al momento opportuno: una volta che ciò fosse avvenuto, il nemico avrebbe potuto sbarcare agevolmente e aprirsi la strada verso Venezia.

L'attacco fu reiterato il giorno seguente (19 dicembre), impiegando anche la ricognizione aerea e un numero maggiore di bocche da fuoco. Dal mare, si unirono anche i grossi calibri di una formazione di navi, guidata dalla corazzata *Budapest* – la gemella dell'affondata *Wien* – la più moderna *Arpad* e l'*Admiral Spaun*, due squadriglie di cacciatorpediniere (I e II squadriglia), dalla VII e X divisione siluranti e da nove dragamine. Quasi contemporaneamente all'entrata in azione dell'artiglieria navale, gli austro-ungarici attaccarono frontalmente le postazioni italiane e tentarono più sbarchi sul fianco delle stesse, mentre sei aeroplani austriaci cercavano di bombardare le postazioni avversarie e la batteria "Bordigioni". Negli assalti condotti a terra, nonostante il nutrito fuoco di sbarramento italiano (fucileria, mitragliatrici e bombe a mano) alcuni reparti austro-



ungarici furono in grado di penetrare temporaneamente negli intervalli fra Casa Rossa e Casa Gerardo, e fra questa e la sponda del Piave, ora difesa dal battaglione “Grado” (agli ordini del Capitano di Corvetta Giuseppe Robbo), ma senza riuscire ad impadronirsi dei capisaldi. I tentativi nemici di abbattere le difese italiane proseguirono sino alle 13:30, validamente contrastati dal fuoco italiano e facendo registrare gravissime perdite tra gli attaccanti, soprattutto quando i marinai italiani passarono all’attacco.

L’azione navale austro-ungarica – parte del combinato attacco contro Cortellazzo – fu disturbata dalle condizioni atmosferiche – una persistente nebbia che rese difficile il tiro contro costa e l’intervento dei mezzi aerei – ma, per circa cinquanta minuti, le navi bombardarono Cortellazzo e le difese italiane con i pezzi di grosso calibro, riducendo progressivamente la distanza di tiro fino a 7.000 metri. A contrastare la formazione navale di Vienna, uscirono il *Saint-Bon* e l’*Emanuele Filiberto* – che, comunque, non riuscirono a raggiungere per tempo il contatto balistico – e, dunque, ancora una volta, furono i MAS i veri protagonisti del contrattacco italiano: gli agili scafi italiani lanciarono i propri siluri contro le preponderanti forze avversarie, penetrando coraggiosamente all’interno dello schieramento difensivo del nemico ma nessun colpo, da ambo le parti, andò a segno.

Dunque, l’ardita azione austro-ungarica venne fermata dalla resistenza dei marinai italiani.

Se l’attacco fosse riuscito, gli austro-ungarici sarebbero stati in grado di dilagare in tutto il Basso Piave e di attaccare Venezia.

Proprio perché erano convinti che lo schieramento dei marinai italiani a Cortellazzo fosse il punto più debole delle difese della laguna veneta, gli austro-ungarici avevano pianificato e condotto l’azione contro quella località. L’esito per essi negativo del combattimento dimostrò non solo l’errore di valutazione compiuto, ma anche il valore dei marinai italiani.





### Conclusioni

L'eroica difesa di Cortellazzo e della laguna veneta da parte dei reparti della Regia Marina non fu dimenticata dalla città di Venezia. A conflitto ultimato, il Sindaco di Venezia, Filippo Grimani, avanzò istanza al Ministro della Marina perché il Reggimento Marina assumesse il nome di "Reggimento San Marco". Il Ministro sottopose

la richiesta al Re che, il 17 marzo 1919, decretò: «Il Reggimento Marina, che alla fronte terrestre ha concorso con le truppe del Regio Esercito alla difesa dei sacri confini della Patria, assume la denominazione di "Reggimento San Marco". Ai quattro Battaglioni del Reggimento stesso sono imposti i nomi di "Bafile", "Grado", "Caorle", "Golametto"».

Nella cerimonia di consegna dello stendardo al nuovo reparto della Regia Marina (25 aprile 1919, festa di San Marco), lo stesso Sindaco di Venezia così disse: «A voi, che alla nobilissima impresa donaste il cuore generoso, decisi come foste agli estremi sacrifici, a voi che, difendendo Venezia, difendeste l'Italia e rievocaste le glorie dell'antica Repubblica, a voi spettava come sacro diritto intitolare il vostro Reggimento al fatidico nome di San Marco».

Il successivo 10 agosto 1919, con R.D. 1455, il Reggimento e il Raggruppamento Artiglierie della R. Marina venivano fusi in una sola unità Corpo, a effettivi ridotti, con il nome di "Battaglione San Marco".

Da allora, il nome di Venezia e della Marina sono legati in modo indissolubile, a memoria di tutti quei valorosi che contribuirono a salvare la città.



### Fonti d'archivio e bibliografiche

AA.VV., *Cronistoria documentata della guerra marittima 1915-1918*, Ufficio Storico della Marina, costituita dalle seguenti collezioni, fascicoli e volumi:

- Collezione: Preparazione dei mezzi e loro impiego.
  - o Fascicolo I - *Preparazione ed impiego del personale.*
  - o Fascicolo II - *Costruzione e riparazione del naviglio; approntamento ed impiego delle armi e materiale vario di guerra.*
  - o Fascicolo III - *Servizi logistici e servizi sanitari della R. Marina durante la guerra.*
  - o Fascicolo IV - *Difese costiere e loro sviluppo durante la guerra.*
  - o Fascicolo V - *Sbarramento del Canale d'Otranto.*
  - o Fascicolo VI - *Miglioramenti nautici ai porti; canali navigabili; altre opere di pubblica utilità compiute dalla R. Marina durante la guerra.*
  - o Fascicolo VII - *Aviazione marittima durante la guerra.*
  - o Fascicolo VIII - *Cooperazione della Marina alle operazioni dell'Esercito sul fronte terrestre.*
  - o Fascicolo IX - *Preparazione e organizzazione dei MAS.*
- Collezione: Impiego delle Forze Navali - Operazioni.
  - o Fascicolo I - *Concorso delle Forze Navali del Basso Adriatico nelle operazioni militari dei Balcani.*
  - o Fascicolo II - *Dati statistici sull'impiego del naviglio durante la guerra.*
  - o Fascicolo III - *Apertura delle ostilità in mare (24 maggio 1915).*
  - o Fascicolo IV - *Azioni navali minori nel Basso ed Alto Adriatico.*





- o Fascicolo V - *Azione navale del 29 dicembre 1915 nel Basso Adriatico.*
- o Fascicolo VI - *Azione navale del 15 maggio 1917 nel Basso Adriatico.*
- o Fascicolo VII - *Bombardamento di Durazzo (nel 1918).*
- o Fascicolo VIII - *Occupazione dell'Isola di Pelagosa.*
- o Fascicolo IX - *Gesta dei M.A.S.*
- o Fascicolo X - *L'azione di Premuda (10 giugno 1918).*
- o Fascicolo XII - *La condotta delle operazioni navali in Adriatico sul finire della guerra e le nostre relazioni con gli alleati navali.*
- Collezione: Serie Speciale.
- o Guido Po, *Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina*, 1931.
- o Guido Po, *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca*, 1931.
- o Gennaro Laghezza, Mario Di Losa, *Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima*, (vol. I: *Periodo della neutralità: agosto 1914-maggio 1915*, 1932; vol. II: *Periodo dal 24 maggio al 31 dicembre 1915*, 1935).
- o Luigi Ravenna, Mario Di Losa, *Il traffico marittimo*, 2 vol., 1933.
- o Udalrico Ceci, *Le occupazioni adriatiche*, 1933.
- o AA.VV., *I nostri sommergibili durante la guerra 1915-1918*, 1933.



*L'arma nuovissima deciderà le sorti.*

*L'emergere della dimensione strategica del potere aereo*

**Gen. Isp. Basilio DI MARTINO \***

**I**l 1917 fu un anno terribile per l'Intesa, aperto sul fronte occidentale dal fallimento dell'offensiva Nivelle e chiuso dal manifestarsi di una crisi non meno grave sul fronte italiano, mentre la Russia era ormai paralizzata dalle sue convulsioni interne e l'entrata in guerra degli Stati Uniti non dava ancora risultati significativi. In questo quadro da più parti si cominciò a guardare con rinnovata speranza alle possibilità dell'aviazione, lasciando spazio a soluzioni che ipotizzavano la creazione di flotte di velivoli in grado di condurre un'offensiva aerea di proporzioni tali da costringere l'avversario alla resa. Il rapido sviluppo del più pesante dell'aria, concretizzatosi nel volgere di pochi anni, incoraggiava le visioni più ardite, a dispetto dei limiti evidenti della tecnologia a disposizione e dei risultati deludenti dei primi tentativi.

Già il 4 dicembre 1914, con un attacco alla stazione ferroviaria di Friburgo, il *Groupe de Bombardement 1*, forte di 18 monomotori Voisin, aveva dato inizio a quella che negli intendimenti del gran quartiere generale francese avrebbe dovuto essere una poderosa offensiva aerea diretta contro le fonti della capacità di combattimento della Germania, e nei mesi seguenti, con la costituzione di altri tre gruppi da bombardamento, furono ripetutamente colpiti impianti ferroviari e industriali sul suolo tedesco. Il culmine della campagna fu il bombardamento degli impianti chimici di Ludwigshafen il 26 maggio 1915, un successo che portò la Francia ad allacciare contatti per la costruzione su licenza dei trimotori Caproni, di prestazioni di gran lunga superiori ai Voisin, e a progettare l'allestimento di una flotta di 750 bombardieri con cui attaccare il centro industriale di Essen. Le difficoltà incontrate per incrementare il numero delle squadriglie, la mancanza di risultati eclatanti e le crescenti esigenze del fronte, portarono però nell'autunno ad accantonare questi piani e a convertire i quattro gruppi ad un ruolo tattico.

Questa scelta era stata fatta sin dall'inizio dal *Royal Flying Corps*. Gli attacchi dei suoi velivoli, tutti monomotori con compito primario la ricognizione, erano stati infatti indirizzati contro i terminali ferroviari e le zone di raccolta



\* Direttore Generale della Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate del Ministero della Difesa.

nelle retrovie del fronte, e a queste categorie di obiettivi si erano aggiunti tra il luglio e il novembre 1916, nel corso del lungo ciclo operativo conosciuto come la Battaglia della Somme, i campi di aviazione, nell'intento di arrivare anche per quella via a un certo grado di superiorità aerea. A tentare un impiego strategico del mezzo aereo fu invece il *Royal Naval Air Service*, anche se la sua forza da bombardamento si identificava nel solo *N. 3 Wing*, equipaggiato con biplani monomotore Sopwith 1½ Strutter. A partire dall'ottobre 1916 questi velivoli, spesso affiancati dai Breguet V del *Group de Bombardement 4* francese, attaccarono obiettivi industriali nella Saar e nella Lorena, concludendo questa campagna il 14 aprile 1917 con un attacco sulla città di Friburgo inteso come rappresaglia per l'affondamento della nave ospedale *Asturias* a opera di un sommergibile il 20 marzo. Lo scarso numero di missioni che il maltempo aveva permesso di portare a termine, non più di 18, e l'insoddisfazione per i risultati ottenuti, portarono alla sospensione di queste operazioni e allo scioglimento del *N. 3 Wing*, quando questo aveva appena cominciato a ricevere i primi bombardieri bimotori Handley Page 0/100.

In Italia l'idea di puntare sul bombardamento aereo per rompere quello che anche su questo fronte si annunciava come uno stallo sanguinoso, fu avanzata già poche settimane dopo l'inizio delle ostilità dal tenente colonnello Giulio Douhet, all'epoca capo di stato maggiore della 5ª Divisione, schierata in Val Camonica. Douhet aveva comandato il Battaglione Aviatori e in quella veste aveva incoraggiato e sostenuto lo sviluppo del trimotore progettato dall'ingegner Gianni Caproni, prendendo anche iniziative non troppo ortodosse che erano state causa non ultima del suo avvicendamento nel dicembre del 1914. Il velivolo era però un'ottima macchina e Douhet era così convinto delle sue potenzialità da farne il presupposto di una proposta tanto innovativa quanto velleitaria. Il suo promemoria indirizzato a Cadorna il 3 luglio 1915 sosteneva infatti la fattibilità della costruzione di velivoli plurimotori in grado di portare a grande distanza un notevole carico utile, il che avrebbe permesso di abbinare una significativa capacità di offesa alla possibilità di respingere gli attacchi dei velivoli avversari con l'armamento di bordo.<sup>1</sup> Per avere risultati decisivi era però necessario rispettare il principio della massa, concentrando gli attacchi sui punti più sensibili che, tenuto conto delle caratteristiche della guerra moderna, si identificavano con i centri industriali che alimentavano lo sforzo bellico. Chi tra i contendenti fosse riuscito per primo a mettere in campo una flotta aerea in grado colpirli con efficacia si sarebbe assicurato la vittoria, e in questa corsa contro il tempo l'Italia era avvantaggiata dal fatto di poter già disporre del trimotore Caproni. Occorreva però far presto in quanto si aveva già notizia di un nuovo velivolo tedesco di grandi dimensioni.

1 Comando 1ª Armata, *Foglio del Ten. Colonnello Douhet cav. Giulio, Capo di Stato Maggiore della 5ª Divisione, diretto a S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito*, n. 2252 del 9 luglio 1915.



La proposta, per quanto affascinante, fu respinta dall'Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo sulla base di un realistico apprezzamento della situazione.<sup>2</sup> Anche se grosse formazioni di velivoli con il raggio d'azione e la capacità di carico dei Caproni da 300 cv potevano effettivamente causare danni ingenti e ottenere grandi effetti morali, l'importanza di questi risultati non doveva essere esagerata. Inoltre, almeno per il momento, il programma delle costruzioni non poteva avere gli sviluppi auspicati, e questo perché l'industria nazionale non era in grado di far fronte a un tale sforzo.<sup>3</sup> Queste valutazioni rispecchiavano una realtà in cui la mobilitazione industriale era ancora un progetto, le risorse erano limitate e le necessità immediate dell'esercito imponevano di dare la priorità alla ricognizione e all'osservazione aerea, tre fattori che concorrevano a dipingere uno scenario analogo a quello che si stava concretizzando sul fronte francese. Per nulla scoraggiato, in diversi promemoria fatti pervenire al generale Cadorna e all'onorevole Bissolati, Douhet avrebbe continuato a sostenere l'esigenza di razionalizzare la produzione industriale per disporre al più presto di una flotta di bombardieri in grado di svolgere efficacemente compiti individuati nella distruzione sistematica della struttura industriale dell'avversario e nell'interdizione delle linee di comunicazione che alimentavano il fronte.<sup>4</sup> In questi scritti però la vena polemica finì con il prevalere sulla vena propositiva, il che, insieme alla propensione a rivolgersi direttamente a politici e giornalisti, non gli giovò affatto e nell'ottobre del 1916 contribuì a portarlo davanti al Tribunale Militare Speciale, in un processo per insubordinazione conclusosi con la condanna a un anno di reclusione militare scontato nel forte di Fenestrelle.<sup>5</sup>

2 Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Servizi Aeronautici, *Promemoria del Ten. Colonnello Douhet circa l'impiego in massa di aeroplani*, n° 231 Av. del 13 luglio 1915.

3 Al riguardo veniva giustamente sottolineato che dei 12 Caproni oggetto della prima commessa del dicembre 1914 alla metà di luglio due soltanto erano pronti a entrare in azione, altri due lo sarebbero stati verso la metà di agosto e quattro in settembre, con i rimanenti a seguire, mentre più lontana nel tempo era la disponibilità delle 36 macchine ordinate dopo l'inizio delle ostilità.

4 F. Botti - M. Cermelli, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale (1884-1939)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1989, pp. 247-251. Per gli scritti di Douhet del 1916 si veda in particolare G. Douhet, *Diario critico di guerra*, Paravia, Torino, 1922.

5 Il memoriale di Douhet, *Esame della situazione creatasi in seguito alla occupazione di Gorizia ed in vista di una eventuale dichiarazione di guerra alla o dalla Germania*, datato 20 agosto 1916, e il testo della sentenza sono riprodotti in B. Bianchi, *La follia e la fuga. Neurosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915 - 1918)*, Bulzoni Ed., Roma, 2001. Nel memoriale Douhet sosteneva che la Sesta Battaglia dell'Isonzo aveva reso più difficile la situazione del Regio Esercito, proiettandolo su posizioni troppo esposte. Il documento, indirizzato ai ministri Bissolati, Sonnino e Ruffini, e affidato al deputato Gaetano Mosca, era stato da questi smarrito alla stazione di Treviso, arrivando così in possesso delle autorità militari.

L'impiego delle squadriglie di bombardieri Caproni, accentrato alle dipendenze del Comando Supremo per il tramite dell'Ufficio Servizi Aeronautici, era intanto diretto soprattutto contro obiettivi propri dell'interdizione del campo di battaglia, ma nell'estate del 1916, grazie anche all'ormai acquisita superiorità aerea, diventò possibile ipotizzare per la componente da bombardamento, forte di qualche decina di trimotori, anche scopi più ambiziosi. Il 1° agosto, su richiesta della Regia Marina, 24 Caproni decollarono così alla volta di Fiume per bombardare il silurificio Whitehead, il cantiere Danubius e la locale raffineria, in quella che può essere considerata la prima operazione di respiro strategico dell'aviazione italiana. Anche se sulla via del ritorno uno dei bombardieri venne abbattuto, fu un indubbio successo e scosse profondamente l'opinione pubblica austro-ungarica.

Nei mesi a seguire gli attacchi dei Caproni tornarono a essere mirati contro terminali ferroviari e depositi, con qualche occasionale incursione sulla stazione idrovolanti e sui cantieri di Trieste, ma l'idea che fosse possibile fare di più si era ormai radicata anche al di fuori dell'ambito militare ed emerse chiaramente nel dibattito sulla questione aviatoria sviluppatosi sulla stampa italiana all'inizio del 1917 con l'obiettivo di rilanciare la crescita dei servizi aeronautici modernizzando la flotta. In un articolo apparso il 15 marzo sull'Idea Nazionale, inteso a sostenere la validità delle scelte operate dal Comando Supremo e dal Ministero della Guerra rivendicando l'importanza dei risultati ottenuti, si sottolineava a esempio come l'aviazione italiana potesse vantare una componente di eccellenza nelle sue squadriglie da bombardamento:<sup>6</sup> *“Gli apparecchi da offesa - i veri destinati a fare dell'aviazione un'arma capace di portare lo scompiglio nelle retrovie nemiche e di stringere l'esercito avversario fra il fuoco di mitragliatrice di fronte e una pioggia di proiettili alle spalle - sono una nostra assoluta prerogativa. Non c'è esercito che possa vantare al suo attivo bombardamenti organizzati e poderosi come quelli di Lubiana, di Trieste, di Fiume e di Pola”*.

Nello stesso periodo l'idea di un impiego di più ampio respiro delle squadriglie da bombardamento veniva avanzata anche dalla Direzione Generale d'Aeronautica in un documento programmatico firmato dall'allora direttore, maggior generale Giovanni Battista Marieni,<sup>7</sup> in cui veniva esaminata la situazione

6 *Per la nostra guerra aerea*, L'Idea Nazionale, 15 marzo 1917, firmato con le iniziali G. C.. Fondato da Enrico Corradini nel 1911 come settimanale e diventato quotidiano nel 1914, L'Idea Nazionale era schierato sulle posizioni dell'Associazione Nazionalista Italiana e aveva sostenuto con decisione la causa interventista. Nel 1925 cessò le pubblicazioni venendo assorbito da un altro quotidiano, La Tribuna.

7 Giovanni Battista Marieni, nato a Bergamo nel 1858, frequentò la Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio di Torino da cui uscì come sottotenente del Genio nel 1882. Ebbe un ruolo importante nel rinnovamento delle infrastrutture del Regio Esercito, con la costruzione delle prime caserme moderne e con i lavori di fortificazione alle frontiere. Nel 1912, ormai colonnello, fu in Tripolitania dove diresse l'allestimento delle fortificazioni di Tripoli e di Homs e la

complessiva dell'aviazione.<sup>8</sup> Secondo Marieni ciò che importava era colpire l'avversario ogni qual volta fosse possibile, e in questa ottica il collegamento con l'azione delle forze di terra era auspicabile ma non essenziale. Ne derivava una sostanziale indipendenza dell'azione da bombardamento, motivata peraltro con ragioni di opportunità e non in relazione a obiettivi di valenza strategica o politica: *"Sarei d'opinione che non occorra per impiegare i Caproni attendere che sopravvengano esigenze strategiche o tattiche; quando l'atmosfera permette di volare, ogni giorno od ogni notte è buona per recar danni al nemico. Tanto meglio se tali danni potranno in linea subordinata concorrere direttamente alla buona riuscita di altre operazioni. Anche se si dovrà perdere qualche apparecchio sarà sempre minor male del tenere oziose per mesi squadriglie efficienti desiderose e capaci di cimentarsi con successo"*.

Nella visione del Comando Supremo rimaneva però centrale l'idea che il bombardamento aereo dovesse comunque concorrere alle operazioni offensive e difensive delle armate, come emerge chiaramente da un promemoria del 29 marzo 1917 indirizzato ai comandi di grande unità.<sup>9</sup> Sottolineata la necessità di realizzare la massima concentrazione degli sforzi nel tempo e nello spazio, gli obiettivi erano classificati sulla base della distanza dalla linea del fronte e degli effetti ipotizzabili sulle operazioni in corso, riconducendo il tutto a un contesto essenzialmente tattico in cui venivano privilegiati l'interdizione delle vie di comunicazione e il martellamento di centri logistici e sedi di comandi. Naturalmente l'efficacia degli attacchi veniva fatta dipendere dal numero e dalle capacità dei mezzi disponibili, e altrettanto chiara era l'incidenza delle condizioni atmosferiche, sia di giorno e nelle notti di luna, quando operavano i velivoli, sia nelle notti senza luna, quando operavano i dirigibili. Da non trascurare infine il problema del puntamento, per il quale una buona comprensione dei fondamenti teorici si scontrava con le possibilità degli strumenti dell'epoca, come all'inizio del 1917 aveva messo in evidenza il maggiore Ernesto La Polla, all'epoca al comando del III gruppo aeroplani:<sup>10</sup>

---

realizzazione di strade e impianti idrici. Allo scoppio delle ostilità ebbe il comando del Genio del III Corpo d'Armata, schierato dallo Stelvio al Lago di Garda, poi il 22 dicembre 1915 gli fu affidata la Direzione Generale d'Aeronautica che tenne fino al 28 ottobre 1917, quando venne chiamato ad assumere il Comando Generale del Genio che tenne fino al 10 agosto 1920. Per la sua opera come Direttore Generale d'Aeronautica prima e Comandante Generale del Genio poi può essere considerato uno degli artefici della vittoria. Morì a Bergamo nel 1933.

8 Ministero della Guerra, Direzione Generale d'Aeronautica, *Impiego dell'Aviazione*, n. 335 R.P. del 23 marzo 1917, AUSSMA, I primordi, b. 28, fasc. 369.

9 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, *Impiego di mezzi aeronautici in operazioni di bombardamento intese a cooperare alle azioni offensive o difensive delle nostre armate sulle fronte principali*, 29 marzo 1917, AUSSMA, I primordi, b. 28, fasc. 369.

10 Comando III Gruppo Aeroplani, *Promemoria pel Sig. Capo di S.M. della 1<sup>a</sup> armata*, AUSSMA, IV Gruppo Aeroplani, Varie 1917. Nato a Matera nel 1872, Ernesto La Polla, ufficiale

*UNA BUONA ESECUZIONE DEL TIRO RICHIEDE:*

*VALUTAZIONE ESATTA DELLA VELOCITÀ DELL'AEREO PER RAPPORTO AL SUOLO. LA MISURAZIONE È FATTA PER COLLIMAZIONE SU DUE PUNTI, DEI QUALI UNO SULLA VERTICALE, L'ALTRO VISTO SOTTO UN ANGOLO DI 36°. TUTTA L'ESATTEZZA DUNQUE SI BASA SUL PERFETTO APPREZZAMENTO DELLA VERTICALE, PER IL CHE OCCORRE CENTRARE UNA BOLLA DELLA LIVELLA ANNESSA AL CANNOCCHIALE DI PUNTAMENTO, E SU DI UNA PERFETTA COLLIMAZIONE, ENTRAMBE OPERAZIONI MOLTO DIFFICILI. INFINE, POICHÉ OCCORRE CHE L'OPERAZIONE SIA FATTA QUALCHE TEMPO PRIMA DI GIUNGERE SUL BERSAGLIO, SI SUPPONE CHE NELL'ISTANTE DEL TIRO IL VENTO SI SIA MANTENUTO COSTANTE IN VELOCITÀ E DIREZIONE.*

*MANTENERE, NELL'ISTANTE DEL TIRO, UNA ROTTA PERFETTAMENTE RETTILINEA E NELLA STESSA DIREZIONE TENUTA DURANTE LA MISURAZIONE DELLA VELOCITÀ (OGNI DEVIAZIONE DAREBBE ALLE BOMBE UNA COMPONENTE CENTRIFUGA DANNOSISSIMA ED È DA CONSIDERARE CHE, PER GLI EFFETTI DELLA MANOVRA, SPECIALMENTE SE LE CONDIZIONI METEOROLOGICHE SONO CATTIVE SPESSO IL PILOTA È COSTRETTO A FREQUENTI COLPI DI TIMONE).*

*MANTENERE, DURANTE IL TIRO, L'APPARECCHIO IN PERFETTA LINEA DI VOLO. ANCHE QUESTA CONDIZIONE DIPENDE DALLA MANOVRA E DAI COLPI DI VENTO.*

*VALUTAZIONE ESATTA DELLA QUOTA SUL LIVELLO DEL SUOLO SU CUI TROVASI IL BERSAGLIO.*

*SGANCIAMENTO DELLE BOMBE ALL'ISTANTE ESATTO DELLA COLLIMAZIONE. POICHÉ, DATO IL VENTO, L'APPARECCHIO HA UNA VELOCITÀ VARIABILE TRA I 20 E I 40 M. AL MINUTO SECONDO, OGNI SECONDO DI RITARDO RAPPRESENTA UN ERRORE IN GITTATA VARIABILE DA 20 A 40 METRI.*

*Apprezzamento esatto della deriva. Le bombe sono disposte in piani paralleli a quello di simmetria dell'apparecchio; ma la loro traiettoria giace sul piano di deriva, che, specialmente se il vento è molto forte, fa un angolo rilevante con quello di simmetria.*

Nel frattempo, con l'uscita di scena di Douhet, a sostenere l'idea di in im-

---

di carriera dei bersaglieri, aveva preso il brevetto di pilota nel 1913, con il grado di capitano. Prima di assumere alla fine del 1915 il comando del III Gruppo Aeroplani era stato addetto al Comando Aeronautica Aviatori. Promosso maggiore, mantenne l'incarico di comandante di gruppo fino all'aprile del 1917, quando fu posto a capo del Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, in riconoscimento delle sue capacità di organizzatore e di leader. Nel gennaio del 1918, con il grado di tenente colonnello, gli sarebbe stato affidato il Comando di Aeronautica del Comando Supremo, poi Comando Aeronautica a Disposizione, dove avrebbe continuato a essere uno dei migliori interpreti dei criteri che dovevano ispirare l'impiego dei bombardieri. Decorato di medaglia d'argento al valor militare e insignito dell'ordine militare di Savoia, lasciò il servizio nel dopoguerra, continuando a operare nel settore dell'aviazione civile, e morì a Roma nel 1951.

piego indipendente e decisivo dell'arma aerea scendeva in campo Gianni Caproni, l'ingegnere trentino che con capacità di progettista e determinazione di imprenditore aveva dato all'Italia il primo vero bombardiere. L'antico sodalizio con Douhet, determinante per tradurre in realtà il suo progetto di trimotore, si traduceva anche in una comune visione delle sue potenzialità e per sostenerle Caproni poteva sfruttare il fatto di non essere soggetto a vincoli disciplinari. Dopo il memoriale indirizzato nel 1916 ai vertici politici e militari dell'Intesa, in cui espone il progetto di distruggere in porto le flotte degli Imperi Centrali con un impiego a massa dell'aviazione da bombardamento, nell'estate del 1917 è la volta di un analogo documento consegnato al presidente francese Raymond Poincaré. L'intenzione è ovviamente anche quella di sostenere la causa del suo trimotore, e in particolare della nuova versione da 600 cv, ma lo scritto conferma una sostanziale identità di vedute con Douhet. Se l'aviazione aveva svolto fino a quel momento un ruolo di supporto con le specialità della ricognizione e della caccia, la tecnica aeronautica era ora in grado di dare alla terza specialità, quella del bombardamento, un nuovo significato, militare e politico insieme. In merito al primo l'aviazione da bombardamento poteva essere assimilata a un'artiglieria a grande gittata, in grado di battere obiettivi a centinaia di chilometri dalla linea del fronte, incluse le basi dei sommergibili, diventando così lo strumento con cui *"neutralizzare la guerra sottomarina"*. Il punto centrale era però un altro, data la natura del confronto in atto. Per ottenere la vittoria in una guerra di materiali c'erano solo due strade da percorrere, aumentare la propria produzione e rallentare quella dell'avversario. Il bombardamento degli impianti doveva però essere mirato a specifici elementi della struttura industriale, il che introduceva il concetto di *"targeting"*, intendendo con questo il concentrare gli attacchi contro quei centri *"dove il nemico produce le parti essenziali delle sue armi"*, per disorganizzarne la produzione bellica fino a fermarla. Quanto all'importanza politica del bombardamento aereo, questa era resa evidente dagli effetti delle incursioni su Londra, dove l'impatto sul morale della popolazione era stato molto forte. Agli obiettivi di natura militare, tra i quali Caproni includeva i centri industriali, si affiancavano così i centri demografici, colpendo i quali si potevano ottenere risultati decisivi. Il documento invitava quindi a rimuovere gli ostacoli che fino ad allora avevano impedito un maggiore sviluppo dell'aviazione da bombardamento, avviando un programma di costruzione su larga scala della sola macchina ritenuta davvero idonea allo scopo, e andare oltre i luoghi comuni, ammettendo che i bombardieri erano in grado di operare efficacemente sia di giorno che di notte, contrariamente a quanto sostenevano i loro detrattori. La natura dei bersagli potenziali portava infine a collocare l'impiego della forza da bombardamento a livello politico-strategico e al di fuori delle competenze del Comando Supremo, facendone risalire la responsabilità ai vertici del potere esecutivo. Una tale proposta, motivata con la possibilità di risultati decisivi, preannunciava quella

ricerca di autonomia destinata a diventare centrale nel dibattito sul futuro dell'aviazione e a concretizzarsi nel giro di qualche anno.

Gli stessi concetti e le medesime argomentazioni vengono riproposte dal terzo dei documenti prodotti da Caproni, il *Memorandum sulla Guerra Aerea* indirizzato al "Servizio Aeronautico degli Stati Uniti" e inteso a convincere i nuovi alleati dell'importanza dell'aviazione da bombardamento, in grado di colpire ovunque incidendo sia sull'organizzazione industriale dell'avversario, e quindi sull'approntamento del suo strumento militare, sia sul regolare andamento della vita nelle sue città, e quindi sul morale della popolazione:

*"Da un punto di vista politico l'importanza dell'aviazione supera quella di qualsiasi altro strumento di guerra per due ragioni:*

- essa opera dentro ed attraverso il territorio nemico. Essa trasferisce la guerra al di là delle linee del fronte, fin dove si svolge la vita pubblica e si preparano gli strumenti di offesa e di difesa;*
- essa opera a diretto danno dei civili nelle aree con grande densità di popolazione, e cioè nei più sensibili centri della nazione, dove lo scoraggiamento e la depressione provocano gli effetti più pericolosi."*

Il documento si soffermava sull'intrinseca vulnerabilità dell'organizzazione della produzione bellica, *"così complessa ed interdipendente nelle sue varie branche, da poter essere paragonata col meccanismo d'un orologio"*. La rottura di una sola rotella dei suoi ingranaggi sarebbe dunque sufficiente ad arrestarla, il che era fattibile grazie ai nuovi bombardieri plurimotori con un raggio d'azione superiore ai 300 chilometri e una capacità di carico che in prospettiva poteva presto arrivare ai 3.000 chilogrammi. Queste macchine avrebbero permesso di colpire le installazioni industriali della Germania e dell'Austria-Ungheria tanto duramente da controbilanciare ampiamente gli effetti della guerra sottomarina illimitata. Nell'anticipare le obiezioni relative all'entità delle risorse necessarie e all'esigenza di limitare il raggio d'azione dei bombardieri a quello dei caccia che dovevano proteggerli, Caproni affermava che si trattava di una frazione percentuale di quanto veniva già speso per le mille necessità della guerra, e aggiungeva che i bombardamenti avrebbero dovuto essere compiuti di notte, per minimizzare l'efficacia delle difese. Non si doveva però perdere tempo, in quanto se l'avversario fosse riuscito a prendere l'iniziativa avrebbe potuto impedire l'approntamento di una forza in grado di rispondere ai suoi attacchi. La superiorità aerea è infatti condizione necessaria per una campagna aerea contro i gangli vitali dell'organizzazione industriale dell'avversario e contro la popolazione da cui questa trae la forza lavoro, e *"gli impianti di aeroplani nemici sono i primi obiettivi da colpire, danneggiare e distruggere"*.

Nell'estate del 1917, dal forte di Fenestrelle, tornò a far sentire la sua voce Douhet, con uno studio indirizzato ai vertici del Regio Esercito in cui sviluppava argomentazioni analoghe a quelle di Caproni, proponendo le stesse considera-



zioni di natura tecnica e ampliando quelle di natura dottrinale.<sup>11</sup> L'incursione compiuta in pieno giorno su Londra dall'aviazione tedesca il 13 giugno era una chiara dimostrazione delle potenzialità dell'aviazione da bombardamento e una altrettanto evidente conferma del fallimento degli Zeppelin. Un pugno di velivoli aveva causato vittime e danni in misura ben superiore a quanto avevano fatto le aeronavi, sottolineando che, se da un lato *"12-15 aeroplani, sia come costo, sia come dispendio di energie, sia come equipaggio, non equivalgono nemmeno ad un solo Zeppelin"*, dall'altro *"mentre gli aeroplani possono offendere di pieno giorno, i dirigibili non possono arrischiarsi che di notte, fra la nebbia e le nuvole, colla assoluta incertezza di raggiungere il proprio obiettivo"*.

I potenti velivoli ormai nell'inventario di tutte le aviazioni permettevano di ottenere risultati più consistenti e soprattutto più certi, potendo per questo essere assimilati a batterie di cannoni a lunga gittata in grado di concentrare il loro fuoco su località molto lontane dalla linea del fronte. Diventava così possibile aggirare quelle solide difese che avevano dato al conflitto in corso il carattere di un gigantesco assedio, facendone crescere a dismisura il costo in vite umane e in materiali, per andare a colpire i punti vitali dell'avversario. L'Intesa, che con il concorso degli Stati Uniti possedeva i mezzi necessari per approntare una flotta aerea di grande potenza, doveva quindi indirizzare tutte le sue energie alla creazione di un'armata aerea, ben distinta dal complesso dei mezzi aerei impiegati a supporto degli eserciti e delle marine, da lanciare in massicci attacchi sulla Germania e sull'Austria per portarvi la distruzione e il terrore e arrivare rapidamente alla vittoria. Un tale strumento doveva essere indipendente dalla struttura di comando delle forze di superficie e il suo impiego doveva avere carattere unitario, dal momento che il raggio d'azione dei velivoli avrebbe permesso di far convergere più formazioni sull'obiettivo, ma indipendenza d'azione e unitarietà dello sforzo sarebbero state inutili in mancanza di una chiara visione dello scopo. A tal proposito Douhet distingueva due momenti successivi, facendo precedere la conquista del dominio dell'aria alla distruzione metodica delle fonti della capacità di combattimento dell'avversario. Nel riproporre concetti in parte già noti, Douhet li razionalizza così in una elaborazione dottrinale i cui punti salienti sono la distruzione a terra del potenziale aereo dell'avversario, affidando così il compito di conquistare il dominio dell'aria al bombardamento e non alla caccia, e l'attacco sistematico ai centri industriali e demografici:

*"I concetti generali ai quali la grande offensiva dovrebbe obbedire sono i seguenti:*

*1°) Impadronirsi del dominio assoluto dell'aria mediante la distruzione sistematica degli aeroscali, dei centri di rifornimento e di produzione del materiale aereo nemico. Attualmente tutto ciò è esposto completamente alle*

11 Douhet G., *La grande offensiva aerea*, Reclusorio di Fenestrelle, 30 giugno 1917, AUSSMA.



*offese aeree e la distruzione delle basi aeree nemiche è immediatamente più efficace che non la caccia agli aerei nemici.*

*2°) Conquistato il dominio dell'aria, e cioè assicurato ciò che sta dietro il fronte, procedere alla distruzione sistematica dei centri vitali del nemico in modo da togliere o, per lo meno, da ridurre, agli eserciti ed alle armate nemiche i mezzi di rifornimento e di vita e da abbattere rapidamente la forza morale delle nazioni avversarie."*

In questo modo un'armata aerea di 10.000 aeroplani con un carico bellico di almeno 500 chilogrammi avrebbe dato all'Intesa la capacità di lasciare cadere in un solo attacco non meno di 5.000 tonnellate di bombe, e di proseguire nell'azione di distruzione giorno dopo giorno, fino a spezzare la volontà di resistenza dell'avversario. Tenuto conto della dura prova a cui erano già state sottoposte le nazioni in guerra, Douhet era certo che per questa via sarebbe stato possibile abbreviare la durata del conflitto e, in ultima analisi, risparmiare delle vite: *"Su quale effetto morale, oltre ai danni materiali, non si potrebbe contare quando ogni centro più vitale e sensibile del nemico si sentisse soggetto ad essere distrutto da un giorno all'altro, anzi da un'ora all'altra? E lo spezzare la forza morale delle nazioni nemiche, forza morale ormai dolorosamente tesa, rappresenta la vittoria decisiva."* In questa prospettiva colpire la popolazione è una scelta dolorosa ma inevitabile per porre termine a un conflitto di cui non si vede la fine: *"L'offesa aerea esercitata in grande, essendo terrificante ed agendo sulla forza morale degli elementi meno saldi e meno disciplinati della nazioni nemiche, condurrebbe rapidamente al risultato col minore dispendio di vite, perciò, nonostante l'apparenza, sarebbe umana perché ferirebbe più moralmente che materialmente"*. Del resto la distinzione tra combattenti e non combattenti è sempre più sottile nella guerra moderna, nella quale *"la perdita di un operaio è forse più grave della perdita di un soldato come la distruzione di un centro di produzione è forse più interessante che la distruzione di un forte"*. Eventuali obiezioni di natura umanitaria vengono anticipate puntualizzando che l'Intesa, in quanto aggredita, ha il diritto di difendersi utilizzando ogni arma a sua disposizione, e aggiungendo che l'avversario non avrebbe scrupoli nell'impiegare l'arma aerea in tutta la sua potenza. Quanto agli aspetti di diritto internazionale, la soluzione proposta è quella di comunicare preventivamente fino a quale distanza dal fronte verrebbe condotta l'azione di bombardamento, così da permettere l'evacuazione dei non combattenti.

A questo studio Douhet ne fece seguire un secondo, indirizzato al Ministro della Guerra del momento, tenente generale Gaetano Giardino,<sup>12</sup> in cui svilup-

<sup>12</sup> Gaetano Giardino, nato a Montemagno d'Asti nel 1864, ufficiale dei bersaglieri, con una significativa esperienza maturata in Eritrea e Libia e un altrettanto valido percorso come ufficiale di stato maggiore, aveva avuto nel giugno del 1916 il comando della 48ª divisione sul fronte

pava non solo il tema dell'impiego dell'armata aerea ma anche quello della sua costituzione e organizzazione in un contesto interalleato, con il contributo delle potenze dell'Intesa e di quelle associate.<sup>13</sup> Nel documento si ritrovano quindi gli stessi concetti di base, accompagnati da un'analisi della capacità industriale delle diverse nazioni, tra le quali un ruolo di primo piano è attribuito agli Stati Uniti, con un apprezzamento lungimirante delle potenzialità della grande repubblica nordamericana. Le conclusioni in particolare rappresentano una efficace sintesi della sua visione del conflitto in corso e più in generale del fenomeno bellico: *“solo la costituzione di una A.A.I. (Armata Aerea Interalleata) di forza competente e l'impiego della grande offensiva aerea sono capaci di far raggiungere all'Intesa le finalità della sua guerra, finalità che esigono non solo lo spezzarsi completo della forza di resistenza del nemico, ma lo spezzarsi abbastanza sollecito di tale forza di resistenza allo scopo di evitare un troppo lungo prolungarsi della guerra che può portare alla stanchezza dei popoli dell'Intesa ed indurli a condizioni di pace non completamente corrispondenti né alle loro aspirazioni né ai sacrifici fatti”*.

Quelle di Douhet e Caproni non erano tesi isolate, e trovavano appassionati sostenitori sia dentro che fuori i confini nazionali, nella perdurante ricerca di una via per la vittoria che evitasse altri massacri sul campo di battaglia. Su posizioni analoghe si era schierato Gabriele D'Annunzio il 23 marzo 1917, alla festa del Nastro Azzurro, *“io vi dico che l'arma nuovissima, l'ultima venuta, deciderà le sorti, scioglierà il nodo tremendo”*, e nello stesso periodo, a cura di Nino Salvaneschi e con prefazione dell'onorevole Luigi Barzilai, era stato pubblicato un volumetto che sin dal titolo, *Uccidiamo la guerra*, invitava a vedere nell'aviazione da bombardamento non solo il mezzo per arrivare alla vittoria, annientando l'industria bellica tedesca, ma anche lo strumento per rendere la guerra un'opzione impossibile:<sup>14</sup> *“La lue militaristica deve essere vinta e domata alla sua base.*

---

dell'Isonzo. Promosso tenente generale per merito di guerra, subentrò a Morrone come ministro della Guerra il 16 aprile 1917 e tenne l'incarico fino alle dimissioni del governo Boselli, il 30 ottobre 1917. In seguito fu sottocapo di stato maggiore insieme al parigrado Pietro Badoglio fino al 7 febbraio 1918, quando venne inviato a Versailles per sostituire Cadorna nel Consiglio militare interalleato. Il 24 aprile 1918 ebbe il comando della 4ª armata. Maresciallo d'Italia nel 1926, morì a Torino nel 1935. Il 4 novembre 1936 fu sepolto tra i soldati della sua armata nel sacrario del Monte Grappa.

13 Douhet G., *Studio concreto sulla costituzione, formazione ed impiego di una Armata Aerea dell'Intesa*, Reclusorio di Fenestrelle, 30 giugno 1917, AUSSMA.

14 R. Giacomelli, *Il terrorismo aereo nella teoria e nella realtà*, Supplemento al volume XXV de L'AEROTECNICA, Associazione Italiana d'Aerotecnica, Roma, 1945, pag. 9. Nino Salvaneschi, nato a Pavia nel 1886 e morto a Torino nel 1968, fu giornalista e poeta, particolarmente attivo negli anni Dieci e negli anni Venti del secolo scorso. Per vedere nella guerra qualcosa di assolutamente contrario ai suoi principi, durante il conflitto si arruolò in marina facendo fino in fondo il suo dovere. La grave malattia che lo colpì in seguito costringendolo a una lunga serie

*Si miri con volo acuto verso il cuore della resistenza nemica. Si incendi con una pioggia di distruzione l'officina che crea le armi della difesa tedesca [...] Cada dal cielo la pioggia mortale portata dalle ali latine. Nessuno ci condannerà mai, di aver assassinato la guerra".* C'erano in queste parole, come negli scritti appassionati dei più appassionati sostenitori dell'indipendenza del potere aereo, tutti gli elementi di un dibattito destinato a prolungarsi ben oltre il termine del conflitto e ad arrivare fino ai giorni nostri attraversando l'era nucleare.

Lo stesso D'Annunzio avrebbe peraltro dato prova di un maggior pragmatismo in una memoria consegnata all'Ufficio Servizi Aeronautici l'11 maggio 1917.<sup>15</sup> Il documento, partendo dall'assunto del primato italiano nella costruzione dei grandi velivoli da bombardamento, accennava alla possibilità di degradare la capacità produttiva della Germania, obiettivo che poteva essere raggiunto solo con uno sforzo congiunto dell'Intesa, e passava poi ad analizzare il fronte italiano, indicando come bersagli prioritari la base navale di Pola e la linea di comunicazione che alimentava il saliente trentino. A questo punto D'Annunzio abbandonava il tema dell'impiego strategico delle squadriglie da bombardamento per soffermarsi sulla necessità di un loro intervento a diretto supporto delle forze di terra nell'ormai imminente offensiva. Le squadriglie dovevano concorrere a logorare l'avversario attaccando nelle immediate retrovie del fronte i reparti di rincalzo e le postazioni dell'artiglieria. L'urgenza del momento faceva dunque scivolare in secondo piano l'idea di un impiego strategico e indipendente dei reparti da bombardamento a favore di un loro impiego coordinato con l'azione delle forze di terra.

Anche se questa sarebbe stata l'impostazione prevalente per l'impiego delle squadriglie di trimotori Caproni nel corso della primavera e dell'estate (Decima Battaglia dell'Isonzo, Battaglia dell'Ortigara, Undicesima Battaglia dell'Isonzo), qualcosa stava però cambiando, riproponendo su più larga scala quanto era stato fatto su Fiume un anno prima. Una prima manifestazione di questo orientamento, che in qualche modo recepiva le sollecitazioni di quanti vedevano nell'arma aerea uno strumento dalle potenzialità non sfruttate, fu l'ordine di operazione del 6 luglio con cui il Comando Supremo ordinò di effettuare almeno due incursioni notturne su Pola nel primo periodo utile di luce lunare.<sup>16</sup> Ad

---

di ricoveri fu l'inizio di una profonda conversione religiosa fondata su un'assoluta dedizione alla Chiesa Cattolica. Proprio la fede gli dette la forza di sopportare la condizione di cecità permanente in cui precipitò nel 1923, spingendolo a dedicarsi a opere di carattere assistenziale come presidente dell'Associazione nazionale Ciechi mentre continuava a coltivare la poesia.

15 Capitano Aviatore Gabriele D'Annunzio, *Dell'uso delle squadriglie da bombardamento nelle prossime operazioni*, 11 maggio 1917. Il documento è riprodotto integralmente in D. Ludovico, *Gli aviatori italiani del bombardamento nella guerra 1915-1918*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1980, pp. 35-40.

16 Comando Supremo, Reparto Operazioni, Ufficio Servizi Aeronautici, *Ordine di operazione*

ognuna avrebbero dovuto partecipare due gruppi di 10-12 trimotori Ca.3 avendo come obiettivo primario le installazioni portuali di Scoglio Olivi e come obiettivi secondari l'arsenale, la stazione idrovolanti di S. Caterina e le navi all'ancora. Nell'attesa, e anche in questo caso secondo un'interpretazione di più ampio respiro degli scopi del bombardamento aereo, il pomeriggio del 7 luglio 12 Ca.3 del IV Gruppo attaccarono la centrale elettrica e le officine per la produzione di mercurio di Idria, con buoni risultati e senza trovare alcun contrasto da parte dell'aviazione austro-ungarica.<sup>17</sup> Condizioni atmosferiche sfavorevoli impedirono un'immediata ripetizione dell'azione che venne comunque replicata il 28 luglio con l'impiego di 32 Ca.3, 25 dei quali arrivarono su Idria suddivisi in tre formazioni e ben protetti da una scorta caccia che quel giorno fu molto impegnata rivendicando almeno 2 abbattimenti. Al di là dei limiti dell'ambito tattico andava anche l'impiego dell'aviazione nel campo della guerra psicologica, con la distribuzione alle squadriglie operanti sull'Isonzo di pacchi di manifestini in lingua ceca.<sup>18</sup> Il testo faceva leva sul tema dell'irredentismo ceco e slovacco, ma dopo il lancio effettuato da due trimotori dell'8ª Squadriglia nella notte tra il 12 e il 13 luglio a nord di Santa Lucia di Tolmino l'attività fu sospesa dal Comando Supremo, ancora poco convinto dell'opportunità di queste operazioni.

Malgrado le migliori intenzioni, in quelle settimane il tempo perturbato condizionò l'andamento delle operazioni aeree lasciando spazio solo a interventi a ridosso del fronte, e soltanto all'inizio di agosto fu possibile riprendere in considerazione quell'azione su Pola che era negli intendimenti dei comandi. La sera del 2 agosto furono così chiamati ad agire il IV e l'XI Gruppo, rispettivamente con 16 e 20 trimotori. La buona visibilità che aveva favorito i decolli peggiorò via via che i bombardieri si avvicinavano all'obiettivo e 12 velivoli dell'XI Gruppo furono così costretti a rientrare con un nulla di fatto mentre altri due, in difficoltà per il cattivo funzionamento dei motori, lasciarono cadere le loro bombe sulla costa istriana, il primo sui proiettori di Punta Salvore, il secondo su quelli di Cittanova. Dei 20 trimotori dell'XI soltanto 6 arrivarono quindi su Pola, mentre furono più fortunate le squadriglie del IV, che portarono 14 velivoli sulla piazzaforte e tra questi il Ca.3 dell'8ª Squadriglia su cui si trovava come osservatore il capitano Gabriele D'Annunzio, strenuo sostenitore della necessità di queste incursioni. In tutto furono sganciate 38 granate-mina da 260 mm e 134 da

---

per l'azione su Pola, n. 40 R.P. del 6 luglio 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

17 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione del 7 luglio 1917*, n. 410 Op. R. S. del 7 luglio 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

18 Comando 2ª Armata, Ufficio Informazioni, *Lancio manifestini in lingua ceca*, n. 2495 del 7 luglio 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

162 mm, pari a 6 tonnellate di bombe, molte delle quali viste scoppiare sull'arsenale e sullo Scoglio Olivi. Nonostante 10 velivoli venissero danneggiati da un tiro contraereo intenso e ben aggiustato, nessun Caproni andò perduto sull'Istria, ma tre, traditi dai motori, si sfasciarono al rientro in atterraggi di fortuna in territorio italiano.<sup>19</sup> Il bombardamento venne ripetuto la notte seguente, chiamando ancora una volta in azione tutti i trimotori disponibili, 18 dell'XI Gruppo e 11 del IV. Grazie a condizioni atmosferiche migliori soltanto due dovettero rientrare anzitempo e gli equipaggi non ebbero difficoltà a localizzare da 3.000 metri i loro bersagli, sui quali sganciarono 8,5 tonnellate di bombe senza essere troppo disturbati dalla contraerea.<sup>20</sup>

L'avvicinarsi dell'offensiva d'estate e il sopraggiungere di un periodo di maltempo sull'alto Adriatico portarono a riorientare l'azione dei bombardieri verso i principali centri logistici del fronte dell'Isonzo, ma dopo le incursioni sulla zona di Chiapovano del 6, del 7 e dell'8 agosto un terzo attacco su Pola fu lanciato nella notte sul 9 agosto. I decolli iniziarono a mezzanotte dal campo di Aviano da cui, a intervalli di tre minuti, si alzarono in volo 12 Ca.3 dell'XI Gruppo, e la sequenza proseguì con i 16 del IV Gruppo, 11 dalla Comina e 5 da Campoformido, con la stessa separazione temporale intesa a evitare pericolose interferenze nel cielo notturno. I 28 velivoli seguirono infatti tutti la stessa rotta, lungo il Tagliamento fino al mare per poi dirigere su Punta Salvore e da qui su Pola, tenendosi a due miglia dalla costa. Tre Caproni dovettero rientrare per problemi ai motori e di questi due si sfasciarono in atterraggi di emergenza, ma gli altri portarono a termine il compito nonostante l'intenso tiro di sbarramento e l'intervento di alcuni idrovolanti, sganciando 8 tonnellate di bombe sullo Scoglio Olivi, sull'arsenale e sulle navi all'ancora.<sup>21</sup>

D'Annunzio, che ancora una volta aveva preso parte all'azione come osservatore sul velivolo dell'8ª Squadriglia pilotato dai tenenti Maurizio Pagliano e Luigi Gori, aveva reagito molto male alla sospensione dei bombardamenti su Pola ordinata dopo l'incursione della notte sul 4 agosto per lasciare spazio agli attacchi su Chiapovano. Questi erano a suo parere un'inutile dispersione di

19 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione della notte dal 2 al 3 agosto 1917*, n. 540 Op. R. S. del 3 agosto 1917, Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

20 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione della notte dal 3 al 4 agosto 1917*, n. 544 Op. R. S. del 4 agosto 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917. Al rientro un trimotore della 7ª Squadriglia per evitare un banco di nubi temporalesche perse la rotta e rimasto senza carburante scese nell'Adige, nei pressi di Legnago. L'equipaggio si salvò a nuoto.

21 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione della notte fra l'8 e il 9 agosto 1917*, n. 587 Op. R. S. del 9 agosto 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

forze, come scrisse nel suo caratteristico stile al maggiore La Polla:<sup>22</sup> *“Mi piange l'anima nel pensare che oggi logoriamo uomini e apparecchi per andare a fare qualche buco nelle baracche di Chiapovano. Sono in un'ansia e in un furore che non le so dire. Bisogna bombardare Pola, bombardare Cattaro ogni notte, con qualunque tempo. Mi mordo i pugni pensando che l'altra notte non ho potuto ottenere l'ordine di partire. Anche stanotte all'una era possibile andare. Il bombardamento aereo di Pola è oggi l'azione di guerra più utile che noi possiamo compiere. Bisogna andare con gran numero di velivoli, con grande quantità di bombe: ogni notte di più. La supplico di ottenere che l'incursione su Chiapovano sia sospesa e che stanotte quaranta dei nostri Caproni vadano a fare di Pola un inferno. La supplico!”*.

Gli attacchi alla piazzaforte di Pola sembravano comunque dare buoni risultati, e non solo sulla base dei rapporti degli equipaggi. Secondo fonti austro-ungariche, se le perdite in termini di vite umane erano state contenute, rilevanti erano stati i danni materiali, almeno nei primi due attacchi. Nella notte sul 3 agosto si erano contate 80 violente esplosioni, parecchie nell'area dell'arsenale dove era stato colpito e danneggiato lo stabilimento delle mine, e qualcuna in città, dove erano state danneggiate alcune abitazioni, con 2 morti e 12 feriti tra i civili e 2 feriti tra i militari. La notte seguente era stato di nuovo colpito l'arsenale, dove era stato affondato un pontone galleggiante, e diverse bombe erano ancora cadute sulla città, dove due case erano state distrutte e altre danneggiate, con un solo ferito, mentre meno efficace era stata l'incursione della notte sul 9 agosto. Il carico di bombe standard era stato di circa 300 chilogrammi, con 2 granate-mina da 260 mm e 6 da 162 mm, e dopo il primo attacco era stata riconsiderata la decisione di ridurre l'equipaggio a tre uomini, rinunciando al mitragliere nelle azioni notturne. Se infatti nella notte sul 3 agosto l'aviazione austro-ungarica era stata del tutto assente, nelle successive si erano avuti diversi tentativi di intercettazione da parte di idrovolanti.

Quando lamentava l'interruzione degli attacchi su Pola D'Annunzio non teneva conto delle priorità del momento. Neutralizzare la capacità operativa della flotta avversaria era certo importante, ma nell'imminenza di una nuova offensiva sull'Isonzo diventava prioritario ostacolare i movimenti dell'avversario lungo il vallone di Chiapovano, vera e propria via d'arroccamento tra il settore San Gabriele-San Marco-Vippacco e quello di Tolmino, colpendo al tempo stesso gli accantonamenti e i depositi che vi si addensavano al di fuori della portata dell'artiglieria italiana. Pur in questo scenario venne però ordinata un'azione che, per i criteri del tempo, proiettava in profondità l'azione dei bombardieri inviandoli a colpire un nodo ferroviario e un centro industriale di una certa importanza.

Assling, oggi conosciuta con il nome sloveno di Jasemice, si trova sulla riva

22 Lettera datata 6 agosto 1917 riportata in Ludovico D., op. cit., pag. 68.



sinistra della Sava di Wurzen a una quindicina di chilometri dalla sua confluenza con la Sava di Wochein, oltre la catena delle Caravanche che marca il confine tra Austria e Slovenia e il poderoso bastione delle Alpi Giulie. E' ancora oggi la porta d'accesso verso la Carniola e i Balcani per il traffico proveniente dalla Val Pusteria e dalla Carinzia ed era all'epoca un importante snodo stradale e ferroviario tra il fronte del Trentino e quello dell'Isonzo. Neutralizzarlo avrebbe significato impedire il rapido travaso di forze dall'uno all'altro settore, e a renderlo un obiettivo pagante contribuivano gli stabilimenti metallurgici della Krainische Industrie Gesellschaft, i più importanti della Carniola, impegnati nella produzione di munizioni. Dai campi del Friuli la distanza da coprire era di poco superiore ai 60 chilometri, dei quali però circa 40 in territorio nemico con aspre barriere montane da superare. Questi due fattori imponevano di contenere il carico di bombe nel limite dei 300 chilogrammi, come nelle incursioni su Pola, e in considerazione delle difficoltà che gli equipaggi avrebbero avuto a orientarsi fu deciso di agire di giorno, con una forte scorta caccia in quanto la rotta passava non lontano dal campo d'aviazione di Zagorica.

L'operazione venne portata a termine in due tempi. Il mattino del 14 agosto lo scalo ferroviario e il deposito delle locomotive furono attaccati da 12 trimotori del IV Gruppo scortati da altrettanti caccia, e nel primo pomeriggio 11 trimotori dell'XI, anch'essi adeguatamente scortati, attaccarono le ferriere, respingendo senza difficoltà i pochi velivoli che si alzarono in volo per affrontarli. I rapporti degli informatori e l'esame delle fotografie avrebbero indicato che era stato mancato lo scopo di bloccare la linea ferroviaria, e anche l'impatto sulla produzione di munizioni fu minimo. Rimaneva la dimostrazione di capacità data dagli equipaggi in una giornata dalla visibilità tutt'altro che ottimale per la presenza di foschia e di banchi di nubi, e all'attivo poteva essere segnata anche l'impressione suscitata dalla comparsa delle ali tricolori su quella che fino ad allora era stata una tranquilla retrovia.<sup>23</sup> Di contro le dichiarazioni di prigionieri confermavano

23 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, n. 783 R.S. del 2 settembre 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Varie 1917-1918. Questo il testo di una corrispondenza apparsa sul *Tagepost* di Graz del 19 agosto, nella traduzione portata a conoscenza degli equipaggi dei Caproni: *"Ci si annuncia da Laibach: la Carniola superiore ed in modo speciale la zona di Assling fu perseguitata martedì scorso dagli aviatori Italiani. Da fonte attendibile sappiamo che a Kamer Dellach in prossimità di Assling fu incendiata una casa da una bomba incendiaria. Il fuoco si propagò rapidamente e distrusse 49 case unitamente alla parte colonica. Fu distrutto il campanile e il tetto della chiesa parrocchiale, ma l'interno rimase illeso. A Ianerrburg fu distrutta dalle bombe una casa, furono uccise due persone e ferite parecchie più o meno gravemente. La proprietaria della casa distrutta, signora Teresa SPENDAL, soffrse un danno di 30.000 corone. A Sava, dove si trovano le ferriere della società industriale della Carniola, furono gettate parecchie bombe, che non produssero danni. Kamer Dellach che è completamente distrutto dagli incendi, soffre un danno di almeno circa 500.000 corone. La miseria è grande"*.



l'efficacia dei bombardamenti su Chiapovano e questo dato di fatto, insieme con l'esito non esaltante dell'incursione su Assling, non incoraggiava a cercare soluzioni diverse per l'impiego dei Caproni.

Con la conclusione della Decima Battaglia dell'Isonzo, e nonostante il prolungarsi delle operazioni nel settore del San Gabriele che vide la squadriglie da bombardamento partecipare attivamente all'"assedio di fuoco" della montagna, la disponibilità di uomini e mezzi permise di tornare su Pola. L'ordine di operazione diramato il 2 settembre indicò ancora una volta come obiettivo principale le installazioni di Scoglio Olivi e come obiettivi secondari l'arsenale, le unità navali all'ancora e la stazione idrovolanti.<sup>24</sup> Identico era anche l'armamento di caduta, 2 granate-mina da 260 mm e 6 da 162 mm per velivolo, e identica la rotta da seguire, i cui punti di riferimento sul territorio nazionale erano marcati da coppie di proiettori e sul mare dalle siluranti che costituivano anche il dispositivo navale di soccorso. A causa delle condizioni atmosferiche l'operazione, pianificata per la notte sul 3 settembre, fu posticipata a quella sul 4 con l'impiego di 10 trimotori dell'XI Gruppo e 18 del IV. Tutti arrivarono sull'obiettivo e dagli incendi che si svilupparono nell'arsenale e su Scoglio Olivi gli equipaggi credettero di aver colpito duro. In effetti i danni alle installazioni furono meno significativi di quanto stimato e di contro il furioso tiro di sbarramento della contraerea lasciò il segno su più di un Caproni e gli idrovolanti austro-ungarici ne danneggiarono uno in modo tale da costringerlo sulla rotta di rientro a un rovinoso atterraggio nei pressi di Cordovado.<sup>25</sup>

L'azione venne ripetuta la notte seguente da 10 Ca.3 dell'XI Gruppo, ma il sopraggiungere di altre esigenze, dettate prima dalla lotta per il possesso del San Gabriele e dalla necessità di consolidare la situazione all'ala destra della 3<sup>a</sup> Armata, poi dal tentativo di ostacolare l'afflusso di uomini e mezzi verso l'Isonzo, fece sì che la sequenza delle incursioni su Pola si interrompesse per riprendere alla fine del mese con il ritorno della luna. Nella notte tra il 27 e il 28 settembre, a causa di condizioni atmosferiche tutt'altro che ottimali e del cattivo comportamento di qualche motore, soltanto 9 dei 15 Ca.3 decollati da Aviano e Campoformido arrivarono però su Pola. La buona stagione volgeva alla fine e i motori cominciavano a risentire dell'uso prolungato e di una manutenzione affrettata. Il 28 settembre decollarono alla volta della piazzaforte 5 Caproni del IV dal campo della Comina e 6 dell'XI da quello di Aviano, numeri che fanno capire quanto la disponibilità di macchine si fosse ridotta. Solo 7 furono risparmiati dagli ormai

24 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, n. 81 Op. del 2 settembre 1917, AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

25 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione della notte sul 4 settembre 1917*, n. 900 R.S., AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

consueti problemi ai motori, e la stessa situazione si ripropose nella notte sul 30 settembre, quando dei 9 trimotori arrivati sulla piazzaforte uno fu abbattuto sulla via del ritorno.

Gli attacchi alla flotta austro-ungarica in porto, dati i mezzi a disposizione, non potevano avere risultati decisivi. Le bombe in uso, con un peso non superiore ai 75 chilogrammi e una limitata capacità di penetrazione, se potevano avere qualche effetto sugli edifici e sulle attrezzature dei cantieri non ne avevano alcuno sui ponti corazzati delle unità navali maggiori, e anche quando esplodevano in acqua di rado riuscivano a danneggiarne l'opera viva. Occorreva un salto di qualità, e fu così che l'ultima incursione di questo ciclo operativo vide l'impiego sperimentale di un nuovo tipo d'arma.

Presso la 201<sup>a</sup> Squadriglia Caproni della Regia Marina, costituita in giugno a Ghedi e dislocata dal 22 luglio sul campo di Marcon, erano state effettuate prove di sgancio di siluro culminate il 29 settembre in una dimostrazione in cui da un'altezza di una ventina di metri era stato centrato un bersaglio alla distanza di circa 800 metri. Fu quindi pianificata per la notte sul 3 ottobre una complessa operazione in cui un primo gruppo di 11 Ca.3 avrebbe dovuto attaccare gli ormai consueti obiettivi di Scoglio Olivi, dell'arsenale e della stazione idrovolanti per aprire la strada a una seconda formazione di 8 trimotori, uno dei quali armato con un siluro da 700 chilogrammi. La prima fase dell'operazione si svolse come previsto, anche se dei 9 bombardieri effettivamente arrivati su Pola 7 soltanto rientrarono ai campi di Aviano e della Comina. Uno infatti smarri la rotta nel disimpegnarsi dall'attacco di 4 idrovolanti e, pur riuscendo a riguadagnare il territorio italiano, finì per scendere in aperta campagna nei pressi della stazione di Maiano, l'altro, danneggiato dalla contraerea e con i comandi di volo fuori uso, concluse la missione con un atterraggio di fortuna non lontano da Marburg, in pieno territorio nemico. La seconda ondata, ridotta a 6 velivoli dal venir meno di un paio di motori, trovò quasi tutti i riflettori spenti, così come sperato, ma il rumore mise in allarme le difese e quando il Caproni silurante iniziò la planata si trovò avvolto da una luce abbagliante. Dopo aver tentato più volte di portarsi in posizione di lancio l'equipaggio si rassegnò ad abbandonare l'impresa e si allontanò sul mare liberandosi del siluro.<sup>26</sup>

Nel frattempo stava per avere luogo quella che, a causa anche degli avvenimenti di fine ottobre sull'alto Isonzo, sarebbe stata l'ultima azione di respiro strategico dell'aviazione da bombardamento italiana nel 1917, vale a dire l'attacco alla base navale di Cattaro a opera di un reparto di formazione appositamente costituito con 14 Ca.3 di nuova produzione e affidato al maggiore Armando

26 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione della notte sul 3 Ottobre 1917*, n. 1083 R. S., AUSSMA, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Azioni di bombardamento 1917.

Armani.<sup>27</sup> Il trasferimento da Taliedo a Gioia del Colle, con scalo intermedio a Roma Centocelle, fu di per sé un banco di prova significativo dal momento che si trattò di percorrere non meno di 850 chilometri e di superare due volte gli Appennini con un tempo decisamente autunnale. A Gioia del Colle i velivoli furono preparati per la traversata installando a bordo e compensando le bussole, simili a quelle utilizzate sulle torpediniere, e predisponendo strumenti di segnalazione e dispositivi di salvataggio: lampada Donath e pistola lanciarazzi, bengala galleggiante per il caso di ammaraggio, salvagenti.

Il 4 ottobre, dopo giorni di nervosa attesa imposta dalle mutevoli condizioni atmosferiche, venne decisa la partenza. Alla Regia Marina fu chiesto di far uscire per quella notte le torpediniere che, scaglionate lungo la rotta, avrebbero dovuto fornire con i loro proiettori e le loro scie un riferimento per la navigazione, e i velivoli vennero armati con il solito carico di 2 granate-mina da 260 mm e 6 da 162 mm, pari a circa 300 chilogrammi. D'Annunzio, che prendeva parte all'impresa volando come osservatore, volle ribadire agli equipaggi l'importanza dell'azione e galvanizzarli facendo leva non solo sulle azioni già compiute ma anche sull'immagine potente ed efficace dello stendardo con il leone alato di San Marco, sepolto dagli abitanti della cittadina di Perasto sotto l'altare maggiore del duomo, come pegno di fedeltà, alla scomparsa della Repubblica di Venezia:

*Dopo le cinque incursioni su Pola che alla fama degli aggressori di Idria, di Tarvis, aggiunsero una gloria navale e parvero fare della nostra liscia carlinga di tela una rivale della prua rostrata, voi siete chiamati a compiere un'impresa marina di ben più alto valore e di ben più alta audacia. Voi sarete i primi a portare l'ala d'Italia in un cielo ostile che fu fino ad oggi immune da ogni offesa aerea. Voi sarete i primi ad aggredire nel Canale di Kumbur la più nascosta base dei sommergibili austriaci e il numeroso naviglio alla fonda nella baia di Teodo. Le difficoltà della rotta, la singolarità del luogo, l'importanza militare del compito, la necessità di superare la propria perizia ed il proprio coraggio improvvisando nel pericolo una virtù nuova: tutto concorre a sollevare il vostro animo che fu sempre pari all'evento e sempre superiore alla fortuna. Questa sera siete chiamati così ad effettuare il bombardamento degli impianti militari di*

27 Armando Armani, nato nel 1879 a Senigallia, ufficiale degli alpini, conseguì il brevetto di pilota nel 1913. Come capitano comandò prima la 7ª Squadriglia monoplani Nieuport sul fronte dell'Isonzo, fino al suo scioglimento il 17 agosto 1915, poi su quello degli altipiani la 12ª Farman, 32ª dall'aprile del 1916, dal 13 dicembre 1915 al 28 dicembre 1916 quando con il grado di maggiore passò a dirigere l'Ufficio Informazioni della 6ª Armata. Nel luglio del 1917 ebbe il comando dell'XI Gruppo Aeroplani e nel gennaio del 1918 del Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento. Alla fine del conflitto il suo medagliere contava quattro medaglie d'argento e due di bronzo al valor militare, oltre alla croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Nel 1923 entrò nei ranghi della Regia Aeronautica, di cui fu capo di stato maggiore dal 1927 al 1928. Morì a Roma nel 1970.

*Cattaro. Ai combattenti del cielo carsico basta assegnare con precisione il compito severo. Non vale aggiungere incitamenti, anzi è necessario temperare l'eccesso dell'ardire e raccomandare una disciplina vigilante. Ma giova ricordare che anche nelle bocche di Cattaro, anche in quel munito labirinto marino, come in tutta la costa dalmatica, respira pur sempre la grandezza della Dominante. Alla caduta della Repubblica i cittadini di Perasto celarono il gonfalone veneto sotto l'altar maggiore del Duomo, consacrandolo alle rivendicazioni future, in cui pur credeva la loro fede dolorosa. E' certo che nella notte di vittoria, il segno dissepolto del leone alato, voi lo sentirete riagitarsi al rombo delle vostre ali. Viva l'Italia!*

In serata cominciò a salire la foschia, ma alle 23 iniziò la serie dei decolli con i velivoli intervallati di quattro minuti. Guidati dai fasci luminosi dei proiettori disposti sul terreno a indicare la rotta, i bombardieri attraversarono uno dopo l'altro la linea di costa dirigendo sul primo dei sette gruppi di siluranti scagliati attraverso l'Adriatico. La nebbia si era fatta sempre più fitta, impedendo agli equipaggi di vedere le scie e i fanali degli altri gruppi di siluranti, e insieme al vento che soffiava impetuoso da nord fu sul punto di far fallire l'operazione. Nell'avvicinarsi alla terra la visibilità però migliorò e, con l'eccezione dei due Ca.3 costretti a rientrare per noie ai motori, i bombardieri furono in grado di trovare la via per le Bocche di Cattaro. Da circa 3.000 metri furono presi di mira gli ancoraggi dei sommergibili e delle torpediniere nel Canale di Kumbur, dove venne osservato quello che sembrava l'incendio di un deposito di carburante. In realtà la visibilità era tornata a peggiorare e gli ultimi equipaggi poterono a malapena rilevare il bagliore dello scoppio dei loro ordigni. La sorpresa fu comunque totale e la reazione contraerea debole e inefficace. Le difficoltà maggiori si ebbero al rientro quando, non riuscendo nella foschia a scorgere i segnali delle siluranti, ancora una volta gli equipaggi furono costretti a navigare affidandosi alla bussola e alle stelle, con l'accortezza di aumentare l'angolo di rotta per compensare la deriva. L'azione di Cattaro fu un successo dal punto di vista aeronautico e anche propagandistico ma gli effetti materiali furono molto meno rilevanti, anche se fonti austriache confermano che qualche bomba cadde sulle installazioni della base navale e qualche altra su Antivari. Del resto nessuno si aspettava che un solo attacco potesse dare risultati significativi e ne erano stati previsti almeno cinque, da eseguire in rapida successione durante la stessa lunazione. Le condizioni atmosferiche non permisero però che il progetto si concretizzasse e l'impresa di Cattaro rimase un'azione isolata, certo importante, soprattutto come dimostrazione di capacità, ma ben lontana dall'essere risolutiva.

Gli ultimi mesi dell'anno avrebbero visto le squadriglie Caproni impegnate in missioni di interdizione durante la ritirata dall'Isonzo al Piave e la successiva battaglia d'arresto, rinviando al 1918 la possibilità di tornare ad agire in profondità. Questa ipotesi non era però stata abbandonata e a dimostrarlo è l'attivazione

del XVIII Gruppo, destinato ad agire sul fronte occidentale contro i terminali ferroviari e i centri logistici nelle retrovie tedesche e gli stabilimenti siderurgici delle regioni di confine.<sup>28</sup> Il 19 febbraio 1918 il gruppo si sarebbe schierato sul campo di Ochey, una scelta il cui significato appare evidente dai reparti alleati già presenti. Dall'ottobre del 1917 a due "escadrille" da bombardamento francesi montate su trimotori Caproni costruiti su licenza, CAP 115 e CAP 130,<sup>29</sup> si erano infatti aggiunti i tre squadroni della 41<sup>st</sup> Wing e cioè il N.55, su monomotori D.H.4, per il bombardamento diurno, trasferito il 7 novembre a Tantonville, il N.100, su monomotori F.E.2b, per il bombardamento notturno, e il N.16, su bimotori Handley-Page 0/100, del Royal Naval Air Service, anch'esso dedicato al bombardamento notturno, con un carico bellico che era tipicamente di 12 bombe da 112 libbre a fronte dei due ordigni dello stesso peso che costituivano di solito l'armamento di caduta dei D.H.4 e degli F.E.2b.

L'attivazione della 41<sup>st</sup> Wing era stata decisa dal Gabinetto di Guerra britannico in risposta alle incursioni notturne su Londra iniziate in settembre, dando in proposito specifiche istruzioni al comandante del Royal Flying Corps, maggior generale Hugh Trenchard. La missione assegnata all'unità era attaccare i centri industriali della Germania entro il raggio d'azione dei suoi velivoli per colpire le capacità produttive dell'avversario, e a questo scopo era stata schierata al di fuori del settore britannico, su basi che le avrebbero consentito di coprire una fascia della profondità di circa duecento chilometri delimitata a oriente dalla linea Colonia-Francoforte-Stoccarda all'interno della quale si trovavano impianti minerari e stabilimenti industriali di vitale importanza. In questa prospettiva il primo obiettivo sarebbe stato il complesso delle officine Burbach, nelle vicinanze di Saarbrücken, bombardato il 17 ottobre e nella notte del 24, con a seguire le acciaierie di Volklingen, nella notte tra il 30 e il 31 ottobre, gli impianti industriali di Mannheim il 24 dicembre, le fabbriche di Karlsruhe il 14 gennaio 1918, attacchi inframmezzati da tentativi frustrati dal cattivo tempo o dall'intervento della caccia tedesca.

I comandi britannici avevano deciso di concentrare l'attenzione sulle acciaierie della Lorena, della Saar e del Lussemburgo ritenendo che senza l'acciaio

28 Il XVIII Gruppo fu costituito il 24 dicembre 1917 con le squadriglie 3<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup>, ciascuna con dotazione di 4 Ca.3.

29 A partire dall'agosto 1915 furono costruiti su licenza dagli stabilimenti Robert Esnault Pelterie (REP) a Bron, nei pressi di Lione, 60 trimotori tipo Ca.1 con diverse motorizzazioni data l'indisponibilità dei motori italiani FIAT A.10 e 30 trimotori tipo Ca.3 con la stessa motorizzazione Isotta-Fraschini delle macchine italiane. I primi 60 velivoli furono identificati con la sigla CEP 1 B2, dove CEP stava per Caproni Esnault Pelterie, poi CEP 1 Bn2 a seguito della decisione di limitarne l'impiego alle operazioni notturne, i restanti 30 come CEP 2 Bn2. La stessa denominazione venne data al piccolo numero di Ca.3 acquistati direttamente in Italia sul finire del 1917.

prodotto da questi impianti la macchina dell'industria bellica tedesca si sarebbe fermata. La forza a disposizione non era tale da permettere di raggiungere un simile risultato ma la 41<sup>st</sup> Wing avrebbe continuato ad insistere in questa azione anche quando, sotto la data del 1° febbraio 1918, si sarebbe trasformata nella VIII Brigade, e lo stesso avrebbe fatto la cosiddetta Independent Air Force costituita in giugno. A quella data nell'elenco degli obiettivi avrebbero figurato anche gli scali ferroviari e i campi d'aviazione, secondo una precisa scelta di Trenchard che, nell'assumerne il comando, senza rinnegare l'importanza dei bombardamenti sugli impianti industriali, avrebbe rivisto l'ordine delle priorità in funzione della situazione del momento e della consistenza delle sue forze, all'epoca non più di cinque "squadron":<sup>30</sup>: *"Prima che fosse possibile attaccare con successo la Germania era necessario attaccare pesantemente gli aeroporti del nemico per impedirgli di attaccare i nostri di notte e per limitare l'efficacia dei suoi attacchi diurni distruggendo le sue macchine. Io ritenevo che sarebbe stato probabile durante la primavera e l'estate del 1919 poter attaccare con almeno metà della mia forza gli aeroporti del nemico mentre l'altra metà avrebbe continuato gli attacchi su obiettivi lontani in Germania [...] Dovevo anche decidere, qualora fosse stato impossibile per gli squadron raggiungere i loro obiettivi ben all'interno della Germania, quali obiettivi alternativi dovessero essere attaccati, e quali attacchi avrebbero avuto l'effetto maggiore nell'affrettare la fine delle ostilità. Io decisi che le ferrovie venivano prima in ordine di importanza, e subito dopo gli altiforni.*

*La ragione della mia decisione era che i tedeschi erano molto a corto di materiale rotabile, ed anche che alcune delle principali linee ferroviarie che alimentavano l'esercito tedesco all'ovest passavano vicino al nostro fronte, e si sperava di poter seriamente interferire con queste di comunicazioni e di distruggere i vagoni ed i treni carichi di rinforzi e di rifornimenti di munizioni. Erano anche abbastanza facili da trovare di notte.*

*Scelsi gli altiforni come seconda alternativa dal momento che anch'essi erano facili da trovare di notte, sebbene fosse difficile causare danni importanti a causa delle piccole dimensioni della parte vitale degli impianti."*

Anche i comandi francesi avevano individuato nelle acciaierie delle regioni occidentali della Germania un elemento critico della sua struttura industriale, valutando però più opportuno impedire il trasporto dei loro prodotti verso gli stabilimenti dell'interno dove sarebbero stati lavorati. Gli obiettivi da colpire, secondo il piano adottato nell'estate del 1917, erano quindi gli scali ferroviari

30 *Dispatch of Major-General Sir H.M. Trenchard*, 1° gennaio 1919, in Jones H.A., *The war in the air*, Vol. 6, Oxford and Clarendon Press, 1937, pp. 136-137. La VIII Brigade a disposizione di Trenchard inquadrava nel giugno 1918 la 41<sup>st</sup> Wing, con gli "squadron" da bombardamento diurno N. 55, N. 99 e N. 104, e la 83<sup>rd</sup> Wing, con gli squadron da bombardamento notturno N. 100 e N. 216.



alla periferia delle regioni dove si concentrava l'industria estrattiva e siderurgica, vale a dire le stazioni di Metz-Sablons, Metz-Woippy, Conflans-Longuyon, Athus-Pettingen, Thionville e Bettembourg. Era stato calcolato che attraverso questi snodi ferroviari passassero giornalmente nei due sensi più di diecimila vagoni, per metà carichi di minerali di ferro e di semilavorati diretti all'interno della Germania e per metà di ritorno vuoti.

L'evoluzione della componente da bombardamento della Luftstreikräfte aveva seguito un percorso più deciso, pur se segnato dalla stessa disarmonia di fondo tra tecnologia e dottrina, intendendo con questo che i mezzi disponibili non permettevano di tradurre in realtà le visioni più ardite sull'impiego offensivo dell'aviazione. Nel settembre del 1914, quando sembrava imminente la conquista di Calais, era stata creata un'unità aerea speciale con il nome di copertura di Briefftauben Abteilung Ostende (BAO), "Reparto Piccioni da Trasporto di Ostenda", per portare l'offesa sul territorio britannico. L'avanzata dell'esercito tedesco fu però fermata prima di arrivare ai porti della Manica e l'ambizioso progetto dovette essere ridimensionato. Dopo essere stato impiegato contro il porto di Dunkerque e altri obiettivi nelle retrovie avversarie, nella primavera del 1915 il reparto, che si caratterizzava per l'elevata mobilità garantita da una struttura logistica e di supporto montata su carri ferroviari, fu trasferito sul fronte orientale, e nello stesso periodo venne creata una seconda unità da bombardamento, il "Reparto Piccioni da Trasporto di Metz". All'inizio dell'estate il gruppo "Ostenda", sempre montato su biposto monomotore, ritornò in Francia e il 1° gennaio 1916 diede vita al Kampfgeschwader der Obersten Heeresleitung 1, stormo da combattimento del comando superiore dell'esercito n. 1, abbreviato in Kagohl 1. Insieme al gruppo "Metz", ribattezzato Kagohl 2, fu impiegato sul fronte occidentale schierandolo ora in questo ora in quel settore. Il Comando Supremo (OHL) delegava infatti il controllo operativo dei Kagohl a livello di teatro.

Dopo la battaglia della Somme il Kagohl 1 fu riequipaggiato con i nuovi bimotori della classe "G" e inviato in Bulgaria per prendere parte alla campagna di Romania, al termine della quale venne destinato al fronte macedone dove sarebbe rimasto fino al maggio del 1917. Prima della partenza per i Balcani aveva però ceduto tre delle sue sei squadriglie, staffeln, al costituendo Kagohl 3. Attivato a Gand, e anch'esso equipaggiato con velivoli della classe "G", il Kagohl 3, la cui forza era di quattro squadriglie di bimotori, iniziò il 25 maggio 1917 la sua campagna d'Inghilterra con uno storico raid diurno su Folkestone, nel Kent, obiettivo di ripiego dal momento che Londra era nascosta dalla foschia. Dei 23 bombardieri decollati agli ordini del capitano Ernst Brandenburg, 21 arrivarono a sganciare su diversi obiettivi il loro carico di bombe causando 95 morti e 195 feriti e consistenti danni materiali al prezzo di un solo velivolo abbattuto sulla via del ritorno mentre la formazione attraversava la costa belga. Era il primo atto di una lunga campagna passata alla storia come Prima Battaglia d'Inghilterra, e



denominata in codice Operazione Turkenkreuz, la cui genesi è da ricondurre a uno studio dell'inverno del 1916 in cui il tenente generale Ernst Wilhelm von Hoeppner, dal mese di ottobre in carica quale Kommandierender General der Luftstreitkräfte (Kogenluft), suggeriva all'alto comando dell'esercito di utilizzare per colpire la Gran Bretagna i nuovi bombardieri classe "G", dal momento che i raid degli Zeppelin incontravano sempre maggiori difficoltà.<sup>31</sup> La soluzione poteva venire dai bimotori Gotha G.IV, dei quali era previsto l'ingresso in servizio nel febbraio del 1917, ipotizzando di equipaggiare con 30 di queste macchine uno degli stormi da bombardamento. Ne sarebbe derivata la costituzione del Kagohl 3, con la missione di *"disgregare l'industria bellica britannica, disorganizzare le comunicazioni verso i porti di imbarco e ostacolare il trasporto di materiale bellico attraverso la Manica"*.

Il Kaghol 3 tornò a colpire il 5 giugno, attaccando con 22 velivoli il porto e l'arsenale di Sheerness, sempre in Kent, un'incursione che in meno di cinque minuti causò tra l'altro 13 morti e 34 feriti. Un Gotha che si era abbassato troppo venne abbattuto dalla contraerea e altri vennero danneggiati al rientro dai cacciatori del Royal Naval Air Service decollati da Dunkerque, ma questo non impedì ai bombardieri tedeschi di tornare ad attraversare la Manica una settimana più tardi, arrivando finalmente su Londra. Il 13 giugno 14 dei 20 Gotha decollati alle 10,00 dal campo di Gontrode a sud di Gand si presentarono alle 11,35 a 5.000 metri di quota nel cielo della capitale sganciando in due minuti 72 bombe sulla zona della stazione di Liverpool Street e sui dock. I morti furono questa volta 162 e 435 i feriti, numeri mai registrati in precedenza e tra i quali si contavano purtroppo 18 bambini uccisi da un ordigno che aveva colpito la Upper North Street School. Gli incursori rientrarono senza inconvenienti alle loro basi e, se in Gran Bretagna l'indignazione e la rabbia crebbero a dismisura, come dimostra l'appellativo di "baby killers" subito attribuito agli aviatori tedeschi, in Germania le reazioni furono del tutto opposte.<sup>32</sup> Ora era possibile colpire la capitale britannica con una precisione e un'efficacia che gli attacchi degli Zeppelin non permettevano e il Kaiser Guglielmo II esprese la sua riconoscenza e la sua soddisfazione decorando Brandenburg con la più alta onorificenza tedesca, il Pour le Mérite, mentre le accuse di atrocità venivano respinte rimproverando al governo britannico di non aver evacuato i civili da città come Londra e Dover.

I Gotha attaccarono le città portuali di Harwich e Felixstowe il 4 luglio, tornarono su Londra il 7 luglio, colpirono ancora Harwich e Felixstowe il 22 luglio, Chatam il 12 agosto e Dover, Margate e Ramsgate il 22 dello stesso mese. In questa sequenza di attacchi, che oltre alla capitale aveva interessato i porti che

31 R. Cross, *The Bombers*, Macmillan Publishing Co., New York, 1987, pag. 41.

32 T. Fegan, *The "baby killers". German air raids on Britain in the First World War*, Pen&Sword Books Ltd, Barnsley, 2002, pag. 52

alimentavano le forze britanniche in Francia, i bombardieri avevano incontrato un'opposizione sempre più decisa e subito perdite crescenti, tanto da indurre l'alto comando dell'esercito a impiegare il Kagohl 3 solo con il favore dell'oscurità. In Germania si stava da tempo considerando la possibilità di inviare i bombardieri sull'Inghilterra anche di notte e, prima ancora che il Kaghol 3 entrasse in azione, nel febbraio del 1917 uno dei suoi ufficiali, il tenente Wolfgang Weese, aveva presentato uno studio intitolato *Attacchi aerei sull'Inghilterra* in cui proponeva di dare il via a una campagna di bombardamenti che coprisse l'intero arco delle 24 ore.<sup>33</sup> Se le condizioni meteorologiche lo avessero permesso, a incursioni diurne effettuate da uno stormo di 45 velivoli avrebbero dovuto seguire incursioni notturne eseguite da una formazione di 30, così da poter battere con continuità l'obiettivo fino a ottenere l'effetto desiderato, che si riassumeva nello spezzare la volontà di combattere del popolo britannico. Rispetto allo studio di Hoepfner lo scopo veniva quindi caratterizzato in termini diversi, maggiormente in linea con un'idea di guerra totale, e diverse erano anche le dimensioni dello strumento da utilizzare, dal momento che Weese ipotizzava la creazione di una forza da bombardamento di almeno 120 bimotori. Lo studio anticipava che la possibilità di colpire Londra di giorno sarebbe venuta meno dopo due o tre mesi al massimo, e che da quel momento in poi sarebbe stato giocoforza limitarsi agli attacchi notturni, il che fu esattamente ciò che si verificò.

La serie delle incursioni alla luce della luna fu aperta nella notte sul 4 settembre da una pattuglia di 4 Gotha che colpirono un dormitorio della Royal Navy uccidendo 132 marinai e ferendone un centinaio, e la notte seguente fu la volta di Londra, dove tra lo Strand e il Victoria Embankment si contarono 19 morti e 71 feriti. Le difese antiaeree della capitale furono immediatamente rafforzate riposizionando batterie e aerofoni e creando nuove cortine di sbarramento con cavi d'acciaio sorretti da palloni frenati. Tutto questo non impedì una nuova serie di devastanti attacchi con l'ultima luna di settembre, tra il 24 settembre e il 2 ottobre, con effetti molto pesanti sul morale della popolazione nonostante perdite meno gravi di quanto si sarebbe potuto temere, complessivamente 69 morti e 260 feriti. L'arrivo dell'autunno portò a un rallentamento degli attacchi, mentre le perdite in combattimento e per incidenti portavano all'uscita di scena degli equipaggi più esperti sostituiti da rimpiazzati spesso non sufficientemente addestrati per riuscire a padroneggiare una macchina difficile come il Gotha. Il Kaghol 3 tornò su Londra la notte del 31 ottobre con 22 velivoli, impiegando per la prima volta degli ordigni incendiari, che peraltro in buon numero non si attivarono, poi fu la volta di Sheerness, Margate, Dover e ancora Londra in quella tra il 5 e il 6 dicembre, e chiuse l'anno il 18 dicembre con un ultimo infruttuoso attacco alla capitale britannica in cui la caccia notturna ottenne il suo primo successo

33 R. Cross, *The Bombers*, Macmillan Publishing Co., New York, 1987, pag. 47.

ai danni dei Gotha. Anche se dalla fine di settembre le incursioni avevano visto la partecipazione di qualcuno dei giganteschi plurimotori Staaken R.VI del Rfa 501 (Riesen-Fliegerabteilung 501),<sup>34</sup> l'offensiva stava ormai perdendo slancio. Ripresa in gennaio, la campagna di bombardamenti sarebbe stata interrotta in marzo, per impiegare i bombardieri in appoggio alle operazioni in corso in Francia, e definitivamente sospesa dopo l'incursione della notte del 19 maggio 1918, quando andarono perduti 6 dei 18 Gotha arrivati su Londra.<sup>35</sup>

Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 erano stati costituiti i Kagohl 4, 5, 6, gli ultimi due sciolti dopo pochi mesi, con il compito di condurre operazioni di bombardamento notturno, soluzione adottata anche dal Kaghol 1 al ritorno dalla Macedonia e poi, come si è visto, anche dal Kagohl 3. Nel dicembre del 1917 i Kagohl vennero ridenominati Bogohl, Bombengeschwader der Obersten Heeresleitung, riportandone il numero a otto e organizzandoli su tre squadriglie di una decina di velivoli. Fu in quel periodo che il Kagohl 4 si trasferì sui campi di volo nella zona di Pordenone. Sulla base dell'esperienza maturata le indicazioni per l'impiego del Kagohl 4, poi Bogohl 4, prevedevano innanzitutto il bombardamento dei campi di aviazione italiani per disturbarne l'operatività e contrastare la ripresa di un avversario che, con il concorso dei contingenti alleati, stava rapidamente riguadagnando la superiorità aerea persa nei giorni di Caporetto. Scopo di questi attacchi di controaviazione non era tanto distruggere gli aeroporti, cosa che avrebbe richiesto un numero ben maggiore di velivoli, quanto impedirne la normale attività con uno sforzo protratto nel tempo. Il secondo compito affidato al reparto era il martellamento delle infrastrutture "strategiche", come i punti nodali delle linee ferroviarie, i magazzini e i depositi, gli impianti industriali, in un contesto di interdizione.<sup>36</sup> Gli obiettivi da battere erano dunque puramente militari ma certo non c'erano troppe preoccupazioni per i danni collaterali. Alcune pubblicazioni del dopoguerra sono categoriche nell'escludere qualunque intento terroristico,<sup>37</sup> ma dalle dichiarazioni dei prigionieri emerge un quadro più ambiguo che suggerisce un impiego "contro forza" non disgiunto da un impiego "contro valore".

I bombardamenti dell'estate del 1917, a cominciare dal primo attacco diurno su Londra del 13 giugno che fece registrare un numero di vittime superiore

34 Il Riesen-Fliegerabteilung 501 si rischierà nei pressi di Gand il 22 settembre 1917 e con una media di una mezza dozzina di velivoli in dotazione totalizzò 30 sortite in 11 missioni sulla Gran Bretagna senza subire perdite in combattimento, a differenza del Kaghol 3 che perse in combattimento 28 Gotha G.IV. Per incidente andarono perduti 2 R.VI e 32 G.IV.

35 T. Fegan, op. cit., pag. 70.

36 Harry von Bülow, maggiore, "La guerra aerea nell'offensiva austro-tedesca contro l'Italia nell'autunno 1917", *Rivista Aeronautica*, giugno 1928, pp. 516-528.

37 Maj. Georg Paul Neumann, *The German Air Force in the Great War*, Londra, 1920, ristampa anastatica The Naval & Military Press Ltd., Uckfield, s.i.d., pp. 166-167.

a quello causato fino ad allora dalle incursioni degli Zeppelin, suscitarono in Gran Bretagna reazioni dagli effetti destinati a condizionare fortemente il futuro dell'aviazione in genere e della guerra aerea in particolare. Quello stesso giorno, infatti, in una riunione d'urgenza del gabinetto di guerra, il capo dello stato maggiore generale imperiale, Sir William Robertson, sollecitò un forte potenziamento dell'aviazione, da perseguire nel caso anche a scapito di altre componenti dello strumento militare. Il gabinetto fece propria questa proposta e il 21 giugno il War Office approvò l'espansione del Royal Flying Corps da 108 a 200 "squadron", dei quali 40 di bombardieri a lungo raggio. Il compito di questi non era però precisato, in attesa che al riguardo si pronunciasse il comandante in capo delle forze britanniche in Francia. Chiamato in causa, il feldmaresciallo Sir Douglas Haig ribadì l'esigenza prioritaria di poter schierare quanto prima almeno 76 "squadron" da caccia e da ricognizione, ridimensionando il requisito per la componente da bombardamento, requisito che non aveva del resto mai formulato, a non più di 10 "squadron", da impiegare contro i campi di aviazione tedeschi in una embrionale campagna di controaviazione. Fu a questo punto che Haig, nel venire informato del fatto che nulla era stato ancora deciso in merito agli altri 30 "squadron" da bombardamento di prevista formazione, apprese che per il loro impiego sarebbe stato nel caso competente un nuovo organismo creato per sovrintendere ai servizi aerei.<sup>38</sup>

Non era la prima volta che una tale idea veniva presa in considerazione, ma sia il Joint War Air Committee, istituito nel febbraio del 1916, che l'Air Board, subentratogli dopo un paio di mesi, erano stati organi consultivi senza alcuna effettiva autorità, e solo in un secondo tempo all'Air Board sarebbe stata attribuita una precisa responsabilità relativamente ai nuovi progetti e alla produzione aeronautica. L'offensiva aerea su Londra, con il suo forte impatto sul morale della popolazione, aveva però alterato profondamente il quadro di riferimento, tanto da spingere il tenente generale Jan Christian Smuts, incaricato dal gabinetto di guerra di studiare la situazione, ad affermare nel suo rapporto del 17 agosto la convinzione che fosse ormai tempo per l'aviazione di abbandonare lo status di forza ausiliaria e di iniziare a condurre operazioni indipendenti. Ne derivava la raccomandazione di creare quanto prima un "ministero dell'aria" e di riunire al più presto in una nuova forza armata i servizi aerei dell'esercito e della marina.

Queste conclusioni furono accolte in linea di principio già il 24 agosto, ma tradurle in atto richiese più tempo, anche per la forte resistenza dei vertici delle due forze armate. Affrontare una riorganizzazione di tale portata durante la guerra poteva poi avere conseguenze imprevedibili, una obiezione che non poteva essere spazzata via a cuor leggero, ma dopo un lungo dibattito l'Air Force Con-

38 H.A. Jones, *The war in the air. Being the story of the part played in the Great war by the Royal air Force*, Vol. VI, Oxford and Clarendon Press, 1937, pp. 2 - 4.

stitution Act fu finalmente approvato il 29 novembre e il 3 gennaio 1918 venne attivato l'Air Council, presieduto dal segretario di stato per l'aeronautica Lord Rothermere, mentre sotto la stessa data Trenchard assumeva l'incarico di Chief of Air Staff.<sup>39</sup> All'origine di una decisione che segnava una decisa rottura con gli schemi tradizionali c'era dunque la volontà di utilizzare il bombardamento aereo a lungo raggio per annientare il potenziale industriale della Germania e costringerla a chiedere la pace. Questa impostazione individuava una interpretazione del potere aereo in chiave strategica e in linea con le visioni di Douhet e Caproni, chiaramente delineata da Smuts nel suo documento del 17 agosto 1917, che getta le basi per quello che sarà l'impiego della forza da bombardamento della Royal Air Force nella Seconda Guerra Mondiale:<sup>40</sup>

*Per quanto è possibile oggi prevedere non c'è assolutamente alcun limite alla portata di un suo utilizzo indipendente in guerra. E può non essere lontano il giorno il giorno in cui le operazioni aeree, con il loro impatto devastante sul territorio nemico e i loro effetti distruttivi sui centri industriali e demografici, diventeranno le operazioni belliche principali, rispetto alle quali le operazioni tradizionali, terrestri e navali, avranno un ruolo secondario e subordinato.*

*Le dimensioni e il significato della trasformazione ora in atto non sono facilmente apprezzabili. Ci vuole una certa capacità di immaginazione per arrivare a vedere che l'estate prossima, quando il nostro fronte occidentale potrebbe ancora avanzare soltanto a passo di lumaca in Belgio e in Francia, il fronte dei combattimenti aerei potrebbe essere ben oltre il Reno, e che la sua continua e forte pressione sui principali centri industriali del nemico e sulle sue linee di comunicazione potrebbe costituire un importante fattore nel portare alla pace.*

I primi mesi del 1918 avrebbero visto la graduale definizione della struttura della nuova forza armata in un processo culminato il 1° aprile nella nascita della Royal Air Force. Il 20 maggio lo stesso Trenchard avrebbe poi assunto il comando della VIII Brigade, destinata a essere il nucleo iniziale della Independent Force.<sup>41</sup> Gli obiettivi da battere erano situati a occidente di una linea ideale che passava per Colonia, Francoforte e Stoccarda, a una distanza di 125 miglia dal fronte il che, date le prestazioni dei velivoli, imponeva di collocare le basi di partenza intorno a Nancy. In questa fascia di terreno si trovavano miniere di carbone e ferro, acciaierie, fabbriche di prodotti chimici e di esplosivi, obiettivi ai quali,

39 H.A. Jones, op. cit., pp. 22-23.

40 *Report by General Smuts on air organization and the direction of air operations*, agosto 1917.

41 K. Rennles, *Independent Force*, Grub Street, Londra, 2002, pp. 198-199. Lo sviluppo della forza da bombardamento agli ordini di Trenchard avvenne molto lentamente: agli iniziali cinque "squadron" prima della fine delle ostilità se ne sarebbero aggiunti soltanto altri quattro, tre di bimotori Handley Page 0/400 in agosto e uno di monomotori DH9 in settembre. Ancora più lento lo sviluppo della Forza Aerea indipendente Interalleata, comprendente anche il XVIII Gruppo, ufficialmente attivata solo alla fine di ottobre.

per decisione di Trenchard, si aggiungevano scali ferroviari e campi di aviazione, il che caratterizzava la strategia prescelta in termini di interdizione strategica, finalizzata a paralizzare l'avversario ("denial strategy"), in antitesi con l'impostazione di tipo coercitivo ("coercive strategy"), mirata a demolire il morale dell'avversario, che era stata alla fine adottata dall'alto comando tedesco.<sup>42</sup> Le testimonianze dell'epoca sono concordi nel riferire che l'impatto dei raid degli Zeppelin, e soprattutto dei Gotha e degli Staaken R, era stato fortemente sentito dalla società britannica, il cui tessuto connettivo non aveva però ceduto, mentre l'aviazione tedesca non era riuscita a dare alla campagna la continuità e l'intensità necessarie. La conclusione del conflitto impedì alla Gran Bretagna e all'Intesa di mettere alla prova il concetto di "denial strategy", ma il tempo fu comunque sufficiente a lasciar intuire le sue possibilità, innescando un dibattito destinato a non esaurirsi con lo scorrere del tempo. Resta il fatto che nei cieli della Grande Guerra, scavalcando confini e trincee e rompendo anche l'orgogliosa insularità britannica, si consolidava la dimensione strategica del potere aereo, la cui ombra si allunga fino ai nostri giorni.

---

42 R. A. Pape, *Bombing to Win. Air Power and Coercion in War*, Cornell University Press, 1996, pp. 332-333.

## Bibliografia

- AA.VV., *ALI ITALIANE*, VOL. I, COMP. GENERALE EDITORIALE, MILANO, 1978
- AA.VV., *LA GRANDE GUERRA AEREA*, ED. ROSSATO, VALDAGNO, 1994
- Armani A., *Senza Cozzar Dirocco*, Impresa Editoriale Italiana, Milano, 1936
- BOMPIANI G., PREPOSITI C., *LE ALI DELLA GUERRA*, ED. MONDADORI, MILANO, 1931
- BOTTI F., CERVELLI M., *LA TEORIA DELLA GUERRA AEREA IN ITALIA DALLE ORIGINI ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1884-1939)*, UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE AERONAUTICA, ROMA, 1989
- BOYNE W.J., *THE INFLUENCE OF AIR POWER UPON HISTORY*, PEN & SWORD AVIATION, BARNSLEY, 2005
- CONTINI L., *L'AVIAZIONE ITALIANA IN GUERRA*, ED. MARANGONI, MILANO, 1934
- CROSS R., *THE BOMBERS*, MACMILLAN PUBLISHING CO., NEW YORK, 1987
- DI MARTINO B., *L'AVIAZIONE ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA*, ED. MURSIA, MILANO, 2011
- DI MARTINO B., *L'AVIAZIONE ITALIANA E IL BOMBARDAMENTO AEREO NELLA GRANDE GUERRA*, UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE AERONAUTICA, ROMA, 2013
- DOUHET G., *DIARIO CRITICO DI GUERRA*, ED. PARAVIA, TORINO, 1922
- FEKAN T., *THE "BABY KILLERS". GERMAN AIR RAIDS ON BRITAIN IN THE FIRST WORLD WAR*, PEN&SWORD BOOKS LTD, BARNSLEY, 2002
- Gentili R., Varriale P., *I Reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999
- JONES H.A., *THE WAR IN THE AIR*, VOL. VI, CLARENDON PRESS, OXFORD, 1937
- Miana P., *I bombardieri Caproni nella Grande Guerra*, Macchione Editore, Varese, 2007
- MORROW J.H., *THE GREAT WAR IN THE AIR. MILITARY AVIATION FROM 1903 TO 1921*, AIRLIFE PUBLISHING LTD, SHREWSBURY, 1993
- PAPE R. A., *BOMBING TO WIN. AIR POWER AND COERCION IN WAR*, CORNELL UNIVERSITY PRESS, 1996
- PORRO F., *LA GUERRA NELL'ARIA 1915-1918*, ED. CORBACCIO, MILANO, 1935



## *L'Arma dei Carabinieri nel 1917*

**Ten. Col. Flavio CARBONE \***

Con tale contributo si intende offrire una visione panoramica e sistemica della complessità delle attribuzioni che i Carabinieri dovettero assolvere nel corso del 1917, rappresentando realmente un anno particolarmente complesso per l'Arma e forse il più impegnativo di tutto il conflitto.

Non si trattava “unicamente” di svolgere i compiti assegnati in tema di polizia militare ma continuare a garantire anche le normali attività di controllo del territorio e di ordine e di sicurezza pubblica in un periodo particolarmente complesso e turbolento della Storia nazionale.

I Carabinieri erano chiamati dunque a garantire, per quanto le condizioni generali del Paese lo consentissero, una vita “normale” ai cittadini che non erano direttamente impegnati nello sforzo bellico allo scopo di fornire una tranquillità sociale minima come richiesta ed auspicata da molti.

### **Polizia militare**

Su molte questioni relative alle attività di polizia militare si è già detto nel corso del convegno internazionale tenutosi nel 2016 a Roma<sup>1</sup>. Si ritiene utile, in ogni caso, affrontare alcuni aspetti collegati a tali funzioni. In effetti, le richieste di reparti Carabinieri provenienti dalle armate erano così insistenti da provocare, non di rado, spazientite risposte del Comando Supremo come quella del 28 marzo 1917: “Continuano pervenire questo comando richieste plotoni o sezioni CC.RR. (stop) Avvertesi che per necessità imprescindibili di varia natura tali richieste non possono essere soddisfatte et pertanto comandi armata debbono ottenere che Carabinieri Reali siano disimpegnati da tutti servizi che possono



\* Capo della 2ª Sezione Documentazione, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico

1 Si rinvia a Congresso di studi storici internazionali Stato Maggiore della Difesa, *L'Italia e la Grande Guerra, Il 1916 –evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Ufficio Storico del V Reparto dello SMD, Roma, 2017 e, in particolare gli interventi di Flavio Carbone, *Attività e ruolo dell'Arma come organo di polizia e di intelligence* e Alessandro Della Nebbia, *La guerra dell'Arma – il 1916*, rispettivamente, pp. 189-208 e pp. 299-305.

essere coperti senza grave danno da altre specialità di militari stessi (stop)”<sup>2</sup>.

L’espansione organica dei reparti dell’Arma dislocati in zona di guerra continuò per tutto il corso della guerra, anche dopo la ritirata di Caporetto tanto che si ricorse all’impiego di drappelli di cavalleria a sostegno dell’operato dei Carabinieri nel mantenimento dell’ordine pubblico nelle retrovie.

Si consideri che nel settembre 1916 fu introdotto il servizio di controllo sui i treni viaggiatori da e per la zona delle retrovie svolto da Carabinieri allo scopo di accertare l’identità dei passeggeri (ufficiali in divisa esclusi). Nel giugno 1917 il Comando Carabinieri del Comando Supremo costituì posti di sbarramento nella città di Udine, sede dello Stato Maggiore di Cadorna ed “i posti di riconoscimento, al cui servizio è impiegato il Gruppo Squadroni, furono rinforzati in modo che oltre esercitare un ben inteso controllo nel transito, sia eziandio praticato un servizio di perlustrazione a cavallo per un raggio di circa 5 km oltre la cerchia dei posti stessi, investigando nelle campagne, e specialmente nei cascinali, ove sovente si annidano disertori o male intenzionati per tentare di entrare in città nelle ore più favorevoli”<sup>3</sup>.

Addirittura, nel luglio 1917, il Comando Supremo fu costretto ad ordinare anche l’identificazione mediante tessera di riconoscimento di tutti gli ufficiali che accedevano ad Udine sia per via ordinaria che ferroviaria, “poiché continua ad accadere con una certa frequenza che militari di truppa, e talvolta anche borghesi, indossino abusivamente uniforme da ufficiale e tentino perfino di sottrarsi al controllo dei posti di riconoscimento”<sup>4</sup>.

Tuttavia, sarebbe fuorviante limitare l’operato dell’Arma alle sole operazioni collegate alla penetrazione austro-tedesca a Caporetto: “L’avversario con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. L’urto nemico ci trova saldi e ben preparati. Nella scorsa notte, l’intensificato tiro su vari tratti della fronte giulia ed un violento bombardamento con largo impiego di proiettili a gas speciali [...] hanno segnato l’inizio dell’atteso attacco”. Così recitava il bollettino di guerra n. 883 del 24 ottobre 1917 con cui il Generale Luigi Cadorna comunicava l’inizio della vicenda più drammatica del fronte dell’Isonzo. Dopo due settimane caratterizzate da ripetuti e massicci assalti, le linee italiane erano state sfondate per una quindicina di chilometri d’ampiezza e circa duecentocinquantamila soldati erano stati catturati e fatti prigionieri. Numerosissimi coloro che si erano sbandati e

2 AUSSME, Fondo M7, circolari vari uffici, serie Comando Supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione, b. 34, telegramma circolare n. 84029 in data 28 marzo 1917 del Comando Supremo - Riparto Operazioni - Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

3 Ivi, foglio in data 12 giugno 1917, *Servizio di polizia militare*, Comando dei Carabinieri Reali del Comando Supremo.

4 Ivi, circolare n. 24500 in data 26 luglio 1917, *Identificazione degli ufficiali*, Sezione Disciplina - Ufficio Affari Vari e Segreteria - Riparto Operazioni - Comando Supremo.

vagavano senza meta. La 12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo, passata alla storia come la disfatta di Caporetto, terminò il 9 novembre sulla linea del Piave-Monte Grappa, dove il nemico arrestò la sua avanzata grazie alla rapida riorganizzazione difensiva delle nostre linee.

L'Arma partecipò con un ruolo non secondario alla difficile manovra di arretramento, sia con le Sezioni e i Plotoni mobilitati assegnati alle Unità dell'Esercito sia con gli stessi Carabinieri dei comandi territoriali. Si trovarono a partecipare direttamente ai combattimenti di retroguardia e sulle prime linee difensive del fiume Torre, a difesa di Udine, e del Tagliamento, ma soprattutto i Carabinieri si rivelarono essenziali nel guidare e riportare ordine nei reparti che retrocedevano confusamente, nel tenere sgombre le vie di comunicazione, nel prestare soccorso alla popolazione in fuga. A tale proposito appare illuminante la testimonianza del Capitano Giuseppe Pièche (futuro Comandante dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia Liberata), al comando di 3 sezioni mobilitate addette al Comando Supremo (113<sup>a</sup>, 114<sup>a</sup> e 119<sup>a</sup>): “La notizia di quanto era accaduto a Caporetto giunse improvvisa e inaspettata al Comando Supremo portata da sbandati che, gettate le armi e toltisi i fregi dei Reggimenti venivano già cantando e inneggiando la fine della guerra. Sua Maestà si precipitò al Comando Supremo ed io vedo ancora davanti ai miei occhi il Re e Cadorna passeggiare su e giù davanti al Comando concitatamente [...] in tutta fretta fu disposto lo spostamento del Comando; io con le mie Sezioni avviai i cavalli con tutto il personale montato al comando di un Brigadiere molto in gamba [...] una sezione con me prese per miracolo l'ultimo treno mentre le granate austriache già arrivano sulla stazione, si fermò a Treviso, le altre due proseguirono per Padova. Tutti i magazzini furono aperti perché la popolazione si rifornisse di quanto vi era contenuto”<sup>5</sup>.

In quei giorni drammatici, nel timore di attentati da parte di militari nemici travestiti con uniformi italiane, fu riorganizzato il servizio di sicurezza del Sovrano, che solea muoversi nelle retrovie della zona di operazioni per ispezionare reparti, mediante il concorso delle divisioni Carabinieri territoriali<sup>6</sup>.

Ma non si trattava “solamente” di tali attività. Vengono in aiuto allo storico alcuni esempi, tra i tanti, che forse chiariscono quanto le attività di polizia militare, nella quotidianità, non rappresentassero che una “etichetta” di quanto i Carabinieri svolgevano e di come, nel corso della battaglia, le funzioni si modificassero nell'interesse della tenuta dei reparti.

Così, il 19 agosto 1917, sull'altopiano del Carso, nel settore di Fornaza, perse

5 Sul punto, Giovanni Salierno, *1917 Da Caporetto Al Piave (24 ottobre)*, in “Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri”, n. 5/2017, pp. 94-95.

6 AUSSME, Fondo M7, circolari vari uffici, serie Comando Supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione, b. 34, circolare n. 29/8 in data 29 novembre 1917, *Servizio riguardante la sicurezza di S.M. il Re*, Comando del 1° Gruppo delle Legioni Carabinieri Reali.



"L'eroica morte del Carabiniere Angelo Chinni"  
(tavola di Vittorio Pisani).

la vita in combattimento il Carabiniere Angelo Chinni. Inquadrato nel 220° Plotone Carabinieri Reali e comandato di servizio in prima linea, mentre si svolgeva l'avanzata, vista la gravità della situazione, saltò fuori dalla trincea e trascinò i propri compagni in un assalto alla baionetta, cadendo colpito da una raffica di mitragliatrice. Alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare<sup>7</sup>.

Ma come lui si distinsero altri militari come il Carabiniere Antonio Primi<sup>8</sup>, il Vicebrigadiere Enrico Celestini, i Carabinieri Romeo Tacchi e Giuseppe Brunotti<sup>9</sup>.

- 7 Simona Giarrusso, *1917 – Medaglie d'argento al valore militare al Brigadiere Francesco Vulcano e al Carabiniere Angelo Chinni*, in "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri", anno II (2017), n. 4, pp. 100-101. La concessione della ricompensa fu accompagnata dalla seguente motivazione: "Comandato di servizio in prima linea mentre si svolgeva l'avanzata, noncurante del pericolo, e dando bell'esempio di coraggio, balzava in piedi sulla trincea, e di là incitava i soldati all'assalto, finché venne colpito a morte", Fornazza (Campagna 1915-1918). 220° Plotone Carabinieri Reali Legione Verona, R.D. 18 novembre 1920.
- 8 Decorato di MAVM; questa la motivazione: "Addetto al comando di un reggimento, in circostanze difficili, sotto l'intenso fuoco nemico, con sprezzo del pericolo, e dando prova di grande ardimento e sangue freddo, traversava più volte zone fortemente battute, recapitando ordini. Cadde colpito a morte mentre, di sua iniziativa, con mirabile energia, radunava e riconduceva al combattimento militari sbandati e dispersi", Monte Vodice 14 maggio 1917 (Campagna 1915-1918). Comando Reggimento Fanteria. D. Lgt. 5 maggio 1918.
- 9 Decorato di MAVM (alla memoria) con la seguente motivazione: "Al seguito del comandante di una brigata, giunto su di una posizione avanzata e fatto segno al tiro dei grossi calibri nemici, tentava di salvare il suo superiore, facendogli scudo del suo corpo, finché colpito da schegge e da sassi, cadeva eroicamente sul campo" Sagorie 29 agosto 1917 (Campagna 1915-1918), Comando CC.RR. Brigata Forlì, D. Lgt. 17 novembre 1918.

## Il Capitano Vittorio Bellipanni

Il mattino dell'11 giugno 1917, nell'ospedale da campo numero 236 di Crauglio (UD) cessa di vivere il Capitano dei Carabinieri Reali Vittorio Bellipanni<sup>10</sup>.

In questa sede giova sottolineare due aspetti che il decesso di Bellipanni comporta; la prima questione riguarda la funzione: dal 1915 è mobilitato e assegnato alla III Armata in qualità di comandante dei Carabinieri della 45<sup>a</sup> Divisione di Fanteria, impegnata nella zona dell'altopiano del Carso, partecipando a combattimenti nel settore del Monte Sabotino, oltre (aprile – maggio 1916) ad i consueti incarichi di vigilanza e servizio di informazione nelle

retrovie e in prima linea. Ottenne di lì a poco una medaglia di bronzo al valor militare. Pochi mesi dopo, una seconda identica onorificenza conferma le qualità dell'ufficiale, promosso intanto Capitano (26 giugno 1916), che, durante gli scontri del 6 – 16 agosto 1916 nel settore Sabotino-Gorizia “sotto il vivo fuoco nemico, ricondusse in combattimento delle truppe che ripiegavano in seguito ad un violento contrattacco avversario”.

L'anno successivo, il 12 maggio, si avviò la 10<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo che vide la 45<sup>a</sup> divisione è attestata presso le foci del Timavo e da quella posizione si avvia l'occupazione di località come Flondar, Medeazza, Bagni e San Giovanni di Duino cercando di superare le resistenze austroungariche e puntare su Trieste. La controffensiva austriaca è rapidissima e si combatte corpo a corpo. Bellipanni è sul campo di battaglia in mezzo ai soldati. Durante una ricognizione si imbatte in un gruppo di militari allo sbando che prende con se e li conduce di nuovo



L'eroica morte del Capitano Vittorio Bellipanni",  
tavola di Vittorio Pisani.

<sup>10</sup> Su Bellipanni, oltre a numerosi articoli e saggi, si rinvia a Federico Ciavattone, *Nei secoli fedele, Vittorio Bellipanni e i Carabinieri nella Grande Guerra*, Felici editore, Pisa, 2012.

all'attacco. Il 24 maggio il suo reparto, insieme ad altre unità, sferra una violenta offensiva al nemico a quota 77 del settore di Monfalcone. Colpito alla gamba da una grossa scheggia di granata, rimane accanto ai suoi uomini, continuando a battersi fino allo stremo delle forze. Solo in serata acconsente a ricevere le necessarie cure mediche e viene ricoverato nell'ospedale da campo di Crauglio. Qui, l'indomani, nel corso di una cerimonia intima, familiare, il Duca d'Aosta lo decora sul campo con la Medaglia d'Argento al Valor Militare ma Bellipanni morì 18 giorni dopo in conseguenze delle ferite.

Il 12 giugno, giorno dei funerali, anche Gabriele D'Annunzio accompagna il feretro. Il poeta soldato porta il suo ultimo saluto al compagno d'armi e lo fa a modo suo. E' la voce del Vate quella che, nella cattedrale di Udine, declama l'ode composta in memoria dell'amico. L'allocuzione non è solo una celebrazione del militare, che l'autore aveva ammirato in più occasioni nel corso della 9ª battaglia dell'Isonzo mentre, pistola in pugno, affrontava il rischio della morte, ai margini delle doline del Veliki "fra le croci d'abete, fra le botti d'acqua, fra i mucchi di bombe, fra i sacchi nuovi, fra le barelle posate nel fango, mentre i portatori di lettighe e i portatori di dischi passavano in corsa attraverso i turbini di sassi scagliati dagli scoppi come da mille e mille frombole, incontro ai feriti leggeri che scendevano senza lamento e scavalcavano i morti sfavillando di goccioline rosse in quella striscia quieta di sole mattutino". Nei versi del poeta pescarese, il dolore del lutto e la sofferenza per la perdita del soldato caduto per la Patria si trasformano, assumendo un significato completamente nuovo: "noi combattenti non deploriamo la morte ma esaltiamo la vita, non conduciamo un lutto ma celebriamo un trionfo".

Nasce così il culto dell'eroe che, attraverso il "silenzio della morte" diviene guida di tutti i combattenti: "Anche nel volto consunto di questo giovane capitano il sorriso è rimasto; e c'illumina tuttavia a traverso il feretro, più potente di questo sole crudo su questa strada maestra scalpitata dai fanti e solcata dai carri. Noi sentiamo che il suo silenzio è tuttavia operoso, come quando in silenzio egli faceva ogni giorno offerta della sua vita alla disciplina della guerra, che non era per lui se non il primo comandamento della Patria: condizione essenziale di salute e di vittoria". Il componimento, scritto per celebrare l'eroismo del singolo appartenente all'Arma, assume a inno di tutta l'Arma: "Questa assidua dedizione di sé, nella semplicità più verace, nella più leale vigilanza, egli c'insegna, affermandola come regola severa dell'Arma in cui aveva l'onore di servire. E' l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua della battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore, tanto più gloriosa, quanto più avara le è gloria; l'Arma dei Carabinieri del Re incide oggi il nome del capitano Vittorio



Bellipanni nelle tavole dei grandi esempi<sup>11</sup>.

Ecco dunque che la scomparsa di Bellipanni porta con sé anche un ricordo forte, stabile e permanente legato proprio al ricordo che l'amico D'Annunzio dedica alla memoria dell'ufficiale dei Carabinieri caduto al comando delle truppe che stava conducendo all'attacco.

### Aviatori

Lo sforzo logistico e organizzativo compiuto dall'Esercito e le imprese dei nostri pionieri dell'aria consentirono però un progressivo cambio di rotta che si concretizzò proprio a partire dall'ottobre del 1917, quando il rapporto di forze in cielo si ribaltò a favore della nostra aviazione<sup>12</sup>. Importante fu il contributo fornito anche dai carabinieri aviatori in quel mese. Tra loro si distinse colui che diventerà un vero simbolo dell'aviazione della Prima Guerra Mondiale celebre per il coraggio nell'accettare sempre il combattimento incurante del numero di aerei avversari: l'allora Brigadiere Ernesto Cabrera che

il 26 ottobre 1917 abbatté il suo primo aereo austriaco. Di non minor importanza l'apporto del Capitano Ernesto Sequi, nato a Bosa in provincia di Nuoro



11 Simona Giarrusso, 1917 - "L'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa" (12 giugno), in "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri", anno II (2017), n. 3, pp. 94-97.

12 Tra gli altri, si vedano: Paolo Varriale, *I Reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Stato Maggiore Aeronautica – Ufficio Storico, Roma, 1999; Id., *Gli assi dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Stato Maggiore Aeronautica – Ufficio Storico, Roma, 2002; id. (a cura di), *Aviatori della Grande Guerra - Uomini e macchine nella raccolta fotografiche dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 2009; id., *I Caduti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Stato Maggiore Aeronautica – Ufficio Storico, Roma, 2014.





Ernesto Cabrana

il 10 aprile 1882. Il 9 ottobre 1917, l'ufficiale entrò in combattimento in zona di guerra come pilota prima con la 76<sup>a</sup> Squadriglia e successivamente con la 70<sup>a</sup> Squadriglia aeroplani da caccia Henriot, della quale divenne comandante. Durante le sue numerose sortite aeree nei cieli nemici riuscì ad abbattere un velivolo avversario e a compiere più di 50 voli di guerra e 20 missioni di scorta. Per le sue innumerevoli operazioni al termine del conflitto gli fu concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "ardito pilota da caccia e ottimo comandante di squadriglia prese parte a numerosi mitragliamenti a bassa quota contro truppe nemiche ritornando spesso con l'apparecchio gravemente danneggiato dal tiro avversario. Il 17 giugno 1918 sotto la pioggia diretta abbassatosi per meglio

colpire il bersaglio e rimasto gravemente ferito il dolore e la copiosa perdita di sangue riuscì a riportare l'apparecchio al proprio campo. Costante esempio ai suoi dipendenti di audacia e di costanza e di elevato sentimento del dovere". Sempre ad ottobre si distinse anche il Brigadiere Edgardo Baldazzi, nato a Cesena il 9 dicembre 1890, il quale, destinato in zona di operazioni con la 118<sup>a</sup> Squadriglia aeroplani da ricognizione "*Saml*", portò a termine varie missioni penetrando in profondità le linee nemiche e acquisendo informazioni preziose. Ingaggiò più volte vittoriosamente combattimento con pattuglie avversarie meritando, per le sue operazioni in volo, la medaglia d'argento al valor militare, che gli fu conferita con la seguente motivazione: "Pilota di aeroplano abilissimo, nelle innumerevoli azioni di guerra compiute, portò sempre a termine i compiti affidatigli, attraverso l'intenso tiro antiaereo che spesso gli danneggiò gravemente l'apparecchio, e nonostante la minaccia di più velivoli nemici, di cui sostenne audacemente l'offesa, impegnando combattimento. In ogni occasione dette costanti, mirabili prove di audacia, fermezza e sprezzo del pericolo".



Ernesto Sequi

## Il Carabiniere ausiliario

La grande novità del 1917 fu l'istituzione di una nuova figura di militare dell'Arma: il Carabiniere ausiliario.

Si trattava di un Carabiniere, quello ausiliario, arruolato tra il personale di truppa dell'Esercito più affidabile per requisiti in grado di coadiuvare il carabiniere effettivo nello svolgimento dei quotidiani compiti d'istituto.

Già nel febbraio 1917 il Ministero della Guerra emanò la circolare n. 2300-G ad oggetto Assunzione in servizio di Carabinieri ausiliari, preannunciando il provvedimento legislativo teso all'arruolamento di "un ragguardevole numero di caporali e soldati di qualunque arma e corpo, classe e categoria [...] nell'Arma dei Carabinieri Reali, quali Carabinieri ausiliari". Tra le norme generali per il reclutamento nell'Arma era stabilito che gli stessi sarebbero rimasti "in servizio nell'Arma in qualità di Carabinieri ausiliari per sei mesi oltre il giorno in cui sarà conclusa la pace" e che avrebbero avuto "la divisa del Carabiniere a piedi, il relativo grado militare (caporale) e tutte le altre prerogative"<sup>13</sup>. Il Comando Supremo<sup>14</sup> emanò lo stesso giorno Lo stesso giorno un'analogia circolare ad oggetto *Trasferimento di militari di truppa nei CC.RR.*. Nella seconda parte della circolare forniva istruzioni ai comandi Carabinieri competenti, tese ad accelerare le operazioni anche attraverso "le opportune informazioni sulla condotta militare, sull'indole e sul grado di intelligenza di ciascuno ai rispettivi comandanti", nonché dell'idoneità fisica, provvedendo così all'invio delle informazioni raccolte ai comandi di legione per velocizzare,



13 I requisiti generali erano costituiti dalla statura (non inferiore a 165 cm), il fisico robusto, la capacità di sopportare le fatiche dell'Arma dei Carabinieri, essere di buona condotta, con intelligenza pronta, "saper fare la propria firma" e trovarsi in servizio sotto le armi da almeno un anno. Veniva data preferenza a coloro i quali "si trovano da maggior tempo presso l'Esercito operante, appartengano alle carie specialità della fanteria, od abbiano conseguito ricompense al valore militare ovvero riportato ferite. Dovranno riunire i requisiti necessari per far parte dell'Arma dei Carabinieri Reali, essere celibi o vedovi senza prole". Inoltre, ove gli arruolati come Carabinieri ausiliari avessero voluto transitare nel ruolo di Carabiniere effettivo, avrebbero perso il premio previsto all'atto del congedo (250 lire) ma, in compenso, il limite di età per l'arruolamento come effettivi sarebbe stato elevato, solamente per loro, a 30 anni.

14 AUSSME, Fondo M7, circolari vari uffici, serie Comando Supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione, b. 34, circolare n. 64000 Comando Supremo - Riparto Operazioni - Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.



per quanto possibile, le operazioni di reclutamento allo scopo di immettere rapidamente nell'Arma il personale selezionato.

Tuttavia si deve anche rappresentare che i comandi militari misero in evidenza le proprie preoccupazioni di perdere personale qualificato a favore dell'Arma: ad esempio il comando della Zona di Gorizia, con fo-

glio n. 3413 del 29 aprile segnalava al Comando Supremo il “gravissimo danno che deriva ai corpi dall'esodo dei migliori elementi, tra cui non pochi graduati, mentre in questo momento sarebbe assolutamente necessario che i reparti nulla perdessero della loro efficienza”<sup>15</sup>. Si tenne conto delle perplessità dei corpi dell'Esercito, tanto che il 1° maggio successivo si chiese al Comando Generale dell'Arma<sup>16</sup> la situazione sullo stato del “trasferimento ottomila carabinieri ausiliari [tenendo presente] necessità che non venga superato per singoli riparti zona guerra giusta aliquota di militari da reclutarsi per non depauperare migliori elementi reparti stessi”.

La questione dei Carabinieri ausiliari non si chiuse così, tanto che il Comando Generale, sempre nel corso del 1917, inoltrò altre richieste al Ministero della Guerra per incrementare la forza delle legioni territoriali. Così nel settembre del 1917 il Ministero interessò il Comando Supremo<sup>17</sup>, giacché riteneva “indispensabile assumere in servizio senza indugio altri 10.000 Carabinieri ausiliari. Al riguardo, poiché esistono numerose domande di militari di altre armi, già istruite in occasione della precedente assunzione di Carabinieri ausiliari, si potrà, senza provocarne altre, dar corso a 10.000 di quelle risultate precedentemente esuberanti [...] è certo che una buona parte delle domande che dovrebbero esser così accolte sarà relativa a militari attualmente mobilitati”.

In definitiva, c'era un forte bisogno di Carabinieri soprattutto sul territorio nazionale che non era sottoposto alle operazioni di guerra dove, oltre ai tradizionali compiti assegnati all'Arma, era necessario incrementare l'attività di vigilanza sui sudditi stranieri, su possibili movimenti e azione eversive, sulla vigilanza sia delle coste sia delle ferrovie allo scopo di prevenire possibili attacchi nemici o azioni di sabotaggio delle linee ferrate in quel periodo principale mezzo di trasporto.

15 Il riferimento al momento è legato allo svolgimento della decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio – 5 giugno 1917).

16 AUSSME, Fondo M7, circolari vari uffici, serie Comando Supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione, b. 34, telegramma n. 85132 in data 1° maggio 1917.

17 Ivi, foglio n. 10575 in data 5 settembre 1917 Ministero della Guerra – Segretariato Generale – Divisione Stato Maggiore – Sezione 3ª.



Carabinieri mobilitati. Foto di gruppo di un reparto dell'Arma. Al centro gli ufficiali. In prima fila uno dei militari è stato appena decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Il decreto, all'articolo 2, disponeva pure che "in caso di futuri richiami alle armi delle loro classi" avrebbero prestato servizio nuovamente nell'Arma dei CC.RR. e che, qualora ne fosse stata decretata l'opportunità, sarebbero potuti transitare nel ruolo degli effettivi conservando di diritto il computo del periodo di servizio già prestato e perciò in tale occasione il limite d'età per il loro passaggio nel ruolo permanente era stato innalzato a trenta anni.

I *carabinieri ausiliari* furono inquadrati nell'arma a piedi, portandone l'uniforme, le armi e le buffetterie meno che la sciabola, ma tenuto conto delle condizioni economico-finanziarie determinate dal conflitto fu inizialmente disposto che in attesa dell'assegnazione del corredo, essi prestassero servizio temporaneamente con l'uniforme grigio-verde di cui erano provvisti, applicando sulla giubba un sovraccolletto di panno turchino con gli alamari e sul berretto il fregio dell'Arma; sempre per le difficoltà esistenti nelle forniture militari, le prime buffetterie distribuite furono in cuoio grigio-verde.

I carabinieri ausiliari furono impiegati principalmente presso le legioni territoriali, soprattutto in occasione delle manifestazioni di piazza che richiedevano un numero adeguato e a volte elevato di personale per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, ma durante i periodi di quiete svolgevano il normale servizio d'istituto insieme ai graduati e ai carabinieri effettivi più anziani.

Tale forza extra-organica, testata e giudicata favorevolmente durante il corso del 1917, fu potenziata, entro la fine di quell'anno, con ulteriori 6.000 uomini (d. lgt. 2 dicembre 1917, n. 1984). Dopo la positiva esperienza dei Carabinieri ausiliari in quegli anni, si diede la possibilità di riattivare il reclutamento di tale figura anche durante la Seconda Guerra Mondiale. Nell'immediato periodo post-bellico, si determinò (d.lgs. lgt. 9 novembre 1945, n. 857) di mantenere il

reclutamento su base volontaria dei carabinieri ausiliari tra gli appartenenti alle classi di leva chiamate alle armi per il relativo periodo di ferma di 18 mesi. Per completezza va ricordato che i *carabinieri ausiliari* sono stati a lungo una forza disponibile e una risorsa preziosa per l'Istituzione, sino al 2004 (l.n. 226 del 23 agosto 2004) quando si è proceduto alla sospensione del servizio di leva<sup>18</sup>.

## Ordinamento

Dal punto di vista organizzativo, già nel 1916 (D. Lgt. 5 ottobre 1916 n. 1314) si intervenne sull'ordinamento dell'Arma, prevedendo stabilendo che essa dovesse comprendere: il Comando Generale dell'Arma, 14 legioni territoriali, una Legione Allievi, una Scuola Allievi Ufficiali ed una Scuola Allievi Sottufficiali<sup>19</sup>. Un successivo decreto luogotenenziale del 23 aprile 1917 introdusse una riorganizzazione a carattere temporaneo. Fu stabilita la “provvisoria istituzione di comandi superiori dell'Arma mediante comandi di gruppi legioni destinati ad alleggerire il Comando Generale di una complessa serie di attribuzioni inerenti alla disciplina, all'amministrazione ed al servizio d'istituto delle legioni, ora-mai aumentate di numero e cresciute di forza, nonché destinati a far sentire in modo più vicino ed efficace alle legioni stesse la superiore azione ispettiva e di controllo”<sup>20</sup>.

Ci si è interrogati su tale necessità; secondo le considerazioni del Ministro della Guerra Morrone presenti nella relazione al Consiglio dei Ministri del 23 aprile 1917 (con annesso schema di decreto), le attività del Comando Generale erano assorbite principalmente dalle operazioni di carattere militare a causa del “continuo aumento dei reparti di Carabinieri Reali inviati ed in corso di invio presso l'Esercito mobilitato [tanto che erano] enormemente aumentate le proprie incombenze così da rendere necessario, almeno finché sarà avvenuta la smobilitazione e saranno congedati i Carabinieri ausiliari, di affidare ad altri dipendenti

18 Gianluca Amore, *1917 – Istituzione dei Carabinieri ausiliari (25 febbraio)*, in “Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri”, a. II (2017), n. 1, pp. 118-121.

19 ANNUARIO MILITARE DEL REGNO D'ITALIA, vol. I, parte 3<sup>a</sup>, *Sunti Storici ed organici delle armi, dei corpi e dei servizi del Regio esercito – Allegato Permanente*, Provveditorato Generale dello Stato – Libreria, Roma, 1928, pp. 12-31. Alla voce *Arma dei Carabinieri Reali*. Rispetto al regolamento organico risalente al dicembre 1911 vi era stato l'incremento di tre legioni territoriali (Catanzaro, Genova e Messina) e la costituzione della Scuola Allievi Sottufficiali. Con il D. Lgt. 9 luglio 1916, n. 831, era stata ripristinata la carica di Comandante in secondo nell'Arma dei Carabinieri per consentire la corretta gestione delle attività ordinarie a favore delle organizzazioni territoriale ed addestrativa non investite direttamente dalle questioni belliche.

20 Filippo Cappellano – Flavio Carbone, *I Carabinieri reali al fronte nella Grande Guerra*, in Nicola Labanca – Giorgio Rochat, *Il soldato, la guerra e il rischio di Morire*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 167-214, ma in particolare, per la nascita degli ausiliari, pp. 211-214.





Un Plotone di Carabinieri Ciclisti in addestramento. Aliquote di Carabinieri ciclisti erano inserite, con i Carabinieri a cavallo e quelli a piedi, nelle Sezioni Carabinieri Mobilitate al seguito delle Unità dell'Esercito.

comandi una parte delle complesse sue mansioni.” In tal modo il Comando Generale si sarebbe potuto “anche in modo più proficuo, dedicare la propria attività solo alle elevate questioni concernenti l’indirizzo generale dell’Istituzione ed in particolare alla preparazione dei quadri e del personale di truppa, che è opportuno rimanga sotto la sua diretta azione” mentre avrebbe delegato a tali nuovi organismi il controllo diretto sui comandi di corpo [legioni].

### Calamità naturali

L’Arma, presente com’è noto, su tutto il territorio nazionale non si limitò ai “soli” servizi di ordine e di sicurezza pubblica ma dovette intervenire per prestare la propria opera in occasione delle principali calamità naturali che colpirono il Paese. Così basti ricordare la frana in val di Fiemme del 19 gennaio 1917, il terremoto in Val Tiberina (AR) il 26 aprile 1917, la frana a Selva di Cadore (BL) il 27 maggio 1917, l’alluvione del Po a Pavia nel giugno e infine, l’alluvione di Messina dell’ottobre dello stesso anno pochi giorni prima di Caporetto<sup>21</sup>.

Si pensi che solamente dopo l’imponente piena del Po, il consiglio superiore dei lavori pubblici codificò l’altezza per gli argini golenali tenuto conto che il progressivo restringimento del fiume ebbe come conseguenza un rallentamento della trasformazione delle arginature golenali in arginature maestre<sup>22</sup>.

21 Si rinvia a Ministero dell’Interno – Dipartimento dei vigili del Fuoco del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile, *Annuario statistico del corpo nazionale Vigili del Fuoco 2007*, p. 10 e ACS, Ministero dell’Interno – Direzione Generale Amministrazione Civile, Divisione servizi speciali – Servizi in dipendenza dei terremoti, *Ctg. 25.000.5.37.11.34 Alluvione di Messina 1917 (1917-1924)*, <http://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/guida/IT-ACS-AS0001-0001555>, consultato il 30 gennaio 2018.

22 Si veda Ing. Mauro Bencivenga, *Alluvioni in Italia: eventi storici e gestione del territorio*, in <http://www.carabinieri.it/editoria/natura/la-rivista/home/tematiche/ambiente/alluvioni-in-italia-eventi-storici-e-gestione-del-territorio>, consultato il 30 gennaio 2018.

In particolare, si vuole ricordare il tragico evento della Val Tiberina che costò la vita a una ventina di persone e che impegnò Carabinieri e soldati nella ricerca dei superstiti, nel recupero dei deceduti e nello svolgimento dei primi servizi di sicurezza e di tutela dei beni pubblici e privati da possibili azioni predatorie.

### **Rapporto con la popolazione**

Il 18 marzo 1917 il foglio n. 6532-14-1916 del Comando Generale annunciò che ogni comando dell'Arma sarebbe stato presto dotato della Bandiera Nazionale: "Questo Comando Generale ebbe testè occasione di rappresentare al Ministero della Guerra l'opportunità di dotare i comandi dell'Arma – limitatamente a quello più elevato in grado nelle residenze ove ne esista più di uno – della bandiera Nazionale affinché possa essere inalberata sull'edificio delle rispettive caserme nelle ricorrenze e secondo le norme indicate dal n. 297 del regolamento sul servizio territoriale".

La circolare faceva seguito al dispaccio n. 5634 del Ministero della Guerra del 12 marzo con cui fu accolta la proposta di attribuire la bandiera nazionale ai comandi inferiori a quello di legione.

Furono stabilite le dimensioni delle bandiere, le quali dovevano corrispondere *"alla metà di quelle di 2<sup>a</sup> categoria attualmente in uso così da formare una 3<sup>a</sup> categoria che sarà aggiunta a quelle stabilite dal predetto regolamento"*.

Sarebbe stato investito nella competenza anche il Ministero dell'Interno per la stipula di "contratti con i fornitori del casermaggio [...] per la provvista, manutenzione ed eventualmente rinnovazione delle bandiere Nazionali, in modo che gradatamente le caserme dei comandi dell'Arma interessati vengono ad esserne provviste", considerando che le contingenti difficoltà economiche contingenti non consentivano l'immediato approvvigionamento delle bandiere per i circa 5.000 comandi dell'Arma.

Così si diede anche la possibilità per i Comandi dell'Arma di accettare, previa autorizzazione delle legioni, le bandiere aventi le dimensioni previste dal regolamento del servizio territoriale eventualmente offerte da *"enti pubblici locali non aventi alcun colore politico"*.

La disposizione fu presa a seguito della proposta del Sindaco del Comune di Castelnuovo Magra (SP), all'epoca in provincia di Genova, inoltrata il 30 settembre 1916 al Comandante Generale dell'Arma, con la quale si richiedeva l'autorizzazione a donare una bandiera nazionale alla locale Stazione Carabinieri *"da inalberare sulla facciata della caserma"* in occasione di dimostrazioni patriottiche o nella ricorrenza di speciali solennità pubbliche, esaudendo così il desiderio della cittadinanza.

La donazione, autorizzata, avvenne con una solenne cerimonia nel marzo 1917 riscuotendo enorme successo tra la popolazione. Successivamente e in analogia con tale primo episodio, in vari comuni d'Italia, gli stessi enti locali o





Padova, dicembre 1917. Casa Fiorentini, i resti del fabbricato dopo l'incursione aerea.

comitati di cittadini appositamente costituiti, donarono il vessillo tricolore alla propria Stazione dei Carabinieri.

L'importanza dell'iniziativa della Giunta del Comune ligure è ricordata nella prefazione al *Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri* del 1994 del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale C.A. Luigi Federici<sup>23</sup>.

### **Tournée della Banda dell'Arma in Francia**

Come la guerra non aveva sosta, così non avevano tregua le richieste di inviare i carabinieri musicisti, che percorrevano in lungo e in largo diversi stati; già nel 1916 la Banda si era esibita a Parigi e in Francia ricevendo incredibili acclamazioni. Nel 1917 la Banda ritornò ancora in Francia, a Lione e a Saint-Étienne, per una manifestazione pro Croce Rossa, l'anno successivo in Inghilterra, a Londra, dove suonò alla presenza dei Reali, poi a Birmingham, Sheffield, Blackburn, Newcastle, Liverpool e Southampton. Nel viaggio di ritorno, nell'attraversare la Francia, sostò a Le Havre, dove era stata ancora una volta la Croce Rossa a richiederne la presenza.

Tra un viaggio e l'altro la Banda aveva continuato ad assolvere i compiti istituzionali in Italia, partecipando alle più importanti commemorazioni e celebrazioni, nonché ad accrescere le proprie competenze dedicandosi all'esecuzione di nuovi brani e all'affinamento di quelli già noti, nella caserma Vittorio Emanuele

<sup>23</sup> Giovanni Salierno, *Bandiera nazionale per le caserme dell'Arma (18 marzo)*, in "Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri", a. II (2017), n. 2, pp. 108-109.



Francia, 1917. Una tavola di Achille Beltrame raffigura l'ennesimo successo musicale della Banda dell'Arma ritornata sul suolo francese.

le II, sede della Legione Allievi Carabinieri di Roma, dove era stata allestita una moderna sala dedicata. Il Maestro Cajoli, riconosciuto tra i maggiori esponenti musicali dell'epoca, ricevendo tra l'altro il titolo di Accademico di Santa Cecilia, si dedicava all'ampliamento del repertorio, scrivendo e trascrivendo brani sempre nuovi.

Ovunque la Musica dell'Arma fu applaudita dalle autorità e dalla popolazione e, mentre il Maestro riceveva ulteriori importanti onorificenze estere, le più celebri testate giornalistiche non mancavano di tessere le lodi dei suoi carabinieri. Una sorta di circolo vizioso: più veniva richiesta la loro presenza più aumentava il consenso sociale e man mano si

accresceva la loro fama, sempre più erano le richieste di partecipazione alle manifestazioni estere.

Tenuto conto del periodo storico, i musicisti si trovavano a viaggiare in lungo e in largo nei Paesi delle potenze europee alleate e si può facilmente immaginare come la strada di quei carabinieri fosse lastricata di difficoltà. Non si trattava solamente di attraversare Paesi in guerra a bordo di mezzi certamente non confortevoli; i viaggi dei musicisti dell'Arma erano faticosi anche sotto l'aspetto psicologico: basti considerare, a esempio, lo scoglio delle differenze linguistiche, con cui dovettero cimentarsi, non potendo conoscere appieno la lingua dei singoli Paesi ospitanti. Quei carabinieri potevano però contare su un severo addestramento militare e su un bagaglio esperienziale che comprendeva anche le prove che avevano vissuto sul Carso; probabilmente l'insieme delle cose faceva apparire quelle "missioni di rappresentanza" meno faticose di quanto in realtà fossero.

Il successo internazionale dimostrò, comunque, che la fermezza, lo spirito di corpo e la spiccata capacità di adattamento acquisita, li aveva resi capaci di esibirsi in *performance* di altissimo livello tecnico, anche in contesti non ottimali, come piazze e strade, dove il suonare avveniva mentre si marciava nel rumore della folla e frequentemente in condizioni meteorologiche avverse.



### I Carabinieri in Palestina

Un primo contingente di Carabinieri Reali (“Distaccamento della Palestina”), fu costituito il 24 aprile 1917 e fu inserito nel Corpo di Spedizione Italiano in Palestina, al comando del tenente colonnello dei Bersaglieri Francesco D’Agostino. Il contingente era composto da circa 100 carabinieri (3 ufficiali, 3 marescialli, 4 brigadieri e 6 vicebrigadieri, 2 appuntati e 85 carabinieri); nel 1918, il reparto fu rinforzato da altri militari<sup>24</sup>.

I Carabinieri, partiti da Napoli il 6 maggio 1917, fecero tappa a Tripoli (10 maggio) e a Tobruk (il 17) per arrivare a Port Said il 19. Il comandante del Distaccamento era il capitano Angelo Scalfi che resse le sorti di questo speciale reparto sino allo scioglimento il 22 agosto 1919.

I carabinieri ebbero dal Comando della Piazza militare l’incarico di garantire la polizia della città e parteciparono con militari inglesi e francesi ad alcuni servizi che oggi si potrebbero definire *joint*. Tra i militari che operarono a Port Said si distinse il brigadiere a piedi Giovanni Ramorino, decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare, mentre altri suoi colleghi ricevettero encomi solenni e riconoscimenti anche dal Comando della Piazza<sup>25</sup>.

24 Ente Editoriale per l’Arma dei Carabinieri, *I Carabinieri 1814-1980*, Ente Editoriale per l’Arma dei Carabinieri, Roma, 1981, pp. 386-388.

25 La motivazione della ricompensa così recita: “In una grave rissa avvenuta fra i militari siriani

Nel luglio 1917, il Distaccamento si spostò a Raffa in ferrovia, una località 20 chilometri a sud di Gaza e dietro la linea dell'esercito inglese. Occupata Gaza, il Corpo di Spedizione seguì l'avanzata inglese, e il Distaccamento, destinato a presidiare Gerusalemme e aggregato alla forza britannica, si trasferì, nel mese di novembre, a *Beit Hanun*, località dalla quale i militari italiani raggiunsero a tappe a piedi Gerusalemme. I carabinieri entrarono solennemente nella Città Santa l'11 dicembre e presero alloggio nella *Casa Nova*, un rifugio per i pellegrini appartenente alla Custodia Franciscana di Terra Santa.

Tra i vari compiti attribuiti ai Carabinieri si segnalano la protezione delle ferrovie, dei depositi di materiale bellico, di viveri, nonché il servizio d'ordine e il servizio d'onore al Santo Sepolcro a Gerusalemme, a turno con gli altri Corpi di Spedizione. Infine, fu assegnato ai Carabinieri anche il delicato compito del rimpatrio di 300 italiani fatti prigionieri sul fronte austriaco e ceduti dall'Austria ai turchi per la costruzione di fortificazioni, liberati dalle truppe alleate durante l'offensiva su Damasco, il 30 settembre 1918. Le vicende del Distaccamento terminarono nell'agosto 1919 quando il reparto fu rimpatriato a Napoli e sciolto nell'agosto 1919, ma rimase in terra di Palestina una presenza di 2 ufficiali e 50 carabinieri che terminarono il servizio in Terra Santa nel dicembre dello stesso anno.

### Cosma Manera

Si è parlato già di Cosma Manera in altre sedi; un ufficiale brillante, sicuramente atipico, in grado di destreggiarsi in situazioni disperate, quasi un personaggio da film<sup>26</sup>. Egli, con la rivoluzione dei soviet in corso e la dissoluzione dell'impero russo, riesce a individuare e salvare dai campi di prigionia dello zar migliaia di italiani: trentini, dalmati, istriani, triestini, soldati dell'Impero Austroungarico catturati sul fronte orientale si trovavano in una situazione drammatica destinati a una fine certa. Quegli italiani, di lingua e cultura, stavano diventando cittadini di uno Stato che li accoglieva come *redenti* al pari delle loro terre. Manera era già presente da tempo nell'Impero zarista, poliglotta, in possesso di un'ampia esperienza all'estero nei Balcani e poi a San Pietroburgo, il maggiore Manera coordinò e poi diresse, insieme ad altri ufficiali dell'esercito, una prima operazione di salvataggio nel 1916. Riuscì a ritrovare ed organizzare 8000 soldati sottraendoli ai campi di prigionia e, con alcuni mezzi di fortuna, organizzò il

---

ed algerini di bandiera francese ed arabi della città, benché sprovvisto di rivoltella, come da ordine del comando inglese, coraggiosamente si lanciava fra i numerosi contendenti che si scambiavano colpi di arma da fuoco, riuscendo a separarli ed a ristabilire la calma". Porto Said (Egitto) (Campagna 1915-1918). Distaccamento truppe italiane Palestina, R.D. 4 gennaio 1920.

26 Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, *I Carabinieri cit.*, pp. 380-383.



Il Maggiore Cosma Manera in una foto ricordo con alcuni italiani irredenti.  
Si noti l'uso di vestiti civili secondo la moda russa del tempo.

rientro in Italia di una prima metà. Giunto l'inverno, il porto di Arcangelo fu reso impraticabile dai ghiacci. Così circa 3000 irredenti rimasero on quella landa desolata. Manera risolve problemi amministrativi, logistici, di equipaggiamento dando vita alla cosiddetta "Legione redenta". Esplose nel frattempo la guerra civile e ciò rese impossibile il movimento del reparto verso Occidente, così l'unica soluzione per gli italiani fu di dirigersi verso l'estremo Oriente, trasformando la Siberia in una terra di speranza.

Dopo un'attesa di qualche tempo e constatata l'impossibilità di un rientro in Italia via nave, Manera si decise a muoversi via terra attraverso la Cina per raggiungere la concessione italiana di *Tien-Tsin*. Il contingente, organizzato su 3 battaglioni, dovette sostare in Manciuria e quindi raggiungere il possedimento italiano e, infine, inviare un contingente a Pechino.

Il 1918 avrebbe comportato altri oneri a Manera ma anche soddisfazione e successi con il soccorso ad altri 2000 irredenti.

Scriveva di Cosma Manera il Capo della Missione Militare Italiana in Siberia, tenente colonnello Vittorio Filippi di Baldissero, in un rapporto «riservatissimo» del 1° settembre 1919, perorandone l'avanzamento per meriti speciali, nonché la prestigiosa nomina ad ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro: «*Dando uno sguardo a tutta l'opera spiegata in Russia dal Maggiore Manera non si può non ri-*





*manere ammirati di fronte a tanta feconda attività. Sono tre anni interamente dedicati alla causa dei redenti che di lui sono stati e sono la occupazione e la preoccupazione costante, che di lui hanno assorbita ogni attività fisica e intellettuale, attraverso difficoltà d'ogni genere dalle quali solo una tempra salda quale è quella del maggiore Manera poteva trionfare (...) si tratta di ufficiale che conta 25 anni di spalline, la maggior parte dei quali impiegata in importanti missioni all'estero i cui ottimi risultati dicono delle di lui elevate qualità personali (...) ottimo conoscitore di uomini e di cose, dotato di spirito di penetrazione, sa in ogni questione scegliere la via giusta e va senza tergiversare diritto allo scopo».*

## Conclusioni

Si può concludere sottolineando quanto le attività, i compiti e le missioni assegnate ai Carabinieri nel corso del 1917 rappresentarono un impegno arduo che oltrepassò le normali funzioni assegnate agli organismi di polizia militare e di forza dell'ordine per abbracciare un insieme di funzioni che consentirono di far conoscere le capacità del carabiniere italiano nel nostro Paese e all'estero raccogliendo parole di lode sia dagli attenti osservatori stranieri sia dai rappresentanti nazionali ed esteri che ebbero occasione di notare il loro operato. In questo caso, la Prima Guerra Mondiale rappresentò un'occasione per far conoscere quanto facevano i Carabinieri italiani.

## *La Guardia di Finanza nella Grande Guerra – 1917*

**Gen. B. Marcello RAVAIOLI \***

### **Premessa**

Molto si è scritto nel tempo dell'anno terribile, il 1917, sotto i più vari profili, da quello politico a quello militare, da quello diplomatico a quello economico, passando, specie negli anni a noi più vicini, per tutto l'insieme dei campi dell'azione umana, abbandonando così la memorialistica dei diretti protagonisti di vertice di quegli avvenimenti o le monografie degli Stati Maggiori per giungere agli aspetti sociologici e ai ricordi individuali dei milioni di esseri umani che furono singolarmente coinvolti nel grande cataclisma. L'illusione del mito della "guerra breve" che aleggiava nel 1914, come uno sbiadito ricordo delle guerre precedenti, unito ad una visione politico-diplomatico-militare eurocentrica, era ormai stato irreversibilmente dissolto da un triennio di "materialschlachten" in cui una sola mitragliatrice, sopravvissuta a giorni di infernale preparazione di artiglieria e protetta da un invalicabile ostacolo passivo (strisce profonde di grovigli di reticolati assicurati talvolta a paletti di sostegno solidamente infissi nel terreno) era in grado di smorzare in pochi minuti l'impeto offensivo dei più agguerriti battaglioni, sterminandoli sino all'ultimo uomo. L'oleografia ottocentesca aveva ormai lasciato per sempre il campo libero alla "guerra delle macchine" (il carro armato, gli aggressivi chimici, il sottomarino) nella quale la mobilitazione umana era totale e contava più la capacità produttiva delle industrie che il genio strategico di retaggio napoleonico. Questo lo scenario complessivo, nel quale si inserisce l'opera del Corpo della Guardia di Finanza, oggetto del presente contributo.

E' utile premettere che nell'estate 1916 fu attuato un importante riordinamento dei diciotto Battaglioni mobilitati dalla Guardia di Finanza all'inizio della guerra (vds. Scheda n. 1 in allegato), poiché erano stati sino a quel punto riscontrati, alla luce delle esperienze acquisite nel primo anno di guerra, vari inconvenienti cui doveva porsi, al più presto, rimedio:



\* Comandante del Centro di Reclutamento della Guardia di Finanza di Roma



- L'affrettata preparazione all'atto della mobilitazione di un numero eccessivo di reparti rispetto alle reali potenzialità belliche del Corpo e quindi di forza ridotta rispetto a quelli ordinatamente omologhi del Regio Esercito, peraltro poi sanata sul campo dalla prontezza con la quale si era colta l'essenza del nuovo tipo di guerra che si stava combattendo rispetto a quelle precedenti dell'Ottocento ed anche da una intensa istruzione tattica volta a raggiungere la necessaria attitudine alle azioni offensive a carattere complesso;
- La scelta, per il comando di taluni reparti, di ufficiali non completamente idonei per età, condizioni fisiche e qualità professionali al durissimo servizio di guerra, con conseguente trascuratezza nello svolgimento delle proprie delicate funzioni;
- Una certa quale diffidenza di impiego, anch'essa poi felicemente superata grazie al magnifico slancio aggressivo manifestato in faccia al nemico in mille occasioni, da parte dei Comandi del Regio Esercito alle cui dipendenze erano stati assegnati i reparti mobilitati del Corpo e che talvolta giunse ad inutili impieghi di retrovia o al disconoscimento di meriti aspramente conquistati sul campo di battaglia ad un altissimo prezzo di sangue;
- La mancanza presso il Comando Supremo di un'autentica autorità di collegamento con il Corpo.

Furono pertanto assorbite le seguenti Compagnie per rinforzare le altre dei propri Battaglioni, la metà dei quali vennero poi a loro volta anch'essi disciolti per portare ad organico definitivo i rimanenti:

- 3<sup>a</sup> dal 1° Battaglione;
- 7<sup>a</sup> dal 2° Battaglione (**disciolto**);
- 10<sup>a</sup> a favore delle 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> del 3° Battaglione (**disciolto**), poi autonome;
- 16<sup>a</sup> dal 5° Battaglione (**disciolto**);
- 17<sup>a</sup> dal 7° Battaglione;
- 21<sup>a</sup> dal 7° Battaglione;
- 25<sup>a</sup> a favore delle 22<sup>a</sup>, 23<sup>a</sup> dell'8° Battaglione;
- 26<sup>a</sup> dal 9° Battaglione (**disciolto**);
- 31<sup>a</sup> a favore delle 29<sup>a</sup>, 30<sup>a</sup> del 10° Battaglione (**disciolto**), poi autonome;
- 32<sup>a</sup> dall'11° Battaglione;
- 35<sup>a</sup> dal 12° Battaglione;
- 38<sup>a</sup> dal 15° Battaglione (**disciolto**);
- 41<sup>a</sup> dal 13° Battaglione (**disciolto**);
- 44<sup>a</sup> dal 14° Battaglione;
- 47<sup>a</sup> dal 15° Battaglione (**disciolto**);
- 50<sup>a</sup> dal 16° Battaglione;

- 51<sup>^</sup> dal 5° Battaglione (**disciolto**);
- 54<sup>^</sup> dal 17° Battaglione (**disciolto**);
- 57<sup>^</sup> a favore delle 55<sup>^</sup>, 56<sup>^</sup> del **18° Battaglione**, poi ricostituita;
- 60<sup>^</sup> a favore delle 58<sup>^</sup>, 59<sup>^</sup> del 19° Battaglione (**disciolto**);
- 63<sup>^</sup> a favore delle 61<sup>^</sup>, 62<sup>^</sup> del **20° Battaglione**.

In pratica delle 57 Compagnie mobilitate all'inizio del conflitto ne restarono organicamente in vita 37 di cui 4 autonome; con le restanti 33 furono mantenuti 9 Battaglioni (di cui 6 su 4 Compagnie ciascuno) rispetto ai 18 del 1915 (di cui ben 15 su sole 3 Compagnie). E' interessante notare che degli originari Battaglioni "*alpini*" (i quali soli avrebbero dovuto partecipare alle operazioni belliche attive in settori di montagna) solo due erano sopravvissuti, e cioè il 1° e il 16°, mentre ben 7 erano quelli originariamente "*costieri*", mantenuti in servizio di prima linea. Ciò dimostra che l'esperienza bellica aveva sfatato, da un lato, le semplici classificazioni basate su aggettivazioni prevalentemente formali e aveva, dall'altro, lasciato chiaramente intendere che bisognava ovviare alla eccessiva "*leggerezza*" organica delle unità, trasformandole invece in strumenti operativi più articolati e potentemente armati.

A seguito dell'intervenuta ristrutturazione, rimasero pertanto in linea dal secondo semestre del 1916 alla fine del conflitto i seguenti reparti:

- **1° Battaglione** con la 1<sup>^</sup> Armata sugli Altopiani, poi sul fronte orientale con la 2<sup>^</sup> Armata sulla Bainsizza - 16° Corpo d'Armata, poi a Sant'Agata Bolognese (fra l'Alpe di San Pellegrino e Filigare)<sup>2</sup>, poi a disposizione del Comando Difesa Delta Padano per la difesa della Piazza di Venezia (Compagnie 1<sup>^</sup>, 2<sup>^</sup> + 27<sup>^</sup>, 28<sup>^</sup> dal 9°);
- **7° Battaglione** con la 1<sup>^</sup> Armata - 28° Corpo d'Armata, in Valsugana<sup>3</sup> poi alla frontiera con la Svizzera (Corpo di Osservazione) e infine di urgenza sul Basso Piave al Gruppo Vercelli (Compagnie 18<sup>^</sup>, 20<sup>^</sup> + 52<sup>^</sup>, 53<sup>^</sup> dal 17°);
- **8° Battaglione** in Carnia con il 12° Corpo d'Armata, poi alla frontiera con la Svizzera (Corpo di Osservazione), poi alla 2<sup>^</sup> Armata sulla Bainsizza, poi sul Piave (Compagnie 22<sup>^</sup>, 23<sup>^</sup> + 58<sup>^</sup> dal 19°);
- **11° Battaglione** sul fronte orientale con la 3<sup>^</sup> Armata - 11° Corpo d'Armata, poi in Albania (Compagnie 33<sup>^</sup>, 34<sup>^</sup> + 39<sup>^</sup>, 40<sup>^</sup> dal 13°);
- **12° Battaglione** sul fronte orientale con la 3<sup>^</sup> Armata - 13° Corpo d'Armata, a Nova Vas, poi in Albania (Compagnie 36<sup>^</sup>, 37<sup>^</sup> + 4<sup>^</sup>, 5<sup>^</sup> dal 2°);

2 Dal 25 novembre 1917 al 29 gennaio 1918;

3 Momentaneamente smembrato agli inizi del 1917 (due Compagnie aggregate ad un Battaglione di Fanteria; il Comando e due Compagnie a Forcella Tesino), fu riunito quasi subito, nel mese di marzo, e inviò la Sezione mitragliatrici su Monte Levre in prima linea, fino a giugno;

- **14° Battaglione** sul fronte orientale con la 2<sup>a</sup> Armata a Plava - 2° Corpo d'Armata, poi alla frontiera con la Svizzera (Corpo di Osservazione), poi a San Giovanni Persiceto e infine in Albania (Compagnie **42<sup>a</sup>**, **43<sup>a</sup>** + **45<sup>a</sup>**, **46<sup>a</sup>** dal **15°**);
- **16° Battaglione**, in Val Lagarina, con la 4<sup>a</sup> Armata, poi in Trentino con la 1<sup>a</sup> Armata - 37<sup>a</sup> Divisione, poi alla 2<sup>a</sup> Armata, infine in Albania (Compagnie **48<sup>a</sup>**, **49<sup>a</sup>** + **14<sup>a</sup>**, **15<sup>a</sup>** dal **5°**);
- **18° Battaglione** in Cadore con la 4<sup>a</sup> Armata - 1° Corpo d'Armata, poi alla frontiera con la Svizzera (Corpo di Osservazione), poi alla 2<sup>a</sup> Armata sulla Bainsizza, poi a Finale Emilia e infine in Albania (Compagnie **55<sup>a</sup>**, **56<sup>a</sup>**, **57<sup>a</sup>**);
- **20° Battaglione** in Carnia con il 12° Corpo d'Armata, poi alla frontiera con la Svizzera (Corpo di Osservazione), poi a Castelfranco Emilia e infine di urgenza sul Basso Piave al Gruppo Vercelli (Compagnie **61<sup>a</sup>**, **62<sup>a</sup>** + **59<sup>a</sup>** dal **19°**);
- **8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Compagnia Autonoma** in Val di Ledro con la 1<sup>a</sup> Armata, derivanti dallo scioglimento del 3° Battaglione e dall'assorbimento della 10<sup>a</sup>/3°;
- **29<sup>a</sup> e 30<sup>a</sup> Compagnia Autonoma** sul fronte orientale con la 3<sup>a</sup> Armata, derivanti dallo scioglimento del 10° Battaglione, poi per compiti di polizia militare a S. Agata Bolognese, Borgo Panigale, Castelfranco Emilia, Nonantola.

### **In concorso al presidio dell'Occupazione Avanzata Frontiera Nord**

Il 16 gennaio 1917 fu costituito il Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord (indirizzo convenzionale Comando Presidio D.F. Varese), con sede a Varese, in *Villa Pfizmaier*, dapprima al comando del Generale Ponzio e poi del Generale Lequio, alle dipendenze dirette della 5<sup>a</sup> Armata per vigilare verso la Svizzera eventuali iniziative militari degli Imperi Centrali e studiare la concreta attuazione delle ipotesi formulate durante la Conferenza di Chantilly del dicembre 1916. Furono elaborati dal comando della 5<sup>a</sup> Armata tre piani:

- Il Piano A, di difesa ad oltranza, con il supporto francese, in zona Arona-Gallarate;
- Il Piano B, che prevedeva uno sbalzo offensivo italiano fino ai passi di Monte Ceneri e del Bernina con la conseguente occupazione delle creste di confine a nord del fiume Adda;
- Il Piano C che, alternativamente, comportava la rescissione completa del saliente ticinese.

Il sistema di fortificazioni (meglio conosciuto come “*Linea Cadorna*”) venne presidiato dai **Battaglioni 7°** (da giugno ai primi di agosto 1917), **8°**, (dal 14 giugno ad agosto 1917), **14°** (dal 15 giugno al 15 agosto 1917), **18°** (dal 1° giugno a

metà agosto 1917) e **20°** (dal 14 giugno a agosto 1917) della Guardia di Finanza<sup>4</sup> e dai seguenti reparti del Regio Esercito:

- 58<sup>^</sup> Divisione con le Brigate *Pallanza*, *Massa Carrara* e *Tortona* (limitatamente al periodo di inquadramento e di istruzione);
- 12 Battaglioni Bersaglieri Ciclisti (tra cui il 4° dal 17 gennaio ai primi di maggio 1917);
- 5 Compagnie Alpini (tra cui 283<sup>^</sup> *Morbegno*, 284<sup>^</sup> *Tirano*, 285<sup>^</sup> *Edolo*, 286<sup>^</sup> *Vestone*);
- 12 Battaglioni di Fanteria (tra cui 77°, 176° e 242° Battaglione Milizia Territoriale);
- 4 Brigate di Artiglieria d'Assedio;
- 1 Compagnia Telegrafisti;
- 4 Drappelli Alpini Sciatori, con una Direzione Corsi Sciatori al comando del Maggiore Mautino, poi divenuti 27 (da gennaio 1918) e riuniti in 5 Distaccamenti Autonomi con 36 Ufficiali e 1093 Alpini.

Lungo l'intero confine svizzero venne istituito un sistema di avvistamento e vigilanza, costituito da nuclei fissi di Finanzieri, Reali Carabinieri, reparti sciatori e presidiari dell'Esercito, dislocati in punti di particolare interesse ed idonei all'osservazione.

L'OAFN, passato successivamente al comando del Generale Mambretti e dal 20 maggio 1918 del Generale Novelli, fu sciolto ufficialmente il 10 gennaio 1919.

### Fronte isontino-carsico

Dopo la ristrutturazione dell'estate 1916, rimasero alla 3<sup>^</sup> Armata solo l'**11°** e il **12° Battaglione**, il primo in riserva all'11° Corpo, mentre il secondo entrò in linea dapprima come riserva della 25<sup>^</sup> Divisione e poi nelle trincee davanti a Nova Vas, perdendo in un mese otto ufficiali su quattordici e duecento sottufficiali e finanzieri su cinquecento.

Sul Medio Isonzo, con la 2<sup>^</sup> Armata operò la 42<sup>^</sup> Compagnia del **14° Battaglione**, adibita all'essenziale controllo dei rifornimenti. Nell'offensiva dell'agosto 1917, furono impiegati nel rastrellamento dei materiali abbandonati sul campo di battaglia:

- **16° Battaglione** giunto dalla zona degli Altipiani;
- **8° Battaglione** giunto dal Corpo di Osservazione alla frontiera svizzera;
- **18° Battaglione** giunto dal Corpo di Osservazione alla frontiera svizzera;
- **1° Battaglione** giunto dalla zona degli Altipiani.

4 Alcuni autori parlano anche di un ulteriore Battaglione senza tuttavia indicarne il numerale identificativo;

Don Giuseppe Picinotti, cappellano, del **18° Battaglione** nel giugno del 1917 fu gravemente ferito nel corso di un bombardamento austriaco, unitamente al comandante del battaglione Maggiore Cecchini ed all'aiutante maggiore. Il cappellano operò poi anche in Albania, ove fu trasferito nel gennaio del 1918 e rimase sino alla fine della guerra. Don Picinotti fu smobilitato nell'aprile 1920, data in cui il suo reparto, rimasto lungo la linea di armistizio a Postumia, assunse l'ordinamento di pace.

Don Enrico Laghi, Tenente Cappellano dell'**8° Battaglione**, nato a Siena il 1° giugno 1887 finì disperso il 27 ottobre 1917 durante la ritirata, mentre recava il conforto dei SS. Sacramenti a tre finanzieri gravemente feriti dall'artiglieria nemica. Insieme a lui, cadde anche il finanziere Serafino Bralla che lo coadiuvava nella sua opera pastorale.

Sempre durante la ritirata conseguente al disastro di Caporetto, il **18° Battaglione** riuscì a salvare dalla cattura la bandiera dell'84° Reggimento Fanteria, cui fu riconsegnata a Conegliano. Il Comandante della Brigata Venezia, Generale Reghini, gli indirizzò pertanto il seguente messaggio: *“Oltremodo gradita mi è giunta la pregiata lettera n. 9435 in data 16 corrente, nella quale codesto Comando espone le circostanze che lo portarono ad assicurare una scorta d'onore e di guardia alla bandiera dell'84° Fanteria durante il ripiegamento delle truppe dietro la linea del Tagliamento. Nell'esprimere il più vivo elogio e la più alta considerazione per la premura con la quale codesto Comando prese opportunamente in custodia il prezioso vessillo, mi rendo interprete dei più vivi ringraziamenti anche da parte del comandante dell'84° Fanteria e di tutto il Reggimento che sul suo vessillo, già fregiato di Medaglia d'Oro, vede il più fulgido emblema delle sue tradizioni che sono vanto glorioso. Al mio personale compiacimento, unisco il plauso che la Brigata Venezia invia per mio mezzo a codesto benemerito Battaglione “.* I Battaglioni giunsero al Piave in perfetto ordine e ciò si dimostrò assai prezioso per le successive operazioni di arresto di fine 1917 e, ancora, per quelle difensivo-controffensive dell'ultimo semestre di guerra.

### Fronte carnico

Dopo lo scioglimento dell'estate 1916 del **19° Battaglione**, gli altri due restanti, **8°** e **20°** lasciarono definitivamente la Carnia il 14 giugno 1917. Prima della partenza però un ultimo e pesante tributo fu pagato alla *“morte bianca “*, come ricordò un testimone oculare:

*“ Il ricordo di quella tragica scena è ancor vivo nell'animo mio. Era la sera del 17 gennaio 1917. Verso le ore 16 il cielo si andava coprendo di una densa cortina di nubi, e tutto faceva presagire una nottata burrascosa. Un gruppo di Finanzieri - undici - riparati sotto un improvviso riparo, erano dietro a preparare il vitto per la 58ª Compagnia (all'epo-*

ca transitata dal già disciolto 19° all'8° Battaglione), che lottava in quei giorni con le insidie della montagna e con quelle del nemico, accampato poco lungi dal ricovero stesso. Al tramonto la volta del cielo era quasi completamente coperta dalle nuvole, le quali avanzavano sempre più minacciose, spinte dalla violenza del vento. Essendo vicina l'ora del rancio, io, che ero in turno di riposo, mossi per primo verso la baracca. Ma avevo appena fatti pochi passi quando, fra un immenso fragore, vidi un enorme masso di roccia rotolare e precipitare di colpo sopra il ricovero dove erano i miei poveri commilitoni. Fu una scena raccapricciante. Un coro di urli disperati si levò dal cumulo delle macerie, poi seguì un silenzio di morte. Il turbinio della neve sollevata dal precipitar di quei massi, mi offuscò per qualche istante la vista e quando cessò rimasi come inerte a fissare il luogo della sciagura. Frattanto, richiamati dal fragore, ecco sopraggiungere alcuni finanzieri, con alla testa il Capitano Francesco Caligara, e dietro di loro alcuni bersaglieri ed alpini con i loro Ufficiali. In un baleno fu organizzata una squadra di soccorso e tutti ci mettemmo al lavoro con affannosa lena animati dalla speranza di salvare almeno qualcuna di quelle giovani vite. I primi macigni cominciarono a rotolare per la vallata mentre il nostro Capitano andava intercalando agli ordini parole di commiserazione per le povere vittime. Col pianto nella gola chiamò più volte per nome quei miseri, poi a un tratto scoppiò in singhiozzi accorati. A notte alta, sotto la neve, sferzati dal vento che soffiava sempre più violentemente, lavoravamo ancora. Ma il Capitano, considerata la inanità dei nostri generosi sforzi, ci ordinò di sospendere dicendoci che all'alba avrebbe chiamato sul posto una squadra del Genio affinché facesse rotolare quei massi enormi per mezzo delle mine. Infatti, al sorgere del sole, sopraggiungeva la squadra del Genio militare, e verso le ore 12, dopo fatiche indicibili, appariva ai nostri occhi esterrefatti un lembo di giubba intriso di sangue. Scavammo, scavammo ancora e al fine, uno dietro l'altro, riuscimmo a dissotterrare i corpi delle povere vittime. Ma in che stato! Di undici, riuscimmo, a stento a riconoscerne, appena cinque. Gli altri sei erano ridotti a tanti brani di carne maciullata. La morte aveva sfigurati i loro volti! Salutati con il cuore i resti di quegli undici infelici, li seppellimmo degnamente e con austera cerimonia, ed ora dormono il loro sonno eterno fra le bianche vette della Carnia. Ma nell'animo di chi scrive essi vivono tuttora, né il tempo cancellerà il ricordo di quella funesta giornata. Il Sig. Tenente Colonnello Froncillo Giuseppe, testimone oculare, in data 21 maggio 1942, così mi scrisse: ... Vivo è poi ancora in me il ricordo di quella tragica scena verificatasi in Carnia il 17 gennaio 1917, ed i nomi di tutti quei Caduti sono scolpiti nel cuore e nella mente. I fatti da te narrati sono fedeli in ogni particolare “.

### Fronte del Cadore

Durante l'inverno di guerra 1916-1917 le valanghe ripresero anche in Cadore, mentre contemporaneamente non cessavano le azioni belliche:

- Il 9 novembre 1916 nei pressi di Laghi d'Olbe una valanga investì una squadra di fanti, al cui soccorso si portarono i Finanziere della 56<sup>a</sup> Compagnia che lavorarono per due giorni ininterrottamente anche per riaprire la mulattiera che collegava a Forcella Rinaldo. Nell'occasione si ebbero cinque morti fra i travolti;
- Il 9 gennaio 1917 avvenne il fatto più grave: una valanga si abbatté sulla baracca-scuderia di Cretta vicino Sappada, seppellendo parte delle salmerie, mentre un'altra valanga travolgeva in Val Sesis la baracca ufficiali, uccidendo due bersaglieri; infine, una terza, enorme valanga investì dallo Scheibenkofel un grosso baraccamento, in cui erano ricoverati 42 Finanziere e 20 Fanti del 61° Battaglione di Milizia Territoriale, trascinandolo a valle per oltre cinquecento metri e uccidendo 25 occupanti, le cui salme poterono essere recuperate soltanto a primavera. Nei soccorsi si distinsero i Finanziere della 56<sup>a</sup> Compagnia, al comando del Capitano Nicodemo Ciardullo, i Bersaglieri del 48° Battaglione e gli Alpini;
- L'11 marzo 1917 toccò alle armi parlare: scontro di pattuglie a Malga Sesis;
- Il 22 marzo 1917 una compagnia austriaca di un centinaio di uomini sferrò di sorpresa un attacco contro una colonna di 35 finanzieri della 55<sup>a</sup> Compagnia spintasi nel bosco sotto le linee di Col Caneva a fare legna da ardere e per i lavori campali. Fortunatamente i disarmati erano in realtà protetti da una pattuglia, comandata dal Brigadiere Luigi Garlatti, che tenne testa agli assalitori e consentì l'indenne rientro dei propri commilitoni. Al rumore degli spari, accorse da Col Caneva anche un plotone di Finanziere, al comando del Sottotenente Mario De Bartolomeis (poi distintosi nel Servizio Aeronautico), che ingaggiò il nemico in un violento corpo a corpo a colpi di baionetta e lo fece ritirare in disordine con perdite in morti e materiali, al prezzo di tre finanzieri caduti e cinque feriti. Il Sottotenente De Bartolomeis e il Brigadiere Garlatti furono decorati e l'azione venne citata nell'Ordine del Giorno di Corpo d'Armata e nel Bollettino del Comando Supremo del 23 marzo 1917;
- Il 24 marzo 1917 nuova azione austriaca per sorprendere una colonna di rifornimenti. Favoriti dalla fitta nebbia, gli assalitori si spinsero in direzione di Col Caneva con forze rilevanti, ma anche in questo caso la decisa resistenza della pattuglia di protezione e il pronto intervento dei rincalzi li costrinsero a ripiegare in disordine senza avere ottenuto il loro scopo. L'azione venne citata nel Bollettino del Comando Supremo del 25 marzo 1917;
- Nella notte del 15 aprile 1917 si verificò un più serio attacco contro Col Caneva ma fu anch'esso respinto;



- Il 1° maggio 1917 il **18° Battaglione**, dopo aver passato in consegna al 23° Reggimento Fanteria la sottozona di Val Sesis, tornò alle posizioni della sottozona Zovo-Longerin, sempre al comando del neo-promosso Tenente Colonnello Olivo;
- Il 16 giugno 1917 il **18° Battaglione** discese a San Pietro di Cadore e da lì, dopo un breve periodo in Valtellina, fu trasferito il 1° agosto 1917 sul fronte isontino ove rimase sino all'ottobre, compiendo poi una ordinata ritirata, per essere, infine, destinato ad operare in Albania, dove si coprì di gloria, insieme al **16° Battaglione**, sul Mali Vilushes ai primi di luglio 1918.

### Fronte della Valsugana

Nel riordinamento dell'estate 1916, il **7° Battaglione** perse due Compagnie (17<sup>^</sup> e 21<sup>^</sup>) e ricevette le Compagnie 52<sup>^</sup> e 53<sup>^</sup> del soppresso **17° Battaglione**. Il 9 agosto 1916, dopo un periodo di riposo e riordinamento, tornò in linea con la Brigata *Venezia*, spostandosi dal 14 settembre a Forcella Tesino e Costa del Silano. Dall'8 novembre fu schierato a Bieno, poi ancora dal 20 novembre a Forcella Tesino e a dicembre alle trincee di Rocce Lavace-Bieno-Castrozza. Nei primi del 1917 fu temporaneamente scisso, aggregando due Compagnie ad un Battaglione di Fanteria e conservando, sempre a Forcella Tesino, le altre due con il Comando. Riunito a marzo 1917, formò un Plotone esplorante e inviò la propria Sezione mitragliatrici in linea a Monte Levre. A giugno lasciò la Valsugana, destinato dapprima a Cannobio sul confine svizzero in servizio di polizia militare e di lì fu inviato d'urgenza ai primi di novembre dapprima sulla linea tra il Brenta e l'Adige, poi a Chioggia e sul basso Piave, da Cavazuccherina verso Caposile, dove sostituì il Gruppo Vercelli ed ebbe eroicamente a distinguersi.

### Le operazioni difensive sul Piave e costiere durante la Battaglia di Arresto: l'azione del Gruppo Vercelli

All'inizio del 1915 la difesa costiera nel tratto dal confine di Stato con l'Austria-Ungheria al Podigoro era affidata a:

- 1<sup>^</sup> Zona Costiera, con sede a Latisana, dal fiume Ausa al porto di Cortellazzo, sotto la responsabilità del Comandante del Circolo di Udine della Guardia di Finanza;
- 2<sup>^</sup> Zona Costiera, da Porto Fossone alla Foce del Po di Goro, sotto la responsabilità del Comandante del Circolo di Padova della Guardia di Finanza;
- Piazza Marittima di Venezia, sotto la responsabilità della Marina Militare.

Le Zone Costiere e la Piazza Militare Marittima si articolavano, a loro volta, in sette settori costieri, principalmente affidati, sotto la responsabilità di Ufficiali

del Corpo, a 36 Brigate Litoranee della Legione di Venezia, complessivamente composte da 492 militari in organico<sup>5</sup>.

Aperte le ostilità, fu istituita nel tratto costiero tra il Tagliamento e l'Isonzo una ulteriore Zona Costiera, con sede dapprima a San Giorgio di Nogaro e poi ad Aquileia, sotto la responsabilità della Guardia di Finanza<sup>6</sup>.

L'ordinario servizio di vigilanza venne ad essere direttamente interessato dalle operazioni belliche terrestri a seguito della disfatta di Caporetto e del conseguente ripiegamento dell'ala destra della 3<sup>a</sup> Armata ed interessò principalmente la 1<sup>a</sup> Zona Costiera, al comando dal 1° maggio 1916 del Tenente Colonnello Severino Vercelli<sup>7</sup> e il dipendente 1° Settore, al comando del Tenente Giuseppe Galli<sup>8</sup>. In totale si trattava di circa 160 uomini delle Brigate da oriente del Tagliamento al Piave, ivi comprendendo anche quelli del 2° Settore di Difesa Costiera, con sede in Marano Lagunare.

Gli ordini ricevuti dal Tenente Colonnello Vercelli in quel frangente furono:

- Agire quale retroguardia delle truppe in ritirata;
- Ad attraversamento del Tagliamento avvenuto, far ripiegare le Brigate Lito-

5 Brigate di Aussa Corno, Canalmuro Sant'Andrea, Marano Lagunare, Porto Lignano, Porto Tagliamento Ca Pineda, Baseleghe, Falconara, Caorle, S. Margherita, S. Donà di Piave, Santa Croce, Cortellazzo Piave Vecchio, Cavallino, Burano, Treporti, Punta Sabbioni, S. Erasmo, Murano, Venezia, Mestre, Lido, Malamocco, Alberoni, San Pietro in Volta, Valgrande, Pellestrina, Caroman, Chioggia, Sottomarina, Ca Lino, Cavarzere, Porto Fossone, Porto Caleri, Porto Levante, Maistra Tolle, Gnochetta;

6 Brigate di nuova istituzione di Porto Buso (20), Grado (30), Porto Sdobba (12) e Porto Rosega (6);

7 Nato ad Asti l'8 novembre 1865, Ufficiale di 2<sup>a</sup> classe nell'Amministrazione delle Gabelle, nel 1898 era transitato nella Guardia di Finanza con il grado di Sotto-ispettore (equiparato a Capitano). Nel 1902 era stato promosso Ispettore di 3<sup>a</sup> classe (Maggiore). Dal 1900 al 1913 aveva comandato i Circoli di Potenza, Brindisi, Cividale, Sondrio, Torino, Bari e poi, nel grado di Tenente Colonnello, quello di Messina. Mobilitato all'inizio della guerra, era stato assegnato al Comando della Zona costiera di Ariano Polesine e dal 1° aprile 1916 a quello della 1<sup>a</sup> Zona costiera di Latisana. Dal 1° novembre al 3 dicembre tenne il comando del Gruppo di Battaglioni del Corpo operanti sul Sile. Fu poi assegnato alla commissione di controllo dei cereali di Parma e quindi collocato in congedo il 1° agosto 1918. Trattenuto in servizio a disposizione del Ministero degli approvvigionamenti e consumi, fu presidente della commissione di controllo di Parma, quindi Direttore dei magazzini statali di grano di Torino ed infine Ispettore del Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi, fino al 1 agosto 1923. Deceduto il 28 agosto 1926;

8 Nato a Cremona il 26 gennaio 1875, arruolatosi quale Guardia di mare nel Corpo della Guardia di Finanza nel 1893, promosso Sotto-brigadiere nel 1897 e Brigadiere nel 1899. Nel 1910 passò agli impieghi civili nell'amministrazione delle Gabelle. Nel giugno del 1915 fu nominato Sottotenente nel ruolo della Milizia Territoriale della Guardia di Finanza e nel febbraio 1917 mobilitato ed assegnato al comando del Settore della difesa costiera di Porto Lignano. Deceduto il 16 novembre 1917 sul Piave a causa di infortunio per fatto di guerra;

ranee dislocate ad oriente del fiume;

- Assumere conseguentemente la difesa della sponda occidentale del fiume da Latisana al mare.

Il Tenente Colonnello Vercelli pertanto ordinò al Tenente Galli di portarsi da Caorle al Ponte di Latisana sul Tagliamento con tutto il personale disponibile e, nel frattempo, imbastì una prima difesa con quanti aveva sottomano, ivi compresi gli uomini delle Brigate Litoranee di Marano Lagunare, Porto Lignano, Ca Pineda e Baseleghe. Il primo incontro con le furtive pattuglie di avanguardia avversarie si verificò il 2 novembre, nel corso di una ricognizione sul versante orientale del fiume. Nel frattempo, il reparto, ridenominato "*Gruppo Vercelli*" fu rinforzato con elementi di cavalleria appiedati che vennero ad aggiungersi al suo scarno organico. Il 4 novembre giunse l'ordine di portare la linea di difesa sul Piave, con tappa intermedia a Caorle, previa sostituzione in linea con reparti della Brigata di Fanteria *Padova*. Il movimento retrogrado si svolse in maniera ordinata e permise di:

- Recuperare il 2° Settore Costiero del Capitano Nicolini e il personale delle dipendenti Brigate Litoranee;
- Sgomberare la popolazione civile di Caorle;
- Impedire saccheggi, violenze ed atti di sciacallaggio.

La seconda fase del ripiegamento si svolse, sempre con il massimo ordine nonostante l'avvistamento delle solite pattuglie nemiche in avanscoperta, a partire dal 6 novembre su Cortellazzo e portò all'occupazione della linea di difesa a occidente del Piave nel tratto da Revedoli al mare, con una forza complessiva di circa trecento finanzieri<sup>9</sup>, oltre a reparti di Milizia Territoriale e cavalleggeri appiedati. Il 9 novembre giunse in agognato rinforzo un battaglione di Marina e quello stesso giorno iniziò il contatto con gli avversari, che iniziavano a stabilirsi sulla sponda orientale del Piave. Il contrasto si fece subito aspro e agli invasori fu riservata una "*calda accoglienza* ", sia mediante puntate offensive oltre il fiume, sia mediante il fuoco delle batterie ad oriente di Cortellazzo e dei pezzi di alcuni cacciatorpediniere che incrociavano nelle acque antistanti. L'11

9 Di cui circa duecento già appartenenti alla 30<sup>a</sup> Compagnia Autonoma, con sede a Papariano (Udine) ed adibita a compiti di polizia militare nelle retrovie della 3<sup>a</sup> Armata. Dal 27 ottobre al 5 novembre il reparto fece parte della retroguardia della Grande Unità, mantenendosi compatto ed in piena efficienza, senza perdere l'armamento individuale e di reparto, tanto da meritare l'elogio dei comandi superiori e da costituire poi il grosso delle forze del Gruppo Vercelli. L'11 novembre lasciò la prima linea e fu destinato al servizio di polizia militare per l'arresto di militari sbandati e disertori a Sant'Agata Bolognese, Borgo Panigale, Castelfranco Emilia, Nonantola ed altri comuni della regione appenninica;

novembre una parte dei Finanzieri del Gruppo fu ritirata per altri compiti e, conseguentemente, il settore di difesa fu ridotto da Casa Allegrì al mare. Il giorno successivo il nemico si fece più ardito, anche perché a sua volta appoggiato dal fuoco di proprio naviglio da combattimento, mentre anche i reparti di Milizia Territoriale (Battaglione complementi della Brigata *Padova*) venivano sostituiti da due scarse Compagnie di elementi inabili al servizio di guerra e pressoché disarmati. Fu in queste condizioni che il “ *Gruppo Vercelli* ” dovette fronteggiare a partire dal 13 i primi tentativi di assaggio da parte di arditi pattuglioni austriaci, numerosi e ben armati. A Revedoli uno di essi fu respinto con perdite (quattro caduti, tra cui il comandante della pattuglia, e nove prigionieri) da personale della Regia Marina. Più a sud, invece, le cose non si risolsero così facilmente e, ad una prima infiltrazione avversaria ai danni dei cavalleggeri appiedati, il “ *Gruppo Vercelli* ” dovette rispondere con una vera e propria reazione dinamica, condotta dai Finanzieri del Tenente Galli, dalla fanteria e dai marinai che fruttò la cattura di altri tredici prigionieri e di due mitragliatrici al prezzo di alcuni dispersi. Più a nord però, al di fuori della linea di competenza del Gruppo Vercelli, si stava delineando una crisi assai più pericolosa che non fu possibile dominare né con fuoco di artiglieria, né con un tempestivo ma inefficace contrattacco<sup>10</sup>. In conseguenza di ciò, anche il “ *Gruppo Vercelli* ” dovette arretrare il giorno 15 sul Canale Cavetta, tra Cortellazzo e il Piave Vecchio, a Jesolo (all'epoca denominata Cavazuccherina). Era ormai tempo di sostituire i reparti in linea che combattevano ininterrottamente da circa venti giorni<sup>11</sup>. Dopo un falso allarme di un tentativo di sbarco nemico, finalmente il Gruppo, rilevato da reparti di cavalleria appiedata, poté tentare di riposarsi e riordinarsi nelle immediate retrovie, ma, appena tre giorni dopo, tornò a presidiare la prima linea da Jesolo a Cà Passi, con la propria residua forza di Finanzieri, due compagnie di Milizia Territoriale, due compagnie di Mitraglieri e, rinforzo sicuramente ben accetto, un agguerrito Reparto d'Assalto. Il 28 novembre poi si aggiunsero il 7° e il 20° **battaglione** della Guardia di Finanza<sup>12</sup>, un'ulteriore compagnia Mitraglieri e una batteria del-

10 Il 13 novembre un tentativo avversario sulla fronte del 139° *Bari* fu prontamente soffocato con la cattura di 110 prigionieri e 2 mitragliatrici; contemporaneamente il 140° *Bari* riuscì a trattenere il nemico che aveva potuto passare il Piave a Grisolera e Cortellazzo ed a far fronte coi suoi rincalzi sulla linea C.Bressanin-C. Pirami, ma, minacciato di aggiramento da reparti avversari avanzanti verso Cavazuccherina, ripiegò sulla linea C.Sacca-Osteria. Premuto anche nei giorni successivi il 140° ripiegò il 15 novembre sul Piave Vecchio. Il 139° sventò il 18 un tentativo di passaggio del Piave a sud di Porte del Taglio;

11 Nei tre giorni di combattimenti dal 13 al 15 novembre gli attaccanti della 41<sup>a</sup> Divisione *Honved* persero, come dichiarato dal loro stesso Comandante, Generale Rudolf Schamschula von Simontornya, 19 ufficiali e 462 sottufficiali e soldati;

12 Il 7° Battaglione il 5 settembre si trovava sulle posizioni di Forcella Tesino e poi dall'8 novembre a Bieno;

la Regia Marina ed al nemico fu preclusa quindi ogni ragionevole possibilità di superare le difese del Gruppo, che si sciolse il 4 dicembre 1917, allorché il Tenente Colonnello Vercelli, portando con sé gli ultimi ottantatré Finanziieri rimasti indenni dopo tanti scontri, poté rientrare a Venezia. Così egli stesso ricordò quel periodo di aspre lotte, spesso in condizioni disperate, in cui la posta in gioco era la salvezza di una buona parte delle Forze Armate Italiane ancora in efficienza, la città di Venezia e, in definitiva, la sconfitta o la vittoria della Patria: “ *Durante il periodo in cui assunsi il comando del Gruppo fino al 4 dicembre in cui, per ordine del Comando della 3<sup>a</sup> Armata, rientrai a Venezia con le 83 Guardie (compresi i Sottufficiali) reduci dalle Brigate, queste resero dei servizi altamente encomiabili, sempre con lodevolissima buona volontà e mantenendo sempre un contegno esemplarmente disciplinato, tanto gli uomini impiegati in linea in aggregazione alle Compagnie di Fanteria, quanto quelli del ramo mare incaricati del laborioso servizio delle comunicazioni e dei rifornimenti per mezzo di barche attraverso la laguna, come via più breve e più sicura. Ed anche durante i giornalieri bombardamenti ai quali vennero fatti segno fin dal giorno 21 i nostri accantonamenti, il personale tutto mantenne sempre una calma ed una serenità da veri veterani, ammirevoli in truppa che non era mai stata al fuoco. Concludendo, posso con coscienza assicurare di aver consegnato al mio successore Maggiore Squadrani quel settore in sicure condizioni e proclamare altamente che tutto il personale del Corpo che mi seguì in quelle giornate così difficili e burrascose diede prova della massima resistenza ed abnegazione e che il suo contegno come la sua opera furono sempre apprezzatissime dalle superiori autorità militari* ”.

Nel frattempo, il 7° **Battaglione**, rinforzato da una Compagnia del 18° Battaglione Bersaglieri, continuava a presidiare il tratto di fronte tra Cavazuccherina e Caposile, con la seguente dislocazione:

- 52<sup>a</sup> Compagnia a Cà Lunga;
- 53<sup>a</sup> Compagnia a Torre Caligo;
- 18<sup>a</sup> Compagnia a Cà Brazzà;
- 20<sup>a</sup> Compagnia a Molino Comello

Attaccata con veemenza dagli austriaci la sera del 18 dicembre 1917, la linea si flesse inizialmente verso Cà Lunga ma non si spezzò, grazie ad una miriade di assalti e contrassalti, spesso condotti all'arma bianca, in cui distinse, tra gli altri il Tenente Carlo Fornaca, che ricevette la sua prima Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: “ *Per il coraggio e il valore dimostrati nel guidare il proprio plotone all'assalto e per il mirabile esempio dato ai dipendenti, perché, sebbene gravemente ferito, non abbandonava il combattimento incitandoli a perseverare nella lotta* ”, Piave Vecchio-Cà Lunga, 18 dicembre 1917 (D.L. 29 maggio 1919). Verso le ore 17 del giorno successivo gli sforzi congiunti della 52<sup>a</sup> e 53<sup>a</sup> Compagnia, rinforzate da due compagnie di bersaglieri

e sostenute dal fuoco dell'artiglieria, ebbero finalmente ragione degli austriaci che avevano varcato il fiume, rigettandoli indietro.

Il 20 dicembre il 7° **Battaglione** aveva la seguente dislocazione:

- 52^ Compagnia in rincalzo;
- 53^ tra Cà Guardiano e Torre Caligo;
- 18^ tra Torre Caligo e Cà Rossi;
- 20^ tra Cà Rossi e Cà Salsi.

Il 29 dicembre 1917 il 7° **Battaglione** venne inviato nelle retrovie a Cà Garuba e poi a Cavallino per riposare e essere riorganizzato su tre Compagnie (18^, 20^, 53^), una Compagnia mitragliatrici (52^), una Sezione lancia-torpedini Bettica ed una Sezione pistole-mitragliatrici. Così riordinato, tornò in linea il 22 gennaio 1918 tra Cà Brazzà e Cà Salsi, alternandosi su quella linea in turni mensili con l'8° e 20° **Battaglione** e con la Brigata *Torino*.

### Le operazioni fuori del territorio nazionale

In **Egeo** (dove la Guardia di Finanza era presente, sin dallo sbarco del 1912, con una Compagnia<sup>13</sup>, articolata inizialmente su quattro Tenenze e numerose Brigate e Distaccamenti, per una forza complessiva di circa duecento uomini), venne costituito il 1° agosto 1917 il Circolo mobilitato di Rodi-Egeo (Maggiore Leone), su due Compagnie, a Rodi e Cos, con una forza alla fine della guerra di nove Ufficiali e 522 Sottufficiali, Appuntati e Finanzieri, disseminati nelle isole in sette Tenenze (tra cui quelle neo-istituite di Scarpanto e di Nisiro), trentasei Brigate e ventisette altri reparti minori, con a disposizione una flottiglia di dodici motovelieri, armati con equipaggi locali e picchetti di Finanzieri, cui si aggiunse una goletta a motore, al comando del Maresciallo ordinario mare Francesco Salvini, con un cannone da 47 mm., ed equipaggio di militari del Corpo. I distaccamenti a terra e la forza navale riuscirono a esercitare, per tutta la durata del conflitto, un controllo efficace della navigazione costiera e delle isole, giungendo anche a neutralizzare, nel 1917, una rete per l'appoggio ai sommergibili nemici che aveva base sull'isola di Kalimnos.

Fuori dal territorio nazionale, reparti della Guardia di Finanza operarono anche in **Albania** nel 16° Corpo d'Armata, destinato in un primo tempo a presidia-

13 Con sede a Rodi (Capitano De Knobelsdorff), con le Tenenze di Rodi (Tenente Tomaselli) + otto Brigate; di Villanova (Tenente Malta) + sette Brigate; di Malona (Sottotenente Giannelli) + sei Brigate; di Cos (Tenente La Ferla) + sette Brigate. Per un breve periodo nel 1912 fu anche in vita la Tenenza di Siana. Successivamente al comando del Capitano Leone, passò dai 381 effettivi del 1916 ai 514 del 1917, istituendo una ulteriore Tenenza a Lero, nove Brigate e cinque distaccamenti;

re, con tre Divisioni, il campo trincerato di Valona, in previsione di una ripresa offensiva del nemico e poi ad occupare l'Albania meridionale. Essi andarono ad aggiungersi ai preesistenti Distaccamenti, già operanti nei porti di Valona e Santi Quaranta e alla Compagnia Autonoma Albania Meridionale, mobilitata nel dicembre 1916 al comando del Capitano Pietro Mondello (ad Argirocastro, anche quale Commissario governativo) e ordinata su tre plotoni, comandati dai Tenenti Gerardo Castelli (ad Himara in sorveglianza costiera); Lauro Sinicato (fra Delvino e Kalibaki, al confine greco); Ciro D'Amaro (a Leskovic, sempre sul confine greco). Nell'aprile 1917 la Compagnia, unitamente ad una compagnia del 204° Reggimento Fanteria, fu utilizzata per l'occupazione di Filiates, nell'area di Gianina, da cui poi si spostò sulla linea di demarcazione del fiume Kalamas, rimanendo sul confine greco-albanese sino alla fine della guerra, allorchè, ridotta a soli trenta uomini dagli eventi bellici e dalla malaria, rientrò in territorio nazionale. A rinforzo dello schieramento italiano, furono inviati nel giugno 1917, con altri reparti, i **Battaglioni 11°, 12° e 16°** della Guardia di Finanza, ai quali seguirono, tra dicembre 1917 e gennaio 1918, il **14°** ed il **18°**. Essi furono impiegati dapprima per la protezione della linea di arroccamento Santi Quaranta-Erseke-Korce-Florina-Salonicco. Il **16°** fu il primo ad essere impegnato in prima linea, sul fiume Osum, e nel novembre dovette difendersi da un violento attacco austriaco, infranto dal valore e dalla tenacia dei Finanziere, con il rinforzo di un battaglione della Brigata *Tanaro* e di una batteria di Artiglieria da Montagna. La sua bravura fu riconosciuta dal Generale Ferrero, che con suo Ordine del Giorno scrisse: “ *Malgrado il terreno difficile e l'oscurità della notte le brave truppe del 16° Battaglione della Regia Guardia di Finanza e del Battaglione Complementare della Brigata Tanaro, sostenute dal tempestivo accorrere di una Sezione della 22<sup>a</sup> Batteria da Montagna, hanno saputo validamente contenere l'azione nemica ributtando poi con bellissimo slancio i reparti avversari oltre l'Osum e ri-occupando i passi che il nemico era riuscito ad occupare col favore della notte. Questi esempi di spirito aggressivo servano a dimostrare all'avversario che noi siamo pronti sempre. A tutti la mia parola di plauso* “. Sulla fine dell'anno 1917 il Corpo d'Armata costituì il 16° Reparto d'Assalto (composto in buona parte da Finanziere), la cui Sezione pistole-mitragliatrici fu affidata all'Aiutante di Battaglia Armando Amici, da Forlì, decorato di tre Medaglie d'Argento al Valor Militare, Medaglia d'Argento al Valor di Marina, Medaglia di Bronzo al Valor di Marina, Medaglia d'Argento al Valor Civile, Medaglia di Bronzo al Valor Civile, Medaglia di Benemerenzza della Salute Pubblica, Medaglia Inglese di Distinta Condotta, promozione per merito di guerra e sei encomi solenni<sup>14</sup>. A schieramen-

14 Tra cui un Encomio Solenne d'Armata in Cadore ad ottobre 1916, quale Comandante di Plotone Autonomo, con la seguente motivazione: “ *Con fermezza e coraggio, sotto vivo fuoco nemico, manteneva saldamente le posizioni affidategli* “. Il destino, che egli aveva tante volte



to completato, il 16° e il 18° vennero a trovarsi in prima linea nel sotto-settore di Erszek, con il 14° in riserva, mentre l'11° e il 12° restavano ancora sul confine greco. In particolare:

- **11° Battaglione** sul tratto di confine tra Han Drisco e Monte Oliciha, con il Comando a Doliani, a sud di Gjorgucat, sulla strada Argirocastro-Gianina;
- **12° Battaglione** all'interno in Ciamuria, con il Comando a Platania e poi in difesa costiera dalle foci del Kalamas a quelle del Gliki, fino a Fanarriatikos nella laguna di Butrinto;
- **14° Battaglione** a Gjorgucat a sud di Argirocastro, poi trasferito a Klisura, come riserva per l'impiego su Koprencke.

### Il servizio d'istituto in territorio nazionale

Il Corpo continuò per l'intera durata del conflitto a svolgere i propri compiti istituzionali nel territorio nazionale, (nonostante la continua contrazione ed il drenaggio dei propri effettivi per cause belliche) specie in ambito doganale e portuale, sotto la forma del controllo economico delle seguenti attività:

- Disciplina valutaria e degli scambi con l'estero;
- Osservanza dei divieti economici e dei contingentamenti di materie prime e prodotti industriali necessari per l'economia nazionale (Legge 21 marzo 1915, n. 273);
- Mobilitazione industriale;
- Verifica del flusso dei rifornimenti a sostegno dello sforzo bellico;
- Regolamentazione della produzione e dei consumi agricoli e alimentari;
- Controllo degli ammassi e del razionamento dei generi;
- Vigilanza sui diritti di confine e sulle accise.

cui si aggiunse l'istituzione di centri di coordinamento italo-francesi a Ventimiglia ed a Modane, nonché il rinforzo dei reparti addetti alla vigilanza politico-militare della frontiera neutrale con la Svizzera per impedire:

- Il contrabbando tradizionale;
- Il traffico clandestino di valuta;
- I passaggi di informatori, disertori e prigionieri evasi.

In particolare, per reprimere il contrabbando di guerra, operato sia mediante false dichiarazioni di esportazione in ordine alla qualità ed alla quantità dei generi che attraverso violazioni all'embargo mediante triangolazioni verso Paesi

---

sfidato in pace, per azioni umanitarie, ed in guerra, sotto il piombo nemico, gli fu fatalmente avverso poiché egli morì sul finire del conflitto a Qafa Kiciok, in Albania, durante una sessione di addestramento al lancio di bombe a mano;

interposti ai reali destinatari, furono istituiti drappelli speciali (precursori della successiva specialità di investigazione tributaria che poi ebbe nel periodo tra le due guerre finalmente una propria regolamentazione operativa, uno specifico Istituto di formazione e perfezionamento ed un particolare Ufficio Tecnico) che si occuparono di rilevanti indagini nei settori dei:

- Rifornimenti alimentari;
- Esportazioni di prodotti vietati;
- Esportazioni di prodotti destinati a paesi nemici mediante interposizione di neutrali;
- Frodi fiscali in materia di imposta sulla cifra d'affari, queste ultime particolarmente sentite dalla popolazione inasprita dalle dolorose perdite dei propri familiari in battaglia, mentre al contrario si verificava il fenomeno dei cosiddetti "*pescicani*", i quali lucravano indebitamente somme enormi da ingiusti "*profitti di guerra*".

L'attività di istituto all'interno del territorio nazionale non era scevra anch'essa di pericoli, come dimostra il caso della morte del Maresciallo Antonio Gianoni, originario di Ferentino, e dei Finanzieri Emilio Rossi, originario di Follo, e Giuseppe Sardi, originario di Sezzè, che, benchè liberi dal servizio, non esitarono il 3 luglio 1916 ad intervenire presso il pontile della Regia Marina attiguo allo stabilimento Pirelli di Arcola (La Spezia), dove stavano andando in fiamme alcuni vagoni ferroviari carichi di munizioni. Purtroppo nella loro generosa opera di salvataggio furono però investiti da una tremenda esplosione, che mietè complessivamente 281 vittime fra soldati, marinai, ferrovieri, operai e civili, perdendo la vita. Per il loro altruistico coraggio furono insigniti di Medaglia d'Argento al Valor Militare i primi due e di Medaglia di Bronzo il Sardi (D.L. 29 aprile 1917), così come il Finanziere Angelo Bellugi, rimasto gravemente ferito.

Analogamente, il 9 settembre 1916, a Volano, nei pressi del Canal Bianco di Comacchio, tre Finanzieri, appartenenti alla Legione di Bologna, nel disinnescare una mina galleggiante, persero la vita. Sono sempre stati ricordati come Eroi e sono sepolti nel locale cimitero di San Giuseppe. Questi i loro nomi:

Brigadiere Riccardo Stagni, nato il 29 aprile 1877 a Bologna;

Finanziere Camillo Veronesi, nato il 15 febbraio 1888 ad Argelato;

Finanziere Carmine Esposito, nato il 15 febbraio 1893 a Cercola.

Migliore fortuna ebbero invece l'Appuntato Alfio La Spina (CGVM), Comandante della Brigata di San Vito Chietino, che il 23 luglio 1915 riuscì a spegnere l'incendio di un carro merci colpito dal bombardamento di navi austriache, nonchè l'Appuntato Domenico Morabito e il Finanziere Egisto Riscaio che salvarono dall'esplosione il polverificio di Bassano di Sutri il 28 febbraio 1917, ricevendo entrambi la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Complessivamente vennero altresì concesse per atti compiuti tra il 24 maggio 1915 e il 4 novembre 1918 anche 8 Medaglie d'Argento e 66 Medaglie di Bronzo al Valor Civile e al Valor di Marina (fra cui, in particolare, un elevato numero per l'opera di soccorso alle popolazioni in occasione delle disastrose alluvioni che colpirono Messina il 17 e il 30 ottobre 1917).

Anche nei territori liberati negli sbalzi offensivi del 1915-1916 era stata creata una struttura territoriale per lo svolgimento dei compiti istituzionali del Corpo, quali il mantenimento dell'ordine pubblico, l'amministrazione degli affari civili dell'Autorità militare e l'osservanza delle disposizioni di polizia economica e di quelle di polizia militare, tra cui i seguenti Comandi:

- Tenenza e Brigata di Caporetto con posto di guardia a Grafenberg;
- Sezione e poi dal 20 ottobre 1916 Tenenza di Cormons, con le Brigate di Medea, Capriva e Moraro e i distaccamenti di Ponte Judrio e Medana;
- Tenenza di Cervignano;
- Sezione di Dolegna;
- Tenenza di Gorizia;
- Zone costiere già citate;
- Tenenza di Ala;
- Brigata di Borgo Valsugana;
- Brigata di Condino;
- Brigata di Cortina d'Ampezzo;
- Brigata di Fiera di Primiero.

I reparti coinvolti nella ritirata dell'ottobre 1917 andarono perduti, così come quelli orientali della Legione di Venezia, all'epoca articolata su:

- Circolo Belluno
- Circolo Padova
- Circolo Udine
- Circolo Venezia
- Circolo Verona

### **Altri compiti operativi**

Analogamente per l'intero 1917 vennero svolti i compiti di vigilanza costiera e lacustre sia ad opera dei reparti terrestri del Corpo che del naviglio, nonché il presidio delle colonie e l'attività di scorta alle navi mercantili. Numerosi Finanzieri affluirono anche, come pionieri del volo, nelle fila del neonato Servizio Aeronautico.

**Allegato n. 1: i Battaglioni mobilitati della Guardia di Finanza  
all'inizio della guerra**

- **1° Battaglione Alpino** (1<sup>^</sup>, 2<sup>^</sup>, 3<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Torino e inviato in Val d'Assa, sull'Altipiano dei Sette Comuni - 1<sup>^</sup> Armata (con una breve parentesi intermedia da settembre 1915 a gennaio 1916 in Vallarsa);
- **2° Battaglione Alpino** (4<sup>^</sup>, 5<sup>^</sup>, 7<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Genova e inviato sul fronte est - 3<sup>^</sup> Armata, al Podgora;
- **3° Battaglione Alpino** (8<sup>^</sup>, 9<sup>^</sup>, 10<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Milano e inviato in Val di Ledro - 1<sup>^</sup> Armata;
- **5° Battaglione Costiero** (14<sup>^</sup>, 15<sup>^</sup>, 16<sup>^</sup> Compagnia e, successivamente, 51<sup>^</sup> - già autonoma - e 21<sup>^</sup> dal 7°), mobilitato a Bologna e inviato in Val d'Astico - 1<sup>^</sup> Armata;
- **7° Battaglione Costiero** (17<sup>^</sup>, 18<sup>^</sup>, 20<sup>^</sup>, 21<sup>^</sup>), mobilitato ad Ancona e inviato in Valsugana - 1<sup>^</sup> Armata;
- **8° Battaglione Costiero** (22<sup>^</sup>, 23<sup>^</sup>, 25<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Napoli e inviato in Carnia - 12° Corpo d'Armata;
- **9° Battaglione Costiero** (26<sup>^</sup>, 27<sup>^</sup>, 28<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Chieti e inviato in Val d'Astico - 1<sup>^</sup> Armata, poi in Vallarsa e a dicembre 1915 nuovamente in val d'Astico;
- **10° Battaglione Costiero** (29<sup>^</sup>, 30<sup>^</sup>, 31<sup>^</sup>), mobilitato a Bari e inviato sul fronte est - 3<sup>^</sup> Armata, 14<sup>^</sup> Divisione;
- **11° Battaglione Costiero** (32<sup>^</sup>, 33<sup>^</sup>, 34<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Reggio Calabria e inviato sul fronte est - 3<sup>^</sup> Armata, 13<sup>^</sup> Divisione;
- **12° Battaglione Costiero** (35<sup>^</sup>, 36<sup>^</sup>, 37<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Messina e inviato sul fronte est - 3<sup>^</sup> Armata, 22<sup>^</sup> Divisione;
- **13° Battaglione Costiero** (39<sup>^</sup>, 40<sup>^</sup>, 41<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Siracusa e inviato sul fronte est - 3<sup>^</sup> Armata, 22<sup>^</sup> Divisione;
- **14° Battaglione Costiero** (42<sup>^</sup>, 43<sup>^</sup>, 44<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato ad Agrigento e inviato sul fronte est - 2<sup>^</sup> Armata;
- **15° Battaglione Costiero** (38<sup>^</sup>, 45<sup>^</sup>, 46<sup>^</sup>, 47<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato a Palermo e inviato sul fronte est - 2<sup>^</sup> Armata;
- **16° Battaglione Alpino** (48<sup>^</sup>, 49<sup>^</sup>, 50<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato dal Battaglione Allievi di Verona e inviato in Alto Cadore, a Val Visdende, poi in Val Lagarina a M. Altissimo e Doss Casina - 4<sup>^</sup> Armata;
- **17° Battaglione Costiero** (52<sup>^</sup>, 53<sup>^</sup>, 54<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato dal Battaglione Allievi di Roma e inviato in Val Lagarina, poi in Valsugana ed in Val d'Astico - 1<sup>^</sup> Armata;
- **18° Battaglione Costiero** (55<sup>^</sup>, 56<sup>^</sup>, 57<sup>^</sup> Compagnia), mobilitato dal Bat-

taglione Allievi di Roma e inviato in Valsugana, poi in Alto Cadore, a Val Visdende - 1<sup>a</sup> Armata;

- **19° Battaglione Costiero** (58<sup>a</sup>, 59<sup>a</sup>, 60<sup>a</sup> Compagnia), mobilitato dal Battaglione Allievi di Maddaloni e inviato in Carnia - 12° Corpo d'Armata;
- **20° Battaglione Costiero** (61<sup>a</sup>, 62<sup>a</sup>, 63<sup>a</sup> Compagnia), mobilitato dal Battaglione Allievi di Maddaloni e inviato in Carnia - 12° Corpo d'Armata;
- **51<sup>a</sup> Compagnia Autonoma**, mobilitata il 5 maggio 1915 a Verona e aggregata amministrativamente al 5° Battaglione Costiero sino all'arrivo della 21<sup>a</sup> dal 7°. Impiegata operativamente in Val Lagarina a Monte Cornale fino al 18 marzo 1916, infine aggregata al 16° Battaglione;
- **Plotone Autonomo** delle Brigate di Bagolino e di Ponte Caffaro del Circolo di Brescia, dapprima interamente aggregato al 45° Battaglione Bersaglieri e poi scisso dal 1916 sino al termine del conflitto in tre squadre, con il 62° Reggimento Fanteria a Tiarno e l'11° a Bezzecca e 45° Battaglione Bersaglieri a Condino;
- **Plotone Autonomo** di Agordo del Circolo di Belluno, aggregato a reparti alpini e disciolto nell'ottobre 1916. Il reparto si distinse l'8 giugno 1915 alla presa dei Passi di Ombretta ed Ombrettola; ancora il 18 giugno e il 16 luglio sul Sasso di Mezzodì al Passo di Fedaia. Continuò poi a combattere sulla Marmolada finché fu sciolto, per le gravi perdite, ad ottobre 1916.



### **Allegato n. 2 : Quadro di Battaglia dei Reparti della Guardia di Finanza in Albania**

- **11° Battaglione**, mobilitato a Reggio Calabria, su quattro Compagnie (32<sup>^</sup> disciolta; 33<sup>^</sup> e 34<sup>^</sup> originarie; 39<sup>^</sup> e 40<sup>^</sup> - ex 13°). Caduti: 1 Ufficiale, 2 Sottufficiali, 73 Finanzieri;
- **12° Battaglione**, mobilitato a Messina, su quattro Compagnie (35<sup>^</sup> disciolta; 36<sup>^</sup> e 37<sup>^</sup> originarie; 4<sup>^</sup> e 5<sup>^</sup> - ex 2°). Caduti: 2 Ufficiali, 8 Sottufficiali, 105 Finanzieri;
- **14° Battaglione**, mobilitato ad Agrigento, su quattro Compagnie (42<sup>^</sup> e 43<sup>^</sup> originarie; 44<sup>^</sup> disciolta; 45<sup>^</sup> e 46<sup>^</sup> - ex 15°). Caduti: 1 Ufficiale, 3 Sottufficiali, 58 Finanzieri;
- **16° Battaglione**, mobilitato a Verona, su quattro Compagnie (14<sup>^</sup> Cap. Lo Monaco, poi Ten. Fiorentino; 15<sup>^</sup> Ten. Carbone - ex 5°; 48<sup>^</sup> Ten. Polcaro - ferito il 6 luglio 1918 MAVM<sup>15</sup> - poi Cap. Conte; 49<sup>^</sup> Ten. Gibellini originarie; 50<sup>^</sup> disciolta), al comando del Tenente Colonnello Porta; poi del Maggiore Zignoli (ferito il 6 luglio 1918); poi del Capitano Salvatore Lo Monaco; infine del Maggiore Fiume. Caduti: 3 Ufficiali, 5 Sottufficiali, 79 Finanzieri;
- **18° Battaglione**, mobilitato a Roma, su tre Compagnie (55<sup>^</sup> Cap. Poli; 56<sup>^</sup> Cap. Cerrato - uno dei comandanti di plotone era il Ten. Alfredo Lombardi, caduto il 6 luglio 1918 MAVM<sup>16</sup>; 57<sup>^</sup> Ten. Caminiti, ferito il 6 luglio 1918 e sostituito dal Ten. Oliviero e poi dal Cap. Cerrato), al comando del Maggiore Toller. Caduti: 4 Ufficiali, 7 Sottufficiali, 115 Finanzieri.

Ogni Battaglione disponeva di un plotone Arditi ed una sezione mitragliatrici, nel caso del 18° comandata dal Sottotenente Salvatore Natale (MAVM, MBVM e CGVM).

I due Battaglioni 16° e 18° furono spesso sostenuti, con esito talvolta negativo, specie nelle azioni difensive, da Coorti di Milizia Albanese del Regio Esercito, dipendenti dalla 1<sup>a</sup> Legione del Tenente Colonnello Ponte<sup>17</sup>, e da Gruppi

15 “ Comandante di un plotone d’assalto, guidava i propri dipendenti con perizia, calma e coraggio mirabili. Ferito gravemente al petto, mentre con irresistibile slancio li conduceva all’assalto di una trincea nemica, li incitava ancora gridando: *Avanti arditi, non vi perdetevi di coraggio, continuate ad avanzare risoluti, perché la mia ferita è cosa da niente e, non appena medicato, torno subito con voi* “;

16 “ Alla testa del proprio plotone, accanitamente si oppose a preponderanti forze nemiche, impedendo ad esse, con grande vigore, incurante delle sensibili perdite, di avvolgere un’ala della compagnia. Ferito una prima volta, continuò a dirigere i propri uomini, finchè, colpito una seconda volta ed a morte, chiuse gloriosamente sul campo la sua nobile esistenza “;

17 Ponte Giuseppe di Torino. Combattè nella guerra italo-turca (MAVM per il fatto d’armi di Misurata nel 1912); Maggiore comandante del 3°/85° Fanteria Verona da novembre 1915 al

Bande irregolari, al comando del Capitano Succi, del Tenente Mandalà del Tenente Vacchino, del Tenente Quagliariello e dal Distaccamento di Kassim Bey<sup>18</sup>.

---

28 maggio 1917; Maggiore comandante della 1<sup>a</sup> Coorte Milizia Albanese; Tenente Colonnello comandante della 1<sup>a</sup> Legione Milizia Albanese; Cavaliere OMS dal 9 febbraio 1919;

18 Tra gli Ufficiali del Corpo impegnati nel 1917 nel contrasto alle milizie irregolari albanesi assoldate dagli austro-ungarici, si ricorda il Tenente Bartolomeo Migliore del 12° Battaglione, nato a Torino il 30 gennaio 1886 da Annibale e Carolina Rubiola, arruolato nel 1904, già combattente nella guerra italo-turca e CGVM per la sua valorosa condotta a quota 208 nord di Nova Vas il 4 agosto 1916;



## *Il Ministero della Rivoluzione. Fuoco al mondo, in nome del Kaiser*

*I servizi segreti tedeschi e la rivoluzione mondiale nella Grande Guerra*

**Dott. Paolo FORMICONI \***

### **Le molte rivoluzioni dentro una guerra mondiale**

**L**a Guerra del 1914-18 ebbe molti fronti dei quali il più gravido di conseguenze fu anche il più segreto e meno conosciuto di tutti, il fonte della rivoluzione mondiale. Già alcuni decenni prima Karl Marx apriva la sua opera più celebre con la frase, misteriosa quanto minacciosa, “Uno spettro sia aggira per l’Europa. Lo spettro del comunismo”. Si riferiva alla guerra civile latente nella società



europea fra le classi lavoratrici moltiplicate dallo sviluppo industriale e le classi borghesi che avevano preso le redini del continente fra il XVIII e XIX secolo. Nel 1914 gli spettri si erano moltiplicati e si erano diffusi per il mondo, ed entrambi i belligeranti erano faustianamente determinati a suscitargli e a sfruttarli per i propri fini, per vincere la guerra. Alle conseguenze si sarebbe pensato poi. Quali erano questi spettri rivoluzionari che le nazioni scese in guerra nel 1914 intendevano usare le une contro le altre?

Al movimento rivoluzionario marxista di metà ottocento si erano aggiunti nei decenni seguenti:

- i nazionalismi degli stati giovani e insoddisfatti (Serbia, Bulgaria, Romania, Grecia);
- i popoli senza nazione soggetti a dominio straniero (Irlanda, Armenia, Polonia, Boemia);
- i movimenti a carattere religioso, nati nei territori coloniali (Nord-Africa, Somalia, Arabia, India) e legati alla rinascita dell’Islam politico.

Iniziamo proprio da quest’ultima categoria, che è stata anche una delle più studiate, soprattutto dal lato britannico. Durante la guerra la Gran Bretagna riuscì infatti a intessere con una parte del mondo nazionalista arabo un patto di alleanza

---

\* Archivista e collaboratore dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito

che avrà grosse conseguenze sulla regione mediorientale. Molti ricorderanno il celebre film di David Lean *Lawrence d'Arabia*, tratto con molta libertà dalle memorie, a loro volta piuttosto fantasiose, del colonnello Thomas Edward Lawrence. Lawrence era appunto uno degli ufficiali britannici, uno dei molti, mandati ad organizzare la rivolta araba guidata dall'*imam* Hussein al Hashemi, sceriffo della Mecca, contro il dominio ottomano, rivolta che si concluderà il 1° ottobre 1918 con l'ingresso a Damasco degli uomini dell'*imam* guidati da Lawrence e dal figlio dell'*imam*, Feysal, a fianco delle truppe alleate<sup>1</sup>.

L'operazione fu come è noto uno dei catalizzatori dello sviluppo del nazionalismo arabo, con tutte le sue contraddizioni, e costituì un esempio di ben riuscita sovversione in campo avversario destinato a fare scuola nei tempi a seguire.

L'impero ottomano non fu il solo a doversi preoccupare che il nemico incoraggiasse le spinte centrifughe al proprio interno. Anche l'Austria-Ungheria dovette affrontare problemi analoghi, anzi essi furono l'essenza della sua dissoluzione: tutte le nazioni confinanti sostenevano infatti movimenti irredentisti sul suo territorio, e la speranza di stroncare tali manovre con una guerra veloce e risolutiva era stata appunto la principale ragione della sua discesa in guerra.

Analoghe operazioni furono compiute dai russi, ancora una volta a danno degli ottomani, con alcuni circoli estremisti dei nazionalisti armeni, con conseguenze tragiche per quello sfortunato popolo, ma furono specularmente tentate dai turchi nei confronti delle popolazioni musulmane dell'Asia centrale e del Caucaso soggette all'Impero Russo.

Tuttavia, a misurare dalla conseguenze, fu sicuramente l'opera di sovversione compiuta dai servizi segreti tedeschi quella che provocò sulla scena del mondo effetti più profondi e duraturi.

I tedeschi confinando con due imperi multinazionali come la Russia e l'Austria e con un turbolento paese industriale come la Francia avevano sviluppato presto, probabilmente ad imitazione della Gran Bretagna, un apparato per destabilizzare la compagine interna dei propri potenziali nemici. Lo stesso cancelliere Bismarck aveva creato a questo scopo un capitolo di bilancio segreto denominato "Fondo contro i rettili", sulla scorta del quale era stato poi costituito all'interno del Ministero degli Esteri un apposito dipartimento, noto ironicamente come *Ministero della Rivoluzione*<sup>2</sup>.

Da principio l'azione tedesca fu confusa, almeno a quanto si è potuto ricostruire, soprattutto a causa della ondivaga direzione presa dalla sua politica estera dopo l'allontanamento di Bismarck e delle ambiziose ma incerte intenzioni

1 Una ricostruzione aderente alla realtà storica delle vicende di cui fu protagonista l'ufficiale britannico è stata tentata in: PHILIP KNIGHTLEY, COLIN SIMPSON, *Le vite segrete di Lawrence d'Arabia*, Bologna, Odoya, 2016.

2 CATHERINE. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, Torino, UTET, 2017, pp. 56-57.

del kaiser Guglielmo II<sup>3</sup>. La politica tedesca nei primi anni del XX secolo andò però progressivamente scivolando verso uno scontro con il blocco franco-russo, e fu appunto in quella direzione che i servizi segreti tedeschi orientarono i loro sforzi, lavorando soprattutto sulle tensioni gravissime nel cuore dell'impero zarista. Trovarono in questa opera degli alleati naturali nelle componenti oppresse della società russa: le nazionalità minori, soprattutto i polacchi e i finlandesi, le minoranze religiose, ebrei e musulmani, e i partiti politici estremi, i socialisti fra tutti.

Deve ancora essere studiata a fondo la storia dell'appoggio straniero ai movimenti rivoluzionari russi, certo è che con lo scoppio della Grande Guerra nell'estate 1914 esso assunse, da parte tedesca, un carattere sistematico, anche se da principio non prevalente rispetto ai molti altri fronti della sua "sovversione mondiale". I tedeschi avevano del resto individuato con esattezza le linee di frattura nelle compagini imperiali di ciascuno dei loro nemici, e in quelle operavano come lame di coltello aggravandone le divisioni. Fino al 1917 il *Ministero della Rivoluzione* spese in queste operazioni non meno di 382 milioni di marchi-oro<sup>4</sup>.

Contatti furono allacciati con i movimenti antibellicisti nell'Europa occidentale, creando in Svizzera una rete di soccorso ai disertori francesi, e spingendosi, con scarso successo, fin sulla soglia della Gran Bretagna. Sfortunato, e poco ricordato, fu infatti il coinvolgimento tedesco nell'insurrezione di Dublino fra il 24 e il 29 aprile 1916, culminata in una violenta repressione che scavò un solco incolmabile nell'Irlanda del XX secolo. Tale coinvolgimento fu del resto comprovato dalla cattura il 21 aprile del diplomatico anglo-irlandese sir Roger Casement, appena sbarcato da un sommergibile tedesco in Irlanda per assumere la direzione politica della rivolta<sup>5</sup>.

Un esito modesto i tedeschi lo riscosero anche nel tentativo di riaccendere la guerra nei territori dell'Orange e del Transvaal fra boeri e britannici. Il conflitto, relativamente recente (1899-1902), aveva lasciato profondi rancori negli sconfitti, compresi molti ufficiali boeri integrati nel nuovo esercito coloniale. Fra questi il colonnello Mae Maritz, comandante del settore nord della Provincia del Capo, quella al confine con l'Africa sud-occidentale tedesca. I suoi contatti con i tedeschi di oltre confine erano noti, ma il Presidente Luis Botha esitò ad agire contro il vecchio compagno d'armi. Infine, l'8 ottobre 1914 dovette rimuoverlo dal comando. La risposta di Maritz fu una aperta ribellione, cui si unirono oltre 12.000 boeri.

I tedeschi, a loro volta isolati in Africa, non erano però in grado di rifornire i

3 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., pp. 18-19.

4 C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., pp. 56-57.

5 Un bel profilo di Casement è dato dal diplomatico italiano MARIO BORSA, in *La tragica impresa di Sir Roger Casement*, Milano, Mondadori, 1932.

ribelli e la massima parte della popolazione non appoggiò la rivolta considerandola, non a torto, destinata a fallire. Entro dicembre le formazioni ribelli furono disperse e costrette alla fuga, e gli ultimi irriducibili si arresero nel febbraio 1915. Lo sforzo bellico della Colonia del Capo ne fu comunque compromesso, sia per la necessità di lasciarvi una grossa guarnigione sia per la lacerazione che provocò in seno al piccolo esercito dell'Unione Sudafricana<sup>6</sup>.

Un quadro assai movimentato come si vede, e che si potrebbe arricchire con le mai chiarite influenze tedesche nei movimenti isolazionisti negli Stati Uniti e in quelli rivoluzionari del vicino Messico. Al di là del noto *Telegramma Zimmermann*, infatti, i tentativi tedeschi di provocare un conflitto latino-americano per distrarre gli USA dall'Europa sono ormai accertati.

### Colpire gli inglesi

Il principale obbiettivo tedesco, prima ancora della Russia fu, dall'inizio, la Gran Bretagna, paese che fino all'ultimo il kaiser aveva creduto di tenere fuori dalla guerra e la cui discesa in campo il 4 agosto 1914 considerò un vero e proprio tradimento.

L'adesione dell'Impero Ottomano all'alleanza austro-tedesca il 2 agosto 1914 e la sua successiva entrata in guerra il 31 ottobre seguente con la proclamazione della guerra santa lanciata dal sultano a tutti musulmani del mondo contro gli anglo-francesi aprì ai tedeschi eccellenti opportunità proprio in quel quadrante mediorientale ritenuto a Berlino il punto debole dell'impero britannico. In un messaggio segreto all'ambasciatore in Russia Guglielmo II dettò fin dal 30 luglio 1914 ordini vaghi ma rivelatori delle sue intenzioni: "I nostri consoli in Turchia e in India e i nostri agenti debbono sollevare l'intero mondo musulmano contro questa odiata razza di bottegai, bugiarda e priva di scrupoli"<sup>7</sup>. Scriverà lo storico e giornalista anglo-svizzero Kimche un cinquantennio dopo: "Se il governo del kaiser fosse stato composto di bolscevichi, non si sarebbe accinto con maggiore entusiasmo a scatenare la rivoluzione nel cuore stesso dell'impero britannico"<sup>8</sup>.

Lo stesso Helmuth von Moltke, capo di stato maggiore imperiale tedesco, auspicò poco dopo in un memorandum che il Ministero degli Esteri si affrettasse a "scatenare il fanatismo dell'Islam", e suggeriva di formare come agenti agitatori gli studenti indiani a Berlino fornendoli di mezzi finanziari per incoraggiare i principi indiani a sollevarsi contro i britannici. In caso di bisogno, si sarebbe dato loro aiuto da un paese vicino, neutrale al momento, ma ribollente di odio antibritannico: l'Afghanistan<sup>9</sup>.

6 OLIVER JANZ, *1914.1918. La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 153-154.

7 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, Milano, Garzanti, 1970, p. 23.

8 Ibidem.

9 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., p. 27.

Nel 1915 una missione militare tedesca giunse in Afghanistan attraverso la Persia. Ne facevano parte una pattuglia di abili agenti Oskar von Niedermayer, Wilhelm Wassmuss, Werner Otto von Hentig ed un curioso personaggio, il Raja indiano Mahendra Pratap, che aveva condotto fin lì una vita avventurosa fra Svizzera ed Egitto<sup>10</sup>. La Missione raggiunse la corte del re Amanullah, proponendogli un vecchio progetto russo decisamente avveniristico: stabilire delle basi sul confine con l'Indostan britannico, l'odierno Pakistan, organizzare le tribù *pashtun* oltre confine e sollevare quindi l'india musulmana contro i dominatori europei. Il re tuttavia, che già percepiva 40.000 sterline l'anno dai britannici, avanzò ai tedeschi la richiesta di dieci milioni di sterline per unirsi alla loro causa, richiesta che fu ritenuta eccessiva<sup>11</sup>. La missione non andò in porto dunque, ma gli imitatori non sarebbero mancati.

Non diversamente finì un analogo passo presso lo Shah di Persia, il cui esercito era inquadrato da ufficiali svedesi e svizzeri, molti dei quali agenti tedeschi. Anche il monarca di Teheran come quello di Kabul ritenne di non doversi fidare delle offerte di un alleato tanto lontano come la Germania, avendo britannici e russi così vicini. Benché la Persia non rimanesse negli anni seguenti del tutto fuori dalla Grande Guerra, essa non aderì quindi all'alleanza turco-tedesca<sup>12</sup>.

Le ragioni dell'insuccesso con le due monarchie asiatiche, come già con i beduini del deserto, saranno da addebitare in gran parte ai turchi. Questi ultimi infatti non parteciparono alle due delegazioni, facendo mancare un avallo fondamentale per trattare con i sospettosi afgani. I giovani turchi a Costantinopoli avevano del resto altri piani per l'Asia turanica, e non intendevano trovarsi a dipendere anche in quel settore dall'alleato tedesco<sup>13</sup>.

Minata da una incoercibile diversità di intenti, la politica turca e tedesca non riuscì, a dispetto dei molti vantaggi sugli avversari, a combinarsi in una efficace azione politica a breve termine. Inoltre, e fu forse la cosa decisiva, una rivoluzione anticoloniale e un nazionalismo confessionale dagli esiti imprevedibili non erano quanto di meglio i re dell'Afghanistan e della Persia potessero ambire.

Un risultato tangibile della propaganda islamo-nazionalista fu l'ammutinamento in India del 5° Reggimento di Fanteria Leggera indiano, composto da musulmani, ribellatosi a Singapore il 15 febbraio 1915. Il reparto fu infine disarmato dai britannici ma non prima di aver provocato oltre centoventi morti fra gli europei, per due terzi civili. Quarantasette soldati furono fucilati. La segretezza di

10 Era costui un nobile indiano, agitatore nazionalista ma anche marxista convinto, sostenitore della tesi secondo cui un India libera dal dominio britannico doveva essere innanzitutto libera dai conflitti tra musulmani e indù, e che un tale stato poteva esistere solo come repubblica socialista alleata della Germania.

11 SEAN MCMEEKIN, *Il crollo dell'Impero ottomano*, p. 301.

12 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., p. pp. 29-32.

13 Ivi, p. 29.

cui fu avvolta l'intera vicenda per lungo tempo, unitamente al fatto che a Singapore fossero internati tremila civili tedeschi, lascia però chiaramente intendere la grande preoccupazione che l'episodio destò nelle autorità coloniali britanniche.

A Berlino il più convinto a giocare la carta dell'islamismo a dispetto della tutto sommato scarsa eco che la chiamata al *jihad* del sultano aveva ottenuto nelle colonie europee fu sicuramente l'orientalista Max von Oppenheim,<sup>14</sup>. I tedeschi avevano catturato alcune migliaia di prigionieri musulmani sul fronte occidentale, soprattutto algerini e marocchini. Altre migliaia erano state prese dai turchi a Kut, in Mesopotamia. Fatti oggetto di una insistita propaganda tutta basata sul perché fossero venuti a combattere una guerra dei loro oppressori contro i loro fratelli di fede, circa 5.000, scelsero di ripudiare l'uniforme portata fino a quel momento. Essi furono concentrati in un campo presso Berlino, a Zossen, detto "Campo Mezzaluna" e nel vicino campo di Weinberg<sup>15</sup>. Nel campo venne edificata una moschea, probabilmente la prima in Germania, e i prigionieri vi furono tenuti in moderata agiatezza. Lo stesso Oppenheim si travestì da mistico musulmano per visitare il campo e svolgervi una azione di reclutamento. L'obiettivo era di creare una legione da mandare a combattere sul fronte della Mesopotamia come esempio tangibile del richiamo che il "principe dei credenti" aveva nel mondo musulmano. Al momento di essere inquadrati, tuttavia, l'entusiasmo fu molto modesto, dei circa 3.000 aderenti in un primo momento un terzo non volle tornare a combattere ed anche l'affidabilità degli altri si dimostrò piuttosto labile. L'iniziativa non ebbe ulteriore seguito<sup>16</sup>. Gli unici che chiesero di essere mandati al fronte furono 80 indiani sikh.

## Il *jihad* arabo

Presso il Ministero degli Esteri tedesco nella Wilhelmstrasse fu radunato fin dall'estate 1914, sotto la guida del sottosegretario Arthur Zimmermann, un cospicuo gruppo di esperti. Ne facevano parte Max von Oppenheim, diplomatico, archeologo e orientalista, Ernst Jackh, professore di storia ottomana, Richard Henning, esperto di Suez, Luis Trampe, esperto dei Dardanelli, Erich Meyer, esperto di Egitto. Il loro obiettivo era di preparare una rivolta anti-britannica al Cairo che aprisse la strada alla conquista turco-tedesca del Canale di Suez. Il grande e antico paese nordafricano era infatti ritenuto dagli orientalisti te-

14 LIONELL GROSSMAN *The passion of Max von Oppenheim. Archaeology and intrigue in the middle East from Wilhelm II to Hitler*, OpenBook Publishers, 2013.

15 PIER FRANCESCO ZARCONI, *Il califfato ottomano e l'islam nella Prima Guerra Mondiale*, in: Studi Interculturali, n. 3, 2015, p. 94.

16 FLORENCE WATERS, *Germany's Grand WWI Jihad Experiment in Seven*, The Sunday Telegraph, 10.08.2014.

deschi la *giugulare dell'impero*<sup>17</sup>. “Una volta perduto il canale” scriveva Hans Delbruck, uno dei maggiori esperti tedeschi di questioni geopolitiche, “tutti i vincoli che uniscono l’una all’altra le singole parti dell’Impero si scioglieranno automaticamente”<sup>18</sup>.

Alla grande offensiva per la liberazione dell’Egitto avrebbero dovuto partecipare anche i beduini dello sceicco Hussein della Mecca, alla cui corte agenti britannici e tedeschi si contendevano a peso d’oro la sua amicizia. Quest’ultimo però esitava a legarsi, combattuto tra la fedeltà confessionale e la convenienza politica: mentre un suo anziano vicario accompagnava con la Bandiera Verde i soldati turchi in marcia sul Canale, uno dei figli dell’*imam* si recava al Cairo per trattare coi britannici ed un altro era a Costantinopoli per sondare la disponibilità del governo imperiale a concessioni politiche<sup>19</sup>. Fu appunto in questa congiuntura che si inserì la vicenda dell’allora tenente Lawrence, la cui azione fu forse decisiva per indirizzare la condotta di Hussein.

Il 5 febbraio 1915 i turchi tentarono, da soli, un primo assalto a Suez. L’operazione fallì disastrosamente, e ciò raffreddò notevolmente i loro rapporti con gli hashemiti, che divennero più ricettivi alle offerte britanniche. Hussein fino al giugno 1915 ricevette un sussidio finanziario tedesco, dopo quella data iniziò a riceverne uno dal comando britannico del Cairo.

I tedeschi tuttavia, attraverso il solito Oppenheim, tentarono ancora di legarli al proprio carro. I piani tedeschi prevedevano di ripetere l’attacco al Canale nella primavera del 1916, e ritenevano l’appoggio arabo utilissimo per tramutare l’invasione dell’Egitto in una guerra di liberazione. Una calcolata combinazione di lusinghe e minacce avrebbe, pensavano, portato Hussein ad accordarsi. I colloqui andarono avanti a lungo alla Mecca e Damasco, sede della missione militare tedesca e della IV Armata Ottomana, ed ebbero, malgrado la diffidenza dei turchi, un apparente successo: gli hashemiti, posti di fronte l’aut-aut di essere considerati ribelli o di ricevere un grosso donativo per armare un esercito e collaborare alla “liberazione dell’Egitto” accettarono di collaborare. “Faremo il nostro dovere e lasceremo alla volontà di Allah di decidere il nostro successo” disse il figlio ed erede di Hussein, Feysal<sup>20</sup>. Negli stessi giorni, tuttavia, una lettera del residente britannico al Cairo Mac Mahon garantiva a suo padre la sola cosa che dagli ottomani e dai tedeschi non poteva ottenere: un regno arabo indipendente dalla Mecca a Damasco. In effetti era una concessione impossibile anche per i britannici, come gli stessi Hussein e Feysal vedranno più tardi. Il ministro degli

17 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., p. 28.

18 Ivi, p. 33.

19 SEAN MCMEEKIN, *Il crollo dell’Impero ottomano*, cit p. 301.

20 Ivi, p. 304.



Esteri britannico, informato a cose fatte, definì l'offerta "un castello in aria"<sup>21</sup>. Ma bastò a mettere fuori gioco gli agenti del kaiser.

L'ultimo atto della precaria collaborazione hashemita-ottomana avvenne nel maggio 1916. Giunto a Damasco per incontrare la missione militare tedesca incaricata di organizzare la seconda offensiva su Suez, il figlio di Hussein, Feysal, incamerò le cinque tonnellate d'oro e i cinquemila talleri d'argento promessigli per equipaggiare i suoi guerrieri beduini. Non stupirà sapere che, tornato nell'Hegiaz abbandonò la scorta ottomana e scomparve nel deserto con i cammelli carichi del denaro. Il 5 giugno, con un colpo di fucile sparato dallo stesso imam Hussein contro le caserme turche di Medina, ebbe inizio la rivolta araba<sup>22</sup>.

I tedeschi avrebbero voluto a questo punto avanzare delle offerte alle tribù dell'Arabia centrale guidate dalla famiglia dei Saud, aderenti ad una versione ultra-tradizionalista ed eterodossa dell'islam. Queste tribù, più forti militarmente dei vicini hashemiti, avrebbero infatti faticato poco a reprimere la rivolta di Hussein. La cosa fu resa impossibile, più che dalla diplomazia britannica dall'opposizione ottomana. Costantinopoli, che già aveva faticato a metà del secolo precedente a domare una rivolta guidata dai sauditi, non volle, saggiamente, sentirne parlare. L'opzione saudita tornerà utile nel dopoguerra ai britannici, quando occorrerà creare un contrappeso al potere degli hashemiti, decisi a creare una potenza araba troppo indipendente da Londra.

Se in Asia il *jihad* turco-tedesco fallì, lo stesso non si può dire però per l'Africa dove gli sforzi tedeschi ebbero un certo successo, legandosi come si è detto al nascente nazionalismo confessionale anticoloniale. In questa fase giocò ancora una parte importante l'assistenza degli ottomani. Dalla dichiarazione del *jihad* contro l'Occidente, seguita all'ingresso in guerra dell'Impero Ottomano, rivolte anti-francesi, anti-britanniche e anti-italiane si erano accese in tutta la parte settentrionale del continente, dove agenti ottomani e tedeschi agivano da finanziatori, istruttori e consiglieri.

In Marocco, dove un forte movimento nazionalista era già attivo, nel 1914 scoppiò sul Rif una rivolta anti-francese che si protrarrà senza sosta per un quindicennio; nel cuore del Sahara le tribù tuareg intrapresero una campagna contro i presidi francesi della zona del lago Ciad, mentre una ulteriore rivolta si accendeva ai confini tra il Camerun e la Nigeria settentrionale. Territori, si noterà, anche oggi molto tormentati.

Un altro fronte fu aperto nell'Africa orientale e mediterranea. In Libia, infatti, dove l'occupazione italiana aveva preso forma solo nel 1912 e si stava ancora strutturando, l'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915 aveva avuto come immediata conseguenza la riduzione delle forze stanziato nella regione e la quasi

<sup>21</sup> Ivi, p. 306.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 302-309.

conseguente insurrezione dell'intero territorio<sup>23</sup>. Alla fine del 1915 gli italiani erano assediati in cinque piazzeforti costiere, e gli insorti, la cui guida fu presa dalla confraternita religiosa della Senussia e dal suo capo militare Ahmed Sharif, controllavano tutto il resto del territorio, compresi i porti di Sirte e Misurata, dove armi e ufficiali tedeschi giungevano attraverso i sottomarini della *Kriegsmarine*<sup>24</sup>. Giunsero così in Libia anche il fratello del capo del governo turco Enver Bey, Nuri Bey, destinato ad assumere la guida politica delle operazioni e il capitano tedesco Paul von Todenwarth, autentico *Lawrence tedesco* dell'Africa, che sarà consigliere dei vertici senussiti fino al 1920 e i cui taccuini sulle operazioni al confine fra Libia ed Egitto furono probabilmente ben studiati un ventennio dopo dal giovane Erwin Rommel durante i suoi viaggi da turista in Egitto negli anni '30.

In Libia fu la stessa vittoria a determinare però la paralisi del movimento nazionalista. Dopo una prima serie di attacchi alle posizioni britanniche nell'Egitto occidentale i senussi si ritrovarono infatti nella impossibilità di tentare la conquista delle città senza un appoggio dall'esterno<sup>25</sup>. Finché i turco-tedeschi non avessero varcato Suez la loro azione avrebbe potuto rappresentare un disturbo e non più. La stasi militare portò presto alla luce i contrasti politici. Divisi da vecchi odi e rivalità, i diversi gruppi presero ben presto a combattersi fra loro, in una sequela di regolamenti di conti e vendette che precipitarono la regione nel caos e in cui gli italiani ebbero modo di inserirsi, riallacciando vecchi contatti in attesa di avere, dopo la vittoria, le mani libere.

Anche il vicino Egitto era, come abbiamo visto, nel mirino tedesco. I tedeschi avevano offerto alla fine del 1914 al Khedivé quattro milioni di franchi attraverso l'ambasciatore von Wangenheim affinché organizzasse una rivolta anti-britannica. Il Khedivé non ritenne di tentare la strada del confronto con la Gran Bretagna, la quale anzi gli dette l'occasione di affrancarsi dalla tutela del Sultano e di dichiararsi re dell'Egitto. La mossa non fu gradita a larga parte dell'opinione pubblica egiziana, ma per il momento la presa di Londra era troppo salda.

Se i circoli nazionalisti egiziani erano ancora troppo deboli, e lo sarebbero rimasti, per costituire una minaccia al controllo britannico, la Germania trovò ugualmente un alleato nell'Emiro del Darfour, Ali Dinar, persuaso dai messi di Enver ad attaccare le guarnigioni anglo-egiziane dell'Egitto meridionale e a ritentare la costruzione dell'emirato islamico del *mahdi*, distrutto dai britannici

23 Le vicende della Libia nella Prima Guerra Mondiale sono state ricostruite con sufficiente chiarezza per la prima volta in: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Bari, Laterza, 1986.

24 PAUL G. HALPERN, *The naval war in the mediterranean. 1914-18*, Routledge library editions, 2015, p. 246.

25 SEAN MCMEEKIN, *Il crollo dell'Impero ottomano. La guerra la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 298-299.

ad Omdurman nel 1898.

La guerra contro Alì Dinar, condotta per lo più da truppe egiziane, e considerata ufficialmente dai britannici come una operazione coloniale distinta dalla Grande Guerra, aveva in realtà lo scopo di evitare ogni collegamento fra il ribollente nord-Africa e l'Africa orientale, dove la situazione era ancor più esplosiva. Qui infatti emissari tedeschi e turchi già da tempo erano bene introdotti alla corte del negus d'Etiopia Liggyasu, cristiano ma di padre musulmano e molto tentato dall'idea di riconquistare l'Eritrea che gli italiani avevano strappato all'Etiopia un trentennio avanti e che nemmeno la vittoria di Adua aveva riguadagnato<sup>26</sup>.

Una simile prospettiva, semplicissima a realizzarsi dato che le guarnigioni italiane erano ridotte al minimo, avrebbe aperto un ulteriore fronte africano della Grande Guerra, saldando la Libia senussita, il Darfour e l'Etiopia con l'altro grande movimento anti-europeo del Corno d'Africa, quello del Mad Mullah Ahmed Hassan della Somalia, in lotta con i britannici da un decennio e giunto a conquistare nel 1916 la stessa Berbera, capitale della colonia britannica del Somaliland<sup>27</sup>.

La minaccia venne opportunamente sventata grazie ad una congiura di palazzo, quasi certamente incoraggiata dalle diplomazie dell'Intesa, che rimosse Liggyasu sostituendolo con un consiglio di reggenza alle cui spalle già si profilava l'ombra enigmatica di Ras Tafari, il futuro Hailè Selassié.

### La Germania e la rivoluzione russa

L'operazione più riuscita della sovversione tedesca fu quella rivolta alla Russia zarista. Essa si basò da principio sul sostegno ai nazionalismi oppressi, soprattutto quello polacco, e sulla denuncia delle persecuzioni antiebraiche.

Anche in questo settore lo Stato Maggiore tedesco e il Ministero degli Esteri erano coadiuvati da una squadra di esperti dell'Europa orientale, fra cui Johan Friedrich Naumann, Paul Rohrbach, Gustav Stresemann, Hejmar Schacht, Arthur Moeller van der Bruck e Matthias Erzberger<sup>28</sup>.

Fra i contatti privilegiati dei tedeschi vi furono fin dall'inizio i vertici del sionismo tedesco, il finanziere Otto Warrburg, il sociologo Franz Oppenheimer e il presidente del Fondo Nazionale Ebraico Max Bodenheimer, che avendo base a Copenaghen era formalmente neutrale e sulle cui relazioni negli ambienti finanziari americani il kaiser contava moltissimo per tenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra<sup>29</sup>. Un'altra, e non l'ultima, delle sue scommesse sbagliate.

26 Per il ruolo dell'Africa orientale nella Grande Guerra si rimanda a: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*. Vol. 1. *Dal'Unità alla Marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1999.

27 Vedi: DUGLAS JARDINE, *Il mullah del paese dei somali*, Roma, Cappelli, 1929.

28 JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., p. 23.

29 Vi fu persino un tentativo di organizzare dalla neutrale Romania una insurrezione nella Bessa-

Bodenheimer in particolare era preoccupatissimo, come molti tedeschi, di una eventuale invasione russa delle provincie orientali dell'Impero tedesco, invasione che avrebbe portato alla distruzione delle locali comunità ebraiche, soprattutto di quelle nelle terre polacche. Numerose notizie giungevano infatti dei nuovi pogrom che la dichiarazione di guerra alla Germania aveva provocato in Russia contro le minoranze tedesche e ebraiche, le quali stavano effettivamente venendo trasferite in Siberia in condizioni durissime. Per una parte dell'ebraismo tedesco la sconfitta della Russia assunse i contorni di una necessità assoluta e l'adesione alla guerra nazionale fu per esso più convinta che per qualsiasi altra componente della società tedesca. Lo Stato Maggiore tedesco dal canto suo fornì tutto l'appoggio possibile alle attività del Comitato Nazionale Ebraico, badando soprattutto che le prove dei pogrom russi, evidenti dopo la conquista tedesca della Polonia nel 1915, fossero trasmesse alle comunità statunitensi<sup>30</sup>.

L'ingresso statunitense in guerra nel 1917, e il contemporaneo fallimento dell'offensiva sottomarina, condussero tuttavia la Germania a cambiare la strategia verso la Russia.

La politica tedesca di destabilizzazione a oriente, del resto, aveva vissuto delle contraddizioni simili a quella asiatica. A Berlino non si scelse mai, al di là delle ambizioni del kaiser, una strategia a lungo termine, ma si perseguirono strumentalmente tutte quelle che a breve termine potevano offrire dei vantaggi. In questo modo l'appoggio contemporaneo al movimento nazionale polacco e a quelli ucraini e baltici entravano in contrasto continuamente, così come la politica filo-semita tanto pubblicizzata contraddiceva largamente l'appoggio alla guerra santa islamica.

Anche sul fronte interno russo l'obiettivo tedesco andò precisandosi solo col tempo. Esso non fu, all'inizio della guerra, volto a provocare una rivoluzione in Russia, ma piuttosto una controrivoluzione reazionaria, un genere assai frequente nella storia russa, che riallineasse la politica di Pietrogrado con quella di Berlino o almeno portasse ad un armistizio. Solo quando il disegno, culminato inaspettatamente nella Rivoluzione di Febbraio, forse persino facilitata dalle Potenze Occidentali, fallì, la Germania con una operazione spericolata saltò sul cavallo della rivoluzione russa, che fino ad allora aveva solo fiancheggiato alla lontana, imprimendogli un moto imprevisto e un colore rosso fuoco. Ma andiamo con ordine.

---

rabia russa. Ivi, p. 24.

30 L'attivismo tedesco in questo campo non fu estraneo alla *fuga in avanti* dei governi francese e britannico nei confronti dei rispettivi Comitati Nazionali Ebraici, e alla conseguente garanzia della *Dichiarazione Balfour* del novembre 1917 che riallineò l'ebraismo americano, a quel punto ormai liberato dalla imbarazzante presenza dello zar sul trono russo, con le politiche dell'Intesa.

JON KIMCHE, *Il secondo risveglio arabo*, cit., pp. 25-26.

La Russia era notoriamente uno stato inquieto. La società in trasformazione era immersa in una tumultuosa ma ineguale crescita economica, mentre le strutture di governo e di rappresentanza persistevano in un immobilismo pericoloso. Già nel 1905 una rivoluzione aveva quasi sbalzato lo zar dal trono a seguito della sconfitta contro il Giappone, e molti pensavano che l'evento potesse stavolta verificarsi a seguito di una nuova e peggiore sconfitta.

A sperare questo era il fronte rivoluzionario, composto soprattutto dalla sinistra socialista. Altri, tuttavia, temevano per la stessa ragione l'evento opposto. I circoli reazionari russi, i cosiddetti "destri", sentivano maggiore affinità con la Germania, paese di provenienza di gran parte dell'aristocrazia russa, e paventavano il giorno in cui l'alleanza con le democrazie liberali di Gran Bretagna e della Francia – popoli che avevano tagliato la testa al loro re – avrebbero portato la Russia a divenire un paese costituzionale, con un parlamento eletto e un governo borghese. A questi ultimi facevano capo tutti coloro, fra cui il controverso mistico Rasputin, che cercarono di dissuadere lo zar Nicola II dall'entrare nel conflitto.

I timori dei "destri" vennero rafforzati dall'evolversi della guerra, nella quale l'inefficiente apparato amministrativo russo fu costretto a ricorrere all'aiuto dei comitati civili, il cui organizzatore, il Principe Lvov, uomo schivo e privo di personali ambizioni, divenne ben presto una sorta di Primo ministro-ombra. Queste organizzazioni, dette *Zemstvo*, non tardarono infatti a trovare una sponda nei deputati liberali della Duma, costituendo il cosiddetto *Blocco Costituzionale* che rivendicando una vasta riforma del sistema politico russo divenne una minaccia all'autocratismo dello zar<sup>31</sup>.

Anche in seno alla corte esisteva infatti una corrente riformista, il cosiddetto *partito francese*, che faceva capo allo zio dello zar, il granduca Nicola, comandante delle Armate imperiali, e che era stata la più entusiasta sostenitrice della guerra alla Germania. A questo partito si contrapponeva quello *tedesco*, che gravitava attorno alla zarina Alessandra e che raccoglieva, appunto, i reazionari intransigenti, non contrari alla guerra ma contrari alle riforme indispensabili a vincerla.

Tedesca di nascita Alessandra era una fervente patriota russa ma era convinta che una vittoria con le democrazie occidentali avrebbe segnato la consegna della Russia agli odiati affaristi borghesi<sup>32</sup>.

Non fu difficile agli emissari tedeschi, che pullulavano nella vicina Svezia, di far giungere adeguate proposte a questi elementi. A Stoccolma infatti Germa-

31 I passi che portarono la Russia dalla guerra alla rivoluzione sono stati ripercorsi da numerosissimi libri. Ci si limiterà ad indicare l'ottima sintesi di ORLANDO FIGES, *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Corbaccio, 1997.

32 GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 20.

nia e Russia continuavano a commerciare per interposta persona. Qui, oltre alla principale stazione di spionaggio, avevano sede le ditte intermediarie che importavano in Germania le materie strategiche aggirando il blocco alleato. Anche la Russia vi faceva ricorso, essendo largamente dipendente prima della guerra dai manufatti pregiati tedeschi (automobili Daimler, cera lavorata, farmaci, contraccettivi). Se ne occupava la ditta Handels og-Eksport Kompagniet, gestita da un tale Jakub Furstenberg, alias Haneckij (o Ganeckij), uomo di fiducia del faccendiere rivoluzionario Alexander Helphand, alias Parvus, ben noto ai tedeschi<sup>33</sup>. Furstenberg era però anche un collaboratore del rivoluzionario marxista Vladimir Lenin, in quel momento in esilio in Svizzera<sup>34</sup>.

L'attenzione tedesca era diretta in quel momento a combinare una pace separata con la Russia, e in Russia, tanto a destra che a sinistra, molti volevano far cessare quella guerra a qualsiasi costo<sup>35</sup>.

L'occasione fu data nel 1916 durante un viaggio di una delegazione russa verso l'Europa. Ne faceva parte Aleksandr Protopopov, deputato liberale alla Duma<sup>36</sup>.

Ambizioso, dedito agli stupefacenti e notoriamente spregiudicato, Protopopov fu avvicinato da emissari svedesi dei tedeschi. La Germania, dissero, non aveva alcun interesse a provocare la rovina della Russia, anzi, era ansiosa di riprendere la bismarkiana politica di buon vicinato. Erano gli intriganti britannici, vecchi rivali dei russi in Asia centrale, a mantenere i due paesi in guerra. Una guerra che avrebbe indebolito la monarchia russa e favorito l'avvento dell'odiato parlamentarismo britannico, niente più che un regime fantoccio nelle mani degli occidentali, magari presieduto da un re-travicello come l'arciduca Nicola. Quanto questi discorsi contribuissero alla conversione di Protopopov alla reazione, di quali fondi sia stato dotato e di quali appoggi segreti mai si saprà<sup>37</sup>.

33 Parvus, alias Izrail Lazarevic Helphand era un avventuriero russo espatriato in Germania. Ebreo di nascita e apolide di vocazione, Helphand era un teorico del marxismo non ortodosso, diventato ricchissimo come speculatore in borsa e mercante di armi. La Germania si serviva di lui per commerciare, tramite la Svezia, con la Russia ma i suoi contatti con i rivoluzionari non si erano mai interrotti. Vedi: PIETRO ZVETEREMICH, *Il grande Parvus*, Milano, Garzanti, 1988.

34 C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., pp. 65-66. PIERO MELOGRANI, *Il mito della rivoluzione mondiale. Lenin fra ideologia e ragion di stato*, Bari, Laterza, 1985, pp. 17-18.

35 C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., p. 43.

36 A questo incontro fa riferimento anche Trockij nella sua *Storia della Rivoluzione russa*. Per il rivoluzionario russo i russi erano tutt'altro che contrari alla stipula di una pace. Ma il comportamento successivo dello zar sembra suggerire che almeno egli personalmente non ne fosse a conoscenza. Certo è che intermediario fra i russi e gli emissari tedeschi fu il banchiere tedesco Max Warburg. Vedi: GEMINELLO ALVI, *Dell'estremo Occidente*, cit., n. pp. 460-461.

37 GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1974, n. p. 26.

Lo zar Nicola fu senz'altro pure lui oggetto di simili pressioni, anche da parte della zarina. Quest'ultima del resto non faceva mistero delle proprie opinioni, e si fece udire durante un ricevimento ufficiale chiedere ad un diplomatico italiano se l'Italia, patria di artisti e di poeti, non fosse stanca di quella orribile guerra<sup>38</sup>.

Lo zar, non acuto, idealista e tremendamente ostinato, non volle mancare alla parola data agli alleati, ma compì, dopo una grave serie di sconfitte, un gesto gravido di conseguenze: assunse la guida delle operazioni militari, spostando l'arciduca Nicola sul lontano fronte del Caucaso<sup>39</sup>.

Fu, per unanime giudizio degli storici, il più grave dei suoi errori. Egli metteva così la sua firma sotto ogni disfatta, si allontanava dal centro del potere a Pietrogrado e si isolava nella irreale quiete del Quartier generale di Mogilev<sup>40</sup>.

Al suo arrivo, quando gli abitanti udirono i nomi dei generali del suo seguito, quasi tutti di origine tedesca, alcuni credettero che fossero generali tedeschi fatti prigionieri in battaglia.

Intanto a Pietrogrado, sotto la protezione della zarina, Protopopov ascese fino alla carica di ministro degli Interni. Più che a Rasputin la sua ascesa fu dovuta, pare, a tale Badmaev, un guaritore a mezzo di intrugli curativi molto introdotto a corte e agente tedesco, che contribuì a rendere la sua azione incoerente e dannosa.

Lo stesso primo ministro, il reazionarissimo Sturmer cominciò a diffidarne, ma venne anche lui sostituito, vittima del clima xenofobo che iniziava a montare in Russia. Coloro che portavano nomi ebrei e tedeschi cominciarono a sentirsi a rischio, come pure tutti gli stranieri, alleati compresi.

Le potenze dell'Intesa per canto proprio cercavano di ostacolare i disegni tedeschi, dei quali erano informati, ma in Russia si muovevano male, meno a loro agio degli avversari nel decifrare le contorte dinamiche di potere. Alla fine del 1916 i servizi segreti alleati, aiutati dal *partito francese*, eliminarono in una truculenta notte di dicembre il monaco Rasputin, ma senza risultato.

Protopopov riuscì infatti, con la complicità di gran parte dell'apparato di Stato, a far fallire ogni tentativo di pacificazione con le opposizioni e di creare un governo di unità nazionale come in tutti gli altri paesi. Convinto della necessità di cessare la "guerra esterna" per vincere quella "interna", la guerra ai rivoluzionari, ai liberali e ai riformatori, la sua polizia iniziò una serrata persecuzione di tutti i gruppi di opposizione, tralasciando di controllare cosa accadesse nelle fila dell'esercito, dove lo scontento stava montando e gli agitatori di un piccolo

38 LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario 1914-1919*, Milano, Mondadori, 1936, p. 97.

39 SERGE ANDOLENKO, *Storia dell'Esercito Russo*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 367.

40 ORLANDO FIGES, *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 340.



partito marxista guadagnavano consensi.

L'impressione che di lui, ormai vicino alla carica di primo ministro, ebbero le delegazioni alleate alla conferenza di Pietrogrado del febbraio 1917, fu penosa, come quella dell'intera Russia<sup>41</sup>.

Poco dopo, la Rivoluzione di Febbraio, al canto della Marsigliese, travolse la Russia degli zar.

Parve per un attimo che agli Alleati si potesse aprire una possibilità. Dalla Rivoluzione era nato infatti un confuso regime, detto appunto Governo Provvisorio, in cui convivevano diverse anime, ma che era dominato da uomini con una netta propensione filo-occidentale. Anche l'esercito appariva spaccato, mentre al fronte la volontà di combattere era ancora abbastanza salda, soprattutto nei settori meridionale e centrale, nelle retrovie il caos si andava diffondendo.

Dalle capitali europee si moltiplicavano le promesse e le pressioni al nuovo Governo russo perché non uscisse dalla guerra. Agenti britannici, francesi, italiani e statunitensi si succedevano in Russia nel tentativo di finanziare e organizzare le fazioni favorevoli alla prosecuzione delle ostilità. Si sperava insomma di puntellare un regime parlamentare favorevole agli interessi occidentali, e di favorire, a guerra vinta, la trasformazione della Russia in una repubblica borghese sul modello della Francia post-rivoluzionaria. Anche l'Italia mandò in Russia una delegazione di socialisti e mazziniani nel tentativo di convincere i russi che la vittoria delle democrazie sarebbe stata la migliore garanzia per la loro rivoluzione<sup>42</sup>.

In Russia i britannici puntarono molto anche sul cinema e la propaganda in genere, convinti che in una giovane democrazia l'opinione pubblica sarebbe stata orientata dalla comunicazione di massa.

Nel Paese però montava il malcontento. Da una parte, dissoltasi l'euforia rivoluzionaria ricominciavano i risentimenti per l'inefficienza dello stato e per il cronico rincaro dei prezzi, dall'altro il Soviet di Pietrogrado, una assemblea di soldati, operai e borghesi, non riusciva ad esprimere una posizione unitaria su nulla. In almeno due occasioni, ad aprile e a luglio, sollevazioni popolari contro la guerra portarono il Governo ad un passo dal cedere, ma il Soviet non si mosse.

A Berlino non si tardò a capire che la rivoluzione russa poteva aprire spiragli insperati. I tedeschi conoscevano la Russia meglio di tutti gli altri europei, e i russi avevano con il mondo intellettuale tedesco una affinità particolare. Le università tedesche erano piene di studenti russi che vi stringevano solidi contatti, soprattutto nel campo medico e scientifico.

41 La conferenza di Pietrogrado fu contrassegnata da confusione, ma i britannici ebbero almeno l'impressione che "non ci sarà alcuna rivoluzione fino a dopo la guerra". (Lord Milner a Lockhart). Vedi: C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., pp. 49-50.

42 Vedi: RICCARDO MANDELLI, *I fantastici 4 vs Lenin. Una missione della massoneria italiana nella Russia del 1917*, Bologna, Odoya, 1917.

Del mondo politico clandestino russo i vertici tedeschi sapevano tutto, essendo tedesca o stampata in tedesco quasi tutta la letteratura marxista. Il tedesco era anche l'unica lingua che i rivoluzionari di tutto il mondo parlassero, e tedeschi erano i cantoni della Svizzera, che ne ospitava il maggior numero.

Anche Londra e Parigi, come New York, avevano folte colonie di rifugiati politici russi, ma la loro posizione era congelata dall'alleanza fra Washington e S. Pietroburgo. Un ricco banchiere newyorkese, Jakob Schiff, finanziava effettivamente le attività di un gruppo di rivoluzionari analogo a quello svizzero, guidato dal giornalista ebreo-ucraino Leon Bronstein-Trockij. Nemico acerrimo dello zarismo, Schiff aveva ostacolato in ogni modo gli aiuti economici americani alla Russia fin dal 1894, e nel 1904 era stato il mallevadore di un prestito di 30 milioni di sterline-oro al banchiere Koreiho Takahashi con cui il Giappone aveva finanziato la guerra contro lo zar<sup>43</sup>.

I tedeschi, colpiti proprio dall'esempio del 1905, quando la guerra contro il Giappone dovette essere interrotta dalla Russia scossa dalle sommosse rivoluzionarie, decisero quindi di puntare sul più cospicuo gruppo di sovversivi russi che si trovava, come detto, in Svizzera, dove l'ambasciatore Gisbert von Romberg li seguiva attentamente<sup>44</sup>.

La proposta giusta venne al Ministero della Rivoluzione dalla vecchia conoscenza dei Servizi tedeschi, Aleksandr Helphand, alias Parvus. Questi aveva già proposto alcune ipotesi di sovversione in Russia basate sugli scioperi operai, che però non si erano verificati<sup>45</sup>. Ora propose di rimandare in Russia, ben fornito di soldi, un gruppo di rivoluzionari russi in esilio a Zurigo.

Il loro capo, Vladimir Uljanov noto come Lenin, era l'uomo adatto per imprimere agli avvenimenti russi il corso desiderato a Berlino: caduta del governo Provvisorio e uscita immediata dalla guerra. Un treno sarebbe stato messo a sua disposizione dal confine svizzero e li avrebbe trasportati fino a Copenaghen, da dove avrebbero proseguito in nave e poi ancora in treno per la Finlandia<sup>46</sup>.

I tedeschi furono dapprima diffidenti e presero tempo. Sperarono che il Governo provvisorio avrebbe chiesto la pace da sé. La situazione russa era del resto drammatica.

Benchè il fallimento della guerra sottomarina e l'ingresso in guerra degli Usa in aprile non lasciassero presagire nulla di buono fu necessaria una dichiarazione ufficiale del governo russo, con cui si riaffermava la volontà di combattere con l'Intesa fino alla "completa vittoria", per convincere i tedeschi a puntare su

43 GEMINELLO ALVI, *Dell'estremo Occidente*, cit., pp. 70-71.

44 C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., pp. 56-57.

45 Ivi, p. 69.

46 PIERO MELOGRANI, *Il mito della rivoluzione mondiale*, pp. 14-15.

Parvus e la sua idea<sup>47</sup>. L'ambasciatore a Copenaghen Brockdorff-Rantzau prese quindi contatti con lui, mettendo a punto l'idea del treno e i dettagli dell'apporto economico<sup>48</sup>.

Lenin, dal canto proprio, era anche lui comprensibilmente restio. Un abboccamento col militarismo tedesco non era il viatico che aveva immaginato per la rivoluzione mondiale. Esplorò ogni via alternativa per raggiungere la Russia, compresa una fuga in mongolfiera, ed anche quando si fu risolto all'accordo coi tedeschi cercò fino all'ultimo istante un'intesa pure con gli Alleati. La mattina della partenza chiamò l'Ambasciata americana a Berna, ma il funzionario di turno, Allen Dulles, gli notificò l'assenza dell'ambasciatore, essendo domenica. Riprovasse lunedì<sup>49</sup>.

Il gruppo bolscevico arrivò in Russia a bordo di un treno il 3/16 aprile. Lenin pubblicò pochi giorni dopo un violento *panphlet* contro la guerra noto come le *Tesi di aprile*. L'8/21 dello stesso mese i servizi segreti tedeschi da Stoccolma trasmettevano a Berlino: "Rientro Lenin in Russia riuscito. Sta operando esattamente come auspicavamo"<sup>50</sup>.

Poco più di sei mesi dopo, il colpo di stato bolscevico spazzò via la Russia borghese alleata dell'Intesa. Nel marzo seguente la Russia si arrendeva alla Germania a Brest-Litovsk. A quel punto però l'astuto Parvus era già fuori gioco. Lenin, preso contatto coi tedeschi durante il tragitto in Germania, non faticò ad intendersi con loro senza intermediari e in breve mise alla porta l'ingombrante *compagno di viaggio*, che per altro non si era mosso dalla sua villa di Berlino<sup>51</sup>.

Gli Alleati non cessarono mai di tentare di riportare Germania e Russia in guerra, arrivando a puntare persino su fazioni dissidenti del partito bolscevico e dei socialisti rivoluzionari, che scatenarono a questo scopo nell'estate 1918 una campagna terroristica e un tentato colpo di Stato. Fu tutto inutile, Lenin riuscì a mantenere il potere imponendo brutalmente alla Russia il proprio ordine.

Difficilmente avrebbe potuto senza l'aiuto tedesco, aiuto che si protrasse ben oltre la pace di Brest-Litovsk. Poco considerato dai libri di storia, un secondo trattato firmato quell'anno, in estate, segnò infatti un passo successivo dei rap-

47 GEMINELLO ALVI, *Dell'estremo occidente. Il secolo americano in Europa. Storie economiche. 1916-1933*, Firenze, Nardi, 1993, pp. 50-52.

48 C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, cit., p. 129.

49 Ivi, p. 133.

50 Ivi., p. 219.

51 Gli archivi del Comitato centrale del PCUS hanno rivelato nel corso degli anni '90 un versamento il 18 giugno del 1917 da parte di un industriale della Rühr di 350.000 marchi su di un conto svedese intestato a Lenin, mentre l'8 gennaio 1918 un analogo versamento da parte della Reichsbank arrivò a Trockij. I documenti furono pubblicati dal settimanale tedesco *Stern* nel 1993.

porti russo-tedeschi. Col Trattato di Mosca dell'agosto 1918 infatti la Germania, alla vigilia della sua ultima disperata offensiva in Francia, riallacciava con i rivoluzionari russi un vero patto di alleanza. Restituiva ai bolscevichi l'Ucraina orientale, la Bielorussia, la Crimea ad eccezione di Sebastopoli, e condonava una parte delle riparazioni. La Polonia, garantivano poi i tedeschi, non sarebbe mai rinata come stato indipendente.

In cambio, i rivoluzionari cessavano ogni attività in Germania e le intensificavano nei paesi alleati, anzi, attraverso la Russia agenti tedeschi e ottomani, di nuovo, avrebbero raggiunto l'Asia centrale e l'Estremo Oriente, per ripetervi l'operazione consueta di rafforzare i movimenti marxisti locali portarli all'avanguardia della lotta nazionale anti-coloniale.

In Asia centrale la propaganda avrebbe avuto piuttosto carattere etnico e confessionale, puntando al risveglio dell'identità turca nelle regioni del Turkestan, lì dove l'uomo forte di Costantinopoli, Enver Pascià, sognava di costituire con l'aiuto tedesco e l'appoggio dei bolscevichi un grande stato panturanico a base nazionalista, militarista e modernizzatore, con l'Islam come richiamo identitario. Un programma che andrà molto lontano nella politica turca.

La sconfitta nella guerra impedì a questi progetto di decollare del tutto. La Germania capitolò nel novembre 1918, mentre l'Impero Ottomano aveva già ceduto alcune settimane prima. La Russia si trovò immersa nella guerra civile fra bolscevichi e anti-bolscevichi.

Esso non sarà dimenticato però. Già nel 1919 Karl Radek, emissario bolscevico, barattava con le potenze occidentali la fine delle agitazioni operaie in Europa e della propaganda rivoluzionaria in Asia contro la cessazione di ogni aiuto da parte degli occidentali alle Armate Bianche<sup>52</sup>.

Nel 1921, i vertici dell'Esercito tedesco, che dopo l'abdicazione del kaiser era il vero arbitro della situazione in Germania, stabilivano il primo protocollo di intese segrete russo-tedesche. Tecnologia in cambio di materie prime, possibilità di sperimentare in Russia tutte quelle armi che in Germania erano proibite (carri armati, gas tossici, aerei), comune politica anti-polacca, in vista di una futura ridefinizione della frontiera. I tempi dell'accordo Ribbetropp-Molotov erano lontani ma, come si vede, le premesse c'erano tutte.

52 Per una ricostruzione delle trattative del 1919 fra Russia e potenze alleate vedi: PIERO MELOGRANI, *Il mito della rivoluzione mondiale*, cit., pp. 149-155.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

III SESSIONE

## LA CONDOTTA DELLA GUERRA: DALLA TRADIZIONE ALL'INNOVAZIONE

Presidenza **Prof. Virgilio ILARI**  
(Presidente Società Italiana di Storia Militare)





*Note storico-militari sulla nascita e lo sviluppo delle truppe d'assalto germaniche, 1915-1918*<sup>1</sup>

**Prof. Gastone BRECCIA\***



1.

**F**uoco e movimento: l'essenza della guerra – o meglio della battaglia, dello scontro fisico tra reparti nemici, e quindi della tattica – è racchiusa nel rapporto tra questi due elementi. Nell'età antica il «fuoco» aveva un'efficacia limitata nello spazio a poche decine di passi; anche dopo l'introduzione della polvere da sparo, e fino alla seconda metà del XIX secolo, per quanto la *killing zone* si fosse gradualmente ampliata<sup>2</sup>, la probabilità di essere colpiti dai proiettili delle armi individuali restava molto bassa a un centinaio di metri dal nemico. L'introduzione dei fucili a canna rigata cambiò piuttosto repentinamente l'orizzonte della battaglia, rendendo d'improvviso molto rischioso esporsi al tiro avversario anche a distanze di gran lunga superiori; poco dopo il 1860 l'introduzione in servizio dei fucili a retrocarica segnò un ulteriore e decisivo progresso: le nuove armi, infatti, se usate da uomini ben addestrati, permettevano di mantenere una cadenza di tiro di 10 o anche 12 colpi al minuto, con effetti terribili sulle masse di fanteria che manovravano ancora a ranghi serrati<sup>3</sup>.

Il fuoco stava prendendo il sopravvento sulla possibilità di muovere in formazione ordinata in campo aperto, per eseguire manovre tattiche «geometriche»

1 Questo testo vuole essere soltanto una breve riflessione su uno dei temi più interessanti per comprendere l'evoluzione delle tattiche della fanteria nel XX secolo. Per ulteriori approfondimenti si consiglia di iniziare con la lettura dei saggi di Stephen Bull e Bruce Gudmundsson citati più avanti nelle note, facilmente reperibili e dotati entrambi di ampia bibliografia.

\* Ricercatore di Civiltà Bizantina presso l'Università di Pavia

2 Ovvero la «zona dove si uccide» (e si viene uccisi).

3 L'esercito francese adottò il celebre *Chassepot* nel 1866; nello stesso anno la fanteria prussiana sfruttò in combattimento contro gli austriaci il più vecchio *Dreyse Zündnadelgewehr*, o «fucile ad ago» (dalla forma del percussore), primo ad otturatore girevole-scorrevole guidato da una leva laterale.

secondo gli ordini dei comandi superiori. A Gravelotte-St. Privat, il 18 agosto del 1870, la Guardia prussiana perse inutilmente 6.000 uomini in un solo pomeriggio, falciati dal tiro degli *Chassepot* francesi a retrocarica. Un chiaro avvertimento, che non venne preso abbastanza sul serio dai generali europei delle generazioni successive. Nonostante si moltiplicassero le testimonianze sull'efficacia dei nuovi fucili, ai quali ben presto si sarebbero aggiunte le mitragliatrici, all'inizio del XX secolo la fanteria era ancora addestrata ad entrare in combattimento utilizzando formazioni troppo dense e vulnerabili. Gli effetti non si fecero attendere: le grandi battaglie del 1914, sia sul fronte orientale che su quello occidentale, falciarono gli eserciti europei scesi in campo con spirito napoleonico, coltivando l'illusione di una guerra breve, fatta di ampie manovre e assalti travolgenti. Prima della fine dell'anno erano stati uccisi o feriti più di un milione di uomini; i sopravvissuti, preparandosi a prove ancora più dure, iniziarono a scavare un sistema di trincee esteso dal confine svizzero al mare del Nord: una duplice, gigantesca fortezza, difesa da reticolati e nidi di mitragliatrice, che trasformò le operazioni belliche in una sorta di reciproco assedio <sup>4</sup>.

## 2.

Era necessario trovare una soluzione. Nessuna fortezza è imprendibile: la lunga storia delle guerre europee lo dimostrava. Certamente non ci si poteva limitare a mandare all'assalto più uomini, preceduti da un bombardamento d'artiglieria più violento e prolungato: non era semplicemente un problema di *quantità*, ma di *qualità* dell'assalto che si sperava riuscisse a superare le difese nemiche.

All'inizio della guerra i *Pionieren* (genieri) giocarono un ruolo importante, visto che il loro addestramento in tempo di pace era stato eminentemente tecnico. Furono loro, dunque, i primi ad avere a che fare con mine e bombe a mano, e dai loro piccoli distaccamenti d'assalto mandati avanti ad aprire la strada alle ondate di fanteria si sono poi sviluppate le *Sturmtruppen* – quel pugno di uomini risoluti che combattono come una macchina, ognuno con un proprio compito specifico, ma con il comune obiettivo di aprire un varco per le truppe che li seguono. <sup>5</sup>

4 I dati per giungere a una stima esatta delle perdite tedesche durante la Grande Guerra sono notoriamente inaffidabili. In ogni caso, soltanto durante la cosiddetta «battaglia delle frontiere», tra la metà di agosto e la metà di settembre del 1914, nell'esercito germanico si contarono circa 250.000 tra morti, feriti e dispersi; le forze alleate francesi, britanniche e belghe, nello stesso periodo, subirono perdite certamente superiori.

5 Jünger Ernst, *In Stahlgewittern. Aus dem Tagebuch eines Stosstruppführers*, Leisnig, Meier, 1920, ecc.; traduzione italiana: *Tempeste d'acciaio*, Studio tesi, Pordenone, 1990, p. 111.

Sono frasi tratte da *Nelle tempeste d'acciaio*, il diario di guerra del giovane Ernst Jünger, *Stosstruppführer* («ufficiale delle truppe d'assalto»), protagonista e osservatore eccezionalmente acuto della trasformazione della guerra sul fronte occidentale. Per spezzare l'assedio era necessario utilizzare armi nuove; le «ondate di fanteria» – comunque insostituibili, nel corso di una grande battaglia campale – dovevano trovare la strada già aperta da «piccoli distaccamenti d'assalto». La ricerca di soluzioni, nel campo germanico, iniziò già nei primi mesi del 1915: a gennaio vennero create – su iniziativa del maggiore Max Bauer dello Stato Maggiore – tre *Front Versuchstruppen der OHL*, ovvero «unità sperimentali di prima linea dell'*Oberste Herresleitung*», il Comando Supremo dell'Esercito, incaricate di valutare l'impiego dei lanciafiamme (capitano Reddemann), dei mortai da trincea (maggiore Lothes) e dei cannoni d'assalto leggeri da 37mm (maggiore Kaslow) <sup>6</sup>. La prima unità ad essere impiegata in combattimento fu l'*Abteilung Reddemann*, che il 26 febbraio a Malancourt, non lontano da Verdun, appoggiò con successo coi suoi *Flammenwerfer* pesanti e leggeri un attacco della fanteria di linea. Il *Kronprinz* Rupprecht, comandante della VI armata, impressionato dall'efficacia delle tattiche utilizzate dagli uomini di Reddemann, diede ordine di ampliare l'unità fino alla forza di un battaglione, che divenne il 3° *Pionieren* della Guardia prussiana.

La strada era aperta. Il 2 marzo 1915 – quattro giorni dopo la battaglia di Malancourt – l'OHL diede ordine all'VIII corpo d'armata di creare una *Sonderabteilung* («unità speciale») espressamente destinata ad addestrarsi all'impiego di nuovi strumenti adatti a condurre operazioni d'assalto, sviluppando soluzioni tattiche che potessero permettere di superare lo stallo imposto dai reticolati, dalle trincee e soprattutto dall'estrema violenza del fuoco difensivo <sup>7</sup>. La *Sonderabteilung* venne formata e messa inizialmente agli ordini del maggiore dei *Pionieren* Kaslow, che aveva già iniziato ad addestrare una delle tre originali *Veruschtruppen* all'impiego dei cannoni da 37mm. Dopo alcuni mesi, nel giugno del 1915, il reparto – rinominato *Sturmabteilung*, «unità d'assalto» – venne mandato in prima linea sul fronte occidentale, ma i risultati furono del tutto insoddisfacenti: gli *Sturmkanonen* Krupp da 37mm, da spingere a braccia, si rivelarono comunque difficili da muovere rapidamente sul campo di battaglia, troppo visibili e vulnerabili, mentre le sezioni di assaltatori destinate a proteggere i serventi con scudi di acciaio subirono perdite pesantissime, visto

6 Cfr. Bull Stephen, *German Assault Troops of the First World War. Stosstrupptaktik: the First Stormtroopers*, Spellmount, Stroud, p. 79: «la loro *raison d'être*, in ultima analisi, era la diffusione delle conoscenze acquisite sul campo in tutto l'esercito» (la traduzione è mia).

7 Cfr. Drury Ian, *Sturmtruppen. Le truppe d'assalto tedesche 1914-18*, LEG, Gorizia, 2014, p. 15. L'edizione originale inglese di questo bel volumetto è stata pubblicata nel 1995 dalla Osprey (con il titolo *German Stormtrooper 1914-18*).

che gli uomini si ritrovarono praticamente indifesi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. In due settimane di impiego tattico al fronte andarono perduti sei dei dodici *Sturmkanonen* e ben 184 dei 649 effettivi del reparto vennero uccisi o feriti: non era la soluzione adatta né a ridurre le perdite né a creare un varco nelle linee nemiche.

Kaslow pagò personalmente per il fallimento del suo reparto e l'8 settembre del 1915 venne sostituito dal capitano Wilhelm Rohr, un trentottenne che aveva già dimostrato grande spirito d'iniziativa ed era personalmente stimato dal colonnello Bauer <sup>8</sup>. Il quale fu molto chiaro al momento di dare l'incarico a Rohr: il reparto andava considerato prima di tutto una *Lehrtrupp*, o «unità di addestramento», che avrebbe ricevuto in dotazione e messo alla prova un nuovo tipo di *Kampfmittel* («equipaggiamento da battaglia») <sup>9</sup>. Questa volta l'esperimento della *Sturmabteilung Rohr* si rivelò efficace. Dopo appena un mese di addestramento intensivo, il 12 ottobre una compagnia venne impiegata in combattimento sulla cresta di Schratzmannele, nei Vosgi, in appoggio a un attacco del 187° reggimento fanteria: l'operazione iniziò con la scarica di sei lanciafiamme «pesanti», immediatamente seguita dall'avanzata di piccole squadre di fanti che utilizzarono granate a mano per ripulire la prima linea di trincee dai superstiti; mortai e artiglieria intervennero contro le mitragliatrici nemiche in grado di aprire il fuoco, le cui postazioni erano state individuate nei giorni precedenti, e sulle quali avevano registrato il tiro; infine, la fanteria «regolare» del 187° avanzò portando materiali utili a consolidare la posizione conquistata e difenderla dall'inevitabile contrattacco francese.

Il successo ottenuto – al quale se ne aggiunsero altri in varie azioni simili nei mesi immediatamente successivi – bastò a convincere anche gli ufficiali più conservatori dell'efficacia delle nuove tattiche. Già nel dicembre del 1915 la *Sturmabteilung Rohr* iniziò quindi a svolgere il suo ruolo didattico, ospitando circa quattrocento uomini della 12ª divisione della *Landwehr* per un corso intensivo di sei giorni. Iniziava così la storia delle truppe d'assalto, destinata a cambiare profondamente il modo di combattere della fanteria nel XX secolo.

### 3.

Se la primissima fase dello sviluppo delle *Sturmabteilungen* germaniche si era concentrata soprattutto sulla sperimentazione separata di nuovi *Kampfmittel* – lanciafiamme, *Sturmkanonen*, granate a mano, mortai da trincea – la fase successiva, più matura, fu caratterizzata invece dall'elaborazione di tattiche basate sullo stretto coordinamento tra queste diverse armi, e sulla loro

8 Cfr. Bauer Max, *Der Große Krieg in Feld und Heimat. Erinnerung und Betrachtungen*, Osiander, Tübingen, 1921, p. 111.

9 Cfr. Bull, *German Assault Troops*, cit., p. 81.

integrazione in reparti d'assalto capaci di condurre operazioni indipendenti anche di un certo respiro. Il 23 ottobre del 1916, poco più di un anno dopo il battesimo del fuoco del reparto di Rohr (e dopo intensi mesi di addestramento a rotazione in Germania, e di impiego limitato al fronte), il generale Erich Ludendorff, *Erste Generalquartiermeister* dell'OHL, diede ordine a tutte le armate schierate sul fronte occidentale di istituire uno *Sturm bataillon* ciascuna. Entro la fine dell'anno più di trenta divisioni germaniche avevano formato il proprio battaglione d'assalto, di norma adeguandosi a questo organigramma:

- 1 x Compagnia comando: 10 ufficiali, 32 sottufficiali e uomini di truppa,
- 4 x Compagnie d'assalto su tre plotoni ciascuna: 4 ufficiali, 120 sottufficiali e uomini di truppa armati con fucile e *Steilhandgrenaden* («granate a mano manico»);
- 1/2 x Compagnie mitraglieri: 4 ufficiali, 85 sottufficiali e uomini di truppa, 6 mitragliatrici Maxim MG/08 da 7,92mm (1916); 4 ufficiali, 135 sottufficiali e uomini di truppa, 12 mitragliatrici MG/08 (1917/1918);
- 1 x Compagnia mortai da trincea (*Minenwerfer*): 2 ufficiali, circa 100 sottufficiali e uomini di truppa, 2 *Minenwerfer* da 76mm;
- 1 x Plotone lanciafiamme: da 4 a 8 lanciafiamme spalleggiabili leggeri (*Kleine Flammenwerfer*)
- 1 x Batteria di appoggio ravvicinato (*Nahkampf Batterie*): 4 ufficiali, circa 80 sottufficiali e artiglieri, da 4 a 6 pezzi da 76,2mm a canna corta senza traino.<sup>10</sup>

L'organizzazione dello *Sturm bataillon* rifletteva l'idea fondamentale sviluppata sul campo fin dall'autunno del 1915: la stretta cooperazione tra diversi *Kampfmitteln*, che dovevano essere utilizzati in modo da sfruttarne al meglio le specifiche qualità – i lanciafiamme per disorientare e seminare il panico tra i difensori, le mitragliatrici per costringere il nemico a tenersi al coperto durante l'avanzata dei plotoni d'assalto, i plotoni per ripulire le trincee con le granate, i *Minenwerfer* e i cannoni per demolire i nidi di resistenza meglio protetti e più ostinati. La potenza di fuoco di ogni singolo battaglione era impressionante; la scommessa era utilizzarla non soltanto come un vero e proprio «concerto» di strumenti diversi, ma *in movimento*, rapidamente, senza dare tempo al nemico di riorganizzarsi e reagire.

10 Cfr. Drury, *Sturmtruppen* cit., pp. 57-58. Da notare l'assenza di mitragliatrici leggere: l'impero tedesco era in grave ritardo nello sviluppo di quest'arma fondamentale per accompagnare le truppe d'assalto, e l'esercito fu costretto a ripiegare su modelli «esterni» come la Madsen di produzione danese e la Lewis di preda bellica.



*Stosstruppen in piena azione durante la Kaiserschlacht, marzo 1918* <sup>11</sup>

L'impiego delle truppe d'assalto divenne comune (non soltanto tra le file dell'esercito imperiale germanico) prima della fine del 1917: la battaglia di Riga, Caporetto, il contrattacco di Cambrai, le grandi offensive del 1918 in cui l'impero tedesco tentò per l'ultima volta di vincere la guerra in occidente... Ciascuna di queste battaglie – che coinvolsero centinaia di migliaia di uomini e quantità davvero titaniche di materiali – meriterebbe una trattazione a parte, anche soltanto per il ruolo delle *Stosstruppen* e delle loro tattiche innovative, che si stavano diffondendo in tutti i reparti coinvolti nelle operazioni offensive. Ancora Ernst Jünger:

---

<sup>11</sup> Il termine *Stosstruppen* («truppe d'urto») venne utilizzato per la prima volta dal capitano Reddemann nel 1915, ma divenne d'uso comune solo a partire dal 1918. Da notare che il soldato a sinistra porta il fucile a tracolla: cosa del tutto normale durante un assalto, perché l'arma sarebbe stata inutile in un combattimento a distanza ravvicinata all'interno di una trincea. Il fucile veniva portato (e non da tutti) solo in previsione di una successiva difesa della postazione conquistata, quando sarebbe stato necessario respingere un contrattacco nemico facendo fuoco contro bersagli distanti.



col tempo, questa funzione [di creare un varco nel fronte nemico] è passata dai *Pionieren* alla fanteria, le cui funzioni base di fuoco e movimento vennero quindi portate a un livello di sviluppo che nessuno avrebbe potuto prevedere. E questa è un'altra prova dell'ampliarsi del campo della responsabilità individuale.<sup>12</sup>

Anche in questo caso, Ernst Jünger coglie un elemento essenziale: con le nuove tattiche era nato un nuovo tipo di soldato. Non più l'uomo-massa, la cui individualità scompariva nel titanico orizzonte della *Materialschlacht*, ma un combattente dotato di spirito di iniziativa, alla cui capacità di giudizio venivano delegate scelte importanti. L'assaltatore – l'«ardito» in Italia, dal 1917 – opera in un gruppo ristretto, ma deve anche essere pronto, mentalmente e fisicamente, a tener duro e continuare ad agire in solitudine, senza ordini diretti da parte dei suoi superiori, finché la situazione non consenta a reparti più numerosi (e «convenzionali») di raggiungerlo e sostenerlo. Nelle battaglie dell'ultimo anno della Grande Guerra nasce il combattente moderno.

#### 4.

Le tattiche delle *Stosstruppen* vengono solitamente definite di *infiltrazione*, anche se questo termine non compare mai nei testi ufficiali tedeschi, che – come si è detto – enfatizzano invece il *coordinamento* tra le varie armi<sup>13</sup>. Questo non significa, ovviamente, che l'infiltrazione non fosse il normale, direi quasi inevitabile *modus operandi* delle truppe d'assalto, diretta conseguenza dell'impiego di nuove formazioni e nuovi principi tattici: piccoli gruppi autonomi, addestrati a *non pensare a quel che accade alla loro destra e alla loro sinistra*, ma a penetrare in profondità oltre la linea del fronte, per creare scompiglio nelle retrovie nemiche.

Posso dunque concludere queste brevi e incomplete note con una considerazione che va oltre il problema della nascita e dello sviluppo delle *Stosstruppen* germaniche. Il principio-guida del loro impiego tattico non è quello di attaccare i capisaldi nemici, ma di evitarli; per ripristinare in qualche misura il predominio del movimento sulla potenza di fuoco è necessario «evitare i pieni, attaccare i vuoti»; sfruttare i punti deboli del nemico, nella speranza – quasi nella certezza – che persino un cedimento limitato, se lo si saprà sfruttare a dovere *in profondità*, avrà un effetto progressivo ma inarrestabile sull'intero dispositivo difensivo nemico.

12 Jünger, *In Stahlgewittern*, cit., trad. italiana p. 211.

13 Cfr. Drury, *Sturmtruppen*, cit., p. 113.



Un assaltatore tedesco armato con il fucile d'assalto Bergmann MP/18 <sup>14</sup>

Non è certo un'idea nuova. Sun Tzu, il grande teorico cinese vissuto nel IV secolo prima di Cristo, scrive nel suo celebre trattato sull'arte della guerra che l'armata vittoriosa deve fare come l'acqua, evitare le altezze e allagare i bassipiani, evitare la forza e sfruttare la debolezza. All'occasione, colpire con violenza improvvisa e irresistibile, «come una roccia lanciata contro delle uova», «con la velocità dell'acqua impetuosa che riesce a smuovere i massi» <sup>15</sup>. Sono i principi alla base della tattica delle truppe d'assalto, perché proprio alla forma dell'acqua – che si infiltra ovunque, inafferrabile ma capace di travolgere ogni ostacolo – dovevano ispirarsi i reparti scelti per spezzare il predominio del fuoco. Spesso, quando furono messi alla prova, ottennero successi spettacolari: allora ci si rese conto che «con *Stosstruppen* formate da uomini simili e armati in questo modo si può affrontare qualsiasi nemico» <sup>16</sup>.

14 Primo vero fucile d'assalto della storia, il Bergmann MP/18 calibro 9mm aveva un caricatore circolare da 32 colpi e una cadenza di tiro di 550 colpi al minuto. Progettato da Louis Schmeisser e Theodor Bergmann, fu prodotto in circa 30.000 esemplari a partire dai primi mesi del 1918, la maggior parte dei quali fu però distribuita alle *Stosstruppen* soltanto dopo le grandi offensive di primavera sul fronte occidentale.

15 Cfr. Sun Tzu, *L'arte della guerra*, cap. V, in *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, a cura di G. Breccia, Einaudi, Torino, 2009, p. 6 e p. 14.

16 Jünger Ernst, *Das Wäldchen 125*, Klett Cotta Verlag, Stuttgart, 1978; trad. italiana *Boschetto 125*, Guanda, Parma, 1999, p. 141.

## *Un'arma per la vittoria: Comunicazione e propaganda nelle immagini*

**Dott.ssa Maria Pia CRITELLI\***

Ogni società umana ha trasformato, servendosi dei diversi strumenti a disposizione, la storia in immagini e anche la guerra del proprio tempo utilizzando stereotipi, forme simboliche, convenzioni figurative e narrative. Ha immaginato, ricostruito, fissato battaglie, scontri, episodi, rivolte. A volte li ha idealizzati insieme ai personaggi coinvolti, a volte ha selezionato quelli che meglio rispondevano a temi e bisogni legati all'attualità o alla necessità di servirsene politicamente.



Di fronte allo smisurato numero di documenti iconografici<sup>1</sup> della Grande guerra ci si interroga su quali fossero i codici figurativi legati alle immagini da impiegare per la conquista e la manipolazione del consenso, come avvenisse la comunicazione degli avvenimenti, con quali forme di propaganda visiva si cercasse il coinvolgimento della collettività<sup>2</sup> a forme di supporto per quella che era una “guerra totale”.<sup>3</sup>

\* Responsabile del settore iconografico della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea

- 1 Numerose raccolte documentarie, conservate in diverse biblioteche e istituti, sono oggi parzialmente confluite nella banca-dati [www.14-18.it](http://www.14-18.it), e quindi messe a disposizione per la consultazione da parte di un'utenza in continua crescita.
- 2 In Italia, sin dal primo anno di guerra la Presidenza del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento aveva avviato un'intensa campagna volta alla raccolta di testimonianze e documenti relativi alla guerra operando in Italia attraverso un'ampia rete di corrispondenti locali, anche in zona di guerra, e all'estero, grazie alla rete dei comitati della Croce rossa, delle rappresentanze diplomatiche e delle associazioni nazionali, fra tutte la «Dante Alighieri» e la «Lega navale». Si deve all'azione di strutture diffuse e operanti sul territorio l'acquisizione di un considerevolissimo materiale bibliografico e documentario, quanto mai variegato ed eterogeneo. Un materiale “minore” non destinato alla commercializzazione o a un'ampia diffusione e, spesso, per la sua natura “effimera” non destinato neppure alla conservazione.
- 3 Il conflitto, come ha sottolineato Andrea Fava, non si arrestava ai campi di battaglia, non si limitava a coinvolgere alcune fasce di popolazione o specifiche funzioni della vita pubblica. La «mobilitazione di massa attraversò anche la società civile, invase tutti i settori e le relazioni della vita quotidiana, individuale e collettiva, obbligandola a confrontarsi con regole, abitudi-



Figura 1

Durante il conflitto nascono nuovi codici di quella che è la prima comunicazione di massa e le stesse idee della propaganda si manifestano in svariate tipologie documentarie.

La varietà e l'alto numero di documenti oggi disponibili consentono di correlare e confrontare fonti iconografiche e testuali scoprendo relazioni e individuando come i temi delle diverse realtà della guerra siano presenti a volte in modo inconsapevole, a volte in modo ricercato e studiato.

Sono questi documenti che rivelano una contaminazione in cui cultura e costume, realtà politica, fenomeni economici, linguaggi artistici contemporanei, storia, tradizione religiosa interagiscono dando vita a immagini che debbono colpire l'osservatore ed essere lette

usando un medesimo codice figurativo. Ai manifesti illustrati, ai volantini, ai cartonati, agli annunci teatrali o cinematografici (fig.1), alle fotografie, ai calendari, alle cartoline illustrate, ai chiudilettura (fig.2), ai disegni, ai giornali e ai loro supplementi illustrati, si aggiungono gli schizzi e i disegni che accompagnano parte della memorialistica di guerra, i volumi di necrologio, le pubblicazioni per le scuole, quelle per l'infanzia e le stesse carte geografiche.<sup>4</sup>

Se il mondo della comunicazione era ancora alle prime armi<sup>5</sup>, anche il go-

ni, condizioni materiali e valori brutalmente lontani dai parametri di riferimento del tempo di pace».. Cfr. Andrea Fava, *Il fronte interno e la propaganda di guerra (1915-1918)*, in *Fronte interno: Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande guerra*, Catalogo. Mostra bibliografica, 21 dicembre 1988-11 febbraio 1989. [Roma], s.n., 1988, p. 8.

4 L'editore Vallardi pubblica nel 1915 *Frontiera italo-austriaca e territori della "più grande Italia"*, una carta geografica preceduta da una copertina in cui un alpino, col calcio del fucile piantato nella neve domina una scena alpestre; sotto il suo piede campeggia la scritta «Di qui non si passa».

5 In Italia prima degli anni Trenta del Novecento non esistevano agenzie di pubblicità e le esi-

verno e le strutture dello stato si dimostrarono impreparate ad affrontare la propaganda di guerra.<sup>6</sup> All'inizio del conflitto non esistevano infatti in Italia appositi organismi politici o militari che si occupassero della questione. Soltanto il Comando Supremo, attraverso uffici preposti ad altre funzioni (come ad esempio il Reparto Operazioni e l'Ufficio Informazione) aveva avviato azioni per sostenere il morale delle truppe e controbattere alla propaganda nemica che si era manifestata con il lancio di volantini già nel giugno del 1915. Tuttavia il risultato non fu incisivo a causa delle «scarse conoscenze in materia, l'ambiente in cui venivano prese le decisioni, la mancanza di ogni indirizzo politico, l'inesistenza di appositi apparati propagandistici, la scarsa disponibilità di mezzi finanziari».<sup>7</sup>



Figura 2

Tutta la cartellonistica e più in generale l'iconografia di guerra dei paesi coinvolti nel conflitto ha un comune codice figurativo che rivela come gli artisti del tempo fossero partecipi di una koiné linguistica condivisa. Scambi culturali, contaminazioni artistiche, partecipazione a comuni esperienze lavorative, condivisione di spazi espositivi erano avvenuti negli anni precedenti al conflitto. A ciò va aggiunta l'importanza di luoghi di aggregazione e sperimentazione delle

---

genze promozionali delle industrie di largo consumo o dei grandi magazzini si affidavano alle Officine grafiche Ricordi di Milano o Richter di Napoli. Allo stesso tempo la grafica pubblicitaria, strettamente legata alla cultura liberty nata alla fine dell'Ottocento, coniugava in modo originale figurazioni simboliche all'impostazione visiva del messaggio da divulgare.

6 Dario Cimorelli e Anna Villari, *Persuadere! Guerra, comunicazione e consenso attraverso i manifesti dei Prestiti nazionali*, in *La Grande guerra: società, propaganda, consenso*, a cura di Dario Cimorelli e Anna Villari, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, [Torino], Intesa Sanpaolo, 2015, p. 37.

7 Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande guerra 1915-1918*, Roma, Ufficio storico SME, 1989, p. 21.



Figura 3

avanguardie artistiche che avevano contraddistinto città quali Parigi e Vienna. La guerra interrompe questo fervore e fa rimpiangere ad un artista come Marcello Dudovich «quell'internazionale dell'intelligenza» spazzata via dalla guerra.<sup>8</sup> (fig.3)

In tutti i paesi belligeranti i manifesti illustrati perdono la loro connotazione commerciale per divenire strumenti di comunicazione ideologica e politica.<sup>9</sup>

Più in generale, durante gli anni della guerra, in Italia si possono osservare due tipologie documentarie: una ufficiale, di comunicazione come le notificazioni di arruolamento, gli avvisi e i bandi indirizzati alla popolazione civile e l'altra di propaganda<sup>10</sup> in cui generalmente ad una immagine sugge-

sitiva e fortemente simbolica si aggiunge l'imperativo dello slogan, l'esortazione della frase.

È possibile in ogni caso osservare come in Italia i manifesti di propaganda costituiti da testi siano caratterizzati a volte da cornici tipografiche tricolori, da triangoli e cerchi sempre con i colori nazionali variamente declinati. Alcuni manifesti costituiti da solo testo sono attraversati orizzontalmente da strisce di colori diversi che attraggono l'occhio di chi legge verso determinate parole o frasi

8 Cfr. Maurizio Di Puolo, *Marcello Dudovich 1878-1962. I cento bozzetti e manifesti per la Rinascente*, Milano, Fabbri ed., 1985, p. 15

9 Nicola Della Volpe, *op.cit.*, p. 109.

10 Solo con la campagna propagandistica a favore dei prestiti nazionali si assiste a nuove forme di diffusione, comunicazione pubblicitaria e produzione di immagini. La propaganda, soprattutto dal terzo prestito nazionale del 1916, diventa sempre più invasiva e totale accompagnando un deciso slogan ad una immagine accattivante. Cfr. Emilio Grego, *Come si lancia un prestito di guerra, studi di psicologia applicata*, Milano, Casa Editrice "L'impresa moderna", 1918.



anche distanti fra di loro.<sup>11</sup>

Oltre al nuovo utilizzo “futurista” della parola va osservato che anche il carattere tipografico può essere considerato come un’immagine minimale; infatti l’alternanza di parole scritte con caratteri, corpo e colori diversi crea un insieme articolato e “mosso” che attira lo sguardo.<sup>12</sup>



Figura 4

Le frasi di propaganda, gli slogan potevano essere costituiti da scritte in caratteri cubitali con sullo sfondo i colori della bandiera, ma potevano anche ridursi ed essere stampati nelle dimensioni di una cartolina, o di volantini tricolori come quelli lanciati nell’agosto del ’16 dopo la conquista di Gorizia sulle terre irriden-  
te.<sup>13</sup>

Alcune locandine spronano ad acquistare solo merci italiane ed erano esposte nelle vetrine o all’interno dei negozi. Sullo sfondo di un tricolore usato obliquamente viene stampata la frase un po’ al fine di propaganda un po’ a monito: «Italiani nei vostri acquisti preferite prodotti nazionali», mentre su un altro si affermava «Qui non si vendono merci austro-ungariche né tedesche». (fig.4)

A volte siamo di fronte a vere e proprie contaminazioni tra messaggi visivi e scrittura come nel caso di manifesti riprodotti anche in cartolina. È il caso di una cartolina in franchigia contro gli imboscati commissionata dalla Quinta armata e dal titolo «Mamma!» e di altre cartoline di propaganda della Decima armata.

11 Questi elementi non sono solo appannaggio dei manifesti ma appaiono prepotentemente anche nella copertina illustrata da Sironi per il «Montello» del 4 novembre 1918.

12 Per il Comando Supremo è un «ottimo strumento di propaganda il grande manifesto a colori vivaci, che contenga poche parole di testo alla portata di tutti, che non ammettono dubbi o discussioni e che tendono ad eccitare i sentimenti combattivi del soldato e ad ispirargli fiducia nel proprio valore». Infatti «il grande manifesto attira inevitabilmente l’attenzione dei soldati e li spinge a leggere o a farsene legger il testo». Cfr. Donatella Porcedda, *Strategie e tattiche del Servizio Propaganda al fronte*, in *L’arma della persuasione: parole ed immagini di propaganda nella Grande guerra. Gorizia, 29 giugno-4 novembre 1991*, catalogo a cura di Maria Masua Dan, Donatella Porcedda, s.l., Edizioni della Laguna - Cooperativa Mitt, 1991, p. 112-113.

13 Cfr. Nicola Della Volpe, *op.cit.*, p. 245.





Figura 5

Nella cartolina contro la figura dell'imboscato campeggiava una stella di colore verde e si evidenziava in rosso la parola «Mamma»<sup>14</sup> (fig.5)

Dall'universo documentario della guerra, caratterizzato da nuovi codici e modalità di comunicazione, ho ritagliato e messo a fuoco solo alcuni temi e immagini. Quest'ultime sono caratterizzate da un elevato tasso narrativo dove il racconto e il messaggio sono concentrati in un'unica raffigurazione che riveste un ruolo specifico nel contesto sociale che la utilizza e di cui fa parte. (fig.6)

Nell'illustrazione di Aldo Mazza per il calendario del nuovo anno la tragedia della guerra in corso diventa l'esito di una lotta fra tre monelli, lontana da toni drammatici o realistici. Il bambino italiano, orgoglioso del

suo lucido elmetto e con aria di sufficienza, esibisce un rettangolino di carta tricolore con l'indicazione «1917». Accanto a lui, sulla destra, in posizione subordinata e in lacrime, è raffigurato un bambino austriaco col berretto ammassato e un cerotto sulla guancia; dall'altro lato un bambino tedesco anch'egli con un cerotto e un'espressione timorosa sul viso. Ha in testa un elmetto sormontato da una grossa carota sbilenca al posto dell'elmo chiodato. Nel gioco infantile della guerra l'allusione al nemico sembra perdere la sua ironia per trasformarsi in una compiaciuta presa in giro e umiliazione dei soldati avversari: quasi un'auspicata metafora della vittoria agognata.

Nella produzione editoriale degli anni della guerra le immagini celebrative e commemorative si caratterizzano per la presenza di una figura femminile che

14 Il testo del manifesto di propaganda contro gli imboscati (il secondo di una serie costituita da sette), stilato da Angelo Della Massea, fu dettato per la Quinta e la Nona armata. Stampato in diecimila copie dall'Istituto di arti grafiche di Bergamo, venne ristampato anche per la Settima e la Quarta armata e successivamente in diecimila esemplari nel formato cartolina. Cfr. Aldo Lo Presti, *La Grande guerra vista dalla rupe*, Orvieto, Intermedia edizioni, 2015, p. 23.



Figura 7

Figura 6

simboleggia la Madre, la Patria, la Libertà, la Gloria, la Vittoria. Nei manifesti, ma in generale in tutta la produzione a stampa, compresi gli spartiti musicali, vengono raffigurate donne la cui fisicità prosperosa richiama spesso le figure femminili che anche nei giornali pubblicizzavano prodotti di salute e di bellezza.

La propaganda di guerra italiana si serve di forme e iconografie di stampo risorgimentale come l'Italia turrata, la Vittoria o la Stella d'Italia. Talvolta la figura femminile è armata ma si tratta di un richiamo agli antichi eroi: le armi sono costituite da spade o dal gladio romano, le corazze loriccate e i cimieri sono quelli degli antichi eroi con cui la donna-Italia combatte contro il nemico "barbaro invasore".<sup>15</sup> (fig.7)

Non mancano tuttavia richiami all'Italia reale, soprattutto quella contadina. Efficacissimi nel loro stile realista e popolare e nella semplicità dei personaggi,

<sup>15</sup> Tralascio in questa sede di trattare specificatamente il tema della raffigurazione femminile nell'ambito del primo conflitto mondiale rimandando a un mio precedente intervento. Cfr. Maria Pia Critelli, *L'immagine della donna nella Grande guerra*, in *Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno. La Grande guerra della italiane*, a cura di Anna Maria Isastia, Piero Crociani, Paola Ducci [et al.], Roma, Ministero della Difesa Ufficio Storico, 2016, p.99-133.



Figura 8



Figura 9

che spiega il successo emotivo di questa raffigurazione, furono due disegni di Aldo Mazza per il Credito Italiano: nel primo «L'appello» un alpino scrive alla famiglia invitandola a sottoscrivere il prestito; nel secondo «La risposta», in cui l'immagine dell'alpino è rimpicciolita alla dimensione di una foto, i genitori compilano il modulo. (fig.8, 9)

Oltre alle locandine e ai manifesti illustrati che reclamizzano un film o uno spettacolo teatrale, sono pubblicati avvisi di spettacoli e fogli volanti, spesso editi dai locali comitati di previdenza civile, in cui si riassume il contenuto di una proiezione cinematografica.

Alcuni manifesti annunciano conferenze o convegni patriottici, spesso tenuti nei teatri cittadini, altri pubblicizzano spettacoli cinematografici, concerti o mostre. È questo il caso di un manifesto di Vittorio Grassi che annuncia il «Concerto degli alleati. Roma. Augusteo Febbraio 1918. A beneficio della Croce Rossa dei paesi partecipanti» o di un altro che annuncia la proiezione de «La risposta dell'America ai tedeschi. Emozionante cinematografia di grande interesse» con ovviamente un «accompagnamento orchestrale in sala», programmata «solo per oggi, giovedì 4 luglio. Festa Nazionale degli Stati Uniti d'America». (fig.10)

Emblematici per definire lo spirito e il significato del “manifesto italiano di



Figura 10



Figura 11

guerra”, finalizzato a coinvolgere l’intera nazione nello sforzo bellico, ognuno secondo le proprie capacità e possibilità, sono i due manifesti realizzati da Mauzan (fig.11) per promuovere il Quarto prestito di guerra (febbraio-marzo 1917). Come nota Rubetti, colpisce subito, nel volto del fante, «quel giocare dello sguardo fiero da cui sembra d’esser come perseguitati per ogni lato che si osservi, e dall’alto e dal basso». <sup>16</sup> Ma quello che colpisce e coinvolge l’osservatore, è soprattutto il dito del soldato che “buca” il manifesto in un gesto imperioso e sovrasta la scritta «*Sottoscrivete!*». La versione “a mezzo busto”, che costituisce la vera icona del fante italiano e della guerra, risulta molto più incisiva della “versione madre” in cui volto e dito si perdono in una visione più scenografica ma anche meno emotivamente coinvolgente. L’opera, che riecheggia altri personaggi in analogo atteggiamento, resta il manifesto italiano più conosciuto. Ebbe all’epoca un’immensa popolarità: trasformato anche in piccole statuette dallo scultore Peko, venne riprodotto i milioni di cartoline, fogli e opuscoli di propaganda; apparve nelle pubblicità di riviste e di giornali compreso il «Corriere di

16 Guido Rubetti, *Un’arma per la vittoria. La pubblicità nei prestiti italiani di guerra: studio critico documentato*, Milano, Il Risorgimento grafico, 1919, vol. I, p. 85.

Piccoli». È opera di Achille Luciano Mauzan, un artista che vantava già un'importante produzione per manifesti cinematografici riuscendo a produrne millecinquecento tra il 1909 e il 1913<sup>17</sup>. Va ricordata un'affermazione dell'artista, che ne condensa ed esplicita l'attività produttiva: occorre «colpire il passante come un pugno in un occhio». Il combattente italiano sarà da allora in poi il “fante di Mauzan”, vera icona propagandistica che riassume ed esalta la forza di cui era dotato il Lord Kitchner disegnato dall'inglese Alfred Leete.<sup>18</sup>

Mentre la grande stampa costituisce una “fondamentale cassa di risonanza della propaganda” sono i manifesti illustrati stampati in grandi dimensioni giungendo a misurare nei casi di quelli colossali 30 mq., che colpiscono l'attenzione dei passanti e sconvolgono la realtà visiva quotidiana e tradizionale delle città. Di tutta questa invasione resta memoria non solo nella campagne fotografiche realizzate da Istituti di credito per le campagne dei prestiti nazionali ma anche nelle illustrazioni dei giornali del tempo. Di norma i manifesti raggiungono due, tre metri d'altezza ma il cliché viene anche diffuso sotto forma di locandine, cartonati o cartoline. A volte due immagini dello stesso cliché sono stampate affiancate ma con un'unica scritta in basso per rendere più incisivo il messaggio. È il caso ad esempio del famosissimo cannone del manifesto di Girus (Giuseppe Russo) in cui al bianco immacolato delle montagne che si ergono sullo sfondo e ricordano “l'estremo limite” della patria da contraltare l'oro delle monete che rinvia al colore del grano e, attraverso esso, alla terra. Il cannone è sovrastato, in un cielo rosso, dallo slogan «Date denaro per la vittoria: la vittoria è la pace». (fig.12)

L'immagine delle montagne è anche quella delle frontiere d'Italia, dei suoi confini “naturali” e “sacri”. Un topos che si presta a facili riferimenti alla percezione simbolica dell'unità nazionale nella gigantesca campagna propagandistica che accompagna la guerra. La definizione puntuale o simbolica del territorio si modula così in diverse tipologie documentarie in cui largo peso ha l'esigenza di fornire, anche inconsapevolmente, una chiave di lettura patriottica.

In un manifesto intitolato «L'Italia agli italiani» è raffigurata la zona del Trentino e della Dalmazia e viene messa in evidenza la linea dei monti che costituisce una vera e propria barriera geografica tra il bacino italiano e quello

17 Paolo Lombardi, *Il cartellonista dei due mondi: le pubblicità di Lucien Achille Mauzan*, in «Charta», a. 12, maggio-giugno 2003, p. 54.

18 L'immagine accompagnata dalla scritta «Your country needs YOU» comparve sulla copertina del «London Opinion» del 5 settembre 1914 e riscosse un tale successo da venire trasformata in manifesto. Si tratta della «iconografia più nuova e potente della propaganda della Prima guerra mondiale, adottata e adattata nel corso del conflitto in ogni paese [...] ripresa [...] lungo tutto il Novecento [...] ancora oggi [...] piegata affini commerciali e politici di ogni genere, vera e propria icona della pubblicità tout court». Cfr. Dario Cimorelli e Anna Villari, *op.cit.*, p. 42.



«germanico slavo». Viene sottolineato che Trento, Trieste, Fiume, il Trentino e la Dalmazia sono italiani «anche per ragioni geografiche» e che «la vita e le relazioni dei popoli seguono il corso dei fiumi e sono arrestate dalle montagne».<sup>19</sup> L'utilizzo di un solo colore, il blu, serve a rendere più evidente il dato morfologico delle montagne e dei fiumi e ad accomunare in un solo concetto scrittura e immagine geografica.

La guerra viene vista come necessario compimento delle guerre contro l'Austria, diventando così la quarta guerra di indipendenza nazionale. Largo peso aveva su molti contemporanei il ricordo delle lotte e dei protagonisti del Risorgimento. Erano trascorsi solo pochi anni



Figura 12

dal 1907 e dalle celebrazioni per il centenario della nascita di Garibaldi che avevano visto la partecipazione di molti di coloro che avevano combattuto nelle ultime battaglie per l'unificazione. Inoltre già prima che la guerra coinvolgesse l'Italia Bruno e Costante Garibaldi, figli di Ricciotti, erano morti sull'Argonne combattendo come volontari al fianco dei francesi. Nel 1915 il Comitato di Preparazione Civile di Catania pubblica un manifesto in cui le camice rosse garibaldine sono visibili tra i soldati italiani che vanno all'attacco e alla figura simbolica dell'Italia si aggiungono, accumulati in un piccolo pantheon, le raffigurazioni di Oberdan, Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Vittorio Emanuele III.<sup>20</sup>

Altre figure di eroi sarebbero nate durante il conflitto e avrebbero costituito un altro genere di pantheon, spesso rappresentato nelle fotografie apparse sui giornali, nelle locandine, nei volumi in memoria, nelle cartoline.

19 «L'Italia agli Italiani! Trento e il Trentino, Trieste e l'Istria, Fiume e la Dalmazia sono dunque italiane anche per ragioni geografiche», Milano, Off. Dell'Impresa generale d'affissioni e di pubblicità, [dopo il 1915].

20 «L'Italia s'è desta!.. », Catania, F. Giusto e Mazzoleni officine grafiche, [1915].



Figura 13

“patriottico-umoristico”, viene pubblicizzato in un manifesto che raffigura la testa di Francesco Giuseppe infilzata da una baionetta (fig.13); l'altro giornale viene reclamizzato da un disegno di Bonzagni che rappresenta, in groppa ad un macilento cavallo, il vecchio imperatore senza scarpe e il kaiser che, in una posa poco marziale, infilza con una lancia un mappamondo da cui fuoriesce sangue.<sup>21</sup>

Legato all'attività de «L'Eroica» di La Spezia, una delle più importanti riviste per l'illustrazione italiana che aveva promosso la rinascita della xilografia, è il manifesto «Per il posto di ristoro. La Croce rossa di Sarzana» realizzato, in un elegantissimo bianco e nero, da Emilio Mantelli per la Mostra nazionale d'arte organizzata dalla rivista per sostenere l'attività del Posto di ristoro stesso. (fig.14)

Spesso i manifesti sono rilegati insieme ai giornali di cui costituiscono la pubblicità, in un certo senso sono essi stessi il vero e proprio “numero zero”. È il caso di quello de «La ghirba»,



Figura 14

21 Sempre nel 1915 la casa editrice Nerbini di Firenze pubblicava un manifesto disegnato da Foggini dal titolo «Il trasporto funebre di Cecco Beppe» in cui all'imperatore veniva riservato come carro funebre quello della “nettezza pubblica europea”.



«il giornale della 5a Armata». In esso viene riportato un invito ai soldati affinché collaborino all'edizione del giornale, a leggerlo, a scrivere per esso e a far ridere. Molto spesso infatti i giornali pubblicano una serie di vignette umoristiche o di caricature che erano inviate dai soldati al fronte. A volte i manifesti vengono pubblicati dalle stesse case editrici di giornali anche come supplemento ai giornali stessi. Il manifesto «Trasporto funebre del militarismo tedesco», realizzato da Tony (Giovane Toppi), è ad esempio pubblicato da La Nerbini di Firenze per la rivista satirica «Il 420».

Alcuni manifesti e cartoline utilizzano la fotografia che diventa la comunicazione stessa nella costruzione dell'immagine o delle immagini in cui si raccontano alcuni avvenimenti di attualità. L'immagine fotografica viene utilizzata come prova e come strumento di comunicazione della realtà<sup>22</sup>. Nel manifesto del 1918 «Chi è più civile?» si contrappongono la fotografia di «I luoghi santi lasciati incolumi dalle truppe alleate» a quelle che testimoniano de «I monumenti d'arte e della fede rovinati dalla barbarie teutonica». (fig.15)

Un'immagine ricorrente è quella delle montagne e delle aquile.

L'immagine dei monti può essere utilizzata come sfondo o essere presente, variamente rappresentata nei manifesti cinematografici o in quelli dei prestiti di guerra, sintetizzare la vita di un soldato caduto sul Carso, fungere da base alla croce e al Cristo nelle copertine di un volume di necrologio (fig.16). Spesso accompagna l'iconografia dell'eroe o dell'aviatore e l'aquila diventa espressione



Figura 15

22 Non essendo possibile fino alla fine dell'Ottocento trarre dalle fotografie una forma di stampa, esse venivano riprodotte e diffuse come incisioni. Solo dopo il 1889, con la messa a punto della retinatura dell'immagine, si potrà ottenere la riproduzione delle fotografie direttamente sulla carta stampata.



Figura 16



Figura 17

della morte di un alpino, di un aviatore, di un eroe. Alla montagna sono legati ad esempio i nomi di Fabio Filzi e Cesare Battisti, catturati sul monte Corno. Molte fotografie scattate durante il processo e l'esecuzione, eseguite per volontà del governo asburgico, vengono poi largamente diffuse, sotto forma di cartoline nella propaganda italiana. Proprio da una fotografia in cui Battisti appare con le catene ai polsi, scortato dai soldati, è tratto il disegno di Aldo Carpi datato 17 luglio 1917. Da esso viene realizzato nel 1918 il manifesto «Delenda Austria», con un chiaro riferimento di catoniana memoria.<sup>23</sup> (fig.17)

La guerra è una guerra massicciamente fotografata a scopo strategico, tattico e documentario e le riproduzioni, in migliaia di copie, appaiono anche sui giornali e sui libri.<sup>24</sup> (fig.18)

23 Sull'utilizzo delle fotografie scattate a Battisti. Cfr *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di Diego Leoni, saggi di Ando Gilardi [et al.], Trento, Museo Storico-Provincia Autonoma, 2007. Cfr. anche Maria Pia Critelli, *L'alpestre faccia dell'eroe. La montagna tra simbolo e panorama*, in *La Grande guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, a cura di Hermann J. W. Kuprian, Oswald Übereger, Innsbruck, Universitätsverlagwagner, 2006, p. 61-72.

24 Tra i settimanali si distingue il «Miroir»: già nel n. 41 del 6 settembre 1914 appare sotto il titolo la dicitura: «Le Miroir paie n'importe quel prix les documents photographiques relatifs à la

La grande quantità di immagini, legata alla rapidità dei processi di stampa e all'utilizzo diffuso della fotografia, si evidenzia, sia sul piano "privato" da parte di chi combatte, sia a livello ufficiale con la creazione della Sezione cinefotografica del Regio esercito.(fig.19) Siamo di fronte, da un lato a immagini non idealizzate dove la precisione e la volontà documentaria è implicita nel mezzo e nell'uso che se ne faceva: volontà di fissare per se stessi persone, luoghi, ricordi ma anche di comunicarli e di rendere partecipi della propria realtà di guerra le persone care; dall'altro a un materiale fortemente connotato da esigenze tattiche, strategiche e propagandistiche.

Il conflitto viene rappresentato fotograficamente tra l'altro dalle agenzie ufficiali dei vari stati in guerra: il reparto fotografico del Comando Supremo divenuto poi Servizio fotografico dell'Esercito equivalente della Section photographique française, British official photo, Canadian



Figura 18

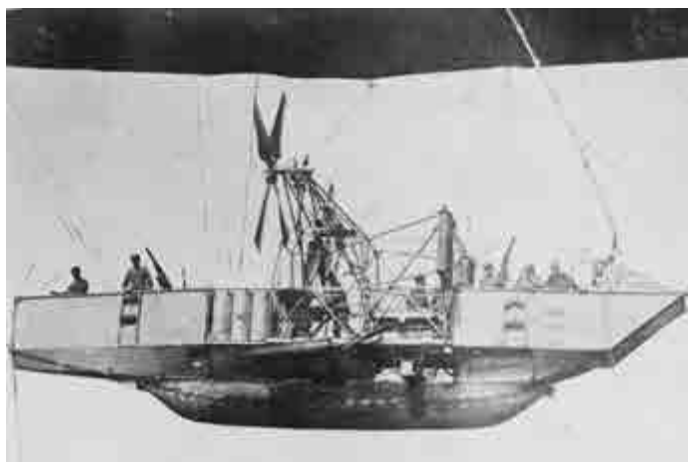


Figura 19

---

guerres, présentant un intérêt particulier». Ma già dal n. 39 del 23 agosto prende la veste grafica che manterrà per tutta la guerra: tutto il giornale sarà costituito da fotografie e da commenti ad esse attinenti, solo la terza pagina intitolata «La guerre» sarà priva d'immagini essendo costituita da notizie relative agli eventi bellici.



Figura 20

official photo, etc.

In Italia, a parte la «Domenica del Corriere», l'«Illustrazione italiana» e il «Corriere dei Piccoli» vanno ricordati altri settimanali che pubblicano fotografie: il «Mondo» della casa editrice Sonzogno e la «Tribuna illustrata».<sup>25</sup> Le fotografie ufficiali sono scattate a volta da fotografi e cineasti famosi come Luca Comerio e Luis Bogino. Ma anche i soldati, e soprattutto gli ufficiali, fissano la guerra: con le loro personali messe in scena e tagli d'inquadratura operano spesso una censura psicologica personale prima di quella ufficiale.<sup>26</sup> (fig.20)

Nelle copertine della «Domenica del Corriere», dove il fatto più eclatante è sintetizzato e mitizzato da Achille Beltrame in un'unica immagine-notizia, è

25 Fino al 1921 la guerra fu raccontata con grande successo in un'iniziativa editoriale dei Treves con «La guerra» in diciotto volumi e migliaia di illustrazioni su carta patinata come altre pubblicazioni francesi, tedesche, austriache e americane. Il primo fascicolo fu pubblicato nel giugno del 1916 anche con un'edizione in francese, inglese e spagnolo.

26 Sulla fotografia in guerra cfr. l'ormai "classico" *La guerra rappresentata*, numero monografico di «Rivista di storia e critica della fotografia», anno I n. 1, ottobre 1980. Cfr. anche Luigi Tomassini, «Conservare per sempre l'eccezionalità del presente». *Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande Guerra, 1914-18*, in: *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di Giovanna Procacci, Annali della Fondazione La Malfa XXVIII/2013, Roma, Gangemi Editore, 2013, p. 341-368.

spesso il gruppo ad essere protagonista di brillanti azioni militari o imprese tattico-ingegneristiche quali la costruzione di un osservatorio di artiglieri ad oltre tremila metri, ma il coprotagonista è quasi sempre il paesaggio. Più dettate da criteri di rappresentazione pittorica sono invece le copertine de «La lettura» in cui il vissuto delle truppe al fronte viene idealizzato ed estetizzato. Interessante la copertina del n. 31 del 5 agosto del 1917 de «L'illustrazione italiana» in cui nell'alpino che stringe fraternamente la mano all'omologo "guardiano delle Alpi" francese, si possono riconoscere le fattezze di Cesare Battisti.

Vanno ricordati anche settimanali come il «Mondo» pubblicato dalla casa editrice

Sonzogno e la «Tribuna illustrata». Fino al 1921 la guerra viene raccontata con grande successo in un'iniziativa editoriale dei Treves con «La guerra» in diciotto volumi e migliaia di illustrazioni su carta patinata come altre analoghe pubblicazioni francesi, tedesche, austriache e statunitensi.

Numerosissime fotografie fissano un aspetto "ufficiale" della guerra: immagini di comandanti in capo, regnanti, generali, di truppe che sfilano o vanno all'assalto, di armi, aerei, corazzate, tanks, etc. Ma altre fissano momenti della vita quotidiana dei soldati: i momenti di riposo, il rancio, l'arrivo della posta e così via.

Altre ancora rappresentano aspetti legati alle nuove tecniche di comunicazione e collegamento quali il telegrafo o la teleferica, ma anche l'uso di cani o piccioni portaordini. Emblematico di come sia sempre l'uomo il centro delle attività connesse allo sforzo bellico è una fotografia che raffigura un gruppo di soldati impegnati a issare un pezzo di artiglieria su una scoscesa parete montana. (fig.21)

Quando è presente, l'aspetto della morte serve soprattutto a documentare la crudeltà del nemico e il suo barbaro utilizzo dei nuovi strumenti di morte quali i gas o le famigerate mazze ferrate.



Figura 21





Figura 22

Altre fotografie inquadrano i civili nelle lunghe trafilie dei profughi, le donne impegnate nello scavo e preparazione delle trincee, quelle che si occupano dei rifornimenti, le cosiddette “portatrici carniche”, quelle che preparano gli scaldarancio per le truppe al fronte. Alcune documentano i civili impiccati come spie, i processi per tradimento e la successiva fucilazione del condannato. (fig.22, 23)

A queste immagini, destinate a un uso pubblico e spesso cedute dall'esercito a ditte private che si occupano della loro commercializzazione, si aggiungono le fotografie personali che i soldati portano con sé e quelle che a volte sono solo fotografie che si desidererebbe ricevere dalle madrine di guerra di cui si ha già un'immagine mentale nell'attesa e nella speranza che l'immagine, che forse arriverà, corrisponda a quella intima e sognata.

Un discorso a parte merita il tema dell'infanzia.

«Bambini e bambine vengono letteralmente arruolati nell'immaginario di guerra (o meglio del “tempo di guerra” perché non sempre la guerra è evocata in maniera esplicita anche se si intravede la sua presenza come sfondo e contesto) con funzioni di primo piano, più o meno in ogni paese belligerante».<sup>27</sup> (fig.24, 25)

27 Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, p 123.



Figura 23



Figura 24



Figura 25





Figura 26

Un bambino intento a giocare con i soldatini di piombo compare nel cartellone pubblicitario del film “Il sogno del bimbo d’Italia” prodotto dalla Cines nel 1915. Alle spalle del bimbo, quasi raffigurazione del suo sogno, viene rappresentata una montagna su cui si erge una casetta da favola e sulle cui falde si svolge

una guerra ancora risorgimentale  
dove i soldati avanzano in ranghi.  
Ma bambini e bambine appaiono al  
fianco dei soldati nei manifesti per i  
prestiti di guerra. (fig. 26, 27)

La propaganda non trasalascia i bambini neanche in Francia. Sotto il titolo “Série de guerre” la casa editrice Pellerin nel 1915 inizia la pubblicazione di una serie di tavole che raffigurano soldati delle nazioni alleate in diverse situazioni di guerra come ad esempio la trincea o l’ospedale da campo. Inoltre pubblicano giochi adatti ai bambini come quello relativo ai copricapi dai soldati. Con il titolo «À chacun sa coiffure» i bambini sono invitati a ritagliare le sagome dei soldati e ad appoggiare sulla testa di ciascuno il copricapo corrispondente. Sono raffigurati i busti del soldato inglese, russo, americano, serbo, belga, francese ed italiano, rappresentato quest’ultimo da un bersagliere. Per l’esercito francese sono presenti, oltre al fante, il fuciliere di marina, l’ufficiale medico ed il generale in capo.<sup>28</sup> La guerra, divenuta un gioco, non si allontana dalla realtà e pur mitizzando il valore del soldato francese fa intravedere nel marinaio ferito come la guerra possa essere anche un gioco pericoloso. (fig.28)

28 Josef Joffre, eroe della Marna, viene affettuosamente indicato come “Grandpère”; testimonianza questa dell'affettuosa considerazione di cui godeva non solo tra i soldati ma anche tra la popolazione civile.

Figura 27





Figura 28

Un periodico satirico, «La Baionnette»<sup>29</sup>, si caratterizza per la presenza di un piccolo manifesto illustrato stampato nelle pagine interne e destinato ad essere staccato ed appeso. Il 16 agosto 1917 vi viene pubblicato le «Jeu de la Tranchée» realizzato da Gus Bofa e Pierre Mac Orlan (fig.29). Nel tradizionale gioco dell'oca, rivisitato per la guerra, il fante deve percorrere le varie fasi della vita militare fin dall'arruolamento (con i suoi vari accadimenti come la guardia o il rancio) fino ad arrivare alla conquista della trincea tedesca che ne costituisce il traguardo. Nelle regole del gioco si afferma che sono necessari giocatori e dadi ma, con amara ironia, si precisa che i secondi sono più facili da trovare che i primi.

Perfettamente in linea con le tradizioni acquarellestiche britanniche e con

29 Apparso nelle edicole francesi il 23 gennaio 1915 col titolo «À la bayonnette» con un numero dedicato al kaiser avrebbe poi modificato il titolo nel più incisivo «La bayonnette». Questa rivista «fu una sorta di enciclopedia a fascicoli dell'immaginazione collettiva della grande guerra vista attraverso l'occhio deforme della satira» e segnò profondamente «l'immaginario della popolazione e delle truppe francesi sia per l'alta qualità del progetto editoriale sia per l'ampia diffusione della rivista». Cfr. Duccio Dogheria, *Matite come armi: il caso esemplare de "La bayonnette"*, in *La guerra che verrà non è la prima*, Milano, Electa; [Rovereto], Mart, 2014, p. 522-529.



Figura 29

il desiderio di avvicinare i più giovani alla guerra si dimostra la produzione di painting books legati alla guerra che già dal 1914 si contraddistingue anche per la sottolineatura che la Grande guerra coinvolge l'intero Impero britannico<sup>30</sup>. Emblematico in tal senso è «The great war painting book», edito a Londra da Gale & Polden. La prima pagina da colorare presenta infatti l'Union Jack contornata dalla bandiere delle nazioni alleate mentre nella seconda il soldato e l'ufficiale britannici sono accompagnati dalle immagini dei soldati francese, belga, russo e serbo. Ma nella sesta pagina da colorare il cavaliere britannico è invece contornato da una galleria di soldati provenienti dall'Australia, dal Canada, dall'Africa e perfino dall'India e dalle Indie Occidentali (fig.30). Interessante la nota che appare nella prima di copertina e che indica come l'album abbia ricevuto l'approvazione per la pubblicazione dal Press Bureau («passed by the press bureau for publication»)

Migliaia di cartoline vengono spedite da e per il fronte, spesso “viaggiano”

30 Già nel 1914 la casa editrice Simpkin, Marshall & Co. di Londra pubblica *Painting Book of Flags and Standards of British Empire and Allies*. Cfr. *Catalogue of war publications comprising works published to June, 1916*, compiled by G. W. Prothero, London, John Murray, 1917, p. 130. E del 1915 è il painting book *Flags of British Empire and Allies* della casa editrice Allday di Birmingham. Ivi, p. 127.



Figura 30

come sono state acquistate, altre volte, nel caso di quelle in bianco e nero, vengono colorate a mano. (fig.31) A volte l'accuratezza pittorica del disegno riproduce scene di paesaggio, per lo più sono semplici riproduzioni di manifesti, di fotografie. Raffigurano spesso bambini, episodi di crudeltà commessi dai nemici; ripropongono immagini di eroi e personaggi contemporanei o eroine del passato come Giovanna D'Arco. Di particolare interesse sono quelle che riproducono scene o episodi della guerra dipinti da artisti sui muri cittadini.

La grande varietà di cartoline prodotte suscita fin da subito un gran fervore nei collezionisti fino a dar vita a Firenze a un commercio di cartoline già timbrate il cui prezzo nel 1917 oscillava di giorno in giorno fino a raggiungere la consistente cifra di 25-50 lire. In quello che si rivelava un vero e proprio commercio fu arrestato un portalettere accusato di aver organizzato con dei complici una sottrazione giornaliera dalle cassette postali.<sup>31</sup>

Dopo la disfatta di Caporetto, Domenico Savino, avvocato pugliese trapiantato a Milano, lancia l'iniziativa «L'anima italiana», per cui circa duemila "pen-

31 Guido Rubetti, *op.cit.*, p. 109-113.



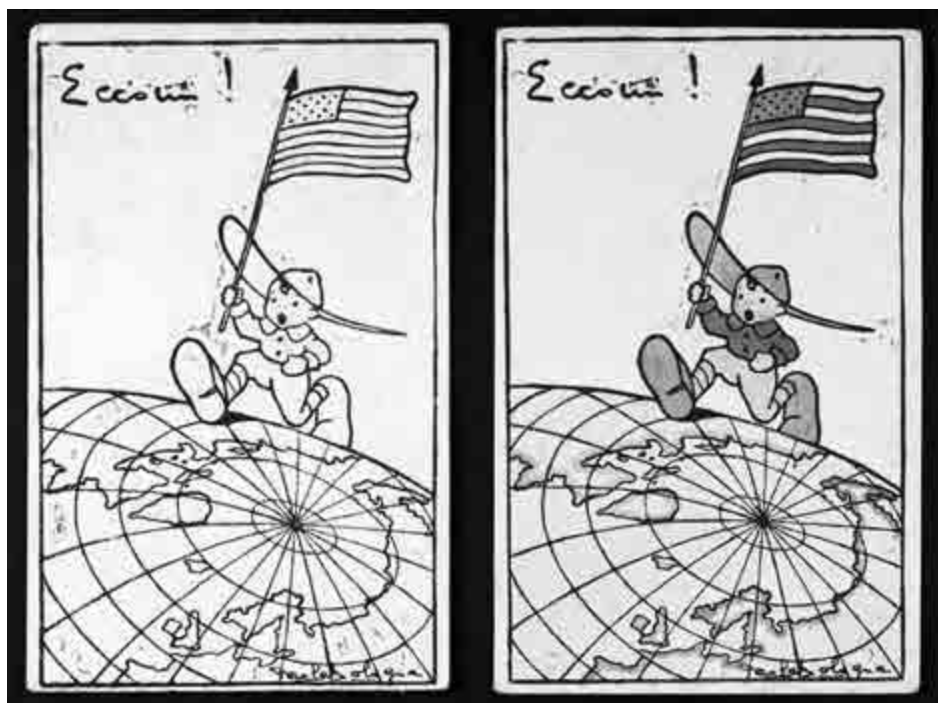


Figura 31

sieri” scritti da uomini comuni furono raccolti, pubblicati su cartoline illustrate e diffuse fra le truppe al fronte. Ben ottocentomila di questi “rettangololetti di carta” vengono inviati «sulle rive immortali del Piave, sul massiccio del Grappa e sugli anfratti gloriosi degli altipiani». <sup>32</sup>

«Una generazione di pittori, illustratori e grafici, già affermati o sconosciuti, in qualche caso di ottima qualità, affinerà anche grazie alla guerra le sue capacità, mettendole poi abbondantemente al servizio di quel regime mediatico per eccellenza che sarà il fascismo, capace di sfruttarne a fondo le seduzioni per un’opera senza precedenti di autopromozione estetica». <sup>33</sup>

Quali che fossero le loro dimensioni, dai più piccoli ai più grandi, i documenti iconografici si rivelano uno straordinario mezzo di propaganda e si inseriscono prepotentemente in un nuovo modo di comunicare. Per fare accettare la realtà della guerra si era dato vita a un modello che ancora oggi perdura nel mondo della pubblicità e della politica.

<sup>32</sup> Cfr. Domenico Savino, *Riflessi dell’anima italiana. Collana di pensieri patriottici*, Milano, ufficio de «L’Anima italiana», [1919].

<sup>33</sup> Antonio Gibelli, *op.cit.*, p 120.





## *L'Ortigara: le innovazioni tattiche austro-ungariche*

**Prof. Paolo POZZATO \***

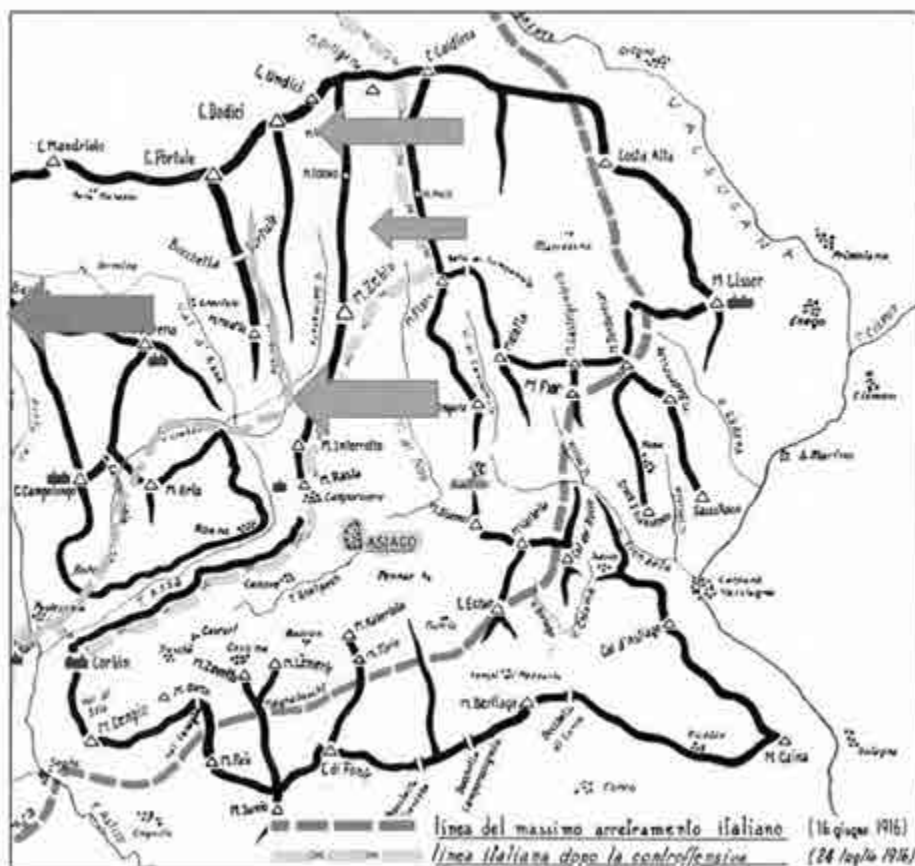
L'8 ed il 9 giugno 1916 sul nodo delle Melette si infrangeva l'ultima ondata offensiva di quella che gli italiani avrebbero ricordato con il termine tedesco di "Strafexpedition". La pianura, che dalla cima del Fior come da quella del Castelgomber to appariva illusoriamente vicina, davvero a portata di mano, nascondeva in realtà la crudele disillusione di un miraggio. Il 2° Reggimento bosno-erzegovese, che aveva espugnato la cima della Meletta di Foza ed il 27° Reggimento stiriano, il "Koenig der Belgier", che aveva infranto nel sangue il contrattacco del battaglione alpini "Morbegno" verso il bosco di Sbarbatal e quindi occupato la dorsale del Castelgomber to e la selletta che lo divideva dal Fior (poi selletta Stringa), avevano esaurito con ciò la loro capacità offensiva<sup>1</sup>. A fronteggiarli i battaglioni alpini del Gruppo Stringa (dal nome del loro comandante il Ten.Col. Pirio Stringa) non erano in condizioni molto migliori. L'arrivo a spizzico prima di alcune compagnie di fanti sardi della "Sassari", quindi di reparti di maggior consistenza di questa come della Brigata "Piacenza", aveva però chiuso definitivamente la porta per la sottostante Val Frenzela e la Val Brenta<sup>2</sup>. Gli effetti dell'offensiva Brussilov nella lontana Galizia, che aveva infranto la resistenza di due intere Armate austro-ungariche, richiedendo l'immediato intervento tedesco, avevano già obbligato il comando di Bolzano a "restituire" al fronte orientale le ultime due Divisioni appena scese a Trento dalle tratte che le avevano condotte a ridare slancio all'offensiva che languiva. Cadorna aveva portato pienamente ad effetto la cosiddetta "parata", pote-



\* Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Ettore Gallo" della provincia di Vicenza

1 Hermann Fröhlich, *Geschichte des steirischen k.u.k. Infanterie-Regimentes Nr. 27. 1914-1918*, II, Wagner'sche Universitäts-Buchdruckerei, Innsbruck 1937, pp. 32 ss.

2 Si vedano a riguardo Paolo Pozzato, *Un anno sull'Altipiano con i Diavoli rossi*, Paolo Gaspari, Udine 2006, pp. 63 ss. e *L'offensiva austriaca del 1916. Strafexpedition e la contromossa italiana*, Paolo Gaspari, Udine 2006, pp. 102-109.

"Difensiva nell'ipotesi 1<sup>a</sup>. il piano di Cadorna

va quindi smembrare l'Armata che aveva frettolosamente messo assieme nella pianura vicentina (la 5<sup>a</sup>, affidata al Gen. Pietro Frugoni e al comando della 2<sup>a</sup>) e tornare ad occuparsi del fronte isontino. Non senza però allontanare quanto prima dalla pianura la minaccia rappresentata dal grande arco di cerchio occupato dalle forze avversarie, che si estendeva dal margine orientale dell'Altopiano fino al Pasubio e poco sotto Passo Buole.

Il piano, rapidamente abbozzato e affidato per la sua esecuzione al Gen. Mambretti, al momento al comando di quelle forze che solo in seguito prenderanno il nome di 6<sup>a</sup> Armata, prevedeva di recidere il saliente austriaco alle due estremità, orientale e occidentale. Per chi nutriva ancora un'eccessiva e mal riposta fiducia nella possibilità, e nella produttività, delle operazioni in montagna ciò equivaleva ad attaccare lungo il margine orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni, con obiettivo la lunga dorsale del Portule inopinatamente perduta meno di un



mele prima. All'estremità opposta l'azione doveva ridare profondità all'occupazione del Pasubio, impadronendosi del suo Dente settentrionale (ormai Dente austriaco) e puntando alla riconquista del Col Santo: sarebbe stato così possibile tornare a minacciare direttamente Rovereto, vanificando i progressi avversari in Vallarsa<sup>3</sup>. Se gli austriaci si fossero ostinati a restare all'interno dell'enorme "cul de sac" che sarebbe venuto a formarsi, non avrebbero fatto altro che consegnare agli italiani, quasi senza colpo ferire, la forza di due interi Corpi d'Armata. Naturalmente era decisamente troppo pensare che l'Arciduca Eugenio, ed ancor più il suo capo di S.M. Gen. Alfred Krauss, non avessero messo in conto tale eventualità<sup>4</sup>. Prima ancora che l'azione italiana, sempre troppo affrettata ed improvvisata soprattutto per quanto concerneva lo schieramento delle artiglierie ancora "in crisi" di posizionamento, avesse potuto svilupparsi, gli austro-ungarici operarono un magistrale "sbalzo all'indietro", su una linea scelta con cura e rapidamente allestita. Sull'Altipiano dei Sette Comuni questa manovra si estrinsecò in un ripiegamento che, lasciando la forra dell'Assa tra sé e gli italiani, faceva perno

3 A proposito di questa seconda azione si rimanda a Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, Paolo Volpato, *La battaglia per il Pasubio. Kaiserjäger, alpini e artiglieri sul pilastro difensivo delle Prealpi vicentine*, Itinera progetti, Bassano 2010<sup>2</sup>, pp. 11-43.

4 Si veda di quest'ultimo Alfred Krauss, *Le cause della nostra disfatta*, a cura di Paolo Pozzato, Enrico Pino, Itinera progetti, Bassano 2014, pp. 163-165.

## 4. L'Impero Austro-Ungarico



su Monte Interrotto e si arrestò ad occupare la catena di alture che attraverso Moschiagh, Zebio, Colombara, Zingarella, Forno, raggiungeva Monte Chiesa e la dorsale Ortigara-Lepozze<sup>5</sup>.

Anche uno sguardo distratto alla carta geografica rivela come lo spazio maggiore tra chi si ritirava e chi era chiamato ad inseguire veniva così ad aprirsi all'estremità orientale dell'Altopiano, cioè esattamente dove gli italiani erano intenzionati a dare maggior vigore alla loro azione controffensiva. Nei giorni seguenti si sviluppò quindi quella che gli odierni manuali di tattica definiscono come un'azione di "ricerca e presa di contatto" da parte italiana, e di "presa di contatto e frenaggio" da parte austriaca. Al di là del tecnicismo bellico, ciò equivaleva per gli attaccanti a spingere in avanti delle colonne leggere che avevano il compito di individuare i principali punti di resistenza avversari e di saggiare la possibilità di aggirarli, per individuare la linea di resistenza ad oltranza, la posizione cioè che gli austro-ungarici dovevano difendere allo stremo ed abbandonare solo su

5 Si veda a riguardo la testimonianza di un ufficiale del 17° Reggimento k.u.k., Bodo Kaltenboeck, *Armee im Schatten. Die Tragödie eines Reiches*, Büchergilde Gutenberg, Berlin 1940, pp. 209 ss.

5. L'Ortigara innevata nel 1917



6. L'Ortigara oggi

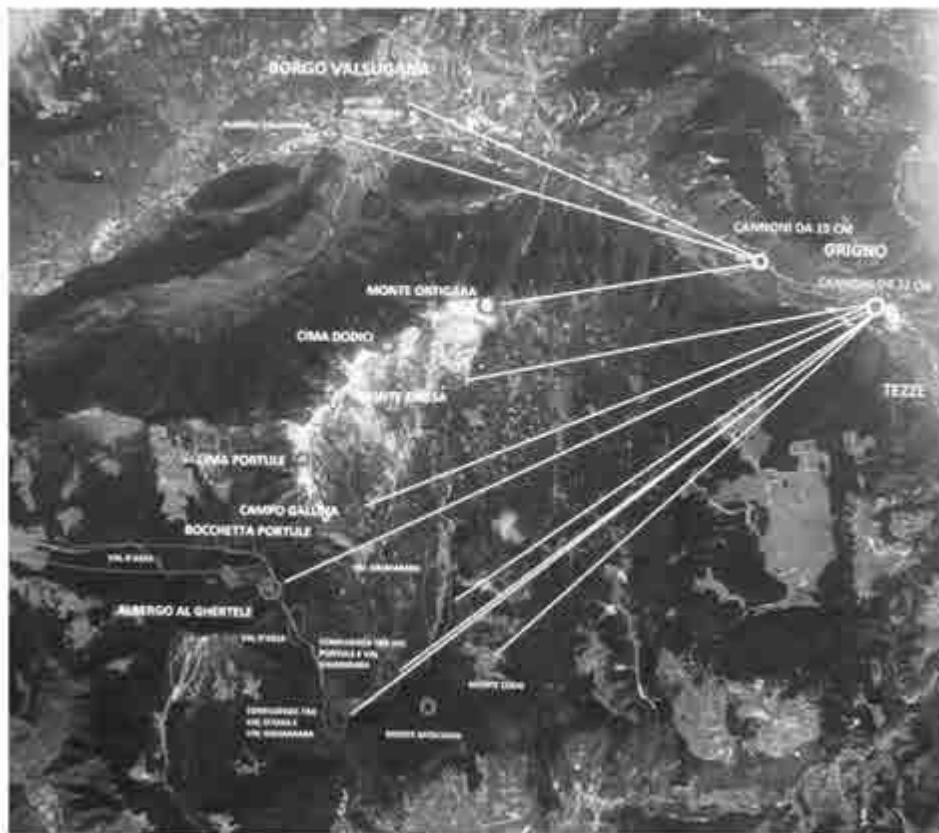


ordine superiore. Per i difensori si trattava viceversa di rallentare la progressione italiana, imponendole dei tempi di arresto con combattimenti da non prolungare eccessivamente, difendendo con insistenza solo i capisaldi che garantivano un dominio a 360° gradi ed obbligavano il nemico a far intervenire i suoi “grossi”, reparti di entità maggiore e soprattutto sostenuti dall’artiglieria. Fu esattamente questa la battaglia che si svolse nella Val Goccia, immediatamente a nord della piana di Marcesina e che vide protagonisti, con resoconti, perdite, rivendicazioni di vittorie e successi, rigorosamente discordanti, gli alpini del Gruppo Stringa e le forze della 6ª Divisione austro-ungarica. I nomi dei battaglioni erano molti ed altisonanti, le forze peraltro poche e provate da un ciclo operativo duro, difficile in quanto svolto in un terreno sconosciuto, e già non breve.

A ridare un’effettiva capacità operativa a questo gruppo alpino erano però giunti dal lontano fronte dell’Alto Isonzo gli alpini “di casa”, gli uomini cioè del battaglione “Bassano” e quelli, delle classi più anziane, del suo battaglione “monte”, quel “Sette Comuni” che era nato, proprio come costola del “Bassano” nel gennaio precedente tra le povere case di Rubbio. Impegnati sul Cukla, la dorsale erbosa che sovrastava il paese di Plezzo, che avevano riconquistato in



7. Tiri delle batterie di obici francesi da 190 e 320 mm



aprile assieme ai piemontesi del “Saluzzo”, in un’azione che era costata la vita al Ten.Col. Piglione ed aveva procurato al “Bassano” la medaglia d’argento alla bandiera, i suoi uomini avevano rifiutato il riposo in valle che spettava loro. Si erano dichiarati infatti disposti a continuare a combattere, a dispetto della stanchezza e dei sacrifici sopportati per mesi, pur di farlo sulle montagne di casa, a difesa di quella “piccola patria” i cui rischi apparivano molto più concreti e comprensibili che non quelli del patriottismo di maniera. Fu quindi a loro, e alla loro conoscenza del territorio, particolarmente spiccata negli abitanti di Eneo che vi avevano fatto legna e cacciato per anni, che venne affidato il compito, non certo facile, di snidare i cecchini e le mitragliatrici collocate dagli austriaci lungo le vie del ripiegamento e di espugnare i capisaldi il più velocemente possibile. Una velocità, quest’ultima, che imponeva il rinuncio al sostegno dell’artiglieria, anche della piccola e precisa artiglieria da montagna, ed obbligava ad esporsi per costringere gli austriaci a rivelare le proprie posizioni. Cosa ciò comportasse in termini di perdite umane è testimoniato ancor oggi dai resti dei piccoli cimiteri e dalle tante lapidi, alcune delle quali persino incomplete, che punteggiano l’intera

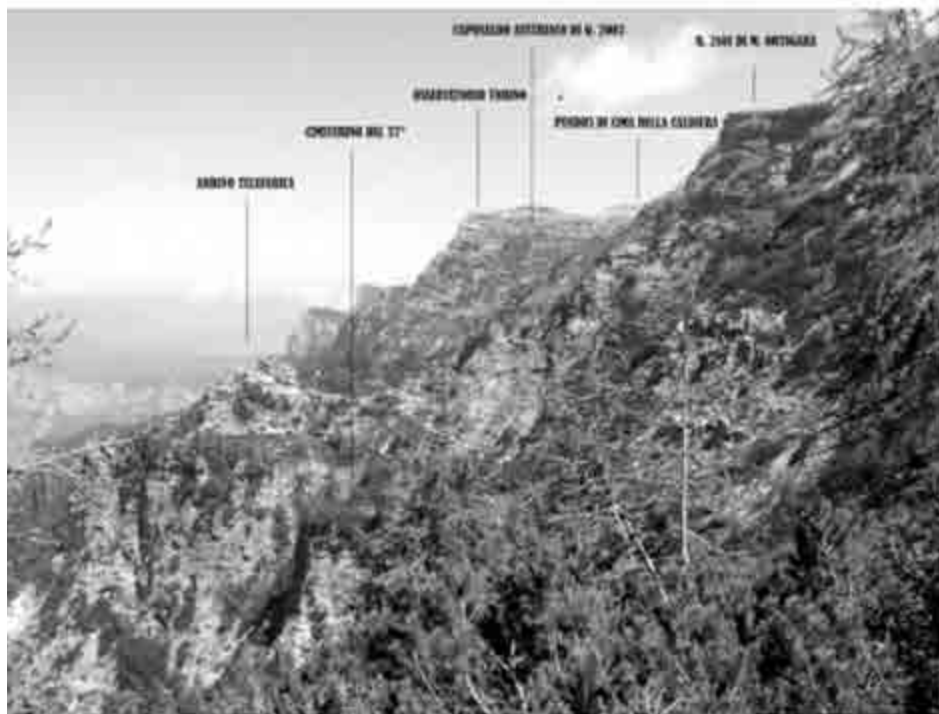




zona compresa nel triangolo Malga Fossetta-Cima della Caldiera-Castelloni di San Marco.

Le due colonne chiamate ad operare in Val Goccia mossero rispettivamente: quella condotta dal “Bassano” lungo il versante occidentale, con obiettivo immediato i rilievi di Monte Magari e la piana di Malga Fossetta, e quella guidata dal “Sette Comuni”, in cui ebbe modo di brillare la stella del Ten. Cecchin, lungo il margine orientale, col duro compito di espugnare l’autentica fortezza naturale costituita dai Castelloni di San Marco. Quest’ultima non presentava l’aspetto e le fortificazioni riscontrabili ancor oggi, e frutto in buona parte della sistemazione difensiva ordinata al Col. Dal Fabbro e al genio all’indomani della riconquista austriaca dell’Ortigara nel giugno 1917. Costituiva comunque un osso particolarmente duro da rodere, che gli austriaci avrebbero ceduto solo dopo una resistenza prolungata nel tempo ed atta a garantire un primo allestimento alle posizioni successive del Chiesa e dell’Ortigara, se non anche della Caldiera. Le perdite subite qui come a Malga Fossetta, che videro la morte del S.Ten. Morandi e del Cap. Brunialti, figlio del politico che maggiormente aveva sostenuto il diritto italiano su quelle montagne, testimoniano della durezza di combattimenti che videro comunque gli alpini veneti mettere a segno due conquiste magistrali, che sorpresero per tempestività e decisione gli stessi comandi austriaci. E sullo

9. Localizzazione delle posizioni austriache sull'Ortigara



slancio di quel primo pur importante risultato, entrambe le colonne proseguirono l'avanzata in un terreno non certo facile, puntando la colonna di sinistra verso Cima Lozze e la Campanella e quella di destra contro la minacciosa piramide della Caldiera. La sorpresa austriaca si rivelò proprio nell'incapacità di reiterare su questa seconda e ben più importante linea di contenimento la difesa predisposta nei capisaldi posti più a sud. Con il contributo determinante del "Fenestrelle", il "Sette Comuni" attaccò e si impadronì di Cima Caldiera, guadagnando così un importante osservatorio, in grado di spiare in profondità tanto la Val Sugana, con le posizioni della 18ª Divisione k.u.k. di fanteria, quanto il rapido articolarsi della sistemazione difensiva della 12ª Brigata da montagna del Gen. Müller sulla linea Chiesa-Campigoletti-Ortigara.<sup>6</sup>

Il "Bassano" non fu da meno. Scendendo dalla Campanella, che sarebbe diventata in seguito il nido dei pezzi da montagna, e raggiungendo la Q.2003,

6 Magg.Gen. Rudolf Müller, *Auf der Hochfläche der sieben Gemeinde im Jahre 1916/17*, "Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen und Organ für Kriegswissenschaft", 41 (1929), pp. 84-91; 114-119; 144-151.



10. Percorso d'attacco seguito dagli alpini del battaglione Bassano

destinata ad essere la posizione chiave della battaglia dell'anno successivo, due suoi plotoni aggirarono lungo la parete orientale Q.2101 (in realtà la 2071 della cartografia austriaca) e salirono sulla cima attraverso il canale di accesso a quello che sarebbe diventato l'*Hilfsplatz* (il posto di primo soccorso). Per un istante l'Ortigara (o meglio Cima Lepozze) fu in mano italiana<sup>7</sup>. La possibilità di avanzare lungo il margine dell'Altopiano, ripercorrendo a ritroso l'occupazione degli esploratori del Ten. Franceschini che avevano invano difeso i passi e le forcelle al momento della perdita del Portule, sembrò diventare realtà. Per un attimo, ma purtroppo un attimo soltanto, il piano di Cadorna sembrò sul punto di realizzarsi. Riconquistato il Portule, l'intero Altopiano si sarebbe rivelato una trappola mortale per gli austriaci, perché la sola via di fuga – la “Prinz Eugen Strasse”, che collegava il nuovo fronte alle lontane retrovie di Val Formica – era ancora allo

<sup>7</sup> Le testimonianze a riguardo sono di fatto pochissime e tutte di parte austriaca, mancando le pagine del diario del battaglione alpini “Bassano” relative a questo fondamentale atto tattico: si veda Otto Sedlař, *La verità austriaca sull'Ortigara*, a cura di Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, Itinera progetti, Bassano 2012, pp. 44-45.

11. Percorso d'attacco seguito dagli alpini del battaglione *Baldo*

stadio di semplice e rudimentale progetto<sup>8</sup>. In effetti i comandi italiani non rinunciarono ad ottenere l'agognato allontanamento della minaccia austriaca dalla pianura, una volta fallito il primo slancio controffensivo. Dopo il lungo stillicidio di perdite e di attacchi tatticamente infruttuosi, al limite dell'insensatezza, protrattosi per tutta l'estate – e che comunque erano valse a vincolare sull'Altopiano alcuni dei migliori corpi austriaci, favorendo così l'occupazione di Gorizia – era stata infatti predisposta l'“operazione K”. Con maggior dovizia di mezzi, peraltro ancora di gran lunga inferiori alla bisogna, i reparti e le grandi unità del XX Corpo d'Armata avrebbero dovuto sfondare la linea contro cui si erano vanamente accaniti tra luglio e settembre, per raggiungere appunto il Portule (Kempel – da cui la “K” – secondo la toponomastica cimbra). La neve, caduta prematuramente ed in quantità inusitata, costrinse i comandi italiani a rinunciare a qualsiasi velleità offensiva e a rimandare tutto alla primavera successiva.

Il carattere eccezionalmente nevoso e rigido dell'inverno, che sulle opposte linee dell'Altopiano accumulò fino a 14 m di neve, obbligando italiani ed

8 Si vedano a riguardo le testimonianze di parte austriaca in Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, *Dall'Interrotto all'Ortigara. La Maginot austriaca sull'Altopiano dei Sette Comuni*, Itinera progetti, Bassano 2012.

12. Itinerario "antitattico": dove il nemico non si aspetta l'offesa e può essere sorpreso



austriaci ad un'esistenza da talpe ed esponendo entrambi (soprattutto però gli italiani) all'insidia dei colpi di mano condotti a mezzo di interminabili tunnel, rimandò di mese in mese la ripresa della lotta in grande stile nel settore<sup>9</sup>. Questo inevitabile prolungarsi della stasi invernale fece svanire qualsiasi possibilità per gli attaccanti di sfruttare una sorpresa, resa già precaria dalla precisa consapevolezza austro-ungarica delle intenzioni italiane<sup>10</sup>. I difensori potevano disporre infatti di una sola linea di resistenza, su cui avevano già lavorato ininterrottamente per mesi e su cui avrebbero continuato a approfondire i loro sforzi pressoché fino all'ultimo istante, ma che non erano certi sarebbe stata in grado di resistere ad una preparazione di artiglieria quale gli italiani avevano messo in atto nelle battaglie isontine della seconda metà del 1916. I comandi italiani, da parte loro,

9 Paolo Pozzato, Paolo Volpato, Ruggero Dal Molin, *Nemici sull'Ortigara. La verità sulla battaglia a novant'anni dalla sua conclusione*, Itinera progetti, Bassano 2007, p. 198, anche per i riferimenti bibliografici e documentari di parte austriaca.

10 Si veda Sedlař, *La verità austriaca*, cit., pp. 17 ss. Non va dimenticato che, pur concordi sull'imminenza dell'attacco italiano, il comando dell'11<sup>a</sup> Armata e quello del Gruppo d'esercito del Tirolo differivano sulla sua valutazione. Per il primo si trattava dell'ennesima azione diversiva di Cadorna tesa a sviare l'attenzione dal fronte dell'Isonzo, dove si sarebbe esercitato invece lo sforzo principale. Per il secondo, guidato dal Gen. Conrad, si trattava niente meno che della ripresa del piano del 1915 che prevedeva la minaccia diretta di Trento. Sbagliavano entrambi: quello d'Armata per difetto, quello di Bolzano per eccesso.



13. L'Hilfplatz (posto di primo soccorso) durante la battaglia

erano sempre più consapevoli – al di là delle dichiarazioni di facciata – del venir meno dello spirito combattivo dei reparti, testimoniato in modo inequivocabile dal crescere del numero dei disertori, degli episodi di autolesionismo o anche semplicemente dal ricorso sistematico ed in percentuali prima sconosciute alle cure dei sanitari<sup>11</sup>. Solo un impiego massiccio dell'artiglieria avrebbe potuto aver ragione della tenacia dei difensori e convincere, d'altro canto, i reparti destinati al primo attacco della fattibilità del loro compito, garantendo loro una penetrazione senza perdite sanguinose.

Furono questi i presupposti su cui venne progettata e condotta la “difensiva nell'ipotesi 1”, che dal suo esito più sanguinoso doveva poi essere ricordata come la “battaglia dell'Ortigara”.<sup>12</sup> Il piano studiato dal comando della 6ª Armata ed approvato dagli uffici di Udine prevedeva un'azione “per alto”, affidata ai battaglioni alpini, riuniti per la prima volta dall'inizio del conflitto in una grande unità delle dimensioni di una Divisione, la 52ª: la conquista del nodo Ortigara-Campigoletti avrebbe dovuto essere la premessa per una penetrazione in direzio-

11 Sulle informazioni fornite dai disertori sullo stato non certo esaltante del morale italiano alla vigilia della battaglia si veda: Pozzato, Volpato, Dal Molin, *Nemici sull'Ortigara*, cit., pp. 193-194.

12 Pozzato, Volpato, Dal Molin, *Nemici sull'Ortigara*, cit. e Paolo Volpato, *La verità italiana sull'Ortigara*, Itinera progetti, Bassano 2014.



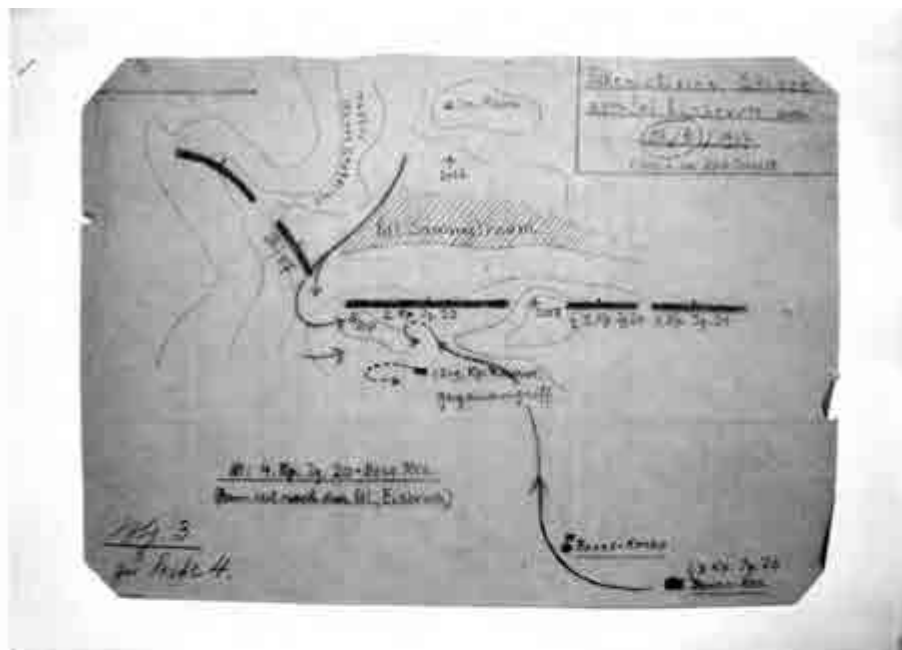


14. ...e oggi

ne di Casara Trentin e della sovrastante cima del Portule. Simultaneamente, relativamente “dal basso”, i fanti della 25<sup>a</sup> Divisione avrebbero dovuto scavalcare la cortina M.Zebio-Q.1476 per scendere in Val Galmarara e da lì puntare verso Bocchetta Portule. Tra le due colonne principali un attacco secondario avrebbe dovuto garantire alla Brigata “Arno” la conquista di Monte Forno e di conseguenza la possibilità di interdire il tratto superiore della stessa Val Galmarara, impedendo agli austriaci qualsiasi impiego “trasversale” delle riserve.

Non si trattava di un piano mal congegnato, ma come tutti i piani aveva bisogno che tutte le tessere del mosaico, o almeno le principali, andassero al loro posto. Esattamente quanto non accadde. Tirare in ballo, come si fece allora, la trista fama di menagramo del comandante dell’Armata è fin troppo facile e lascia il tempo che trova. Rimane il fatto che in poche occasioni come nella giornata del 10 giugno 1917 tutto quello che poteva andare storto... andò storto. Due giorni prima la mina predisposta per aver ragione del caposaldo di Monte Zebio esplose, seppellendo il presidio italiano che stava studiando il terreno d’attacco; l’analoga mina posta sotto Q.1476 detonò al momento previsto, ma con effetti giudicati dagli attaccanti della “Piacenza” non meno deleteri<sup>13</sup>. L’artiglieria pesante italiana e le bombarde da 240 sbagliarono i tiri al punto da massacrare le

13 Pozzato, *Un anno sull’Altipiano*, cit., pp. 215-218.



Schizzo della reazione austriaca all'irruzione della "Colonna Stringa" su Q. 2101 (2071 austriaca)

Linee di attacco italiane alla quota 2101. Il cerchio rosso indica il punto dove morirono il com.te del 2° Feldjager Baon e il capitano Vlcek del 20° Rainer.





proprie fanterie sulla base di partenza per l'attacco; la visibilità risultò talmente scarsa e compromessa dal maltempo da impedire anche ai pezzi da montagna – che tiravano a puntamento diretto – di individuare e battere con precisione i reticolati e gli ostacoli passivi avversari<sup>14</sup>. Ad aggravare i problemi si aggiunsero molti tiri imprecisi da parte degli obici francesi su affusto ferroviario – da 190 e da 320 mm – schierati in pianura ed in Val Sugana, ma non abbastanza addestrati al tiro dal basso su posizioni elevate e a stretto contatto con le linee italiane<sup>15</sup>. Sul Forno infine l'attacco era stato rivelato, fin nei dettagli, da tre disertori che si fecero fotografare soddisfatti in posa, pipe in mano comprese, incuranti dei commilitoni che condannavano così al massacro: le mitragliatrici del Toro di Pozze ebbero agio di inquadrare preventivamente l'intera striscia d'attacco. Solo sul fronte della 52ª Divisione, o per meglio dire alla sola Colonna Stringa, che agiva sull'estrema destra del fronte d'attacco riuscì di ripetere, in modo magistrale e senza curarsi di pesanti perdite, l'azione già riuscita l'estate precedente.

14 La relazione italiana su questi fatti viene discussa e commentata in Alessandro Tortato, *Ortigara, La verità negata*. Gino Rossato, Valdagno 1999.

15 Luca Girotto, Luigino Caliaro, *Fuoco sull'Ortigara. Le artiglierie ferroviarie pesanti francesi in Val Brenta e nel vicentino durante la battaglia del giugno 1917*, DBS, Rasai di Seren del Grappa 2017.



Gli alpini del “Bassano” e del “Monte Baldo” si impadronirono della Q.2003, catturandovi l’intero presidio del 37° Rgt. di fanteria k.u.k., aggirarono la sovrastante Q.2101 e sorpresero alle spalle la 2ª compagnia del 20° *Feldjaeger Baon*, cui non erano state evidentemente passate le consegne e che non aveva pensato a controllare con cura anche il suo fianco sinistro<sup>16</sup>. Sul costone dei Ponari, davanti alla colonna Di Giorgio ed ancora più a sinistra del fronte d’attacco, dove muoveva la colonna Cornaro, i reticolati ancora efficienti imposero agli attaccanti uno stop sanguinoso. Forti del fatto che le mitragliatrici italiane non potevano più sostenere l’azione per timore di colpire alle spalle gli stessi alpini, i difensori si alzarono addirittura in piedi sopra la loro trincea per tempestare di bombe a mano gli alpini inchiodati a terra.

Iniziava così, con l’occupazione della Q.2101, un’epopea destinata a durare fino alla riconquista austriaca del 25 giugno e agli ultimi disperati combattimenti, a quel punto privi di ogni logica, per conservare Q.2003; un’epopea che avrebbe segnato la storia del corpo degli alpini, al punto che ancor oggi non manca oc-

16 Sedlař, *La verità austriaca*, cit., pp. 45-46 e direttamente Kriegs Archiv Wien (d’ora in poi KAW), AdTK, *F.J.Baon Nr. 20*, Karton 749, diario del 10 giugno 1917; *F.J.Baon Nr. 20. Tagebuch der III Kompanie*, Karton 757, diario 10-12 giugno; e *F.J.Baon Nr. 20. Tagebuch Maschinengewehrkompanie*, Karton 759, diario del 10 giugno.



casiione per fare dell'Ortigara una sorta di “summa” di tutto il contributo alpino al conflitto, moltiplicandone senza ritegno e senza alcun riscontro documentale il numero dei caduti.

Gli austriaci naturalmente cercarono una reazione immediata e l'esame di come venne condotta da questo momento in poi la loro azione difensiva/controlloffensiva è di particolare interesse anche per gli ulteriori sviluppi del conflitto sul fronte italiano. Non si può parlare a riguardo di applicazione della “difesa elastica” così come era stata elaborata dai tedeschi sul fronte occidentale<sup>17</sup>, ma le modalità della risposta austriaca stanno chiaramente ad indicare che – nei limiti e con le caratteristiche che il particolare terreno di montagna imponeva – l'esercito imperial-regio era giunto autonomamente a conclusioni simili. Le riserve dello stesso 20° *Feldjaeger*, collocate dietro la Grande dolina, si lanciarono subito alla riconquista della quota perduta. Ne vennero respinte con forti perdite, ma

17 A proposito delle innovazioni tattiche tedesche, si vedano: Timothy T. Lupfer, *The Dynamics of Doctrine: The Changes in German Tactical Doctrine During the First World War*, Fort Leavenworth, Kansas 1981; Patrick T. Stackpole, *German Tactics in the “Michael” Offensive March 1918*, Fort Leavenworth, Kansas 1993; Robert T. Foley, *Breaking Through: The German Concept of Battle in 1918*, [https://kclpure.kcl.ac.uk/.../Foley\\_1918\\_Breaking Through.pdf](https://kclpure.kcl.ac.uk/.../Foley_1918_Breaking_Through.pdf) (ultimo accesso 24 dicembre 2017).



lo scopo principale di questo tipo di “reazione dinamica”, di contenere cioè lo slancio dell’attaccante frustrandone la capacità di penetrazione, venne ugualmente raggiunto. A questo primo contrattacco, sviluppato senza alcun input da parte del comando superiore, ne seguì il giorno stesso un secondo condotto con forze e determinazione maggiori da parte dello stesso comandante il battaglione, Ten. Col. Mattas, e dal Cap. Vlcek del 59° Regg. k.u.k. prontamente inviato in rinforzo dal comando di settore. Una volta arrestata la spinta in avanti dei reparti italiani che si erano impadroniti della Q. 2101, il ripristino della linea di difesa si imponeva sia per motivi tattici, impedire che l’arrivo di rinforzi consistenti ridesse fiato all’attacco italiano, sia per ragioni morali: riconquistare il terreno perduto ne ribadiva l’importanza anche agli occhi dell’ultima recluta e giustificava i sacrifici precedentemente fatti per difenderlo. Nemmeno i famosi e celebrati *Rainer* salisburghesi furono però in grado di sloggiare gli alpini dalle posizioni che avevano occupato; la morte di entrambi gli ufficiali a pochi minuti uno dall’altro tolse ulteriore slancio al tentativo<sup>18</sup>. Risultarono determinanti in questa fase sia l’azione delle poche mitragliatrici che era stato possibile far giungere sulla cresta dell’Ortigara, sia il tiro dei pezzi da montagna che l’osservatorio di Cima Caldiera (il “Torino”) era in grado di indirizzare, a protezione degli occupanti della cima, sui margini della Grande dolina.

Fu giocoforza quindi per il comando della 12ª Brigata austro-ungarica chiedere altri rinforzi per un’azione pianificata e possibilmente risolutiva. Fu un altro dei corpi che godevano della fama maggiore nella monarchia danubiana, il 14° Hessen di Linz, al comando del Ten.Col. Baszel, a doversi far carico, l’11 giugno, in un terreno ancora gravato da cortine di nebbia, battuto ferocemente dalle artiglierie italiane, con le chiazze di neve macchiate di giallo dall’ecrasite (così lo ricordavano i protagonisti nelle memorie reggimentali raccolte nel dopoguerra), del ristabilimento della situazione iniziale<sup>19</sup>. Se pur nell’impossibilità di far affluire in vetta reparti consistenti ed organici, in quanto le artiglierie nemiche dai Granari di Bosco Secco battevano ferocemente l’intero vallone sottostante l’Ortigara, inferendo anche col tiro a gas, gli italiani non si lasciarono scoraggiare e difesero con tenacia la sola conquista portata a termine nella giornata del 10 giugno. La storiografia italiana ha posto spesso l’accento sulla diversità di opinioni che regnava tra i comandi italiani di raggruppamento, Divisione e Corpo d’Armata; è un dato di fatto però che gli stessi alpini che resistevano nelle trincee occupate si rifiutavano di “tornare semplicemente alle basi di partenza”, con la prospettiva di dover all’indomani attaccarle nuovamente con nessuna possibilità di sorprendere

18 Il resoconto dei *Rainer* può essere visto in traduzione italiana in Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, *Inedito dall’Ortigara*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2003, pp. 29 ss.

19 Il resoconto del diario del 14° Regg. Hessen, per la parte relativa alla Battaglia dell’Ortigara può essere vista in Pozzato, Dal Molin, *Inedito dall’Ortigara*, cit., pp. 123-168.





Comando della 6ª Divisione di fanteria austro-ungarica sull'Altipiano



nuovamente gli austriaci. In sostanza anche se non soprattutto per i comandanti in subordine sul terreno la sola soluzione era quella di “andare avanti”, cioè di ampliare quanto meno la zona già conquistata, dandole una sicurezza maggiore. Resistettero quindi e riuscirono ad imporre un nuovo arresto agli sforzi avversari.

Inevitabilmente la patata bollente passò dalle mani della Brigata a quelle della 6<sup>a</sup> Divisione. Toccava al Gen. Mecenseffy trovare le forze e sviluppare un piano d’attacco in grado di spazzar via gli italiani da quella fastidiosa occupazione che, sul suo fianco sinistro, rompeva la continuità con la 18<sup>a</sup> Divisione schierata a difesa della Valsugana. All’insidia tattica costituita dalla frattura tra due grandi unità si sommavano – come abbiamo notato – le ragioni morali e la necessità di assicurare nuovamente i propri uomini della loro superiorità sull’avversario: sull’Ortigara, come sul Carso, sul Kemmel o in tante altre posizioni di quel conflitto allucinante, era la guerra ad alimentare sé stessa con una logica tanto assurda quanto implacabile. Anche perché la riconquista di Q.2101 offriva l’opportunità di verificare in una situazione ancora ampiamente “gestibile” quelle novità tattiche legate principalmente, anche se non esclusivamente, all’impiego delle *Sturmtruppen*, che avrebbero dovuto garantire una nuova forza anche alla difesa dell’Isonzo, a fronte di una carenza di complementi ormai sempre più strutturale e che non si trovava il modo di scongiurare.

Per non andare incontro agli insuccessi precedenti, provocati in buona parte da una sottovalutazione delle difficoltà poste dal terreno ad un attacco alla quota, occorreva però pianificare un contrattacco condotto con modalità diverse da

22. Il Ten Ontl e il ten. Col. Baszel, comandante del Reggimento Hessen

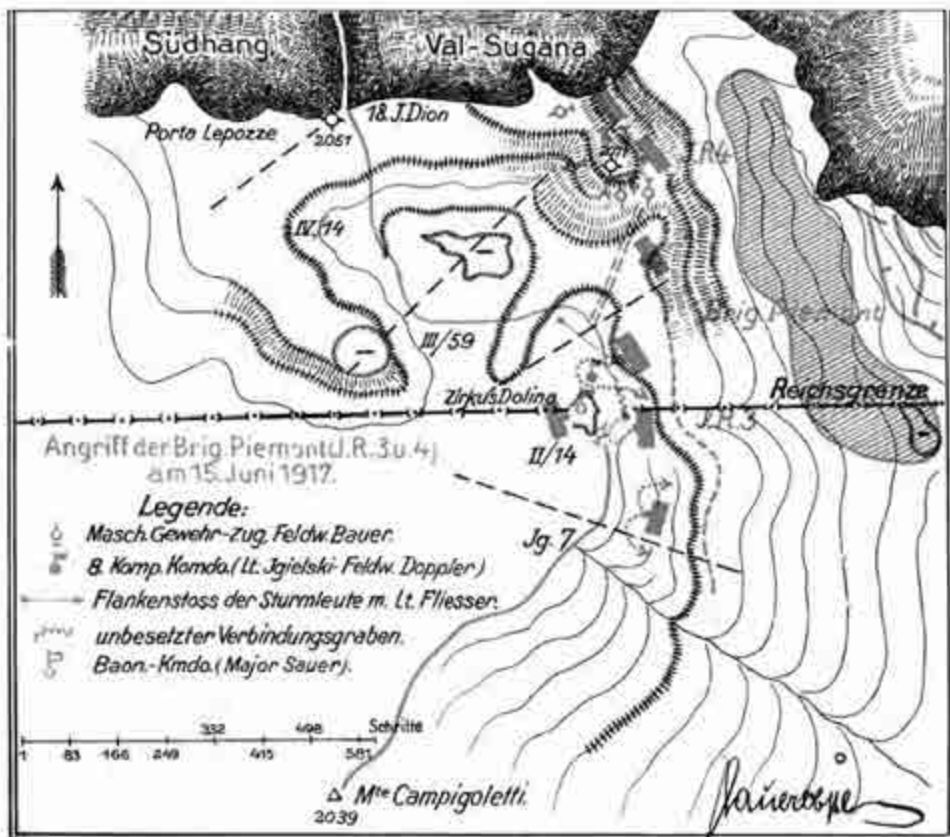


quelle adottate fino a quel momento. Occorreva quindi del tempo, che peraltro scarseggiava: era evidente a tutti che gli italiani non potevano desistere dopo il primo tentativo e che le risorse a loro disposizione avrebbero presto portato ad una ripresa offensiva generale. La sola incognita era rappresentata dalle scorte di munizionamento d'artiglieria ancora disponibili, ma se queste ultime fossero risultate sufficienti e gli italiani avessero potuto contare sul bel tempo e la visibilità, che erano mancati il 10 giugno, l'intera linea poteva ancora subire un tracollo. Anche perché sull'Ortigara, forse per la prima volta nel corso della guerra sul fronte italiano, gli italiani avevano ottenuto un controllo pressoché completo del cielo, aggiungendo il bombardamento aereo delle retrovie ai tiri dei cannoni e garantendo un'osservazione del campo di battaglia costante e completa<sup>20</sup>. Il contrattacco, fissato inizialmente per il 14 giugno, venne quindi rimandato alla mattina successiva, in modo da poter effettuare con la protezione del buio il concentramento delle forze sulla base di partenza per l'attacco. Quest'ultimo si sarebbe sviluppato non da nord verso sud, risalendo l'erta dalla Grande Dolina, ma da est verso ovest, sfruttando le linee ancora in saldo possesso di Q.2105 (la 2101 della cartografia austriaca)<sup>21</sup>. Avrebbe inoltre avuto quale punta di lancia

20 Manca ancora una monografia moderna relativa alla battaglia aerea dell'Ortigara; è quindi giocoforza rifarsi a quanto riportato in Felice Porro, *La guerra nell'aria*, Corbaccio, Milano 1936<sup>3</sup>, pp. 184-189.

21 Si tratta di quella che i documenti austriaci indicavano come Operazione "Anna".

23. "Aktion Anna". L'attacco austroungarico del 15 giugno e la concomitante azione offensiva della Brigata Piemonte



praticamente non impiegato. L'azione sarebbe stata condotta con un assalto - il più veloce possibile - a partire appunto dalle trincee di Q.2105, mentre gli italiani sarebbero stati impegnati e distratti frontalmente dal IV battaglione del 14° Regg. e dal III del 59°, quello del defunto Cap. Vlcek. L'operazione, che pure denunciava ancora un insufficiente coordinamento con l'artiglieria, impiegata secondo le modalità consuete, si svolse secondo il piano e mancò un soffio che riuscisse completamente. L'impiego dei reparti d'assalto sorprese infatti i difensori e la Q.2101 venne anzi in un primo tempo riconquistata. Gli italiani avevano a loro volta però schierato la Brigata "Piemonte" a sostegno degli alpini ed in vista di un proprio affondo offensivo, nel tentativo di scardinare completamente la resistenza avversaria. Non si trattava della temuta, da parte austriaca, ripresa offensiva - che si esplicò di fatto solo il 19 giugno - ma di un sostanziale rimaneggiamento del dispositivo di occupazione che aveva di mira i possibili ampliamenti cui abbiamo accennato in precedenza. Di fatto si giunse



24.



25. Posizioni austroungariche sui Campigoletti





26. Il Ten. Col. Seydl, assoluto protagonista della difesa sul versante occidentale dell'Ortigara col suo 7° Feldjäger Baron

ad uno scontro corpo a corpo tra opposte azioni d'attacco in cui le rispettive mitragliatrici aprirono il fuoco a distanze inferiori ai 30 metri. Da una parte e dall'altra fu una carneficina; in cui gli italiani poterono contare principalmente sul vantaggio offerto dal numero, e nemmeno l'abnegazione degli assaltatori sloveni, che vennero letteralmente sterminati<sup>22</sup>, fu sufficiente a garantire l'occupazione duratura della cima. La sera del 15 giugno la situazione era tornata ad essere quella del 10, con gli italiani in saldo possesso della quota ed una reputazione, quella dei comandanti austriaci di Brigata e di Divisione, che cominciava ad essere seriamente messa in crisi.

I problemi in realtà non mancavano nemmeno da parte italiana e fra gli stessi comandi erano in parecchi a nutrire serie perplessità sul mantenimento di quel cocuzzolo, tanto difficile da rifornire e senza reali prospettive di un serio sviluppo tattico. Se l'obiettivo del piano di Cadorna era stato il raggiungimento, "per cresta", della sommità del Portule, i poco più di cento metri in profondità ottenuti esclusivamente sulla Q.2101 non offrivano garanzie di sorta, soprattutto a fronte di un difensore che non appariva minimamente intenzionato a cedere, non parliamo di crollare. Gli alpini, in particolare, avevano dal canto loro un conto aperto con avversari di cui avevano respinto, pagando comunque un prezzo altissimo e perdendo molti dei migliori ufficiali, ormai quattro contrattacchi: non era semplice optare per una rinuncia. Era chiaro peraltro al comando della 6<sup>a</sup> Armata che la partita non si sarebbe risolta sull'Ortigara, o almeno non solo sulle sue quote. Occorreva ripetere in toto l'azione del 10, sfondando anche sullo Zebio o perlomeno minacciando seriamente il Forno ed il fianco destro del Chiesa, in modo da impedire agli austriaci di impiegare senza problemi le proprie riserve nel solo punto in cui si profilava la minaccia. La 6<sup>a</sup> Armata italiana, a dispetto dello spreco delle unità migliori avvenuto nella giornata del 10, con fenomeni di abbandono della linea da parte di reparti ritenuti fra i più affidabili, riteneva di poter ancora contare su forze tali da operare lo sfondamento. L'attacco venne quindi pianificato per il 19. E una volta tanto anche Giove pluvio decise di restare a guardare: il 19 il tempo

22 Per il contributo del 17° Reggimento k.u.k. alla battaglia dell'Ortigara si veda il resoconto del Ten.Col. della riserva Otto von Kiesewetter tradotto in Pozzato, Dal Molin, *Inedito dall'Ortigara*, cit., pp. 11-28.





27. La "linea dei sacchetti a terra" (*sandsackstellung*) italiana, improvvisata e priva di protezioni, vista dalla prima linea nemica nel 1917

28. ...e oggi



e la visibilità furono ottimi, le dotazioni dell'artiglieria ancora abbondanti, i famigerati errori di tiro di 10 giorni prima individuati e corretti... mancavano però gli uomini, o quanto meno il loro "morale". I reparti dissanguati nell'offensiva precedente non si potevano semplicemente imbottire di complementi e rimandare al fuoco. Davanti allo Zebio, la stessa "Sassari", che aveva attaccato per mesi nell'estate precedente quelle stesse posizioni anche senza alcun supporto di artiglieria, si rifiutò infatti di farsi massacrare in un assalto inutile<sup>23</sup>. A nulla valse

23 Non va dimenticato che nella giornata del 10 giugno alla "Sassari" si erano verificati due casi molto gravi: il tentativo di decimazione con la successiva uccisione del Magg. Marchese (si vedano a riguardo Luca De Clara, Lorenzo Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Paolo Gaspari, Udine 2001, pp. 87 ss. e Marco Pluviano-Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*, Paolo Gaspari, Udine 2001, pp. 142 ss.) e il tentativo di fuga da parte di uomini del 152° conclusosi ad Asiago e che vide il processo (purtroppo non



29. L'uomo giusto per riconquistare l'Ortigara: il generale Ludwig Goiginger, il miglior tattico della duplice monarchia

nemmeno la minaccia di far tirare – volutamente in questo caso – i pezzi sulle truppe rimaste in linea. Solo sull'Ortigara l'azione congiunta di fanti, bersaglieri ed alpini portò alla conquista della temibile Q.2105. Per un istante, un istante che ai difensori sembrò probabilmente più lungo di un secolo, anche i Campigoletti, ad ovest di Q.2105, sembrarono sul punto di cadere, aprendo così agli attaccanti la porta dell'alta Val Galmarara. Si potrà discutere forse per sempre se quest'ultimo successo avrebbe avuto o meno un carattere decisivo, rimane il fatto che a quel punto la breccia aperta nella linea difensiva austriaca avrebbe consentito la manovra anche di grosse colonne. Il Ten. Col. Seydl, comandante del 7° *Feldjaeger*, non perse però la testa; mandò in linea cuccinieri, scritturali, le riserve che non aveva. Chiuso nella sua caverna-comando si rifiutò di ammettere la sconfitta, chiese testardamente aiuto con una serie di fonogrammi consegnati a mano e che recano ancora tracce delle mani sporche dei portaordini che ne garantirono l'arrivo al comando di Brigata, tenne comunque duro, conservando il possesso dell'opera Mecenseffy (o Florio come poi venne denominata in seguito)<sup>24</sup>. L'Ordine di Maria Teresa sarebbe arrivato in seguito a premiare la sua

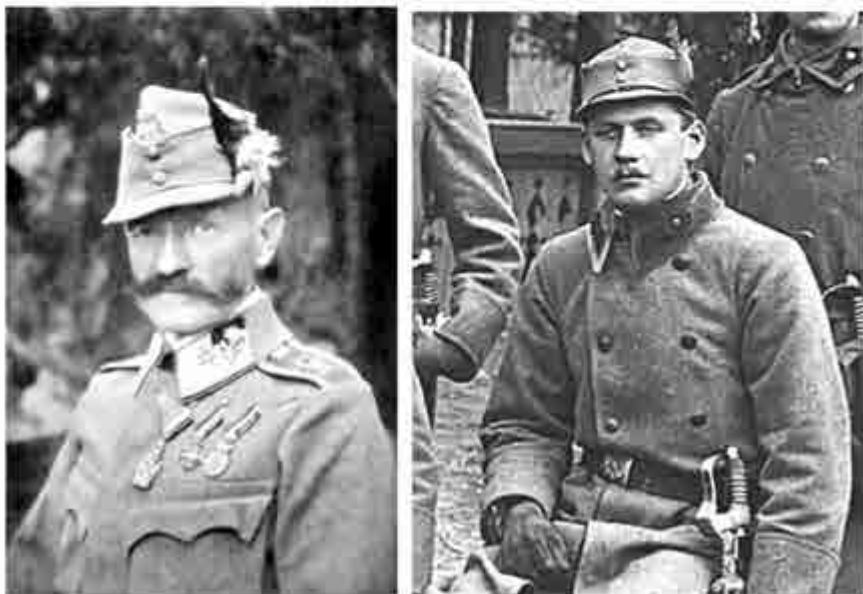
ancora preso in considerazione dalla storiografia) a sei ufficiali del II battaglione del 152° da parte del Tribunale di guerra del XXII C.d.A. in Archivio Centrale dello Stato, *Sentenze contro ufficiali, 1917*, n° 1057/6. A sua volta la Brigata "Piacenza", che doveva attaccare a sud della Sassari, impadronendosi della cruciale Q.1476, non era riuscita nell'azione innescando poi una dura polemica con l'ufficiale del genio responsabile della progettazione e dello scoppio della mina predisposta sotto la quota stessa.

24 Sedlař, *La verità austriaca*, cit., p. 90 e per i fonogrammi inviati dal Ten.Col. von Seydl si veda





33. Il magg. Von Buol (comandante della fascia destra dell'attacco) e ten. Kastinger (fascia sinistra)



determinazione. Gli alpini del Gen. Di Giorgio non poterono quindi risalire la Valle dell'Agnella e chiudere la tenaglia sui Campigoletti.

Alla fine della giornata l'Ortigara era completamente in mani italiane. Tatticamente si trattava di un successo, importante e moralmente esaltante, che non modificava peraltro di una virgola la situazione tattica generale. La sola cosa da fare, a quel punto, visto il nuovo fallimento delle altre direttrici d'attacco, era rinunciare a tutto quello che si era ottenuto e ritornare sulle posizioni di partenza. Si trattava però di un'opzione di cui nessuno, in quella guerra, in quel momen-

KAW, NFA, 111, 12ª Infanterie Brigade.



34. Reparto lanciafiamme austro-ungarico durante

35. ...e dopo la battaglia





36. Prigionieri italiani al passo di val Caldiera



to, con quanto era accaduto prima e dopo l'ultimo sia pur non decisivo successo era in grado di farsi carico. "Hic manebimus..." dunque, anche se certo non "optime". Gli italiani sulle nuove posizioni non potevano infatti contare sulle trincee austriache, tutte realizzate sul versante meridionale, e non avevano alcuna possibilità di scavare nella roccia dei nuovi trinceramenti. Non restava che affidarsi ai sacchetti a terra e costruire un miserabile riparo che gli stessi austriaci definirono, con una pomposità che sapeva molto di sarcastico, la *Sandsackstellung*: la linea dei sacchetti a terra<sup>25</sup>. Contro quella linea, tracciata appena

sopra la Grande dolina e difesa da qualche cavallo di Frisia gettatole nottetempo davanti, venne di conseguenza progettato l'ennesimo contrattacco austriaco. Era evidente che avrebbe dovuto essere quello decisivo: alle truppe sul posto non si poteva chiedere di più e l'arrivo di rinforzi era pregiudicato dal rischio di sguarnire il fronte isontino. A guidarlo, secondo una prassi non certo nuova nelle file dell'imperial-regio esercito e che i fallimenti pregressi rendevano inevitabile, venne chiamato un nuovo comandante, estraneo a quel settore di combattimento, ma fornito di ottime credenziali: Ludwig von Goiginger<sup>26</sup>. Si trattava di un veterano del fronte sud-tirolese, dove aveva combattuto già nel 1915 al comando della Divisione Pustertal, ma soprattutto di un esperto di guerra in montagna, aperto peraltro alle innovazioni e capace di "adattarsi" in fretta a situazioni e problematiche diverse. Goiginger era chiamato ad operare senza poter contare sui reparti della sua Divisione, la 73<sup>a</sup>, e dovendosi forzatamente affidare a chi sul

25 Si veda la testimonianza del Ten. Hermann Mark, III/2° *Kaiserschützen*, Relazione Mark, in KAW, AdTK, 1712: *Kaiserschützen Nr. I*, e la didascalia della sola foto finora conosciuta realizzata riportata in Pozzato, Volpato, Dal Molin, *Nemici sull'Ortigara*, cit., sezione fotografica centrale.

26 Se ne veda la relazione autografa in KAW, AdTK, 1712: *Kaiserschützen Nr. I*.



### 37. Reparto austriaco sulle posizioni conquistate



posto aveva già perso molte certezze, era gravemente scosso nel morale e non disponeva che di scorte molto ridotte di munizionamento per artiglieria. Fece di necessità virtù, impostando l'ennesimo contrattacco, che gli italiani si attendevano, su tutte le novità tattiche di cui era a conoscenza e puntando essenzialmente sul fattore sorpresa.

Decise quindi di far effettuare, nella notte del 24 giugno, una preparazione brevissima, ma estremamente violenta di tutti i calibri, al termine della quale gli italiani non sarebbero quasi certamente usciti dalle gallerie per guarnire la linea, certi che si trattasse di una “pausa” d’inganno. Durante il fuoco le *Sturmtruppen*, stavolta il battaglione dell’11<sup>a</sup> Armata articolato in 11 pattuglie, raggiunsero i reticolati muovendo di nuovo da nord a sud sotto l’arco di tiro delle artiglierie, sfruttando la depressione della grande dolina: un magnifico esempio di “adattamento” tattico al terreno ed alle circostanze (attaccare di notte non sarebbe stato possibile senza una perfetta conoscenza dell’obiettivo)<sup>27</sup>. Raggiunti i reticolati, vi individuarono i varchi che vi erano stati aperti dall’artiglieria e ne segnarono la posizione con delle lampade tascabili. Gli *Standshuetzen* del 1° e del 3° Rgt., al comando dei Magg. Buol e Forbelsky, che costituivano la vera e propria onda-

<sup>27</sup> A tale riguardo, si veda l'ordine di operazioni della 98ª *Kaiserschützen Brigade*, Op. n° 172/5 in Archivio Storico SME, F3, busta 279.

ta d'attacco in forza della loro esperienza di "truppe da montagna", si lanciarono attraverso i varchi verso la selletta tra le due quote. Li seguivano una seconda ondata di supporto, nonché una terza ed una quarta composte di pionieri, zappatori e portatori di munizioni: il supporto logistico era così assicurato "azione durante"<sup>28</sup>. Gli alpini, in buona parte ancora raccolti nelle caverne dove avevano cercato protezione dal bombardamento, di cui non aspettavano ovviamente una fine tanto repentina, non riuscirono ad uscire in tempo, né tanto meno ad organizzare una difesa. I lanciafiamme d'attacco usati con spietata efficienza e le bombe a mano stanarono uno dopo l'altro i plotoni e le sezioni di artiglieria da montagna chiusi in ricoveri che si erano trasformati in altrettante trappole per topi. I pochi che furono in grado e cercarono di opporre resistenza, fra tutti la solitaria mitragliatrice che da Q.2101 sparò fin quasi alla fine, vennero presto neutralizzati<sup>29</sup>. I reparti di bersaglieri schierati sulla Q.2003 quali riserva in vista di un contrattacco erano stati decimati dal tiro iniziale delle artiglierie; secondo una testimonianza inedita non uno dei loro ufficiali era rimasto illeso per guidarli in soccorso ai difensori. Chi sostiene che a Caporetto la "tattica dell'infiltrazione" fu una prerogativa tedesca, facendo al solito il nome del solo Rommel, dimentica che ad aprirsi la strada in fondo valle di Plezzo furono gli stessi reparti che avevano riconquistato l'Ortigara qualche mese prima.<sup>30</sup>

Alla fine il numero dei prigionieri fu gioco forza altissimo. Anche perché l'artiglieria italiana non poteva arrischiarsi ad intervenire, data l'incertezza della situazione ed il timore di infierire sui propri uomini. Nemmeno gli attaccanti si azzardarono del resto alla definitiva riconquista e all'occupazione di quella sottostante Q.2003, a dispetto della completa "neutralizzazione" che la loro artiglieria aveva messo a segno delle riserve italiane e delle poche perdite subite fino a quel momento. A sconsigliare di insistere nell'azione subentrò la convinzione che l'esaurimento delle scorte di munizioni per l'artiglieria non avrebbe garantito il supporto indispensabile. Fu così che ai sacrifici già perpetrati se ne aggiunse un altro, non meno glorioso ed inutile: agli alpini del "Cuneo" che l'avevano ripreso venne infatti affidata la difesa di un caposaldo che non poteva assolutamente essere tenuto. Il 29 giugno nuovamente le *Sturmtruppen* e gli uomini del 14° Rgt. k.u.k, sotto la guida del Ten. Kern, scattarono nuovamente all'attacco dalla sovrastante Q.2101 e si impadronirono della posizione persa il 10 giugno precedente dai commilitoni del 37°. Un altro battaglione era stato sacrificato

28 La relazione del Magg. Forbelsky è analizzata e discussa in Pozzato, Volpato, Dal Molin, *Nemici sull'Ortigara*, cit., pp. 291-304.

29 Si veda Alois Bampi, *Rapporto di combattimento sull'attacco a Le Pozze del 25 giugno 1917*, in KAW, AdTK, 1712: *Kaiserschützen Nr. 1*.

30 È questa la linea interpretativa, più volte ribadita, di Alessandro Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari 2017.

38. La stretta di Carzano e il tenente Pivko



sull'altare di una battaglia destinata a consacrare il mito degli alpini con il sangue di tante, troppe giovani vite<sup>31</sup>.

Il numero delle perdite dell'intera battaglia, come del solo settore dell'Ortigara si intrecciò nel dopoguerra in modo inestricabile col mito stesso delle truppe alpine. Fu così che fin dai primi studi esso subì costanti revisioni e diede adito a notevoli dubbi, che le celebrazioni successive hanno incrementato con aumenti del tutto inusitati. Le perdite ufficiali segnalate dalla 52<sup>a</sup> Divisione ammontavano infatti a 1571 morti. Anche aggiungendo a questa cifra i feriti deceduti nelle settimane seguenti, i dispersi ed i morti in prigionia nonché, come previsto dalle disposizioni di legge, coloro che morirono per cause comunque riferibili al conflitto entro la fine del 1920, si rimane molto lontani dalle cifre che spesso compaiono anche in opere autorevoli o vengono ribaditi nelle cerimonie dell'ANA o nelle trasmissioni televisive. In ogni caso, e a dispetto di troppe vite perse o compromesse invano, il progetto di Cadorna di allontanare definitivamente la minaccia austriaca dalla pianura veneta e dalle spalle delle Armate dell'Isonzo era naufragato. Fu appunto nel timore di questa minaccia, e non di un imprevedibile crollo del fronte carsico, che il capo di S.M. decise a quel punto di far fortificare il Monte Grappa e di fornirlo di una strada di accesso nonché delle immancabili provvidenze logistiche. I documenti relativi a tali lavori e alle fortificazioni della zona retrostante l'Ortigara (il campo trincerato Scoglio del Cane-Monte Magari-Castelloni di San Marco) a firma del Col. Dal Fabbro smentiscono a riguardo le affermazioni dello stesso ufficiale del genio riportate in decine

31 Maximilian Ehn, *Das X Bataillon des oberösterreichischen K.u.K. Infanterie-Regimentes "Ernst Ludwig Grosherzog von Hessen und bei Rhein" n.14 im Weltkrieg*, Hessen Verlag, Linz 1932, pp. 63 ss.

di volumi.<sup>32</sup> Non si va lontani dal vero nel sostenere che vennero confezionate in seguito a beneficio di un Cadorna già allontanato dal suo posto di comando e nella difesa della cui memoria si condensava – ad opera di uno dei protagonisti, quale Dal Fabbro era stato – la rivalutazione dell'intera azione militare italiana.

Gli austriaci, dal canto loro, non mancarono di magnificare su tutti i propri giornali e su un numero non trascurabile di testate neutrali l'esito di un'operazione che aveva realmente invertito, a livello tattico, l'inerzia della guerra e che sembrava preludere ad altri maggiori successi, non più solo difensivi. Il fatto di averne trascurato la lezione, imputando l'insuccesso allo scarso morale delle truppe italiane ed agli errori dell'artiglieria, sarà una delle cause, forse nemmeno la meno importante, dei successivi rovesci subiti a Carzano, sul Carso monfalconese e, pochi mesi dopo, della rotta di Caporetto<sup>33</sup>.

---

32 Si veda la discussione e la documentazione della vicenda Cadorna-Dal Fabbro in Paolo Pozzato, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, pp. 167-169.

33 Per quanto riguarda Carzano si rimanda agli atti del Convegno del 16 settembre 2017, in corso di pubblicazione; per quanto concerne l'applicazione delle nuove tattiche sul Carso da parte della fanteria austro-ungarica si vedano la testimonianza del Gen. Augusto Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2017, pp. 306-307, 311 e la ricostruzione di Mitja Juren, Nicola Persegati, Paolo Pizzamus, *Flondar 1917. Il presagio di Caporetto*, Paolo Gaspari, Udine 2017.

## *La sicurezza del Re*

**Prof. Piero CROCIANI \***

Grazie alla televisione, che inquadra intorno al Presidente della Repubblica dei signori vestiti di scuro dotati di auricolari, oggi tutti sappiamo che, insieme ai Corazzieri, anche la Polizia provvede alla sicurezza della massima autorità dello stato

La storia del reparto di polizia addetto al Quirinale è però ben più antica, risalendo al 1900, se non addirittura al 1870<sup>1</sup> Infatti, anche se dal 1870 era distaccato presso la Real Casa un ufficio di Pubblica Sicurezza cui era affidata, insieme ai Corazzieri, la protezione del sovrano e della famiglia reale, fu soltanto dopo l'assassinio di Umberto I, il 29 luglio 1900, che si provvide ad istituire un organismo apposito, il Regio Commissariato (successivamente Ispettorato) di Pubblica Sicurezza presso la Real Casa.

Il decreto del Ministero dell'Interno del 6 novembre 1900 e il successivo dettagliatissimo regolamento di servizio del 21 novembre 1901, che resterà in vigore fino al 1941, lo prevedevano composto da un funzionario superiore (Ispettore o Commissario di P. S.), un vice-commissario, due funzionari subalterni, due agenti ausiliari ed una brigata di 30 Guardie di Città –definite nel testo anche agenti- suddivise in due sotto-brigate, che dovevano prestare servizio in borghese, anche se per le tre squadre di quattro agenti ciclisti ciascuna, addette alla scorta della vettura reale, erano previste due “tenute uniformi”, una grigia “per gite campestri” ed una nera “per le gite in città”. La sorveglianza di tre portoni del palazzo reale, dei suoi dintorni, la ricerca di informazioni necessarie alla beneficenza reale e, se necessario, la scorta al treno reale erano invece compito degli altri agenti <sup>2</sup>.

Il Commissariato dipendeva direttamente dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e riceveva gli ordini per il servizio dal Primo Aiutante di Campo



\* Già Docente di Storia delle Istituzioni Militari presso “La Sapienza” Università di Roma e collaboratore dello Stato Maggiore della Difesa.

1 Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi “ACS”), Fondo “Primo Aiutante di Campo del Re” (d’ora in poi “1° Aiut.”) B. 289

2 ACS 1° Aiut. B. 83

del Re. Oltre che alla vigilanza sulla sicurezza della famiglia reale, la massima importanza era data alla prevenzione di attentati: Re Umberto era stato ucciso appena un anno prima e, a cavallo del secolo, gli attentati contro monarchi, presidenti e primi ministri erano frequenti. Così era previsto che fossero realizzati album fotografici regionali dei sovversivi giudicati pericolosi e già nel 1902 erano pronti, a disposizione del Commissariato, album con le foto di 647 schedati dalle diverse prefetture del regno<sup>3</sup>.

Ovviamente, sia per la sorveglianza delle strade intorno al Quirinale sia in occasione di uscite dal palazzo della famiglia reale, il dirigente del Commissariato coordinava l'insieme dei servizi di sicurezza, avvalendosi in primo luogo delle guardie di città del Commissariato Magnanapoli e dei carabinieri della Stazione omonima. Se poi il Re si recava nella tenuta di Castelporziano, lungo il percorso erano dislocati 54 carabinieri a piedi, 14 a cavallo, 3 guardie di città in divisa e 50 in borghese (quelle della "squadra politica" tra il Quirinale e Porta San Paolo) oltre a 4 ciclisti<sup>4</sup>.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale le disposizioni per la mobilitazione della Casa Militare del Re prescrivevano che il personale della Pubblica Sicurezza comandato per il servizio presso il Comando Supremo comprendesse solamente due funzionari, due sottufficiali e due guardie. Su disposizione del Primo Aiutante di Campo partirono invece, al seguito del Re, l'Ispettore Generale Paolo Sessi, il Delegato Alessandro Andreani, dieci agenti ed un applicato, cui si sarebbero presto aggiunti, a qualche distanza dall'accantonamento, altri sei agenti agli ordini del Delegato Rodolfo Buzzi<sup>5</sup>.

### Al fronte

Il 26 maggio, nel pomeriggio, il Re arriva in zona di guerra, a Treviso, e raggiunge l' "accantonamento reale", alloggiando nella villa Bonelli, a Santa Maria della Rovere, nei dintorni della città, villa scelta e predisposta da un suo vecchio ufficiale d'ordinanza, Francesco degli Azzoni Avogadro, richiamato in servizio alla vigilia della guerra con il grado di tenente colonnello e nominato Aiutante di Campo Effettivo<sup>6</sup>.

Solo cinque giorni dopo, però, l'accantonamento reale è spostato a Torreano, frazione di Martignacco, a nove chilometri da Udine, sede del Comando Supremo. La nuova residenza del Re – denominata, come le successive, Villa Italia- comprende quattro edifici alla cui sorveglianza devono provvedere 16 tra

3 ACS 1° Aiut. B. 76

4 ACS 1° Aiut. B.229

5 ACS . Ministero dell'Interno Fondo A5G I Guerra Mondiale (d'ora in poi A5G) B. 83

6 Un suo diario è stato pubblicato da Gaspari nel 2009 con il titolo "L'amico del re. Il Diario di Guerra inedito dell'Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele III.



sottufficiali e guardie della “brigata Quirinale”, 14 carabinieri distaccati da quelli del Comando Supremo, e soltanto otto corazzieri, questi ultimi, però, in servizio solo durante la notte perché “la loro presenza frusterebbe di per sé tutto lo studio messo per celare la residenza del Comandante Supremo”<sup>7</sup>.

Il dispositivo di sicurezza appare debole ma l'Ispettore Generale non riesce ad ottenere di poterlo rinforzare e, soprattutto, di poter coordinare l'intero sistema di vigilanza, scontrandosi con Tenente Colonnello Guarnieri, responsabile anche della sicurezza del Comando Supremo. Chiede quindi, già il 6 giugno, di essere esonerato “dalla diretta responsabilità della sicurezza reale” e di poter rientrare a Roma, lasciando sul posto i due funzionari “col loro semplice mandato esecutivo a disposizione e sotto la responsabilità del Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo, il Tenente Colonnello Guarnieri”. Il 20 giugno, ottenuto il rientro nella capitale, lascia i due delegati e gli agenti in servizio “alla residenza propria di S. M. il Re ed alle immediate adiacenze” affidando “il più largo servizio di informazione e prevenzione all'autorità politica locale”<sup>8</sup>.

Una riprova della scarsa efficacia del sistema posto in essere è data da quattro giovani esploratori di Ferrara giunti nella zona per presentare una lettera al Re, ovviamente respinti, perché si deve evitare “che si prenda, da chiunque estraneo al Servizio Reale, nozione del preciso soggiorno di S. M. il Re”<sup>9</sup>.

Tornato a Roma, l'Ispettore Sessi dopo pochi mesi viene collocato a riposo, ma evidentemente le sue considerazioni non devono essere state considerate prive di fondamento, visto che riceve da parte della casa reale, oltre al titolo onorifico di prefetto, un anello e un assegno vitalizio di 2.280 lire annue, pari alla differenza tra la pensione maturata ed il precedente stipendio<sup>10</sup>.

Le osservazioni di Sessi hanno poi fatto senz'altro breccia nel Primo Aiutante di Campo, visto che “della presenza del Re a Villa Savoia e dei Suoi movimenti giornalieri, non vi è più chi non sappia in Udine ed in tutti gli innumerevoli paeselli della linea tramviaria di San Daniele del Friuli”<sup>11</sup> e così, entro l'estate sono allontanati dalla provincia seicento tra sospetti e profughi<sup>12</sup>. Vengono inoltre presi altri provvedimenti: una robusta rete metallica stesa intorno all'edificio abitato dal Re (Villa Linussa), l'invio di un drappello speciale di 40 carabinieri con un ufficiale dell'Arma da adibire esclusivamente al servizio di sicurezza reale, l'istituzione di una Delegazione temporanea di Pubblica Sicurezza a Ceresetto, una frazione vicina a Villa Italia e a Martignacco “per un riservato, continuo oculto

7 ACS A5G B.83

8 ACS Ibidem e 1° Aiut. B.262

9 ACS A5G B. 83

10 ACS 1° Aiut. B. 526

11 ACS A5G B. 83

12 ACS 1° Aiut. B. 266

servizio di polizia politica nei comuni e frazioni limitrofi” (evidentemente oltre al nemico esterno si teme il nemico interno) e la “trasformazione” degli agenti “il cui abito grigio scuro denunciava troppo apertamente la qualità e lo scopo della loro presenza in zona di guerra in veri e propri soldati, mercè un’uniforme militare in grigio verde” completa di berretto e fasce mollettieri. Uniforme che, eccezion fatta per i distintivi, fa confondere gli agenti con i soldati e che è stata adottata per una speciale autorizzazione del Primo Aiutante di Campo, cosicché gli agenti non segnalino più con la loro presenza “che per quel punto è atteso il passaggio dell’automobile Reale”<sup>13</sup>.

Analogamente i funzionari, sempre autorizzati dal Primo Aiutante, adottano “una divisa alla foggia degli ufficiali del R. Esercito, senza distintivi, come quella adottata dagli impiegati della Real Casa in servizio al Comando Supremo”<sup>14</sup>. Ecco così per la prima volta la Pubblica Sicurezza in grigio verde.

Inoltre, per un raggio di tre chilometri da Villa Italia, tutti i passaggi sono sorvegliati da un battaglione territoriale i cui componenti sono passati al vaglio dalla Pubblica Sicurezza per assicurarsi dell’affidabilità politica<sup>15</sup>. Vaglio che si doveva estendere anche ai reparti accantonati nei pressi, se nell’aprile del ’16 era segnalata la presenza di un anarchico assegnato al 2° Fanteria, da sottoporre a speciale vigilanza<sup>16</sup>.

### **Il servizio a Torreano**

Il Re, insieme al Primo Aiutante, a un Aiutante di Campo Generale ed a un Aiutante, alloggia a Villa Linussa, l’edificio più appartato dalla strada del complesso di Villa Italia. E’ molto semplice, è definita addirittura “modestissima nell’aspetto esteriore e nell’arredamento interno” da Francesco degli Azzoni Avogadro. Qui nel tardo pomeriggio il sovrano lavora e riceve. Dopo cena un ufficiale viene da Udine e gli rimette i rapporti quotidiani del Comando Supremo in base ai quali il Re decide su quale tratto del fronte recarsi, il giorno successivo, per rendersi conto della situazione. Parte quindi, poi, verso le otto di mattina su un’auto grigia con uno dei due Aiutanti Generali ed un Aiutante di Campo, facendo ritorno verso le sedici. Per ovvi motivi di sicurezza la meta del viaggio viene precisata solo dopo la partenza, inizialmente è indicata solo la direzione, ciò che spiega il particolare tipo di “servizi mobili di vigilanza stradale” di cui si farà cenno.

Erano questi, la partenza e il ritorno, i momenti più delicati per i servizi di sicurezza e si susseguirono quasi quotidianamente per tutta la durata della guerra. Meno preoccupante, per la sicurezza, il trascorrere del resto della giornata e della

13 ACS 1° Aiut. Serie Speciale B.83

14 ACS 1° Aiut. B. 262

15 ACS Ibidem

16 ACS 1° Aiut. B. 276

notte a Villa Italia, dove prestavano servizio, oltre agli ufficiali, al personale della casa reale, alla polizia ed ai carabinieri, un nucleo di militari addetti ai servizi. Ci sono infatti 20 “automobilisti”, tra sottufficiali e truppa (alla guida dell’auto del sovrano provvedono elementi già al servizio di casa reale), un sergente e sei bersaglieri ciclisti, un sergente e sei soldati telegrafisti e 15 “cariche speciali”<sup>17</sup>.

La sicurezza del Re era assicurata attraverso “servizi fissi di piantonamento” e servizi mobili di vigilanza stradale”. Il “servizio fisso diurno esterno” era svolto da due agenti, uno dei quali ciclista, e da due carabinieri dislocati agli incroci stradali prossimi alla residenza, quello “notturno” da dieci carabinieri. Il “servizio fisso diurno interno”, agli ingressi della residenza, toccava a due carabinieri ed un agente mentre erano addetti a quello “notturno” due agenti, un carabiniere e cinque corazzieri, quattro dei quali a Villa Linusssa. Il “servizio mobile di perlustrazione stradale” era esplicato, nei dintorni di Villa Italia, da pattuglie di carabinieri ciclisti e di agenti, ugualmente ciclisti, che rientravano dopo il passaggio dell’automobile reale e riprendevano servizio dopo le 12, lungo le strade che la vettura avrebbe presumibilmente percorso, una volta accertata la direzione presa al mattino. Oltre a quelli del “drappello mobilitato” i carabinieri prescelti per questi servizi erano presi tra quelli addetti al Gran Convoglio. Inoltre la prefettura e la questura di Udine erano gradualmente riuscite, sia pure con grande difficoltà, ad attuare un “servizio di riservata vigilanza stradale” che, a partire dai posti di guardia del battaglione presidiario, si estendeva per tutta la provincia<sup>18</sup>. Tutta questa complessa organizzazione era stata messa a punto dal Commissario (poi Vice Questore) Gioacchino Furolo, che dalla tarda estate del ’15 dirigeva, come “reggente”, il servizio di sicurezza presso la Real Casa e che, fino a raggiungere il grado di Ispettore Generale, avrebbe continuato a dirigere fino al 1929<sup>19</sup>.

Alle sue dipendenze si alternarono, negli anni di guerra, diversi funzionari, uno dei quali, Ciro Verdiani, allora giovanissimo, tanto da non venire inizialmente prescelto a causa dell’età, era destinato ad una lunga, proficua e discussa carriera conclusasi con la direzione dell’Ispettorato Generale di Polizia in Sicilia e con i suoi contatti con Salvatore Giuliano.

Il raggio di azione del Commissariato presso la Casa Reale si estendeva anche ai viaggi in treno del sovrano. Così, in occasione di quello in Puglia nell’aprile del 1918, Furolo disponeva telegraficamente “Superiormente ritenuto sufficiente il servizio di sicurezza di quest’ufficio.....assumo io personalmente la direzione del servizio di sicurezza reale al treno e sui luoghi che saranno visitati dalla

17 ACS I° Aiut. B. 282

18 ACS I° Aiut. Serie Speciale B.83

19 ACS I° Aiut. B. 526

Maestà Sua”<sup>20</sup>. E la protezione, a mezzo di un funzionario e di alcuni agenti, era estesa anche ai viaggi all'estero, come nel caso di quello in Francia nel dicembre del 1918 <sup>21</sup>.

### **La protezione della famiglia reale**

La sicurezza doveva essere garantita, oltre che al sovrano, anche a tutti i componenti della famiglia reale, così era rimasto a Roma un plotone di 37 corazzieri e, agli ordini del Commissario Furolo, 21 agenti della “brigata Quirinale” e 22 della questura. Qui il pericolo più temuto era quello delle incursioni aeree – Roma, si faceva osservare- era soli 230 chilometri, in linea d'aria, da Cattaro. Così già il 26 maggio due sottufficiali dei corazzieri erano comandati a scrutare il cielo, giorno e notte, da una torretta di Villa Savoia, abituale residenza della famiglia reale. Nella stessa occasione veniva ordinato alle guardie di P. S. distaccate nella villa – e dotate ora pure di moschetti-di guardare anche in aria per segnalare eventuali pericoli dal cielo.

Dopo dieci giorni si comprese l'inutilità di tali provvedimenti, che vennero revocati con l'intesa che, in caso di pericolo, questo sarebbe stato segnalato telefonicamente. Così l'11 giugno, segnalato alle 3 del mattino un dirigibile sull'Umbria, venivano spenti i lampioni sulla via Salaria e lungo il muro di cinta della villa<sup>22</sup>. Non sembra che in seguito ci siano stati altri allarmi aerei, al più ci fu, nel giugno '18, un presunto avvistamento di un sommergibile nelle acque antistanti la tenuta di Castelporziano<sup>23</sup>.

C'era stata inizialmente, piuttosto, una preoccupazione per un eventuale pericolo proveniente dal sottosuolo, dalle catacombe di Priscilla che confinavano con la villa. Venne consultato il maggiore esperto di archeologia cristiana di Roma, che consegnò una pianta delle catacombe e tranquillizzò la polizia circa l'inesistenza di gallerie sotto la villa. Ironia della storia, quell'esperto era Rodolfo Kanzler, figlio di Hermann Kanzler, il generale pontificio che aveva difeso Roma nel settembre del 1870<sup>24</sup>. Nonostante queste rassicurazioni fogne e catacombe vennero ispezionate ancora il 20 giugno e poi di nuovo, nel clima di sospetto e nel timore di attentati generatisi all'indomani di Caporetto, il 2 e il 3 dicembre 1917.

La sicurezza della famiglia reale era così assicurata a Roma, attraverso i controlli abituali, aumentati, al più, nel numero degli agenti, mentre i corazzieri rimasti in città assicuravano i servizi di protezione e di rappresentanza al Quiri-

20 ACS A5G B.83

21 ACS Ibidem

22 ACS 1° Aiut. B. 289

23 ACS 1° Aiut. B. 262

24 ACS Ibidem



Serg. Enrico Novelli Meccanico Autista di Casa Reale

nale, divenuto residenza dello zio del Re, Tommaso Duca di Genova, nominato Luogotenente Generale durante la permanenza del sovrano al fronte.

La sorveglianza si faceva un po' più difficile quando la famiglia reale si recava in villeggiatura in Piemonte, a Sant'Anna di Valdieri. Così nell'agosto del '15 la regina e i principi erano seguiti da un funzionario, un sottufficiale e 15 agenti, uno dei quali specificamente addetto alla sorveglianza dell'undicenne principe Umberto all'interno della tenuta: Era la guardia scelta Quinto Bassetti "di pochi studi, ma intelligente, accorto e sveglio; parla bene, da buon toscano qual è, è ben educato e composto nella persona, ma nello stesso tempo gioviale e servizievole"<sup>25</sup>. Un altro agente era poi incaricato dello scambio della corrispondenza tra Villa Italia e Sant'Anna di Valdieri, ciò che si ripeté anche negli anni successivi.

Nel 1918, con un clima politico più teso, all'abituale scorta si aggiunsero gli agenti in borghese di due uffici temporanei di Pubblica Sicurezza istituiti a Valdieri ed a Borgo San Dalmazzo<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> ACS I°Aiut. B. 289

<sup>26</sup> ACS I°Aiut. B. 289

## I Corazzieri

I corazzieri raggiungono la zona di guerra qualche giorno dopo il re, agli ordini del Maggiore Giovanni Lang, comandante dello squadrone. Sono su due plotoni montati, di 19 uomini ciascuno, ed uno, appiedato, di 25, senza contare gli ufficiali<sup>27</sup>. Non è possibile accantonarli a Villa Italia per mancanza di locali adatti ed anche perché, come già accennato, la loro presenza segnalerebbe inequivocabilmente anche quella del Re. Nonostante l'adozione di una divisa grigio-verde, infatti, fregi e distintivi – uniti alla statura inusuale per un reparto a cavallo – li rendono infatti chiaramente riconoscibili. Sono quindi sistemati in diversi alloggiamenti ad una certa distanza dalla residenza reale e la stessa cosa si verifica per i cavalli, che finiscono per essere sparpagliati in dieci stalle.

Un progetto, nell'ottobre del 1916, per costruire una scuderia dove riunire gli animali – ciascuno dei quali, si fa' notare, vale 3.000 lire – non persuade il Primo Aiutante di Campo: se non ci sono stati inconvenienti per sedici mesi, si può ben andare avanti così<sup>28</sup>.

Certo, inconvenienti per gli animali non ce ne sono stati e corazzieri disponibili per attendere alla loro cura ce ne sono in abbondanza, visto che anche in seguito il servizio a Villa Italia ne impegnerà molto pochi e le occasioni per prestare servizio d'onore per ospiti di riguardo saranno assai rare.

Lo scarso impiego e gli alloggiamenti frazionati portano, però, ad un rilassamento della disciplina: la busta 260 del Fondo "Primo Aiutante del Re" elenca, per il 1915, una ventina di punizioni inflitte a corazzieri ed appuntati, molte per un reparto così piccolo e composto, per di più, da elementi selezionati.

Ma, proprio perché composto da elementi selezionati, il reparto riesce in qualche modo a reagire a questa situazione di inazione forzata. Già nel 1915 due militari ottengono di partecipare ad un corso per allievi ufficiali di complemento di cavalleria. Nel febbraio del '16 un brigadiere viene nominato aspirante ufficiale e lascia lo squadrone per rientrare nei reparti operativi dell'Arma, ha 7 anni di anzianità ed al momento della partenza riceve dal Re un orologio d'oro con catena e monogramma reale<sup>29</sup>. Nell'autunno del '17 tre marescialli sono promossi sottotenenti e lasciano il reparto ricevendo, come dono di addio, 2.500 lire ciascuno per acquistarsi un cavallo<sup>30</sup>.

Durante la guerra, per decorso periodo di permanenza al reparto o per promozione, sono ben sette ufficiali a lasciare lo squadrone per rientrare in cavalleria, da cui provenivano, o nelle file dell'Arma, com'è il caso, nel 1918, del Tenente Torquato Cremonesi, assegnato allo squadrone nel 1916, e questo contro la pras-

27 ACS 1° Aiut. B. 288

28 ACS 1° Aiut. B.282

29 ACS 1° Aiut B.284

30 ACS 1° Aiut. B. 282



si vigente per avervi servito in precedenza come sottufficiale<sup>31</sup>.

Un brigadiere ed un corazziere prendono la via del cielo e diventano piloti. Il primo è Albino Mocellin che, dopo molte missioni su un aereo da bombardamento, cade in combattimento in Albania nell'ottobre del 1916. Il secondo è il corazziere Italo Urbinati che presta dapprima servizio in una squadriglia da bombardamento della Regia Marina, operando sull'Istria e sulla Dalmazia, per passare poi come istruttore di volo notturno e venire abbattuto il 2 novembre 1917, morendo il giorno successivo, mentre bombarda a bassa quota il nemico che avanza verso Motta di Livenza. Entrambi saranno decorati di medaglia d'argento e, in segno di particolare riconoscimento, dopo la guerra la sciabola e l'elmo da corazziere di Urbinati saranno donati alla famiglia<sup>32</sup>.

Al di là dei casi singoli, comunque, si può conoscere lo stato d'animo del reparto attraverso una lettera di protesta, del 1916, firmata "I Corazzieri" ed inviata al Primo Aiutante di Campo. Nella lettera ci si lamenta del fatto che i corazzieri devono badare ai cavalli e non al Re e che quando il sovrano si reca, quasi quotidianamente, in prima linea non è scortato dalle sue guardie. Non si potrebbero invece mettere i corazzieri su due camion – suggerisce la lettera – per scortare la vettura reale e rimandare indietro i cavalli?<sup>33</sup> La lettera, ovviamente, non ha riscontro.

### **L'ultimo anno di guerra**

La vita a Torreano prosegue con il ritmo abituale fino al 26 ottobre 1917, due giorni dopo lo sfondamento a Caporetto. Quella sera, alle 17,30 Vittorio Emanuele, che ha conferito il giorno precedente con Cadorna, parte in treno alla volta di Roma per affrontare e risolvere la gravissima crisi ministeriale che si va delineando.

A Villa Italia non è ancora avvertito il precipitare della situazione, anche se si concia a vedere qualche sbandato e la luce elettrica non funziona più. Alle 3 del mattino del 27 una telefonata da Udine sveglia Avogadro, è il Colonnello Aymonino del Comando Supremo: "E' giunto il momento di far fagotto: sbrigati a partire". Viene subito dato a tutto il personale della residenza ed ai corazzieri l'ordine di prepararsi alla partenza e lo stesso ordine è dato alla compagnia mitraglieri addetta alla difesa anti-aerea, che è fatta venire a Villa Italia. I camion disponibili non bastano per sgombrare tutto il materiale della residenza, così sono bruciati i documenti e si devono lasciare o regalare alla popolazione coperte, biancheria, viveri, materiale sanitario, attrezzi da scuderia<sup>34</sup>.

31 ACS 1° Aiut. B. 274

32 ACS 1° Aiut. B.295

33 ACS 1° Aiut. B.274

34 ACS 1° Aiut. B.282

Alle 5, mentre i corazzieri stanno già sellando i cavalli, un'altra telefonata da Udine, pattuglie tedesche sono già in vista della città, bisogna affrettarsi. Così vengono avviati i corazzieri con i loro cavalli e quelli del Re e della casa reale ed i ciclisti, poi alle 8 una colonna di dieci camion lascia Torreano. Avogadro ha ordinato di procedere a 10 chilometri orari, per non perdere contatto e per non sfruttare troppo i motori dei camion, che sono stracarichi. In coda, le armi pronte, la compagnia mitraglieri con i suoi mezzi, ultima un'auto tipo "0" con il comandante dei carabinieri e il delegato Verdiani.

Nonostante il grandissimo disordine che regna lungo tutto il percorso, utilizzando anche strade secondarie – Avogadro è veneto e buon conoscitore della zona – passando per Treviso, Noale e Vigodarzere il giorno 28 si è a Padova, dove agenti e militari sono accantonati in una caserma di cavalleria. E' stato lasciato indietro un solo camion, poi recuperato.

Di questa anabasi nel "Diario Ufficiale" del Primo Aiutante di Campo (conservato nell'Archivio Centrale dello Stato), redatto a Roma dove si trova con il re, sarà scritto semplicemente "Il Gran Convoglio di S. M. il Re si trasferisce per via ordinaria ad Altichiero".

E' questa, infatti, la località in cui si stabilirà il re, una volta tornato in zona di guerra. E' stata scelta in tutta fretta da Avogadro, raggiunto telegraficamente a Padova dall'ordine di cercare una nuova residenza entro 5 – 7 chilometri a nord della città. Per l'urgenza sono scelte quattro villette, prive di elettricità e di riscaldamento, dove il Re si insedia il 1° novembre, appena sono state sgombrate dalle famiglie che le abitano. Già il 2 novembre Furolo – che avrebbe dovuto lasciare l'incarico nei giorni di Caporetto – può telegrafare a Roma: "Servizio di P. S. tutela immediata persona S. M. il Re a Villa Italia funziona già in sua pienezza. Procedo alacremente mercè drappelli mobilitati RR. CC. stanotte messa disposizione ad assicurare servizio di vigilanza stradale immediati dintorni nuovi accantonamenti e spero stabilire in giornata servizio di vigilanza e collegamento su intera zona retrovie percorsa giornalmente automobile S. M. il RE"<sup>35</sup>.

La situazione è ancora confusa, sbandati ovunque, il giorno 3 agenti e carabinieri ne fermano sette nelle adiacenze di Villa Italia<sup>36</sup>. Corre inoltre voce che austriaci travestiti da soldati italiani si siano mischiati ai nostri durante la ritirata e se ne temono le iniziative. Le misure di sicurezza devono essere rafforzate, Furolo scrive in tal senso al Comando Generale dell'Arma per la tutela del Re e, a Roma, della famiglia reale. I conducenti dell'auto del sovrano vengono dotati di pistole Smith & Wesson, che si aggiungono ai moschetti abitualmente conservati sotto i sedili per non tenerli in vista. Con l'occasione si ricorda pure che anche

35 ACS A5GB.83

36 ACS 1° Aiut. B.283

gli ufficiali che accompagnano il Re sono armati<sup>37</sup>.

Intanto si cambia la residenza reale, scomoda e troppo vicina a Padova. A fine novembre la nuova Villa Italia è alla Mandria, vicino ad Abano, a villa Giusti, dove un anno dopo verrà firmato l'armistizio con l'Austria. Qui, inizialmente, la "brigata Quirinale" dispone un agente fisso all'ingresso della villa, un altro, durante il giorno, all'angolo della stessa, sostituito la notte da un carabiniere, e 5 addetti alla vigilanza stradale insieme ai carabinieri. Un sottufficiale e 18 guardie, sotto la guida di due delegati, sono dislocati nei dintorni per controllare il vicino quartiere "sovversivo" di Bastianello<sup>38</sup> evidentemente il nemico "interno" è ancora considerato una fonte di pericolo. Per garantire la sicurezza delle uscite quotidiane del Re il I Gruppo Legioni RR. CC. schiera tra le 8 e le 16, lungo il percorso Mestre, Monselice, Montagna, Schio e Treviso, una pattuglia ogni 3 – 5 chilometri per perquisire le abitazioni, sorvegliare la zona e fermare i soldati isolati.

Anche villa Giusti, però, conclusa la battaglia di arresto sul Piave, è giudicata poco adatta ed il sovrano si trasferisce nell'ultima Villa Italia, a Lispida, frazione di Battaglia, a 18 chilometri da Padova. Furolo, ora Vice Questore, istituisce, per la sorveglianza dei dintorni, due Delegazioni provvisorie di polizia, una a Battaglia e l'altra a Galzignano, con 27 agenti dotati di biciclette agli ordini di due delegati. I Carabinieri contribuiscono alla sicurezza con una Sezione di 50 uomini, tratti dal battaglione addetto al Comando Supremo, agli ordini del Tenente Vittucci, che aveva in precedenza comandato, come maresciallo, il "drappello speciale" presso la Casa Militare del Re<sup>39</sup>.

Lispida è stata scelta anche perché accanto alla residenza reale sorge la villa Emo Capodilista, adatta per le sue dimensioni, ad accogliere ospiti di riguardo come la famiglia reale belga, nel febbraio 1918, cui è riservata una guardia d'onore e di scorta formata da due marescialli, due brigadieri, due appuntati e 15 corazzieri.

Subito dopo la presenza dei corazzieri a Villa Italia viene più che dimezzata. Resteranno solo un tenente (che presterà servizio mensile alternandosi con gli altri tenenti di base a Roma). Un maresciallo, un sotto-scrivano, un sottufficiale comandante la guardia notturna, due sottufficiali piantoni fissi interni, due appuntati come caporali di muta per la guardia notturna, un appuntato per la spesa e la cucina, nove corazzieri di guardia notturna per tre posti di sentinella, quattro corazzieri piantoni fissi, di cui uno interno, e sei corazzieri per servizi vari ed eventuali sostituzioni. Dodici militari sono dotati di bicicletta. Restano inoltre a Villa Italia un maresciallo addetto al servizio particolare della Real Casa ed un

37 ACSA5GB.83

38 ACS Ibidem

39 ACS Ibidem

vice-brigadiere scrivano del Primo Aiutante di Campo<sup>40</sup>. Il resto del reparto fa' ritorno a Roma con il Capitano Giorgio Cellario Serventi, subentrato nel 1917 a Lang.

La partenza del grosso dei corazzieri aumenta la responsabilità e consolida l'autorità del Vice Questore Furolo che, oltre che dei suoi funzionari e dei suoi agenti e dei corazzieri rimasti, si può avvalere della cooperazione dell'Arma.

Il re, raggiunto per qualche giorno alla fine della guerra dalla regina e dal principe Umberto, continua a far base a Lispida per ispezionare le truppe anche dopo la vittoria, almeno fino al 10 dicembre. L'anno si chiude poi con la sua partenza per la Francia, il 30 dicembre, con la scorta del Delegato Ciro Verdiani e di due agenti della "brigata Quirinale", uno dei quali parla inglese. Per la sicurezza in loco provvederà a Parigi il Questore Sechi, distaccato presso l'ambasciata<sup>41</sup>.

### **A ciascuno la sua croce**

Il servizio prestato durante la guerra comporta, ovviamente, dei riconoscimenti. Si comincia nell'agosto del '18 con il nastrino per le fatiche di guerra, con una o più stellette a seconda degli anni di servizio, a Furolo, a quattro altri funzionari, due marescialli, due brigadieri, un vice brigadiere, sei appuntati e nove guardie. Nel 1919 il Commissario Andreani è nominato cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ed il Vice Commissario Giannitrapani cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, entrambi "per il servizio prestato per la Casa Militare mobilitata di S. M. il Re". Successivamente, con la stessa motivazione, Furolo sarà nominato commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ed altri due funzionari cavalieri ufficiali.

Nel 1921 la Medaglia Interalleata della Vittoria è accordata a Furolo, a cinque funzionari, quattro marescialli, due brigadieri, due vice-brigadieri, quattro appuntati e 16 guardie della "brigata Quirinale"

Nel 1923 è il turno dei carabinieri e dei corazzieri. Due appuntati ed alcuni carabinieri in servizio dal 22 maggio 1915 all'ottobre 1917 ottengono la croce al merito di guerra, che viene poi accordata nello stesso anno a sottufficiali e corazzieri che "si trovarono sovente esposti ad intensi bombardamenti da parte di aeroplani nemici, specie nelle località di Torreano, Altichiero, Mandria, come pure furono coinvolti nella ritirata dell'ottobre 1917, compiutasi sotto il continuo bombardamento"<sup>42</sup>.

40 ACS I° Aiut. B. 288

41 ACS I° Aiut. B.289

42 ACS I° Aiut. B.309

*Il Generale Antonino Cascino: il culto del dovere.  
L'uomo, lo studioso e il soldato.*

**Ten. Col. Emilio TIRONE \***

**I**llustrare la figura del Generale Antonino Cascino può sembrare in apparenza un compito semplice. L'esemplarità della sua esistenza, cadenzata dallo svolgersi della vita militare, segnata dalla partecipazione al primo conflitto mondiale e conclusasi nel 1917 con la drammatica morte per una ferita ricevuta in prima linea, sembrerebbe agevolarne la rappresentazione. Poiché la vita e le gesta del personaggio si presentano lineari e sembrano incarnare il prototipo dell'eroe, unica difficoltà, reale, nell'indagare con occhio storico, parrebbe quella di evitare di scivolare nell'agiografia e nella retorica. Infatti il Generale Cascino è stato da parte italiana uno dei personaggi più celebrati del primo conflitto mondiale. Immediatamente dopo la sua morte e per lungo tempo, la sua figura fu unanimemente commemorata e ossequiata quale prototipo dell'eroe irreprensibile, sia dalle autorità, militari e civili, sia da parte della truppa che era stata sotto il suo comando. Pari riverenza fu raggiunta anche fra la popolazione, specie in Sicilia, sua terra d'origine. Il perché di tale venerazione è oggi un interessante motivo d'indagine storica. Di lui, da sempre, si è presentato il ritratto di un uomo dagli aspetti molteplici ma confluenti in un austero modello di eroicità. Cercheremo, attraverso la descrizione delle tappe della sua vita e delle testimonianze che ci sono giunte, districandoci dal linguaggio aulico dell'epoca che ce le ha tramandate, di cogliere le ragioni del mito di cui è stato fatto oggetto. Fermandosi agli eventi più significativi della sua esistenza, di Cascino risaltano soprattutto le virtù eroiche militari, quelle di condottiero geniale e di trascinatore di uomini<sup>1</sup>. In realtà la sua figura è ben più complessa. Dietro l'aspetto consegnatoci dalla storia ufficiale si scorge il rigore e la forza di volontà dell'uomo, la tensione per rispondere a un modello che il senso del dovere gli dettava e la sofferenza per le ricadute che questa scelta, vissuta in maniera totalizzante, ha comportato sulla sua vita affettiva personale e su quella dei suoi familiari più stretti, in particolare per i sacrifici imposti ai figli.



\* Uf. Storico Esercito

<sup>1</sup> Cfr. L. Villari, *Cascino, Ciancio, Conti. Eroi condottieri siciliani*, s.e., Roma 1979, p.11.

Già al primo sguardo indagatore si colgono i tre aspetti fondamentali della sua vita: quello di uomo dedito alla famiglia, marito e padre apprensivo, quello di studioso, dalla cultura vasta e variegata, ricercatore tecnico-militare di talento, divulgatore appassionato e insegnante scrupoloso, e quello di soldato, votato alla carriera delle armi, combattente inflessibile e capace comandante di uomini. Ma questa partizione è solo apparente.

In realtà non è possibile scindere in diversi pezzi la sua esistenza. Nell'osservare con maggiore profondità la sua vita, cercando di capire la sua personalità, leggendo quello che ha scritto e analizzando i suoi atti, si comprende che tutto il pensare e l'agire furono spinti da un unico movente: la vita intera intesa come milizia. Non a caso il relatore dell'epoca, nel presentare la sua figura nella pubblicazione ufficiale del Ministero della Guerra sui decorati di *Medaglia d'Oro al Valor Militare della Prima Guerra mondiale*, si rifece, riportandola, ad una frase dello stesso Generale Cascino: «*La vita militare non è un mestiere, ma un apostolato; la milizia è il propugnacolo vivente della Patria*<sup>2</sup> ». Parole che ci giungono da un lontano passato con tutto il carico aulico dell'epoca, ma che, proprio per questo, meglio ci fanno comprendere e ci consegnano l'uomo inquadrato nel suo tempo.

Antonino Cascino nacque il 14 settembre 1862 in provincia di Enna, nella cittadina di Piazza Armerina, da Calogero e Grazia Franzone, secondogenito di undici figli. Al termine dei brillanti studi superiori, nel 1879, a diciassette anni, abbracciò la vita militare, entrando nell'Accademia di Artiglieria di Torino. Dopo due anni, nel 1881, conseguì il grado di Sottotenente. Fu quindi assegnato al reparto, prima al 14° reggimento, poi al 4° reggimento artiglieria e infine al 9°, fino al 1893, quando fu inviato alla Scuola di Guerra di Torino per la frequenza del Corso di Stato Maggiore. Al termine dello stesso, non riuscendo ad ottenere l'assegnazione al Corpo di Stato Maggiore per pochi posti, fu assegnato all'11° reggimento. Amareggiato per il mancato conseguimento dell'ambito obiettivo si dedicò con passione allo studio. Ben presto i suoi interventi a sfondo tecnico militare, pubblicati sulla Rivista Militare, furono notati e gli valsero il trasferimento presso l'Accademia Militare di Modena quale insegnante di "Armi e Tiro". In questa città Cascino rimase dal 1895 al 1899 conoscendo quella che sarebbe diventata sua moglie, la marchesa Pia Tacoli, dalla quale ebbe due figli. Durante la sua presenza presso il prestigioso istituto militare Cascino ebbe modo di affinare due aspetti peculiari della sua personalità: quello dello studioso, pubblicando diversi pregevoli lavori di balistica, ma soprattutto quello di insegnante, rivestendo con passione il ruolo di guida e di motivatore dei propri

2 Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, *Guerra Italo-Austriaca MCMXV-MCMXVIII. Le Medaglie d'Oro*, vol. III – 1917, Roma 1927, pp.133-135.



allievi. Riprendendo così l'esperienza iniziata da giovane ufficiale, durante la permanenza presso la realtà reggimentale, dove si era dedicato coscienziosamente all'addestramento e all'accrescimento culturale e morale delle giovani reclute chiamate alle armi. Gli premeva soprattutto trasmettere ai suoi allievi ufficiali il senso di responsabilità derivante dal dover essere dei futuri comandanti di uomini. Dal 1899 al 1905, sempre nel grado di Capitano, venne inviato di nuovo presso i reparti, prima al 3° reggimento artiglieria da campagna e poi al Comando Artiglieria di Bologna. Nel 1905, promosso per anzianità nel grado di Maggiore, fu trasferito a Palermo, nel 22° reggimento artiglieria da campagna. Nel 1908 fu assegnato alla Scuola di Guerra di Torino, dopo aver vinto il concorso per la cattedra di "Armi, Tiro e Fortificazioni". Nel 1911, sempre ad anzianità, venne promosso Tenente Colonnello.



Il Gen. Antonino Cascino (foto fam. Dott. Mari-lena Cipollaro Cascino, donata al Museo Centrale del Risorgimento di Roma).

Nel dicembre 1914 fu colpito dalla perdita della consorte. Mentre era sottoposto agli esami per la promozione a Colonnello lo raggiunse la notizia che sua moglie era in fin di vita. La descrizione resa dal giornalista Francesco Paolo Mulè in occasione di un pubblico discorso tenuto nel trigesimo della morte del Generale, e pubblicata in un introvabile libretto, attraverso il vivido tratto di letterato e la drammatica lirica del tempo, non solo ci rende il dramma dell'uomo, facendocene capire lo stoico tratto caratteriale e morale, ma ci consegna il pathos che l'esempio della sua vita svegliava e muoveva nei suoi contemporanei:

*«Allorché si bandiscono gli esami, Antonino Cascino veglia al capezzale della moglie gravemente inferma. È la sua donna, ed è la madre dei suoi figliuoli. [...] ma quegli esami preannunziavano la nostra guerra. Quale contrasto fosse nell'anima di Antonino Cascino è agevole immaginare. Egli è tra due passioni. Egli non vede negli esami la certezza di un avanzamento a lui utile, ma il conseguimento bensì d'un grado, che gli farà servire più utilmente la patria. Pensa che la via è breve, che egli potrà presto tornare, e parte. [...] Così, un giorno, mentre in tali condizioni scrive, gli viene posto un telegramma, la compagna della sua vita, la madre dei suoi figliuoli è presso a morte. Impallidisce, ma non piange, non piange e sente la carne viva di-*

*lacerarglisi dentro; in una tensione sovrumana di tutto se stesso continua a scrivere, termina lo svolgimento del tema, ottiene due giorni di licenza, e vola a Torino: la compagna della sua vita, la madre dei suoi figliuoli è lì gelida, cerea, spoglia esanime sul funebre letto. Ora, sì, piange, bagna di lacrime le sembianze amate; e quando arse sono le sue ciglia, eccolo muto, impietrato, larva di se stesso, accompagnar la salma diletta da Torino a Modena, deporla nel sepolcro, rimettersi in treno, completar gli esami, superarli<sup>3</sup> ».*

Per tutto il periodo dal 1899 al 1915, Cascino continuò la sua opera di pubblicista con lavori sempre più apprezzabili, soprattutto tecnico militari ma anche di carattere storico:

- *Armi da fuoco portatili. La penetrazione*, tip. E. Voghera, Modena 1897.
- *La celerità del tiro ed il munizionamento della fanteria. Con uno studio comparativo sui 12 principali fucili da guerra attualmente in servizio*, Vincenzi e nipoti Librai Editori, Modena 1899.
- *L'espansione coloniale nel XIX secolo* in «Rivista militare», 1900.
- *Il tiro gli esplosivi e le armi della fanteria* (testo e atlante), Libreria Ed. Internaz. Treves di L. Beltrami, Bologna 1901 (in vigore nella Scuola Militare di Modena).
- *Il gen. Enrico Cosenz* in «Rivista Militare», 1902.
- *Pagine di storia. Ad uso dei Sottufficiali del 3° Reggimento artiglieria*, s.e., Bologna 1902.
- *Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria*, tip. E. Voghera, Roma 1902 (estratto della «Rivista Militare Italiana», disp. V, 1902).
- *Fucile automatico e nuova riduzione di calibro*, tip. E. Voghera, Roma 1907 (estratto della «Rivista Militare Italiana», disp. III, 1907).
- *Gli esploratori d'artiglieria*, tip. E. Voghera, Roma 1908 (estratto dalla «Rivista d'artiglieria e genio», vol. I, 1908).
- *Per il nostro fucile automatico dell'avvenire* in «Rivista d'artiglieria». 1910
- *Il concetto dell'efficacia del tiro della Fanteria*, Armani, Roma 1910
- *Come si può dirigere una manovra d'assedio sulla carta*, tip. E. Voghera, Roma 1911 (Estratto dalla «Rivista d'artiglieria e genio», vol. I, 1911).

3 Francesco Paolo Mulè, *Il Generale Cascino*, F. P. Mulè al popolo nisseno nel trigesimo della morte. Contributo al monumento dell'eroe, Società Editoriale Siciliana, Palermo 1917, pp. 21-23.



Verso il Monte Santo (cartolina reggimentale).

- *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale*, stab. tip. Panari & f., Roma 1911 (estratto dai fascicoli de «La nuova rivista di fanteria»).
- *L'acciaio al vanadio*, tip. E. Voghera, Roma 1912 (Estratto dalla «Rivista d'artiglieria e genio», vol. I, 1912).
- *Artiglierie pesanti e campali. Materiali, impiego, ordinamento* (estratto dalla «Rivista militare italiana», 1912).
- *Note sul tiro della fucileria*, stamperia Ripamonti, Roma 1913 (estratto da «La nuova rivista di fanteria», 1912-1913).
- *Artiglierie fisse e artiglierie amovibili. Proposta per l'utilizzazione dei cannoni da 149 A sotto corazza per batterie mobili*, tip. E. Voghera, Roma 1914 (estratto dalla «Rivista d'artiglieria e genio», vol. II, 1914).
- *Fucili e cannoni nella guerra mondiale* – Rivista d'artiglieria 1915

Poco prima dell'inizio delle ostilità, nell'aprile 1915, promosso Colonnello, gli fu affidato il comando del 3° reggimento artiglieria da fortezza in Roma. Ma subito dopo, con lo scoppio della guerra, gli venne dato il comando, con funzioni del grado superiore, della 2ª Frazione del Parco d'artiglieria d'assedio del Cadore. Qui affrontò il non semplice compito di predisporre lo schieramento delle artiglierie da 305 in alta quota. Personalmente Cascino seguì con cura ogni fase dell'operazione fin nei minimi dettagli. I successivi primi interventi a fuoco contro le posizioni austriache, nei mesi di giugno e luglio, furono un pieno

successo e un attestato alla sua competenza artiglieresca. Come per la sua precedente esperienza reggimentale e scolastica, negli istituti di formazione, l'azione di comando di Cascino abbinò sempre due aspetti fondamentali: quello della cosiddetta "educazione morale delle truppe", allo scopo di motivare e amalgamare, e quella "tecnico-operativa", caratterizzata dal costante impegno nel dare direttive, seguendo sul terreno puntigliosamente ogni minimo particolare senza tralasciare nessun aspetto, predisponendo e controllando l'applicazione delle sue direttive, in modo zelante e instancabile. Il riconoscimento del suo operato fu tale che nei successivi mesi gli vennero affidati diversi compiti di prestigio, prima come collaboratore diretto del Comandante dell'artiglieria della IV Armata, poi come Capo Commissione per la difesa del basso Tagliamento e, infine, quale osservatore sul fronte francese.

Nell'aprile successivo venne promosso a scelta Generale di Brigata, e quindi assegnato al comando di una Brigata di fanteria di nuova formazione. Da quel momento iniziò la fase finale della vita del Generale Cascino, terminando la sua esperienza di artigliere e iniziando quella di fante al comando della Brigata "Avellino". A questa unità il suo nome resterà per sempre e indissolubilmente legato. La Brigata iniziò a formarsi nel mese di maggio, del 1916, a Camposampiero (PD), e il successivo 6 giugno vennero consegnate le bandiere ai due reggimenti dipendenti, il 231° e il 232°. A scopo propiziatorio i due vessilli furono battezzati "Vittoria" e "Liberatrice". Come sua consuetudine di comando, la prima preoccupazione di Cascino fu quella di motivare e di amalgamare il personale dipendente e nel contempo di rendere l'unità efficiente dal punto di vista bellico. Gli sforzi profusi in tal senso sarebbero stati positivamente ripagati quando, dopo breve, la Brigata avrebbe affrontato il battesimo del fuoco nei successivi impegni di combattimento. Infatti, esauritasi l'offensiva austriaca, la *Strafe-Expedition*, il 6 agosto 1916 l'Esercito Italiano passò al contrattacco, investendo le posizioni nemiche puntando sul campo trincerato di Gorizia (sesta battaglia dell'Isonzo). Nell'ambito della manovra offensiva verso la città, i reggimenti della B. "Avellino" raggiunsero il fronte dove furono suddivisi per l'impiego, per esigenze tattiche, tra due diverse divisioni, l'11ª Divisione e la 12ª Divisione. I battaglioni della Brigata, affrontarono così la prima prova sul campo alle dipendenze di altre unità. Cascino, momentaneamente privato del comando diretto, seguì con ansia le operazioni e la tenuta di quelle truppe che aveva meticolosamente e coscienziosamente preparato. Inizialmente il 7 agosto, due battaglioni del 232° reggimento parteciparono con successo, in rinforzo alla Brigata "Pavia", all'azione per la conquista della riva sinistra dell'Isonzo, presso il paese di Podgora. Successivamente, allo stesso scopo, l'8 agosto un battaglione del 231° f. prese parte, con l'11ª Divisione, alla conquista delle alture di Grafenberg



La bandiera del 44° Fanteria alla conquista di Monte Santo sulla cui vetta sventolò il 24 Agosto 1917

Cartolina di uno dei reggimenti (231°) della Brigata Avellino in ricordo dei combattimenti della I Guerra Mondiale.

e di Peuma<sup>4</sup>. Il Gen. Cascino entusiasta si precipitò dal comandante del Corpo d'Armata (VI), il Gen. Capello, reclamando la restituzione del pieno comando della sua Brigata. Per la sua veemenza, il giorno 8 agosto, venne accontentato, anche se per il momento gli fu riassegnato il solo 231° rgt, rinforzato da un btg. della Brigata "Treviso". Assieme alla 48ª Divisione in cui era stato inquadrato, Cascino ebbe l'agognato ordine di attraversare, il 9 agosto, l'Isonzo per puntare sul Monte San Marco passando per Gorizia. Sotto il tiro dell'artiglieria nemica il Generale guidò i suoi uomini, incitandoli e precedendo tutte le altre unità della Divisione, attraverso il ponte di tavole che era stato allestito per il passaggio. Raggiunse Borgo San Rocco dove ai piedi del Castello di Gorizia personalmente issò la bandiera di guerra del suo reggimento. Scriverà con orgoglio: «...faccio sventolare la bandiera del 231° (è stata chiamata Vittoria il giorno in cui l'abbiamo battezzata a Camisano Vicentino) al grido di viva l'Italia! Poco dopo sulla piazza stessa, cade su di noi una terribile raffica di granate. Sono il primo generale italiano che entra in Gorizia e che nella città conquistata fa sventolare la prima bandiera italiana». Fu la prima importante conquista territoriale

4 Cfr. Ministero della Guerra, - Stato Maggiore del Regio Esercito - Ufficio Storico, *La conquista di Gorizia*, Provveditorato Generale dello Stato - Libreria, Roma 1925, pp. 65, 73, 75, 85.

in Europa di tutta l'Intesa. L'entusiasmo percosse l'intera nazione. Il sindaco di Avellino, la città che portava il nome della Brigata, telegrafò i suoi complimenti e i suoi auguri al Generale. Rimasto isolato, il reggimento portò, su disposizione della Divisione, una serie di violentissimi e sanguinosi attacchi contro gli austriaci, i quali, desiderosi di riprendersi la città, dalle posizioni collinari dominanti, risposero con furiosi contrattacchi. Cascino, instancabile, fu sempre in prima linea fra i suoi uomini, guidando e spronando. Ridotto a meno di due terzi degli effettivi, il 231° contrattacò da solo, occupando le pendici del S. Marco. Anche l'altro reggimento, il 232°, che non era inquadrato con Cascino, si batté bene. Quando il 20 agosto la Brigata "Avellino" fu sostituita, riunendosi, le sue perdite per la battaglia di Gorizia ammontavano al 60% degli effettivi (ben 73 Ufficiali e 2500 uomini di Truppa).

Dal 14 al 17 novembre del 1916, la Brigata fu nuovamente tra le trincee del San Marco, per difendere Gorizia. Dal 15, per tre giorni consecutivi, dopo essere stata investita da un violentissimo fuoco di artiglieria, subì i continui attacchi nemici resistendo a colpi di baionetta in furiosi combattimenti corpo a corpo. I gesti di eroismo individuali e collettivi, in una gara di emulazione, furono innumerevoli. Annoterò sul suo diario il Gen. Cascino, che come consueto era in mezzo ai suoi fanti, come uno di loro: *«Il tiro nemico e le intemperie non cessano quasi mai di giorno e di notte. Non si sa più dove dormire né dove mangiare»*. E nell'ordine del giorno, al termine dello scontro, il Generale si rivolse ai propri uomini facendo trapelare tutti i suoi sentimenti in modo quasi poetico: *«Avvolto nel fitto velo delle tenebre, fra le ombre paurose della notte, la vostra lotta tremenda non ebbe testimoni, non ebbe neppure il conforto del paterno bacio del sole»*. *«Nell'oscurità dell'ora insidiosa vi sentiste fratelli e vi riconoscete al respiro dei vostri petti eroici, e le baionette strette nel pugno, seppero da essi distinguere le vie della propria giustizia. Dalle vostre trincee, taciti testimoni di una mischia tragica, ai primi raggi del sole saliva un inno grandioso ed indimenticabile di gloria, riconsacrazione del valore della Brigata sul vecchio campo di battaglia, livido di strage immane»*.

Finalmente la brigata venne spostata per riorganizzarsi, con l'arrivo di nuovi complementi, a Plava dove restò fino all'aprile del 1917. Un periodo nel quale Cascino riprese instancabile, in modo coscienzioso e meticoloso, la formazione dei suoi soldati e dei suoi ufficiali per prepararli al successivo ciclo operativo.

Dal 14 al 20 maggio 1917, partecipò alla "decima battaglia dell'Isonzo". Nell'aprile precedente la brigata di Cascino era stata riposizionata lungo l'Isonzo di fronte a Zagòra, nell'ambito della 60ª Divisione del II C.A. Gli venne assegnato il compito di conquistare i monti Kuk e Vodice, che gli austriaci avevano potentemente allestito a difesa. Cascino, nel periodo passato a Plava, aveva già studiato il terreno da affrontare e aveva preparato i suoi ufficiali. Meticoloso, aveva predisposto un dettagliatissimo piano d'attacco che fu approvato dalle autorità



superiori. Riporta il Colonnello D'Avanzo nella sua storia della brigata Avellino nella Grande Guerra: *«il gen. Cascino e i comandanti di reggimento, furono instancabili nella loro opera di preparazione. Il gen. Cascino in particolare, nei suoi contatti quotidiani con i reparti teneva vivo nei fanti lo spirito offensivo, infondendo nel loro animo la caratteristica di impeto dell'azione col ripetere le frasi "Agiremo come valanga che sale ... Non vi è sosta se non sulla cima"»*.

Il 12 maggio 1917 iniziò la battaglia del Vodice con due giorni di preparazione d'artiglieria. Raggiunte le posizioni d'attacco, attraversando l'Isonzo sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, il 14 maggio, rinnovando

la vocazione di brigata d'assalto, i fanti dell'Avellino si lanciarono alla conquista dei due monti, al canto dell'Inno di Mameli, superando, a colpi di bombe a mano e di baionetta, le munitissime difese, fatte di reticolati, fortini, mitragliatrici e cannoni, di Zagòra e Zagomila. L'incitamento dell'indomabile Gen. Cascino, *"Non vi è sosta se non sulla cima"* divenne da quel momento il motto della brigata. Prese le cime, il 15 maggio (data assunta poi quale festa del Reggimento), la brigata, decimata, respinse, dal 16 al 20 maggio, ben sette contrattacchi nemici perdendo 108 Ufficiali e 2321 uomini. Lo stesso Cascino, ferito, si fasciò di nascosto per non minare il morale dei suoi soldati. La battaglia fu infernale, scriverà Cascino sul suo diario: *«... il puzzo insopportabile dei cadaveri, sminuzzati dalle granate in una poltiglia fetida che gli scoppi dei proiettili sparpagliano e appiccicano per ogni dove, sui sassi, sugli alberi, sulle armi, sulle vesti, sui volti»*. Nella relazione sulla battaglia del Vodice redatta dal comando del 232° fanteria a fine maggio 1916 si legge: *« il signor Generale comandante della brigata animò con la sua presenza e colla sua calda parola i soldati e il suo esempio fu gran parte della riuscita. Egli stesso fu ferito da una palletta di shrapnel al braccio sinistro »<sup>5</sup>*. Stremata, con i ranghi assottigliati, la Brigata tenne gra-



Bandiera Italiana sul Monte Santo – 24 agosto 1917 (cartolina reggimentale).

5 d'Avanzo, *La Brigata Avellino nella Grande Guerra*, Casa Ed. F. Apollonio & C., s.l.

zie allo spirito che il suo comandante riuscì a infondere ai sottoposti. Il cambio avverrà solo la sera del 21 maggio. Terminato lo scontro i fanti si accalcarono commossi attorno al loro Generale, rimasto sempre in prima linea, baciandogli la mano per la vittoria conseguita. Successivamente descriverà così un testimone in un articolo sul *Messaggero*: *«Erano saliti in quattromila in ordine perfetto come se andassero ad una parata, nel massimo entusiasmo come se sapessero di andare alla vittoria. Tornarono in 1700, laceri come se invece di sette giorni di battaglia fossero stati sette mesi di campagna. Molti portavano le tracce di leggere ferite ... ma negli occhi di tutti brillava la gioia del trionfo ... la soddisfazione di aver visto che il loro sacrificio non era stato vano; il nemico fuggito, la posizione conquistata, lasciata in tranquilla sicurezza ai rinforzi sopraggiunti ... E tutti della Brigata ... non appena vedevano il proprio generale lacerato come loro, insanguinato come loro ... deviavano dal cammino per corrergli incontro a baciargli la mano. Io sono stato fante e lo sono stato nella guerra; ho assistito nella mia vita a molti episodi nei quali l'animo umano ... si mostra quale è, ma poche volte ho visto uno spettacolo simile di commozione e di fede<sup>6</sup>»*. Mentre il Gen. Cascino annotò sul suo diario con evidente commozione: *«26 maggio – la sera del 20 ho il cambio e ritorno a Veduggiano fra gli evviva dei miei sodati. Da per tutto vi è un entusiasmo indescrivibile per la Brigata. Ricevo baci da tutti i soldati, ufficiali e superiori. Il 21 viene a trovarmi il Generale Novelli. Il 22 il conte di Torino. Il 23 S.E. Della Noce. Il 25 vado a visitare gli ufficiali feriti. È un viaggio trionfale dovunque vado»*.

Per Cascino questo fu forse il momento più bello della sua vita militare. L'attaccamento delle truppe dipendenti alla sua persona fu, comunque, sempre un tratto peculiare del suo comando.

Per il comportamento in battaglia la Brigata venne segnalata sul Bollettino del 16 maggio del Comando Supremo, e in seguito, per tali fatti d'Arme, verrà insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare. Le conseguenze della brillante condotta da Gorizia al Vodice valsero invece a Cascino la promozione per merito di guerra. Gli fu assegnato il comando dell'8ª Divisione, inquadrata nel II C.A. del Gen. Badoglio nella II Armata. Cascino chiese, e gli fu concesso, di inserire la sua ex Brigata Avellino, ormai legata a lui fin dalla nascita, nella sua divisione.

Al comando di questa Divisione Cascino parteciperà all'undicesima battaglia dell'Isonzo. Scartata l'ipotesi di ritirarsi su di una nuova linea, con la conseguente cessione dell'appena conquistata Gorizia e del territorio sulla sinistra dell'Isonzo, costato tanto sangue nella precedente battaglia, la nuova offensiva

---

1938, p. 40.

6 Litterio Villari, *Cascino, Ciancio, Conti. Eroi condottieri siciliani*, s.e., Roma 1979, pp.31-32.



Il Gen. Cascino sul Monte Santo – 24 agosto 1917, alla sua sinistra, in borghese con elmetto austriaco, il maestro Arturo Toscanini che sorregge la Bandiera italiana.

italiana progettata da Cadorna, aveva lo scopo di conquistare migliori posizioni in funzione di una successiva, e probabilmente definitiva, spallata da effettuarsi nella primavera del 1918. Posizioni da raggiungersi attraverso l'ampliamento dell'occupazione dell'altopiano della Bainsizza e delle alture a oriente della città<sup>7</sup>. Nell'ambito del compito assegnato alla II Armata di raggiungere l'Altipiano di Ternova attraverso quello della Bainsizza, il II C.A. (3<sup>a</sup>, 53<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Div.) doveva completare la conquista del Monte Santo per poi prendere il San Gabriele e infine puntare, insieme al VI C.A., sull'Altopiano di Ternova. Le forze contrapposte, schierate tra il Vodice e il Monte Santo, erano ben organizzate e numericamente equivalenti. L'8<sup>a</sup> Div. di Cascino (Brigate "Avellino" e "Forlì") ebbe il compito di puntare frontalmente nel settore, scoperto e ben difeso, tra il Vodice e il M. Santo. L'unica agevolazione a favore era costituita dal fatto che l'attacco era, a sua volta, subordinato allo svolgersi delle offensive nel settore contermine più debole, a nord del Vodice per opera del XXIV C.A..

Di nuovo la meticolosa e scrupolosa efficienza di Cascino tornò a suo van-

7 Cfr. Emilio Faldella, *La grande guerra*, vol. I le battaglie dell'Isonzo (1915-1917), Longanesi & C., Albairate 1978, p. 307.

taggio. Nei mesi precedenti infatti, tra giugno e luglio, quando era al comando dell'Avellino, il Generale aveva studiato con i suoi ufficiali il terreno e aveva fatto apportare opportune e preziose predisposizioni, attraverso una serie incessante di lavori, sia allestendo idonei appostamenti, ricoveri e camminamenti, per difendere le truppe dal tiro di contropreparazione avversaria, sia preparando idonee vie per la logistica. La decisione di Cascino fu di attaccare con la divisione, per colonne coordinate, su tutta la fronte Vodice - Monte Santo, non essendovi vie di facilitazione o punti deboli, per poi concentrarsi sui settori cedevoli. Il 17 agosto lo schieramento d'attacco era pronto e l'artiglieria iniziò il fuoco di preparazione per sconvolgere le linee avversarie. Il mattino successivo il bombardamento si concentrò sulle difese nemiche aprendo i varchi tra i reticolati. Il 19 alle 06.00 scattò il primo attacco che però fallì, a causa della reazione dell'artiglieria austriaca e del tiro delle mitragliatrici sfuggite al bombardamento. Il giorno successivo alle 05.00 l'attacco fu ripetuto. Cruenta, in alcuni punti la lotta giunse al corpo a corpo. I continui contrassalti austriaci costrinsero a desistere e Cascino interruppe l'attacco delle sue truppe ormai stremate. Anche se gli obiettivi non erano stati raggiunti, gli attacchi della divisione avevano tenuto inchiodate ingenti forze austriache facilitando quello nei settori contermini, dove gli Austriaci erano in crisi. Il Gen. Cascino che era riuscito fortuitamente ad entrare in possesso dell'informazione del prossimo abbandono da parte austriaca del M. Santo, il mattino del 24 lanciò all'attacco l'intera Divisione, cogliendo di sorpresa l'avversario. Alle 09.00 la bandiera italiana venne issata sul monte mentre l'avanzata continuò prima su Zagorie e poi verso Ravница, allo scopo di appoggiare lo sforzo sul San Gabriele del VI C.A. La Brigata "Avellino", stremata dallo sforzo finalmente fu ritirata in uno scenario epico. Vennero ripercorse le balze del Monte Santo, coperte dai caduti, mentre la banda divisionale suonava l'inno di Mameli e altri inni patriottici. I soldati, stremati ma orgogliosi, marciarono cantando. Se si vuole veramente comprendere cosa significò la Grande Guerra per gli uomini di allora: bisogna ricordare e riconoscere che fu anche questo.

A dirigere la banda vi era un maestro d'eccezione: il celebre Arturo Toscanini che era stato attratto dalla figura del Generale. Una celebre descrizione riporta: *«Già più volte ... Toscanini aveva diretto concerti per i soldati al fronte. Egli aveva conosciuto molti generali, ma simpatizzava pochissimo con loro ... Soltanto uno gli piaceva. Il generale Antonino Cascino, comandante dell'ottava divisione. Siccome il generale doveva prendere il famoso Monte Santo, che fu uno dei monti epici e più contesi della guerra, Toscanini gli promise che appena occupata la cima sarebbe andato su a dirigere gli inni per i suoi soldati. Così fece. Il monte ancora saltava tutt'intorno per le esplosioni, quando Toscanini, in una curiosa tenuta borghese, impugnò la bacchetta per dare l'attacco<sup>8</sup>»*. Il 25

8 Villari, op. cit., p. 35.

agosto la brigata “Avellino” e l'intera 8<sup>a</sup> Divisione erano nuovamente in attacco. Venne oltrepassata Zagorje e si puntò verso il Veliki. Le azioni continuarono fino al 30 agosto.

Cascino mantenne il suo Posto Comando, denominato “Sicilia 4<sup>o</sup>”, sul Monte Santo progettando l'attacco al San Gabriele per poi spostarlo su Zagorje in una caverna. Come sua abitudine, con i suoi ufficiali al seguito iniziò instancabilmente a muoversi in ricognizione sulla prima linea, per studiare il terreno sul campo ma anche per essere al fianco dei suoi soldati. Il 15 settembre, durante una di queste sue “escursioni” venne ferito alla gamba da una palletta di shrapnel. Mentre rientrava al Posto Comando per medicarsi una granata colpì l'ingresso della caverna, uccidendo e ferendo molti ufficiali e soldati, compreso il medico che avrebbe dovuto prestargli le prime cure. Al solito Cascino si preoccupò prima dei suoi uomini, avviandoli al posto di medicazione, mentre lui vi si recò per ultimo a piedi. Ma si rifiutò di restare a riposo per poter continuare a seguire personalmente l'apprestamento delle difese dei suoi reparti. La ferita si aggravò e, dopo due giorni, il 17, venne trasferito nell'ospedale mobile Città di Milano a Quisca. Dopo dieci giorni, il 27, morì per effetto della setticemia. Prima che spirasse, alla presenza dei suoi figli, gli venne conferita la Medaglia d'Argento al V.M., subito dopo tramutata in Oro. I fanti dell'Avellino, fattagli una grande corona con i fiori di campo, fornirono la guardia d'onore mentre gli Ufficiali portarono la salma in spalla. Mentre passava i soldati, in senso di rispetto, si tolsero l'elmetto dal capo, molti si inginocchiarono e pregarono. Il re stesso intervenne definendo la sua morte *«una delle più gravi perdite della guerra»*, mentre il Duca d'Aosta e il Conte di Torino ne onorarono la memoria con due lettere.

Questa è stata la vita del Generale Cascino. Indubbiamente un'esistenza totalmente spesa per l'ideale della Patria. Sicuramente può essere definito un eroe, se per tale si intende qualcuno che trascende il piano della propria individualità, dedicandosi al perseguimento di obiettivi meta-personali e affrontando il sacrificio della propria vita fino anche a perderla. Ma in tempo di guerra questo è chiesto come normalità ed eroi, come Cascino, lo sono stati in tanti, ufficiali e soldati. I più in condizioni oscure e anonime, senza neanche il conforto di un pubblico riconoscimento. Allora agli studiosi di fenomeni storici resta da rispondere al quesito iniziale: perché il Generale Cascino è stato da subito riconosciuto e celebrato come eroe? Perché è stato fatto oggetto di venerazione pubblica da parte di autorità militari e civili come di semplici soldati e cittadini? A lui sono state intitolate numerosissime strade, piazze e caserme. La Regia Marina ha persino varato un cacciatorpediniere con il suo nome. Le sue gesta sono ricordate su lapidi e monumenti, fra tutti quello suggestivo di Piazza Armerina, sua città d'origine. Le sue spoglie mortali, trattate come reliquie, sono conservate in un sarcofago di bronzo offerto dalla città di Gorizia posto in un solenne sacello nella Chiesa di San Domenico in Palermo.

Ciò che ha elevato la figura di Cascino al pubblico onore, fin dal momento della sua morte, è stata la confluenza di vari aspetti della sua vita e della sua individualità, di uomo calato nel suo tempo. Il modello, a cui egli si è rigidamente attenuto in tutti gli aspetti della sua esistenza, ha consegnato all'opinione pubblica il perfetto prototipo comportamentale. Un modello definito da un culto quasi trascendentale del dovere.

Il suo nome fu legato a una serie di vittorie, in un momento in cui l'opinione pubblica italiana aveva bisogno, dopo più di un anno di guerra, di risultati tangibili, che giustificassero i sacrifici patiti, specie in vite umane. In particolare la presa di Gorizia galvanizzò gli animi, non solo in Italia ma anche nell'ambito dell'Intesa. Le vittorie di Cascino, inoltre, furono perlopiù legate ad una Brigata di fanteria di recente formazione, "l'Avellino", che lui aveva tenuto a battesimo e forgiata. L'aver saputo trasformare, in breve tempo, una nuova unità di coscritti in uno strumento efficace di guerra gli fu riconosciuto dai suoi superiori, che ben conoscevano i problemi legati all'addestramento e al morale delle nuove reclute gettate al fronte. E i soldati di Cascino andavano all'assalto cantando e si facevano pure ammazzare nella foga di raggiungere gli obiettivi che il loro Generale indicava. Lo stesso Cascino scriverà nel suo O.G. del 21 agosto 1916, dopo i fatti di Gorizia, *«Siete partiti come giovani inesperti ed ignoranti, senza tradizioni di corpo, figli di nuovi ed ancora ignoti reggimenti con il solo ausilio di una volontà pari all'acciaio delle vostre baionette, or tornate come ricchi di una storia secolare, fieri di aver creato alla brigata, sorta da men di tre mesi, tradizioni degne di lunghissima vita gloriosa»*. La capacità di galvanizzare gli spiriti dei suoi uomini e di ottenere la loro convinta partecipazione fu la qualità che fece la differenza, permettendogli di raggiungere gli obiettivi voluti. Le testimonianze in tal senso sono unanimi.

Monsignor Mario Sturzo, Vescovo di piazza Armerina, in un libretto pubblicato nel 1919 dedicato al Generale, parlò del «fascino irresistibile esercitato da Cascino, riconoscendogli la particolare capacità al fronte *«[...] a conquistare gli animi, ad unirli, a farli volere fortemente, incondizionatamente, sino al sacrificio della vita<sup>9</sup>»*. Una capacità dovuta alla sua linea di comando. Egli non fu un Generale da tavolino. Sempre in prima linea tra i suoi uomini, che non solo lo videro rischiare la vita e condividere i loro stessi disagi ma soprattutto ebbero modo di osservare la meticolosità con cui studiava il terreno e il nemico, con cui preparava le sue mosse, prendendo le misure difensive, preoccupandosi dei minimi dettagli, ordinando e consigliando in modo amichevole ma inflessibile. Gli ufficiali superiori si fidavano di lui, quelli che gli dipendevano lo seguivano ciecamente, ritenendolo una guida, mentre la truppa lo adorava. Consapevole

9 Monsignor Mario Sturzo, *Il Generale Cascino*, Società Editrice "Vita e Pensiero", Milano 1919, p.7.



Cascino scriveva ai fratelli, il 23 maggio 1917, *«Ho dormito sulla nuda terra o sopra un sasso per ore brevissime, ho mangiato pochissimo e spesso sono rimasto digiuno per l'impossibilità di ricevere cibo, ho sofferto una sete atroce per l'impossibilità di avere acqua, ho combattuto in prima linea con i miei soldati e con i miei ufficiali, ho diviso con loro tutti i disagi e tutti i pericoli, e li ho portati alla vittoria, alla conquista di posizioni formidabili, che tutti ritenevano una pazzia attaccare [...] Quando la sera del settimo giorno ripasso in mezzo ai miei soldati che si recano in zona di riposo, sono assalito da taluni di essi che mi baciano sul viso, sulle mani, sugli abiti e che gridano: viva il nostro Generale! E poi gli ufficiali mi baciano anche loro e alla fine il Com. di Div. e il Com. del Corpo d'Armata, quando vengono a trovarmi, non sanno far di meglio che gettarmi le braccia al collo<sup>10</sup>»*.

Cascino conosceva gli uomini e i suoi trascorsi d'insegnante lo aiutarono nel saper giudicare, preparare e guidare. Alla sua capacità di galvanizzare gli animi associò la sua meticolosità pianificatrice. Era militarmente preparato, aveva una *forma mentis* che era frutto della sua lunga carriera militare, ma anche della sua attività di studioso e d'insegnante. Era un osservatore, aveva sviluppato una notevole capacità di analisi e di sintesi, aveva, in sintesi, il colpo d'occhio dello studioso capace, le giuste conoscenze tecnico-militari, artiglieresche, relative alle armi leggere e alla manovra. L'insieme di queste capacità costituì la base del suo genio militare. Tutta la sua vita precedente, i sacrifici personali, lo studio, l'insegnamento lo avevano temprato e preparato per la prova della guerra.

Tutta la sua vita ha avuto un solo filo conduttore. Chi si accosta ad osservarla o a studiarla lo intuisce e lo scopre, all'epoca come oggi. Questo filo fu il consa-



La M.O.V.M. del Gen Cascino e reliquiario contenente la palla di shrapnel che lo uccise (fam. Dott. Marilena Cipollaro Cascino, donati al Museo Centrale del Risorgimento di Roma).

<sup>10</sup> *Idem*, pp. 5-6.

pevole senso del dovere che lo ha guidato in tutta la sua esistenza. «È il dovere divenuto vita, divenuto azione; il dovere prima pensato e poi voluto; imposto prima a sé e poi agli altri, più che imposto col comando, insinuato con l'esempio; fatto intendere più che colla mente, col cuore<sup>11</sup>» Senso del dovere e volontà fatta azione permeano l'intera vita del Generale rendendola per intero, non solo la sua partecipazione alla guerra, una milizia. Ma cosa è questo dovere per Cascino? Lo indica ancora efficacemente Monsignor Sturzo «l'amore della patria, sentito sino ai più riposti recessi dello spirito, vissuto come dovere; non come dovere imposto da fuori, ma scaturente dalla natura stessa delle cose [...] elaborazione di vita, sintesi [...] onde un popolo è quel che è, e trasmissione spontanea e vitale dei medesimi tesori. [...] è un aspetto, un dato aspetto della civiltà, un dato aspetto della libertà<sup>12</sup>». Per tale motivo Cascino fu anche un convinto assertore della necessità della guerra contro l'Austria.

Ogni epoca ha i suoi eroi. Finiti i testimoni diretti di quella che fu la Grande Guerra anche il culto di Cascino si è affievolito. Eppure nell'accostarsi, anche da studioso, alla sua figura, mossi dal tentativo di analizzarla, ancor oggi, scoprendo il filo conduttore della sua esistenza, è difficile sottrarsi al fascino che ne scaturisce. Nonostante i propositi di districarsi dal linguaggio aulico e celebrativo dei testimoni a lui coevi e dalla retorica del tempo, appena si lascia il terreno della semplice descrizione storica avvicinandosi alla sua figura nel tentativo di capirla, di scorgerne la personalità e le motivazioni del suo agire, inevitabilmente, di fronte alla tenace coerenza della sua condotta, disarmante per la sua purezza ideale, si resta, nonostante la nostra scaltrezza moderna, affascinati. Inevitabilmente si finisce, come i tanti che in passato si sono accostati alla sua figura, per trasformare la descrizione della sua vita in un tributo alla sua figura, riconoscendogli il carattere di eroicità senza tempo. Cosa che probabilmente è accaduta anche all'autore di questo breve lavoro.

---

11 *Idem*, p.14.

12 *Idem*, p. 10.

### Bibliografia

- d'Avanzo, *La Brigata Avellino nella Grande Guerra*, Casa Ed. F. Apollonio & C., s.l. 1938.
- Faldella Emilio, *La grande guerra*, Longanesi & C., Albairate 1978.
- Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, *Guerra Italo-Austriaca MCXV-MCXVIII. Le Medaglie d'Oro*, vol. III – 1917, Roma 1927.
- Ministero della Guerra, - Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Storico, *La conquista di Gorizia*, Provveditorato Generale dello Stato - Libreria, Roma 1925.
- Mulè Francesco Paolo, *Il Generale Cascino, . F. P. Mulè al popolo nisseno nel trigesimo della morte. Contributo al monumento dell'eroe*, Società Editoriale Siciliana, Palermo 1917.
- Sturzo Mario, *Il Generale Cascino*, Società Editrice “Vita e Pensiero”, Milano 1919.
- Villari Litterio, *Cascino, Ciancio, Conti. Eroi condottieri siciliani*, s.e., Roma 1979.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA  
25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

IV SESSIONE

## IL 1917. ALTRI FRONTI

Presidenza **Prof.ssa Anna Maria ISASTIA**  
(La Sapienza Un. di Roma)





## *I fronti mediorientale e anatolico-caucasico*

**Prof. Fabio GRASSI \***

**L**e vicende belliche sul fronte mediorientale furono nel 1917 molto lineari. Le forze alleate, appartenenti in larghissima parte all'Impero Britannico, erano molto superiori per uomini e mezzi e, soprattutto sul versante palestinese, si giovarono anche dell'azione di disturbo della rivolta araba, scoppiata nel 1916 e coordinata dal famoso "Lawrence D'Arabia"<sup>1</sup>. Ad al-Bašra (Bàs-sora) il generale Stanley Frederick Maude, reduce da Gallipoli, aveva lavorato bene, trasformando l'antico porto in una base efficiente. Anche all'altro capo del sistema bellico britannico, in Egitto, il nuovo comandante, generale Archibald Murray, aveva visto potenziate le sue forze, cosicché poté indirizzare l'*Egyptian Expeditionary Force* alla conquista della Palestina, con l'ausilio della *Eastern Force* comandata dal generale Charles Macpherson



\* Ricamatore di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università "La Sapienza" di Roma

1 In questo contributo, come in quello sul 1916 (Fabio L. Grassi, *La Situazione nel Medio Oriente*, in Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, *L'Italia e la Grande Guerra. 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Roma, Stato Maggiore della Difesa, 2017, pp. 47-63), per nomi e toponimi arabi usiamo la traslitterazione scientifica. Per nomi turchi di origine araba si segue la forma turca. Più esattamente, usiamo le forme vigenti in Turchia dopo l'adozione (1928) di un alfabeto in caratteri latini, tranne che per parole per le quali c'è una radicata trascrizione italiana. E' da segnalare che in detto alfabeto il segno c indica la nostra g palatale: non è sorprendente che in molti testi occidentali, dove oggi si scrive Cemal, si trovino forme come Djemal o Jemal o Gemal. La â, breve o lunga, segnala una pronuncia fortemente palatale della l precedente. La maiuscola della i richiede la forma Î: la I infatti è la maiuscola della i, che segnala un suono di i molto chiuso. In ragione dell'effettiva pronuncia turca, dopo l'adozione dell'alfabeto in caratteri latini furono spesso preferite le trascrizioni Ahmet e Mehmet, ma ultimamente va prevalendo il rispetto della forma araba. Quanto ai titoli, il grado di generale dava automaticamente diritto al titolo di pascià (posposto, come sempre in turco) ma poteva essere conferito anche a civili di altissimo grado o di altissimi meriti. *Bey* valeva per livelli inferiori e oggi corrisponde al nostro generico "signore". Da ultimo, preferiamo come si vede parlare di un fronte mediorientale diviso in due versanti interrelati (soprattutto dal punto di vista turco-tedesco), quello mesopotamico e quello palestinese; ma è del tutto accettabile parlarne come di due fronti distinti.



Medio Oriente, Anatolia, Caucaso

Dobell. Britannici e truppe coloniali, di conseguenza, furono costantemente all'offensiva e, salvo temporanei scacchi, conseguirono notevoli successi. Il più importante di questi successi fu, proprio verso la fine dell'anno, la conquista di Gerusalemme; importante non solo per il suo valore simbolico e psicologico ma anche per ciò che il ministro degli esteri britannico Balfour aveva lasciato sperare al movimento sionista con la sua famosa dichiarazione del 2 novembre. La Germania non fornì aiuti sufficienti alle malridotte forze armate ottomane e sembrò accontentarsi di rallentare l'avanzata alleata, confidando di poter ottenere vittorie decisive su altri fronti, direttamente o, come nel caso del fronte italiano, assieme all'alleato asburgico. Un contributo rilevante, da parte alleata, fu fornito dai contingenti indiani sul versante mesopotamico, da quelli australiani e neozelandesi sul versante palestinese. Limitato fu l'impegno francese e poco più che rappresentativo (500 soldati, tra cui un contingente di bersaglieri) fu quello italiano.

Il primo significativo successo britannico fu, l'8 gennaio 1917, la conquista della città fortificata di Rafah, naturale séguito della conquista della posizione fortificata di Mağdaba, avvenuta il 23 dicembre 1916. In tal modo il canale di Suez fu messo definitivamente in sicurezza e si poté mettere in agenda l'avanzata in Palestina. La 42a divisione fu "sequestrata" per essere spedita sul fronte occidentale, tuttavia in questi primi mesi, i meno caldi dell'anno, le truppe



Ferrovie nell'Impero Ottomano nel 1914

dell'*Union Jack* riuscirono non solo ad avanzare ma soprattutto a portare avanti l'allestimento di ferrovie, di strade e di un acquedotto, quest'ultimo in particolare di decisiva importanza, un capolavoro di ingegneria e di tenacia rifornito da pompe in azione 24 ore su 24.

Nel febbraio Maude riconquistò la fortezza di Kūt al-'Amāra, vendicando la mortificante resa dell'anno precedente, e l'11 marzo entrò a Bagdad. Proseguì poi ordinatamente l'occupazione della Mesopotamia, da cui altrettanto ordinatamente le truppe della *Hilāl* continuarono a ritirarsi<sup>2</sup>. In novembre, durante la battaglia di Ramadi si ammalò di colera e ne morì in pochi giorni. Ormai le forze di Sua Maestà Britannica erano a ridosso del Kurdistan e non troppo lontane dall'Anatolia.

Murray e Dobell si rivelarono meno capaci di Maude: alla fine di marzo arrivarono in prossimità di Ġaza, porta della Palestina, e affermarono di essere in grado di conquistarla, benché gli effettivi a loro disposizione fossero, come già ricordato, diminuiti, e fossero invece aumentati quelli a disposizione di Frie-

2 Non si capisce perché *hilāl* venga abitualmente tradotto in Italia con "mezzaluna": basta guardare l'odierna bandiera turca (e molte altre del mondo musulmano) per constatare che si tratta di una falce di luna, una *croissant*, una *crescent*.



Battaglie sul fronte mediorientale

drich Kress von Kressenstein<sup>3</sup>, con l'arrivo di una divisione di cavalleria dal Caucaso, di una divisione di fanteria dalla Tracia e di una squadra aerea tedesca, tecnicamente superiore a quella britannica. Possiamo qui dire, più in generale, che in tutte le operazioni militari del fronte mediorientale l'una e l'altra parte fecero uso di aeroplani, sia per ricognizione sia per bombardamenti. Il numero di questi mezzi fu certamente limitato, ma se lo si mette in relazione con l'entità complessiva delle forze in campo si può asserire che l'uso dell'arma aerea in Medio Oriente ebbe proporzionalmente un peso maggiore che sui fronti europei. E non solo in senso strettamente quantitativo: purché riforniti del necessario carburante, infatti, sia rispetto alle asprezze climatiche e logistiche del terreno sia rispetto alle condizioni meteorologiche prevalenti, al contrario favorevoli, gli aeroplani da quelle parti erano davvero l'arma bellica ideale. Nel complesso, se ne giovarono più i piloti tedeschi di quelli britannici, perché erano questi ultimi a dover costruire "allo scoperto" nuove infrastrutture. Si può ben dire che la limitata forza aerea tedesca ebbe un'efficacia notevole, anche se come al solito non decisiva, nel rallentare l'avanzata nemica.

Maude fallì in un primo tentativo di prendere la "Porta della Palestina" ma, quel che è peggio, sulla base di alcuni reali ma non decisivi successi tattici, inviò di concerto con Dobell un rapporto troppo roseo, sostanzialmente ingannevole, che incoraggiò il Ministero della Guerra britannico, desideroso di offrire all'opinione pubblica una qualche vittoria, a sollecitare (2 aprile) un nuovo attacco in

3 Cfr. Fabio L. Grassi, op. cit., p. 61.



Palestina

tempi brevi. Queste infauste premesse produssero la seconda battaglia di Gaza (17-19 aprile), in cui l'assalto frontale britannico fu sanguinosamente respinto. In quelle tre settimane, infatti, di nuovo i difensori si erano potuti rafforzare più degli attaccanti. Non solo, ma era ulteriormente migliorata l'organizzazione del sistema difensivo turco-tedesco. L'attacco britannico fu, nello scacchiere medio-orientale, tra gli episodi più simili ai famigerati folli assalti alle trincee nemiche tipiche del fronte occidentale. E come sul fronte occidentale, i pochi carri armati furono sparsi sul terreno "a supporto della fanteria" anziché essere utilizzati come unitario compatto pacchetto di sfondamento. Per non farsi mancare niente fu tentato anche l'uso di gas, con scarsi risultati.

Murray e Dobell vennero richiamati in patria. Nel giugno il comando fu assunto dal generale Edmund Allenby, veterano della guerra contro i boeri, migliore di Murray sia come stratega sia come organizzatore sia come motivatore. Allenby si era ben distinto sul fronte occidentale, ma fu designato a capo dell'*EEF* più per allontanarlo che per i suoi meriti, giacché non aveva risparmiato critiche alla condotta dei suoi superiori. Egli spostò il quartier generale dal Cairo a Rafah, facendosi spesso vedere dai suoi soldati (come Murray non aveva fatto), e pre-





Anatolia

parò con calma la nuova offensiva per il periodo giusto, ossia ottobre. Con circa 110.000 uomini a disposizione attuò un ben calcolato attacco tattico nella zona di Bi'r al-Sab (oggi comunemente nota come Beersheba, secondo la trascrizione anglosassone), dove attirò e logorò in misura notevole le truppe nemiche. Accaniti combattimenti si succedettero tra l'1 e il 6 novembre. I britannici non riuscirono mai a circondare e a mettere fuori combattimento i turchi, che riuscirono sempre a ritirarsi in buon ordine, ma riuscirono a conquistare finalmente Ġaza (7 novembre). E' da segnalare che all'offensiva britannica dettero supporto anche forze navali: nel suo piccolo, dunque, quella di Ġaza fu una battaglia totale. Il 12 novembre quattro divisioni dell'8a armata ottomana tentarono un contrattacco per impedire, o almeno ritardare, la conquista della stazione di Wadi Sara della principale ferrovia della zona, quella che portava a Gerusalemme, ma qui furono soprattutto i cavalieri australiani a mostrare tutta la loro tenacia e a respingere il tentativo nemico. Il 15 novembre cadde anche Yāffā (Giaffa). In quei giorni i turchi dovettero ritirarsi a nord di circa 80 km. Che il loro morale cominciasse a vacillare lo denota il fatto che in questa fase del loro ripiegamento il numero dei prigionieri cominciò ad essere alto (circa 10.000 uomini). Per due settimane gli eredi dei giannizzeri riuscirono ancora, nel complesso, con qualche cedimento e qualche sporadico contrattacco, a tenere la linea difensiva che avevano allestito a ridosso di Al-Quds ("La Santa": Gerusalemme). Tra il 7 e l'8 dicembre, però, dovettero evacuarla. A partire dal 9 dicembre la città fu sotto il controllo delle truppe alleate. L'11 dicembre, a mezzogiorno, Allenby, primo emulo di Goffredo





Caucaso e Anatolia nord-orientale

di Buglione dopo più di ottocento anni, entrò in Gerusalemme, dalla porta di Giaffa; ma a piedi, in segno di rispetto. Al suo séguito, sempre a piedi, entrarono anche i comandanti del distaccamento francese e italiano, i capi delle missioni politiche, gli *attachés* militari di Francia, Italia e Stati Uniti d'America (anche se questi ultimi non avevano mai dichiarato guerra all'Impero Ottomano). Se non dall'inizio della guerra, almeno dall'inizio del 1916 i comandanti delle truppe dell'Impero Britannico in Medio Oriente avevano dovuto fronteggiare da una parte la malevolenza dei comandi superiori e soprattutto dell'opinione pubblica, che tendevano a ritenere ogni cartuccia e ogni soldato inviati in Oriente una pericolosa dispersione di risorse, dall'altra la pressante richiesta, soprattutto da parte delle autorità politiche, di portare a casa successi decisivi o perlomeno prestigiosi: con la presa di Bagdad e ancor più con quella di Gerusalemme, si può ben dire che Maude ed Allenby avevano fatto quadrare il cerchio. E quest'ultimo, in particolare, proprio quando diventava completa la defezione russa.

In questa seconda metà dell'anno, a contrastare gli Alleati, furono di nuovo, come abbiamo visto, truppe pressoché unicamente turche poste sostanzialmente sotto comando tedesco: secondo il solito schema, infatti, il feldmaresciallo Erich von Falkenhayn, reduce dall'insuccesso di Verdun e dalla vittoria contro la Romania, fu integrato nell'esercito ottomano, prendendo (in quello stesso mese di giugno in cui Allenby assumeva il comando dell'*EEF*) il comando effettivo del fronte palestinese. Per sopperire all'inferiorità numerica e tecnica, egli orga-



Provincia di Erzincan (pron. Èrzincian)

nizzò lo *Yıldırım Ordular Grubu* (“gruppo degli eserciti-lampo”), realizzando un coordinamento tra le forze schierate a difesa della Palestina e quelle schierate a difesa della Mesopotamia con cui esse erano tenute pronte a muoversi al momento giusto ove possibile nel momento della massima emergenza, peraltro senza altra prospettiva a breve-medio termine che bloccare o almeno ritardare l’avanzata nemica (in questo, si può proporre una somiglianza con la “campagna di Francia” del 1814, che tecnicamente fu tra le migliori di Napoleone; se però si considera anche l’efficace azione “partigiana” dei rivoltosi arabi, appare ragionevole anche un richiamo alla campagna d’Italia del 1943-45).

Nello *Yıldırım Ordular Grubu* l’8 luglio fu cooptato il generale Mustafa Kemal, che sul fronte Anatolico-Caucasico, dove era stato spostato dopo le prodezze di Gallipoli, ormai aveva poco o nulla da fare, come più tardi vedremo. Cemal pascià, ancora formalmente comandante dell’armata ottomana di Egitto, Sinai e Palestina, fu relegato a un ruolo alquanto secondario. Dopo la caduta di Gerusalemme fu richiamato a Costantinopoli e con ciò definitivamente estromesso da ogni effettiva responsabilità militare. Finché rimase in Medio Oriente, oltre che continuare a reprimere ferocemente gli insorti arabi si limitò ad appoggiare Mustafa Kemal, che criticava l’atteggiamento prudente di Falkenhayn; e il condottiero tedesco, di fronte all’audacia e risolutezza del giovane generale turco, fu sul punto di cadere in tentazione; ma dall’ipotesi di una generale controffensiva lo dissuase un ufficiale del suo stato maggiore, inviato a fare attenta ispezione. Impazzito di rabbia, Mustafa Kemal rassegnò le dimissioni e fu sostituito, a capo della settima armata, dal più pacato Fevzi pascià, che sarebbe poi stato suo sodale nella guerra di indipendenza e capo delle Forze Armate turche in tutto il primo periodo repubblicano. E chi era quell’ufficiale tedesco che aveva risospinto Falkenhayn su posizioni attendiste? Era il tenente colonnello Franz von Papen. Arrivati a questo punto, non possiamo non andare oltre le vicende strettamente militari.

Dobbiamo ricordare che nel quindicennio precedente lo scoppio della Grande Guerra l'allora giovane movimento sionista aveva cominciato a realizzare il progetto nazionale ebraico, prima tentando di attuarlo d'accordo con il sultano Abdülhamid II, poi con una politica migratoria a (relativamente) bassa intensità. Per secoli gli ebrei, in particolare quelli profughi dalla penisola iberica, avevano vissuto in condizioni di dignità e di sicurezza sotto il dominio del sultano e gli erano in gran parte devoti<sup>4</sup>. Tuttavia per il movimento sionista fu abbastanza ovvio pensare che la nascita dello Stato ebraico dipendeva dalla vittoria degli Alleati e con ciò dalla fine del dominio ottomano in Palestina. La storia degli ebrei ottomani durante la prima guerra mon-



Enver pascià (1881-1922)

diale, compresi quelli arrivati in Palestina negli anni precedenti, non è sufficientemente studiata, ma ci sono documenti che mostrano quanto del resto prevedibile, ossia che le autorità civili e militari ottomane videro con crescente sospetto le comunità ebraiche della Palestina come possibile quinta colonna del nemico; ed è ancor più ovvio che questo sospetto si accrebbe quando, il 2 novembre 1917, proprio mentre le forze dell'Impero Britannico si avvicinavano a Gerusalemme, lord Balfour diffondeva la celebre dichiarazione sul "national home". In questo contesto, Cemal meditò e in parte attuò dure misure di deportazione. Se queste misure restarono relativamente limitate, se non si trasformarono - sul modello di quanto commesso contro gli armeni - in atti di indiscriminato massacro, può essere dovuto anche all'intervento del governo tedesco e di Falkenhayn in persona, come sostengono alcuni storici<sup>5</sup>. Ebbe il von Papen qualche ruolo in quest'azione di tutela della vita e dei beni degli ebrei di Palestina nel 1917? Nelle sue memorie non vi fa cenno. Rivendica invece un ruolo decisivo nell'aver convinto

4 La lingua "nazionale" degli ebrei ottomani, infatti, era il *ladino* (detto anche *judezmo*), ossia fondamentalmente uno spagnolo arcaico, come sa chi ha letto "La lingua salvata" di Elias Canetti. Bella introduzione in <http://www.mosaico-cem.it/vita-ebraica/ebraismo/leredita-perduta-del-mondo-ladino>.

5 Cfr. p. es. Justin Leopold-Cohen, *Jews in the Ottoman Empire during WWI. How the Germans saved the Jews*, GRIN Verlag, Open Publishing GmbH, 2013, <https://www.academia.edu/31033390>.



Erich von Falkenhayn (1861-1922)

Mustafa Kemal, successivamente  
Kemal Atatürk (1881-1938)

Berlino e Costantinopoli a imporre a un riluttante Falkenhayn l'evacuazione pacifica di Gerusalemme. Quel che sappiamo bene, invece, è che nella Repubblica di Weimar von Papen ebbe un ruolo nefasto nel favorire la presa di potere di Hitler; che, dopo avere espresso qualche prudente critica al nuovo regime, grazie alla protezione di Göring si salvò dalla "notte dei lunghi coltelli"; che, come ambasciatore a Vienna, ebbe un ruolo rilevante nell'annessione dell'Austria; e che in séguito, fino al 1944, fu ambasciatore ad Ankara. In Turchia cooperò con il delegato apostolico, Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, nell'assistere e in qualche caso ottenere i visti di transito per gli ebrei che cercavano riparo in Turchia. La testimonianza favorevole di Roncalli sarà tra quelle decisive per la sua assoluzione nel processo di Norimberga<sup>6</sup>. Decisamente, era destino di von Papen accumulare i pochissimi meriti della sua vita nelle terre della *hilâl*.

Al contempo più complesse e meno movimentate furono le vicende sul versante anatolico-caucasico. Per prima cosa bisogna sottolineare che fame ed epidemie continuarono a mietere vittime in misura ben superiore di quanto ne mietessero le armi. All'inizio dell'anno, l'esercito zarista era ancora saldamente attestato, in condizioni materiali decenti, nell'Anatolia orientale, tanto che i co-

<sup>6</sup> Cfr. Stefano Trinchese, *Roncalli e von Papen: rapporti diplomatici e strategie d'impegno comune di due protagonisti del XX secolo*, SEI, Torino, 1996.



Cemal (pron. Giemàl) pascià (1872-1922)



Stanley Frederick Maude (1864-1917)

mandi militari russi pensavano a nuova offensiva. Sempre all'inizio dell'anno, il quartier generale ottomano a sua volta inviò da Edirne a Diyarbakır<sup>7</sup> la seconda armata, reduce da Gallipoli, e la fuse con la terza, creando il *Kafkas Ordular Grubu* (Gruppo di Armate del Caucaso), capeggiato da İzzet pascià. Dietro il nome ottimistico e pomposo di questa nuova formazione si celava ben altra realtà: il fronte in quel momento era ben dentro l'Anatolia e le due armate unite non ne facevano una degna di questo nome. A capo dei resti delle due armate preesistenti furono nominati Mustafa Kemal pascià e Favzi pascià. Comunque sia, sul piano strettamente militare tutte e due le parti si preparavano a un serio confronto sul campo; ma prima della fine dell'inverno (lungo e duro nell'Anatolia sud-orientale, lunghissimo e durissimo in quella nord-orientale) arrivò la "rivoluzione di febbraio" (marzo per il nostro calendario). Quello che ora era l'esercito repubblicano non si dissolse del tutto, ma fu vessato da una crescente penuria di rifornimenti, innanzitutto alimentari, arrivando talvolta alle condizioni miserevoli a cui erano abituati i soldati turchi. Indisciplina e diserzioni dilagano, sia per le condizioni materiali in via di peggioramento sia per l'incertezza

7 Edirne è da secoli il nome turco dell'antica Adrianopoli, storica metropoli della Tracia e seconda capitale ottomana (dopo Bursa e prima di Costantinopoli). Diyarbakır ("terra del rame") invece è il nome ultimo e recente, imposto dal regime repubblicano negli anni '30 nel quadro della campagna di turchizzazione, della principale città del Kurdistan turco, quella che era Diyarbekir, ossia Diyarbakr per gli arabi, Amida per i bizantini, Amed per i curdi.



Archibald Murray (1860-1945)



Edmund Henry Hinman Allenby (1861-1936)

politica. Il saccheggio diventò metodo abituale di vettovagliamento e la ricerca di cibo da saccheggiare la principale preoccupazione. Comandi e truppe si sentivano particolarmente smarriti e isolati, perché dietro di loro, in Transcaucasia, dove il governo provvisorio repubblicano aveva delegato il potere a un Comitato Speciale, dilagava la spinta indipendentista. In altre parole, la Transcaucasia si andava staccando dalla repubblica panrusa<sup>8</sup>. Nel mese di giugno, come sappiamo, generali come Mustafa Kemal poterono essere destinati altrove, poiché l'esercito russo non costituiva più un pericolo. Nella difficilissima situazione in cui si trovava, il generale Przhevalskij, capo di Stato Maggiore dell'armata russa del Caucaso, ebbe la buona idea di chiamare a raccolta tutti coloro che avevano da temere da un'avanzata turca nel Caucaso, di distribuire loro le armi e di organizzare unità armene e georgiane in una logica ormai più di guerra per bande che di guerra regolare, cosicché le truppe ottomane, a loro volta stremate, non riuscirono a conseguire decisivi successi. Nella lotta si distinse ancora, come in passato, il capo guerrigliero Andranik Ozanian, che gli armeni contano tra i loro eroi nazionali.

La riconquista turca dell'Anatolia si deve dunque non a una precisa vittoria militare ma allo sfaldamento dello Stato russo, culminato con la "rivoluzione

8 Forse non è inutile annotare che la "Transcaucasia" è tale se vista da nord, dalla Russia. Per attinenza alla terminologia allora in uso manteniamo tale termine, ma sarebbe più giusto parlare di Caucaso meridionale.



d'ottobre" (novembre per il nostro calendario). L'11 novembre, ossia pochissimi giorni dopo la presa del "Palazzo d'Inverno", si costituì a Tbilisi un Commissariato Transcaucasico, guidato dal menscevico georgiano Nikolaj Semionovič Čcheidze, che convocò i comizi elettorali per la formazione di un'Assemblea Transcaucasica. Il governo sovietico, come è noto, alle potenze con cui la Russia era ancora in stato di guerra fece capire subito di essere disposto a cedere molto pur di arrivare alla pace. Come è altrettanto noto, tra i dirigenti bolscevichi non c'era unanimità di vedute sull'entità del massimo possibile sacrificio territoriale ed economico, ma alla fine ebbe la meglio la posizione di Lenin, quella propensa alla pace a ogni costo. Per quanto riguarda l'area territoriale qui in oggetto, ciò significava in buona sostanza accettare il ritorno dei confini alla situazione pre-1878. Nella prima metà di dicembre Vehib pascià come comandante della terza armata e i generali Przhevalskij e Lebedinskij si scambiarono comunicazioni con le quali prepararono il terreno e concordarono i termini per la stipula di un definitivo armistizio. Esso fu firmato il 15 dicembre a Erzincan, nell'Anatolia nord-orientale, contemporaneamente a quello di Brest-Litovsk firmato tra governo sovietico e "imperi centrali". Questi due armistizi furono preludio alla pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918, con la quale il potere sovietico pose fine alla guerra con l'Impero Germanico, con l'Impero Asburgico e con l'Impero Ottomano, ottenendo in cambio il loro riconoscimento. Possiamo anticipare che sia la Transcaucasia sia l'attuale Turchia dovranno in realtà aspettare parecchi anni ancora prima di vedere sorgere l'alba della pace e che la sovietizzazione delle repubbliche transcaucasiche sarà anche in certa misura un'operazione concordata tra Mosca ed Ankara, in particolare in funzione anti-armena. Ma osserviamo un po' più da



Ingresso di Allenby in Gerusalemme (11 dicembre 1917)

co, ma alla fine ebbe la meglio la posizione di Lenin, quella propensa alla pace a ogni costo. Per quanto riguarda l'area territoriale qui in oggetto, ciò significava in buona sostanza accettare il ritorno dei confini alla situazione pre-1878. Nella prima metà di dicembre Vehib pascià come comandante della terza armata e i generali Przhevalskij e Lebedinskij si scambiarono comunicazioni con le quali prepararono il terreno e concordarono i termini per la stipula di un definitivo armistizio. Esso fu firmato il 15 dicembre a Erzincan, nell'Anatolia nord-orientale, contemporaneamente a quello di Brest-Litovsk firmato tra governo sovietico e "imperi centrali". Questi due armistizi furono preludio alla pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918, con la quale il potere sovietico pose fine alla guerra con l'Impero Germanico, con l'Impero Asburgico e con l'Impero Ottomano, ottenendo in cambio il loro riconoscimento. Possiamo anticipare che sia la Transcaucasia sia l'attuale Turchia dovranno in realtà aspettare parecchi anni ancora prima di vedere sorgere l'alba della pace e che la sovietizzazione delle repubbliche transcaucasiche sarà anche in certa misura un'operazione concordata tra Mosca ed Ankara, in particolare in funzione anti-armena. Ma osserviamo un po' più da



Andranik Ozanian (1865-1927)

Soldati britannici feriti ricoverati in un monastero durante la campagna di Palestina

vicino questo armistizio. La delegazione ottomana era unicamente militare ed era presieduta dal colonnello dello Stato Maggiore della terza armata Ömer Lutfi bey; la controparte era assai più composita: presieduta dal generale Višinskij, comprendeva rappresentanti civili armeni e georgiani. L'articolo 1 prevedeva la fine di qualsivoglia operazione bellica entro le ore 13 del successivo 18 dicembre (è per questo che svariati testi, come si può facilmente constatare "in rete", parlano di armistizio di Erzincan del 18 dicembre). L'articolo 2 prevedeva un'ampia *buffer zone*, in particolare per le operazioni aeree (onde evitare rifornimenti ai guerriglieri armeni?). L'articolo 3 rimandava alla delimitazione dei confini armistiziali, che una commissione bilaterale avrebbe controllato. L'articolo 4 prefigurava più in dettaglio il processo di cessazione di ogni attività bellica. L'articolo 5 permetteva di riorganizzare le rispettive truppe, ma proibiva di aumentarne l'entità. L'articolo 6 proibiva di preparare, in particolare riguardo alle artiglierie, possibili nuove offensive. L'articolo 7 proibiva ricognizioni in territorio nemico. L'articolo 8 proibiva il passaggio nella *buffer zone*, se non espressamente richiesto e autorizzato, di soldati o di maschi in età di leva (ossia di possibili guerriglieri), che altrimenti potevano essere catturati. Gli articoli 9 e 10 prefiguravano in dettaglio la comune gestione dell'ordine pubblico. Molto interessante l'articolo 11, in cui la parte ottomana si impegnavo a far accettare l'armistizio ai curdi e ad accettare che la controparte reprimesse come pure e semplici attività banditesche nella propria area di competenza eventuali azioni armate da parte



Soldati ottomani seppelliscono civili dopo la ritirata russa

curda. Questo fu tra gli articoli che Enver pascià, che era in continuo contatto con Vehib, tentò di modificare nel corso delle trattative preparatorie. In sé era una ragionevole contropartita rispetto agli articoli 2 ed 8 (se si accetta l'interpretazione qui proposta), però formalmente era di peso maggiore, in quanto dava alle autorità russe carta bianca verso quelli che formalmente erano sudditi ottomani. L'articolo 12 prevedeva la possibilità che una delle due parti chiedesse modifiche e impegnava ambo le parti a far valere anche per il fronte caucasico le clausole del contemporaneo armistizio tra la repubblica Russa e gli "imperi centrali". L'articolo 13, l'ultimo rilevante sul piano del contenuto, estendeva l'armistizio alle forze navali del mar Nero.

Secondo uno schema che si sarebbe ripetuto negli anni successivi, anche se alla delegazione russa parteciparono rappresentanti dei popoli più direttamente interessati e sopravvenne poco dopo l'approvazione del Comitato Speciale e del Commissariato Transcaucasico, l'unica reale controparte delle autorità ottomane fu il governo sovietico russo, come denota la contemporaneità e il collegamento con l'armistizio di Brest-Litovsk. Anche da questo punto di vista, la Grande Guerra si concludeva prima che altrove, ma con segnali preoccupanti per la pace e la libertà dei popoli caucasici.

## Bibliografia

(Sia in generale, sui fronti qui trattati, sia più in particolare, sulle battaglie qui ricordate, ci sono molte pagine telematiche; riguardo alle vicende mediorientali sono particolarmente ampie e accurate quelle in inglese, a cui si può facilmente accedere con le appropriate parole-chiave; meno ampia e soddisfacente risulta la situazione per quanto riguarda Anatolia e Caucaso, a meno che non si conoscano russo e turco).

Bruce, Anthony, *The Last Crusade: The Palestine Campaign in the First World War*, John Murray, London, 2002;

Falls, C. / MacMunn G. (eds.), *Military Operations Egypt & Palestine: From the Outbreak of War With Germany to June 1917*, part of *Official History of the Great War Based on Official Documents by Direction of the Historical Section of the Committee of Imperial Defence*. Volume 1, H.M. Stationery Office, London, 1930;

Keegan, John, *The First World War*, Random House Press, London, 1998;

Liddell Hart, B.H., *La prima guerra mondiale*, Rizzoli, Milano, 1972 (ed. or. *The real war, 1914-1918*, Faber and Faber, London, 1930);

Türkiye Cumhuriyeti Genelkurmayı [Quartier Generale della Repubblica di Turchia], *Birinci Dünya Harbi'nde Türk harbi. Sinai-Filistin cephesi, Harbin Başlangıcından İkinci Gazze Muharebeleri Sonuna Kadar* [Il fronte Sinai-Palestina dall'inizio della Guerra alla fine della seconda battaglia di Gaza], Volume 4, Sezione 1, Türkiye Cumhuriyeti Genelkurmayı Basımevi, Ankara, 1979;

Von Papen, Franz, *Memorie*, Cappelli, Bologna, 1952 (ed. or. *Memoirs*, Andre Deutsch, London, 1952);

Wilcox, Ron, *Battles on the Tigris*, Pen and Sword Military, London, Pen and Sword Military, 2006;

Woodward, David R., *Hell in the Holy Land: World War I in the Middle East*, The University Press of Kentucky, Lexington, 2006;

Yavuz, Nurcan, *Erzincan Mütarekesi'nin Türk Tarihindeki Yeri ve Önemi* [La collocazione e l'importanza dell'armistizio di Erzincan nella storia turca], <http://dergiler.ankara.edu.tr/dergiler/18/24/113.pdf>.

## *Il terzo Impero britannico: le Imperial War Conference del 1917-18*

**Dott. Davide BORSANI \***



La Prima guerra mondiale innescò un processo di riforma dell'Impero britannico e ne avviò una nuova, terza fase<sup>1</sup>. Dopo un primo Impero atlantico, basato sul Nord America e le Indie occidentali<sup>2</sup>, e un secondo, più globale con baricentro l'Asia e l'India<sup>3</sup>, la Grande Guerra rimodulò il perno dell'intero sistema centrandolo su un blocco di potere formato dai *Dominion* 'bianchi', e cioè sul legame tra la Gran Bretagna e le colonie dotate di autogoverno, come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda e il Sudafrica<sup>4</sup>. L'India, naturalmente, mantenne un ruolo chiave anzitutto per il suo peso strategico di «caserma inglese nei mari

\* Assegnista di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

- 1 Significativo che, negli anni che seguirono la Grande Guerra, fu redatto e poi stampato ZIMMERN A., *The Third British Empire. Being a Course of Lectures Delivered at Columbia University in New York*, Oxford University Press, Londra, 1926, pp. 17-20; per una prospettiva storiografica più recente sul terzo Impero, cfr. DARWIN J., *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in BROWN J. M.-LOUIS R. WM. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, vol. IV: *The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999, pp. 64-87.
- 2 MARSHALL P. J., *The First Empire*, in WINKS R. W. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, vol. V: *Historiography*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999, pp. 43-53.
- 3 Sulla storiografia del secondo Impero, che include una rassegna degli autori coevi, cfr. BAYLY C. A., *The Second Empire*, in WINKS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 54-72; sull'impianto dottrinale della Gran Bretagna vittoriana, cfr. BARIÉ O., *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana*, Laterza, Bari, 1953; per un'introduzione generale al colonialismo britannico, cfr. DE LEONARDIS M., *Il colonialismo britannico*, in «Quaderni di politica internazionale dell'A.S.S.Po.», vol. I, n. 1, maggio 1991, pp. 43-60.
- 4 JACKSON A., *The British Empire: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2013, p. 72.

orientali», come disse Lord Salisbury già nel 1882<sup>5</sup>. In questo processo, il 1917 fu un passaggio fondamentale poiché pose le basi per la creazione del *British Commonwealth*, o, per utilizzare la terminologia di quell'anno, dell'*Imperial Commonwealth* – traducibile con 'associazione imperiale'<sup>6</sup>.

Quando la guerra deflagrò nell'estate del 1914, i *Dominion* risposero spontaneamente all'invasione del Belgio seguendo la Madrepatria sui campi di battaglia europei ed extraeuropei. Se da un lato è vero che ciò costituiva un dovere costituzionale<sup>7</sup>, dall'altro la risposta fu pronta e generosa sia da parte dei governi locali che delle singole opinioni pubbliche. Dal loro punto di vista, come scrisse un autore coevo, John Saxon Mills, «non fu desiderio d'avventura che dettò questo impulso, ma la certezza che, non solo la potenza, il prestigio e persino l'esistenza dell'Impero erano in gioco, ma che i principi di libertà e di giustizia, sui quali l'Impero britannico è fondato, erano coinvolti nella lotta»<sup>8</sup>.

A cavallo di luglio e agosto, Australia e Nuova Zelanda offrirono a Londra trentamila uomini. Le loro forze di spedizione, arrivate in autunno in Egitto, vennero poi raggruppate in un unico *Australia New Zealand Army Corps* (ANZAC), che avrebbe trovato fama e notorietà a partire dalla campagna di Gallipoli del 1915<sup>9</sup>. Anche il Canada, dove vi era una forte minoranza francofona, fu unito nel sostenere la Gran Bretagna e inviò oltremare in dodici mesi circa duecentomila soldati<sup>10</sup>. Terranova, allora il più piccolo dei *Dominion*, partecipò subito allo

5 Cit. in HEATHCOTE T. A., *The Military in British India: The Development of British Land Forces in South Asia*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1995, p. 128.

6 Una trattazione più approfondita delle questioni qui analizzate è in BORSANI D., *Imperial Commonwealth, il "grande esperimento" del 1917 e la terza fase dell'Impero britannico*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», a. VI, n. 2, 2017, consultabile al seguente link: <http://siba-esce.unisalento.it/index.php/eunomia>.

7 Nel 1914 la politica estera e di difesa dell'Impero era appannaggio della sola Gran Bretagna. Una dichiarazione di guerra da parte di Londra implicava che, in teoria, i *Dominion* dovessero automaticamente schierarsi al suo fianco. Un punto su cui si tornerà in seguito.

8 SAXON MILLS J., *Il contributo dato alla guerra dell'Impero Britannico dalle Colonie e dai Domini*, in «Intorno alla Bandiera Britannica», n. 9, ottobre 1917, p. 4.

9 Cfr. CARRINGTON C. E., *The Empire at War, 1914-1918*, in BENIANS E. A.-BUTLER J.- CARRINGTON C. E. (a cura di), *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, Cambridge University Press, Cambridge, 1959, pp. 605-644; MEANEY N. K., *Australia and world crisis, 1914-1923. A history of Australian defence and foreign policy 1901-23*, vol. II, Sidney University Press, Sidney, 2009, pp. 11 e ss. La storia ufficiale dell'ANZAC è in due volumi, entrambi a firma di Charles Edwin Woodrow Bean, *The Story of ANZAC*, vol. I: *From the outbreak of war to the end of the first phase of the Gallipoli Campaign, May 4, 1915*, vol. II: *from 4 May, 1915, to the evacuation of the Gallipoli Peninsula*, le cui undicesime edizioni, stampate da Angus & Robertson a Sidney, sono del 1941.

10 Cfr. SAXON MILLS, *Il contributo*, cit., pp. 4-5; HOLLAND R., *The British Empire and the Great War, 1914-1918*, in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.



sforzo di guerra con un reggimento. Finanche il governo del Sudafrica non mancò di far sentire la propria vicinanza a Londra: prima soffocando un tentativo di ribellione degli ultranazionalisti boeri, contrari ad affiancare coloro che avevano combattuto solo pochi anni prima, poi lanciando in agosto l'offensiva nel territorio coloniale tedesco dell'Africa del sud-ovest, radunando truppe sudafricane, rhodesiane e indigene<sup>11</sup>.

Anche l'India, che non era un *Dominion*, si schierò al fianco della Gran Bretagna. Certo, fu piuttosto scontato che essa, visto il fondamentale ruolo che giocava all'interno dell'Impero e il controllo su di essa esercitato da Londra<sup>12</sup>, rendesse disponibile – come da tradizione – un nutrito contingente di uomini a tutela della sicurezza imperiale. Si stima che circa un terzo delle forze dell'Impero presenti in Francia nell'autunno del 1914 arrivassero dal 'gioiello' della Corona<sup>13</sup>. Meno scontato, invece, fu il sostegno che garantirono a Londra molti oppositori indiani del dominio britannico. Ad esempio, il celeberrimo Mohandas Karamchand Gandhi, che iniziò persino a reclutare soldati tra i locali convinto che l'India avrebbe ricevuto l'autogoverno al termine della guerra se avesse dimostrato piena fedeltà alla Gran Bretagna<sup>14</sup>.

Nel corso del conflitto, le forze terrestri e navali dell'Impero ebbero un significativo ruolo in Africa occidentale e orientale, nelle acque dell'Oceano Pacifico, in Asia, in Medio Oriente e, naturalmente, in Europa. Tuttavia, l'impegno operativo e il contributo delle colonie non spinse Londra a coinvolgerle pienamente e prontamente nella gestione della condotta di guerra. Il gabinetto di Herbert Asquith, al contrario, subordinò le consultazioni imperiali alla necessità di vincere rapidamente il conflitto<sup>15</sup>. Tale approccio, però, alla conclusione del 1916 aveva già mostrato le sue crepe.

L'inaspettata lunghezza del conflitto e il suo logorio avevano richiesto sempre più uomini al fronte. Ciò spinse la Gran Bretagna ad approvare in marzo il

11 Sul teatro africano durante la Grande Guerra, cfr. per tutti STRACHAN H., *The First World War in Africa*, Oxford University Press, New York, 2004, in particolare pp. 61-92.

12 Cfr. DE LEONARDIS M., *Prefazione*, in PASTORI G., *Il pomo della discordia. La politica imperiale della Gran Bretagna, il Baluchistan e il Great Game*, ISU Università Cattolica, Milano, 2004, pp. 11-14; nello stesso volume, si vedano anche le pp. 27-60.

13 Cfr. HOLLAND, cit., in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

14 Cfr. NANDA B. R., *Mahatma Gandhi. A Biography*, Beacon Press, Boston, MA, 1958, pp. 97 e ss. Su Gandhi e i suoi progetti in opposizione alla *British rule*, con una particolare attenzione alla tradizione imperiale dell'India, cfr. DARWIN J., *After Tamerlane. The Rise and Fall of Global Empires, 1400-2000*, Bloomsbury Press, New York, 2008, pp. 346 e ss.

15 Solo il Primo Ministro canadese Borden e quello australiano Hughes furono ammessi occasionalmente a partecipare alle riunioni del gabinetto. Cfr. BECKETT I. F. W., *A Question of Command: GHQ and the Dominions, 1917*, in DELANEY D. E.-GARDNER N. (a cura di), *Turning Point 1917: The British Empire at War*, UBC Press, Vancouver-Toronto, 2017, pp. 78-98.

*Military Service Act*, che introdusse per la prima volta nella sua storia la coscrizione obbligatoria<sup>16</sup>. Seguendo l'esempio di Londra, a distanza di cinque mesi anche la Nuova Zelanda – primo *Dominion* a farlo – adottò il medesimo provvedimento<sup>17</sup>. Il governo australiano cercò di allinearsi promuovendo un referendum, bocciato però due volte, fatto che contribuì a innescare una crisi politica interna<sup>18</sup>. Dopo la battaglia della Somme, anche il Canada si trovò in disperato bisogno di nuove forze; eventualità che fu risolta nel corso dell'estate del 1917 con la promulgazione di un proprio *Military Service Act*, che contrariò parte dell'opinione pubblica canadese, in particolare quella francofona, nonostante una serie di eccezioni<sup>19</sup>. Fu infine il turno di Terranova, nel 1918, ad adottare la coscrizione obbligatoria.

Se da un lato è naturale vedere nel prolungato sforzo di guerra una delle cause principali del crescente malumore tra alcune colonie, dall'altro non si deve sottovalutare che nel corso del 1916 entrò prepotentemente in gioco l'equazione tra il contributo bellico e lo status dei *Dominion* all'interno dell'Impero. Oltre la nebbia di guerra emerse infatti il tacito (e molto britannico) principio *no contribution without representation*, ovvero nessun contributo senza rappresentanza<sup>20</sup>.

Fu per tale ragione che uno dei primi provvedimenti del nuovo Primo Ministro David Lloyd George, succeduto ad Asquith il 6 dicembre 1916, fu di convocare una *Imperial War Conference*, e, in simultanea, istituire un nuovo gabinetto di guerra, quello imperiale, che fosse complementare al ristretto *War Cabinet* – che sostituì a sua volta il *War Committee* e le riunioni del gabinetto di Asquith – e i cui lavori si sarebbero svolti in parallelo a quelli della conferenza. Un «grande esperimento», per citare Lloyd George, che non avrebbe pregiudicato la completa indipendenza di giudizio di ciascuna delle parti contribuenti, ad esempio imponendo provvedimenti relativi al numero di soldati da dispiegare; ma che, allo stesso tempo, avrebbe esaminato qualsiasi questione relativa alle relazioni imperiali presenti e future, laddove un qualunque delegato – come probabile – l'avesse richiesto<sup>21</sup>.

Secondo questo schema, Lloyd George progettò dunque un consiglio di guer-

16 Cfr., in proposito, ADAMS R. J. Q.-POIRIER P. P., *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900–18*, Macmillan Press, Londra, 1987, pp. 138 e ss.

17 Cfr. BROOKING T., *The History of New Zealand*, Greenwood Press, Westport, CT-Londra, 2004, p. 107.

18 Cfr. CLARKE F. G., *The History of Australia*, Greenwood Press, Westport, CT-Londra, 2002, pp. 107-109.

19 Cfr. RUDOLPH J. R. (a cura di), *Encyclopedia of Modern Ethnic Conflicts*, Abc-Clio, Santa Barbara, CA, 2016, p. 62.

20 HOLLAND, cit., in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

21 LLOYD GEORGE D., *War Memoirs, 1917*, Little, Brown, and Company, Boston, MA, 1934, pp. 6-7.

ra imperiale bicefalo. Da un lato, l'*Imperial War Cabinet*, che si sarebbe occupato di discutere le questioni militari e diplomatiche relative al conflitto. Dall'altro lato, l'*Imperial War Conference*, che avrebbe guardato al medio-lungo termine, studiando soluzioni e indicando misure per rafforzare l'unità imperiale<sup>22</sup>. Non mancarono, comunque, temi sovrapposti tra i due organi. Se, insomma, fino alla conclusione del 1916 la Gran Bretagna era in guerra assistita dal suo Impero, dal 1917 l'Impero fu in guerra, orchestrato da una Gran Bretagna molto più nel ruolo di *primus inter pares*<sup>23</sup>.

Il primo gennaio del 1917 fu dunque inviato ai governi dei *Dominion* l'invito ufficiale a riunirsi nella capitale imperiale. Poco dopo, a Londra si discusse della possibilità di far partecipare anche una delegazione indiana. L'India, ha ricordato Lloyd George nelle memorie, non aveva «alcuna autorità» per essere invitata al pari dei *Dominion*, eppure lo sforzo bellico che aveva fin lì prodotto non poteva essere ignorato, tanto più che aveva dato origine a una nuova consapevolezza politica tra gli indiani, i quali erano alla ricerca di un maggiore riconoscimento politico-costituzionale<sup>24</sup>. Secondo il Primo Ministro, ciò rese giusto e auspicabile una loro consultazione in merito alla condotta di guerra. Fu dunque invitata una ristretta rappresentanza indigena sotto la supervisione dell'*India Office*. Tale decisione sembrò la prima di una lunga (e difficoltosa) serie orientata a riconoscere un diverso status al 'gioiello' della Corona<sup>25</sup>.

Le riunioni dell'*Imperial War Conference* e dell'*Imperial War Cabinet* ebbero luogo tra il 20 marzo e il 2 maggio del 1917. A presiedere i lavori della *Conference* fu il Ministro delle Colonie, Walter Long, mentre quelli del *Cabinet*, a testimonianza che la naturale priorità di Londra risiedeva nell'immediato nella condotta di guerra, fu il Primo Ministro, Lloyd George. I *Dominion* vennero rappresentati da delegati di alto livello, con l'eccezione dell'Australia, che non si presentò poiché il suo Primo Ministro, William Hughes, preferendo non inviare sostituti, era rimasto invischiato in una crisi interna proprio alla vigilia delle elezioni<sup>26</sup>.

L'*Imperial War Cabinet* si rivelò un organo di concertazione importante per lo svolgimento consensuale delle operazioni militari e diplomatiche di Gran Bretagna e *Dominion* nel breve termine; ad esempio, i delegati discussero delle

22 Nelle memorie, Lloyd George raggruppa l'*Imperial War Cabinet* e l'*Imperial War Conference* nella categoria di «*Imperial War Councils*». Cfr. ID., *War Memoirs, 1918*, Little, Brown, and Company, Boston, MA, 1937, p.328.

23 HOLLAND, cit., in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

24 LLOYD GEORGE, *War Memoirs, 1917*, cit., pp. 12-13.

25 Cfr. WENDE P., *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, trad. it., Einaudi, Torino, 2009, pp. 230 e ss.

26 Cfr. MEANEY N. K., *Australia and world crisis, 1914-1923. A History of Australian Defence and Foreign Policy*, vol. II, 1901-1923, Sidney University Press, Sidney, 2009, pp. 189-190.

difficoltà del fronte occidentale, dell'avanzata in Mesopotamia, dove era stata appena presa Baghdad, delle eventuali condizioni di pace – inclusa la futura Società delle Nazioni – e del controllo dei mari<sup>27</sup>. Il ruolo della *Conference* fu invece quello di delineare la futura costituzione del sistema imperiale nel momento in cui le ostilità fossero cessate.

Nell'aprire i lavori imperiali il 20 marzo, Lloyd George auspicò che la guerra potesse condurre a una maggiore solidarietà di obiettivi e di azione dell'Impero, rendendolo in futuro «un grande e democratico *Commonwealth* che eserciterà una vera, una benefica, e penso una permanente influenza sul corso degli affari umani», trovando un proprio consolidamento «senza ledere la libertà delle parti che lo costituiscono»<sup>28</sup>.

Il 13 aprile, in seno alla *Conference*, fu la delegazione del Canada, guidata dal Primo Ministro Robert Borden, a sollevare la specifica problematica del rapporto tra Londra e i *Dominion*, in particolare il ruolo di questi nell'ambito della politica estera e della difesa imperiali. E non fu un caso che fosse proprio Ottawa a reclamare maggiore spazio politico<sup>29</sup>. In Canada, così come in Australia, il sangue versato sui campi di battaglia aveva progressivamente alimentato un sempre più forte senso di unità nazionale, pur senza contrapporsi a Londra. La delegazione canadese, in particolare, richiese il pieno riconoscimento dei *Dominion* come nazioni autonome all'interno di un *Imperial Commonwealth* e come attori decisionali nella politica estera dell'Impero. Nuova Zelanda, Sudafrica e Terranova si accodarono alle richieste del Canada. La proposta, in sintesi, fu così formulata: l'*Imperial Commonwealth*, che avrebbe dovuto includere anche l'India nonostante l'assenza di autogoverno (o forse proprio per quello), sarebbe dovuto funzionare su base volontaria, con un forte senso di legame tra la Madrepatria e le colonie, sancendo però l'uguaglianza tra le sue parti, debitamente consultate nell'elaborazione della politica estera imperiale.

Il Ministro delle Colonie, Long, ben accolse la richiesta del Canada, affermando che dal suo punto di vista la guerra sarebbe stata combattuta, se non invano, in ogni caso con risultati molto insoddisfacenti se non avesse portato

27 In un clima di generale concordia e comunanza di obiettivi, diversità di vedute tendevano talvolta a emergere sulla priorità che Londra assegnava al teatro europeo rispetto ai campi di battaglia 'periferici', guardati invece con maggiore attenzione dai *Dominion*. Cfr. WOODWARD D. R., *Imperial War Cabinet (1917-1918)*, in MARTEL G. (a cura di), *The Encyclopaedia of War*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2012, pp. 1052-1055.

28 *Procès-verbal of the First Meeting of the Imperial War Cabinet*, 20 marzo 1917, in The National Archives (TNA), Cabinet Papers (CAB) 23\43, f. 2, Minutes of Meetings 1-14, 1917-1918.

29 Un'analisi dell'impatto della Prima guerra mondiale sul Canada è in CODIGNOLA L.-BRUTI LIBERATI L., *Storia del Canada. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1999, pp. 475 e ss.

l'Impero a rendersi conto che doveva rafforzarsi e consolidarsi se voleva affrontare il futuro restando unito<sup>30</sup>.

L'accordo fu raggiunto sulla base di una risoluzione che, da un lato, rinviava alla conclusione del conflitto una più approfondita discussione sui meccanismi che avrebbero regolato l'associazione imperiale, dall'altro riconoscendo che l'adeguamento della struttura dell'Impero, alla luce delle dinamiche innescate dal conflitto, sarebbe stata una prospettiva ineludibile. Un tale adeguamento, affermò la risoluzione, sarebbe dovuto avvenire preservando totalmente tutti i poteri dei *Dominion* di autogoverno già esistenti e basandosi sul pieno riconoscimento degli stessi come «nazioni autonome di un *Imperial Commonwealth*, e l'India come importante parte dello stesso». Tutti con una «voce adeguata» nella politica estera e di difesa imperiali<sup>31</sup>.

Conclusi i lavori ad inizio maggio, Lloyd George giudicò soddisfacente il 'grande esperimento' e decise, con l'assenso delle colonie, di ripeterlo l'anno seguente<sup>32</sup>. L'*Imperial War Conference* e l'*Imperial War Cabinet* vennero dunque riconvocati nel giugno del 1918. I lavori dei due organi iniziarono in simultanea, ma la *Conference* giunse a conclusione un mese e mezzo dopo, mentre il Gabinetto si riunì fino a dicembre. La conferenza confermò i risultati dell'anno precedente e raggiunse un accordo sul principio di reciprocità tra le popolazioni dell'India e dei *Dominion* istituendo un'area di libera circolazione per soggiorni limitati nel tempo<sup>33</sup>.

L'*Imperial War Cabinet*, invece, affrontò quello che Lloyd George definì

30 Per il dibattito, cfr. *Imperial War Conference*, 1917, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference*, Sessional Paper n. 42a-1917, Ottawa, de L. Tache, 1917, pp. 46-68.

31 La risoluzione, nella sua versione integrale, recitava: «La *Imperial War Conference* è del parere che il riadattamento delle relazioni costituzionali tra le parti che costituiscono l'Impero sia un argomento troppo importante e intricato da trattare durante la guerra e che dovrebbe costituire oggetto di una speciale *Imperial Conference* convocata al più presto dopo la cessazione delle ostilità. Tuttavia, [i delegati] ritengono che sia loro dovere mettere agli atti la propria opinione secondo cui un tale adeguamento, nel preservare totalmente tutti i poteri di autogoverno esistenti e il pieno controllo degli affari interni, dovrebbe basarsi sul pieno riconoscimento dei *Dominion* come nazioni autonome di un *Imperial Commonwealth*, e l'India come importante parte dello stesso; dovrebbe riconoscere il diritto dei *Dominion* e dell'India ad avere una voce adeguata in politica estera e nelle relazioni con l'estero e dovrebbe prevedere modalità efficaci per una consultazione continua su tutte le questioni importanti di comune interesse imperiale e per una tale necessaria azione concertata, fondata sulla consultazione, secondo la volontà dei diversi governi». Cfr. *ibi*, pp. 8-9.

32 *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, 2 maggio 1917, in *Imperial War Cabinet*, 1917, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23\40, f. 14, 1-14, 20 marzo-2 maggio 1917.

33 *Imperial War Conference*, 1918, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference*, Londra, His Majesty's Stationery Office, 1918, p. 8; il dibattito è alle pp. 195-201.

«uno dei dibattiti più importanti mai intrapresi» in seno allo stesso gabinetto: l'equiparazione tra Gran Bretagna e *Dominion*. Dietro richiesta del Primo Ministro dell'Australia, Hughes, che stavolta partecipò, il *premier* britannico acconsentì ad aprire canali di comunicazione diretta con gli omologhi oltremare, rompendo la tradizione che voleva quest'ultimi rivolgersi al *Colonial Office* nel comunicare con la Madrepatria. In altri termini, Lloyd George riconobbe ai Primi Ministri dei *Dominion* il diritto di rivolgersi alla sua carica da pari a pari su questioni della massima importanza, come la difesa imperiale. I delegati, nella riunione del 30 luglio, deliberarono perciò che i capi di governo dei *Dominion*, alla luce del rinnovato successo dell'esperimento dell'*Imperial War Cabinet*, avevano acquisito «il diritto di [avere] una comunicazione diretta con il Primo Ministro del Regno Unito, e viceversa. Tali comunicazioni [avrebbero dovuto] essere limitate a questioni di importanza governativa», e «gli stessi Primi Ministri» sarebbero stati chiamati a giudicare la rilevanza di tali questioni; per le comunicazioni di livello inferiore, invece, il canale predefinito rimaneva quello del *Colonial Office*<sup>34</sup>.

Il 'grande esperimento' del 1917-18 pose quindi le basi per il consolidamento del terzo Impero. Da un lato, la Gran Bretagna avrebbe continuato a mantenere il grado di *primus inter pares* all'interno dell'Impero. I *Dominion* infatti, anzitutto per ragioni di potenza, avrebbero continuato a guardare a Londra per la *leadership* imperiale<sup>35</sup>. Dall'altro lato, le colonie 'bianche' si videro riconoscere un ruolo maggiore sia sulla scena internazionale che sul piano bilaterale. A quel punto, il passo che le separava dalla proclamazione ufficiale dell'uguaglianza di status con la Gran Bretagna, e dunque dall'ottenimento della piena sovranità, diventò davvero breve.

Una volta conclusa la Prima guerra mondiale, il conteggio delle forze impiegate dall'Impero e, soprattutto, dei suoi caduti fu un doloroso atto, ma necessario per valutare l'importante contributo fornito dalle colonie alla Madrepatria. Naturalmente, il Regno Unito pagò il maggior tributo di sangue in termini assoluti con 705.000 vittime, circa il 14% dei cinque milioni di soldati britannici utilizzati nei teatri di guerra. Ma il rapporto medio tra truppe utilizzate e decessi dei *Dominion* fu simile. Il Canada impiegò 458.000 uomini in battaglia con 57.000 morti, ovvero circa il 12,5%. L'Australia reclutò 332.000 soldati e ne caddero 59.000, poco meno del 18%, il tasso di perdite più alto. La Nuova Zelanda ne vide morire 17.000 su un totale di 112.000, cioè circa il 15%. Il Sudafrica utilizzò 136.000 uomini 'bianchi' con poco più del 5% di vittime (7.000). Terranova

34 *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, 23 luglio, 25 luglio, 30 luglio, in *Imperial War Cabinet*, 1918, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23/41, ff. 26, 27, 28, 15-29, 11 giugno-2 agosto 1918.

35 CLAYTON A., 'Deceptive Might': *Imperial Defence and Security, 1900-1968*, in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 280-305.



reclutò 9.256 soldati ed ebbe 1.082 caduti, l'11,6%. Al momento dell'armistizio nel 1918, l'*Indian Army* aveva sul campo 943.344 uomini, registrando infine poco meno di 65.000 morti, intorno al 7%. In totale, insomma, il Regno Unito, i *Dominion* e l'India schierarono complessivamente circa 6.700.000 uomini con il 25% di provenienza dalle ramificazioni coloniali di Londra<sup>36</sup>.

Dopo il 1918 l'*Imperial War Cabinet* non svanì, ma si tramutò nella delegazione imperiale che partecipò alle trattative alla Conferenza di Pace di Parigi. Una delegazione i cui membri non presero parte singolarmente al Consiglio delle Cinque Potenze vincitrici, cui invece presenziò, anche in loro rappresentanza, il Primo Ministro britannico<sup>37</sup>. Lloyd George consultò comunque con regolarità i suoi omologhi oltremare, che, grazie alla guerra, iniziarono a ragionare sulla base di propri interessi regionali anziché unicamente imperiali, come avrebbe dimostrato il destino delle colonie tedesche nell'Oceano Pacifico e in Africa amministrate dai *Dominion* dell'Oceania e da quello sudafricano sotto mandato della Società delle Nazioni dal 1919<sup>38</sup>.

La nuova fase del sistema imperiale trovò realizzazione, come preventivato nel 1917, in tempo di pace. Più precisamente nel 1926 con il famoso rapporto di Arthur Balfour, che, in occasione di una nuova *Imperial Conference*, affermò che i *Dominion* erano «nazioni autonome all'interno dell'Impero britannico, uguali nello status, in nessun modo subordinati l'uno all'altro in alcun aspetto dei loro affari interni o esteri, benché uniti da una comune fedeltà alla Corona, e liberamente associati come membri del *British Commonwealth of Nations*»<sup>39</sup>. Tale formula fu poi inserita in un atto ufficiale del Parlamento britannico, lo Sta-

36 I dati sono in HOLLAND, cit., in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

37 Il Consiglio, composto da un totale di dieci delegati, prevedeva i cinque capi di governo di Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone affiancati dai rispettivi ministri degli esteri. Un modello simile era già apparso nel 1917, quando Francia, Italia e Gran Bretagna avevano formato un Consiglio supremo di guerra in cui Lloyd George, pur avendo alle spalle l'*Imperial War Cabinet*, era l'unico rappresentante dell'Impero.

38 Per un'efficace sintesi, cfr. JACKSON A., *The British Empire and the First World War*, in «BBC History Magazine», n. 9, 2008, pp. 51-96.

39 Si noti che il *Commonwealth* perse l'aggettivo *Imperial* per adottare *British* a rimarcare che il perno dell'Impero era costituito dai *Dominion* 'bianchi', benché, naturalmente, l'India restasse parte importante dello stesso. «L'uguaglianza di status», continuava il rapporto, «è perciò il principio cardine che governa le nostre relazioni inter-imperiali». Un'uguaglianza fondata sulla «libera cooperazione» tra «ciascun membro dotato di autogoverno all'interno dell'Impero», il quale era ormai divenuto «padrone del proprio destino». Cabinet Memorandum, *Imperial Conference*, 1926, Committee on Inter-Imperial Relations, *Note by the Lord President of the Council*, BALFOUR A. J., 15 novembre 1926, in TNA, CAB 24\182, CP 384 (26). Gli atti della conferenza sono in *Imperial Conference*, 1926, *Summary of Proceedings*, Dublino, His Majesty's Stationery Office, 1926.

tuto di Westminster del 1931, che, a quel punto, decretò formalmente lo status di uguaglianza tra Gran Bretagna e *Dominion*, rendendoli di fatto indipendenti<sup>40</sup>. Il terzo Impero era compiuto. Come ha osservato John Darwin, «la fase dinamica della politica imperiale tra il 1917 e il 1926 distrusse progressivamente il secondo Impero britannico e diede inizio a un nuovo sistema imperiale»<sup>41</sup>.

Il valore e il significato dell'*Imperial War Conference* e dell'*Imperial War Cabinet* del 1917, come scrisse Lloyd George nelle memorie, si rivelarono «molto più grandi della loro utilità immediata come strumento di discussione dei nostri comuni problemi di guerra». Le riunioni «ebbero un'immensa importanza per il consolidamento dell'Impero britannico», anzitutto poiché alimentarono una «nuova dignità individuale» nelle «nazioni autonome» e «una solidarietà più consapevole» del loro ruolo e delle loro responsabilità imperiali. Londra e i *Dominion* divennero così veri «partner, non solo all'interno di un *Commonwealth*, ma in una Crociata. E un fine spirito così generato si dimostrò di fondamentale importanza quando, dopo la guerra, arrivammo a completare quel riesame della costituzione dell'Impero che aveva ricevuto la sua revisione preliminare» nel 1917<sup>42</sup>.

La libertà riconosciuta da Londra ai *Dominion* sarebbe stata ripagata nel corso della Seconda guerra mondiale, quando, nonostante l'eccezione dell'Irlanda (in quel momento formalmente *Dominion*, una categoria che non fu mai statica e immutabile), l'apporto delle colonie ebbe nuovamente un ruolo chiave nel limitare l'onda d'urto dei Paesi nemici in numerosi teatri globali, non da ultimo nell'Europa stessa<sup>43</sup>. Non fu un caso, infatti, che Winston Churchill, all'indomani della ritirata di Dunkirk del maggio 1940, facesse ancora affidamento al «nostro Impero oltre i mari, armato e vigilato dalla flotta britannica» oltre che, «a Dio piacendo», al «Nuovo mondo» per sconfiggere il nemico nazista<sup>44</sup>.

Va infine rilevato che, nonostante le premesse, l'India non vide riconosciuto propriamente lo sforzo prodotto durante la Grande Guerra. Benché nell'estate del 1917, poco dopo la conclusione dell'*Imperial War Conference*, il gabinetto britannico avesse effettivamente annunciato di voler intraprendere una politica di sviluppo graduale delle istituzioni di autogoverno, le riforme che seguirono

40 *Statute of Westminster*, in TheCommonwealth.org, consultabile al seguente link: <http://thecommonwealth.org/history-of-the-commonwealth/statute-westminster>.

41 DARWIN, *A Third British Empire?*, in BROWN-LOUIS (a cura di), *The Oxford History*, cit., pp. 64-87.

42 LLOYD GEORGE, *War Memoirs*, 1917, cit., pp. 35-36.

43 Cfr. per tutti, JACKSON A., *The British Empire and the Second World War*, Hambledon Continuum, Londra-New York, 2011.

44 Cit. in KELLY J., *Never Surrender. Winston Churchill and Britain's Decision to Fight Nazi Germany in the Fateful Summer of 1940*, Scribner, New York, 2016, p. 276.

furono giudicate insoddisfacenti dai nazionalisti indiani e infine naufragarono<sup>45</sup>. Tuttavia, anche l'India, rimasta sotto il controllo di Londra, diede un contributo fondamentale allo sforzo dell'Impero nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nonostante il rinnovato senso di unità imperiale, però, il conflitto che si concluse nel 1945 segnò il tramonto del terzo Impero. Due anni più tardi, l'indipendenza dell'India avviò una fase di progressivo, ma incessante, ripiegamento della Gran Bretagna da potenza globale a potenza regionale con interessi globali. Parallelamente, il *Commonwealth* resistette, e resiste tutt'ora, ma senza l'aggettivo *British* o *Imperial* a precederlo; anche la categoria dei *Dominion* scomparve<sup>46</sup>. Soprattutto, però, il *Commonwealth* vide svanire il proprio peso politico sulla scena internazionale, finendo gradualmente per essere svuotato del significato imperiale che gli era stato attribuito nel corso della Prima guerra mondiale e divenendo un foro multilaterale, multinazionale e multi-etnico con lo scopo di «integrare e far cooperare tra loro realtà economiche molto diverse – sparse nei cinque continenti» e perseguire «anche scopi sociali, come la promozione della democrazia e il rispetto dei diritti umani, il miglioramento del sistema educativo, la lotta alla povertà e alle pandemie, la promozione dell'educazione e della cultura»<sup>47</sup>.

45 Cfr. BURN R., *The Reforms of 1919*, in DODWELL H. H. (a cura di), *The Cambridge History of India*, vol. VI, *The Indian Empire 1858-1919*, Cambridge University Press, Londra, 1932, p. 589 e ss.; WENDE, *L'Impero britannico*, cit., pp. 231 e ss.

46 Nell'ottobre 1948, il governo britannico abbandonò il termine *Dominion* e l'espressione *Dominion status* per sostituirli con, rispettivamente, 'Paese del *Commonwealth*' (o 'membro del *Commonwealth*') e 'membri pienamente indipendenti del *Commonwealth*'. Oggi non solo il *Commonwealth of Nations* accoglie membri che non riconoscono il monarca britannico come capo di Stato, tra cui l'India, ma include Paesi che non sono mai stati legati all'Impero come, ad esempio, Mozambico, Ruanda e Camerun. Sul cambio di terminologia, cfr. MCINTYRE W. D., *The Strange Death of Dominion Status*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 27, n. 2, 1999, pp. 193-212.

47 *Commonwealth of Nations*, in *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 1001.



## *Il Fronte balcanico*

**Prof. Alessandro VAGNINI \***

**I**l 1917 è un anno importante per le sorti del conflitto nei Balcani e sul Fronte orientale. La stabilizzazione del fronte balcanico, avvenuta nel corso del 1916 nel settore macedone e nel sud dell'Albania, rende evidente la momentanea impossibilità di sviluppare un'azione di rottura sul fianco meridionale degli Imperi Centrali, soprattutto in considerazione dei duri colpi assestati da questi alla Romania. Inoltre, le vicende albanesi, la situazione greca, le difficoltà della Romania rappresentano altrettanti elementi di estremo interesse per i governi dell'Intesa e per Francia e Italia in particolare.



Lo scenario militare e diplomatico in questo scacchiere desta non poche preoccupazioni nelle cancellerie alleate. Uno degli elementi di maggior rilievo per la situazione complessiva della guerra nei Balcani è la questione dell'ambigua e tormentata neutralità della Grecia, che proprio nel corso dell'anno viene di fatto a concludersi con l'aperto sostegno fornito al governo di Venizelos nella parte settentrionale del paese, per quanto questo porti non pochi problemi all'Italia, che teme le ambizioni del nazionalismo ellenico verso quei territori del sud dell'Albania a cui anche Roma aspira, senza considerare le possibili ripercussioni verso l'Egeo.

Il 1917 è però innanzi tutto l'anno della rivoluzione in Russia e del definitivo collasso del fronte orientale che porta a pericolose ripercussioni nel settore balcanico, a partire dall'inevitabile resa della Romania nonostante la tenace resistenza e l'ottimo lavoro di riorganizzazione del suo esercito grazie soprattutto all'opera svolta dalla missione militare francese. Un'evoluzione che sul piano politico avrà non poche conseguenze al momento della conferenza della pace di Parigi.

Volendo ripercorrere in questo breve contributo gli eventi di quell'anno dobbiamo senza dubbio iniziare con l'elencare i principali aspetti che caratterizzano il conflitto nel settore balcanico. In primo luogo confermando

---

\* Ricercatore di Storia delle relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche de "La Sapienza" Università di Roma

come i Balcani rimangano un fronte “secondario” ma complesso e mettendo fin da subito in evidenza l’impatto degli eventi rivoluzionari in Russia, che conducono al peggioramento della situazione militare sul fronte romeno e al venir meno di quelli che erano in fin dei conti i presupposti strategici dell’impegno alleato sul fronte macedone – almeno da quando la Serbia era uscita di scena. Affermare ciò significa anche identificare fin da subito lo stretto rapporto tra il collasso dell’apparato militare zarista e la successiva resa della Romania, nonostante la lunga e tenace resistenza romena per tutto il 1917. Gli ultimi due elementi da tenere in considerazione sono la situazione interna in Grecia, ormai divisa tra venizelisti e lealisti, su cui pesa in maniera determinante l’atteggiamento delle potenze dell’Intesa; e per ultima la situazione in Albania, che in realtà nel 1917 è piuttosto statica sul piano militare ma che riserva interessanti spunti su quello politico. Per comodità, sembra opportuno partire proprio da questo ultimo punto – che in effetti è anche quello che più coinvolge gli interessi dell’Italia.

Il 10 dicembre 1916 era avvenuto un fatto di notevole rilievo quando le autorità militari francesi a Korçë – unica porzione di territorio albanese occupato dalle truppe di Parigi – avevano annunciato la creazione del Kazà autonomo di Korçë della cui autonomia e sicurezza si facevano garanti. Si tratta di un passo dal chiaro intento politico che metteva a repentaglio gli interessi italiani nella zona.

Seguono infatti le inevitabili proteste italiane, con Roma che accusa Parigi di aver violato il Trattato di Londra. L’evento stimola anche la reazione da parte dei Vienna che il 3 gennaio 1917 ne approfitta per dichiarare un proprio protettorato in Albania.

Questi sviluppi convincono il ministro degli Esteri Sonnino della necessità di compiere un gesto politico inteso a garantire gli interessi italiani. Un’azione che tuttavia non può essere presentata come diretta emanazione del governo di Roma e che di conseguenza richiede un fatto compiuto da giustificare con esigenze di carattere tattico-militare. Sonnino demanda quindi la responsabilità di agire al generale Giacinto Ferrero. Questo porta alla decisione di compiere un passo determinato e comunque potenzialmente rischioso sul piano diplomatico con la dichiarazione del 3 giugno 1917, con la quale il generale Ferrero affermava ad Argirocastro l’indipendenza albanese sotto la protezione dell’Italia. L’episodio avviene in occasione dell’anniversario dello Statuto Albertino, quando in un discorso pubblico alla folla riunita nella cittadina albanese il comandante del Corpo italiano di occupazione per ordine del governo italiano proclamava solennemente l’unità e l’indipendenza “di tutta l’Albania”, sotto l’egida e la protezione del Regno d’Italia. Si garantivano inoltre agli albanesi libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole. Appare evidente l’intenzione del governo italiano di dare attuazione alle clausole del Patto di Londra, prescindendo dagli esiti del conflitto, al fine di salvaguardare la propria posizione soprattutto rispetto



a pericolose intrusioni da parte dei suoi stessi alleati. In aggiunta a ciò le forze italiane procedettero a consolidare il controllo delle aree di confine con la Grecia come ben dimostrato dall'occupazione di Ioannina, che segue di pochi giorni il proclama di Argirocastro.

Nel corso dell'inverno 1916-1917 il fronte macedone rimase tutto sommato stabile. Nonostante ciò, sul tratto presidiato dagli italiani l'attività del nemico si mantenne costante.<sup>1</sup>

A febbraio truppe tedesche attaccarono le posizioni italiane. Il 12 febbraio i tedeschi ottennero un parziale successo – anche grazie all'uso di lanciafiamme – che fu in gran parte annullato dai contrattacchi italiani del 13 e 27 dello stesso mese. Tra l'11 e il 15 febbraio si alternarono infatti attacchi e contrattacchi che non portarono ad alcun risultato definitivo. Dopo una breve stasi, il 27 lo scontro si riaccese e portò alla conquista italiana di tratti delle trincee nemiche, anche se mancò la vittoria decisiva ricercata dai comandi alleati. Solamente il 13 marzo il comandante delle forze italiane, generale Petitti, ordinò di riprendere l'iniziativa per eliminare un pericoloso saliente. L'operazione si svolse con successo e costrinse i tedeschi alla difensiva per alcuni giorni. Nei giorni successivi i tedeschi continuarono a colpire le posizioni italiane non riuscendo però mai ad avere il sopravvento, nonostante l'utilizzo dei gas e il supporto di qualche aereo. L'attacco più violento vi fu nel tardo pomeriggio del 30 aprile quando, sostenuti da un intenso fuoco di artiglieria, i tedeschi riuscirono ad aprire alcuni varchi nei reticolati ma finendo comunque sconfitti.<sup>2</sup>

Da parte alleata si era andata nel frattempo sviluppando la pianificazione per il prossimo ciclo operativo, i cui obiettivi erano il controllo dell'area di Monastir e la conquista di Prilep. Le prime direttive per queste operazioni furono emanate dal comando dell'Armata francese d'Oriente del generale Grossetti in una circolare del 24 febbraio, che prevedeva una manovra aggirante sul lato Lago di Ocrida-Lago di Presba-Monastir.<sup>3</sup> L'attacco ebbe inizio l'11 marzo con la rapida conquista di alcuni tratti delle trincee nemiche che le truppe dell'Intesa non furono però in grado di mantenere, costringendo Grossetti a ordinare la sospensione dell'attacco.

Nella primavera del 1917 l'Armata d'Oriente, comandata dal generale Sarraïl, disponeva di forze consistenti.<sup>4</sup> L'Armata d'Oriente del generale Sarraïl

1 Il settore più minacciato è quello difeso dalla *Ivrea*, che subisce numerose perdite per tutto il mese di gennaio. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII, Le operazioni fuori dal territorio nazionale, Ministero della Difesa, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, Roma 1983, p. 248.

2 Ivi, p. 256.

3 A. Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016, pp. 84-85.

4 In totale 6 divisioni francesi, 6 serbe, 7 britanniche, 1 italiana (in realtà con effettivi molto

disponeva dunque di ampie risorse che furono impegnate in una vasta offensiva lanciata alla fine di aprile e che fu sospesa il 21 maggio a causa delle gravi perdite e degli scarsi risultati ottenuti.<sup>5</sup>

Il comando dell'AFO non aveva però rinunciato all'offensiva, incaricando la divisione italiana e la 17<sup>a</sup> coloniale francese di studiare la possibilità di un attacco nell'area della Crna.

La conseguente battaglia risultò essere un elemento di rilievo della strategia offensiva alleata per la primavera del 1917, il cui fine doveva essere la rottura della situazione di stallo presente sul fronte macedone. Nonostante il considerevole vantaggio in termini di uomini e materiali, delle forze dell'Intesa, le difese bulgare e tedesche in questo settore occupavano una formidabile linea in prossimità della Crna; un ostacolo che sarebbe rimasto insuperabile fino alle ultime fasi del conflitto.

Il generale Sarraill e il suo stato maggiore avevano iniziato a lavorare ai piani per una grande offensiva fin dall'inizio della primavera, immaginando un attacco in forze da parte dei reparti serbi, affiancato da due attacchi sulle ali; il primo da parte delle truppe britanniche a est del Vardar e il secondo da parte di truppe francesi e italiane lungo la Crna. Anche i reparti greci e francesi a ovest del Vardar avrebbero dovuto mantenere un'attitudine offensiva.

Per questa operazione, la 35<sup>a</sup> Divisione venne destinata a operare insieme alla 17<sup>a</sup> coloniale francese, con una brigata russa e la 16<sup>a</sup> Divisione francese. L'altra ala operante, il Gruppo Monastir, era composta dalle divisioni 57<sup>a</sup> e 157<sup>a</sup> e dalla XXI brigata coloniale francese. Il generale Petitti non ebbe però occasione di partecipare a questa operazione, sostituito il 6 maggio da Giuseppe Pennella. In breve tempo, nel corso della primavera si susseguirono tre diversi comandanti alla guida della divisione italiana, Carlo Petitti di Roreto cedette infatti il comando a Pennella, il quale a sua volta venne sostituito da Ernesto Mombelli il 24 maggio successivo.<sup>6</sup>

Il cattivo tempo e ritardi logistici resero necessario posticipare l'inizio dell'offensiva; fu quindi deciso che il primo attacco da parte delle forze britanniche avrebbe dovuto iniziare il 24 aprile, seguito dall'attacco lungo tutta la linea a partire dal 30 dello stesso mese.

I britannici iniziarono come previsto con un attacco contro le posizioni bulgare, in quella che divenne nota anche come seconda battaglia di Doiran, mentre francesi, italiani e russi nel settore della Crna avevano il compito di attaccare in direzione di Prilep e minacciare di aggiramento le forze bulgare

---

superiori), 3 venizeliste e 2 brigate russe

5 C.B. Falls, *Military Operations Macedonia*, 2 voll., Imperial War Museum and Battery Press, London 1933-1935, vol. I, pp. 302-345.

6 In questa fase l'unità è composta da 3 brigate, poi salite a 4, oltre a unità varie e servizi.

sul Vardar verso Monastir (Bitola). Le difficoltà incontrate dai britannici resero però necessario procrastinare l'inizio dei combattimenti negli altri settori. La data d'inizio fu infine fissata per il 5 maggio sulla Crna e per l'8 nei settori serbo e britannico.

Il settore della Crna era difeso dal LXII C.A. (11<sup>a</sup> Armata bulgaro-tedesca) con la 302<sup>a</sup> divisione tedesca e una brigata mista tedesco-bulgara, sostenute da consistente artiglieria e numerose mitragliatrici. Il comando di queste unità era affidato a ufficiali dello Stato Maggiore tedesco.

Le unità di prima linea erano ben posizionate e come accennato disponevano di ottime difese soprattutto in prossimità di alcune colline, tatticamente essenziali per il controllo di quel settore del fronte, dove si sviluppava un complesso sistema di trincee protette da diverse linee di filo spinato. Esistevano poi diversi ricoveri che potevano accogliere i difensori in caso di intensi bombardamenti di artiglieria. Dietro questo valido dispositivo, le truppe degli Imperi Centrali erano protette, ben rifornite e con un elevato morale.

La situazione per gli attaccanti e le loro reali possibilità di riuscita non erano dunque delle migliori, ciononostante gli ampi mezzi messi a disposizione per l'offensiva rendevano fiducioso il comando dell'Armata d'Oriente. Come precedentemente accennato, il compito dei reparti francesi e italiani era quello di penetrare le difese bulgare e tedesche in direzione di Prilep e cadere sul fianco delle forze bulgare sul Vardar e intorno a Monastir. Il generale Sarrail aveva precedentemente compiuto una ricognizione in questo settore e stabilito che le divisioni alleate dovessero lanciare un risolutivo assalto frontale lungo la quasi totalità della linea difensiva nemica. Questa prospettiva aveva però ingenerato non poche perplessità nei comandi francesi e italiani interessati, che non furono fugati neanche dalla decisione di Sarrail di rinforzare le forze attaccanti mettendo a loro disposizione la brigata russa.

I comandi bulgari e tedeschi erano a conoscenza di una prossima offensiva alleata della quale tuttavia non erano particolarmente preoccupati, sicuri della capacità di resistenze della propria ben fortificata linea difensiva, che venne tuttavia progressivamente rafforzata con l'afflusso di riserve. La tattica scelta dai comandi bulgari e tedeschi era dunque quella dell'attesa, di una prolungata resistenza una volta iniziato l'attacco ed infine, in caso di sfondamento della prima linea, di un pronto contrattacco. Era inoltre essenziale per gli Imperi Centrali garantire la sicurezza e la fruibilità della strada Gradsko-Prilep, che costituiva la loro principale linea di comunicazione e approvvigionamento.

L'attacco ebbe inizio come previsto il 5 maggio con una prolungata preparazione d'artiglieria che lasciò al nemico la possibilità di far affluire le proprie riserve e predisporre un fuoco di controbatteria per poi colpire direttamente anche le trincee degli attaccanti. L'attacco della fanteria ebbe inizio il 9 maggio, quando francesi, italiani e russi riuscirono a raggiungere la seconda linea del nemico.

Un nuovo infruttuoso assalto venne lanciato l'11. Altrettanto fallimentare fu il tentativo del 17 maggio. Alla fine l'offensiva alleata di primavera, nonostante l'ampio impiego di risorse si dimostrò incapace di provocare una rottura del fronte bulgaro-tedesco.<sup>7</sup>

Il fronte rimase tendenzialmente stabile nei mesi successivi. Un passaggio di rilievo fu la nomina nel novembre 1917 di Adolphe Guillaumat in sostituzione di Sarrail.

All'inizio di gennaio 1917 si svolge la Conferenza interalleata di Roma per discutere la situazione politico-militare in Grecia, dove gli Alleati si trovano strategicamente bloccati a Salonicco, tra le forze nemiche a nord, il governo provvisorio venizelista in città e una zona neutra tra Epiro e Tessaglia, dietro alla quale stanno le unità dell'esercito realista, sulla cui attitudine sussistono molti dubbi. Il tema ufficialmente in discussione è quale debba essere l'azione dell'Intesa da Salonicco, ma in realtà, si discute del futuro del governo ellenico, così come l'effettivo peso dei singoli membri dell'alleanza rispetto alla futura politica balcanica.<sup>8</sup>

La neutralità greca e la profonda spaccatura all'interno della società ellenica rappresentano un tema di rilievo anche per le cancellerie alleate, che ne discutono durante la conferenza di San Giovanni di Moriana dell'aprile 1917, nel corso della quale si decide di autorizzare il generale Sarrail a occupare la Tessaglia, a cui di fatto viene demandata la responsabilità di una possibile detronizzazione di re Costantino – una possibilità fortemente sostenuta da Parigi ma a cui si oppongono Russia e Italia.<sup>9</sup> Le truppe di Sarrail – personalmente favorevole a una linea di estrema fermezza nei confronti di Atene – occupano dunque la Tessaglia per costringere il governo di Atene a cedere alle pressioni alleate.<sup>10</sup> Il 26 maggio reparti francesi e venizelisti si impadroniscono di Lefkàda mentre gli italiani si spingono nelle aree del sud dell'Albania e dell'Epiro precedentemente sotto controllo greco.<sup>11</sup> Le forze fedeli a Costantino si ritirano intanto oltre l'istmo di Corinto.

A gestire sul piano diplomatico le ultime fasi del tormentato rapporto con Costantino sarà un inviato speciale, il francese Charles Jonnart, il quale nel mese di giugno incontra il primo ministro greco Zaimis, al quale chiede di accettare l'occupazione alleata della Tessaglia e l'abdicazione del sovrano a favore del

7 Nel solo attacco del 9 maggio gli alleati perdono oltre 5000 uomini.

8 Vagnini, *Italia e Balcani*, cit., p. 103.

9 A.S. Mitrakos, *France in Greece during World War i: A Study in the Politics of Power*, Columbia University Press, New York 1982, pp. 164-165; Vagnini, *Italia e Balcani*, cit., p. 105.

10 Per il ruolo di Sarrail in questa fase si veda M. Sarrail, *Mon Commandement en Orient (1916-1918)*, Flammarion, Paris 1920, pp. 204-5.

11 Vagnini, *Italia e Balcani*, cit., p. 86.

secondogenito Alessandro, gradito all'Intesa. Richieste infine accolte dal governo ellenico, con grande soddisfazione di Parigi, i quali accolgono con favore anche il ritorno di Venizelos alla guida del governo.<sup>12</sup> Il 30 giugno il nuovo governo Venizelos dichiara quindi guerra agli Imperi Centrali. Tuttavia, la Russia e l'Italia non condividono la soddisfazione del governo francese e Roma in particolare, dubitando delle intenzioni di Parigi e temendo un sostegno alle ambizioni espansioniste di Venizelos, si sente ulteriormente incoraggiata ad agire con decisione. In effetti, l'episodio del proclama di Argirocastro è contemporaneo alla creazione di presidi francesi in Tessaglia, cui fa seguito anche la già citata avanzata in Epiro.<sup>13</sup>

Il 1917 si chiuse negativamente per l'Intesa, con la Russia ormai prossima alla guerra civile e i bolscevichi determinati a porre fine al conflitto con le Potenze Centrali a qualsiasi costo. Gli eventi rivoluzionari contribuirono inoltre a segnare il destino della Romania. Nella primavera del 1917 la 4ª Armata romena era schierata a copertura della Moldavia e di Iași, dove si è rifugiato il governo, mentre con sostegno dell'Intesa è in corso una rapida e necessaria riorganizzazione di quel che rimane dell'esercito, soprattutto grazie all'azione della missione militare francese del generale Berthelot. Inizio luglio 1917: nel settore romeno su entrambi i lati del fronte si registra un alto concentramento di forze.<sup>14</sup> In seguito a un ingente sforzo organizzativo i romeni riescono a disporre di 15 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria. In maggio le forze russe e romene in Moldavia passano all'attacco per sostenere la contemporanea offensiva Kerenskij, ottenendo parziali successi e riuscendo a sfondare il fronte austro-ungarico nella battaglia di Mărăști. L'ultima offensiva russa fu però nel complesso un fallimento e costrinse anche le truppe schierate in Romania a fermare la propria avanzata. Nonostante ciò, i romeni proseguono gli attacchi locali almeno fino al 27 luglio.<sup>15</sup> Nel frattempo, le forze degli Imperi Centrali furono in condizione di lanciare un contrattacco che fu successivamente bloccato presso Oituz.<sup>16</sup> La buona prestazione dei romeni non fu in grado di compensare la grave situazione strategica e quando i bolscevichi presero il potere rimasero ben poche possibilità per la Romania. Le vittorie romene rappresentano i principali successi alleati sul fronte orientale nel 1917, oltre a bloccare consistenti forze nemiche che di

12 Il 12 giugno Costantino lascia la capitale per la sua residenza estiva, per poi raggiungere l'Italia e infine l'esilio svizzero.

13 Il ritiro dei presidi italiani da gran parte della regione avverrà nell'agosto 1917, contemporaneamente al ritiro dei reparti francesi dalla Tessaglia.

14 Nel complesso 80 divisioni di fanteria e 19 di cavalleria.

15 G.E. Torrey, *The Romanian Battlefield in World War I*, Kansas University Press, Lawrence 2011, pp. 200-207.

16 Quella di Oituz è in pratica l'ultima offensiva condotta dagli austro-tedeschi sul fronte romeno. Ivi, pp. 237-251.

conseguenza non possono essere utilizzate su altri fronti. La situazione rimane ad ogni modo critica sul piano strategico. La Rivoluzione d'Ottobre e l'inizio della guerra civile in Russia pongono infatti fine all'impegno russo nel settore romeno. La Romania è virtualmente isolata e costretta a negoziare un armistizio. La firma del trattato di Brest-Litovsk segnò infatti anche la fine delle residue speranze dei romeni, ormai isolati e circondati, costringendoli a siglare l'armistizio di Focșani il 9 dicembre 1917; a questo seguirà la pace di Bucarest del 7 maggio 1918.<sup>17</sup>

## Conclusioni

Gli eventi presentati in questo breve intervento descrivono le difficoltà e la complessità del conflitto mondiale nell'Europa sudorientale. Il 1917 è dunque un anno essenziale per le sorti del conflitto mondiale e in particolare per l'intero settore balcanico da cui, in fin dei conti, l'anno successivo arriverà un colpo decisivo agli Imperi Centrali.

In conclusione, le vicende dell'area balcanica sia sul piano politico-diplomatico che militare risultano dunque di sicuro interesse, soprattutto per loro evidente complessità. Il fatto che gli unici successi sul campo europeo da parte dell'Intesa in quell'anno siano giunti nel settore romeno è senza dubbio un elemento che non può essere tralasciato, con la doverosa precisazione che il fallimento sul piano strategico dovuto alla crisi russa e la successiva uscita di scena della Romania non sono direttamente riconducibili agli eventi militari avvenuti in Moldavia. La situazione greca rappresenta un altro aspetto di grande rilievo, non solo perché il 1917 rappresenta la fine della lunga crisi diplomatica tra Atene e le capitali alleate ma anche in quanto l'abdicazione di Costantino costituisce la definitiva vittoria di Venizelos e dei suoi sostenitori, con la conseguente decisione della Grecia di schierarsi al fianco dell'Intesa.

Decisivo appare anche il ruolo del contingente italiano in Macedonia, anche se il fallimento dell'offensiva di primavera costringe a rimandare quella rottura strategica che in effetti si sarebbe realizzata solamente nell'autunno del 1918.

Oltre agli aspetti militari e diplomatici legati ai rapporti tra i diversi paesi coinvolti, rimane aperta la questione del ruolo, di obiettivi e ambizioni dell'Italia nella regione, che per ovvi motivi hanno trovato spazio limitato in questo contributo, ma che in effetti costituiscono un elemento non secondario per comprendere sviluppo e conseguenze del conflitto mondiale nei Balcani.

---

17 In effetti la pace viene siglata a Buftea, una località vicina alla capitale. Per il testo originale del trattato cfr. *Nouveau Recueil Général de Traités*, Troisième Série, Tome X, Librairie Hans Buske, Leipzig 1920, pp. 855-870.



## Bibliografia

- L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII, Le operazioni fuori dal territorio nazionale, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1983
- Nouveau Recueil Général de Traités*, Troisième Série, Tome X, Librairie Hans Buske, Leipzig 1920
- Falls C.B., *Military Operations Macedonia*, 2 voll., Imperial War Museum and Battery Press, London 1933-1935
- Mitrakos A. S., *France in Greece during World War I: A Study in the Politics of Power*, Columbia University Press, New York 1982
- Sarrail M., *Mon Commandement en Orient (1916-1918)*, Flammarion, Paris 1920
- Torrey G. E., *The Romanian Battlefield in World War I*, Kansas University Press, Lawrence 2011
- Vagnini A., *Italia e Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016





## *Il fronte italiano nella storiografia anglosassone*

**PROF. EMANUELE SICA \***



**I**l teatro di guerra italiano ed in genere l'esercito italiano non hanno goduto di grande credito presso il pubblico anglosassone. In molte università ed accademie militari anglosassoni la Prima guerra mondiale si riassume spesso nel fronte francese, che gli inglesi chiamano *Western Front* (Fronte Occidentale), e poco più.<sup>1</sup> Il fronte italiano è spesso sottaciuto o considerato come fronte secondario, alla pari di quello medio-orientale o balcanico. Gli stessi manuali di storia della Prima guerra mondiale dei principali editori in lingua inglese d'altronde ricalcano questo filone storiografico: ad esempio il volume sulla Grande Guerra della collezione *Pages from History*, collezione che si concentra sulla traduzione di fonti primarie per corsi di primo ciclo universitario, è decisamente avaro per quanto riguarda il fronte italiano, menzionato in sole 3 pagine (su un totale di 170 complessive) tramite il diario del bersagliere Benito Mussolini<sup>2</sup>. Che ci sia stato un divario culturale e linguistico tra la comunità accademica anglosassone e quella italiana è cosa nota. John Gooch, uno dei pochi studiosi internazionali di storia militare italiana, si è recentemente lamentato del fatto che nella storiografia anglosassone, l'Italia sia stata considerata come 'l'ultima ruota del carro alleato' (*the fourth wheel of the Allied carriage*), un ruolo d'altronde in linea con il risultato deludente della delegazione italiana alla conferenza di Versailles nel 1919<sup>3</sup>. Giorgio Rochat,

\* Royal Military College of Canada

- 1 Va notato che lo stesso termine *Western Front* così come il suo gemello *Eastern Front* (fronte dell'Est) utilizzati per le due guerre mondiali siano termini altamente eurocentrici, con riferimento a dei punti cardinali visti dall'Europa occidentale. Un russo ad esempio avrebbe qualcosa da obiettare nel chiamare il fronte germano-russo della Seconda guerra mondiale come 'Fronte dell'Est.'
- 2 Marilyn Shevin-Coetzee e Frans Coetzee. *World War I: A History in Documents* (Oxford: Oxford University Press, 2011), pp.63-65. La scelta di prendere citazioni di Mussolini ricalca difatti un'altra semplificazione della storiografia anglosassone sulla storia italiana della prima parte del XX secolo, spesso esaminata unicamente attraverso la vita del futuro Duce.
- 3 John Gooch, *The Italian Army and the First World War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), p.2.

nelle note bibliografiche del libro scritto assieme a Mario Isnenghi *La Grande Guerra*, ha giustamente scritto, riferendosi alle maggiori opere divulgative britanniche: “Queste opere (come tutte le storie generali che conosciamo) hanno in comune una scarsa attenzione alle vicende italiane: si occupano essenzialmente del fronte occidentale, più sbrigativamente di quello orientale, poi dedicano brevi capitoli ai teatri cosiddetti minori, come quello italo-austriaco, i Balcani e l’Impero turco. ... è una nuova dimostrazione di quello che possiamo chiamare ‘imperialismo culturale’ delle grandi potenze, non senza venature razziste (non è necessario richiamare gli stereotipi dell’italiano poco portato alla guerra)”<sup>4</sup>.

A titolo di esempio, vale la pena citare il giudizio sbrigativo di Tim Cook, storico canadese autore di diversi volumi a carattere divulgativo sull’esercito canadese: “Ma le forze italiane [nella prima guerra mondiale] si dimostrarono assolutamente inette, quasi suicide, e furono probabilmente più un peso che un vantaggio per l’Intesa, nella misura in cui sperperarono uomini e materiale bellico che erano continuamente necessari per sostenere lo sforzo bellico italiano che veniva meno” (*But the Italian forces proved utterly inept, bordering on suicidal, and were perhaps more of a burden than a benefit to the Entente, as they siphoned off men and supplies that were continually needed to bolster their failing war effort*)<sup>5</sup>. Altrettanto emblematico l’esempio di un altro storico di assoluto livello, Michael Neiberg, che nel suo libro sulla seconda battaglia della Marna (15 luglio – 6 agosto 1918), il canto del cigno dell’esercito tedesco prima della grande offensiva dell’Intesa dell’autunno 1918, menzionava nel settore della Quinta Armata francese ‘due divisioni italiane inaffidabili’ (*unreliable Italian divisions*), riferendosi evidentemente alle divisioni 3a e 8a facenti parte del II CA del Generale Alberico Albricci<sup>6</sup>. Peccato però che il II CA si distinguesse egregiamente il 15 luglio nel difendere ad ogni costo le alture vicino alla montagna di Bligny, nella cosiddetta *Champagne pouilleuse*<sup>7</sup>, dal tentativo di sfondamento tedesco, tanto da meritarsi la menzione all’ordine del giorno del

4 Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918* (Milano: La Nuova Italia, 2000), p.534.

5 Tim Cook, *At the Sharp End Volume One: Canadians Fighting the Great War 1914-1916* (Toronto: Viking Canada, 2007), p.113.

6 Michael Neiberg, *The Second Battle of the Marne* (Bloomington: Indiana University Press, 2008), p.111. Stranamente, a supporto della sua asserzione, il Neiberg cita un volume della storia ufficiale dell’esercito britannico, James Edmonds, *Military Operations: France and Belgium, May-July: The German Diversion Offensives and the First Allied Counter-Offensive* (London: Macmillan, 1939), che però a pagina 233 non parla affatto di truppe italiane sbandate, ma al contrario del fatto che il II CA contribuì a rintuzzare l’attacco tedesco nel quadro dello schieramento della Quinta Armata francese.

7 La *Champagne pouilleuse* (letteralmente la Champagne pidocchiosa) era quella regione tra Troyes e Reims così chiamata perché brulla, a differenza dell’altra parte della regione, dove si coltivano le vigne di champagne.

comandante in capo dell'esercito francese Philippe Pétain<sup>8</sup>.

Il mio saggio si articolerà in tre parti, esaminando fonti diverse e non solo accademiche. In primis, il fronte italiano sarà visto tramite lo sguardo di britannici od americani che furono testimoni oculari od attori protagonisti dello sforzo bellico italiano. Testimoni dello sforzo immane dell'esercito italiano, i loro scritti saranno importanti per sensibilizzare l'opinione pubblica anglosassone sullo sforzo di guerra italiano. In seguito, verranno esaminate le relazioni ufficiali dei vari eserciti stranieri combattenti e gli scritti tra le due guerre dei vari uomini di stato inglesi, in particolar modo David Lloyd George, primo ministro inglese dal dicembre 1916 fino alla fine della guerra. Di particolar rilievo saranno gli sguardi incrociati dei diversi alleati dell'Intesa attraverso la disamina delle campagne del contingente inglese operante sul fronte italiano agli ordini del Generale Herbert Plumer, e il II CA del generale Alberico Albricci, inviato nel maggio 1918 a combattere sul fronte francese. Altrettanto ambivalente lo sguardo razziale britannico sugli italiani come popolo dotato di grande bravura, ma soggetto a forti emozioni, perciò intrinsecamente fragile. Infine, il saggio volgerà lo sguardo ai libri pubblicati nel secondo dopoguerra, con un messaggio ambivalente spesso ignorato: il fronte italiano sta tornando in auge.

Che il sacrificio ed il costo della guerra della nazione italiana non fossero pienamente percepiti oltremania mentre il conflitto era in corso lo si può desumere dall'insistenza con cui l'ambasciatore inglese presso lo Stato italiano Sir Rennel Rodd intervenne per invitare scrittori britannici di caratura mondiale a visitare il fronte italiano e renderlo noto al pubblico anglosassone.

Alcuni scrittori risposero con entusiasmo. È il caso ad esempio di Sir Arthur Conan Doyle, meglio conosciuto per essere l'autore dei racconti di Sherlock Holmes. Già prima della guerra Conan Doyle si era occupato di politica, avendo ad esempio difeso la partecipazione inglese alla guerra contro i Boeri in Sud Africa nel 1899-1902. Lo farà anche durante la guerra mondiale con un lavoro in sei tomi sullo sforzo di guerra britannico<sup>9</sup>. Su invito di Lord Newton, responsabile della propaganda di guerra al Foreign Service, Conan Doyle visitò il fronte italiano nel giugno 1916<sup>10</sup>. Sulla base di questa esperienza scrisse un

8 Le perdite del II CA nelle giornate tra il 15 e il 18 luglio ammontarono a più di 9400 tra morti, feriti, prigionieri e dispersi, circa un terzo della forza combattente. La migliore monografia sul II CA è sempre il libro di Mario Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia (II II° Corpo d'Armata - Le T.A.I.F.)* (Milano: Mondadori, 1929). Più recenti Giacomo Tortora, Alberto Caselli Lapeschi, e Giancarlo Militello (a cura di) *1918, gli italiani sul fronte occidentale: nel diario del Ten. Giacomo Tortora e in altri documenti inediti* (Udine: Gaspari, 2007).

9 Arthur Conan Doyle, *The British Campaign in France and Flanders, 1914-1918*, (London: Hodder and Stoughton, 1916-1920).

10 Peter Buitenhuis, *The Great War of Words: British, American and Canadian Propaganda and Fiction, 1914-1933* (Vancouver: UBC Press, 1987), pp.86-88. Il fronte italiano fu il secondo

editoriale per il *Times* pubblicato il 27 giugno 1916 dal titolo emblematico “Lo spirito delle legioni di Cesare, Un balzo da tigre verso Trieste” (*The Spirit Of Caesar's Legions, A Tiger Spring At Trieste*)<sup>11</sup>. Seguendo un filone molto usato dai pubblicisti anglosassoni, quello del paragone con l'Impero Romano, Conan Doyle non nascose la “sua profonda ammirazione” per un esercito che stava attaccando in circostanze a dir poco eccezionali. Rincarando la dose, egli notò come “il morale nei ranghi fosse meraviglioso”, e questo malgrado le perdite ingenti. Lo scrittore britannico non lesinava nemmeno elogi per gli alti ranghi dell'esercito, definendo il generale Cadorna come un uomo d'altri tempi, “frugale nei suoi gusti, chiaro nei suoi obbiettivi, con nessun altro pensiero se non il suo dovere”, insomma un capo che “tutti amano e di cui tutti si fidano”. Conan Doyle infine attribuiva le difficoltà italiane nel realizzare uno sfondamento del fronte al profilo orografico delle Alpi e delle Dolomiti, di grande svantaggio per un'offensiva contro le posizioni austriache arroccate sulle montagne. La testimonianza di Conan Doyle è di particolare pregio perché lo scrittore, dietro sua insistenza, aveva prima visitato le linee francesi ed inglesi, e perciò fu testimone importante degli sforzi congiunti degli eserciti dell'Intesa<sup>12</sup>.

Rudyard Kipling si aggiunse al gruppo di scrittori propagandisti, anche se inizialmente con qualche riserbo. L'autore del *Libro della Giungla* ed anche del controverso poema ‘Il Fardello dell'Uomo bianco’ (*White Man's Burden*), un inno all'imperialismo britannico ed al colonialismo più oltranzista, fu prima ospite dei comandi britannici sul fronte francese nell'agosto 1915, ove si distinse per una virulenta retorica anti-tedesca, con i tedeschi spesso dipinti come bruti, degli “Huns” (Unni), dediti alla stupro, al saccheggio ed alla profanazione di luoghi sacri<sup>13</sup>. L'odio di Kipling nei confronti dei tedeschi, già intenso all'inizio del conflitto, si accrebbe a dismisura con la morte del suo unico figlio John, ufficiale del 2 Battaglione dell'Irish Guard, scomparso nella battaglia di Loos

---

visitato, dopo quello inglese e prima di quello francese. Conan Doyle insistette per visitare tutti e tre i fronti per avere un visione globale della guerra.

- 11 The Times, 27 Giugno 1916, disponibile in [https://www.arthur-conan-doyle.com/index.php?title=With\\_the\\_Italians](https://www.arthur-conan-doyle.com/index.php?title=With_the_Italians) (ultimo accesso, 15 gennaio 2018)
- 12 Difatti il suo titolo del suo libro *A Visit to Three Fronts: June 1916* (London: Hodder and Stoughton, 1916) si riferisce proprio alle sue visite ai differenti fronti; quello italiano si trova in “A Glimpse on the Italian Army,” pp.32-51.
- 13 Buitenhuis, *The Great War of Words*, p.82-83. Celebre il suo accorato appello nel *Times* del 2 settembre 1914 ‘Stand Up... The Hun is at the Gate’ (Alzatevi in piedi... Gli Unni sono alle porte), Andrew Lycett, *Rudyard Kipling* (London: Weidenfeld & Nicolson, 1999), pp.448. Kipling fu uno dei primi propagandisti britannici ad utilizzare il termine “Hun”, poi usato largamente dalla propaganda di guerra dell'Intesa. Che i tedeschi si siano macchiati di crimini di guerra nel Belgio occupato e nella parte della Francia occupata è cosa risaputa, si veda John Hornee Alan Kramer, *German Atrocities, 1914: A History of Denial* (New Haven: Yale University Press, 2001).



il 27 settembre 1915<sup>14</sup>. Nel maggio 1917 Kipling fu invitato dall'ambasciatore inglese in Italia Sir Rennell Rodd a visitare il fronte, e da questa esperienza scaturirono cinque saggi pubblicati dal *Daily Telegraph* in Gran Bretagna e dal *New York Tribune* negli Stati Uniti, poi successivamente raccolti nel volume *The War in the Mountains* (La guerra nelle montagne)<sup>15</sup>. In verità, Kipling aveva scritto già al suo arrivo a Roma il 7 maggio, ma il suo pezzo, estremamente critico sull'ambiente di Roma, descritta come un covo di imboscati, fu tagliato dalla censura militare inglese, preoccupata del fatto che esso avrebbe potuto danneggiare i rapporti con l'alleato<sup>16</sup>.

I cinque articoli sono probabilmente tra le più belle descrizioni agiografiche del fronte italiano nella Prima guerra mondiale. La descrizione della bellezza quasi bucolica delle montagne dolomitiche ben si armonizza con la descrizione dei soldati italiani, definiti come *hard people* (gente tosta) che deve combattere in un ambiente di una bellezza struggente quanto a tratti ostile<sup>17</sup>. L'anima imperialista di Kipling emerge in un altro articolo, *Only a few steps higher* (Solo qualche passo più in alto): nell'osservare alpini italiani ergersi tra creste innestate e sentieri tortuosi, Kipling li paragona a *joyous children* (bambini gioiosi), *steady-eyed young devils* (giovani diavoli dallo sguardo fermo), che nel parlare delle loro montagne usano un particolare linguaggio come "la lingua dello zulù quando deve descrivere il proprio bestiame". Qui si vede l'ambivalenza del discorso colonialista, che da un lato osserva con sincera ammirazione il valore di ardente bravura, quasi incoscienza, del soldato italiano e dello zulù, ma usando toni alquanto paternalisti nel considerarli come bambini. E difatti, come vedremo, torna spesso negli scritti di testimoni anglosassoni una visione dell'italiano come una persona schietta, ma quasi ingenua nel suo modo di agire e di parlare.

Tutti questi scritti davano uno spaccato interessante del fronte italiano visto da osservatori esterni. Non bisogna però scordarsi che questi testi, di sicuro valore letterario, vanno presi con le pinze perché erano frutto della propaganda di guerra dell'Intesa, volti a mettere in buona luce l'esercito italiano nei paesi anglosassoni.

Di altrettanto interesse sono le testimonianze lasciate da chi combatté a fianco degli italiani. Va ricordato infatti che la vittoria dell'Intesa fu innanzitutto una vittoria di una coalizione formata da paesi con diversi interessi strategici e culture

14 Lycett, *Rudyard Kipling*, pp.455-458. Kipling dedicò al figlio scomparso un poema, *My Boy Jack*. La tomba di John è stata ritrovata solo nel 1992, <http://www.bbc.com/news/magazine-35321716> (ultimo accesso, 17 gennaio 2018)

15 Rudyard Kipling, *The War in the Mountains* (Doubleday, Page & Co: Garden City, New York, 1917). Il volume è stato recentemente stampato in italiano: Rudyard Kipling e Massimo Zamorani. *La guerra nelle montagne: impressioni dal fronte italiano* (Milano: Mursia, 2014).

16 Buitenhuis, *The Great War of Words*, p.82.

17 Rudyard Kipling, 'Podgora,' *Daily Telegraph*, 9 giugno 1917.

militari. L'importanza di coordinare lo sforzo bellico, avvertita già nell'estate 1915 con la prima conferenza interalleata a Chantilly, sfociò in un coordinamento strategico tra i vari Comandi Supremi degli eserciti alleati. A livello operativo questa alleanza si distinse anche per lo scambio di unità tra il fronte francese ed il fronte italiano. Dopo la rotta di Caporetto, nell'ottobre 1917, francesi e inglesi inviarono divisioni in Italia per stabilizzare il fronte italiano. Le cinque divisioni inglesi agli ordini del Generale Herbert Plumer, con un reggimento americano e le sei divisioni francesi, formarono l'*Italian Expeditionary Force*.<sup>18</sup> Arrivati alla fine di ottobre 1917, non fecero in tempo a combattere nella battaglia di Caporetto, ma vennero successivamente schierate sul Monte Grappa e su altri punti del fronte. Il Generale Plumer ebbe un giudizio abbastanza tagliente sull'esercito italiano dopo Caporetto, frutto anche del particolar momento vissuto da un esercito che si stava riassetando dopo la batosta: le unità italiane, "pur capaci di eseguire attacchi brillanti e tenaci difese, erano incapaci di attuare se non le più elementari manovre, [...] ed apparivano incerte se chiamate a sostenere un prolungato sforzo, sia in attacco che in difesa"<sup>19</sup>.

Il giudizio di Plumer viene citato nel volume *Military Operations, Italy 1915-1919*, parte della monumentale (109 volumi scritti tra il 1915 ed il 1949) *History of the Great War*, la storia ufficiale delle unità britanniche nella Prima guerra mondiale, equivalente dell'italiano *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*. In effetti, dopo la guerra, tutti i principali eserciti incaricarono i loro uffici storici di provvedere a scrivere dei volumi sulle operazioni di guerra, con il duplice compito di servire come narrazione ufficiale che di educare i propri ufficiali alle guerre future. Vere proprie enciclopedie militari, queste storie ufficiali erano prima di tutto nazionali e nazionalistiche, volte a mettere in risalto il proprio esercito e sminuire l'impegno anche dei vecchi alleati.<sup>20</sup>

Non deve sorprendere dunque che James Edmonds, il curatore della collezione, definì polemicamente il modo di scrivere la storia della Grande Guerra da parte italiana come "one-sided method of writing history" (una maniera unilaterale di

18 Sul contingente inglese, John Dillon, *'Allies Are a Tiresome Lot': The British Army in Italy in the First World War* (Solihull, West Midlands: Helion, 2015); John Wilks and Eileen Wilks, *The British Army in Italy*. 2013 (Barnsley: Pen & Sword Military, 2013); George H. Cassar, *The Forgotten Front: The British Campaign in Italy 1917 - 1918* (London [u.a.]: Hambledon Press, 1998).

19 General Plumer's Report of 20<sup>th</sup> January 1918, cited in J.E Edmonds e H.R. Davies, *Military Operations Italy 1915-1919* (London: HMSO, 1949), p.137.

20 Antoine Prost e Jay Winter, *Penser la Grande Guerre, un essai d'historiographie* (Paris: Seuil, 2004), pp.82-84. Per le controversie sulla collezione *History of the Great of the War* si veda Andrew Green, *Writing the War, Sir James Edmonds and the Official Histories, 1915-1948* (London: Frank Cass, 2003), in special modo pp.195-208. Sfortunatamente (ma non certo sorprendentemente) il volume sul fronte italiano non è minimamente esaminato.

scrivere la storia), accusando gli italiani di non aver riconosciuto “l’assistenza vitale” data loro dall’*Italian Expeditionary Force*<sup>21</sup>. Edmonds metteva sott’accusa in particolar modo il fatto che i libri italiani minimizzassero il contributo britannico alla battaglia di Vittorio Veneto, in particolar modo nella liberazione di Sacile<sup>22</sup>. La controversia sulla maggiore o minore importanza delle divisioni inglesi e francesi per la spinta finale sul fronte austriaco<sup>23</sup> denota probabilmente anche un certo fastidio, soprattutto nei contemporanei, nell’aver osservato come l’Italia fosse entrata in guerra solo nel maggio 1915. Le tergiversazioni italiane, frutto del *sacro egoismo* del primo ministro Antonio Salandra, non erano andate giù ad alcuni degli addetti ai lavori britannici, che accusarono gli italiani di avere fatto orecchie da mercante in un momento di difficoltà dei due schieramenti.<sup>24</sup>

Al di là delle controversie prettamente storiografiche, il pessimismo da parte dei britannici sulle capacità guerriere e sulla tenacia dei soldati del Regio Esercito andava al di là di una semplice constatazione delle deficienze strutturali dello sforzo bellico italiano. Venivano chiamate in causa anche le stesse caratteristiche etniche dell’italiano come fattore debilitante, paragonate sfavorevolmente rispetto a quelle delle razze nord-europee. Per l’ambasciatore britannico a Roma Rodney Rodd, gli italiani erano “volubili” e “meno tenaci (*tough*) dei popoli delle nazioni nordiche.”<sup>25</sup> Gli fece eco anche David Lloyd George, primo ministro del Regno Unito dal dicembre 1916 alla fine della guerra. Nelle sue memorie, Lloyd George, nel cercare spiegazioni sulla rotta di Caporetto, in un primo momento tesse elogi sul “coraggio del soldato italiano” (*bravery of the Italian soldier*), chiamato a combattere in condizioni ambientali disagiate sul fronte austro-ungarico. Successivamente però, propone una visione alquanto singolare sul perché della disfatta italiana: le ritirate militari venivano meglio assorbite dalle “imperturbabili razze nordiche” (*stolid races of the North*), ma risultavano disastrose per “eserciti di un popolo in gamba, immaginativo e suscettibile come quello italiano”. In effetti, faceva notare Lloyd George, l’alto spirito immaginativo italiano, nel fantasticare sul soldato tedesco come un moderno unno, ingranaggio perfetto della macchina da guerra tedesca che aveva paralizzato contemporaneamente gli eserciti di Francia, Gran Bretagna e

21 Edmonds e Davies, *Military Operations Italy 1915-1919*, p.358.

22 *Ibid*, pp.323-324. Gli fa eco anche Mark Thompson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919* (New York: Basic Book, 2009), p.359. Più cauti nel loro giudizio Ian W. Beckett, Timothy Bowman e Mark Connelly, *The British Army and the First World War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), p.409-410.

23 Un’idea ancora ben presente nei libri recenti di storici anglosassoni: si veda John Keegan, *The First World War* (London: Knopf, 1999), p.350.

24 Sulla questione si veda Dillon, ‘*Allies Are a Tiresome Lot*’, p.23.

25 TNA: FO 371/2687, Rodd to FO, 22 December 2016, citato da Dillon, ‘*Allies Are a Tiresome Lot*’, p.28.

Russia, aveva interiorizzato un timore reverenziale che sfociò nel panico dopo lo sfondamento delle linee da parte di truppe scelte tedesche. Per fortuna, a detta di Lloyd George, gli italiani furono salvati dai contingenti britannico e francese che fecero da contraltare alle unità tedesche, presenti tra l'altro in numero non sufficiente per fare la differenza sul fronte austro-ungarico<sup>26</sup>.

Questa visione di eserciti di serie a (quelli "nordici", dunque principalmente britannico e tedesco) e di serie b (quelli latini o mitteleuropei come quello italiano od austro-ungarico), proprio perché fatta da persone che stimavano l'Italia (l'ambasciatore Rodd come detto fu lo sponsor della tournée degli scrittori, e Lloyd George fu il politico britannico che si batté per aiutare l'Italia con uomini e materiali, e questo contro il parere del generalissimo britannico Douglas Haig e del suo capo di stato maggiore William Robertson) colpisce per la sua impostazione etnica, volendo per forza attribuire a determinati popoli specifiche caratteri. L'italiano giudicato di volontà effimera, che si entusiasma per poco ma si abbatte ed entra nel panico per ancora meno, ricalca difatti non solamente la visione imperialista inglese sugli eserciti non bianchi, ma anche una visione stereotipata 'femminile' dell'italiano eccessivamente in preda alle emozioni.

Questo giudizio sul valore marziale limitato dell'italiano, confermato, nell'ottica britannica, dalla deludente prestazione italiana nella Seconda guerra mondiale<sup>27</sup>, si è a lungo consolidato nella storiografia in lingua inglese, e ciò ha sicuramente portato a considerare il fronte italiano nella Prima guerra mondiale come un 'evento marginale' (*sideshow*), poco degno di interesse. Anche se ultimamente il fronte italiano è tornato in auge con due importanti monografie, molto resta ancora da fare per renderlo noto nel mondo anglosassone<sup>28</sup>.

---

26 David Lloyd George, *War Memoirs of Lloyd George, Vol.4* (London: Nicholson & Watson, 1934), pp.2311-2316.

27 Al netto della prova complessivamente povera delle forze armate italiane nella Seconda guerra mondiale, va detto che gli storici anglosassoni sono stati spesso ingenerosi con gli italiani. Valga come esempio il giudizio delle unità italiane in Africa come "inutile zavorra" (*useless ballast*), Martin Von Creveld, *Logistics from Wallenstein to Patton* (Cambridge: Cambridge University Press, 1977). Si veda anche James Sadkovich, "Of Myths and Men: Rommel and the Italians in North Africa, 1940-1942," *The International History Review*, Vol. 13, No. 2 (1991).

28 Si pensi che si contano sulla punta di una mano le monografie in lingua inglese sul fronte italiano o sull'esercito italiano nella Grande Guerra. Spiccano i volumi di Mark Thompson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919* (London: Basic Books, 2010); John Gooch, *The Italian Army and the First World War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014) e Vanda Wilcox, *Morale and the Italian Army during the First World War* (New York: Cambridge University Press, 2016).

## *La Grande Guerra nel Baltico. 1917, le premesse all'indipendenza della Lituania*

**Dott. Roberto SCIARRONE \***



L'inizio del 1917 vide le sorti del fronte orientale pendere sempre più in favore di Germania e Austria, che avevano occupato la quasi totalità di Polonia, Romania e Lituania. Di contro, sul fronte occidentale e meridionale gli Alleati e gli Imperi Centrali si trovavano in stallo.

Il 1917 fu un anno “particolare” per l'esercito russo. La Russia contava sotto le armi circa 10 milioni di uomini, in gran parte contadini, sei milioni erano distribuiti sui vari fronti. Facciamo un passo indietro. Nel corso del 1916 l'offensiva tedesca a Verdun non riuscì ad avere la meglio sulla Francia anche, e soprattutto, a causa dell'attacco dell'armata russa contro l'esercito austriaco che costrinse – ancora una volta – l'Impero tedesco a distogliere le sue truppe dal fronte occidentale. Queste due offensive contribuirono a rendere i due fronti principali del conflitto europeo stabili, sia quello occidentale sia quello orientale.

L'impero austriaco e quello tedesco iniziarono a capire che sarebbe stato difficile vincere una guerra a cui stava per aggiungersi la potenza americana, di lì a qualche mese. San Pietroburgo, tra l'altro, doveva fare i conti con le enormi perdite subite che avevano esaurito il suo esercito di oltre sei milioni di unità: un'enormità. Berlino, invece, vedeva sbilanciarsi il rapporto di risorse in materie prime e industrie a vantaggio dei suoi diretti avversari. Ad ogni modo sul finire del 1916 l'Impero russo si mosse per andare in soccorso della Romania, entrata in guerra il 17 agosto del 1916 contro le potenze centrali, estendendo così il fronte orientale fino a sud del Mar Nero. L'esercito romeno era formato da circa 500 mila uomini distribuiti in 23 divisioni. Le truppe, così come gli ufficiali, non erano sufficientemente addestrate e lamentavano uno scarso equipaggiamento, così come – per fare un parallelo – si trovavano i soldati ottomani nel 1914 allorché la missione germanica arrivò a Costantinopoli per istruirli.

Nel frattempo il capo di Stato maggiore tedesco, generale Erich von Falkenhayn iniziò a preparare dei piani offensivi contro la Romania, del resto anche gli

\* Assegnista di Ricerca in Storia dell'Europa Orientale presso “La Sapienza” Università di Roma

eserciti bulgaro e ottomano avevano tutto l'interesse ad affrontare e sconfiggere i romeni.

Il 27 agosto tre armate romene attraversarono i Carpazi ed entrarono in Transilvania, le città di Braşov, Făgăraş e Miercurea Ciuc furono catturate e venne raggiunta la periferia di Sibiu. La I Armata austro-ungarica fu respinta inesorabilmente verso l'Ungheria, le truppe attaccanti furono accolte in maniera benevola dalla popolazione a maggioranza romena che li aiutò.

Questa prima offensiva estiva da parte romena allarmò i tedeschi e gli austro-ungarici che riuscirono ad arrestare l'avanzata della Romania solo in settembre. I russi inviarono tre divisioni in appoggio alle operazioni nel Nord della Romania, ma scarsi furono i rifornimenti. Mentre l'esercito romeno attraversava la Transilvania, il generale August von Mackensen lanciò il primo contrattacco, guidando una forza multinazionale composta dalla III Armata bulgara, una brigata tedesca e due divisioni del VI Corpo d'armata ottomano, che giunsero in Dobrugia dopo l'inizio dei primi scontri.

La guarnigione romena di Turtucaia, circondata da truppe bulgare e da una colonna di truppe tedesche, si arrese il 6 settembre nella battaglia, appunto, di Turtucaia.

Infine la III<sup>a</sup> Armata romena si ritirò e il 15 settembre il Consiglio di Guerra romeno decise di sospendere l'offensiva in Transilvania e dedicarsi ad attaccare le retrovie delle potenze centrali attraversando il Danubio a Flămânda, le forze romene e russe poste sul fronte avrebbero dovuto lanciare un'offensiva in direzione sud verso Cobadin e Kurtbunar.

Quindi il 1<sup>o</sup> ottobre divisioni romene e russe attaccarono sul fronte della Dobrugia, senza tuttavia ottenere l'effetto sperato. Una forte tempesta notturna, poi, danneggiò il ponte di barche e persuase il generale romeno Alexandru Averescu a cancellare l'intera operazione, cosa che avrebbe avuto risvolti nefasti per il proseguo della campagna romena.

Intanto i rinforzi inviati da San Pietroburgo agli ordini del generale Andrej Zajončkovskij riuscirono a fermare l'armata del generale tedesco Mackensen prima che questa potesse tagliare la linea ferroviaria che collegava Costanza con Bucarest. I combattimenti furono furiosi, e videro attacchi e contrattacchi da ambo le parti fino al 23 settembre.

In questi giorni d'autunno fu preparata una grande controffensiva da parte delle potenze centrali, il comando generale passò a Falkenhayn – nel frattempo rimosso dall'incarico di Capo di Stato Maggiore tedesco – che aprì le danze il 8 settembre attaccando la I<sup>a</sup> Armata romena nei pressi della città di Haţeg, e fermò l'avanzata dell'intero schieramento avversario. Otto giorni dopo, due divisioni di truppe da montagna tagliarono fuori una colonna romena che avanzava a Nagyszeben (Sibiu). Sconfitti i romeni si ritirarono sulle montagne e le truppe tedesche catturarono il passo di Turnu Roşu.



Tornato sulla costa, il generale Mackensen lanciò un nuovo attacco il 20 ottobre, dopo un mese di preparativi, le sue truppe sconfissero lo schieramento russo-romeno, comandato da Zajončkovskij, che fu costretto a ritirarsi nei pressi di Costanza.

Dopo la caduta di Cernavodă, la difesa della parte di Dobrugia ancora non occupata fu demandata ai soli russi, che furono progressivamente respinti verso le paludi del delta del Danubio, l'esercito russo era demoralizzato e quasi privo di rifornimenti. Mackensen ritiratosi nei pressi della città bulgara di Svištov controllò quindi l'area del delta con più facilità e senza troppi patemi.

Il 1° dicembre, dopo una serie di attacchi e contrattacchi, l'esercito romeno attaccò quello tedesco. Mackensen si rivelò un grande stratega e Falkenhayn riuscì non solo a difendersi ma a contrattaccare vanificando, così, l'attacco romeno in soli 3 giorni. La ritirata romena fu inevitabile. La corte ed il governo romeno fuggirono a Iași.

Bucarest fu conquistata il 6 dicembre dalla cavalleria di Falkenhayn. Solo le piogge insistenti e le strade impraticabili salvarono i resti dell'esercito romeno; più di 150.000 soldati furono catturati dai tedeschi.

Siamo al 1917. San Pietroburgo fu costretta a inviare diverse divisioni al confine meridionale per prevenirne la sua invasione, l'esercito della duplice monarchia austro-ungherese si fermò così sulle proprie posizioni entro la metà del gennaio 1917, mentre quello romeno combatteva ancora anche se metà del Paese era ormai assoggettato dai tedeschi.

Il fronte orientale, insomma, pendeva sempre più dal lato degli Imperi centrali che, in questi ultimi mesi, tenevano e occupavano la quasi totalità di Polonia, Romania e Lituania.

Proprio quest'ultima, e le sue alterne vicende politico-militari, è la protagonista di questo studio che inizia dall'Ober Ost, *Oberbefehlshaber der gesamten deutschen Streitkräfte im Osten* (Comando Supremo di Tutte le Forze Tedesche nell'Est) amministrazione militare tedesca operativa durante la Prima guerra mondiale che governò una grande parte delle aree tedesche e dei governatorati baltici cedute con la resa della Russia e la Pace di Brest-Litovsk che sancì la vittoria degli Imperi centrali sul fronte Orientale, la resa e l'uscita della Russia dalla Prima guerra mondiale.

Anche se la fine della guerra portò a esiti diversi rispetto a quanto previsto dal trattato, esso fu, seppur non intenzionalmente, di fondamentale importanza nel determinare l'indipendenza di Ucraina, Finlandia, Estonia, Lettonia, Bielorussia, Lituania e Polonia. L'Ober Ost si estendeva per circa 108.808 km<sup>2</sup> tra la Curlandia e la Lituania, creato nel 1915 dall'*Oberste Heeresleitung*<sup>1</sup> (Direzione supre-

1 Denominazione assegnata durante la Prima guerra mondiale alla autorità suprema di comando dell'Esercito tedesco.

ma degli eserciti), il suo primo comandante fu il Principe Leopoldo di Baviera.

Guidato allo scoppio della guerra europea dal capo di Stato maggiore generale Helmuth von Moltke<sup>2</sup>, e stazionato inizialmente a Coblenza, l'OHL era costituito da numerosi servizi e uffici dotati di strutture di comunicazione e controllo in grado di permettere il coordinamento delle operazioni belliche tedesche su tutti i teatri di guerra.

*1917, premesse per l'indipendenza lituana.*

Le posizioni politiche che si svilupparono nell'arco del 1917 risultano essenziali per comprendere le successive fasi che portarono all'indipendenza del paese lituano dell'anno successivo.

Molta storiografia non ha sottolineato, ad esempio, l'appoggio dato dal governo tedesco ai patrioti lituani e non considera che il primo riconoscimento dell'autonomia al paese fu compiuto proprio da Berlino con un atto formale sulla base dell'accordo tra Germania e Lituania dell'11 dicembre del 1917.

Tale accordo dichiarava – fra l'altro – in maniera esplicita l'impegno lituano ad una alleanza militare strategica con la Germania, successivamente questa dichiarazione di indipendenza avrebbe pesato come un macigno al termine del conflitto, nelle considerazioni alleate sul destino della Lituania.

Posizione, questa, quasi scomparsa nella storiografia lituana sull'argomento, stessa sorte, del resto, pare accadere a studi italiani recenti che non evidenziano l'importanza di questo primo atto formale sul piano internazionale.

Un primo tentativo di avvicinamento era avvenuto comunque a Berna nel novembre del 1917 dove fu stabilita la formazione di uno Stato indipendente – legato alla Germania da un sistema monetario e di trasporti comune – e si era pensato alla formazione di un piccolo esercito lituano. Il documento stabiliva anche l'intenzione della Lituania di non stabilire eventuali relazioni diplomatiche con la Russia, chiedendo contemporaneamente la protezione della Germania.

Ma andiamo con ordine, facciamo un breve passo indietro.

Il percorso verso l'autonomia politica dei tre paesi affacciati sul Mar Baltico si realizzò gradualmente e con differenze sostanziali, nel caso di Estonia e Lettonia non vi era alcuna tradizione storica di autonomia.<sup>3</sup>

Invero, Pietro il Grande attraverso la pace di Nystad (1721) ottenne un sicuro sbocco sul mare per il suo impero e un compromesso con la nobiltà tedesca,<sup>4</sup> che

2 Dopo le dimissioni del generale von Moltke a seguito del fallimento del piano Schlieffen, l'*Oberste Heeresleitung* venne successivamente guidato dal settembre 1914 all'agosto 1916 dal generale Erich von Falkenhayn, e dall'agosto 1916 alla fine della guerra, dal feldmaresciallo Paul von Hindenburg, coadiuvato dal quartiermastro generale dell'esercito, generale Erich Ludendorff (Vedi Robert A. Asprey, *L'Alto comando tedesco*, Rizzoli, Milano, 1993).

3 Cfr. R. Reali, *L'Italia e i paesi baltici (1919-1924)*, Nuova Cultura, Roma, 2010.

4 Cfr. P.U. Dini, *L'anello baltico: profilo delle nazioni baltiche: Lituania, Lettonia, Estonia*,

vi aveva impiantato una società di stampo feudale.

Messi all'angolo gli svedesi e garantiti gli antichi privilegi ai baroni tedeschi l'amministrazione russa governò senza troppe difficoltà.

Il caso lituano è differente, la Lituania, infatti, aveva già raggiunto una sua identità di Stato sovrano e si era legata alla Polonia, potenza dell'area che si estendeva dal Baltico al Mar Nero. Accorte politiche matrimoniali tra regnanti avevano, nel tempo, portato all'assorbimento del Granducato di Lituania nel Regno di Polonia sino alla definitiva unione del 1569, sancita attraverso il Trattato di Lublino.

Le importanti questioni delle spartizioni proprio del regno polacco – del XVIII secolo – avrebbero via via fatto diventare gran parte del territorio lituano una provincia dell'Impero russo (1772 I spartizione, 1793 II spartizione, 1795 III spartizione).<sup>5</sup> Tuttavia la forte tradizione statale maturata nel corso dei secoli rimase la base storico-giuridica attraverso cui i lituani rivendicarono l'indipendenza del Granducato.

*La Germania.* Nella fase iniziale della Grande Guerra l'Impero tedesco entrò in una fase di stallo sul fronte Occidentale mentre fu grande protagonista su quello Orientale, tra il 1914 e il 1917 l'esercito tedesco occupò buona parte della Polonia e della Lituania e contemporaneamente iniziò a concepire soluzioni politiche e amministrative che ebbero grande importanza per il successivo processo di indipendenza dei due paesi e l'emancipazione politica di tutta l'area baltica.

La conquista dei territori baltici da parte dell'alto comando tedesco visse di diverse fasi, si passò – infatti – da un'iniziale battuta d'arresto (1914) a Gumbinnen, che vide la vittoria dell'esercito russo, alla nomina di Paul von Hindenburg a capo di Stato Maggiore del fronte Orientale. Il cambio di strategia politico-militare si rivelò vincente e, dopo la battaglia di Tannenberg (agosto, 1914), iniziò l'espansione tedesca verso Est sino alla vittoriosa battaglia dei Laghi Masuri nel settembre dello stesso anno che portò all'occupazione dei territori russi fino a Riga. I successi militari a ripetizione – in particolar modo in questa prima fase – portarono alla costruzione del mito della invincibilità per le truppe tedesche sul fronte Orientale e incensarono Hindenburg e Ludendorff a nuovi eroi e leggende popolari. In quei mesi l'idea di costituire un nuovo "lander" da affiancare al Reich non sembrò così irreali, l'utopia militare si orientò sul simbolo e la leggenda della "vendetta" di Tannenberg (che aveva visto la sconfitta dei Cavalieri Teutonici nel 1410 da parte dei lituano-polacchi) mentre nel 1914 ci fu la vittoria delle armate imperiali tedesche contro i russi.

Ma torniamo agli eventi del 1917 che, nel loro incedere, diedero la possibi-

---

Marietti, Genova, 1991.

5 L.R. Lewitter, *The Partitions of Poland*, in A. Goodwyn, *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, vol. 8, 1965, pp. 333 – 359.

lità ai Paesi Baltici di ottenere concrete possibilità per un loro riconoscimento come nazione, l'iniziale fallimento delle trattative tra tedeschi e sovietici spinse la Germania a occupare militarmente anche l'Estonia e la Lettonia con l'idea di costringere l'Unione Sovietica a firmare la pace separata.

L'improvvisa richiesta di armistizio da parte della Germania alle potenze Alleate (novembre, 1918) avrebbe poi provocato nel fronte Orientale una situazione di estrema incertezza, resa ancora più problematica dalle decisioni dell'Intesa volte a mantenere efficiente il potenziale militare tedesco.

Il progetto, pensato dalle potenze occidentali, era volto a impedire – da una parte – l'espansione sovietica e, dall'altra, di utilizzare le risorse tedesche per imbastire l'indipendenza delle nazioni baltiche.

Attraverso la pressione diplomatica e la velata minaccia di continuare il blocco economico ai danni del Reich gli Alleati tentarono di costringere i tedeschi a diventare baluardo antibolscevico, la soluzione proposta aveva, peraltro, già trovato applicazione nel caso dell'indipendenza della Finlandia.<sup>6</sup>

In questo paese il governo antibolscevico del generale Carl Gustaf Emil Mannerheim era riuscito attraverso le truppe tedesche, e il supporto delle navi alleate, a respingere l'invasione sovietica.<sup>7</sup>

L'esercito tedesco comandato dal generale Colmar von der Goltz fu decisivo, insieme alle truppe svedesi e alleate, per la liberazione della Finlandia dai bolscevichi nel 1918, l'Intesa, quindi, si ispirò al modello finlandese per contenere i bolscevichi e non impiegare le proprie truppe, tentativo che fallì sin da subito per Estonia e Lettonia, a causa del profondo conflitto sociale e culturale che lacerava la minoranza tedesca – dominatrice però nei territori in questione – e le popolazioni estone e lettone.

*Armistizio.* La richiesta d'armistizio della Germania nei confronti dell'Intesa causò in Lituania un percorso diametralmente opposto rispetto alle due "sorelle" vicine, la classe politica lituana aveva appoggiato l'occupazione sin dal 1917, i tedeschi erano considerati come l'unica potenza in grado di sostenere una Lituania autonoma politicamente dalla Polonia, già riconosciuta come stato indipendente dall'Impero tedesco nel 1916. Le decisioni prese in quei mesi avrebbero poi determinato una serie di errori diplomatici per i lituani, tanto gravi da pro-

6 Il 6 dicembre 1917, poco dopo la rivoluzione d'Ottobre in Russia, la Finlandia dichiarò la propria indipendenza. Dopo un breve tentativo di stabilire una monarchia, nel 1918 il Paese fece l'esperienza di una breve ma sanguinosa guerra civile fra "rossi" e "bianchi", i primi sostenuti dai sovietici e i secondi dai tedeschi. La guerra vinta poi dai "bianchi" avrebbe marcato la politica locale per molti anni. Nel 1919 la nascita della repubblica finlandese mette fine a un percorso volto all'indipendenza lungo e laborioso. Vedi E. Jutikkala, K. Pirinen, *A History of Finland*, Revised Edition, Dorset, 1984.

7 Vedi S. Jägerskiöld, *Mannerheim: Marshal of Finland*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1986.

vocarne l'isolamento internazionale negli anni successivi alla fine del conflitto.

*La nascita dell'indipendenza lituana.* Furono due anni intensi, ma già dal 1915 la Lituania aveva iniziato a rivendicare la propria indipendenza alla Russia, contemporaneamente i tedeschi occuparono militarmente lo spazio polacco e lituano raggiungendo Vilnius il 19 settembre con l'idea di creare delle regioni satelliti legate allo *Zweites Reich*.

Il cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg, del resto, in tempi non sospetti aveva manifestato pubblicamente l'intenzione del governo di sganciare la Polonia e la Lituania dall'Impero russo concedendo loro l'indipendenza, del resto, nel corso dell'occupazione, lo Stato Maggiore tedesco non si fece scrupoli a sostenere il vero obiettivo dell'*OberKommando*: creare delle colonie controllate dall'apparato militare del II Reich, in contrasto da quanto auspicato dal governo di Berlino.

*Carteggi della Nunziatura del Vaticano a Monaco di Baviera.* Le condizioni della Lituania sotto l'occupazione tedesca sono documentate da una serie di carteggi che la Nunziatura dello Stato Pontificio a Monaco ha conservato e che costituiscono un osservatorio indipendente per il periodo che va dal 1915 al 1917.

La Nunziatura, all'epoca guidata da Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), era responsabile per gli affari lituani posti sotto l'egida della monarchia cattolica bavarese, in stretto contatto con la Nunziatura di Varsavia – sotto la responsabilità di Achille Ratti (futuro Pio XI) – l'ufficio di Monaco di Baviera si trasformò in un operoso centro di raccolta informazioni sia per i conflitti tra il clero polacco e quello lituano sia per le complesse trattative tra tedeschi e lituani per ottenere l'indipendenza.

Benedetto XV, da Roma, si fece promotore in quegli anni di raccolte di fondi internazionali per aiutare le due regioni cattoliche a raggiungere l'agognata indipendenza.

Coerente con l'idea di "colonizzare" l'area baltica l'esercito tedesco, oltre alla progressiva spoliazione delle risorse e dei territori conquistati, cercò di imporre la propria *Kultur*, imposizione tendente a bersagliare principalmente la religione cattolica, vero e proprio caposaldo a difesa dell'identità lituana e polacca dal protestantesimo tedesco e dall'ortodossia russa.

Di contro, le forze politiche lituane considerarono l'apertura del cancelliere tedesco l'unica alternativa per raggiungere l'obiettivo, del resto la concessione dell'indipendenza alla Polonia (1916) aveva attivato il movimento nazionale lituano verso la creazione di un territorio autonomo politicamente. Vi fu quindi una spaccatura in seno alla Chiesa locale, infatti mentre i parroci lituani premevano – coi nazionalisti – verso un accordo con la Germania per l'indipendenza l'alto clero polacco voleva calamitare le ragioni indipendentiste su Varsavia.

Il conflitto – apparentemente confessionale – descriveva le posizioni delle due, diverse, correnti di pensiero che infuocarono in quei mesi il dibattito po-

litico: da una parte il gruppo nazionalista che cercava un accordo con l'Impero tedesco, dall'altro la fazione "polacca" che mirava a non disperdere e disgregare l'unità dei cattolici polacco-lituani.

La diplomazia vaticana però si risolse per le posizioni dei filo-germanici, convinta che l'indipendenza concessa dai tedeschi avrebbe avuto come sbocco la formazione di uno Stato indipendente polacco-lituano.

Il fine ultimo delle strategie tedesche era però diverso.

Il Reich voleva infatti creare due Stati separati per impedire la formazione di un soggetto politico molto forte e la corrente nazionalista lituana convergeva con Berlino

Tra il 1915 e il 1917 la Germania ebbe quindi tutto il tempo di proporre – attraverso i suoi canali diplomatici – l'indipendenza di Polonia e Lituania come regni associati alla corona di Prussia. Tuttavia vi furono forti contrasti nella stessa leadership tedesca circa la forma statutale da creare nei nuovi Stati con la classe militare prussiana e l'*OberKommando* risolti a non concedere un'indipendenza giuridicamente troppo stabile.

I deputati cattolici del *Zentrum*, ad esempio, legati al re di Baviera, avrebbero voluto creare in Lituania un regno autonomo affidato ad un sovrano tedesco da individuare nella casa reale bavarese, come accaduto per la Finlandia che riconobbe Federico Carlo d'Assia-Kassel, cognato del Kaiser.

Processo simile in Polonia, dove le frange più nazionaliste spingevano per il riconoscimento dello Stato polacco tramite l'unione con l'imperatore.

In sintesi: mentre la maggioranza della classe dirigente polacca assunse una posizione contraria all'indipendenza concessa dai tedeschi, i lituani si schierarono sulla linea filo-germanica. Il 10 luglio del 1917 gli autonomisti lituani sciolsero le riserve e consegnarono un memoriale al Cancelliere dove si affermava che: "I lituani non stendono avidi la mano sul territorio polacco né sul territorio dei Ruteni bianchi, ma chiedono d'altra parte con energia irremovibile la libertà, nell'ambito dei loro confini etnografici, di svilupparsi senza impedimenti di sorta".<sup>8</sup>

In buona sostanza, i termini del confronto che avrebbe animato – nel dopoguerra – la disputa tra Polonia e Lituania erano già dispiegati e – nella fattispecie – avevano individuato come unico interlocutore il governo tedesco, vero "arbitro" della questione che però impose clausole particolarmente onerose per la Lituania.<sup>9</sup>

*Dicembre 1917.* La mossa di Berlino non si fece attendere e arrivò cinque

8 O.D. Vilkauskaitė, *From Empire to Independence: The Curious Case of the Baltic States 1917-1922*, University of Connecticut, 2013, pp. 71.

9 A.M. Budreckis, *An introduction to the history of Lithuania*, Lithuanian Association Of The Vilnius Region, Morkunas Printing Press, 1985.



mesi dopo il memoriale lituano: la Germania predispose infatti un memorandum in cui il riconoscimento dello Stato lituano era condizionato a legami di stretta alleanza economica e militare.

Anche lo Stato Maggiore tedesco che – come detto avrebbe voluto germanizzare la regione – colse in questo accordo una soluzione accettabile e considerava la Lituania parte integrante delle conquiste germaniche fino a quel momento.<sup>10</sup>

Questo passaggio è una tappa fondamentale verso l'indipendenza lituana, peraltro poco trattata dalla storiografia che spesso non ha approfondito l'appoggio dato dal governo tedesco ai patrioti lituani e il primo riconoscimento dell'autonomia del paese che dichiarava in maniera esplicita l'impegno lituano ad una alleanza militare strategica con la Germania, con atto formale sulla base dell'accordo tra Germania e Lituania dell'11 dicembre del 1917.<sup>11</sup>

Durante la Conferenza di pace di Parigi il Consiglio della Lituania (Taryba) rinnegò quella prima dichiarazione e affermò come “vera” quella del 16 febbraio 1918 che non menzionava alcuna alleanza con i tedeschi. In un documento del 28 febbraio – inviato alla cancelleria tedesca dopo la seconda dichiarazione – si ribadiva comunque la volontà di non alterare gli accordi militari stabiliti in precedenza.<sup>12</sup>

*Confusione.* Tra l'accordo del novembre 1917 e la dichiarazione del 16 febbraio 1918 vi fu la firma da parte del futuro presidente lituano Antanas Smetona (dicembre 1917) della dichiarazione di indipendenza contenente tutti i termini dell'accordo di novembre. Fu quella dichiarazione firmata da Smetona a segnare il destino della Lituania nel 1919. Senza questo passaggio, infatti, non si comprende l'atteggiamento di ostilità dell'Intesa nei confronti della Lituania e si rinnova l'idea della stessa come vittima di decisioni prese dalle grandi potenze dell'epoca non considerandola, invece, un soggetto politico capace di decidere in piena autonomia, come appunto accadde.<sup>13</sup>

Come detto, tra il 18 e il 23 settembre 1917, si costituì la Taryba (Consiglio), riconosciuta dalle autorità tedesche presenti in Lituania. In breve, numerose manifestazioni di esuli lituani ebbero luogo negli Stati Uniti, in Olanda e in Svizzera. La Taryba proclamò la restaurazione dello Stato lituano – con capitale Vilnius – il 16 febbraio 1918, ma il Paese rimase sotto l'amministrazione militare tedesca.

La Germania, infatti, avrebbe riconosciuto la nuova entità statale in cambio di

10 Vedi N. Stone, *The Eastern Front, 1914–1917*, Charles Scribner's Sons, New York, 1975.

11 Tale dichiarazione di indipendenza avrebbe pesato come un macigno – al termine del conflitto – nelle considerazioni alleate sul destino della Lituania.

12 Cfr. M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano, 2006.

13 E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 20-25.

privilegi economici e presenza militare e, in particolar modo, se fosse stato scelto come sovrano un principe prussiano. La Germania infatti si oppose allorché l'11 luglio 1918 venne eletto re il principe Guglielmo d'Urach della casata Württemberg, con il nome di Mindaugas II.<sup>14</sup>

Dopo la pace di Brest-Litovsk la Germania riconobbe la nuova monarchia ma, subito dopo la sconfitta tedesca, il governo lituano proclamò la repubblica e Smetona divenne capo dello Stato, nell'ottobre del 1918 ci sarebbe poi stato l'ulteriore cambio di strategia da parte del Vaticano che, visto l'imminente crollo tedesco, lasciò cadere la richiesta di riconoscimento della Lituania indipendente adducendo come motivazione il fatto che nessuna potenza dell'Intesa avesse manifestato tale volontà. Il Vaticano condivideva infatti l'idea di una federazione della Lituania con la Polonia, soluzione gradita anche alle potenze alleate.

Uno Stato agitato internamente e coinvolto in trame geopolitiche contorte e confuse si trovò a dover fronteggiare fermenti rivoluzionari di tipo bolscevico che, secondo le cronache, agitarono Vilnius non poco tanto che il 30 dicembre Smetona dovette trasferirsi a Kaunas poiché la capitale fu occupata dalle truppe sovietiche.

A Parigi alla Conferenza di Pace nel gennaio 1919 la Lituania fu considerata come paese "occupato" dalle truppe tedesche, l'Intesa era convinta che la Lituania si fosse accordata con la Germania al solo fine di rendersi autonoma dalla Polonia, un "fai da te" poco gradito ai vertici della comunità internazionale.

Questo atteggiamento (lituano) avrebbe causato la marginalizzazione delle richieste lituane da parte alleata che considerò il nascente stato del Baltico come inaffidabile, contrariamente alla stima nutrita verso Józef Piłsudski astro nascente del nuovo Stato polacco,<sup>15</sup> pensato come spazio di interposizione tra Germania e Russia, importante quindi per gli equilibri geo strategici della regione. A Parigi non fu ammesso nessun diplomatico lituano né come rappresentante di uno stato indipendente né come rappresentante di un Comitato di rivendicazione, si discusse sulle modalità di unione tra Polonia e Lituania e non dell'indipendenza di quest'ultima. Chiaro, quindi, l'intento delle potenze europee e il loro umore circa l'atteggiamento ondivago della Lituania tra il 1917 e il 1918.

Gli Alleati volevano riportare la Lituania alla dimensione di ex provincia amministrativa dell'Impero, con uno statuto simile a quello di Lettonia ed Estonia, in netta contrapposizione all'iter di riconoscimento dello status di nazione indipendente concesso a Finlandia e Polonia.

La Conferenza sarebbe poi giunta alla "risoluzione 246" che affermava che stabilito il confine polacco, se la Lituania fosse stata unita alla Polonia si sarebbe creato un confine comune ai due stati, qualora ciò non fosse stato possibile si sa-

14 H. Holborn, *A history of Modern Germany*, Princeton University Press, 1982, p. 429.

15 G. Humphrey, *Piłsudski: Builder of Poland*, Scott and More, New York, 1936.

rebbero assegnate le province di Grodno e Minsk con un referendum e si sarebbe dovuto garantire uno sbocco sicuro sul Baltico allo stato polacco.

*Dagli anni Venti allo scoppio della Seconda guerra mondiale.* Il 19 aprile del 1919 la Polonia iniziò anch'essa a pretendere Vilnius, Grodno e Suvalkai iniziando così una spinosa *querelle* nota come "questione di Vilnius" che avrebbe opposto per lungo tempo gli antichi alleati. Per cercare di sciogliere il "nodo di Vilnius" il Consiglio supremo delle forze alleate tracciò, in momenti differenti, tre linee di demarcazione l'ultima delle quali riconobbe Vilnius alla Lituania.

Intanto, l'anno dopo, la Lituania stipulava in luglio un trattato di pace con Mosca con cui la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFS) di Lenin si impegnava solennemente a riconoscere lo Stato lituano e rinunciava a Vilnius in favore, appunto, della Lituania stessa.

Il 7 ottobre del 1920 la Lituania concluse a Suvalkai un armistizio anche con la Polonia e un accordo in base al quale Vilnius restava alla Lituania, due giorni dopo il generale Żeligowski – su ordine segreto del capo di Stato polacco Józef Piłsudski – ritolse Vilnius ai lituani, incurante degli accordi sottoscritti a Suvalkai e delle vibranti proteste del Consiglio della Società delle Nazioni.

I polacchi, con questa mossa, si garantirono la neutralità della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa nella "contesa". Il 21 settembre 1921 la Lituania venne quindi ammessa alla Società delle Nazioni la quale, stavolta con maggiore verve, intendette adoperarsi fattivamente a trovare una soluzione alla "questione Vilnius" e – nel corso dello stesso anno – iniziarono ad arrivare i primi riconoscimenti *de iure* di paesi europei e americani.

Il primo agosto del 1922 l'Assemblea costituente approvò quindi una carta costituzionale democratica cui fecero seguito libere elezioni per il parlamento che nominò presidente Aleksandras Stulginskis.

Intanto la Convenzione dell'8 maggio del 1924 riconobbe i confini orientali della Polonia fino alla città di Vilnius compresa, decisione, quest'ultima, che ovviamente non venne mai accettata dai governi lituani.

Successivamente, dopo un colpo di stato ai danni del governo radicalsocialista diretto da Mykolas Sleževičius (1926), fu nominato capo dello Stato nuovamente Smetona che portò con sé al potere Augustinas Voldemaras, che sciolse il Parlamento e amministrò in maniera dittatoriale il paese per quasi due anni.

La nuova costituzione partorita in questo contesto rafforzò i poteri del governo e del Presidente della Repubblica ai danni del Parlamento.

Per concludere questo breve quadro storico-politico della Lituania dopo la prima guerra mondiale, tra il 1929 e il 1930, Smetona venne riconfermato alla guida del Paese. La politica successiva della Lituania si orienterà in prevalenza a riformare la costituzione in senso autoritario, lasciando pochi margini di manovra alle componenti più liberali e democratiche del paese.

Sul fronte estero bisogna registrare i rapporti tesi con la Germania, compresi

la questione legata alla città di Klaipėda (Memel), e per i tentativi di creare l'Intesa Baltica.

Il 6 agosto del 1935 – pur restando forti tensioni con la Germania di Hitler per la questione Klaipėda – fu firmato a Berlino un accordo che prevedeva scambi commerciali, in prevalenza prodotti agricoli lituani contro manufatti tedeschi, sfruttando la favorevole congiuntura economica dato il rialzo dei prezzi agricoli.

Nel 1938 la Lituania tornò ad avere un sistema politico e governativo più democratico proprio mentre le pressioni internazionali tornarono acute, in special modo i rapporti con la Polonia. Vilnius rappresentava per i lituani la “capitale storica”, i due stati proprio per questa contesa non intrattenevano più rapporti diplomatici, ferroviari e postali.

A seguito del protocollo segreto allegato al Patto Molotov-Ribbentrop, che divise l'Europa Orientale tra una sfera d'influenza sovietica ed una tedesca, l'Armata Rossa occupò la Polonia Orientale, Vilnius fu conquistata il 19 settembre 1939. Inizialmente i sovietici intendevano farne la capitale della Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa ma in seguito, poiché la Lituania continuava a reclamare la città, trovarono più conveniente offrirla al governo lituano in cambio del permesso di destinare truppe sovietiche entro i confini lituani.

Questa offerta, presentata come la proposta di un patto d'amicizia tra i due paesi, aveva anche il fine di aiutare i comunisti lituani a guadagnare una maggiore popolarità. La Lituania rifiutò l'accordo, i sovietici presentarono un ultimatum, i lituani allora cedettero riuscendo ad ottenere che entrasse nel loro paese un numero di militari sovietici inferiore a quello inizialmente programmato da Mosca. Il 10 ottobre 1939, Vilnius e le aree circostanti (circa un quinto delle terre reclamate dai lituani) furono annesse alla Lituania, mentre le truppe sovietiche prendevano possesso delle loro nuove basi, in varie parti del paese. Seguì infine la dolorosa pagina della seconda guerra mondiale - circa il 95% della locale popolazione ebraica fu assassinata dai tedeschi e dai lituani – e dell'occupazione sovietica che terminò solo nella calda estate del 1991 allorché l'Unione Sovietica – ormai allo sfascio – riconobbe l'indipendenza della Lituania.

Oggi la Lituania, a 29 anni dalla seconda indipendenza, è una regione che pur mantenendo una rigorosa visione politica ed economica si distingue per uno sviluppo culturale e civile tra i più evidenti in Europa. Vilnius è tra le città più vivibili d'Europa e offre una qualità della vita invidiabile se paragonata con altre – spesso più reclamizzate – capitali europee.









L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

# il 1917. L'anno della svolta

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

25 - 26 OTTOBRE 2017

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA  
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

V SESSIONE

## IL 1917: PROSPETTIVE DEL CONFLITTO

Presidenza **Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini**  
(Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri)



## La Conferenza di Roma (6 -7 Gennaio 1917)

**Prof. Mariano GABRIELE\***

Nel dicembre 1916 il *premier* britannico Herbert Henry Asquith, che pure era riuscito a superare il fiasco di Gallipoli, giunse al capolinea. L'11 David Lloyd George costituì il nuovo governo, caratterizzato da un Gabinetto di guerra formato da 5 soli componenti, che l'ambasciatore Imperiali valutò "personale, anzi dittatoriale", definendo però il nuovo *premier* come uno statista che, "preclaro per audacia, energia, sagacia, rapidità di propositi e di esecuzione, fu per giunta finora sempre favorito dalla fortuna"<sup>1</sup>. Qualche giorno dopo, sospettoso degli alleati più vicini tra loro che a Roma, il segretario generale degli Esteri, De Martino, ricordava al ministro che il patto di Londra era il "caposaldo della nostra politica"<sup>2</sup>: questa psicosi, in parte fondata, afflisse per tutta la guerra i dirigenti politici e militari italiani, mai abbastanza sicuri che tutte le promesse ottenute o estorte sarebbero state onorate.



Poco prima del Natale 1916 Imperiali segnalò importanti segnali di apertura. Ribadito il "comune interesse di preservare l'equilibrio del Mediterraneo"

\* SISM - La Sapienza Un. di Roma

1 Cfr Imperiali a Sonnino, 11 dicembre 1916, "I Documenti Diplomatici Italiani" (indicati in seguito con DDI), Serie 5, vol. VI, Poligrafico dello Stato, Roma, 1988, doc. 827.

2 De Martino a Sonnino, 16 dicembre 1916, DDI, *cit.*, doc. 874. La presa di posizione era utile anche per respingere l'offerta di pace avanzata dalla Germania, in modo vago e con tono di sfida, il 12 dicembre; ma Berlino la concepiva vittoriosa e quando intervenne Wilson che chiese a tutti di chiedere cosa volevano, la risposta tedesca, seguita dal rifiuto dell'Intesa, fu evasiva; Wilson ammonì Berlino: se l'apporto di esercito e marina americani si poteva considerare modesto, era necessario ricordare che "le guerre si combattono pure col denaro e che gli Stati Uniti entrando a fianco degli alleati ne raddoppierebbero istantaneamente le risorse finanziarie", Macchi a Cellere, ambasciatore a Washington, a Sonnino, 31 dicembre 1916, DDI, *cit.*, doc. 918. Il 9 gennaio successivo la guerra sottomarina germanica riprese senza restrizioni, premessa all'intervento americano del 6 aprile 1917. Cfr R. Mosca, "1916: l'anno della guerra senza ritorno", in "XX secolo. Storia del mondo contemporaneo", II, Mondadori, Milano, 1970, p. 185.

che univa Londra e Roma, “il Primo Ministro ha detto che qualora il generale Cadorna ritenesse possibile svolgere durante l’inverno una nuova vigorosa azione, allo scopo di affrettare la presa di Trieste e magari di Pola il Gabinetto esaminerebbe con simpatia una formale proposta che gli venisse rivolta dal R. Governo perché venga messo a nostra disposizione un certo numero di grosse artiglierie attualmente in Francia dove per il momento sono inutili, nessuna azione seria essendo possibile. Artiglierie sarebbero normalmente accompagnate dal numero necessario di artiglieri inglesi”. Lloyd George suggeriva un colloquio tra i generali Radcliffe e Porro, Sottocapo di Stato Maggiore, e si proponeva di “rendere sempre più intime le relazioni italo-britanniche”<sup>3</sup>. La vigilia di Natale il colonnello Greppi, addetto militare a Londra, scrisse a Cadorna: “Parlando delle operazioni militari, Lloyd George ha esplicitamente dichiarato all’Ambasciatore che non vede la possibilità di giungere ad alcun risultato di grande entità né sulla fronte occidentale, né su quella russa: il solo modo, a suo parere, di portare un colpo decisivo alla coalizione nemica è quello di intensificare le operazioni contro l’Austria, la più stanca della guerra e ridotta ora veramente a mal partito per la grave situazione interna che va peggiorando ogni giorno”<sup>4</sup>.

Nella strategia dell’Intesa il fronte italiano era stato sempre secondario, pur con la pretesa che fosse teatro di perenni offensive per impedire l’afflusso di forze austro-ungariche in Francia e, se mai, richiamarne tedesche in Italia. Ma la filosofia strategica tradizionale del Regno Unito tendeva a valorizzare i teatri di guerra periferici o secondari al fine di indebolire e isolare il nemico principale eliminando gradualmente i suoi alleati. All’inizio del conflitto i tedeschi avevano costretto i danesi a chiudere gli Stretti di accesso al Baltico, prevenendo i piani dell’Ammiragliato britannico che aveva immaginato di collegarsi ai russi attraverso quel mare. Nel 1915 si fece strada a Londra l’idea di eliminare la Turchia con un attacco diretto a Costantinopoli che, se avesse avuto successo, avrebbe dovuto cedere agli occidentali i Dardanelli e l’adiacente Turchia europea, come pure il collegamento coi russi. In tal caso, anche se gli ottomani avessero continuato a combattere in Asia, oltre che sull’imminente intervento italiano, l’Intesa avrebbe potuto contare su quello di altri Paesi europei neutrali e l’Austria-Ungheria si sarebbe trovata pressoché circondata da un lunghissimo, insostenibile fronte che andava dal Veneto alla Bucovina e che appariva premessa di un cedimento che avrebbe isolato la Germania e accorciato di molto la guerra. Come noto però l’impresa, non capita e condotta malissimo, si risolse nel

3 Imperiali a Sonnino, 23 dicembre 1916, DDI, *cit.*, doc. 892, 893, 894.

4 Ministero della Guerra. Comando Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. IV, tomo I bis, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1931, p. 305. Nella prima settimana di dicembre, peraltro, il generale Radcliffe aveva avvertito Cadorna che il Capo di S.M. britannico, Robertson, era contrario a sostenere una iniziativa sul fronte italiano.

disastro anglo-francese di Gallipoli, così che nella panoplia dell'Intesa rimasero solo prospettive di tempi lunghi, in attesa che il blocco navale divenisse cappio al collo del nemico e la guerra di trincea portasse per esaurimento a una vittoria lontana. Nel dicembre 1916 Lloyd George pensava ad una operazione importante dal fronte italiano, per la quale si poteva immaginare un apporto alleato sostanzioso, non solo di artiglieria, ma anche di truppe; e l'obiettivo finale poteva essere assai più ambizioso della conquista di Trieste e di Pola: il crollo e la resa di Vienna, che avrebbe isolato la Germania da un lato e la Turchia dall'altro.

Verso la fine dell'anno, Lloyd George propose una Conferenza interalleata al massimo livello politico e militare da tenersi a Roma<sup>5</sup>. L'incontro doveva in special modo essere dedicato al fronte macedone, all'Armata d'oriente e al generale Sarraïl che la comandava, come pure alla Grecia e al re Costantino. Vi si aggiunse l'esame delle possibilità di concorso alleato al fronte italiano, su iniziativa del *Premier* britannico. Secondo quanto contenuto nel verbale, la Conferenza vera e propria si riunì presso il Ministero degli Esteri il 6 gennaio 1917: le delegazioni italiana, francese e britannica erano guidate dai rispettivi Capi del governo (Boselli, Briand, Lloyd George) e comprendevano i ministri degli Esteri e della Guerra, come pure i capi di S.M. generali italiano e britannico Cadorna e Robertson e il colonnello De Godrencourt, Capo della missione militare francese al Quartier generale italiano; per la Russia, l'ambasciatore in Italia De Giers era accompagnato dal generale Galitzine, Capo della missione militare russa in Francia. La delegazione italiana contava 9 membri, oltre a tre diplomatici che raccoglievano gli elementi per il verbale; la francese 8, la britannica pure 8, la russa 4.

Aperto la Conferenza, il presidente del Consiglio italiano, Boselli, indicò l'urgenza di occuparsi della questione greca, ma ricordò, in previsione del piano di guerra per il 1917, la necessità per ottenere la vittoria che forze e sforzi della coalizione dovevano formare "realmente e continuamente una vera unità di programma e d'azione"<sup>6</sup>. Il promemoria di Lloyd George del 5 gennaio andava nella

5 Sonnino fece subito sapere di essere "lietissimo" di accogliere in Italia ministri e alti gradi militari alleati, avendo come prima idea di realizzare l'incontro a Bordighera o San Remo, Sonnino a Imperiali, 31 dicembre 1916, DDI, *cit.*, doc. 929.

Cfr verbale della Conferenza trasmesso da Sonnino a Imperiali l'11 febbraio 1917, mattina del 6 gennaio, DDI, serie 5, vol. VII, Roma, 1978, doc. 277.

6 Ministero della Guerra, *ecc.*, *cit.*, pp. 136-38, 315-16. Gli avrebbe fatto eco Cadorna, con l'unica differenza che avrebbe preferito avere come obiettivo, oltre a Trieste, Lubiana e la via di Vienna invece di Pola: scrisse infatti che nessuno come Lloyd George aveva ben compreso l'importanza del fronte italiano e che "bisognava incominciare dall'abbattere l'Austria, come il più debole degli Imperi Centrali, poiché raggiunto tale risultato la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere, come difatti avvenne alla fine del 1918", R. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Mondadori, Milano, 1934, pp. 342-43. Cfr anche il testo di Angelo Ravenni, dal quale emerge la grande preoccupazione italiana di un non completo riconosci-

stessa direzione. Individuata nella “deficienza di artiglierie e più specialmente di artiglieria pesante e delle relative munizioni” il motivo per cui le offensive dell'Esercito italiano non avevano riportato ancora un successo completo, proponeva di concentrare sull'Isonzo aliquote importanti di artiglieria pesante inglese e francese per infliggere agli austriaci una sconfitta decisiva e scacciarli da Trieste e da Pola, ciò che avrebbe significato la fine della flotta asburgica. A tal fine l'Esercito britannico avrebbe potuto contribuire con 300 pezzi pesanti ed anche la Francia avrebbe potuto fare qualcosa: con tali rinforzi la disfatta austriaca appariva certa. E mentre in Francia si era sempre combattuto contro la più forte delle potenze tedesche, dal fronte italiano si sarebbe colpito la più debole. “E noi sappiamo che la Germania è temibile finché ha l'Austria alle spalle. Se l'Austria cade, anch'essa è condannata”. Il *premier* inglese andò anche oltre e, rivolgendosi a Cadorna, gli chiese se “avrebbe avuto bisogno soltanto di cannoni o anche di alcune divisioni di fanteria”<sup>7</sup>. Lloyd George si aspettava di ricevere un forte, immediato e convinto sostegno dal Comandante dell'Esercito italiano, dal momento che questi aveva già per conto suo auspicato rinforzi alleati per una offensiva in Italia. Il Capo militare italiano, infatti, a fine dicembre 1916, aveva definito il fabbisogno di artiglierie per l'auspicata offensiva, e lo aveva precisato in 108 pezzi di grosso calibro e 537 di medio come richiesta minima, e in 280 pezzi di grosso calibro e 1.060 di medio come richiesta massima. Ma Cadorna cominciò col rilevare “che la conquista di Trieste e dell'Istria avrebbe costituito senza dubbio un grande risultato, ma che, dal punto di vista strategico, sarebbe stato forse ancor meglio avanzare su Lubiana e sulla via di Vienna”: conveniva quindi “attaccare a fondo sulle Alpi Giulie, per raggiungere l'obiettivo di Trieste e minacciare la linea della Sava”; pose poi la questione del tempo durante il quale avrebbe potuto contare sull'artiglieria pesante alleata, e dichiarò che se avesse attaccato intorno al 20 febbraio avrebbe avuto bisogno di disporre sino a primavera avanzata poiché – disse – “un rinforzo di 300 pezzi, concesso

---

mento alleato, al tavolo della pace, del Patto di Londra, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, fondo L 3, busta 50, fasc. 2.

- 7 Come noto, l'offensiva Nivelle, sferrata il 16 aprile 1917, ebbe un esito molto negativo. Impietosamente, Martin Gilbert (*La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori-Le scie, Milano, 1998, p. 393-94) ha scritto: “...i francesi, con venti divisioni dispiegate lungo un fronte di 40 chilometri, attaccarono... i tedeschi attestati sul fiume Aisne. L'offensiva... fu un disastro, benché per la prima volta i francesi impiegassero i carri armati. Nivelle aveva previsto un'avanzata di 10 chilometri: dovette fermarsi dopo 600 metri. Aveva previsto circa 15.000 morti, ce ne furono quasi 100.000. Dei 128 carri armati entrati in azione, 32 furono messi fuori uso il primo giorno. Dei 200 aerei che avrebbero dovuto alzarsi in volo, ne furono disponibili soltanto 131 quando iniziò l'azione, ed ebbero la peggio contro i bombardieri tedeschi. Non un solo dettaglio del piano andò come previsto, neppure l'assalto alle trincee tedesche da parte dei soldati di colore: i senegalesi, decimati dalle mitragliatrici, ruppero le file e si diedero alla fuga”.



solamente sino al mese di aprile, non sarebbe riuscita di alcuna utilità per la nostra fronte". I francesi insorsero: già Briand, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, nonché capo della delegazione francese, aveva obiettato a Lloyd George che la preparazione dell'offensiva di primavera sul fronte francese era già avanzata, un'offensiva sulla quale "il gen. Nivelle dava piena garanzia circa il raggiungimento di risultati decisivi"<sup>8</sup>; quindi si poteva esaminare qualsiasi progetto, ma a patto di non comprometterla. L'intervento di Cadorna parve invece condurre proprio a questo, ciò che suscitò l'opposizione dei francesi che da "vivace" divenne "irriducibile", facendo arenare il progetto del *premier* britannico. Né l'eventuale offerta di due divisioni italiane per l'esercito di Sarrail valse a smuoverli dalla loro intransigente posizione negativa. Così, quanto al fronte italiano, la deliberazione n. 7, assunta a fine mattinata del 6 gennaio, recitava: "La Conferenza, persuasa dell'opportunità offerta dal fronte italiano per un'offensiva combinata dei tre alleati occidentali, si è trovata d'accordo che l'appoggio da dare da parte degli alleati occidentali all'esercito italiano sul Carso deve essere esaminato (*envisagé*) dalle autorità militari alleate dei diversi Governi, per la decisione dei tre Governi interessati"<sup>9</sup>.

Cadorna redasse una nota che trasmise a Sonnino il 17 febbraio, nella quale ripeteva che dal fronte dell'Isonzo si sarebbe potuto penetrare nel territorio nemico e progettava di piegare Vienna attaccando dal Vipacco in direzione dell'arteria Gorizia-Aidussina-Prevacco-Lubiana. Il concorso alleato era indispensabile, in artiglierie ed eventualmente in un certo numero di divisioni: almeno 300 pezzi di grosso e medio calibro e otto divisioni. Ribadiva in conclusione che nessun tratto di fronte in Occidente era così *sensibile* come quello dell'Isonzo, un'azione energica dal quale avrebbe distolto l'avversario da altri propositi offensivi e reso più efficace l'azione alleata sul fronte francese, da impiegare "a scopo offensivo". Scrivendo in seguito, Cadorna ebbe modo di congratularsi con se stesso perché gli avvenimenti posteriori avevano dimostrato la fondatezza delle sue considerazioni, ed è possibile che almeno in parte non avesse torto. Ma è certo che per condurre un attacco decisivo le sue richieste – 8 divisioni e 3-400 cannoni – appaiono molto modeste ove si ponga mente che dopo Caporetto, in novembre, giunsero in Italia 11 divisioni e 1.349 cannoni anglo-francesi senza la minima idea di impegnarsi in azioni offensive. La nota venne consegnata personalmente dall'ambasciatore Imperiali a Lloyd George il 22. Il Primo ministro britannico fu molto gentile, ma già da una settimana si era impegnato con il

8 Verbale della Conferenza, *cit.*

9 Sonnino a Imperiali, 15 gennaio (probabilmente c'è un errore di data perché la trasmissione della nota da Cadorna a Sonnino è del 17): il 1° febbraio Cadorna sollecitò una risposta dal ministro degli Esteri, adducendo la necessità di avviare lavori necessari per accogliere le artiglierie alleate, lavori che sarebbero stati incominciati solo se si era sicuri di avere i cannoni, DDI, serie 5, vol. VII, *cit.*, doc. 97, 113, 195; Ministero della Guerra, ecc., *cit.*, pp. 139-43, 317.

governo francese e il generale Nivelle per l'offensiva sul fronte occidentale, e infatti il 9 febbraio comunicò a Imperiali che il piano di Cadorna era arrivato troppo tardi e che, eventualmente, avrebbe potuto essere attuato in un secondo tempo: a tal fine avrebbe inviato in Italia il Capo di S. M. britannico Robertson per discuterne col Capo di S.M. italiano<sup>10</sup>. Ma in realtà la grande offensiva interalleata dal fronte italiano era tramontata, tanto che nella successiva Conferenza interalleata di Pietrogrado (1-17 febbraio 1917) il delegato di Cadorna si limitò ad annunciare operazioni che avrebbero impegnato solamente l'Esercito italiano in nuovi attacchi sull'altipiano di Asiago e sul Carso, o in azioni dimostrative a sostegno degli alleati<sup>11</sup>. Ma il *premier* britannico, che si era dovuto arrendere ai suoi generali e a quelli francesi irriducibilmente occidentalisti, non era contento e non ne fece mistero. Nel rapporto dell'ambasciatore a Londra dell'11 gennaio si leggeva; "Per la doverosa esattezza della informazione debbo aggiungere che unico punto sul quale mi è sembrato scorgere in Lloyd George alquanto contrarietà è quello concernente la contemplata grande offensiva sul nostro fronte. Con la sua abituale impulsività e profano come è in questioni militari, egli da lontano non deve essersi reso abbastanza conto delle grosse difficoltà tecniche che si oppongono a tale più o meno immediata azione per attuare la quale riteneva probabilmente sufficiente l'offerta di artiglieria pesante inglese. La constatazione pertanto della impossibilità di iniziare prima di maggio una siffatta offensiva da lui molto caldeggiata gli ha cagionato sorpresa e rincrescimento che trasparivano abbastanza chiaramente dal suo parlare". E il Capo di gabinetto del ministro degli Esteri, conte Luigi Aldrovandi Marescotti, il 16 gennaio gli segnalava dalla capitale inglese che in ambienti bancari aveva percepito "senso di depressione; dispiacere di Lloyd George di non (avere) conversato sufficientemente da solo a solo con V. E."; e girava un rapporto nel quale "si riferiva del rifiuto italiano circa i grossi cannoni inglesi e francesi e vi si diceva essersi riportata l'impressione che l'Italia vuol fare una guerra fiacca per conservarsi forte al momento della pace"<sup>12</sup>.

10 Il generale Ruggeri Laderchi comunicò che Cadorna avrebbe operato sull'altipiano in aprile e poco dopo sul Carso, confermando l'impegno di entrare in azione entro tre settimane qualora un alleato fosse stato attaccato o costretto ad anticipare una propria offensiva; ove poi gli alleati avessero attaccato loro in marzo, veniva garantita una grande dimostrazione sull'Isonzo. *Ibidem*, p. 144.

11 Imperiali a Sonnino, Londra, 11 gennaio; Aldrovandi Marescotti a Sonnino, Londra, 16 gennaio 1917, DDI, Serie 5, vol. VII, *cit.*, doc. 71, 107: quest'ultimo rapporto riferiva anche di critiche alla Regia Marina: "In molti ambienti si ha l'idea che la Marina italiana non abbia fatto e non faccia abbastanza e non sia molto *fair*, nei suoi comunicati, per quanto riguarda l'azione delle marine alleate".

12 L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Mondadori, Milano, 1937, p. 114.

In conclusione, sembra da sottoscrivere l'opinione di Aldrovandi Marescotti: "Fu grave iattura che l'offerta portata da Lloyd George alla Conferenza di Roma, di un concorso militare inglese sul fronte italiano, non sia stata da noi accolta. Ciò avrebbe importato una più stretta cordialità di rapporti tra Italia e Inghilterra, che dalla cooperazione militare si sarebbe indubbiamente estesa ad una maggior cooperazione politica. Il rifiuto di Roma, escludendo il concorso italo-britannico, ebbe come conseguenza l'intensificazione di quello franco-inglese, forse consacrato dalla immediata visita del generale Nivelle a Londra. Probabilmente anche tutta la questione dell'Asia Minore ha sofferto di questa situazione in cui si trova l'Italia".



## *Il 1917. Il ruolo delle nazionalità*

**Prof. Andrea CARTENY\***

### **Premessa**

**T**ra il 1917 e il '18 si concretizza un passaggio fondamentale per gli esiti del conflitto mondiale: è la rilevanza dei fenomeni di mobilitazione sociale e nazionale che viene assunta come nuovo fattore ideologico determinante per avviare un'ultima fase della grande guerra. L'Italia subiva nell'autunno '17 la disfatta di Caporetto e cercava nuove energie ideali e nuovi alleati – anche interni all'Impero – per attaccare al cuore il nemico austro-ungarico:



ecco come il sostegno alle nazionalità e a quelli che vengono definiti i popoli “oppressi” degli imperi plurinazionali dell'Europa orientale ebbe un forte impatto sulla stabilità delle istituzioni imperiali. Soprattutto in Austria-Ungheria le nazionalità erano fonti di reali tensioni storiche e l'Impero asburgico “dualista”, vale a dire consolidato dal Compromesso austro-ungarico del 1867, presentava una complessità etnica tale da rappresentare potenzialmente il principale fattore di debolezza interna. La prima guerra mondiale fu così anche il contesto internazionale storico-militare in cui avvenne il cambio del punto di vista delle potenze dell'Intesa a proposito della sopravvivenza dell'Impero asburgico, fino alla sua “dissoluzione” nell'autunno 1918. Di fatto, fino al 1917, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, perfino in Italia i governi tendevano a considerare il mantenimento della monarchia danubiana come un fattore di stabilità importante anche nell'Europa postbellica. In seguito, però, Roma avrebbe portato avanti una forte azione politica e militare destinata a dare contro Vienna il “colpo di grazia”, perseguendo una “politica delle nazionalità” capace di minare dall'interno l'Impero asburgico.<sup>1</sup>

\* Professore di Storia delle Relazioni Internazionali presso La Sapienza Un. di Roma

1 Cfr. VALIANI LEO, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 9-10. Sulla penetrazione della propaganda alleata in Austria-Ungheria cfr. anche CORNWALL MARK, *The undermining of Austria-Hungary. The battle for hearts and minds*, Macmillan, New York, 2000.

## Il contesto internazionale e il network per le nazionalità oppresse

Un'azione politica di rivendicazione dei diritti delle nazionalità senza Stato si era già profilata fin dagli anni precedenti lo scoppio del conflitto, ad opera del giornalista ed attivista francese Jean Pélissier e dell'esiliato lituano Juozas Paršaitis, conosciuto con il nome di Jean Gabrys.<sup>2</sup> Fin dal 1912, con la promozione del *Congrès Universel des Nationalités*, avevano lanciato una struttura, l'*Office Central des Nationalités*, in seguito noto anche come *Union des Nationalités*, per la diffusione di informazioni e il coordinamento delle attività di differenti movimenti di popoli e nazionalità oppresse. Pélissier avrebbe partecipato anche alla *Conference of Oppressed Nationalities* tenutosi a Londra, nel febbraio 1914, e promosso (pur senza prendervi parte) alla *Deuxième Conférence des Nationalités* di Parigi, del giugno 1915, con l'intervento – tra i tanti – di serbi, bulgari, lettoni, lituani, romeni, armeni. Capaci attraverso l'*Office Central des Nationalités* di coinvolgere rappresentanti ed esponenti di movimenti molto differenti, dall'Europa occidentale all'Asia (catalani e baschi dalla Spagna, irlandesi, egiziani e indiani dall'Impero britannico, lituani e lettoni dalla Russia, cechi e serbi dall'Austria-Ungheria, etc.), avrebbero fino al 1919 promosso meeting, conferenze e congressi delle nazionalità e diffuso informazioni sulla situazione delle nazionalità e sull'attività con la rivista *Annales des Nationalités*. Pubblicato come bollettino (*Bulletin de l'Union des Nationalités*) dal segretariato dell'organizzazione (nel 1916 con sede alla Villa Messidor di Chemin de l'Elysée, a Lausanne-Ouchy), gli *Annales* si proponevano come strumento fondamentale di coordinamento dei differenti movimenti nonché informazione e propaganda, dedicando vari numeri a specifiche questioni nazionali e informando degli ultimi aggiornamenti sulle situazioni delle nazionalità e sulle pubblicazioni sul tema.<sup>3</sup> Inoltre, con approccio comparato, in alcuni numeri si approfondivano specifiche questioni nazionali con la pubblicazione di studi monografici: questa serie di studi, iniziata già prima del conflitto, durante la guerra avrebbe costituito una prima documentazione di riferimento per il sostegno alle giuste rivendicazioni delle nazionalità nel momento dei colloqui di pace. Tra il 1916 e il '17 quest'attività editoriale fu crescente per ampiezza di interessi e di approfondimento: pubblicato come numeri 6-8 del 1916, il volume "Étude sur la Nation Catalane" si pre-

2 Cfr. WATSON D.R., *Jean Pélissier and the Office Central des Nationalités, 1912-1919*, in *The English Historical Review*, Vol. 110, n. 439, Oxford University Press, Oxford, November 1995.

3 Ad esempio, cfr. *Les Annales des Nationalités. Bulletin de l'union des Nationalités*, n. 12, 5<sup>me</sup> année, Lausanne-Ouchy, 1916, il cui sommario propone una parte su "Le Problème Baltique", divisa in "La Question Lithuanienne", "La Question Esthonienne", "La Question Finlandaise", poi la parte "Chronique des Nationalités", con notizie dalla Boemia, Lituania, Svezia, Ucraina.



sentava con una struttura completa di articolazione della questione nazionale.<sup>4</sup>

L'iniziativa più nota si tenne dunque nel 1916 quando, in assenza di Pélissier, Gabrys trasferì a Losanna l'Office Central (insieme al suo bureau di informazione lituana) e organizzò la *Troisième Conférence des Nationalités*, nota anche come *3<sup>rd</sup> Congress of Oppressed Peoples*.<sup>5</sup> Con l'impostazione pacifista marcata dalla presidenza del belga Paul Otlet, il congresso rivelò un approccio filotedesco ed antirusso. L'organizzazione dell'*Union des Nationalités*, con il sostanziale sostegno tedesco, permise la partecipazione di circa tremila partecipanti, tra cui moltissimi dalle terre russe (tatars, kirghisi, persiani, e una folta delegazione di lituani, arrivati dal paese sotto occupazione tedesca), ed ebbe come risultati documenti di una certa eco, come il memorandum lituano a Woodrow Wilson, e le prime dichiarazioni per una piena indipendenza della Finlandia, della Polonia e della Lituania. Naturalmente, come nel caso lituano, il supporto tedesco si sarebbe rivelato più contingente che strategico, soprattutto in funzione degli interessi tedeschi del momento.<sup>6</sup> Il principale fautore del congresso, Jean Gabrys, era legato agli ambienti di propaganda tedesca, che contro l'impero zarista diedero grande eco al successo del congresso e alle rivendicazioni di autodeterminazione delle nazionalità oppresse in Russia, almeno fino al rovesciamento del regime zarista.<sup>7</sup> Varie organizzazioni emersero in questo contesto: da ricordare la *Liga*

4 *Les Annales des Nationalités. Bulletin de l'union des Nationalités*, nn. 6-8: "Étude sur la Nation Catalane", 5<sup>e</sup> année, Lausanne-Ouchy, 1916. Diviso in quattro "libri", lo studio affrontava con approccio teorico e sviluppo storico la questione catalana fin dalle origini, dedicando il terzo libro all'attualità e il quarto alla Catalogna «devant l'Espagne et devant l'Europe», concludendosi la pubblicazione con un'intervista all'esponente catalanista Francesc Cambò intitolata "La politique espagnole et le problème catalan".

5 Cfr. "III<sup>me</sup> Conférence des Nationalités, Juin 1916" e l'"Invitation", in *Les Annales des Nationalités. Bulletin de l'union des Nationalités*, nn. 4-5, 5<sup>e</sup> année, Lausanne-Ouchy, 1916, pp. 47-50, in cui si specifica: «La section suisse organise la III<sup>me</sup> Conférence des Nationalités qui aura lieu à Lausanne le 27 juin et les jours suivants. Toutes les nationalités sont invitées à s'y faire représenter» (p. 49). Nel punto VII dell'organizzazione della conferenza, si fa riferimento alle conferenze connesse: «La Conférence centrale, faisant suite aux Conférences de Paris 1912 et 1915 aura lieu en Suisse, à Lausanne le 27 juin et jours suivants. En raison des difficultés de déplacement et de l'utilité d'une large diffusion du principe des nationalités, il sera organisé des Conférences connexes, notamment à Paris, à Rome, à Londres et aux Etats-Unis» (p. 50).

6 «When the Lithuanians announced for the first time, at the Captive Nations' Congress in Lausanne in 1916, their intention to proclaim their country's independence, the German occupation force in Lithuania did not permit much speculation on this theme»: EIDINTAS ALFONSAS, BUMBLAUSKAS ALFREDAS, KULAKAUSKAS ANTANAS, TAMOŠAITIS MINDAUGAS, *The History of Lithuania*, Eugrimas, Vilnius, 2013, p. 149.

7 «However, the fall of tsarism in March 1917 changed the situation dramatically. The Germans began to concentrate on using the Bolsheviks to produce further revolution at the centre of the Russian state, and lost interest in the non-Russian nationalities, while the

*der Fremdvölker Russlands* (lega delle “nazionalità aliene” o dei “popoli stranieri” della Russia), fondata da Gabrys e altri *émigré* dall'impero zarista, che fu attiva dalla primavera del '16 con il supporto riservato del Ministero degli Esteri tedesco e protagonista di un appello di aiuto al presidente Wilson per la salvaguardia delle nazionalità non russe dalle politiche di oppressione zarista.<sup>8</sup>

Sulla scia del successo del congresso del giugno 1916, nel corso del 1917 e del '18, l'*Union des Nationalités* pubblicò una serie di pubblicazioni, con i contributi dei delegati al congresso, gli estratti dagli *Annales* e con monografie dedicate a questioni particolari, tra cui i seguenti titoli: *La Question Esthonienne et la Question Septentrionale*, “Mémoire présenté au nom des Esthoniens à la III<sup>me</sup> Conférence des Nationalités par M. Keskula”, Union des Nationalités – Office Central, n. 24 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne, 1918, 27 pp.); *La Nation Ukrainienne et ses revendications*, “Mémoire présenté par la Délégation Ukrainienne à la III<sup>me</sup> Conférence des Nationalités”, Union des Nationalités – Office Central, n. 25 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne, 1917, 8 pp.); *Projet de Charte Mondiale*, “par Paul Otlet”, Union des Nationalités – Office Central, n. 26 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne, 1917, 24 pp.); *Le Capitalisme Anglo-Américain et la Question des Nationalités*, “par le Dr. Sakya Muni”, Union des Nationalités – Office Central, n. 27 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne, 1917, 16 pp.); *Recueil des Documents concernant les Droits des Nationalités – n. 1*, Union des Nationalités – Office Central, n. 28 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne, 1917, 31 pp.), che presenta il testo del messaggio del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson al Senato del 27 gennaio 1917 (noto per menzionare il diritto dei popoli a disporre di loro stessi), e le reazioni di alleati e nemici sul tema, e *La Question des Nationalités et le message du Président Wilson*, “Extrait des ‘Annales des Nationalités’, n. 11-12, 1917”, Union des Nationalités – Office Central, n. 29 (Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne 1917, 32 pp.), che riesamina teoricamente e praticamente la questione.

---

oppressed peoples could see hope of independence, or at least of autonomy, within a totally transformed Russia; that could well be a better bet than anything Germany offered»: WATSON, *Jean Péliissier...*, cit., pp. 1196-97.

8 Cfr. ZETTERBERG SEPPO, *Die Liga der Fremdvölker Russlands, 1916-1918*, Suomen Historiallinen Seura, Helsinki, 1978; cfr. anche: cap. 14, in SENN ALFRED E., *The Russian Revolution in Switserland. 1914-1917*, University of Wisconsin Press, Madison, 1971), 1971; cap. 9, in KIRIMLI HAKAN SIRRI, *National movements and national identity among the Crimean Tatars (1905-1916)*, University of Wisconsin Press, Madison, 1990.

## La propaganda di guerra e l'Italia

Se da una parte il regime tedesco tentava nel 1916 di utilizzare il tema delle nazionalità oppresse dal regime zarista a suo favore, a maggior ragione dall'altra parte l'Italia poteva contare sull'intero armamentario risorgimentale e irredentistico contro l'Austria-Ungheria a favore della libertà non solo degli italiani ma anche degli altri popoli soggetti al regime asburgico. Per il governo italiano, infatti, la propaganda di guerra costituiva un nuovo straordinario strumento di pressione e mobilitazione dello Stato sulla società:<sup>9</sup> diffusa con i giornali di trincea,<sup>10</sup> riorganizzata dal 1916 con l'Ufficio "P",<sup>11</sup> dunque propagata all'interno e all'estero,<sup>12</sup> si profilava dunque come una macchina formidabile capace di dar corpo ad una complessa strategia da utilizzare contro il nemico, principalmente in seguito alla disfatta di Caporetto, verso la fine del 1917, proprio facendo leva sulle diverse nazionalità dell'Austria-Ungheria. I tradizionali tabù sulla propaganda verso il nemico e l'istigazione alla diserzione (considerati strumenti mancanti di valore militare e inizialmente vietati)<sup>13</sup> iniziavano in effetti a cadere sotto l'urgenza di una risposta a tutto campo da dare alla *Strafexpedition* lanciata da Vienna nel maggio 1916. Nonostante un atteggiamento scettico – se non di rifiuto – da parte degli alti comandi e del capo di Stato Maggiore, gen. Luigi Cadorna, di fatto in giugno il Comando Supremo produsse con una circolare a firma del vice di Cadorna, il gen. Carlo Porro, un primo documento in cui riconosceva l'utilità della propaganda nelle trincee nemiche e la necessità di utilizzare vari mezzi di lancio del materiale oltre le linee.<sup>14</sup>

D'altra parte, l'avvicendamento nell'autunno 1916 alla testa dell'Impero, e del comando supremo delle forze armate, segnava in qualche modo una svolta anche nella gestione delle nazionalità austro-ungariche. L'imperatore Carlo si

9 Cfr. ROW THOMAS, *Mobilizing the Nation: Italian Propaganda in the Great War*, in *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, Vol. 24, ("Design, Culture, Identity: The Wolfsonian Collection") Wolfsonian-Florida International University, Miami, 2002.

10 Cfr. ISNENGHI MARIO, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino, 1977.

11 Cfr. GATTI GIAN LUIGI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, LEG, Gorizia, 2000.

12 Cfr.: TOSI LUCIANO, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; DELLA VOLPE NICOLA, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Ufficio Storico SME, Roma, 1980.

13 Cfr. GATTI GIAN LUIGI, *La propaganda militare italiana verso il nemico nella Prima guerra mondiale*, in *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, Acta Tomo II, 39 Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Torino 1-6 settembre 2013, Ministero della Difesa-CISM, Roma, 2013, pp. 964-65. Cfr. anche MONDINI MARCO, *Parole come armi: la propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2009.

14 Cfr. GATTI, *La propaganda...*, cit., p. 965.

definiva, fin dall'inizio, per un approccio in qualche modo più moderno: assumeva infatti il controllo della conduzione bellica con una minore attenzione verso le formalità militare e una maggiore sensibilità verso le prospettive di pace, liberando i leader nazionalisti cechi con i decreti di amnistia della primavera del 1917.<sup>15</sup>

### L'impresa di Carzano

Nel settembre 1917 sono dunque il cosiddetto “fatto” di Carzano e che rivelarono le straordinarie possibilità di successo che la propaganda e l'attività di mobilitazione nazionale antiasburgica potevano raccogliere dietro le linee del fronte. In questa zona, infatti, nell'estate del 1915 su iniziativa del gen. Roberto Brusati le truppe italiane della 1<sup>a</sup> Armata erano penetrate in territorio austriaco: nelle operazioni che si svolgevano in questa zona, fin dall'autunno, non pochi soldati austro-ungarici di origine ceca schierati sul fronte italiano e caduti prigionieri rivelavano sentimenti di simpatia per la causa italiana o passavano le linee per disertare. Le informazioni da questi fornite risultavano naturalmente preziose e il comando prese l'iniziativa di lanciare al di là delle linee nemiche volantini in più lingue con su scritto: «Venite da noi, vi accoglieremo da fratelli. La nostra guerra è anche la vostra. Noi combattiamo anche per la liberazione di tutti voi dalla tirannia della monarchia asburgica».<sup>16</sup>

La *Strafexpedition* austro-ungarica aveva poi riportato nel giugno 1916 sotto controllo imperial-regio la Valsugana, lasciando alcune unità con soldati di nazionalità slava. In questo contesto il comandante del V battaglione del 1°

15 Secondo il comando tedesco proprio questi gesti di distensione verso le nazionalità interne sarebbero stati causa del crollo morale delle truppe leali imperial-regie, e dunque parte in causa del tradimento dei soldati della XIX divisione sul fronte italiano, nel luglio, e del tradimento di Carzano, nel settembre: cfr. CRAIG GORDON A., *The World War I Alliance of the Central Powers in Retrospect: The Military Cohesion of the Alliance*, in *The Journal of Modern History*, Vol. 37, No. 3, Sept., 1965, p. 343.

16 PETTORELLI LALATTA CESARE, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano, 1967, p. 17. Si fa qui riferimento a questa edizione curata dall'autore, Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, dopo che la prima edizione del 1926 – stampata per i tipi di Cappelli col titolo *Il sogno di Carzano* – era stata sequestrata dalla polizia prima della distribuzione in quanto ritenuta dal governo fascista lesiva per il prestigio dell'esercito. Il volume presenta la puntuale ricostruzione, anche attraverso i documenti, da parte del principale protagonista italiano della vicenda, il magg. Finzi. Sull'impresa di Carzano, oltre ad una nuova edizione delle memorie e documenti de *L'occasione perduta. Carzano 1917* (Mursia, Milano, 2007), cfr. anche le corpose memorie dell'altro principale protagonista nell'esercito austro-ungarico, in traduzione italiana recentemente riedite: PIVKO LJUDEVIT, *Carzano 1917. Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria*, LEG-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2017. Cfr. anche SARDI LUIGI, *Carzano 1917*, Curcu&Genovese, Trento, 2007; VENTO ANDREA, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal risorgimento alla guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

reggimento bosniaco del settore di Carzano, ten. Ljudevik Pivko, sloveno e di sentimenti antiasburgici, fin dall'estate del 1917 iniziava a fornire preziose informazioni sulle retrovie e le forze schierate dall'esercito imperial-regio, sulla base delle quali un colpo di mano veniva concordato con il corrispondente ufficiale italiano, il magg. Cesare Finzi, capo dell'Ufficio informazioni della 1<sup>a</sup> Armata e conoscitore della lingua tedesca. Si prevedeva infatti – insieme con la diserzione di un nucleo di soldati agli ordini del ten. Pivko – la penetrazione in Valsugana dei soldati italiani (presenti numerosi nell'area a differenza degli austro-ungarici), in un'azione che avrebbe portato all'isolamento di un'intera armata nemica e all'apertura della strada per l'occupazione di Trento. L'azione, pianificata nei dettagli ed approvata da Cadorna, ebbe inizio nella notte tra il 17 e il 18 settembre, quando un manipolo di fanti e i bersaglieri italiani penetrava attraverso le linee nemiche senza incontrare resistenza, avendo gli uomini di Pivko drogato il rancio serale dei soldati austro-ungarici e provveduto all'interruzione temporanea dell'elettrificazione delle linee. Il "sogno di Carzano" si infrangeva però di fronte all'indecisione tattica e alla mancanza di visione strategica da parte italiana: il gen. Attilio Zincone, a cui era stato affidato il comando, impiegò inspiegabilmente unità non esperte e dotate di eccessivo equipaggiamento. Il rallentamento dell'azione portò il comando ad ordinare la ritirata, lasciando le avanguardie in balia della reazione austriaca: l'episodio però dimostrò una volta di più come la ricerca di alleati tra le fila austro-ungariche si presentava quanto mai fruttuosa e trovava i punti più deboli dell'organizzazione militare di Vienna proprio al suo interno, nelle pieghe della sua tradizionale complessità multinazionale.<sup>17</sup>

### **Dopo Caporetto, il decisivo ruolo delle nazionalità**

L'autunno del 1917 avrebbe segnato comunque dei punti a favore della politica di supporto alle nazionalità "oppresses" dell'Austria-Ungheria, risultata dal numeroso reclutamento di disertori sloveni dall'esercito imperial-regio, che si affiancavano ai tanti cechi già impiegati come esploratori e informatori nell'area del fronte. La disfatta di Caporetto, in un primo tempo, nell'emergenza del momento pose in secondo piano questa strategia, che tornò però di grande interesse per la pressione interna dei circoli nazionalisti e favorevoli alle nazionalità e per il mutato contesto internazionale realizzatosi all'inizio del nuovo anno. L'inizio del 1918 infatti risulta fortemente caratterizzato dalla nuova missione morale che prendeva corpo nell'*Entente* a favore delle libertà dei popoli all'interno degli imperi multinazionali. Prima il passaggio del discorso di fronte alle *Unions*

17 Cfr. DEAK ISTVAN, *Gli ufficiali della monarchia asburgica: oltre il nazionalismo*, LEG-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2003.

sindacali di Lloyd George alla Caxton Hall il 5 gennaio,<sup>18</sup> in cui tra gli obiettivi di guerra degli Alleati ci si richiamava, “nel contesto di un nuovo ordine internazionale” in cui l’Austria-Ungheria sarebbe stata separata dall’asse con la Germania, alla “liberazione dei popoli soggetti dell’Austria-Ungheria e dell’Impero ottomano”; poi la posizione assunta a favore dell’autodeterminazione nazionale con il discorso dei “quattordici punti” del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson al Congresso, tenuto l’8 gennaio.<sup>19</sup> Il punto 10 d’altronde dichiarava: “ai popoli dell’Austria-Ungheria, alla quale noi desideriamo di assicurare un posto tra le nazioni, deve essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo”. Nel discorso dell’11 febbraio Wilson chiariva, inoltre, che nella nuova sistemazione di popoli e territori si doveva uscire dagli schemi del “gioco, anche se grande gioco, ora per sempre screditato, dell’equilibrio del potere”, e che ogni insediamento territoriale dopo la guerra “deve essere realizzato nell’interesse e per il beneficio delle popolazioni coinvolte, e non come parte di alcun aggiustamento o compromesso di rivendicazioni tra stati rivali”, senza introdurre nuovi o “vecchi elementi di discordia e di antagonismo” capaci di minare la pace d’Europa e del mondo.

Fino al gennaio 1918, poi, il governo di Roma non aveva espresso obiezioni ufficiali alla posizione inglese sul diritto di esistenza dell’Austria-Ungheria: il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino intendeva infatti rispettare il patto di Londra e preservare l’esistenza dell’Impero asburgico.<sup>20</sup> L’attività di molti gruppi italiani, prima e dopo la rotta di Caporetto, dimostrava un forte sostegno alle nazionalità “opresse” e una critica evidente all’“austrofilia” degli ambienti anglosassoni, incardinata sull’attività pubblicistica de *Il Corriere della Sera* diretto da Luigi Albertini e dell’influente gruppo intorno coagulatosi a lui.<sup>21</sup> In vari

18 Cfr. WOODWARD DAVID R., *The Origins and Intent of David Lloyd George's January 5 War Aims Speech*, In *The Historian*, Vol. 34, Issue 1, November 1971.

19 MACIVER ROBERT M., *Woodrow Wilson and Self-Determination*, in *Bulletin of the Polish Institute of Arts and Sciences in America*, Vol. 4 (1945-1946). Fondo F-I, 6.76 o come “dop- e in una nuova linea di frontiera.to del nemico comune, l’vorevoli alle nazionalità in

20 Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 10 gennaio 1918. È interessante notare che il 7 gennaio anche nella posizione di Benito Mussolini, socialista rivoluzionario e interventista, direttore de *Il Popolo d'Italia*, si apprezzava il discorso di Lloyd George, favorevole al mantenimento dell’Austria-Ungheria e a sostenere come soluzione un progetto “tetralista” (cioè uno Stato con quattro entità: Austria, Boemia, Ungheria, Croazia), invece che la sua dissoluzione, come dichiarava il 12 gennaio.

21 Cfr. ALBERTINI Fondo F-I, 6.76

o come “dop- e in una nuova linea di frontiera.to del nemico comune, l’vorevoli alle nazionalità in LUIGI, *Venti anni di vita politica*, 5 voll., Zanichelli, Bologna, 1950-1953, II parte: *L'Italia nella Guerra Mondiale – III vol.: Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917-novembre 1918)*, Bologna, 1953, in particolare il capitolo IV: “Il Congresso dei popoli oppressi”. Albertini era un influente giornalista, direttore del *Corriere* e senatore



articoli, dalla metà di gennaio fino ad inizio febbraio, con il commento intitolato “Sulle direttive della storia”,<sup>22</sup> Albertini e il *Corriere* attaccavano la posizione ufficiale italiana sul rispetto del patto di Londra, criticandone l’atteggiamento filo-austriaco fin dalla seconda guerra balcanica, per chiedere quindi all’Italia di sostenere direttamente gli slavi del sud, trovare dunque un accordo con gli Jugoslavi, e rinunciare al patto di Londra (da cui la definizione di “rinunziatari” che venne affibbiata al gruppo del *Corriere*). Questo nuovo obiettivo attirava nuovi sostenitori, in dialogo costruttivo con *Il Popolo d’Italia* di Mussolini e con Gabriele d’Annunzio, nazionalista di punta, amico e sodale di antica data di Albertini.<sup>23</sup>

Il primo risultato di queste posizioni fu il supporto all’organizzazione di legioni di ex prigionieri ceco-slovacchi, arruolati grazie alla propaganda del Consiglio nazionale animato da Tomáš Masaryk, Edvard Beneš e Milan Štefánik. I tanti soldati cechi e slovacchi disertano in Russia e in Serbia. In ragione dell’opposizione di Sonnino, del ministro Francesco Saverio Nitti e del gen. Armando Diaz, l’Italia aveva cominciato tardivamente la propaganda dei diritti delle nazionalità dietro le linee del fronte nemico e nelle trincee austriache. Il carisma di Štefánik, che da agitatore ceco-slovacco era divenuto grazie alle influenti amicizie un ascoltato personaggio anche nell’*entourage* del presidente del Consiglio e ministro dell’Interno Vittorio Emanuele Orlando, e il sostegno di Leonida Bissolati diedero un fondamentale impulso alla strategia per la costituzione della legione ceco-slovacca<sup>24</sup>. Finalmente, il 9 marzo, grazie alla convinzione di Bissolati, di Orlando e quindi di Nitti, si diede il via libera con il comando dell’esercito per la formazione di una legione ceca.<sup>25</sup>

I negoziati della diplomazia erano concentrati quindi sulla questione del confine orientale d’Italia, con la controparte jugoslava, in particolare sulle frontiere dell’Istria e della Dalmazia. Un primo abboccamento tra i contendenti aveva avuto luogo a Londra nei mesi precedenti, tramite gli influenti circoli pro-jugoslavi e il sostegno ideologico di giornali diffusi (come *The Times* e *The New Europe*) e l’attività di noti personaggi (come Wickham Steed et Robert Seton Watson).

---

del Regno d’Italia.

22 ALBERTINI LUIGI, *Sulle direttive della storia (Il problema dell’Austria)*, in *Il Corriere della Sera*, 3 febbraio 1918. Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., pp. 237-239.

23 Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., p. 244, dove si cita una lettera di d’Annunzio, del 19 gennaio in cui dichiara: “Mi felicito del vigoroso stile con cui il Corriere difende la nostra causa”.

24 Bissolati, socialista e autorevole interventista, fornì un importante appoggio alla politica per le nazionalità. Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., pp. 250-251.

25 Cfr. BISSOLATI LEONIDA, *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati*, Einaudi, Torino, 1934, pp. 103-104. Di fatto, per l’estrema necessità di soldati, già nel gennaio 1918 il Comando supremo impiegava già circa duemila prigionieri cechi come esploratori sul fronte orientale.

Ante Trumbic', leader dalmata del movimento nazionale jugoslavo, era il delegato degli slavi del sud e controparte degli italiani nelle riunioni con Orlando. Il sostegno alla politica delle nazionalità era stato ufficialmente inaugurato dagli interventi al parlamento del presidente Orlando, il 12 febbraio e il 4 marzo. In tale contesto storico, sotto la spinta della propaganda a favore di tutti i "popoli oppressi" dell'Impero austro-ungarico, alcuni noti giornalisti (come Albertini, Giuseppe Borgese e Giovanni Amendola) lanciavano l'idea di organizzare un congresso dei rappresentanti di queste nazionalità, che avrebbe avuto luogo a Roma. In febbraio si tenne una riunione preparatoria presso la Società "Trento e Trieste" a Roma, alla presenza del senatore Francesco Ruffini e di vari deputati italiani, tra cui il professore Maffeo Pantaleoni. In seguito veniva costituito un comitato esecutivo per l'organizzazione del congresso ed era accettata la proposta di Albertini di inviare il giornalista e deputato Andrea Torre a Londra, per un incontro con Trumbic'.<sup>26</sup> I negoziati, non facili, tra Torre, Trumbic', Borgese, Steed e Seton Watson dovettero affrontare i punti più delicati nei rapporti italo-jugoslavi e il 7 marzo conclusero i lavori con una dichiarazione congiunta, i cui punti cardine erano il riconoscimento del nemico comune, l'Austria-Ungheria, del principio della "libertà adriatica" e del diritto di ogni popolo a costituire uno Stato indipendente, rispettoso delle eventuali minoranze di altra nazionalità che si sarebbero trovate incluse in una nuova linea di frontiera.

## Il Patto di Roma

Il Congresso di Roma si apriva così l'8 aprile, in coincidenza con la disputa Clemenceau-Czernin, provocata dal discorso del 2 aprile del ministro imperial-regio degli Affari esteri Ottokar Czernin e dall'adombrata tentazione di negoziare una pace separata.<sup>27</sup> L'arrivo delle delegazioni straniere (romena, polacca, ceco-slovacca, jugoslava) si realizzava senza problemi, garantito nella logistica e in sicurezza dal Comando supremo del Regio Esercito.<sup>28</sup> L'idea del congresso

26 ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., p. 267.

27 Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., p. 226.

28 *Archivio Ufficio Storico-Stato Maggiore Esercito (AUSSME), Fondo F-1, Prima Guerra Mondiale, 1915-18, Comando Supremo (vari uffici), Busta 246, fasc. 7, "Rappresentanti nazionalità appartenenti alla Monarchia A.-U. intervenuti al congresso di Roma (9-10 aprile 1918)", f. 1. Le delegazioni risultano composte dai seguenti partecipanti: "Romeni: Floresco, Vice Pre- sidente della Camera Romana; Mironesco, Senatore; Draghicesco: Direttore della "Indipendence Romaine"; Mandresco; Lupu. Czechi-Slovacchi: Benes; Stefanic; Hlavacek; Vesely; Ossursky, Rappresentante degli Slovacchi d'America. Polacchi: Sayda, Rappres. dei Polacchi della Posnania; Mozelewsky, Rappres. del Consiglio Nazionale in Svizzera; Zalesky; Zmorski, Dep. al Reich- stag; Loret. Jugo-Slavi: Ante Trumbic, Presid. Comitato Jugo-Slavo; Mestrovic; Banianin; Gregorin; Trinastic, Rappres. degli Sloveni; Ambresiac, Rappres. degli Slavi della Dobrugia; Gazari: Dalmata; Stoianovic / Petrovic: Rappres. della emigrazione Jugo-Slava in Svizzera; Ivimaestic."*

era stata *Fondo F-I*, 6.76

o come “*dop- e in una nuova linea di frontiera.to del nemico comune, l’vovevoli alle nazionalità in* accolta con entusiasmo e vedeva l’annunciata partecipazione di varie istituzioni e associazioni (tra cui *Fascio parlamentare*, la Società *Dante Alighieri*, Social-democrazia “irrendentista”, *Latina Gens*), di membri del Parlamento (i senatori Albertini, Della Torre, Volterra, i deputati Agnelli, Canepa, Di Cesarò, Di Scalea, Federzoni, Martini, Scialoia, Tascia Di Cutò) nonché di numerosi giornalisti e personaggi pubblici (Borgese, Forges-Davanzati, Giuriati, Lazzarini, Lorenzoni, Mantica, Mussolini, Ogetti, Pantaleoni, Paternò, Prato, Prezzolini, Salvemini, Silva, Spada). C’erano anche rappresentanti stranieri, francesi (Franklin Bouillon, Albert Thomas, Fournol, De Quirielle), inglesi (Steed, Seton Watson), degli Stati Uniti (l’ambasciatore Nelson Page), quindi le personalità più importanti: i leader dei comitati nazionali, come Beneš e Štefánik (cechi e slovacchi), Trumbić et Stojanović (jugoslavi e serbi), Skirmunt (polacco), e Draghicescu Mironescu (romeno). I delegati lavorarono fino al 10 aprile, quando Torre lesse la dichiarazione finale ricordando l’accordo Torre-Trumbić e accompagnandola con una di-chiarazione speciale polacca contro i tedeschi (che costituiva la prima chiara posizione anti-tedesca da parte polacca). Si scrisse che con il “patto di Roma” finalmente «l’Intesa ammette esplicitamente e concorde che la Duplice Monarchia deve essere smembrata, e che gli Alleati sono pronti a sostenere con tutti i mezzi materiali e morali gli sforzi ormai minacciosi delle unità nazionali dell’Impero Austro-Ungarico che vogliono rompere il giogo prepotente di una minoranza di poco più che venti milioni di tedesco-magiari».<sup>29</sup>

Il “patto” di Roma portava con sé rilevanti implicazioni e conseguenze,<sup>30</sup> anche a causa della posizione del governo italiano sulla questione delle coste adriatiche. Un animato dibattito si accendeva infatti a proposito della auspicata “linea di equilibrio” tra italiani e slavi in Dalmazia e in Istria e in generale gli osservatori concordavano nel definire l’atteggiamento italiano come “doppio” sulla questione delle nazionalità (*in primis* per le differenti posizioni di Orlando e Sonnino): nello stesso tempo però numerosi giornalisti e giornali (tra cui *Il Giornale d’Italia*, *La Gazzetta del Popolo*, *l’Idea Nazionale* e *La Perseveranza*) apprezzavano la risoluzione di Roma.<sup>31</sup> Le conseguenze del Congresso erano comunque importanti: da una parte si dava corpo alla strategia di una dissoluzione dell’Austria-Ungheria con la promozione e la formazione di “legioni” di prigionieri austro-ungarici (cechi e slovacchi, jugoslavi, romeni, polacchi) e con

29 SANTAMARIA PIETRO, *Il Patto di Roma*, Tip. Failli, Roma, 1918.

30 Cfr. AMENDOLA GIOVANNI, BORGHESE GIUSEPPE A., OJETTI UGO, TORRE ANDREA, *Il Patto di Roma*, con prefazione di RUFFINI FRANCESCO, Quaderni della “Voce”, Firenze, 1919. di loro stessi)are il diritto dei popoli a disporre di frontiera.to del nemico comune, l’vovevoli alle nazionalità in

31 Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., pp. 275-276.

l'attiva propaganda al di là delle linee nemiche che incitava alla diserzione e al passaggio nei ranghi dell'Intesa. Con l'accordo del presidente Orlando e del ministro della Guerra Vittorio Zupelli con Štefánik il 21 aprile era ufficialmente costituita una "legione ceco-slovacca", sotto l'autorità del Consiglio nazionale ceco e il comando del generale italiano Andrea Graziani: 11 mila 500 prigionieri su 14 mila erano così arruolati in una nuova divisione.<sup>32</sup> La Commissione centrale per la propaganda contro il nemico, istituita in aprile con un ufficiale di riferimento per ogni nazionalità e con la presenza di deputati e ufficiali dell'esercito italiano – tra cui Ugo Ogetti, capo della Commissione, e tenenti colonnelli Giuseppe Donati e Umberto Zanotti Bianco – cominciava l'attività il 15 maggio 1918, quando i caratteri a stampa delle lingue straniere erano finalmente disponibili. Da quel momento si ebbe la possibilità di scrivere appelli, volantini, giornali periodici multi-lingue sulla "liberazione delle nazionalità oppresse", in quattro pagine per le quattro lingue. Dopo il 15 giugno, a seguito delle vittorie sul campo, i volantini vennero tradotti e stampati anche in tedesco e ungherese. Il lancio del materiale oltre la prima linea del fronte si realizzava utilizzando razzi e aerei come vettori: in effetti numerosi soldati austro-ungarici catturati nei combattimenti di giugno risultavano portare con sé questi fogli. Inoltre, a causa del timore delle diserzioni, gli ufficiali tedeschi e ungheresi si dovevano mantenere necessariamente in prima linea, davanti alle truppe, cosa che portò a gravi perdite tra le loro fila.<sup>33</sup>

In conclusione, si può ben ricordare il peso che quest'attività di propaganda ebbe nel conflitto con qualche dato: nell'arco di sei mesi, tra il 15 maggio e il 1° novembre 1918, circa 51 milioni di volantini e 9 milioni di giornali vennero lanciati al di là del fronte, tra le linee dell'esercito austro-ungarico. Questo fu senza dubbio un fattore tra i più determinanti per la vittoria finale dell'Italia e dell'Intesa.<sup>34</sup>

32 ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., p. 251. Al contrario, per i soldati jugoslavi, Sonnino non accettava il sentimento di lealtà per il re di Serbia e per la futura Jugoslavia.

33 Cfr. la lettera di Ugo Ogetti a Luigi Albertini, dal Comando supremo il 22 giugno 1918, in ALBERTINI, L., *Epistolario. 1911-1926*, a cura di BARIÉ OTTAVIO, II vol.: "La Grande Guerra", Arnoldo Mondadori, Milano, p. 936.

34 Cfr. ALBERTINI, *Venti anni di...*, cit., p. 277. Un'analogha strategia era stata messa in atto sul fronte occidentale, dove nella primavera 1918 Lord Northcliffe ordinava una distribuzione di oltre 100 mila volantini al giorno al di là delle linee tedesche.

## *Cavaciocchi, Badoglio e le inchieste su Caporetto. Uno scandalo italiano.*

**Magg. Ris. Sel. Prof. Andrea UNGARI\***

*«Vi è chi ha influenzato mai questa inchiesta amministrativa? La mia non è parola avventata. L'onorevole Raimondo diceva nell'estate scorsa a tutti noi: se non ci fanno sentire tutti coloro che abbiamo reiteratamente invano domandato e non possiamo finire l'inchiesta ad ottobre, io mi dimetto e me ne vado! [...] E vi è forse chi può aver detto, un certo giorno, ad alcuno della Commissione: non mi toccate quel generale, ne ho bisogno io. E le necessità della guerra potranno avere ben consigliato che non si toccasse. Ma quando noi dobbiamo essere giudici, possiamo fare delle eccezioni, delle reticenze, delle parzialità per chi che sia, fosse pure per taluno che si trova tra i più alti gradi dell'esercito?»<sup>1</sup>.*



Così il 6 settembre 1919 l'on. Chiesa apriva il dibattito parlamentare sui risultati della Commissione d'Inchiesta su Caporetto. Le parole del deputato repubblicano echeggiavano il dibattito in corso da circa un mese sulla stampa nazionale<sup>2</sup>. Sin dalla metà di luglio i giornali più importanti avevano cominciato a pubblicare stralci della relazione della Commissione d'Inchiesta suscitando nell'opinione pubblica forti reazioni e decise prese di posizioni. Nonostante divergenze e polemiche, era opinione comune che la Commissione fosse stata sottoposta a forti pressioni e ingerenze.

Chiesa proseguiva chiedendosi: “quali garanzie ha la Camera che l'inchiesta sia completa? Come poteva la Commissione amministrativa accertare le responsabilità di Governo, essa, emanazione, organo di Governo? [...] Chi ordinò l'inchiesta? L'onorevole Orlando. Può essere quel Ministero sindacato dalla sua

\* Professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università Guglielmo Marconi e di teoria e Storia dei Partiti presso Un. LUISS - Roma

1 Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 6/9/1919, p. 20889, Roma, 1919.

2 Per un esame delle principali posizioni assunte dai giornali italiani sull'inchiesta di Caporetto si veda: G. Rochat, *L'Esercito Italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, 1967, pp. 67-106.

Commissione? Evidentemente no!”<sup>3</sup>. Le parole del parlamentare repubblicano celavano un tentativo di screditare i risultati della Commissione, di attenuare le responsabilità di Cadorna e aggravare quelle di Orlando, ma al tempo stesso esprimevano la medesima richiesta che traspariva dalle parole dell'on. Monti-Guarnieri: “vogliamo che la verità si sappia tutta intera! Vogliamo che se ci sono responsabilità di qualsiasi genere, siano deplorate e punite; ma vogliamo anche uscir fuori una buona volta da questa morta gora!”<sup>4</sup>.

La volontà, così fortemente espressa, di fare piena luce sulla vicenda di Caporetto era tanto più significativa dal momento che si riteneva che la Commissione d'Inchiesta avesse mostrato un atteggiamento dilatorio e avesse effettuato vere e proprie omissioni nelle conclusioni.

Secondo la ricostruzione ufficiale contenuta nei documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito i fatti si erano svolti in questo modo. Alle ore 2 del 24 ottobre aveva avuto inizio un violento fuoco delle artiglierie nemiche che da tre zone diverse - Tolmino, Kozjberg-Javorcek (zona di Plezzo), Smogar (est di M. Nero) – aveva investito le posizioni più arretrate dello schieramento difensivo italiano, le postazioni delle artiglierie e zone di retrovia, in particolare sulla fronte dei Corpi d'Armata IV e XXVII. L'azione aveva subito un calo di intensità fra le 4,30 e le 5,30, fin quasi a esaurirsi; era ripresa alle 6,30, “tambureggiante”, non più per neutralizzare ma per distruggere le prime linee del IV e del XXVII Corpo<sup>5</sup>. Dopo circa un'ora le fanterie austro-tedesche, pur con orari diversi a seconda della zona di operazioni, erano scattate contro le postazioni italiane situate sulla fronte della Seconda Armata, determinando ben presto una situazione critica: di lì a poco l'intero fronte giulio sarebbe stato compromesso da una falla apertasi nel punto di congiunzione tra IV e XXVII Corpo d'Armata<sup>6</sup> che permise al nemico di giungere a Caporetto, aggirando lo schieramento difensivo italiano. Di fronte a tale pericolo Cadorna aveva deciso la ritirata, conclusa il 9 novembre con l'attestamento sulla linea del Piave, per impedire lo sfaldamento dell'esercito.

Molto è stato scritto sulle cause di Caporetto e la bibliografia è sterminata ed esaustiva<sup>7</sup>. I motivi principali della sconfitta si possono distinguere secondo due

3 Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 6/9/1919, Roma, 1919, p. 20888.

4 Ibidem, p. 20897.

5 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, Tomo III, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (narrazione)*, Roma, 1967, p. 224.

6 D'ora in poi si userà l'abbreviazione C.d.A. (Corpo d'Armata).

7 La narrazione degli avvenimenti militari sarà volutamente succinta, soprattutto in considerazione della vastissima ed esaustiva bibliografia esistente sull'argomento. A tale proposito si guardino: A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, 1955; R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Roma, 1932; E. Faldella, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Bologna, 1967; M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, 1965; L. Segato, *L'Italia nella Guerra*



criteri fondamentali: uno propriamente tecnico-strategico, l'altro esterno al nostro apparecchio militare vero e proprio. Sotto il primo profilo vanno evidenziati alcuni elementi; "l'indisciplina delle intelligenze" che caratterizzò i rapporti tra Cadorna e Capello e provocò confusione e disorganizzazione nei gradi più elevati e nei comandi in sott'ordine con ordini ambigui e contraddittori, mutamenti di schieramento tardivi e scarsi collegamenti tra i reparti; a ciò si deve aggiungere la continua convinzione, rafforzata dagli ottimistici bollettini dell'Ufficio Informazioni<sup>8</sup>, di Cadorna e in parte di Capello, che il nemico non avrebbe mai attaccato la fronte giulia, e, se lo avesse fatto, l'attacco sarebbe stato una semplice azione dimostrativa per riprendersi i territori persi con l'11<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo. Solo quando apparve certo che l'attacco sarebbe stato sferrato sulla testa di ponte di Tolmino, furono presi alcuni provvedimenti che, per l'elefantiaca struttura della seconda armata, risultarono tardivi. Inoltre si ebbero un'errata ripartizione delle truppe non solo in considerazione del grado di vulnerabilità delle varie parti ma anche delle probabili direttrici dell'attacco nemico, e l'assenza dalla zona di operazioni di Capello, colpito da nefrite pochi giorni prima dell'offensiva. Sotto il secondo profilo, quello dei fattori estranei alla organizzazione difensiva, vanno messi in rilievo: la fittissima nebbia che caratterizzò la giornata del 24 ottobre e che favorì l'attacco austro-tedesco, l'abilità con cui tale attacco fu condotto, la fronte inadatta, vulnerabile, priva di una solida base così da poter cadere con la rottura di un punto solo, la stanchezza delle truppe che, durante le offensive dell'estate, erano state logorate spesso in inutili attacchi. A queste cause determinanti vanno aggiunte poi le disubbidienze del comandante del XXVII C.d.A. che accrebbero le proporzioni della sconfitta. "L'Italia lasciò sul campo – così ricorda Labanca – 11.000 morti e 29.000 feriti. In mano agli avversari restarono 300.000 prigionieri. Forse altri 300.000 uomini rimasero sbandati nella rotta"<sup>9</sup>.

Di fronte a tali cifre era chiaro che Cadorna non poteva più rimanere alla guida dell'esercito. Troppa era stata l'impressione suscitata nel paese dalla sconfitta, troppi i nemici che il Generalissimo si era creato negli ambienti politici e fuori. Così il 6 novembre, al convegno interalleato di Rapallo, su pressione dei franco-inglesi e dopo colloqui svoltisi tra Orlando, Alfieri e Vittorio Emanuele

---

*Mondiale*, Milano, 1935; A. Alberti, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Roma, 1933; E. Caviglia, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, Milano, 1933; L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, 1934; Idem, *Pagine polemiche*, Milano, 1951; L. Capello, *Per la verità*, Milano, 1920; Idem, *Note di guerra*, Milano, 1920; Idem, *Caporetto perché? La 2<sup>a</sup> armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917*, Torino, 1967; N. Papafava, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, 1965; F. Weber, *Tappe della disfatta*, Milano, 1965; P. Pieri-G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, 1974; G. Volpe, *Caporetto*, Roma, 1966; P. Pieri, *La prima guerra mondiale. Problemi di storia militare*, Torino, 1947.

8 A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, cit., pp. 47-56.

9 N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, 1997, p. 9.

III, si decisero la destituzione di Cadorna e la nomina a Capo di stato maggiore<sup>10</sup> dell'esercito di Armando Diaz<sup>11</sup>. La sorpresa per la nomina di questo oscuro e duttile generale fu notevole, ma ancor più sorprendente fu la scelta come sottocapo di S. M., accanto all'ex-ministro della guerra Giardino, di Pietro Badoglio, comandante del XXVII C.d.A. sulla cui fronte - circolava voce - si era aperta la falla che aveva portato la 12<sup>a</sup> divisione slesiana prima ad Idersko e poi successivamente a Caporetto. Secondo alcuni il nome di Badoglio fu proposto quasi casualmente da Ugo Ojetti<sup>12</sup>, secondo altri fu l'amicizia personale con Vittorio Emanuele III<sup>13</sup> a determinarne la nomina, secondo altri ancora fu lo stesso Badoglio che brigò personalmente, forte dei legami massonici che lo legavano con Orlando e con Bissolati, per farsi scegliere<sup>14</sup>. In ogni caso stupisce il fatto che a sottocapo di S. M. venisse scelto il comandante di uno dei C.d.A. più implicati nella rotta dell'ottobre, sul quale, seppur in forma indiretta, si stava svolgendo un'inchiesta.

Nei giorni seguenti la rotta Cadorna aveva infatti ordinato un'indagine sull'operato del comandante del IV C.d.A., Alberto Cavaciocchi, e l'aveva affidato al capo del reparto disciplina avanzamenti e giustizia militare, ten. gen. Della Noce. Il motivo per il quale l'indagine doveva svolgersi esclusivamente sul IV C.d.A. è chiarito dallo stesso Cadorna: "una vera inchiesta io non l'ordinai che sull'operato del gen. Cavaciocchi e ne incaricai il gen. Della Noce. In quei primissimi giorni sembrava che la colpa principale spettasse al IV corpo, e del XXVII non mi risultò subito ciò che seppi dopo"<sup>15</sup>.

L'inchiesta, affidata in via generale a Della Noce, fu suddivisa in tre tronconi, con altrettanti relatori (Tommasi, Gatti e Negri di Lamporo). L'avvocato generale militare D. A. Tommasi, che avrebbe poi fatto parte della Commissione d'Inchiesta, fu incaricato da Della Noce di svolgere le prime indagini sul comportamento del IV C.d.A: scopo principale era quello di esaminare non solo il comportamento delle truppe, ma anche l'azione di comando di Cavaciocchi e del suo colonnello di S. M. Boccacci. I risultati furono deludenti in quanto, come sottolineò Tommasi, "le indagini stesse sono parziali, rivolte ad un sol punto del vasto fronte. Indagini parziali non danno che risultati parziali, che la indagine

10 D'ora in poi si userà l'abbreviazione Capo S. M. (Capo di Stato Maggiore).

11 Per una ricostruzione di quelle giornate si veda A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, 1997, pp. 239-254.

12 A. Gatti, *Caporetto*, cit., pp. 357-358.

13 A. Sforza, *Badoglio a Caporetto*, in "L'Astrolabio", 25 dicembre 1964, pp. 29-34, e anche F. Bandini, *Il Piave mormorava*, Milano, 1965, pp. 130-131.

14 S. Cilibrizzi, *Pietro Badoglio rispetto a Mussolini e di fronte alla storia*, Napoli, 1946, pp. 52-55. Si veda altresì S. Cilibrizzi, *Caporetto nella leggenda e nella storia. I maggiori responsabili Cadorna, Capello e Badoglio*, Napoli, 1947.

15 A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 338, lettera di Cadorna a Gatti del 1/4/1920.

complessiva può dimostrare esatti, e può anche chiarire fallaci”<sup>16</sup>. Fra le testimonianze raccolte da Tommasi due erano però assai rilevanti, quella di Boccacci e quella del gen. Amadei, comandante la 46<sup>a</sup> divisione del IV corpo: entrambi gli ufficiali dichiararono infatti che “causa del disorientamento e delle ritirate delle truppe del IV Corpo d’armata fu dovuta alla poderosa irruzione nemica sulla destra dell’Isonzo dalle posizioni difese dalla 19<sup>a</sup> divisione del XXVII Corpo d’armata, colla quale era a contatto la 46<sup>a</sup> comandata dal Generale Amadei”<sup>17</sup>. Queste deposizioni rivelavano che la rottura principale della fronte italiana non era avvenuta nel territorio del IV corpo, come sin dall’inizio si era creduto, ma in quello occupato dalla 19<sup>a</sup> divisione del XXVII C.d.A. Il generale Della Noce, ricostruendo gli avvenimenti del 24 ottobre ’17, non tenne nella sua relazione in nessun conto i fatti narrati dal Boccacci<sup>18</sup> e scrisse: “rimarrebbe da vedere sommariamente la condotta delle truppe della 19<sup>a</sup> divisione, della brigata Napoli e del VII Corpo d’armata [...] ma non essendo pervenuti ancora tutti i rapporti, ed essendo incerti ancora molti particolari di questa difesa, non è possibile ora esprimere un giudizio”<sup>19</sup>. Fece, però, un entusiastico, quanto grottesco, panegirico di Badoglio, “senza le difese organizzate dal Generale *Badoglio* intorno al Globocac con la brigata Puglie, senza le sue energiche puntate offensive con la prima brigata bersaglieri, senza la sua presenza, sempre a contatto col nemico, la seconda armata avrebbe avuto assai difficile la ritirata per i pochi ponti e le poche strade affluenti e incanalate nella sola strada dell’Iudrio”<sup>20</sup>. Concluse poi con un’esaltazione del soldato italiano e con rilievi generici e vaghi sul comportamento del IV corpo.

Con la nomina del nuovo comando supremo<sup>21</sup>, le indagini presero una piega diversa da quella impressa da Cadorna, come risulta da una lettera di questi a Caneva:

*«Prima di abbandonare la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito avevo incaricato il Generale Della Noce di fare una inchiesta sulle cause che avevano prodotto il disastro del IV Corpo del 24 ottobre [...] Mi risulta che il*

16 Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (d’ora in poi si userà l’abbreviazione AUSSME), *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, *lettera di Tommasi ad Alfieri*.

17 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, *relazione Tommasi*, p. 7.

18 Boccacci nella deposizione resa a Tommasi, giunta poi in allegato a Della Noce, a più riprese confermò che una delle cause principali della rotta del IV fu “l’avanzata nemica sulla destra dell’Isonzo, difesa dalla 19<sup>a</sup> divisione del XXVII<sup>o</sup> Corpo col quale non riuscimmo mai a comunicare telefonicamente durante l’azione”, AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, *Esame del Sig. Colonnello Giorgio Boccacci Capo di S. M. del IV C. A.*, p. 9.

19 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, *Relazione Della Noce*, p. 15.

20 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, *Ibidem*.

21 D’ora in poi si utilizzerà l’abbreviazione C. S. (Comando Supremo).

*Gen. Della Noce ha effettuato tale inchiesta con criteri preconcepi, proponendosi non già di appurare la verità ma di sfatare la leggenda che il soldato abbia defezionato. Io potrò dimostrare quanto sopra mediante testimonianze inoppugnabili, se ciò sarà necessario<sup>22</sup>».*

Ulteriore prova che il vento era cambiato in seno al C. S. fu la sorte riservata alle inchieste condotte da Gatti e da Negri di Lamporo. Il col. Angelo Gatti<sup>23</sup> era stato incaricato da Cadorna, il 5 dicembre '17, di redigere una relazione sulla condizione morale dei soldati italiani prima e dopo il 24 ottobre<sup>24</sup>. L'inchiesta fu immediatamente archiviata ed il 6 dicembre, secondo quanto scritto dal Gatti, "sono chiamato da S. E. Porro, il quale mi fa capire che S. E. Diaz e S. E. Badoglio non desiderano che io prosegua nelle indagini. Non dicono questo chiaramente, ma lo fanno capire, dicendo che per rispondere alle mie domande bisognerebbe che consultassero documenti, e che i documenti sono cose d'ufficio, segrete, che non possono essere né asportati né pubblicati"<sup>25</sup>. Il generale Cavaciocchi, riferendo quanto raccontatogli anni dopo dallo stesso Gatti, così ne illustrò l'allontanamento:

*«In principio di novembre il generale Cadorna aveva iniziata un'inchiesta a carico del generale Badoglio, perché, forse per effetto della mia lettera, era cominciata a balenargli la verità; le fila di questa inchiesta facevano capo precisamente all'ufficio del Gatti. Improvvisamente, l'8 novembre il generale Cadorna fu esonerato dal Comando Supremo e presto vi giunse il generale Badoglio in qualità di Sottocapo di Stato-Maggiore. L'inchiesta fu subito troncata e il colonnello Gatti allontanato, previa dichiarazione scritta che non portava seco alcun documento d'ufficio e che anche aveva dimenticato quello che gli era passato sott'occhio<sup>26</sup>!».*

Sembra ipotizzabile che Diaz e il governo avessero interessi collimanti: il primo, impegnato nella difficile opera di ricostruzione dell'esercito, non voleva

22 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. E, *Lettera di Cadorna a S. E. Caneva del 27/4/1918*. Tale volontà di Della Noce fu apertamente espressa allo stesso Gatti in un colloquio avuto con lui il 5/12/1917, A. Gatti, *Caporetto*, cit., pp. 326-329.

23 Angelo Gatti (1875-1948) ufficiale di Stato Maggiore dal 1904 al 1919, nel marzo 1917 venne chiamato dal gen. Cadorna per essere lo storico ufficiale del Comando. Dimessosi dall'esercito alla fine della guerra, continuò a collaborare al "Corriere della Sera" e si dedicò intensamente all'attività di ricostruzione storico-militare degli avvenimenti della grande guerra.

24 A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 326.

25 Ibidem, p. 329. Un resoconto delle testimonianze raccolte dal Gatti nella sua breve inchiesta è pubblicato nel suo libro a pp. 347-353.

26 Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Memoria concernente le circostanze che accompagnarono e seguirono l'esonerazione del generale Cavaciocchi dal Comando del IV corpo d'armata*, p. 3.

che indagini accurate fossero svolte nei confronti del proprio sottocapo di S. M.; il secondo non voleva vedere sconfessate le proprie scelte.

La relazione del ten. gen. Negri di Lamporo, conclusa solo il 29 gennaio 1918, riguardava essenzialmente gli avvenimenti cui presero parte le truppe del IV e del XXVII ma di fatto superava tali limiti perché il suo autore aveva esteso “le ricerche ad unità del VII Corpo d’armata la cui azione appariva strettamente concatenata con quella del XXVII Corpo d’armata”<sup>27</sup>. Insomma, a mano a mano che la verità sulla rotta veniva a galla, diventava ormai impossibile, anche per lo stesso C. S., limitare le indagini a Cavaciocchi (IV) e necessario estenderle agli altri comandanti del settore sfondato, ossia Badoglio (XXVII) e Bongiovan- ni (VII). Altro aspetto rilevante della relazione Negri era la ricostruzione degli avvenimenti del 24 ottobre<sup>28</sup>; da essa emergeva che la pressione austro-tedesca, che pure aveva sfondato gravemente in alcuni punti la fronte del IV C.d.A. (riva sinistra Isonzo), aveva conseguito risultati decisivi proprio sulla fronte della 19<sup>a</sup> divisione (riva destra Isonzo e XXVII corpo), mettendo a repentaglio lo schie- ramento italiano:

La situazione pertanto alle ore 12 del 24 si delineava nel seguente modo:

All’ala sinistra, in conca di Plezzo, la linea era stata sfondata, ma vi era la possibilità di contenere l’irruzione in grazia della resistenza dei margini della conca e delle forze disponibili a rincalzo.

Sulla fronte della 43<sup>a</sup> divisione i successi ottenuti dal nemico inizialmente in V. Slatenik e sul M. Rosso non avevano potuto essere allargati, pur avendo scos- so fortemente la difesa, mentre attacchi diretti al Vrsic ed al Vrata erano stati re- spinti.

Al centro il nemico avanzava pel fondo valle sulla riva sinistra oltre Kamno, e sulla riva destra su Idersko. Però mentre sulla riva sinistra la linea di resistenza ad oltranza Pleka-Vrsno-Selisce era sostanzialmente intatta, sulla destra la Costa Raunza era già in possesso del nemico e gravemente compromessa era la linea di M. Plezia<sup>29</sup>.

Nonostante che, per la prima volta, emergesse da una relazione ufficiale la gravità della situazione creatasi sulla fronte del XXVII C.d.A., Negri di Lamporo concludeva: “i risultati delle indagini da me praticate – così scriveva Negri di Lamporo – limitate di estensione nell’oggetto e nel tempo [...] non mi consen- tono di chiudere la relazione sull’inchiesta che mi venne affidata con una chiara,

27 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, Relazione Negri di Lamporo, *Informazioni sugli avvenimenti svoltisi nella terza decade dell’ottobre 1917 dal Rombon al Kradyrh*, p. 1.

28 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, Ibidem, pp. 7-28.

29 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 102, Relazione Negri di Lamporo, cit., pp. 19-20.

specifica e completa indicazione delle responsabilità singole o collettive cui devono attribuire le infauste sorti delle giornate del 24 e del 25 ottobre”<sup>30</sup>. Questa conclusione problematica scaturiva certo da una conoscenza ancora approssimativa dei fatti, ma rifletteva probabilmente anche la volontà del C. S. di stendere un silenzioso velo su quelle vicende. Il comandante del XXVII C.d.A., in particolare, aveva interesse a che la *vulgata* ufficiale, creatasi dopo lo sfondamento, costituisse la base per qualsiasi inchiesta successiva. Non si spiegherebbero altrimenti l’allontanamento del Gatti, i preconetti di Della Noce, né perché da nessuna delle inchieste effettuate su ordine proprio del C. S. emergessero responsabilità, oltre a quelle imputate al generale Cavaciocchi. Questi, peraltro, pur essendo oggetto di ben tre distinte indagini, non fu mai informato dei procedimenti a suo carico e non venne mai chiamato a testimoniare o a discolarsi. Le inchieste Tommasi, Gatti e Della Noce, proprio perché redatte immediatamente dopo gli avvenimenti dell’ottobre, basarono le loro generiche accuse al comandante del IV corpo sulla base di testimonianze a volte poco attendibili e su documenti ufficiali che non furono distrutti o persi durante la rotta.

Il 30 ottobre, quattro giorni dopo la sua destituzione dalla guida del IV C.d.A., Cavaciocchi<sup>31</sup> spediva un promemoria al sottocapo di S.M. Carlo Porro, in cui cercava di ricostruire gli avvenimenti della rotta:

«Com’è noto, nella cerchia dal Rombon al Gabrije (sinistra Isonzo) il nemico aveva rotto in quattro punti; presso Raonilaj, a q.[uota] 1270 (Za Kraja), al Mrzli, a Selisce. L’irruzione in conca di Plezzo era stata arginata a Saga; Za Kraja, mediante il concorso di 2 btg. bers. della riserva di c.d.a. messi a disposizione della 43<sup>a</sup> divisione, era stata ripresa; M. Rosso, di cui era stata annunciata la caduta, pare che invece resistesse tuttora nel pomeriggio; la linea Kozliak – Pleca – Spica era saldamente tenuta, le artiglierie sullo Spica sparavano ancora alla mezzanotte del 24; ad arginare le irruzioni dal Mrzli e da Gabrije, fusesi a Selisce, si stava provvedendo con le altre riserve rimaste e tutto lasciava sperare che si raggiungesse l’intento, quando improvvisamente furono segnalate masse nemiche a Idersko, avanzatesi per la destra dell’Isonzo, mentre sulla riva sinistra si stava ancora combattendo a Kamno [...] Della minaccia sulla destra Isonzo nessun indizio era pervenuto al comando benché su quella sponda si trovassero una compagnia mitragliatrici,

30 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, Ibidem, cart. 102, p. 105.

31 A. Cavaciocchi (1862-1925) allievo del Collegio Militare di Firenze e dell’Accademia di Torino, dalla quale uscì come sottotenente d’artiglieria nel 1881, frequentò la Scuola di Guerra e nel 1889 entrò nel Corpo di Stato Maggiore. Cavaciocchi fu insegnante di organica alla scuola di guerra dal 1901 al 1906 e capo dell’Ufficio Storico dell’Esercito dal 1906 al 1910. Partecipò con onore alla guerra di Libia, meritandosi la croce di ufficiale dell’Ordine Militare di Savoia e la medaglia d’argento al valor militare. Scoppiata la prima guerra mondiale vi partecipò dapprima come Capo di Stato Maggiore della 3<sup>a</sup> armata, poi fu nominato tenente generale e assunse il comando dal novembre 1916 all’ottobre 1917 del IV Corpo d’Armata.



*alcune batterie sommeggiate, un posto di collegamento e di osservazione della 46<sup>a</sup> divisione, e il nemico dovesse oltrepassare, prima le difese di Costa Raunza; poi quelle della linea di Foni, tenute quest'ultima dalla brigata Napoli [...] Sta di fatto che per giungere alle mie spalle il nemico dovette sfondare due linee di difesa, di cui la seconda era particolarmente solida, e sfilare sulla fronte del VII c.d.a., che era affacciato a Luico allo scopo di cogliere l'occasione per un contrattacco, al che fu sollecitato ripetutamente invano. Certamente se non colse la favorevole occasione, si sarà trovato nell'impossibilità di farlo; ma è anche certo che il IV corpo fu travolto (quando ancora poteva ristabilire la propria situazione sulla sinistra Isonzo) per lo sfondamento avvenuto al corpo d'armata laterale (XXVII [Badoglio]) e l'impossibilità che il VII lo sostenesse<sup>32</sup>».*

Nonostante la genericità delle descrizioni, il documento era di particolare rilevanza perché per la prima volta contestava apertamente la ricostruzione ufficiale della rotta. L'importanza di tale lettera risultò subito evidente al C. S., tant'è che il 18 novembre 1917 Cavaciocchi ricevette in via privata assicurazione che la sua lettera era giunta al comando supremo ed era stata rimessa al generale della Noce, il quale aveva detto al colonnello Boccacci: "Si vuol far fare al IV Corpo la parte del Cireneo, perché non si osa di attaccare pezzi altissimi, alti e medi, ma popolari"<sup>33</sup>. La missiva rimase però lettera morta; prova di ciò fu che, nonostante lo stesso Cavaciocchi avesse personalmente scritto a Della Noce per essere interrogato, questi gli rispose che non aveva alcun bisogno della sua testimonianza e che tutti i dati necessari all'inchiesta gli erano stati forniti dal col. Boccacci<sup>34</sup>.

A questo punto, il 29 novembre, Cavaciocchi scriveva ad Alfieri, nuovo ministro della guerra, rinnovando le accuse a Badoglio e confermando la propria versione dei fatti:

*«Intanto ho saputo che lassù sono state fatte due inchieste: una, non so con quale scopo preciso, dall'avvocato generale militare [Tommasi]; l'altra, a scopo prettamente militare, dal gen. Negri di Lamporo [...] Mi dicono che le testimonianze raccolte abbiano smontato il castello architettato da Bado-*

32 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Lettera di Cavaciocchi a Porro del 30/10/1917*.

33 Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Memoria concernente*, cit., pp. 2-3.

34 "Caro Cavaciocchi, non ho mai avuto bisogno disturbarla: 1) perché ebbi la lettera scritta al gen. Porro; 2) perché mi bastava il col. Boccacci; 3) perché ho escluso qualunque sanzione penale. Il mio compito è finito qui e non mi sembra siavi altro da dire", *Lettera di Della Noce a Cavaciocchi in data 10 dicembre 1917*. La trascrizione di tale lettera è conservata in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi si userà l'abbreviazione ACS), *Archivio Capello*, busta 1, fasc. 8, *Risposta al questionario del Barone Lumbroso*, pp. 9-10.

*glio per gettare sul IV c.d.a. la responsabilità dei guai toccati a lui. Pare che volesse sostenere questa tesi: “truppe nemiche scese dal Mrzli avevano passato l’Isonzo e preso di rovescio il Kovacic e le altre posizioni fino al Kradverh ed oltre”; ora è provato che il Kradverh era caduto alle 10; mentre il Kovacic cadde solo alle 12 e in ogni modo la distanza tra Gabrije e Kradverh è tale che non è possibile di percorrerla in poche ore. Persiste invece la versione mia che il IV c.d.a. fu preso di rovescio da truppe che passarono addosso al XXVII, perché dopo tutto la difesa del passaggio dell’Isonzo e della linea Foni – Selisce era compito del XXVII c.d.a.<sup>35</sup>».*

Probabilmente anche per informazioni ricevute, Cavaciocchi era ben consapevole che la situazione per lui, in seno al C. S., era tutt’altro che semplice

*«Certamente però il fatto che Badoglio ha mani in pasta al Comando Supremo associato al fatto che in queste inchieste sono stati interrogati tutti ad eccezione di me, mi lascia dubbioso sull’imparzialità del risultato, tanto più che les absents ont toujours tort e che ci sarà chi vorrà giustificare ad ogni costo il provvedimento preso contro di me<sup>36</sup>».*

Ciò che predomina in queste lettere, al di là dei rilievi personali, è un sentimento di amarezza e delusione: “non puoi credere quanto mi disgusti una lotta di questo genere, come se la verità non dovesse saltar fuori in ogni modo e, dopo tutto, non si trattasse che di un solo esercito e di un solo guaio!”<sup>37</sup>. Unico, tra i generali coinvolti nella rotta, ad essere stato esonerato seduta stante dal comando effettivo, Cavaciocchi voleva non vendette personali ma giustizia: “ora a me nulla importa che non si vogliano mettere in luce le maggiori responsabilità, se si parte dal principio che l’essere stati vinti non è per questo solo fatto cagione d’incapacità; ma non mi sembra equo che si cerchi in me un capro espiatorio, quando innanzi alla mia responsabilità ve ne sono altre maggiori”<sup>38</sup>. Insieme alla lettera, Cavaciocchi inviò ad Alfieri copia della relazione redatta per la Commissione di revisione degli ufficiali silurati, istituita nel novembre sotto la presidenza di Caneva<sup>39</sup>, alla quale si era rivolto per ottenere giustizia e dalla quale sperava di essere finalmente interrogato<sup>40</sup>. Ad aumentare l’amarezza del generale pie-

35 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Lettera di Cavaciocchi ad Alfieri del 29 novembre 1917*.

36 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Ibidem*.

37 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Ibidem*.

38 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Lettera di Cavaciocchi ad Alfieri dell’11 dicembre 1917*.

39 Caneva, una volta nominato presidente della Commissione d’Inchiesta su Caporetto, fu sostituito successivamente dal gen. Mazza.

40 “Da parte mia, so di essere dalla parte della ragione e non mi metterò dalla parte del torto facendo alcun che di men che corretto; ma tutti i nodi vengono al pettine e io aspetto col de-

montese contribuì il trattamento riservato agli altri ufficiali coinvolti nella rotta. Cadorna, Capello, e Porro, che avevano responsabilità quantomeno gerarchicamente superiori rispetto a quelle di Cavaciocchi, rimasero in servizio fino al febbraio-marzo 1918, il primo come membro del consiglio militare interalleato, il secondo come comandante della V<sup>a</sup> armata, “costituitasi ex-novo per inquadrare la maggior parte degli sbandati di Caporetto”<sup>41</sup>, e il terzo come ispettore generale delle scuole militari. Ancora più stridente era la disparità di trattamento tra Cavaciocchi e i suoi compagni di schieramento: Montuori dapprima ottenne il comando della 2<sup>a</sup> armata (25 ottobre), poi divenne comandante (marzo 1918) della 6<sup>a</sup> armata mista (italiani-inglesi-francesi), Bongiovanni alla fine del febbraio '18 divenne comandante dell'aviazione. Per non parlare di Badoglio.

Alla fine di dicembre del 1917, nonostante le pressioni e i tentativi di insabbiamento, risultò ormai evidente, in seno agli alti gradi dell'esercito e in ambito politico, che l'originaria ricostruzione degli avvenimenti della rotta di Caporetto presentava profonde contraddizioni, le quali, soprattutto per l'insistenza di un abile scrittore militare come Alberto Cavaciocchi, non potevano essere più taciute.

La situazione era quanto mai sgradevole per Orlando, perché sempre più si veniva delineando la responsabilità di Badoglio, nominato sottocapo di S. M. proprio dal suo governo. Intanto, nel paese cresceva sempre più l'insofferenza dell'opinione pubblica, che premeva perché fosse fatta piena luce su un avvenimento che tanti dolori e sofferenze aveva prodotto nel paese, mentre, nel dibattito politico<sup>42</sup> si andava ormai accentuando la frattura tra quanti accusavano Cadorna di incapacità e quanti invece vedevano nella propaganda disfattista una delle principali cause della sconfitta.

Di fronte a siffatte pressioni, e su proposta del nazionalista Federzoni, si decise di nominare una commissione d'inchiesta di natura amministrativa che indagasse sulle cause e le responsabilità della sconfitta.

### **Le responsabilità di Badoglio.**

I dubbi sull'imparzialità delle indagini della Commissione d'Inchiesta furono posti ufficialmente con il discorso dell'on. Chiesa alla Camera. Ma i timori per le pressioni esterne sui membri della stessa circolavano da tempo, tanto che Orlando un mese dopo la nomina della Commissione intervenne alla Camera per difenderne l'operato:

---

siderio il momento di essere interrogato dalla commissione: perché almeno quella m'interrogherà, spero!”, AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, Ibidem.

41 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, 1965, pp. 478-479.

42 Si veda a riguardo: *Comitati segreti sulla condotta della guerra: giugno -dicembre 1917*, Archivio Storico della Camera dei deputati, Roma, 1967.

«Ed allora è proprio necessario che io risponda all'on. Colajanni, che ha tirato fuori la relazione Biagini, per dire che c'è possibilità di falsificazione? Ma io respingo questa ipotesi [...] e la respingo per tutti. E' mai possibile ritenere, se vogliamo ragionare sopra ipotesi così veramente straordinarie, che uomini come l'On. Stoppato, come l'on. Raimondo, come il Senatore Canevaro, come il Senatore Bensa, e come il Generale Caneva, potrebbero prestarsi a simili falsificazioni, di cui essi verrebbero ad essere i complici volontari<sup>43</sup>».

Fatto sta che, nonostante queste assicurazioni, "sollecitazioni" varie vi furono certamente e tra i maggiori responsabili di queste vi fu proprio il Presidente "della Vittoria".

I lavori della Commissione, che disponeva di ampi poteri giurisdizionali, furono viziati da due preconcetti fondamentali; scagionare Orlando per la remissiva politica interna condotta sotto il Gabinetto Boselli, e, contemporaneamente, occultare le responsabilità militari di Badoglio. Su questo secondo obiettivo non sussistono oggi più perplessità. Dopo le rivelazioni di Giuseppe Paratore<sup>44</sup> e di Antonio Spinosa<sup>45</sup>, risulta accertato che la posizione di Badoglio fu di proposito stralciata dalle risultanze della Commissione d'Inchiesta, per evitare che il comandante del XXVII C.d.A. venisse colpito da sanzioni governative in un momento decisivo per le sorti della guerra.

Le accuse principali mosse dalla storiografia a Badoglio, sulla base anche degli spunti polemici dei suoi contemporanei, sono essenzialmente tre: non aver fatto gravitare il proprio corpo per la massima parte sulla riva destra dell'Isonzo, non aver impiegato la brigata Napoli nei modi per i quali gli era stata assegnata, non aver dato alle batterie del C.d.A. l'ordine di sparare durante l'offensiva nemica. Tutti questi comportamenti di Badoglio contravvenivano a precisi ordini impartiti dal C. S. e dal comandante della II<sup>a</sup> armata.

Così, analizzando la prima di queste accuse, il 10 ottobre il C. S. aveva dato precise istruzioni al comandante della 2<sup>a</sup> armata circa la probabile offensiva nemica sulla sua fronte:

*«La difesa delle linee avanzate sia affidata a poche forze, facendo fondato assegnamento sull'azione delle mitragliatrici, sui tiri di sbarramento e d'interdizione delle artiglierie [...] Questo concetto deve avere larga ed appro-*

43 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 23/2/1918, Roma, 1918, p. 16088.

44 Nella "Nuova Antologia" del 1960, sotto la firma di G. P. si leggeva, a p. 478, questo corsivo "In quanto a Caporetto: benché il problema fosse essenzialmente tecnico, non appena iniziata l'inchiesta, e mentre ancora si combatteva, V. E. Orlando venne a conoscenza che l'indagine avrebbe accertato anche la responsabilità di Badoglio. Fu allora che mandò un suo fedele amico [Paratore stesso] all'on. Raimondo, per fermare la specifica inchiesta onde evitare un evidente danno che sarebbe derivato alla situazione militare del momento".

45 A. Spinosa, *L'inchiesta su Caporetto-Tredici pagine "sottratte" per coprire Badoglio*, in "Il Giorno" del 12/3/1966.

*priata applicazione nella zona a nord dell'Avscek dove la limitata efficienza difensiva delle nostre posizioni consiglia assai parsimonioso impiego di truppe [...] Il XXVII Corpo dovrà pertanto gravitare colla massima parte delle proprie forze sulla destra dell'Isonzo [...] Durante il tiro di bombardamento nemico [...] si svolga una violentissima contropreparazione nostra. Si concentri il fuoco di grossi e medi calibri sulle zone di probabile irruzione delle fanterie, le quali, essendo esposte in linee improvvisate, prive o quasi di ricoveri, ad un tormento dei più micidiali, dovranno essere schiacciate sulla linea di partenza<sup>46</sup>».*

La disposizione di Cadorna, era stato completamente disattesa dal comandante interinale della 2<sup>a</sup> armata generale Montuori, il quale, negli ordini diramati l'11 ottobre ai comandi sottoposti, non fece alcun riferimento alla nuova sistemazione che doveva assumere il C.d.A. di Badoglio. Il 24 ottobre il XXVII corpo aveva a disposizione sulla riva destra Isonzo 27 battaglioni (comprese le riserve d'armata), e sulla sinistra 22. Ciò potrebbe far pensare che gli ordini fossero stati eseguiti, ma come scrive Faldella, "occorre considerare che i ventisette battaglioni avrebbero agito su un settore ampio 13 chilometri e i ventidue su 8 chilometri". A prescindere dall'ampiezza del territorio da presidiare, vi erano problemi tattici e di organizzazione strategica. Prosegue Faldella: "su questi otto chilometri avevano giurisdizione tre comandi di divisione (22<sup>a</sup>, 64<sup>a</sup>, 65<sup>a</sup>) e sui tredici, uno solo (19<sup>a</sup> divisione). La consistenza di una difesa non è soltanto assicurata da una congrua quantità di truppe, ma anche dall'organizzazione del comando, organizzazione che era certamente difettosa. Al generale Villani, comandante della 19<sup>a</sup> divisione, era stato assegnato un compito che, per quantità di truppe e ampiezza di settore, era troppo grave per un solo comando di divisione"<sup>47</sup>. Sulla base della pura e semplice dislocazione dei battaglioni Capello avrebbe sostenuto che le sue disposizioni erano state *tout-court* eseguite, e non sconfessò gli ordini di Montuori. Si tratta di un fatto quanto mai strano dal momento che proprio l'errata distribuzione delle forze del XXVII C.d.A. ebbe un peso notevole nella sconfitta dell'ottobre. Come mai Capello, in tutte le sue autodifese, ha sempre taciuto questo particolare? Errata valutazione delle forze a disposizione di Badoglio oppure "intelligenza" con Montuori? E' probabile che Capello fosse stato a conoscenza degli ordini impartiti dal suo sostituto; non solo infatti il conquistatore di Gorizia godeva di un forte ascendente sul comandante interinale, ma egli "pur essendo indisposto, e pur avendo lasciato ad altri il comando, ne seguiva da presso le vicende e ne determinava, con la sua presenza, l'azione. Né le sue condizioni di salute, non gravi, glielo impedivano, sorretto come egli era, del resto,

46 L. Capello, *Per la verità*, Milano, 1920, pp. 242-243.

47 E. Faldella, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Bologna, 1967, p. 33.

dalla sua fortissima fibra”<sup>48</sup>. Allora, perché tacque?

Il 22 ottobre, dopo continui ripensamenti, il comandante interinale della 2<sup>a</sup> armata aveva diramato il seguente ordine ai C.d.A. IV, XXVII e VII:

«Brigata Napoli passa a disposizione del XXVII Corpo d'Armata. XXVII Corpo prenda i lavori e il presidio della linea Plezo-Foni-Isonzo. Resta con ciò stabilito che la fronte del XXVII Corpo in quel tratto giunge fino all'Isonzo. La difesa del fiume è affidata al IV Corpo, ed in modo particolare alla 46<sup>a</sup> divisione. I pezzi da 70 sommessi che sono sulla fronte Plezia-Foni passano pure a disposizione del XXVII Corpo<sup>49</sup>».

Di fronte alla natura sibillina della frase di Cavaciocchi, il cui C.d.A. aveva fino ad allora tenuto la linea di Foni, aveva interpellato il comando della 2<sup>a</sup> armata per ottenere delucidazioni, e gli era stato risposto che “per difesa del fiume [doveva intendersi] l'impedire il passaggio dalla sinistra alla destra, nel tratto corrispondente alla divisione suddetta”<sup>50</sup>. Il 23, tornato Capello al comando, il IV corpo era stato informato dei nuovi compiti assegnati al VII C.d.A. (Bongiovanni):

«Nella dannata ipotesi che il nemico riesca a sfondare, al VII Corpo spetta la difesa di tutta la linea da sud di Monte Jeza al Matajur, prendendo contatto, in caso di tale necessità, con le truppe del IV Corpo d'Armata, per dominare lo sbocco di Caporetto e coprire la linea del Natisone [...] La difesa dello sbocco della conca Caporetto è dunque basata sull'azione da svilupparsi dai due caposaldi di Starijski-Vhr e Matajur; peraltro dovrà essere anche considerata l'eventualità che, ripiegandosi la sinistra, la difesa debba esercitarsi ulteriormente sul fronte Matajur-M. Mia; in tal caso l'azione sulla destra del Natisone cade nella competenza del IV Corpo d'Armata<sup>51</sup>».

Dopo queste ulteriori precisazioni Cavaciocchi aveva provveduto a allontanare il 2° ed il 9° reggimento bersaglieri, dislocati rispettivamente a Luico, ormai di competenza del VII C.d.A.,<sup>52</sup> e a Idersko con un battaglione ciascuno sul-

48 Testimonianza del Col. Cavallero alla CI, riprodotta in M. Silvestri, *Isonzo*, cit., p. 330.

49 P. Astengo, *La relazione Cavaciocchi sulla battaglia di Caporetto*, Salerno, 1982, p. 6. Copie originali dattiloscritte di tale relazione sono conservate in AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, e in Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 9, fasc. 1, dal titolo *Il IV Corpo d'Armata alla battaglia di Caporetto*.

50 Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 9, fasc. 1, *Il IV Corpo d'Armata*, cit., vol. I, cap. V, p. 8. Nella pubblicazione fatta da Astengo questo V capitolo, intitolato *La relazione e le conclusioni della Commissione d'Inchiesta*, non è presente, deve quindi ritenersi del tutto inedito.

51 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano*, cit., pp. 118-119.

52 Il VII C.d.A. fu costituito il 17 ottobre e schierato a “ridosso del costone dal Passo Zagradan al Matajur [...] col compito di sorreggere le difese avanzate, costituire un rinforzo dietro le ali



la linea M. Plezia-Foni-Isonzo, ed a trasferirli sulla sinistra Isonzo per rinforzare la 46<sup>a</sup> e la 43<sup>a</sup> divisione. Nel fare tali spostamenti in un settore così delicato, il comandante del IV corpo aveva chiesto ripetutamente assicurazioni sulla possibilità di ritirare le proprie truppe<sup>53</sup>; il Capo di S. M. del XXVII C.d.A., ten. col. Pellegrini, aveva confermato che i bersaglieri potevano allontanarsi essendo la linea di Foni presidiata ormai dalla brigata Napoli.

Nella relazione presentata alla Commissione d'Inchiesta, Badoglio sostenne invece che i bersaglieri erano stati allontanati prima dell'arrivo della brigata Napoli, e aggiunse: "in esecuzione degli ordini ricevuti, lo stesso giorno 22 io mettevo la brigata Napoli alla dipendenza della 19<sup>a</sup> divisione, coll'ordine di provvedere, colle forze indispensabili, alla difesa del caposaldo M. Piatto – M. Uplatanak e della linea Zagradan – Plezia- Foni – Isonzo, mantenendo il maggior numero possibile di reparti in riserva verso la cresta del Kolovrat"<sup>54</sup>. In realtà l'ordine impartito da Badoglio era ben diverso dalle disposizioni ricevute, che non lasciavano il campo a dubbi o a incertezze. E che esso non fosse frutto di un semplice errore interpretativo ma rispondesse a intenzioni precise lo dimostrano i concitati colloqui che ebbe con Villani. Questi, ragionevolmente preoccupato delle voci che si diffondevano circa le direttrici dell'attacco nemico, più volte chiese delucidazioni sull'entità della linea difensiva al proprio superiore. Questi "confermò – come avrebbe ricordato Giulio De Medici, capo di S. M. presso la 19<sup>a</sup> divisione, alla Commissione d'Inchiesta – in varie circostanze di limitarla al minimo indispensabile, essendo intendimento del comando stesso, qualora si fosse perduta quella linea [linea Plezia – Foni – Isonzo], di eseguire tiro di repressione sullo stesso M. Plezia"<sup>55</sup>. De Medici avrebbe anche riferito particolari sul concitato scambio di vedute tra Villani e Badoglio circa la questione del M. Plezia:

---

dei corpi d'armata IV e XXVII, guernire le importantissime posizioni di 2 linea (Kolovrat-Matajur) manovrare controffensivamente a momento opportuno". Bongiovanni, nella sua memoria difensiva, ricorderà che "nella conferenza serale del 17 ottobre [...] S. E. Capello mi parlò di progetti controffensivi da svolgersi quando l'attacco nemico, non temuto, anzi desiderato, si fosse infranto contro la resistenza delle nostre prime linee", L. Bongiovanni, *Il Comando del VII° Corpo d'Armata nella battaglia di Caporetto*, Roma, 1919, p. 9.

53 L'assicurazione che i bersaglieri potevano ritirarsi dalla linea di Foni venne data dal capo di S. M. del XXVII C.d.A., ten. Col. Pellegrini, al capo di S. M. del IV Corpo, il col. Boccacci, verso la mezzanotte del 22 ottobre, e confermata la mattina del 23.

54 Museo Centrale del Risorgimento di Roma (d'ora in poi si utilizzerà l'abbreviazione M.C.R.R.), *Carte Capello*, busta 898, fasc. 40, sottofasc. 1, *Comando del XXVII Corpo d'Armata – Relazione circa l'azione svolta dal XXVII Corpo d'Armata nel periodo ottobre – novembre 1917*, p. 14. Questa relazione pervenne alla Commissione d'Inchiesta dal Comando Supremo in data 26 febbraio 1918. Tale documento viene riprodotto in allegato, pertanto d'ora in poi lo si citerà come Doc. n. 6.

55 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Memoria del col. Giulio De Medici resa alla CI nella seduta antimeridiana del 13 aprile 1918*, p. 4.

*«Il gen. Villani voleva ben stabilire se della brigata Napoli doveva, secondo il concetto della difesa far gravitare le forze in basso, verso M. Plezia, oppure doveva tenerle in alto, al passo di Zagradan. La risposta del comando d'armata fu sempre questa: "La massa deve gravitare in alto per manovrare e tenere il possesso del Passo Zagradan, in basso bisogna tenere lo stretto indispensabile<sup>56</sup>».*

In ottemperanza a direttive così rigide impartite da Badoglio, un solo battaglione della brigata Napoli (75° e 76° reggimenti di fanteria), il III del 76°, fu destinato a presidiare la linea prescritta, gli altri due del 76° furono dislocati nelle vicinanze del Passo di Zagradan, mentre tutto il 75° col comando di brigata venne posto in riserva dietro Monte Piatto, a Case Ardiel. La Commissione d'Inchiesta nell'analizzare il contegno della brigata Napoli - analisi che non fu più inserita nella stesura definitiva della relazione - si esprimeva in questi termini sul contegno del III battaglione del 76° raggruppamento di fanteria della brigata Napoli:

*«Può pertanto concludersi che detto battaglione fu sorpreso, ma che tuttavia non mancò di opporre resistenza fino a tarda ora della giornata. L'attacco nemico svoltosi in fondo valle poté facilmente travolgere la linea avanzata di osservazione della piana di Volzana e il tenue velo di truppe che il III/76° poté distendere sulla linea assegnata, per la quale, sullo sviluppo di circa due km. in terreno boscoso non era certo sufficiente l'esigua forza di un btg., la cui attenzione era richiamata verso il caposaldo di M. Plezia<sup>57</sup>».*

Ad aggravare la portata di questa già grave mancanza di Badoglio, concorse il fatto che il collegamento con il IV corpo non venne mantenuto; infatti la Commissione d'Inchiesta accertò che una compagnia di mitragliatrici, costituente appunto il collegamento con il IV C.d.A., fu improvvisamente allontanata dal proprio posto da un non meglio identificato ufficiale della 19<sup>a</sup> divisione. Per sventura del comandante del XXVII C.d.A. fu proprio da Volzana che sboccò la 12<sup>a</sup> divisione slesiana la quale soprafecce ben presto l'unico battaglione della Napoli ivi collocato. Secondo il generale Dante Formentini, "il fatto, considerato in se stesso e astraendo da ciò che per esso avvenne" aveva proporzioni minuscole e non usciva "dai limiti della piccola tattica; ma disgraziatamente ebbe conseguenze funeste perché un'intera divisione nemica sboccando dalla testa di ponte di Tolmino poté – favorita dalla nebbia – avanzare non vista e indisturbata per la strada di fondo valle fino a Caporetto aggirando completamente le due divisioni del IV Corpo che, premute frontalmente dal nemico ma non respinte, combattevano alla sinistra dell'Isonzo sulle linee avanzate della zona Monte Nero – Sle-

56 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 3 – fasc. Cavaciocchi, *Memoria del col.*, cit., p. 6.

57 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. III.

me – Mrzli”<sup>58</sup>.

Il 23 ottobre Capello tenne una conferenza ai comandanti di corpo d’armata, dell’artiglieria e del genio in cui per dare precise disposizioni sul tiro delle artiglierie:

*«Sembra accertato che il nemico dopo quattro ore di tiro a gas asfissianti esegua un’ora e mezza circa di fuoco tambureggiante. La eccessiva brevità di durata di questo tiro ci porta a due considerazioni: per sferrare l’attacco dopo 5 ore e mezza di fuoco le truppe debbono essere molto serrate sulle prime linee.*

*Noi terremo presente questa circostanza per aprire un fuoco di contropreparazione sulle trincee di partenza e sulle zone di raccolta del nemico poco dopo iniziato il suo bombardamento tenendoci pronti ad eseguire violentissimi tiri di sbarramento appena il nemico accenni a muoversi o meglio appena si ha indizio che il nemico accenni a muoversi»<sup>59</sup>.*

Tornato alla sede di comando del IV corpo a Creda, Cavaciocchi diramò gli ordini di Capello<sup>60</sup>. L’artiglieria del IV infatti fece tutto il possibile, considerate l’interruzione delle comunicazioni e la fittissima nebbia che impediva un uso adeguato delle bocche di fuoco.

Più controversa è la valutazione dell’azione delle artiglierie del XXVII C.d.A. Anche per il suddetto corpo d’armata valgono le attenuanti dovute alle condizioni atmosferiche e alla rottura dei collegamenti telefonici, ma le responsabilità del futuro Duca di Addis Abeba sembrano maggiori. Finita la conferenza di Capello, Badoglio, come se niente fosse cambiato, si recò a Kosi, nuova sede del comando dal momento che Ostrj Kras era stata già dal 23 battuta dal fuoco d’inquadramento del nemico. Qui fu raggiunto da una telefonata del proprio comandante d’artiglieria, il col. Cannoniere, che chiedeva di essere autorizzato a cominciare il tiro di contropreparazione alle 2 del mattino. Badoglio non solo non concesse l’autorizzazione<sup>61</sup> continuando a riservarsi la decisione ultima su quando far fuoco, ma non si preoccupò né di comunicare a Cannoniere la conferenza di Capello

58 D. Formentini, *Caporetto*, in “Rivista d’Italia”, a. XXV, fasc. II, 15 febbraio 1922, p. 201.

59 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, Tomo III - bis, *Gli avvenimenti dall’ottobre al dicembre (documenti)*, Roma, 1967, p. 39.

60 “Quando la conferenza finì già annottava ed io mi affrettai a ripartire per Creda, allo scopo di far giungere in tempo ai dipendenti le ultime prescrizioni del comandante d’armata [...] Le concentrerai in una breve paginetta, le diramai senza indugio prima di pranzo e non mi coricai che a mezzanotte, dopo essermi assicurato che tutti le avessero ricevute”, A. Cavaciocchi, *Un anno al comando del IV corpo d’armata*, p. 209, in Museo Storico del Risorgimento, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 8.

61 “Assolutamente non si cambi nulla; abbiamo munizioni per soli tre giorni, e non so se te ne potrò fare avere. Ad ogni modo ci vedremo”, S. Cilibrizzi, *Pietro Badoglio*, cit., p. 35.

del pomeriggio né di informarlo che era stata predisposta la contropreparazione subito, senza attendere le 6<sup>62</sup>. Probabilmente Badoglio confidò eccessivamente nell'efficienza della rete delle comunicazioni, telefoniche, ottiche e sonore: non si spiegherebbe altrimenti perché avesse deciso di attendere il "sicuro attacco nemico" a Kosj, a ben tre chilometri di distanza dalla sede abituale del comando, Ostrj Kras, "che era vicinissimo a Pusno, dove in grandi e sicure caverne era alloggiato il comando di artiglieria"<sup>63</sup>.

Alle 2 del mattino, come era stato previsto da giorni grazie alle notizie portate dai disertori nemici, cominciò l'attacco austriaco con bombardamenti di gas asfissianti. Così descrive la situazione Badoglio:

*«Durante questa prima parte dell'azione si interrompono tutte le comunicazioni telefoniche colle divisioni di sinistra Isonzo e col X gruppo alpini. Si dispone subito per il loro riattamento. Funzionano ancora le linee del comando di artiglieria, dislocato ad Ostrj-Kras, e col comando tattico della 19<sup>a</sup> divisione presso lo Jeza. Successive conversazioni telefoniche avute con tali comandi mi confermano che i danni prodotti dal tiro nemico fino alle ore 6 sono lievi. Il comandante della 19<sup>a</sup> divisione [...] soggiungeva che le fanterie nemiche non si erano ancora mosse e che fanteria ed artiglierie erano vigili e pronte per intervenire al primo accenno d'attacco<sup>64</sup>».*

Neppure in quel momento Badoglio aveva dato l'ordine di sparare, come è dimostrato dalla circostanza che le artiglierie della 19<sup>a</sup> divisione non avevano ancora fatto fuoco, essendo "pronte per intervenire al primo accenno d'attacco". Il comandante del XXVII C.d.A. proseguì:

*«Alle ore 6,30 l'artiglieria nemica riprende il tiro, che in breve diviene tambureggiante. Pensando che la ripresa del fuoco segnasse l'inizio dell'avanzata della fanteria, chiamai personalmente al telefono il comandante d'artiglieria del corpo d'armata e gli ordinai di iniziare subito il fuoco di sbarramento coi grossi e medi calibri sulle linee nemiche di S. Maria e S. Lucia e sugli immediati rovesci di tali alture [...] Dopo neppure mezz'ora di fuoco tutte le comunicazioni telefoniche anche coll'artiglieria e colla 19<sup>a</sup> divisione sono interrotte<sup>65</sup>».*

Dopo di allora il comandante del XXVII corpo rimase isolato dal suo schieramento; le comunicazioni vennero ripristinate nel pomeriggio, ed egli, vagando da una postazione all'altra, si rese di fatto irraggiungibile, sia dai suoi sottoposti, sia dal comando della II<sup>a</sup> armata.

62 Accurata e, ci sembra, veritiera ricostruzione degli avvenimenti, fondata sulla personale testimonianza di Cannoniere, ci è fornita da Cilibrizzi in *Pietro Badoglio*, cit., pp. 34-38.

63 M. Silvestri, *Isonzo*, cit., p. 370.

64 Doc. n. 6.

65 *Ibidem*.

Pur accettando per buona la testimonianza di Badoglio, è un fatto che egli non aprì il fuoco alle 2 come Capello aveva esplicitamente indicato, e che “in questa situazione i raggruppamenti d’assedio entrarono in azione senza simultaneità, fra le ore 7 e le 8, quando già le trasmissioni erano in crisi di funzionamento e alcune batterie avevano subito gravi perdite”<sup>66</sup>. La relazione sugli avvenimenti di Caporetto, pubblicata nel 1967 dall’Ufficio Storico dell’Esercito, fornisce un quadro chiarificatore sulla scarsa efficacia delle artiglierie del XXVII corpo:

«Gli altri gruppi d’assedio dei vari raggruppamenti a disposizione del Corpo d’Armata [XXVII] intervennero solo saltuariamente e tardivamente contro i loro obiettivi [...] la loro azione, tanto per la mancanza di collegamenti quanto per l’impossibilità di osservare il tiro nelle condizioni atmosferiche del momento, riuscì assolutamente inefficace ed estremamente modesta sia in senso assoluto sia in relazione alla massa di bocche da fuoco schierate nel settore. Carattere episodico e frammentario ebbero anche i tiri di sbarramento effettuati dalle artiglierie da campagna che, pur creando qualche difficoltà all’avversario ed infliggendo ad esso perdite, nel complesso non ne ostacolarono minimamente l’attacco<sup>67</sup>».

Sui motivi che spinsero Badoglio a un comportamento inconsueto e pericolosamente errato, Cavaciocchi nel suo libro tuttora inedito *Un anno al comando del IV corpo d’armata* avanza alcune ipotesi:

«Nel pomeriggio del 12 ottobre io mi recai a Cormons, chiamatovi a conferire col comandante dell’armata. Vi trovai il gen. Montuori, il quale sostituisce temporaneamente il gen. Capello, indisposto [...] Prima di me era giunto a Cormons il gen. Badoglio, comandante del XXVII corpo, e scopo della riunione era quello di fornire a quest’ultimo i mezzi per costituire, nel settore della 19<sup>a</sup> divisione, un tratto di linea difensiva [...] Mentre si svolgeva questo colloquio a tre dinanzi ad un plastico esistente presso una finestra dell’ufficio del comandante d’armata, il gen. Montuori dovette per pochi minuti allontanarsi [...] e in questo intervallo il gen. Badoglio, per non lasciar languire la conversazione, mi espose le proprie intenzioni, nel caso di un attacco nemico da Tolmino, nel seguente modo: ridurre ad un velo l’occupazione della linea avanzata Volzana-Ciginj; lasciare avanzare il nemico fin contro la seconda linea costa Raunza-Val Kamenka; dare all’artiglieria l’ordine di non sparare, fino a che non si fosse impigliato nei reticolati di questa linea; sopraffarlo allora col fuoco improvviso e col contrattacco<sup>68</sup>».

Si tratta della famosa “trappola di Volzana” di cui, a più riprese, si sono oc-

66 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico, *L’esercito italiano*, Vol. IV, *Le operazioni del 1917*, cit., Tomo III, *Gli avvenimenti*, cit., p. 228.

67 *Ibidem*, pp. 228-229.

68 A. Cavaciocchi, *Un anno*, cit., pp. 158-160.

cupati i principali studiosi di Caporetto<sup>69</sup>. E' naturale che la testimonianza di Cavaciocchi vada presa con le dovute cautele. Egli stesso precisò: "quanto all'effettuazione del progetto manifestatomi dal gen. Badoglio, è chiaro che esso altro non è che un'ipotesi da me affacciata come conseguenza del discorso fattomi e della strana corrispondenza di esso con molteplici dati di fatto raccolti dalla Commissione d'inchiesta"<sup>70</sup>. Certo è che solo supponendo un piano ben preciso si comprende perché Badoglio avesse avvocato a sé l'ordine di aprire il fuoco delle artiglierie, avesse ridotto a un velo, il battaglione III/76° della Napoli, l'occupazione della linea avanzata Volzana – Ciginj e, soprattutto, avesse insistito con Villani sulla scarsa forza da assegnare alla difesa del fondo valle Isonzo.

Certo è che se un simile piano fu progettato da Badoglio, ciò non poté avvenire all'insaputa di Montuori e di Capello; è strano infatti che Badoglio avesse comunicato le sue intenzioni a Cavaciocchi e, nella stessa giornata del 12, non ne avesse fatto cenno pure a Montuori. E' difficile credere che Capello non si sia accorto che Montuori, per quello che riguardava il XXVII C.d.A., non aveva riportato correttamente gli ordini del C. S. del 10 ottobre soprattutto perché questi importavano un completo cambiamento dei compiti, principalmente offensivi, in precedenza assegnati al corpo di Badoglio<sup>71</sup>. Pure inverosimile sembra che Montuori non si fosse reso conto che, nella disposizione della brigata Napoli, Badoglio stava contravvenendo a un ordine preciso. E' più probabile che la "trappola di Volzana", ideata da Badoglio, facesse parte dei progettati piani controffensivi di Capello che voleva, dopo che l'attacco nemico si fosse infranto contro le difese della 2<sup>a</sup> armata, completare così la conquista della Bainsizza e del San Gabriele. Questi piani controffensivi si scontrarono però con l'opposizione recisa, ma tardiva, di Cadorna. Perciò il 23 ottobre, a Cividale, Capello aveva precisato:

*«Loro sanno che nel concetto del comando dell'armata vi era la controffensiva strategica; portare cioè, mentre si para l'attacco che sferra il nemico, lo sforzo su un punto della fronte nemica per creare lo squilibrio e per procurarsi vantaggi. Considerazioni però di varia indole hanno consigliato di escludere il concetto di tale azione in grande stile<sup>72</sup>».*

69 Sulla esistenza o meno di tale progetto si sono soffermati Albertini, V. E. Orlando, Capello, Cadorna, Caviglia, Segato, Cilibrizzi, Pieri, Faldella, Silvestri, Bertoldi, ecc.

70 *Risposte del generale Cavaciocchi al questionario sottopostogli dalla Commissione per l'esame della petizione*, in Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16.

71 Con ordine n. 4516 del 1° settembre veniva affidato al XXVII corpo il compito "di proteggere il fianco sinistro del XXIV corpo da un'azione controffensiva nemica, proveniente dal ciglione settentrionale dell'altipiano di Bainsizza e dalla conca dei Lom, e che potrebbe minacciare tutta la nostra occupazione sull'altopiano", si veda Doc. n. 6.

72 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano*, cit., Vol. IV, *Le operazioni del 1917*, cit., Tomo III- bis, *Gli avvenimenti*, cit., p. 37.



Mutatasi in maniera radicale la situazione, è probabile che Badoglio, pur volendo modificare il suo piano, si fosse reso conto dell'impossibilità materiale di cambiare lo schieramento del suo C.d.A., e avesse deciso di affidarsi alla fortuna. A confermare l'ipotesi della complicità di Capello e Montuori con Badoglio, non si possono dimenticare i rapporti che legavano i tre generali: rapporti di carattere personale certo, ma fondati prima sulla comune appartenenza massonica, e, successivamente, sulla comune responsabilità nella rotta caporetiana. Non è un caso, infatti, che Montuori si sarebbe preoccupato di inviare a Capello notizie ed informazioni circa gli scritti difensivi del comandante del IV corpo<sup>73</sup> e che, interrogato a tale proposito da Della Noce, esprimesse questo duro, quanto gratuito, giudizio su Cavaciocchi:

*«Benché io non ne abbia prove dirette, ma debbo riferirmi a semplici impressioni riportate il 24 ottobre al mio arrivo a Creda, ritengo che i gravissimi errori d'impiego delle forze, e specialmente quello del passaggio della riserva di corpo d'armata sulla sinistra dell'Isonzo all'inizio della giornata [...] debbano attribuirsi all'influenza del capo di stato maggiore divenuto assolutamente preponderante sull'azione di comando del generale Cavaciocchi [...] In complesso, ho riportato l'impressione che l'azione di comando del generale Cavaciocchi fu insufficiente<sup>74</sup>».*

Non è ancora un caso, poi, che nella errata valutazione degli avvenimenti in cui incorse il C. S., valutazione alla quale concorsero sia la rapidità con cui gli eventi si svolsero sia la confusione con cui le notizie pervennero al comando stesso, un peso determinante ebbe il dispaccio diramato da Capello il 25 ottobre, nel quale si sottolineava: "la situazione è quella che ho notificata. Sfondato il fronte del IV corpo, il nemico ha dilagato facendo cadere tutte le posizioni di detto corpo d'armata sulla sinistra dell'Isonzo e passando il fiume a Caporetto"<sup>75</sup>. Sulla base di questo dispaccio e su proposta di Capello, Cadorna decise infine di sostituire Cavaciocchi con Gandolfo al comando del IV C.d.A., in quanto "durante lo svolgimento dell'offensiva nemica contro le posizioni assegnate al IV corpo d'armata, mancarono nel predetto ufficiale generale il retto apprezzamento della situazione, l'energia ed il criterio indispensabili per affrontare e superare le difficoltà del momento"<sup>76</sup>. Errata valutazione dello stesso vincitore della Bainsizza, da poco tornato sul campo di battaglia, oppure estremo tentativo di salvare il suo delfino Badoglio? Il dubbio è lecito dal momento che la rapida carriera del

73 M.C.R.R., *Carte Capello*, busta 898, nel fasc. 2 si vedano i numeri 11, 13 e 14, nel fasc. 3 il n. 3.

74 M.C.R.R., *Carte Capello*, busta 898, fasc. 2, n. 14, *Lettera di Montuori a Della Noce in data 6 dicembre 1917*.

75 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 39.

76 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. n. 3 – fasc. Cavaciocchi.

futuro Maresciallo d'Italia fu dovuta essenzialmente alla protezione di Capello e che egli ne difese l'operato di fronte alla Commissione:

«*La Commissione nelle contestazioni mosse il 1 giugno 1918 al gen. Capello chiese un giudizio esplicito sull'azione del generale Badoglio. In tale giudizio il generale Capello riconobbe gli alti meriti del generale Badoglio e solo opinò che questo non avesse tenuto sufficienti riserve sulla destra del fiume, osservando altresì che durante l'azione erasi perduto il collegamento fra le truppe del XXVII corpo d'armata dislocate sulle due rive dell'Isonzo*<sup>77</sup>».

Sorgono spontanei alcuni interrogativi. Sperava ancora Capello in quel momento, grazie ai legami con Bissolati e con la Massoneria, di salvare sia se stesso, sia il suo protetto? Cercava forse egli di coprire, col silenzio, le mancanze di un sottoposto che non aveva fatto altro che riflettere, in piccolo, i suoi grandiosi progetti di controffensiva sull'altipiano della Bainsizza?

E' difficile affermarlo con sicurezza. Fatto sta che solo dopo la pubblicazione dei risultati della Commissione d'Inchiesta e i provvedimenti presi a suo carico, *l'enfant prodige* dell'esercito italiano si curò di distruggere Badoglio nel libro *Per la verità*<sup>78</sup>.

### **I lavori della Commissione d'Inchiesta su Caporetto.**

La Commissione d'Inchiesta<sup>79</sup>, istituita con R. D. del 12 gennaio 1918, affrontò un lavoro notevole; il numero delle deposizioni da raccogliere era elevato e molti testimoni erano difficilmente reperibili perché in zona d'operazione. Assieme alle deposizioni, raccolte stenograficamente e, solo per i personaggi più rilevanti, accompagnate da riassunti dattiloscritti, la Commissione adottò appositi questionari inviati a quanti si trovavano impossibilitati a presentarsi di persona. Molti questionari<sup>80</sup>, soprattutto quelli relativi all'operato di Cadorna e di Capello, furono elaborati in maniera tendenziosa, in modo da mascherare precise responsabilità.

77 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

78 L. Capello, *Per la verità*, cit., pp. 135-166.

79 La CI risultò composta da: Generale d'Esercito, Senatore del Regno, Carlo Caneva, Presidente; Vice ammiraglio, Senatore del regno, Felice Napoleone Canevaro (dimessosi per motivi di salute nel maggio '18 e sostituito dal Vice ammiraglio Alberto De Orestis); Ten. Generale, Senatore del Regno, Ottavio Ragni (deceduto durante i lavori e non sostituito); Avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, Donato Antonio Tommasi; Prof. Avv., Senatore del Regno, Paolo Emilio Bensa; Prof. Avv., Deputato al Parlamento, Alessandro Stoppato; Avv., Deputato al Parlamento, Orazio Raimondo. Su i lavori della Commissione d'Inchiesta si vedano: A. Gionfrida, *Inventario del Fondo H-4. Commissione d'Inchiesta-Caporetto*, Stato Maggiore della Difesa-Ufficio Storico, Roma, 2015; L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma, 2017.

80 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 32.

Nell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, accanto ai quesiti generali, si trovano, sotto forma di domande e indicanti, manoscritto, il destinatario, gli addebiti rivolti dalla Commissione ai principali protagonisti della rotta di Caporetto. Molti risposero durante le deposizioni, altri invece per iscritto. E' sorprendente che - mentre numerosi e gravi furono gli addebiti mossi a Capello, Cadorna e Cavaciocchi - due soli quesiti, di secondaria importanza e, guarda caso, formulati proprio da Capello, furono rivolti a Badoglio<sup>81</sup>. Nessuna domanda gli fu posta sul mancato schieramento sulla destra Isonzo del XXVII C.d.A., nessuna sulla diversa utilizzazione della brigata Napoli, e neppure sulla scarsa efficienza dell'artiglieria del suo corpo<sup>82</sup>. Pur non potendo ricostruire con precisione la data di compilazione di questi questionari, da alcuni indizi è ipotizzabile che essi fossero stati elaborati tra l'aprile ed il maggio '18, quando erano già state raccolte le prime deposizioni. Come era possibile che la Commissione d'Inchiesta, a quella data, non si fosse accorta che la ricostruzione degli avvenimenti diffusa dal C. S. non era veritiera? Si poteva ancora credere che lo sfondamento decisivo fosse avvenuto sulla fronte del IV anziché su quella del XXVII?

Nel febbraio '18 il governo decise, ritirando gli incarichi precedentemente assegnati, di mettere a disposizione del Ministero della guerra, pur mantenendo loro assegni e rango, Cadorna, Capello, Porro e Cavaciocchi, affinché potessero essere agevolmente interrogati. Era un provvedimento sicuramente di riguardo visto che essi erano indicati tra i maggiori responsabili di Caporetto. Stupisce però che nella lista non comparissero Bongiovanni, Montuori e Badoglio. Per quanto i tre fossero coinvolti nello sfondamento, nessun'azione fu intrapresa a loro carico. Nel maggio successivo Zuppelli, nuovo ministro della guerra, si rivolse a Caneva in questi termini:

*«Nelle ultime sedute della Camera dei Deputati fu da varie parti espresso*

81 "Nella parte della relazione del Generale *Capello* riguardante l'azione del XXVII° Corpo, è detto che la Brigata Napoli rimase senza ordini ed istruzioni adeguate; che un'azione tempestiva di essa avrebbe potuto dare maggiori risultati, mentre venne impiegata a spizzico; che con essa V. E. si lasciò sfuggire l'occasione di attaccare il nemico sul fianco quando questo attaccava il fronte Plezia-Selisce. Cosa può V. E. dire alla Commissione al riguardo?"

"Il Generale *Capello* per quanto si riferisce all'impiego delle riserve osserva che il XXVII Corpo disponeva di ben 49 battaglioni e ne tenne soltanto 6 in riserva; ciò in contrasto con gli ordini generali circa lo scaglionamento delle unità. Voglia V. E. esprimere il proprio pensiero al riguardo", AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. 32.

82 Su tale argomento fu così interrogato Cannoniere "E' stato da qualche testimone accennato che le batterie di medio calibro del XXVII° Corpo avevano ordine di non sparare senza autorizzazione del Comando di Artiglieria. Può V. S. smentire tale affermazione, e, qualora tale ordine esistesse, la Commissione gradirebbe conoscere quali ne furono i motivi determinanti e come poté V. S. escludere che in determinati casi l'intervento delle batterie avrebbe dovuto essere lasciato all'iniziativa dei comandi in sott'ordine o alla semplice richiesta di comandi di fanteria interessati", *Ibidem*.

*il desiderio di conoscere le prime deduzioni della Commissione d'Inchiesta [...] almeno sui principali personaggi, così da potere stabilire le responsabilità loro, se pure non ancora in modo definitivo e completo. Questo giudizio occorre al Governo [...] anche per poter definire – dopo ben sette mesi – la posizione di stato di generali molto in vista e considerati ancora, per tutti gli effetti, nella piena efficienza del loro rango e relative competenze<sup>83</sup>».*

La Commissione, per bocca del suo presidente, sottolineò come essa avesse “già ininterrottamente compiuto diligentissime indagini, esaminando gran copia di documenti, assumendo numerose testimonianze ed esperendo laboriose contestazioni” ma aggiunse che “allo stato dei suoi lavori” non era ancora in grado di “esprimere il suo giudizio”<sup>84</sup>. Caneva, a nome della Commissione, passando ad esaminare le questioni su cui questa aveva particolarmente appuntato l’attenzione, mise in evidenza i principali addebiti mossi a Badoglio e Cavaciocchi:

*«Se il Comandante del XXVII Corpo d’Armata, giustamente preoccupato di taluni punti di capitale importanza della propria fronte, abbia potuto rendersi conto dello svolgersi degli avvenimenti e se sia stato in grado di impiegare in modo corrispondente al concetto del comando di armata le truppe assegnategli per rafforzare la propria ala sinistra;*

*Se, pur ammesso l’aggravamento della situazione del IV Corpo d’Armata determinato dall’irruzione nemica per la riva destra dell’Isonzo, il Comandante del detto Corpo abbia adeguatamente impiegate le riserve e adottate le più opportune disposizioni per la ritirata<sup>85</sup>».*

Dalle parole di Caneva risulta chiaramente che dall’esame dei vari documenti e dalle deposizioni dei testimoni erano emersi alcuni fatti sull’azione di Badoglio; il presidente della Commissione concordava con il governo nel voler “regolare in modo diverso dall’attuale la eccezionale posizione di stato dei Generali in questione, in quanto, in rapporto ad essi, non difettano indizi di responsabilità”. Sulla scorta delle informazioni ricevute, il consiglio dei ministri decise che Cadorna, Capello, Porro e Cavaciocchi, in quanto generali esonerati da un comando presso l’esercito mobilitato, fossero collocati, a partire dal 1° luglio, a disposizione in soprannumero.

La discordanza tra le conclusioni di Caneva e i provvedimenti del governo appare lampante; quando il presidente della Commissione d’Inchiesta aveva parlato di “indizi di responsabilità”, aveva chiaramente alluso anche al comandante del XXVII Corpo. Come mai Badoglio non fu toccato dalle disposizioni governative? Evidentemente, criteri di opportunità politica avevano sconsigliato di

83 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. A, *Lettera di Zuppelli a Caneva del 12 maggio 1918*.

84 *Ibidem*, *Lettera della Commissione d’Inchiesta a Zuppelli del 3 giugno 1918*.

85 *Ibidem*.

prendere provvedimenti a suo carico, ma sembra certo che vi siano state pressioni da parte del C. S., come lascia intendere quanto scritto nel marzo del '20 dal futuro generale Dabalà a Cavaciocchi:

Di ciò che ti dirò, purtroppo non potrò citare il testimonio, perché, poveretto, è morto. Ma sono vivo io. Ed io ti affermo che, nel Marzo dell'anno scorso, trovandomi io a Firenze, ebbi dal Gen. Grimaldi [...] questa confidenza: e cioè, avergli il Senatore Torrigiani riferito a quel Circolo dell'Unione come il Gen. Caneva, avesse, in conseguenza dei risultati fin allora tratti dall'inchiesta, domandato al Ministero la testa di Badoglio e come il Diaz vi si fosse opposto ponendo l'aut, aut: o si lascia Badoglio tranquillo, o me ne vado anch'io<sup>86</sup>.

E' probabile che la minaccia di Diaz, collocabile probabilmente tra il gennaio e il marzo '18, derivasse da alcune considerazioni oggettive: cambiare di nuovo il Sottocapo di S. M. - tanto più che Giardino era stato *de facto* destituito da tale carica - avrebbe alimentato nuove incertezze; inoltre Badoglio, in questa seconda fase della guerra, si era rivelato un abile riorganizzatore, un uomo deciso e capace di compensare le lacune caratteriali del "Duca della Vittoria". Le pressioni del Capo di S. M. non devono, quindi, stupire più di tanto; appariva però chiaro che, per salvare Badoglio, si cercò di scaricare la responsabilità su Cavaciocchi.

Nel gennaio - febbraio '18, dall'ufficio situazione, comunicati di guerra e missioni all'estero del C. S., furono diffusi due schizzi, subito consegnati alla Commissione d'Inchiesta, dal titolo *Situazione delle forze contrapposte sulla fronte Isonzo - 24 ottobre 1917 e Attacco austro-germanico sulla fronte del IV e XXVII corpo - 24 ottobre 1917*; allegata al secondo di tali schizzi, si trovava la narrazione degli avvenimenti fatta dal Koester, corrispondente di guerra della "Frankfurt Zeitung". Nella memoria difensiva presentata alla CI, Badoglio, fondandosi su tali documenti, concludeva:

«*La divisione slesiana (Lequis) favorita dalla nebbia, agendo colla masse delle sue forze per la riva sinistra dell'Isonzo, muove alle ore 8 da Tolmino, e, sfondata la linea del IV corpo presso Gabrije, prosegue subito rapidamente raggiungendo alle 10 Volarie, alle 12, 20 Kamno, alle 14 Idersko ove attraversa l'Isonzo sulla passerella ivi esistente e punta direttamente su Caporetto in cui entra alle 15 circa*<sup>87</sup>».

Badoglio non negava che anche un'altra divisione secondaria avesse operato sulla riva destra Isonzo, ma aggiungeva: "certo, dato come si svolsero gli avvenimenti sulla sinistra Isonzo [...] l'influenza dell'azione della colonna di riva de-

86 Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Dabalà a Cavaciocchi del 5 marzo 1920*.

87 Doc. n. 6.

stra Isonzo, anche se questa vi fu, non poté modificare in nulla i risultati ottenuti dalle altre due”<sup>88</sup>. La ricostruzione di Badoglio appare oggi, in base alla bibliografia in proposito, del tutto inesatta. La colonna della riva destra Isonzo sopravanzò sempre quella di sinistra, tant’è che mentre la 46<sup>a</sup> divisione (IV), dislocata sulla sinistra Isonzo, cercava, seppur in gravissime difficoltà, di contrastare l’avanzata del nemico, essa fu colta alle spalle dalla colonna che sopraggiungeva dalla riva destra e che ne determinò la caduta definitiva.

Nella seduta pomeridiana dell’11 aprile ’18 Cavaciocchi, interrogato dalla Commissione, rilevò come gli schizzi presentati dal C. S., e sui quali Badoglio aveva basato la sua narrazione, contenevano gravi inesattezze; entrambi tendevano infatti a confondere la reale dislocazione dei corpi IV, XXVII e VII, in modo tale da fare cadere le principali responsabilità sul IV C.d.A. E’ singolare che la Commissione d’Inchiesta, pur constatando che i rilievi di Cavaciocchi erano fondati, non si curò di ricercare i responsabili della falsificazione di quei documenti che provenivano direttamente da uffici dipendenti dal C. S.

Alcuni studiosi hanno visto in questa scoperta protezione di Badoglio l’influenza della Massoneria<sup>89</sup>; a tale riguardo bisogna ricordare che, nonostante lo scandalo suscitato dalle rivelazioni del gen. Fara nel 1913 e la successiva inchiesta giornalistica condotta dal nazionalista Federzoni, la Massoneria nell’Esercito continuò ad avere molti proseliti. Si può rilevare che sia il presidente della Commissione d’Inchiesta, l’unico tecnico veramente capace in seno alla stessa, sia l’avv. Raimondo erano entrambi esponenti massoni, e che massone era chi aveva istituito l’inchiesta, Orlando, e pure massoni erano i tre generali - Badoglio, Montuori e Bongiovanni - salvati da Caneva. Detto questo, però, e pur non escludendo affatto l’ipotesi di una influenza massonica nei lavori della Commissione, sembra più plausibile che i motivi del salvataggio di Badoglio vadano ricollegati a esigenze politico-militari.

Ancor prima che i risultati della Commissione fossero resi pubblici, il Ministro della Guerra Caviglia chiese a Caneva “un giudizio sui risultati dell’inchiesta nei riguardi dell’azione del Generale Badoglio nella giornata del 24 ottobre 1917 e durante il ripiegamento, giudizio da servire di base al Governo per esaminare la nomina di detto Generale a Senatore del Regno”<sup>90</sup>. Questi, convocata la Commissione, pose il problema della possibilità di “emettere un parere parziale per uno dei generali sottoposti all’inchiesta mentre la relazione ed il giudizio su

88 *Ibidem*.

89 Si veda a riguardo: R. F. Esposito, *La Massoneria e l’Italia. Dal 1800 ai nostri giorni*, Roma, 1979, p. 349; A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall’Unità alla Repubblica*, Milano, 1976, pp. 383-384; Vannoni, *Massoneria, fascismo e chiesa cattolica*, Roma-Bari, 1980, pp. 117-118; Italicus, *Il tradimento di Badoglio*, Milano, 1944.

90 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. A, *Verbale della seduta del 22 febbraio 1919 della Commissione d’Inchiesta*.



altri” avrebbe dovuto “farsi attendere ancora notevolmente”. Le conclusioni del dibattito non tardarono:

«Gli onorevoli Commissari qui presenti hanno [...] diviso con me l'opinione che non sia possibile, e neppure conveniente stralciare dal complesso dell'inchiesta la parte riguardante il generale Badoglio. I colleghi sono stati però con me concordi, tenuto conto dello scopo per quale il giudizio venne richiesto, nel rilevare che posteriormente all'ottobre 1917 il Governo ha fatto replicatamente nello stesso campo militare onorevolissimo giudizio del valore e dei meriti del generale Badoglio, di guisa che non sembra dover sussistere preoccupazione intorno all'opportunità della sua nomina a senatore che ha invece esclusivo carattere politico. Ché se il Governo si preoccupasse della impressione che eventualmente potesse riverbarsi nell'animo della Commissione pel fatto della nomina medesima ovvero si preoccupasse che il giudizio definitivo della Commissione potesse esser tale da infirmare palesemente la opportunità della nomina io ed i colleghi suddetti crediamo di poterli dichiarare che il giudizio della Commissione non può essere in alcuna guisa turbato tanto più; ripetesi, che la deliberazione del Governo è mossa essenzialmente dalle eccezionali benemerenzze acquistate dal Generale Badoglio dopo l'ottobre 1917. E d'altra parte [...] risulta che il quesito propostosi dalla Commissione nei rapporti del Generale Badoglio involge un problema militare di carattere secondario».

Se ancora nel giugno del '18 la Commissione d'Inchiesta aveva la possibilità di individuare “indizi di responsabilità” del comandante del XXVII corpo, dopo la vittoria ciò non era più possibile: Badoglio, come ebbe a dire lo stesso Raimondo, “era divenuto intangibile”. Così la Commissione esprime un parere *de facto* favorevole, per le benemerenzze acquistate, alla nomina a Senatore di Badoglio<sup>91</sup>, e sostenne che gli addebiti rivoltigli riguardavano “un problema di secondaria importanza”.

La Commissione allegò al parere uno stralcio delle conclusioni cui era giunta sull'operato di Badoglio<sup>92</sup>. Vi traspare in maniera evidente il tentativo di scagionare il comandante del XXVII C.d.A., sia eludendo il nocciolo dei problemi, sia omettendo fatti e notizie. Così nell'analizzare la dislocazione del XXVII corpo, la Commissione si riferiva solo ai compiti in precedenza assegnati al XXVII

91 Nella citata lettera di Dabalà a Cavaciocchi così il futuro generale commentava la nomina di Badoglio, avvenuta il 24/2/1919, a Senatore, “Il Senato non ebbe un uomo di stomaco sì delicato, da rigettare il rospo che gli si voleva far ingurgitare e l'integerrimo consesso porse al neo-eletto l'agognato laticlavio, limitandosi a fargli quell'accoglienza fredduccia anzichè a cui il Corriere Della Sera diede rilievo mettendola a raffronto con gli entusiastici applausi largiti ai quattro o cinque catecumeni che, col Nostro, entrarono nello stesso giorno nell'augusta assemblea dei Padri conscritti”.

92 AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. A. Tale documento è riprodotto in allegato e pertanto ad esso si farà riferimento con la citazione Doc. n. 5.

corpo, ignorando l'ordine di Cadorna del 10 ottobre "di far gravitare" lo stesso "colla massima parte delle proprie forze sulla destra dell'Isonzo". Inoltre facendo cenno all'utilizzo della brigata Napoli, ricordava che essa "fu assegnata al XXVII Corpo solamente nel pomeriggio del 22 ottobre e che i movimenti per l'occupazione della zona ad essa assegnata furono compiuti in parte nella notte 22-23 e in parte nella notte 23-24"; in tal modo la Commissione d'Inchiesta eludeva il problema della disposizione della brigata. In ogni caso il giudizio su Badoglio era positivo:

*«Il Generale Badoglio fu coinvolto nella disfatta pur tentando con ogni mezzo di impedirla e di fronteggiarla e la Commissione – mentre riconosce che alla sua azione nella preparazione e nella difesa non si possono muovere che lievi critiche, le quali attingono ai fatti compiuti, si mantengono nel campo dell'opinabile e in parte traggono radice da fatti indipendenti dalla sua volontà – constata come risalti in luce anche nei giorni più dolorosi del disastro la sua figura di grande e valoroso soldato».*

### **Le conclusioni della Commissione d'Inchiesta.**

Nell'estate del 1919 la politica italiana non andò in ferie. Naufragato il governo Orlando nei flutti dell'Adriatico, il nuovo presidente Nitti si trovò ben presto ad affrontare, *malgré tout*, la patata bollente dei risultati della Commissione d'Inchiesta. A partire da luglio i principali giornali italiani si sforzarono di ricostruire i risultati della Commissione sulla base di fughe di notizie. Proprio per bloccare lo stillicidio delle indiscrezioni, che non rasserenavano gli animi già scossi dal "tradimento alleato", il governo decise di pubblicare, nonostante Roma fosse attanagliata dallo sciopero dei tipografi, il II volume dell'inchiesta, quello sulle cause e sulle responsabilità della sconfitta.

Nelle conclusioni finali, la Commissione fissava responsabilità sia personali sia militari, a carico di Cadorna, Capello e Porro, ai quali si riferivano pure quelle personali, mentre rivolgeva critiche minori a Montuori, Bongiovanni e Cavaciocchi<sup>93</sup>. I risultati della Commissione suscitarono scalpore e da più parti fu chiesta l'adozione di provvedimenti severi nei confronti dei responsabili: qualcuno invocò persino il loro deferimento a un alta corte di giustizia<sup>94</sup>. D'altronde il governo Nitti era deciso a far sì che non si parlasse più né di Caporetto né della Commissione d'Inchiesta. Il gen. Albricci, incaricato, come Ministro del-

93 Commissione d'Inchiesta su Caporetto, *Dall'Isonzo al Piave*, Vol. II, *Le cause e le responsabilità*, Roma, 1919, pp. 555-557.

94 "Secondo noi la Camera non può prendere altra deliberazione di fronte ai risultati dell'inchiesta. La Camera non può giudicare poiché il suo giudizio sarebbe sempre sospetto di parte politica. Essa non può che prendere atto della Relazione e deferire gli accusati all'Alta Corte di Giustizia", *In stato d'accusa* in "Il Dovero" del 28-29/8/1919.

la guerra, di esaminare la situazione, si trovava in gravi difficoltà. In un promemoria presentato al consiglio dei ministri, egli si mostrò favorevole ad adottare criteri di clemenza; questa infatti “è la soluzione preferita dal Ministro della Guerra: possono variare i singoli provvedimenti ma sua caratteristica è l’evitare il deferimento all’alta corte”<sup>95</sup>. In realtà Albricci si preoccupava di non aggravare la posizione di Cadorna, che riteneva pur sempre un valoroso soldato, “un capo di esercito sfortunato di cui pur si riconoscono i meriti accanto ai difetti e che si ammette abbia dovuto operare in ben difficili condizioni”<sup>96</sup>. Egli inoltre non sottovalutava dei problemi di opportunità: “il XX settembre 1920, mezzo secolo dopo la presa di Roma si lascerebbe il figlio di Raffaele Cadorna sotto giudizio? Piccole sentimentalità storiche che nei giorni del ricordo però si sentono fortemente”<sup>97</sup>. Inoltre egli temeva che davanti all’alta corte Cadorna avrebbe potuto far risaltare le responsabilità del governo Boselli, e il dibattito avrebbe comportato “la rievocazione di gravi debolezze di reparti come di singoli del nostro esercito durante la ritirata e anche prima dell’ottobre 1917, che l’inchiesta non si è affatto indugiata a ricordare”<sup>98</sup>.

Albricci espresse anche parere negativo sulla proposta, avanzata soprattutto in riferimento ai casi di Bongiovanni e di Montuori, di nominare una commissione tecnica per il riesame delle sole critiche militari. Ancora una volta la sua preoccupazione principale era quella di evitare polemiche:

Poiché in definitiva vi sono atti e fatti che nemmeno il più agile ragionatore potrà mai riuscire a porre nel novero della fatalità militare ed affermare incensurabili i comandanti che vi furono coinvolti. Di tali sono: la nessuna opposizione incontrata dalla 12<sup>a</sup> divisione slesiana; il sacrificio della brigata Bologna; la perdita della 36<sup>a</sup> e 63<sup>a</sup> etc. Ora come nominare una Commissione tecnica che abbia facoltà di scaricare la responsabilità di un comandante, ma alla quale non sia lecito caricarne un altro? Chi accetterebbe un mandato sì limitato<sup>99</sup>?

Il ministro temeva che gli addebiti rivolti a Badoglio, durante i lavori della Commissione, potessero riemergere con maggior vigore di fronte ad una commissione tecnica che sarebbe stata composta non da politici ma solo da tecnici e di fronte alla quale sarebbe stato arduo invocare la carità di patria o le esigenze militari.

Egli aggiungeva inoltre:

«La Commissione concessa ai generali Montuori e Bongiovanni sembrerebbe

95 AUSSME, *Commissione d’Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

96 *Ibidem*.

97 *Ibidem*.

98 *Ibidem*.

99 Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Albricci*, cart. 119.

*parzialità anche se considerata in relazione ad altri silurati [Cavaciocchi per esempio] che non ebbero nemmeno partecipazione dei motivi del proprio allontanamento dal servizio e dovettero compilare “a tastoni” i propri memoriali difensionali diretti alla Commissione degli esonerati<sup>100</sup>».*

E' ipotizzabile che l'imparzialità richiesta nei confronti di Montuori e Bongiovanni non rispondesse però a genuini sentimenti di giustizia, ma alla preoccupazione che un trattamento scopertamente di favore nei confronti di generali comunque sanzionati dalla Commissione potesse suscitare reazioni sia nel paese sia in altri generali colpiti dall'inchiesta. Certo è che i due generali risultarono i meno colpiti dai provvedimenti presi dal governo essendo solamente “posti a disposizione del Ministero”<sup>101</sup>. Lo stesso Albricci aveva suggerito le modalità per attenuarne le responsabilità:

*«Sembra conveniente [adottare] la determinazione di lasciare immuni da qualsiasi provvedimento di stato giuridico i due generali [...] Soccorre perfettamente a ciò il considerare le critiche della Commissione come giudizi storici che unicamente innanzi si può cercare di rettificare. Basterà dichiarare che nei riguardi dei generali Montuori e Bongiovanni le benemerenzze da essi ulteriormente acquistate, superano di gran lunga le critiche loro mosse, ed alle quali la Commissione stessa non ha dato gran peso<sup>102</sup>».*

In realtà il temporaneo provvedimento di “collocamento a disposizione” era una finzione giuridica, in quanto questa posizione – come avrebbe poi sottolineato il colonnello Douhet – non era prevista né dalla legge sullo stato degli ufficiali che, in casi del genere, prevedeva la “disponibilità”, né dalle tabelle organiche o da altre disposizioni legislative, che prevedevano soltanto la ‘disposizione per ispezione’ o la ‘disposizione per soprannumero’. Per Douhet si era “speculato sulla generale ignoranza della legge e si [era] equivocado sulla formula ‘collocamento a disposizione’, simile a quella vigente per i prefetti, approfittandone per fingere di colpire il Montuori e qualche altro generale senza effettivamente colpirlo, turlupinando così il Parlamento ed il pubblico e con essi la giustizia”<sup>103</sup>. Le accuse lanciate da Douhet erano tutt'altro che infondate. Tra ottobre e novembre

<sup>100</sup>*Ibidem*.

<sup>101</sup>“Il Governo [...] ha condiviso e fatto proprie le critiche mosse dalla Commissione d'Inchiesta all'azione di comando dei generali Montuori e Bongiovanni; ha tuttavia considerato: che le critiche sono lievi, di carattere esclusivamente tecnico ed ancora attenuate dalle ragioni indicate dalla Commissione d'Inchiesta; che i due generali in causa hanno acquistato, nel proseguimento della guerra, benemerenzze di grande rilievo. Ha perciò creduto di adottare a loro riguardo un provvedimento di carattere assolutamente temporaneo e della maggiore possibile mitezza”, in AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

<sup>102</sup>Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Albricci*, cart. 119.

<sup>103</sup>*Un'altra del Ministro Albricci*, in “Il Dovero” 30-31/10/1919.

Montuori entrò a far parte della commissione centrale di avanzamento dell'esercito, mentre Bongiovanni, giudicato idoneo al comando di un C.d.A., tornò a comandare, su esplicita pressione di Nitti, il corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale<sup>104</sup>. Come era stato possibile che generali, comunque colpiti dalla Commissione d'Inchiesta, fossero subitaneamente tornati a ricoprire incarichi di prestigio?

Una spiegazione di tali provvedimenti è stata suggerita da Douhet su <Il Dovere>:

*«Ora queste parzialità danno da pensare. Perché in un esercito nel quale si sono silurati Comandanti di Armata, di Corpo d'Armata e di Divisione, con una scioltezza degna di miglior causa, si usano tanti riguardi per X e per Y? [...] Noi avremmo capito che i gen. Montuori e Bongiovanni sentendosi ingiustamente colpiti avessero reagito con tutte le loro forze. Sarebbe stato naturale ed umano. Anzi avevamo visto con simpatia la reazione immediata del gen. Bongiovanni nella sua lettera alla stampa, non appena venne pubblicata la Relazione d'Inchiesta. Ma a questa lettera nulla seguì. Furono tacitati questi generali? Perché furono tacitati? Cui prodest? [...] Nell'ambiente militare si dice che quei generali furono appunto tacitati mediante le soddisfazioni morali loro concesse e furono tacitati perché non sollevassero veli che avrebbero potuto scoprire e perciò mettere in luce qualche cosa che non garbava a qualcuno salito molto in alto. Perché era gente che conosceva troppo da vicino l'azione del XXVII Corpo. Ciò si dice e noi ripetiamo come si dice. Certo tutto questo pasticcio non è stato combinato per la bella faccia dei generali Montuori e Bongiovanni<sup>105</sup>».*

Sembrerebbe abbastanza verosimile il tentativo di “comprare” il silenzio di Montuori e Bongiovanni, anche alla luce di un altro appunto di Albricci, intitolato *Inopportunità del collocamento a riposo del Generale Cavaciocchi*. In questo documento, preparato probabilmente per la discussione governativa, il Ministro della Guerra metteva in evidenza come sarebbe stato palesemente ingiusto collocare a riposo Cavaciocchi: tale trattamento sarebbe stato in contrasto con quello adottato per Montuori e Bongiovanni, e poi “molti degli addebiti su cui l'esonerazione del generale *Cavaciocchi* da parte del generale *Capello* e *Cadorna* si fondavano, sono stati dalla Commissione riconosciuti ingiusti”<sup>106</sup>. A prescindere, però, dei “cristiani sentimenti di giustizia”, il Ministro proponeva il collocamento in posizione ausiliaria piuttosto che a riposo per considerazioni di altra natura:

<sup>104</sup>Si veda a riguardo lo scambio di lettere tra Nitti e Albricci del settembre '19 conservate in AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

<sup>105</sup>*I quadri dell'esercito e le Associazioni di M.[utuo] S. [occorso]*, in “Il Dovere” del 17-18/3/1920.

<sup>106</sup>AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

«Sia con pubblicazioni che non gli si potrebbe impedire di fare dopo averlo colpito, è certo che un provvedimento eccessivo verso il generale Cavaciocchi riaprirebbe il dibattito che nella relazione è appena dissimulato sulla responsabilità della via aperta alla 12<sup>a</sup> divisione slesiana, che il generale Cavaciocchi ha sostenuto e sostiene imputabile al generale Badoglio [...] Altre ragioni pure qui potrebbero addursi specie entrando a trattare dei rapporti fra il generale Cavaciocchi e il suo comandante di ala il 24 ottobre (generale Montuori); ma quale suddette sembrano bastare a mostrare come, con l'indirizzo di comune clemenza adottato, il seguire un criterio di rigore eccessivo verso il generale Cavaciocchi sarebbe causa di gravi inconvenienti<sup>107</sup>».

Già in precedenza il Ministero aveva cercato di "accontentare" Cavaciocchi: nel febbraio del '18 aveva revocato il precedente decreto che lo collocava in posizione ausiliaria e a partire dal settembre '18 lo aveva nominato Ufficiale Ispettore Generale delle Scuole Militari, carica dalla quale cessò solo nel settembre '19<sup>108</sup>. Ma questa volta le intenzioni del Ministro erano chiare: adottando un criterio di clemenza generalizzato, che doveva estendersi a Cadorna e a Porro, egli intendeva lenire gli animi dei colpiti, fare sì che non si parlasse più di una dolorosa sconfitta e, soprattutto, impedire uno strascico di polemiche di cui si intravedevano i primi accenni e che, inevitabilmente, avrebbe coinvolto Badoglio.

Il 13 settembre, proprio mentre d'Annunzio si impadroniva di Fiume, Nititi chiudeva alla Camera il dibattito sui risultati della Commissione d'Inchiesta:

*«Onorevoli colleghi, vorreiregarvi di chiudere oggi stesso questa discussione. Se sarà necessario, rimarremo qualche tempo di più, ma occorre che questa discussione sia esaurita [...] Che errori di uomini vi siano stati, che colpe vi siano state, oserei dire ch'è indifferente alla Nazione. Accerteremo le responsabilità ma constatiamo che l'impresa è riuscita. Vi sono anime in pena, che porteranno forse lungamente e austeramente il loro dolore; anche nelle nostre controversie rispettiamo alcune situazioni della cui profondità dobbiamo rendere conto. Ma infine, onorevoli colleghi, tutti hanno sentito che la nostra gente da questa prova è uscita più forte [...] Ora, questa sola cosa è necessaria. Il resto ha poca importanza. Vi sono stati errori e vi sono responsabilità. Chi li può negare? Sono fatti contingenti. Ognuno di noi può avere il suo diverso giudizio, la sua diversa concezione, può obbedire a preconcezioni di teoria a sentimenti diversi; ma questo solo era necessario: che la gente d'Italia, che l'esercito rappresenta, uscisse più pura, più degna, più grande da questa discussione<sup>109</sup>».*

Il Presidente pensò di chiudere con queste affermazioni l'annosa questione di

<sup>107</sup>AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

<sup>108</sup>Si veda a riguardo, ACS, *Archivio Porro*, busta 1, fasc. 9, sottofasc. 1.

<sup>109</sup>Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 13/9/1919, Roma, 1919, pp. 20871-20872.



Caporetto. Mai previsione si rivelò più fallace, anche perché egli invece di assecondare la linea di clemenza generalizzata proposta da Albricci, sicuramente più lungimirante del suo presidente, fece in modo di provocare nuove ingiustizie e di alimentare rinnovati rancori. Nel bollettino ufficiale militare del 2 settembre vennero rese note le decisioni del governo: Cadorna, Capello, Porro e Cavaciocchi furono collocati a riposo d'autorità, mentre Montuori e Bongiovanni furono messi a disposizione del Ministero.

Quali che fossero i motivi che spinsero Nitti ad assumere queste decisioni - pressione della stampa e dell'opinione pubblica, *captatio benevolentiae* presso i socialisti - fatto sta che esse determinarono frattura tra il presidente del consiglio e Albricci<sup>110</sup>, e provocarono proprio quella ripetizione dell'inchiesta che il Ministro della guerra aveva strenuamente cercato di evitare.

### La difesa del generale Cavaciocchi e le polemiche di Douhet.

Sosso dai risultati dell'inchiesta, Cavaciocchi scrisse il 26 agosto una lunga lettera al ministro Albricci per ribattere le accuse mosse nei suoi confronti dalla Commissione; dall'influenza negativa esercitata, in seno al comando del IV C.d.A., dal suo Capo di S. M. colonnello Boccacci, fino alla mancata realizzazione "di un più intimo contatto col settimo corpo d'armata"<sup>111</sup>. Egli concluse l'autodifesa ricordando di non aver potuto esporre alla Commissione le proprie ragioni non essendogli state mosse contestazioni in merito<sup>112</sup>. In altri termini, Cavaciocchi lasciava intendere che erano stati violati i più elementari requisiti di giustizia e di diritto alla difesa. Lo stesso generale Bongiovanni, che pure ben poco aveva da lamentarsi per il trattamento ricevuto, stigmatizzò più tardi il

110 Negli appunti di Albricci conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito abbiamo rintracciato due fogli in cui il Ministro della Guerra si lamentava apertamente con Nitti per i provvedimenti presi nei riguardi di Cadorna e di Porro, "Il Generale Cadorna è stato fatto oggetto di un provvedimento di Governo per un complesso di cause del quale è giudice e responsabile il Governo stesso. Come Ministro della Guerra io mi sento in dovere di protestare contro l'eccesso delle sue parole. Ella deve ricordare che la Commissione stessa riconosce al Generale Cadorna delle benemeritenze accanto agli errori di cui gli si fa carico [...] Voglia pensare on. N. che siamo di fronte ad un uomo in perfetta buona fede, anzi ad un uomo di fede ardente"; "Non si possono portare accuse che non sono provate contro uomini che si sono trovati in così alte e difficili posizioni. Il Generale Porro avrà commesso errori, le difficoltà della sua carica saranno state superiori alla sua forza ma il suo allontanamento dall'alto posto da lui coperto e l'attuale provvedimento di Governo debbono aver provocato sopra di lui un senso di dolore che noi dobbiamo rispettare. Io protesto contro queste esagerazioni e contro questi giudizi che non sono assolutamente autorizzati dai fatti", AUSSME, *Commissione d'Inchiesta su Caporetto*, cart. P.

111 Commissione d'inchiesta su Caporetto, *Dall'Isonzo al Piave*, Vol. II, cit., p. 557.

112 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Cavaciocchi ad Albricci del 26 agosto 1919*.

comportamento tenuto dalla Commissione d'Inchiesta in questi termini:

«Pur senza comminare pene, la Commissione d'inchiesta ha, negli effetti, funzionato come un tribunale, anzi come un tribunale senza appello: eppure Essa – con procedura che non ha riscontro presso nessun altro Consesso giudicante, in nessun paese retto da liberi ordinamenti – ha trascurato il primo di tutti i diritti, quello di difesa. I suoi propositi di *inspirarsi ai superiori concetti di verità e di giustizia e di precorrere il giudizio della Storia* come la presunzione di *inconfutabilità* dei suoi giudizi conclusivi perdono ogni valore, di fronte alla procedura arbitraria che Essa ha seguito nell'istruire il dibattito e nel rendere le sue sentenze<sup>113</sup>».

Ad accrescere la scontentezza di quanti erano stati censurati dalla Commissione, concorrevano non solo le pregiudiziali omissioni di responsabilità, ma anche le modalità del procedimento istruttorio con il quale la Commissione aveva condotto i lavori. La clemenza nelle sanzioni avrebbe potuto placare gli animi, ma i provvedimenti del governo Nitti fecero aumentare il malumore,

Il 4 settembre, due giorni dopo le decisioni del consiglio dei ministri, Cava-ciocchi scrisse una lunga lettera al <Corriere della Sera>, pubblicata sotto il titolo *Caporetto e il IV Corpo d'Armata*. Si trattava di una vera e propria requisitoria che contestava i risultati della Commissione d'Inchiesta e che, per la prima volta prendeva posizione pubblica sul comportamento del comandante del XXVII C.d.A., del quale metteva in rilievo le disubbidienze. Inoltre, essa illustrava la “trappola di Volzana” progettata proprio da Badoglio:

«*Ma altra cosa che la relazione tace, che pure era notoria, per avere il generale Badoglio espresso il suo intendimento una diecina di giorni prima dell'attacco nello stesso ambiente del comando della 2<sup>a</sup> armata, è che egli aveva progettato di lasciare che il nemico sboccasse dalla testa di ponte e s'impegnasse nell'attacco, aspettando a fulminare con le artiglierie le sue dense colonne quando la via di scampo fosse loro preclusa dall'ardita contromanovra ideata*<sup>114</sup>».

Frattanto, sostenitore accanito della causa del comandante del IV corpo, divenne il settimanale politico romano <Il Dovere> diretto dal “silurato” Giulio Douhet<sup>115</sup>. I rapporti tra i due erano cominciati già nel marzo 1919, quando rispondendo a una lettera del generale, Douhet si era mostrato interessato alla sua situazione e “deciso ad andare in fondo alle cose con qualunque mezzo”, anche perché contava di “potere disporre fra poco di un giornale” suo e “perciò di ave-

113 L. Bongiovanni *Il Comando del VII° Corpo d'Armata*, cit., p. 38.

114 *Caporetto e il IV Corpo d'Armata*, in “Il Corriere della Sera” del 4/9/1919.

115 Su Douhet si veda, G. Rochat, *Giulio Douhet*, in “Dizionario Enciclopedico degli Italiani”, Roma, 1992, pp. 561-566.

re il mezzo di sottoporre molte cose al tribunale dell'opinione pubblica"<sup>116</sup>. Pochi giorni più tardi anzi Douhet, prospettando la futura uscita del proprio giornale, che avrebbe avuto un carattere di combattività, ma soprattutto sarebbe stato "realmente indipendente", aveva chiesto a Cavaciocchi di sottoscriverne alcune azioni o, quantomeno, "di segnalargli le persone che, nell'ambiente militare, potevano interessarsi alla nuova pubblicazione"<sup>117</sup>. In effetti <Il Dovere> si caratterizzò per una costante attenzione nei confronti del mondo militare e seguì passo passo tutte le vicende dei lavori della Commissione d'Inchiesta<sup>118</sup>. E' comprensibile quindi come, una volta resi pubblici i risultati della Commissione e comminate le pene, i rapporti tra Douhet e Cavaciocchi si facessero più stretti, ed <Il Dovere> cominciasse a dare ampio spazio alle vicende del generale piemontese.

Ai primi di settembre il giornale romano pubblicò una lettera di Cavaciocchi che dopo aver lasciato intendere che si apprestava a rispondere alle accuse della Commissione con "un lavoro paziente e calmo che mi riserbo di fare", si chiedeva sorpreso:

*«E' stupefacente la disinvoltura con la quale la Commissione sorvola sulle responsabilità del generale Badoglio, che in fin dei conti è quello che lasciò passare indisturbato il nemico attraverso le proprie linee verso Caporetto. La Commissione ne enumera bensì talune trascuratezze, ma poi attribuisce la colpa al generale Bongiovanni che rimase passivo ed a me che non avevo pensato ad insegnare al generale Bongiovanni quello che doveva fare! Ma anche di questo e del piano deliberato dal gen. Badoglio di lasciare sboccare il nemico indisturbato dalla testa di ponte di Tolmino per poi annientarlo in una manovra napoleonica, riparleremo»*.<sup>119</sup>

E' difficile stabilire quanto nelle parole di Cavaciocchi rispondesse a puro desiderio di giustizia e quanto, invece, costituisse un avvertimento "a chi di dovere" in relazione a cose che più accuratamente avrebbe potuto documentare. In effetti il generale pubblicò su <Il Dovere><sup>120</sup> un resoconto dettagliato degli avvenimenti dell'ottobre, mettendo in risalto le colpe di Badoglio e le censure governative. A ciò il comandante del IV corpo era stato sollecitato proprio da Douhet che mostrava sempre di più dividerne le tesi:

116 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Douhet a Cavaciocchi dell'8/3/1919*.

117 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Douhet a Cavaciocchi del 21/3/1919*.

118 A partire dal primo numero del 27/4/19 fino al settembre '19 su "Il Dovere" c'è, a ogni sua uscita, un articolo a tre colonne sui lavori della Commissione d'Inchiesta.

119 *Il Gen. Cavaciocchi*, in "Il Dovere" dell'11-12/9/1919.

120 *La breccia decisiva nella battaglia di Caporetto*, in "Il Dovere" del 18-19/9, 25-26/9 e 2-3/10/1919.

Come lei giustamente afferma la Comm. Ha con molta disinvoltura sorvolato sull'azione del XXVII Corpo ed è bene tornare su tale azione [...] Certamente l'indagine della Comm. è stata, per il XXVII Corpo riportata molto confusamente, e ciò fu fatto ad arte per imposizioni superiori. Ma oggi bisogna andare alla ricerca di tutta la verità<sup>121</sup>.

Intanto, le voci sempre più insistenti che circolavano negli ambienti militari su presunte pressioni esercitate sulla Commissione per scagionare Badoglio, dilagavano ormai nel paese attraverso numerose pubblicazioni su Caporetto e sulla Commissione d'Inchiesta, attraverso lettere ai direttori di giornali e articoli di noti pubblicisti. Anche se la questione fiumana e i problemi del dopoguerra avevano catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica, la *querelle* caporetteiana proseguì, più o meno sotterranea, ad opera dei diretti interessati. Cadorna e Cappello scelsero di affidare le loro difese essenzialmente a scritti polemici, Cavaciocchi, non si accontentò del "tribunale del popolo".

A partire dal settembre '19 egli, accanto all'azione pubblicistica, intrattenne una fitta corrispondenza con alcuni eminenti generali per verificare la possibilità di un eventuale ricorso al Consiglio di Stato. Molti ufficiali generali, da Caviglia a Giardino, da Bava Beccaris allo stesso Pecori-Giraldi, condividevano il rancore di Cavaciocchi nei confronti di Badoglio assunto, grazie al suo arrivismo e alle "misteriose influenze" godute, ai più alti vertici dell'esercito. Non fu difficile quindi per Cavaciocchi coagulare sì variegati risentimenti e fare in modo che questi ufficiali sostenessero la sua causa. Alla fine di settembre del 1919 Giardino, quel Giardino sottocapo di S. M. che era stato prima *de facto*, poi *de iure* allontanato dal C. S. dal duumvirato Diaz – Badoglio<sup>122</sup>, scrisse a Cavaciocchi lamentando l'indifferenza del governo nell'accertamento della verità, e sostenendo la necessità che si facesse piena luce sui responsabili di Caporetto:

«Ma se se ne interessa [il gen. Viganò], il risultato può essere un po' più che morale, giacché si può ottenere un giudizio tecnico, ed allora si vedrà. Io ritengo la cosa anche di supremo interesse per la saldezza dell'esercito, che va alla deriva di galoppo; e me ne interesso; ma il difficile è trovar la base di consenso che è necessaria. Sentirò Viganò quali speranze abbia. Sulle possibilità di un ricorso al Consiglio di Stato ho pochissima fede [...] Secondo me, dacché mi chiedi un consiglio, l'ultima ratio era soltanto in una petizione alla Camera, chiara e netta come la lettera. La potresti fare anche al Senato; ma forse è meno efficace<sup>123</sup>».

121 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Douhet a Cavaciocchi del 10/9/1919*.

122 E. M. Gray, *Il processo di Cadorna*, Firenze, 1919, pp. 111-114.

123 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Giardino a Cavaciocchi del 24/9/1919*.

Si andò così creando fra gli alti ufficiali una vera e propria “trama” che, per un verso, voleva aiutare il “povero” Cavaciocchi, ma per un altro verso si proponeva di ottenere una sconfessione dell’azione di comando di Badoglio nelle giornate di ottobre. La presenza di amici e di sostenitori nella Camera Alta e la volontà di Cavaciocchi di evitare di ricorrere alla Camera dei Deputati, ove il dibattito sarebbe stato più acceso e polemico, spinsero i “cospiratori” a optare per il ricorso al Senato.

Ai primi di dicembre, pochi giorni prima che <La Vita Italiana>, la cadorniana rivista diretta da Giovanni Preziosi, pubblicasse un nuovo saggio di Cavaciocchi<sup>124</sup>, Carlo Papa, tramite prezioso con l’ambiente senatoriale e intimo amico del generale piemontese, si esprimeva in questi termini:

*«Giardino è animato da tutte le migliori intenzioni di esserti utile, e di agire nel tuo interesse; e mi fece rilevare che per la buona riuscita della tua questione, è meglio che non sia lui – Giardino – a presentarla. E’ noto a tutti, dice Giardino, che egli è nemico dell’alto personaggio militare da te attaccato in modo principale nel tuo scritto (Comandante della grande unità confinante con la tua); epperò perderebbe un po’ di efficacia la petizione se presentata da Giardino. Allora io gli dissi che tu mi avevi indicato: 1° lui, 2° Saluzzo, 3° Bava; ed egli mi rappresentò pure come molto conveniente – Viganò<sup>125</sup>».*

Papa lo rassicurò poi sulle possibilità del ricorso:

*«Stai adunque certo che la cosa qui è bene impiantata; Giardino se ne occupa seriamente [...] Egli trova che tu fai benissimo ad indirizzare la tua petizione al Senato, perché in primo luogo ciò non ti impedisce di rinnovare in avvenire, se necessario, la petizione, indirizzandola alla Camera dei deputati; in secondo luogo indirizzandoti al Senato anziché alla Camera tu dimostri di non ricorrere subito alla misura estrema e tumultuosa [...] Giardino è convinto che la soluzione della questione, la quale interessa non solamente te ma anche altri danneggiati, la si avrà solamente quando si agirà nei riguardi di Badoglio<sup>126</sup>».*

Pochi giorni dopo la lettera di Papa Giardino confermò la sua valutazione della situazione:

*«Ho letto il fascicolo, e va bene. Domani sarà nominata la giunta delle petizioni, e lo si potrà presentare. Io non ho alcuna difficoltà a presentarlo io;*

124 *Per l’onore del IV Corpo d’armata*, in “La Vita Italiana”, a. VII, fasc. LXXXIV, 15 dicembre 1919, pp. 456-478.

125 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Papa a Cavaciocchi del 4/12/1919*.

126 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Papa*, cit.

*ma, come ho detto a Papa, la mia posizione in materia è, da troppo tempo, troppo esplicita e precisa, per non temere che il mio intervento diretto nella presentazione sia interpretato in modo da diminuire l'efficacia della petizione [...] Quanto all'efficacia, sarà quel che sarà. Ma, compiuto questo passo al Senato, e cioè alla parte più quieta e più idonea del Parlamento, ti resterà ancora sempre la Camera, e nessuno potrà dire che tu non abbia esperito ogni mezzo per evitare quella via più efficace, ma più ... rumorosa<sup>127</sup>».*

Il 18 dicembre la petizione di Cavaciocchi fu presentata alla Camera Alta dal sen. Vigoni per incarico del sen. Fiorenzo Bava Beccaris, e il 27 dicembre essa fu portata ufficialmente in aula.

La petizione era suddivisa in due parti; una rielaborava le varie memorie difensive presentate dal generale torinese alla stessa Commissione d'Inchiesta, l'altra esponeva le ragioni del ricorso. In primo luogo Cavaciocchi lanciava un duro attacco alla Commissione:

«Una Commissione, composta in prevalenza di avvocati e nel quale non v'era che un solo rappresentante dell'esercito, non era la più competente a giudicare di questioni prevalentemente tecniche;

Le indagini della Commissione non furono, per taluni fatti di somma importanza, spinte a fondo come la necessità di appurare il vero nell'interesse della giustizia avrebbe richiesto;

Il giudizio della Commissione, per quanto concerne le responsabilità da attribuire ai comandanti dei corpi d'armata IV, VII e XXVII, ha mancato assolutamente di equanimità, negando le responsabilità maggiori e accentuando per necessario compenso le minori;

Infine in argomenti di così alta importanza [...] il sacro diritto alla difesa non è stato abbastanza rispettato, sia non facendo tutte le necessarie contestazioni, sia non rivelando la provenienza di molte accuse<sup>128</sup>».

In fondo Cavaciocchi si proponeva di inficiare alla base i risultati dell'inchiesta per ottenere un riesame della questione ad opera di una commissione di tecnici, che non avrebbe potuto non rilevare la deficiente azione di Badoglio nelle giornate d'ottobre.

Douhet, colta in maniera acuta la valenza di tale ricorso, concluse un suo articolo, scritto alla fine del 1919, sostenendo essere ormai nota "quale responsabilità" pesasse "sul generale Badoglio, allora Comandante del XXVII C.d.A.; responsabilità che si volle far ricadere su di altri per un malinteso riguardo"; e aggiunse "ma la verità è in marcia e nulla potrà arrestarla. Confidiamo che l'Alto

<sup>127</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Lettera di Giardino a Cavaciocchi del 7/12/1919*.

<sup>128</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 10, *Petizione del Tenente Generale Alberto Cavaciocchi al Senato del Regno*, pp. 2-3.



Consesso saprà imporre al governo un'opera di riparazione e di giustizia"<sup>129</sup>. Alla fine del dicembre '19 sembrava comunque che sia Cavaciocchi, sia i "generali frondisti", fossero riusciti a costituire una seria minaccia per l'intangibilità di Badoglio, e che finalmente "tutte" le responsabilità della sconfitta d'ottobre sarebbero finalmente emerse. Il primo passo era ormai stato compiuto, non restava ora che proseguire la lotta sui due fronti che si erano ormai aperti, quello giornalistico e quello parlamentare.

Nei primi mesi del 1920, sollecitato dal libro di Capello *Per la verità*, Douhet continuò la campagna contro i risultati della Commissione d'Inchiesta e contro l'azione del Ministro della guerra<sup>130</sup>, ribadendo la necessità della creazione di una commissione tecnica:

*«Si può concludere che già fin d'ora si possono nel campo tecnico delineare con precisione, anche in taluni particolari, gli avvenimenti che ebbero nome da Caporetto ed anche definirne le conseguenti responsabilità; che queste, nel consenso dei più, non corrispondono a quelle fissate dalla Commissione d'inchiesta; che taluni punti rimangono tuttora oscuri, perché le indagini non furono approfondite e contrariamente ai più elementari canoni della giustizia non furono rispettati i diritti della difesa; che il correggere gli errori della Commissione, poiché si ha forte persuasione che errori sono stati commessi, è non soltanto possibile, ma doveroso; e che infine ciò deve essere fatto dai contemporanei, non lasciato ai posteri<sup>131</sup>».*

Intanto dal mese di febbraio, in contemporanea con gli articoli de <Il Dove>, la Commissione delle petizioni del Senato aveva cominciato a esaminare il ricorso di Cavaciocchi. Questa si radunò dal febbraio al luglio '20 ben quattro volte, in maniera plenaria, per discutere la petizione<sup>132</sup>. Un esame così prolungato, sicuramente un'eccezione in relazione ad altre petizioni, era significativo; segnatamente questa "lunga riflessione" indicava sì la volontà dei senatori di procedere con cautela nell'analisi di tale ricorso ma era altresì prova inconfutabile dell'importanza e del rilievo della questione. Non solo le accuse nei confronti dell'operato di Badoglio risultavano sempre più rispondenti al vero, ma le stesse rimostranze di Cavaciocchi, per il trattamento subito, apparivano pienamente giustificate. L'azione, in parte dilatoria tenuta dalla Commissione delle petizioni, non sfuggì ai sostenitori del generale torinese. Nella seduta del Senato del 26

<sup>129</sup>Per la revisione dell'inchiesta su Caporetto, in "Il Dove" del 30-31/12/1919.

<sup>130</sup>Gladiator, *La cricca militare nella prima fase della nostra guerra*, in "Il Dove" del 9-10/1/1920.

<sup>131</sup>Gladiator, *La cricca militare nella prima fase della nostra guerra*, in "Il Dove" dell'11-12/2/1920.

<sup>132</sup>La Commissione delle petizioni si riunì la prima volta il 5/2/20, presenti Garofalo, Pincherle, Calisse e Bertelli, poi il 5/5/20, il 2/7/20, presenti Garofalo e Pincherle ed infine il 6/7/20.

giugno Giardino sostenne la necessità che la petizione Cavaciocchi fosse finalmente esaminata:

*«Onorevoli senatori, in questo elenco che abbiamo dinanzi, io ho notato che manca una petizione, la quale è stata da gran tempo presentata e annunciata al Senato, e che di gran lunga a tutte sovrasta per importanza e per urgenza. Per importanza e per urgenza, perché, assai al disopra, e vorrei dire anche al di fuori, delle persone, e perfino al disopra della legittima suscettibilità collettiva per la salvaguardia del comune prestigio, involge una questione morale, che è centrale per l'esercito, e che pertanto incide direttamente sulla compagine dei quadri, che è quanto dire dell'esercito tutto [...] Io parlo della petizione Cavaciocchi per denegata giustizia [...] Io deploro che una simile questione, nettamente militare, disciplinare e morale, abbia dovuto risalire al Senato. Ma penso che, una volta che al Senato è risalita, sia prudente e di alto interesse generale che trovi qui, in Senato, e non altrove, la fine della sua lunga e poco edificante odissea pubblica, e che sia il Senato, e non altri, ad invitare il Governo a provvedere mediante l'istituzione d'un giudizio competente, circondato dalle necessarie garanzie<sup>133</sup>».*

Garofalo, presidente della Commissione delle petizioni, concordò con Giardino, ma sottolineò che:

*«Il lavoro della Commissione era quasi compiuto, quando è sorto qualche dubbio su alcuni punti delle conclusioni della Commissione d'Inchiesta, onde era necessario rileggere non pochi capitoli della Commissione stessa, e confrontarli con alcune pubblicazioni recenti che trattano del medesimo argomento<sup>134</sup>».*

Sei giorni dopo la Commissione delle petizioni si riunì per una nuova analisi della petizione “per meglio chiarire alcuni punti di fatto”. Si decise infine il 6 luglio di rinviarla al ministero della guerra. Il 16 luglio, intervenendo nell'Alto Consesso, Garofalo espose le ragioni delle decisioni prese:

*«Come ho detto da principio, la Commissione, senza fare apprezzamenti sull'opera di altri generali, crede però che quella del Cavaciocchi potrebbe meritare un nuovo esame da parte del Ministero competente, principalmente dal punto di vista della corrispondenza tra le conclusioni della Commissione di inchiesta e i provvedimenti adottati dal Governo. Questo è il punto su cui insiste il generale Cavaciocchi; egli dice che non vi è stata perfetta corrispondenza, e su questo punto la Commissione ha creduto che sia opportuno richiamare l'attenzione del Ministero competente<sup>135</sup>».*

Il giorno successivo all'intervento di Garofalo, il generale Bongiovanni pre-

133 Atti Parlamentari, Senato del Regno, *Discussioni*, 26/6/1920, Roma, 1921, p. 956.

134 Ibidem.

135 Atti Parlamentari, Senato del Regno, *Discussioni*, 16/7/1920, Roma, 1921, p. 1262.

sentò al Senato per “asserita denegata giustizia” la propria petizione<sup>136</sup> contro i risultati della Commissione d’Inchiesta<sup>137</sup>.

La via, tanto sdegnata da Giardino, che aveva portato il Senato ad essere investito di una questione puramente militare era ormai terminata. Toccava ora al Ministero della guerra, presieduto dal “borghese” Bonomi, affrontare la questione e porre la parola fine su Caporetto.

### La Commissione Quarta.

Esaurito l’iter senatoriale e rinviata la petizione al ministero della guerra, Cavaciocchi intervenne presso il “borghese” Bonomi, esponendogli sinteticamente le motivazioni che lo avevano spinto a ricorrere al Senato: “il ministero aveva peccato d’ingiustizia” nei suoi confronti non avendo rispettato” la graduatoria delle responsabilità fissata dalla Commissione stessa” inoltre “le conclusioni della Commissione non erano state eque” perché “non era stato sufficientemente rispettato il sacro diritto della difesa”<sup>138</sup>. Aggiunse che di fronte a tali evidenti ingiustizie era chiaro che “in ogni modo, la semplice revoca dei provvedimenti presi” a suo carico non sarebbe bastata “a risolvere la questione morale”, per cui si vedeva costretto a “insistere nell’invocare anche la revisione del giudizio della Commissione dinanzi a un consiglio di tecnici competenti e sereni”<sup>139</sup>. Cavaciocchi comprendeva la delicatezza della sua posizione; un’indagine accurata sugli avvenimenti dell’ottobre ’17 avrebbe sicuramente messo in rilievo le manchevolezze di Badoglio, cosa che sia il governo sia il Ministro non avevano alcuna intenzione di rilevare. Bonomi, del resto, aveva non poche “gatte da pelare”; non solo c’era l’ancora irrisolta vicenda di Fiume, ma si profilava ormai inevitabile la necessità di una riduzione decisa dei quadri dell’esercito e di una revisione sostanziale della struttura delle forze armate. Di fronte a tali problemi era inevitabile che un ministro “borghese” avesse bisogno dell’aiuto delle supreme autorità militari, ed in particolar modo del Capo di S. M. Si era venuto co-

136 Tale petizione fu demandata al Ministero della Guerra nella seduta del 27/1/21.

137 Douhet, commentando questa iniziativa, elogiò il senso di autorità morale del generale; elogio tanto più smaccato in relazione al comportamento tenuto da generali assurti ai più alti ranghi dell’esercito: “Noi assistiamo da mesi e mesi al fatto di avere come Capo di S. M. dell’Esercito, un generale che, pubblicamente accusato da altri generali di essere stato causa principale, diretta e colpevole, del nostro scacco, non risponde, non sente il bisogno di rendere indiscutibile il suo prestigio [...] Noi non discutiamo se le colpe addebitate al gen. Badoglio dai generali che lo hanno accusato, firmando le loro accuse, siano reali oppure no; affermiamo semplicemente che *noblesse oblige*”, *Il Generale Bongiovanni e la Commissione d’Inchiesta*, in “Il Dovero” del 15-16/7/1920.

138 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Lettera di Cavaciocchi a Bonomi del 21/7/1920*.

139 Ibidem.

si a creare, in maniera quasi inevitabile, tra Bonomi e Badoglio una reciprocità d'interessi, in virtù della quale "Bonomi accettava un ordinamento di vecchio tipo, contentandosi dell'apparenza di una riforma democratica [...] mentre Badoglio si dimostrava parimenti utile al governo, coprendo con il suo avallo tecnico il nuovo assetto più economico dell'esercito"<sup>140</sup>. Stando così le cose era difficile pensare che il ministro della guerra vedesse di buon occhio una Commissione che doveva indagare proprio sul suo "prezioso consigliere". Cavaciocchi, consapevole della complessità della situazione, prospettava indagini limitate e rapide e non mostrava alcun interesse ad aggravare la posizione di altri generali<sup>141</sup>. In sostanza egli adottava quello stesso atteggiamento di pacatezza tenuto durante le deposizioni davanti alla Commissione d'Inchiesta, ritenendo che fosse il modo più adatto per ottenere l'istituzione di una nuova Commissione della quale ben pochi sentivano la necessità. Peraltro, se questo era il suo atteggiamento "ufficiale", Cavaciocchi, in una lettera riservata al col. Turano, ben altrimenti esprimeva i propri sentimenti:

*«O il Ministero si decide in conformità del voto del Senato ad ordinare la revisione; oppure cerca di menare il can per l'aia, e allora rivolgo una nuova petizione alla Camera dei Deputati. Io sinora ho voluto evitare lo scandalo; ho parlato quel poco che occorreva per difendermi, e ho avuto da amici il rimprovero persino di soverchia signorilità, la quale mal si presta a combattere furfanti della risma di Badoglio. Ma se si stanca la mia pazienza, e ne ho avuta anche troppa, io rompo ogni ritegno e alla Camera dei Deputati rivolgo la petizione nuova con l'intonazione Zoliana: Io accuso. E accuserei di falso Diaz e Badoglio; accuserei Badoglio di aver disubbidito 3 volte e di aver meritato 3 volte la fucilazione; accuserei l'avvocato fiscale militare di non aver perseguito d'ufficio reati dei quali era venuto a conoscenza per motivi di servizio ecc. ecc. E forse non sarebbe male che il Ministro sapesse che la mia signorilità è agli sgoccioli<sup>142</sup>».*

Il 27 agosto, durante una riunione del consiglio dei ministri, Bonomi, seguendo in ciò una costante consuetudine del ministero, nominò una Commissione incaricata di esaminare la petizione di Cavaciocchi; essa risultò composta dal generale e senatore Guglielmo Pecori – Giraldi e dal tenente generale Francesco Pistoja, deputato nella legislatura 1913 – 19 e presieduta dall'illustre avvocato

140G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 167-168.

141 "Se per necessità di difesa io ho accennato anche a responsabilità altrui per stabilire termini di paragone, e se personalmente desidero luce più ampia ed intera, io non ho di mira l'estensione delle ricerche laddove questa potrebbe riuscire altrui modestia", in Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Lettera di Cavaciocchi a Bonomi*, cit.

142 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaglia*, cart. 159, *Lettera di Cavaciocchi a Turano del 26/7/1920*.

e senatore Oronzo Quarta. Si trattava di una Commissione essenzialmente tecnica, nella quale – come riconobbe lo stesso Cavaciocchi – erano riunite “quelle garanzie di competenza tecnica da un lato, e di retta osservanza delle norme giuridiche dall’altro” che egli lamentava “fossero mancate nella Commissione d’inchiesta”<sup>143</sup>.

La Commissione cominciò alacramente i lavori, esaminando sia le numerose memorie inviate da Cavaciocchi al ministro della guerra tra agosto e settembre, sia raccogliendo le prime testimonianze sulle giornate di Caporetto. La tecnica adottata dalla Commissione Quarta ricalcò quella già seguita dalla Commissione d’Inchiesta; le testimonianze furono infatti raccolte sia con interrogatori diretti, sia con questionari, ma in nessun caso, nonostante l’esplicita richiesta in tal senso di Cavaciocchi, fu ammessa la possibilità di contraddittori durante l’istruttoria. I lavori della Commissione furono avvolti nel riserbo più assoluto e del resto la stampa era occupata nell’autunno del ’20 da ben altri problemi. Nonostante questo silenzio giornalistico, i diretti interessati, da Badoglio a Cadorna, da Capello a Bongiovanni<sup>144</sup> seguirono i lavori con viva attenzione; vedendo in essi la possibilità concreta di ottenere un riesame della propria posizione. Così non solo Capello faceva presente, nel proprio ricorso al consiglio di Stato, che un’apposita Commissione di revisione era stata istituita dal ministero<sup>145</sup>, ma lo stesso Ca-

<sup>143</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Lettera di Cavaciocchi a Quarta del 18/11/1920*.

<sup>144</sup>Bongiovanni poi era personalmente interessato, dal momento che anche la sua petizione fu esaminata dalla Commissione Quarta. Questa attenuò in parte i giudizi espressi dalla Commissione d’Inchiesta sull’ex-comandante del VII C.d.A., pur sottolineando che: “nel richiedere cioè un giudizio sulla sua opera, pronunziato da un consenso tecnico competente, egli lo aveva già ottenuto, doppiamente anzi; dalla commissione centrale di avanzamento, l’organo più alto ed autorevole in materia; il quale lo ebbe nell’ottobre 1919 a giudicare idoneo alla carica di comandante di corpo d’armata, e nel dicembre dello stesso anno eziandio meritevole di essere, a preferenza, trattenuto in servizio attivo permanente”. Pecori-Giraldi, concludendo le sue note per la relazione sulla petizione di Bongiovanni, sottolineava: “il tenente generale Bongiovanni lamenta infine che la Commissione d’inchiesta abbia mosso alla di lui azione di comandante critiche severe, mentre non ha usato uguale rigore con altri capi che gli erano accanto, ed al pari di lui furono travolti nel disastro. E noi dobbiamo riconoscere la giustizia di tale reclamo. Nella battaglia di Caporetto, disgraziatamente, non pochi comandanti che pure avevano un passato lodevolissimo per ogni riguardo si dimostrarono inferiori alla reputazione loro, e rimasero quasi sopraffatti dalle circostanze avverse [...] Tale dura sorte toccò al Generale Bongiovanni, le cui doti di capo esperto e di soldato valoroso non rifulsero, come in altre circostanze, nella vicenda di Caporetto, ma gli ottennero, senza dubbio, i favorevoli giudizi pronunciati dalla commissione centrale di avanzamento”, *Archivio Ungari (d’ora in poi AU), Note di Pecori-Giraldi per la relazione sulla petizione Bongiovanni del 19 marzo 1921*.

<sup>145</sup>ACS, *Archivio Capello*, busta 4, fasc. 19, *Memoria di Luigi Capello alla IV Sezione del Consiglio di Stato*, pp. 16-17. Fallito il ricorso al Consiglio di Stato, Capello inviò, come Cavaciocchi e Bongiovanni, una petizione al Senato. Questa, presentata nella seduta del 16 febbraio

dorna scriveva al figlio in questi termini:

«*Saprai che Pistoja e Pecori fanno parte di una commissione per giudicare del ricorso di Cavaciocchi. La relazione sarà molto probabilmente pubblicata [...] Da essa risulta:*

- 1) *Che la commissione attribuisce la causa di Caporetto al disfattismo.*
- 2) *Che le perdite furono minime.*
- 3) *Che Badoglio non eseguì il mio ordine della contropreparazione di fuoco.*
- 4) *Che Badoglio non ricevette l'ordine di passare in destra Isonzo la maggior parte del XXVII C. A. perché Montuori, comandante interinale della 2° Armata, trascurò di trasmetterlo!*
- 5) *Che, a cavallo dell'Isonzo, contro la 12<sup>a</sup> divisione slesiana, Cavaciocchi organizzò una debole difesa e Badoglio lasciò libero il varco! Tutto questo dovrà saltar fuori ed allora vedremo!<sup>146</sup>».*

Persino Badoglio, direttamente implicato nell'inchiesta, aveva provveduto, già a partire dal luglio, a redigere un'accurata relazione sugli avvenimenti del 24 ottobre e l'aveva inviata personalmente a Bonomi<sup>147</sup>. Il fatto che il Capo di S. M. avesse compilato la sua relazione prima delle decisioni finali della Commissione delle petizioni del Senato, testimoniava sì la ferma volontà di non vedere offuscato il proprio prestigio, ma indicava altresì la preoccupazione che le accuse di Cavaciocchi avrebbero potuto trovare credito presso la Commissione, prima, e il ministero, dopo. In quel periodo Badoglio non solo doveva preoccuparsi della riforma dell'esercito, ma pure guardarsi dai numerosi nemici che piano piano si andavano coalizzando per limitarne il potere; come dimostrava l'avvallo di Giardino all'azione di Cavaciocchi. In un situazione nella quale erano in gioco le sorti dell'esercito, e, soprattutto, la stessa posizione di Capo di S. M., Badoglio si preoccupava comprensibilmente di qualsiasi ombra potesse ledere il proprio prestigio. In effetti negli interrogatori resi e nelle memorie inviate tra il novembre e il dicembre '20 il generale torinese, nell'analizzare le cause della sconfit-

---

1922, fu demandata ad una apposita commissione tecnica. Il responso di questa commissione mitigò i giudizi espressi dalla Commissione d'Inchiesta sull'ex-comandante della seconda armata. Sulle vicende di questa commissione si veda, L. Capello, *N. 3264 (Generale Capello)*, Busto Arsizio, 1946, pp. 238-271 ed anche G. Rochat, *Luigi Capello*, "Dizionario Enciclopedico degli Italiani", Roma, 1975, pp. 500-501.

146L. Cadorna, *Lettere famigliari*, Milano, 1967, pp. 282-283.

147"«In seguito alle accuse mosse alla mia azione di comando nella giornata del 24 ottobre 1919 [errore di Badoglio] dai tenenti generali *Capello* e *Cavaciocchi*, ho ritenuto opportuno ristabilire la verità degli avvenimenti compilando una relazione strettamente documentata sull'operato del XXVII Corpo nella battaglia di Caporetto. Credo doveroso rimettere tale relazione a V. E. per Sua conoscenza e per quell'uso che crederà di farne", in ACS, *Archivio Bonomi*, busta 2, fasc. C. III. 4, *Lettera di Badoglio a Bonomi del 9/7/1920*. Si tenga presente che la relazione di Badoglio non è conservata, né presso l'Archivio di Stato di Mantova, originaria sede dell'Archivio Bonomi, né nelle copie trasmesse all'Archivio Centrale dello Stato di Roma.



ta, confermò il proprio giudizio sull'operato del comandante del XXVII corpo. Questo era proprio quanto la Commissione voleva. Essa infatti, come risulta dai quesiti proposti, si preoccupò più di accertare e celare le responsabilità di Badoglio, che di appurare *sine suspicione* l'operato del comandante del IV C.d.A., e quindi discolparlo dalle accuse rivoltegli dalla Commissione d'Inchiesta. Cavaciocchi, visto che la Commissione non aveva mostrato alcun interesse per le risultanze della Commissione d'Inchiesta, decise *sponte sua* di inviare un riassunto della sua autodifesa, in quanto a suo parere "i quesiti", fino ad allora proposti gli "avevano bensì potuto recar luce su taluni particolari [...] ma non chiarivano gli appunti specifici, che" gli erano stati rivolti dalla Commissione d'Inchiesta e che erano stati ragione diretta del suo collocamento a riposo, e sui quali avrebbe voluto gli "fossero fatte tutte quelle contestazioni, che a tempo debito" non gli erano state mosse<sup>148</sup>.

Le attenzioni della Commissione Quarta erano prevalentemente rivolte al solo Badoglio, tant'è che Cavaciocchi fu costretto, a più riprese, a ribadire giudizi e considerazioni sul mancato intervento delle artiglierie del XXVII C.d.A. e sulla progettata "trappola di Volzana". L'operato della Commissione rispondeva sì alla volontà di chiarire i punti più scottanti del *j'accuse* cavaciocchiano, ma mostrava un atteggiamento molto diverso nei confronti di Badoglio. Di fronte al tentativo della Commissione di mettere sullo stesso piano l'azione delle artiglierie del IV e del XXVII corpo, Cavaciocchi sottolineò:

*«Non basta ad equiparare l'azione delle due artiglierie l'aver accertato che entrambe aprirono, con un numero maggiore o minore di batterie, il fuoco alle 6 invece che alle 2 del 24 ottobre [...] bisogna paragonarne l'efficacia, determinandola dall'arresto o dal ritardo prodotto nell'avanzarsi delle colonne nemiche. E' noto che col concorso indispensabile dell'artiglieria sul fronte del IV corpo in alcuni punti il nemico fu nettamente respinto [...] mentre invece su tutto il fronte della 19° divisione il nemico irruppe profondamente entro le nostre linee, arrivando fin sulla linea di pezzi senza essere affatto trattenuto, perché [...] mancò completamente, da Costa Duole al Kradvrh, il tiro di sbarramento dei piccoli e dei medi calibri<sup>149</sup>».*

Né Cavaciocchi ammetteva che fosse messa in dubbio la sua testimonianza sul colloquio avuto il 12 ottobre a Cormons con Badoglio:

*«Circa l'esattezza delle mie affermazioni, può darsi che invece di dirmi: "Ho dato ordine all'artiglieria di non sparare", il generale Badoglio mi abbia detto: "Darò ordine ecc."; ma la sostanza del brevissimo colloquio a due è*

<sup>148</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Risposte del generale Cavaciocchi al questionario sottopostogli dalla Commissione per l'esame della sua petizione*.

<sup>149</sup>*Ibidem*.

quella che ho esposta [...] Io sono rimasto gravemente turbato dall'idea che si ponessero in dubbio le mie affermazioni, che confermo sul mio onore e su quanto ho di più sacro e di più caro<sup>150</sup>».

Appare evidente che la Commissione si preoccupava sì di accertare la verità, ma, anche e soprattutto, di demolire le accuse tecnico – militari che il comandante del IV corpo, già dal 30 ottobre '17, aveva rivolto a Badoglio.

A sostenere la parzialità della Commissione Quarta non fu solo Cavaciocchi. Il deputato Giuseppe Bevione, probabilmente su pressione del generale torinese, in un appunto a Bonomi, datato 31 dicembre 1920, mise in risalto le contraddizioni dei lavori della Commissione:

*«La questione tecnica concerneva, in linea principale, la validità delle censure, mosse al gen. Cavaciocchi dalla Commissione d'inchiesta per Caporetto senza contestargliele e dargli in tal modo possibilità di difendersi; in linea secondaria rifletteva la responsabilità di altri comandanti, e in particolare di quello del XXVII corpo d'armata [...] Il questionario, sottoposto dalla Commissione, presieduta dal Senatore Quarta al generale Cavaciocchi, verteva unicamente sulla linea secondaria, anzi aveva attinenza quasi esclusiva sulle responsabilità del gen. Badoglio, con evidente tendenza a cercare attenuanti [...] Sulla linea principale il gen. Cavaciocchi fu interrogato solo per la sua insistenza, non trovò opposizioni né contestazioni, propose testimoni che non furono interrogati<sup>151</sup>».*

Bevione fece osservare che l'atteggiamento deferente, mantenuto dal generale durante gli interrogatori, era giunto al limite; e “se, peraltro, il gen. Cavaciocchi ha creduto di spingere fino a questo punto la propria generosità, non è disposto alla rassegnazione evangelica qualora neanche questa volta gli siano date le riparazioni cui ha diritto”<sup>152</sup>. L'avvertimento di Bevione non era troppo velato, sicché è da ritenere che sia il Ministro sia la Commissione ne abbiano tenuto conto. Infatti, mentre Bevione si rivolgeva al ministro della guerra, la Commissione Quarta delineava già un primo abbozzo delle conclusioni. Questo, indirizzato personalmente a Bonomi e scritto di pugno da Pecori-Giraldi, nel preambolo, pur sostenendo che Cavaciocchi tentava di addossare ad altri le proprie responsabilità, sottolineava che “la Commissione” si era limitata “ad esporre, nell'ambito della petizione Cavaciocchi, in linea equitativa, ciò che le” era “risultato di tale disparità di trattamento, la quale disparità” costituiva “la ragione essenziale delle sue

<sup>150</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Risposte del generale*, cit.

<sup>151</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Interpellanza presentata al Ministro Bonomi dall'on. Bevione in data 31/12/1920*. Questo appunto è riprodotto in allegato con la denominazione di Doc. n. 4.

<sup>152</sup>*Ibidem*.

doglianze”<sup>153</sup>. Il documento, fermo restando questo punto, precisava poi:

«Le vicende della 2<sup>a</sup> armata, delle quali quelle del Generale Cavaciocchi costituiscono un episodio, sono così grandi per portata e conseguenze, che, in corrispondenza, gravissime ed estese a molte persone sono le responsabilità che ne derivano. Di queste diverse responsabilità, talune vennero giudicate e colpite, altre no».

Nonostante questo attenuante giudizio, e sulla scorta delle testimonianze di Cadorna e Capello, la Commissione esprimeva una severa critica sulle doti di comandante del generale Cavaciocchi, in quanto “pur dotato di non comune intelligenza, di vasta cultura, esperto nei lavori di ufficio, non è ugualmente provvisto delle qualità di condottiero che tanto influiscono sullo svolgersi delle azioni di una grande unità di guerra”. Questo giudizio, in parte condivisibile, non poteva comunque deresponsabilizzare quanti avevano aggravato la situazione tattica del IV C.d.A. durante la battaglia.

Passando alle risposte dell'ex-comandante del IV C.d.A. ai questionari, Pecori-Giraldi analizzava finalmente le accuse rivolte a Badoglio. Per quello che riguardava la mancata dislocazione sulla riva destra dell'Isonzo di gran parte del XXVII corpo, l'ex-comandante della 1<sup>a</sup> armata, dopo aver sottolineato che tale ordine non era pervenuto esplicitamente a Badoglio, metteva in rilievo che:

«Comunque sia, bisogna riconoscere che in realtà tanto per l'estensione quanto per la natura del terreno sul quale si sviluppavano le linee difensive di detto corpo d'armata, esso non gravitava colla massima parte delle sue forze (di fanteria almeno) sulla destra dell'Isonzo».

In effetti, come si è visto, fu proprio il Comandante interinale della 2<sup>a</sup> armata a modificare l'ordine; quel che stupisce è che né la Commissione d'Inchiesta, né la stessa Commissione Quarta avessero sanzionato in maniera grave questo errore o, quantomeno, avessero chiesto delucidazioni a Montuori. In ogni caso, se su questo argomento Pecori-Giraldi era stato particolarmente evasivo, preciso si rivelò nell'enucleare la giustezza degli addebiti mossi da Cavaciocchi a Badoglio in relazione all'impiego della brigata Napoli:

*«Non pare dubbio che se la strada di destra Isonzo fosse stata, come avrebbe dovuto, validamente sbarrata, la marcia della 12<sup>a</sup> divisione slesiana su Idersko non avrebbe proceduto così facile e sollecita, ed è opinabile che il IV° Corpo avrebbe potuto alla meglio o alla peggio parare alla minaccia. Il comandante del XXVII° corpo nella sua relazione quasi sorvola sopra tale avvenimento, che pure nei riguardi della resistenza delle truppe del IV° corpo bisogna ammettere ebbe conseguenze immediate e gravissime. Interrogato*

<sup>153</sup>AU, *Appunto di Pecori-Giraldi a S. E. L'on. Ivanoe Bonomi del dicembre 1920*. Tale nota viene riprodotta in allegato come Doc. n. 1.

*in proposito, ha sostenuto che la dislocazione della brigata Napoli era pienamente conforme alle direttive del comando della 2° armata, le quali prescrivevano di porre tenui forze sulle linee di difesa avanzate – (e quella veramente non era tale) – e la massa maggiore indietro per manovrare. Accadde che le scarse forze in linea vennero subito travolte, specie in basso, e quelle indietro non manovrarono, anche forse perché mancò loro il tempo di farlo. Indubitatamente nel predisporre l'impiego della brigata Napoli non si tenne conto della difesa di destra Isonzo in fondo valle, che con la dislocazione assunta non riusciva possibile».*

Non solo quindi il Capo di S. M. aveva, nell'ottobre '17, disobbedito a un esplicito ordine, ma aveva anche apertamente mentito dinanzi alla Commissione Quarta. Questa, pur avendo accertato in maniera evidente le manchevolezze di Badoglio, non si preoccupò di formulare precise accuse, né tanto meno il ministro si mostrò deciso a prenderle in considerazione. L'attività istruttoria della Commissione Quarta avrebbe dovuto limitarsi, con un procedimento assai contraddittorio per la gravità dei fatti, alle sole responsabilità di Cavaciocchi. Pecori-Giraldi, animato dallo stesso preconconcetto di "intangibilità" di Badoglio, nel considerare l'incerto fuoco delle artiglierie, si peritava di associare quelle del IV corpo a quelle del XXVII:

*«La commissione è dovuta giungere a concludere che effettivamente la azione dell'artiglieria dei due corpi d'armata IV<sup>a</sup> e XXVII<sup>a</sup> [...] non fu quale doveva essere, né quale il comando supremo aveva ordinato che fosse, perché, tranne qualche sporadico concentramento di tiro anteriore, il fuoco non cominciò che alle 6, e si esplicò in modo frammentario, incerto, disordinato, quindi con scarsissima efficacia».*

L'ex-comandante del IV C.d.A. aveva, come si è visto, recisamente respinto tale conclusione; fatto sta che la Commissione, pur ritenendo non fosse possibile "valutare quanto tale ritardo" avesse "influito sulla poca resistenza della nostra difesa", ma ritenendo "innegabile che una certa influenza vi dovette essere, in particolare sulla rapidità di movimento consentita per tal modo all'avversario", non volle accertare seriamente le accuse relative al quanto meno incerto fuoco delle artiglierie del XXVII C.d.A. La via, perveracamente seguita, restava quella di rendere sempre più "intoccabile" il Capo di S. M. Come tre anni prima, anche nel 1920, considerazioni di carattere politico e militare inducevano il ministro Bonomi e, per sua vece, la Commissione a evitare che le mancanze di Badoglio fossero evidenziate pubblicamente. Quali che fossero i reali motivi che indussero la Commissione Quarta a redigere le conclusioni, queste si mostrarono assai comprensive nei confronti del generale piemontese:

*«Tutto considerato e pesato, la commissione unanimemente ritiene che pel Generale Cavaciocchi qualche cosa bisogna fare. In che ed in quale misura debba ciò consistere, pare non sia suo compito proporre, ma presenta le con-*

siderazioni che hanno fatto giungere alla conclusione predetta. Osserviamo:

Secondo nella relazione venne esposto varie delle doglianze del predetto generale si sono dimostrate avere qualche fondamento di ragione.

Queste ragioni lo riguardano però più indirettamente che direttamente, nel senso che non lo scagionano dalla poca capacità dimostrata nel comando, ma provano il danno che il IV<sup>o</sup> corpo d'armata risentì per le manchevolezze di altri.

La sperequazione nelle misure prese a di lui riguardo, in base alle conclusioni della commissione d'inchiesta, a confronto dei generali Montuori e Bongiovanni è manifesta».

Dalle considerazioni di Pecori-Giraldi emerge chiaramente che, se la Commissione non aveva mutato giudizio su Cavaciocchi, era purtuttavia disposta a riconoscere che fu per errori altrui che la situazione del IV C.d.A. era divenuta particolarmente precaria. Conclusioni di tal genere non potevano che impensierire Badoglio, preoccupato per il progetto Bonomi di creare un Consiglio dell'Esercito e di abolire la figura del Capo di S. M. Egli poi si trovava a far fronte, come si è visto, al coalizzarsi di una vasta schiera di generali che, animati dal comune risentimento nei suoi confronti, spingevano Bonomi a realizzare la riforma<sup>154</sup>. L'appoggio entusiastico di Giardino alla petizione Cavaciocchi rientrava in un progetto di questo genere; l'onta di Caporetto poteva servire benissimo a intaccare il prestigio di Badoglio e facilitarne, se non la caduta, almeno un ridimensionamento. Badoglio quindi temeva qualsiasi giudizio che non fosse di completa assoluzione. Il 9 gennaio del '21 il Capo di S. M. palesò senza mezzi termini le proprie preoccupazioni al ministro della guerra per il procedimento al quale era stato sottoposto:

*«Ora è evidente che avendomi la Commissione sottoposto ad un interrogatorio, e richiesto in seguito di una risposta scritta, io debba conoscere quali siano le conclusioni della Commissione stessa a mio riguardo, cioè circa le accuse a me rivolte. A parte l'altissima carica che io ho l'onore di coprire, e che non può ammettere alcun dubbio sulla mia condotta passata di comandante, sta il fatto che anche come semplice privato io sia nel diritto di conoscere quale sia l'esito di un giudizio al quale, sia pure per causa indiretta, io sono stato sottoposto [...] io prego V. E. di voler provocare dalla Commissione stessa una esplicita dichiarazione dalla quale risulti se dall'esame da essa compiuto risultino fondate oppure no le accuse in questione<sup>155</sup>».*

Trascorsi appena 4 giorni, dopo aver avuto complete rassicurazioni della propria intangibilità, Badoglio così ringraziò Bonomi:

<sup>154</sup>Si veda G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 255 e sg.

<sup>155</sup>ACS, *Archivio Bonomi*, busta 2, fasc. C. III. 9, *Lettera di Badoglio a Bonomi del 9/1/1921*.

Tale lettera viene riprodotta in allegato con la denominazione di Doc. n. 2.

*«Nel rivolgermi a V. E. [...] io ero sicuro di ottenere l'adesione perché fosse fatta luce completa sul mio operato nella giornata del 24 ottobre 1917, e si ponesse fine una buona volta a tanta gazzarra di accuse. Ringrazio quindi vivamente V. E., pronto a discutere la via migliore da seguire, poiché anch'io riconosco la delicatezza della questione<sup>156</sup>».*

E' ipotizzabile che questa ulteriore copertura delle responsabilità nella rotta di Caporetto, altro non fosse la contropartita che il Capo di S. M. ottenne per il suo assenso "morbido" alla riforma dei vertici dell'esercito. Quali che fossero comunque i rapporti sotterranei tra Bonomi e Badoglio, era ormai chiaro che qualsiasi possibilità di appurare le reali responsabilità del comandante del XXVII corpo era tramontata inesorabilmente.

Se nel 1918–19 avevano contribuito la carità di patria e le supreme esigenze della guerra, nel 1920–21 la connivenza Bonomi–Badoglio e i propositi del ministro di riformare l'esercito concorsero a discolpare l'ex-comandante del XXVII C.d.A. Peraltro gli addebiti rivolti al Capo di S. M., come si evince dalla lettura della nota di Pecori–Giraldi, non furono affatto giudicati infondati; tutti, nell'esercito e fuori, ne erano ormai a conoscenza, ma il governo, per "supremi interessi nazionali", preferì glissare, permettendo così a uno dei responsabili di una delle più gravi sconfitte di restare per lunghi anni alla guida dell'esercito italiano.

Di fronte alle "supreme necessità", che rendevano ormai veramente intangibile Badoglio, gli attacchi della stampa erano come sassi nel mare. Alla fine di dicembre del '20, Douhet intervenne per l'ultima volta nella questione:

*«Le accuse sono gravissime e sul valore di esse certo noi non possiamo statuire [...] Certo noi abbiamo trovato singolare come dopo Caporetto volendo nominare due sottocapi di S. M. si andassero a scegliere il gen. Badoglio ed il gen. Giardino. Se pure nella confusione del momento non era possibile determinare le cause dirette dello scacco subito, pure doveva essere noto che il gen. Badoglio aveva perduto il contatto col proprio Corpo d'Armata, in parte distrutto, in parte passato sotto altro comando. Ora, in genere, il comandante che in battaglia perde il reparto o l'unità che da lui dipende, viene sottoposto a giudizio, non promosso od elevato a carica [...] Ma ci apparve ancor più strano quando – Nitti imperante – vedemmo liquidare, quasi brutalmente, il gen. Diaz per far posto al generale Badoglio. La svalutazione di Diaz era evidente ma che da questa svalutazione dovesse assurgere al sommo grado dell'Esercito precisamente quell'ufficiale generale contro il quale si appuntarono accuse precise e categoriche di altri ufficiali generali [...] ci sembrò oltremodo singolare»<sup>157</sup>.*

<sup>156</sup>ACS, Archivio Bonomi, busta 2, fasc. C. III. 10, Lettera di Badoglio a Bonomi del 13/1/1921.

Tale lettera viene riprodotta in allegato con la denominazione di Doc. n. 3.

<sup>157</sup>I nodi al pettine e la nuova Inchiesta su Caporetto, in "Il Dovero" del 21-22/12/1920.



Il canto del cigno de “Il Dovere” si perse nell’indifferenza generale; l’opinione pubblica era ormai “distratta” dalla grave situazione interna, dai continui scioperi e dal sorgere del fascismo, mentre la casta militare antibadogliana, che tanto aveva sostenuto Cavaciocchi, stava per ottenere quanto aveva desiderato per vie diverse. Si approssimava poi la campagna elettorale e i principali uomini politici erano intenti a procacciare voti e stringere alleanze. Non deve quindi destare stupore che nessun commento si ebbe sui giornali alla notizia che la Commissione Quarta aveva ultimato i suoi lavori<sup>158</sup>.

Il 26 giugno il ministro della guerra, Rodinò, nel comunicare a Cavaciocchi il suo collocamento in posizione ausiliaria ordinaria anziché a riposo, così spiegava le ragioni del provvedimento:

*«La Commissione ha adempiuto con somma diligenza all’incarico, esaminando molti documenti ed interrogando molti testimoni: ed è venuta nella conclusione che l’azione della S. V. durante gli avvenimenti di Caporetto fu senza dubbio manchevole, e che anzi le sue responsabilità furono in certo senso maggiori di quelle notate dalla Commissione d’inchiesta [...] La Commissione ha ritenuto quindi che l’esonerazione della S. V. dal Comando del IV° Corpo d’Armata sia abbastanza giustificata (...) Pur riconoscendo giustificato l’esonero della S. V. dal comando mobilitato, la Commissione ha però ritenuto provvedimento eccessivo il Suo collocamento a riposo, dato il brillante passato militare della S. V.; i segnalati servizi resi in guerra, gli elogi avuti; ed ha proposto che quel provvedimento sia sostituito con il collocamento in posizione ausiliaria ordinaria<sup>159</sup>».*

Certamente nessun cenno poteva esser fatto sui minimi indizi di responsabilità che pure la Commissione Quarta aveva ravvisato nella condotta di Badoglio; sorprende però che la Commissione, nel rivolgere le sue accuse a Cavaciocchi, si fosse mostrata ancora più dura della stessa Commissione d’Inchiesta. Probabilmente il ministro aveva voluto dare parecchio risalto ai nuovi addebiti rivolti al generale piemontese, al fine di far risaltare la bontà e l’equanimità del provvedimento, quasi da trattamento di favore, a suo vantaggio. Nonostante il trattamento di riguardo usato nei suoi confronti, la Commissione Quarta, pur modificando il precedente provvedimento di collocamento a riposo, commise nei confronti del generale piemontese una grave ingiustizia. Infatti, al termine dell’interrogatorio, altri testimoni furono sentiti dalla Commissione Quarta senza che Cavaciocchi potesse replicare alle accuse mossegli, ledendo proprio quel sacro diritto alla difesa la cui violazione, da parte della Commissione d’Inchiesta, aveva costituito uno dei principali motivi del ricorso al Senato.

<sup>158</sup>Le uniche testate a commentare la notizia furono, “L’Esercito Italiano” del 20/1/1921, “L’Epoca” del 26/1/1921 e “Il Corriere della Sera” del 27/1/1921.

<sup>159</sup>Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Guerra, Fondo Cavaciocchi*, cart. 16, *Apunti per un ricorso*, cit., pp. 12-14.

### Conclusione.

Gli ultimi anni di vita di Alberto Cavaciocchi furono dedicati alla raccolta di informazioni e di memorie riguardanti le giornate della rotta.

Alla fine del 1921, non contento della posizione ausiliaria concessagli, il generale torinese fece prima ricorso alla IV<sup>a</sup> sezione del consiglio di Stato, che respinse l'azione per decorrenza dei termini, e poi una petizione alla Camera dei Deputati nel 1922, ma che non trovò alcun appoggio per essere presentata e discussa. Ben altri erano i problemi nel paese perché qualcuno potesse ancora prestare voce alle vicende di Caporetto; gli scontri tra fascisti e socialisti dilagavano, la società italiana era in uno stato estremamente fluido, mentre lo stesso sistema politico soffriva sempre più di "parlamentarismo". L'avvento del fascismo, con la sua coreografia eroica, non poteva certo ammettere critiche e rivelazioni che potessero scalfire "eroi nazionali" e riaprire vecchie ferite.

Di fronte al costante muro di gomma governativo, Cavaciocchi non poté fare altro che lasciare nei suoi scritti le proprie accuse e le proprie testimonianze. Egli, abile scrittore militare, lasciò così ai posteri ben tre volumi non conclusi che riguardavano la condotta italiana durante la Grande Guerra. Nessuno di questi tre libri fu mai pubblicato perché il regime fascista si oppose alla loro divulgazione<sup>160</sup>. Di Caporetto non si poteva più parlare e tanto meno delle responsabilità di Badoglio.

Il 5 maggio 1925 Cavaciocchi moriva a Torino per un colpo apoplettico; il giorno prima Badoglio era stato nominato Capo di Stato Maggiore Generale dal Governo fascista.

---

<sup>160</sup>"Morendo, Cavaciocchi, lasciò uno studio su Caporetto pronto per le stampe in cui esaminava la parte relativa al IV corpo d'armata che egli comandava in valle Isonzo nell'ottobre 1917. La moglie ne affrettava la pubblicazione per scagionare il marito davanti alla storia. Due anni fa [1925] il generale Segato, venuto a conoscenza che il governo ne aveva proibito la pubblicazione, né parlò [...] con Cavallero [...] Cavallero cercò di tergiversare, ma, di fronte alle recise affermazioni dell'ottimo generale Segato, lo invitò ad andare a Roma dove ne avrebbe parlato con Mussolini. Così si fece. Mussolini, che conosceva tutta la faccenda, ammise le buone ragioni di Segato, ma, per opportunità politica pregò di non pubblicare il libro. In compenso la vedova avrebbe avuto, se non erro, diecimila lire. Ci volle del bello e del buono, e finalmente le ebbe", in E. Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, 1952, p. 27. A tale riguardo si veda anche: B. Spampinato, *Contromemoriale*, Roma, 1974, vol. I, p. 224.

## *Il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917)*

**Prof. Antonello BATTAGLIA \***

Nella seconda metà del 1916 terminò la campagna per la difesa del Canale di Suez, area di strategica importanza per gli Alleati che assicurava un continuo approvvigionamento di uomini provenienti dall'India e dall'Oceania.

Il colonnello bavarese Kress von Kressenstein, capo di stato maggiore delle forze turco-tedesche, pianificò l'attacco e organizzò la rete di rifornimenti attraverso il deserto del Sinai. A differenza delle operazioni belliche del passato, non voleva avanzare sulla prevedibile linea costiera da El Arish a Porto Said ma preferiva insinuarsi nel cuore del deserto, percorrere le aride e assolate cammellerie, per attaccare a sorpresa il settore centrale del canale.

L'alto comando britannico dibatté a lungo sul sistema difensivo da adottare: passivo, a ovest del canale, in attesa del nemico, con trinceramenti, forti postazioni di mitragliatrici e navi di pattuglia oppure attivo, con l'ipotesi di sbarco ad Alessandretta e la costituzione di una testa di ponte in quella zona per costringere le truppe turco-tedesche a ripiegare a nord abbandonando le intenzioni belliche sul canale. Questa seconda opzione venne scartata dal *War Office* perché troppo dispendiosa, si decise pertanto di trincerare il canale aspettando il nemico.

Il 26 gennaio 1915 le forze turco-tedesche occuparono l'oasi di Moiya Harab poco a est del Piccolo Lago Amaro. Aveva inizio la *Offensive zur Eroberung des Suezkanals*. L'investimento principale avvenne tra Tussum e Serapeum, nel saliente centrale ma le truppe a difesa del canale, con l'ausilio delle artiglierie navali, riuscirono a respingere l'ardito tentativo dopo due giorni di combattimento.

A seguito di questa offensiva, per alcuni mesi non ci furono combattimenti di rilievo nella zona perché le attenzioni Alleate si concentrarono a Gallipoli. Lo spostamento delle operazioni militari in quella penisola infatti costrinse le forze ottomane ad alleggerire la pressione sull'istmo. La campagna, seppur concepita per occupare in breve tempo Costantinopoli, costringere il sultano alla resa e ristabilire i collegamenti con la Russia tramite il Mar Nero, era *de facto* una sorta di difesa attiva del canale. Le forze in Egitto davano il loro ingente contributo



\* Direttore esecutivo della Fondazione Roma Sapienza e Docente di Storia della Modernizzazione e Storia delle Relazioni Internazionali presso La Sapienza Università di Roma

alle operazioni. Molte truppe vennero tratte proprio dall'Africa e nonostante ciò l'armata coloniale egiziana era costretta a incrementare il proprio sforzo nella difesa del canale. A complicare ulteriormente la situazione, l'ingresso in guerra della Bulgaria (14 ottobre 1915) a fianco degli Imperi centrali, il conseguente accerchiamento della Serbia e la caduta del "simpatizzante" governo di Venizelos in Grecia. Gli Alleati decisero pertanto di aprire un nuovo fronte, quello macedone (detto anche di Salonicco) per correre in soccorso del tracollante esercito serbo.

L'Egitto dunque diventava un'importante base logistica per le campagne di Gallipoli, di Macedonia, il canale restava comunque un fronte delicato per la minaccia ottomana e allo stesso tempo si doveva garantire il normale passaggio delle truppe indiane, australiane e neozelandesi dall'oceano Indiano all'Europa. I porti erano congestionati, il flusso di navi, militari, armi, carreggi e animali da soma era impressionante.

La sconfitta tattico-strategica di Gallipoli e la stabilizzazione del fronte macedone alleggerirono il gravoso carico dell'Egitto. Le truppe rientrarono nella base africana permettendo al generale Murray di abbandonare la difesa passiva del canale a favore di una tattica mista. Unità e trincee furono spostate sulla sponda orientale dell'istmo in modo da poter contrattaccare le puntate nemiche che sarebbero certamente riprese a seguito della fine della campagna di Gallipoli. Come previsto, il 4 agosto gli ottomani sferrarono una nuova offensiva che venne respinta e incalzata dall'avanzare dell'efficientissime truppe montate dell'Anzac (*Australian and New Zealand Army Corps*). La battaglia di Romani (4-6 agosto 1916) e la presa di Oghratina decretarono la fine della campagna per la difesa del canale. Le truppe di Kress von Kressenstein ripiegarono precipitosamente abbandonando l'arido Sinai e pagando soprattutto il grave errore tattico di non aver approntato validi sistemi di approvvigionamento idrico.

Maghaba, El Arish e Rafah furono lasciate alle truppe di Murray. Nella primavera del '17, l'avanzata alleata era alle porte della Palestina mentre per destabilizzare ulteriormente quello scacchiere, il capitano Lawrence coadiuvava l'emiro al-Ḥusayn e i suoi tre figli, Ali, Abdallah e Faysal, nell'insurrezione dell'Hegiaz.

Le forze turco-tedesche si trincerarono nella poderosa linea difensiva Gaza-Beersheva. La prima e la seconda battaglia di Gaza, combattute rispettivamente il 27 marzo e il 19 aprile 1917, furono un grande fallimento per gli Alleati. Alle forti posizioni difensive si aggiungevano: a) l'ostinatezza di Murray di attaccare frontalmente Gaza per evitare accerchiamenti che avrebbero implicato la costruzione di vaste reti idriche, il prolungamento della linea ferroviaria del Sinai e la perdita di ulteriore tempo; b) la carenza di pezzi d'artiglieria.

Le sconfitte portarono alla rimozione del generale dell'*Egyptian Expeditionary Force* e alla sua sostituzione con Edmund Allenby.

Il 4 marzo 1917, l'ambasciatore italiano a Parigi, Salvago Raggi, telegrafava al ministro degli Esteri Sonnino di aver saputo dell'imminente partenza di un contingente francese per la Palestina. Secondo le stime, si trattava di diecimila transalpini che avrebbero accompagnato un contingente di trentamila inglesi<sup>1</sup>. Le indiscrezioni di Salvago Raggi spazzavano il governo italiano. Se fossero state confermate, sarebbe stato un grave smacco da parte degli alleati, Inghilterra e Francia<sup>2</sup>. Sonnino dispose di acquisire maggiori informazioni in merito a tale questione e nel caso di accertamento della veridicità della partenza del contingente di Parigi, l'Italia avrebbe chiesto di poter partecipare inviando le proprie forze. Cadorna, sentito preventivamente dal governo, precisò che non sarebbe stato possibile distrarre le truppe dal fronte principale, quello con l'Austria-Ungheria ma tuttavia indicava nei bersaglieri di stanza in Libia un potenziale bacino di forza da cui poter attingere.

Cambon, segretario generale del ministero degli Esteri francese, inizialmente smentì la notizia, in un secondo momento precisò che sarebbero partiti per la Palestina alcuni battaglioni senegalesi momentaneamente stanziati a Gibuti. Il loro compito sarebbe stato quello di sabotare la ferrovia dell'Hegiaz senza prendere parte attiva ai combattimenti della prima linea<sup>3</sup>. Qualche giorno dopo, il governo francese rettificava quanto detto da Cambon: sarebbe partito probabilmente un solo battaglione a mero scopo di rappresentanza. La situazione non era chiara ma era facile intuire che comunque fossero in corso dei preparativi di cui l'Italia era volontariamente tenuta all'oscuro.

Le manovre di Londra e Parigi tuttavia non erano maturate in quelle settimane e non si limitavano soltanto a una ristretta cooperazione militare ma rientravano nell'accordo Sykes-Picot, concluso il 16 maggio dell'anno precedente. L'intesa segreta, siglata con il *placet* russo, divideva in rispettive aree d'influenza il territorio mediorientale nella possibilità, sempre più imminente, del crollo dell'Impero ottomano. L'Inghilterra otteneva il controllo, diretto e indiretto, dell'area comprendente l'Iraq meridionale e la Giordania, con accesso al mare attraverso il porto di Haifa. Alla Francia era riconosciuta la regione siro-libanese, l'Anatolia sud-orientale, l'Iraq settentrionale e alla Russia l'Armenia ottomana e Costantinopoli con gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Il restante territorio palestinese sarebbe passato sotto controllo internazionale.

Intanto sbarcava a Porto Said il contingente francese costituito da due bat-

1 Salvago Raggi a Sonnino, telegramma del 4 marzo 1917 in Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI), Quinta serie 1914-1918, vol. VII, doc. 412.

2 Sonnino a Cadorna, 6 marzo 1917 in DDI, Quinta serie 1914-1918, vol. VII, doc. 420.

3 «Promise di assumere informazioni maggiori ma credo che non mi farà sapere nulla finché non insisterò». Salvago Raggi a Sonnino, 10 marzo 1917, in DDI, Quinta serie 1914-1918, vol. VII, doc. 448.

taglioni metropolitani e uno marocchino con due sezioni mitragliatrici (quattro armi) e una batteria di cannoni<sup>4</sup>. Negrotto Cambiaso, regio agente diplomatico italiano al Cairo, informava tempestivamente che i tre battaglioni erano in procinto di lasciare l'Egitto per raggiungere la prima linea a Gaza. Su indicazione di Sonnino, il 14 marzo l'ambasciatore a Londra, Imperiali, presentò al segretario di Stato Balfour la proposta dell'invio corpo di spedizione «dato il futuro concordato di carattere internazionale della Palestina, la congerie d'interessi storici, economici e religiosi italiani e l'aver già consentito la cooperazione francese»<sup>5</sup>. Come si evince dalla documentazione d'archivio, la presenza dei soldati francesi in Egitto stimolava lo spirito di competizione italiano ostinato a contendere a Parigi le eventuali zone d'influenza. D'altronde, Casa Savoia vantava, oltre a quella di Armenia e di Cipro, la corona crociata di Gerusalemme ereditata alla fine del XIII secolo dopo la caduta della Città Santa<sup>6</sup>.

D'accordo con Vittorio Emanuele III, Sonnino e Morrone, ministro della Guerra, preventivavano un corpo di spedizione di circa cinque-seimila uomini<sup>7</sup>. L'ambasciatore italiano sollecitò ripetutamente Balfour di dare una risposta alla proposta italiana e quasi un mese dopo, il 9 aprile 1917 dal *Foreign Office* giungeva l'agognato responso<sup>8</sup>:

«With reference to Your Excellency memorandum [...] relative to the desire of the Italian Government to send a small detachment to co-operate with the French and British troops in Palestine and to show the Italian flag in the international zone, I have the honour to state that His Majesty's Government will welcome the presence of a such a detachment on the understanding that the Italian contingent will be sent for representative purpose only and that its numbers will not exceed some three hundred men.

In acceding to request of Your Excellency's Government His Majesty's Government decide that it should be understood that no political mission will be attached to the Italian detachment, and that the presence of Italian troops in Palestine will not imply that Italian interests are concerned beyond the International zone itself»<sup>9</sup>.

4 A. Battaglia, *Da Suez ad Aleppo. La campagna alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Nuova Cultura, Roma, 2015, p. 118.

5 Imperiali a Sonnino, 14 marzo 1917, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. VII, doc. 473.

6 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, Div- S.M. relative al distaccamento in Palestina riferentisi al giugno 1917 (dal 15/7 al 15/1917)*.

7 *Ibidem*. Si veda anche Sonnino a Imperiali, 19 marzo 1917, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. VII, doc. 406.

8 Imperiali a Sonnino, 27 marzo 1917, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. VII, doc. 590.

9 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 15, *Origini e composizione di un distaccamento costituito per la Partecipazione dell'Italia nelle operazioni militari per la*



La risposta spiazzava i diplomatici italiani. Il distaccamento doveva essere meramente rappresentativo, di bandiera ed era precisato che non sarebbe stata aggregata un'eventuale missione politica. La competenza di Roma e delle sue truppe era limitata esclusivamente alla "zona internazionale" istituita nella zona tra Gaza, Gerusalemme e Giaffa. Londra non poteva rifiutare la proposta di intervento italiano ma allo stesso tempo doveva evitare l'inserimento di Roma nelle sfere d'influenza già definite con Parigi. Il *Foreign Office* apriva al contingente ma ne ridimensionava il contributo.

Morrone era stranito, scriveva a Imperiali chiedendo perché gli inglesi avessero specificato che il numero dei soldati non dovesse superare le trecento unità. Sospettava che l'ambasciatore avesse svelato le intenzioni del governo di inviare diverse migliaia uomini. Imperiali puntualizzava di aver seguito alla lettera le istruzioni del ministro degli Esteri e di non aver accennato alla quantità del corpo di spedizione. Si trattava soltanto di una precisazione britannica finalizzata a specificare fin dalle prime battute il ruolo marginale dell'azione italiana. La settimana successiva, Sonnino interpellò l'ambasciatore inglese a Roma, Rennel Rodd, chiedendo indicazioni su quali truppe fossero gradite. La risposta fu chiara: poiché il contingente doveva essere esiguo – la precisazione non era casuale – erano consigliate truppe bianche composte di uomini scelti e si consigliava inoltre di aggregare un certo numero di carabinieri da impiegare come polizia militare, servizio d'ordine pubblico e presidio zone strategiche<sup>10</sup>. L'ambasciatore iniziava a svelare le intenzioni di Londra sul contingente italiano e appariva chiaro fin da subito che non avrebbe avuto un ruolo attivo nelle operazioni belliche.

Il 24 aprile il ministero della Guerra diramava la circolare riservata in cui disponeva la costituzione del Distaccamento Italiano di Palestina, «come rappresentanza dell'esercito», costituito da trecento bersaglieri tratti dalla Libia e cento carabinieri provenienti dall'Italia<sup>11</sup>. Il comando generale dell'Arma dei Carabi-

---

*occupazione della Palestina (aprile 1917)*. Nei Documenti Diplomatici Italiani Quinta serie, 1914-1918, vol. VII, doc. 690, Imperiali scrive: «[...] Nella intesa che il contingente non sarà spedito soltanto per scopo di rappresentanza». In realtà quanto viene riportato è errato, infatti come si può anche leggere nel documento originale del telegramma inviato dal *Foreign Office* la risposta puntualizza: «[...] the Italian contingent will be sent for representative purposes only». Lo svolgimento della vicenda, tra l'altro, conferma questa versione "britannica" perché di fatto, tranne nella Terza battaglia di Gaza, il distaccamento italiano non partecipò ad altri combattimenti svolgendo compiti di guardia ai luoghi santi, scorta ai prigionieri e presidio degli snodi ferroviari. Non c'è motivo di credere a una interpolazione di Imperiali ma a uno sbaglio di trascrizione.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Nella bozza della circolare si legge «una rappresentanza della bandiera italiana» poi corretta nella versione definitiva con «rappresentanza dell'esercito italiano». AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 15, *Origini e composizione di un distaccamento costituito per la Partecipazione dell'Italia nelle operazioni militari per la occupazione della Palestina (aprile 1917)*.

nieri Reali era invitato pertanto a disporre affinché si mobilitassero i cento militari richiesti e i tre ufficiali subalterni. In pochi giorni fu costituito il contingente dell'Arma composto, oltre dagli ufficiali, da tre marescialli, quattro brigadieri, sei vicebrigadieri, due appuntati, ottantacinque carabinieri, dei quali sessanta provenienti dalla legione allievi, ed era sotto l'egida del capitano Angelo Scalfi della legione di Bologna. Il Distaccamento italiano di Palestina sarebbe dipeso dal deposito del I reggimento bersaglieri di Napoli mentre il comando generale era affidato al maggiore dei bersaglieri Francesco D'Agostino «già temporaneamente inabile alle fatiche di guerra» ma risultato idoneo a servizio attivo incondizionato a seguito della visita medica a cui era stato sottoposto il 24 aprile<sup>12</sup>.

Intanto il maggiore Caccia, addetto militare al Cairo, informava il governo italiano della disfatta inglese nella seconda battaglia di Gaza e delle imminenti sostituzioni in seno ai comandi militari britannici. Le informazioni in suo possesso confermavano le precedenti indiscrezioni di Negrotto Cambiaso, inglesi e francesi avevano raggiunto un accordo per un'azione comune su Gaza e il contingente transalpino era appena giunto al fronte in attesa di nuovi rinforzi promessi dal governo di Parigi<sup>13</sup>.

Sia Negrotto Cambiaso che Caccia trasmettevano queste informazioni con la massima urgenza per trarne norma nella costituzione del contingente italiano che, in caso affermativo, non aveva ragione di essere limitato a poche centinaia di uomini. Imperiali chiese spiegazioni al *Foreign Office* che precisava che il contingente francese fosse in realtà costituito di due battaglioni di tiratori algerini e di un plotone di spahis. Uno dei due battaglioni era su quattro compagnie, l'altro su tre ma volutamente non era fornito il numero effettivo delle unità. Era precisato tuttavia che il distaccamento transalpino non avrebbe partecipato agli scontri ma si sarebbe limitato alla difesa delle linee di comunicazione a Khan Yunis, suo quartier generale<sup>14</sup>.

Il governo italiano incassava *obtorto collo* le rassicurazioni inglesi e momentaneamente non forzava la mano per l'aumento del contingente che dunque rimaneva di quattrocentocinquantaquattro unità: trecentocinquantaquattro bersaglieri, di cui sette ufficiali e centotre carabinieri di cui, come detto, tre ufficiali.

Nei mesi successivi, si sarebbero aggregati anche il sottotenente dei bersaglieri Alfredo Pizzoni, il tenente del genio Antonio Barluzzi, il tenente dei carabinieri Giuseppe Gaspari, i tenenti dei bersaglieri Giuseppe Minardi e Carlo

12 A. Battaglia, op. cit., p. 122.

13 «È imminente arrivo altre truppe francesi». AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 16, *Telegrammi informativi provenienti da Londra, Parigi, Cairo circa concorso alle operazioni in Palestina e a quelle svoltesi presso Gaza*.

14 *Ibidem* e Ivi, fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

Vittossich e il capitano di fanteria Felice Mercuri.

Secondo le previsioni iniziali, al distaccamento doveva essere aggregato un ridotto raggruppamento di cinque aerei monomotori SALM S.2, fornito dalla 118<sup>a</sup> squadriglia da ricognizione, che sarebbe dovuto giungere in Egitto all'inizio dell'estate. In realtà la squadriglia sarebbe stata costituita nel settembre del 1917, mobilitata il 10 ottobre ma trasferita la settimana successiva a Campoformio, sul confine italo-austriaco.

Il 26 aprile 1917 venivano siglati gli accordi di San Giovanni di Moriana, ratificati il 18 agosto e il 26 settembre successivi al fine di perfezionare quanto stabilito in maniera generica nel Patto di Londra del 26 aprile 1915. Per rassicurare il governo di Roma, l'intesa prevedeva che l'Italia avrebbe ricevuto una parte dell'area sud-occidentale dell'Anatolia i cui confini si sarebbero decisi in seguito. Per quanto riguarda la Terra Santa, al proposito dell'Italia gli accordi recitavano in maniera sibillina: «Hereditary ecclesiastical prerogatives at Jerusalem and Bethlehem»<sup>15</sup>.

In base a quanto stabilito per l'invio del distaccamento militare, il governo inglese doveva provvedere a tutti i rifornimenti a eccezione di vestiario, armi, munizioni ed equipaggiamento di competenza del ministero della Guerra italiano. La compagnia bersaglieri fu fornita di tenuta di tela color kaki comprendente giubba, pantaloni, fasce, mollettiere, mantellina. Capi e accessori non avevano tuttavia la stessa tonalità di colore perché giubbe e pantaloni erano di panno kaki verdognolo, le mollettiere erano più chiare mentre le mantelline davano sul giallo. Tra gli altri complementi, elmetti coloniali con trofeo e piumetto, fez al posto del berretto da campagna, zaini e tasche da pane grigio-verde, borracce di legno, giberne, cinghie, bandoliere, borse per sciabole e baionetta, coperta da campo<sup>16</sup>. Per quanto riguarda i fucili, la compagnia fu armata del modello 70/87 non essendo disponibile il modello 1891<sup>17</sup>. Anche i militari dell'Arma, probabilmente per adeguarsi alle altre truppe, vestirono una divisa non ancora prevista dalla regolamentazione: giubba a cinque bottoni scoperti di metallo bianco, con due taschini e due tasche a toppa con pattine chiuse da bottoni metallici. Il taglio era uguale a quello dell'uniforme grigio-verde usata sui fronti europei ma di panno kaki con alamari su fondo rosso, il colore dei reparti coloniali. Anche i pantaloni erano in panno kaki mentre i gambali erano marroni come la bandoliera, la cartucciera e il correggiolo del *revolver*. Il copricapo era insolito, cappello alla boera con cappietto, coccarda e fiamma metallica per i carabinieri, con fiamma

15 E. Wavell, *The Palestine Campaigns* in E.W. Sheppard, *A Short History of the British Army*, Constable & Co., London, 1933, pp. 90-91.

16 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, DIV-SM. Relative al distaccamento in Palestina*.

17 *Ibidem*.

ricamata in argento o in oro screziato per i sottufficiali, in oro per gli ufficiali. A differenza dei bersaglieri, il moschetto di cui furono dotati era il modello '91<sup>18</sup>.

D'intesa con il direttore della posta militare britannica, la corrispondenza indirizzata al distaccamento italiano sarebbe stata riunita in un sacco, concentrata a Roma, qui sottoposta a censura e inviata settimanalmente all'ufficio postale militare inglese in via Marsiglia, a Porto Said.

Al distaccamento furono consegnate ventottomila cartoline in franchigia quale assegno per tre mesi, calcolato in base a una media di quattro cartoline a settimana per ciascun militare<sup>19</sup>.

Il 6 maggio 1917, il comando del distaccamento e la sezione mobilitata dei carabinieri reali s'imbarcarono a Napoli giungendo il 10 a Tripoli<sup>20</sup>. La sera del 13 maggio dal porto libico s'imbarcarono anche la compagnia bersaglieri e la salmeria (quarantasei quadrupedi). Due giorni dopo, il distaccamento al completo – undici ufficiali, quattrocentoquarantaquattro uomini di truppa, quarantasei quadrupedi – salpava da Tripoli effettuando il 17 maggio una breve sosta a Tobruk senza sbarcare. In ottime condizioni di salute e in ordine, sbarcò a Porto Said il 19 maggio<sup>21</sup>.

All'accampamento, agli alloggi ufficiali e ai servizi vari a Porto Said, provide il comando inglese che designò come ufficiale di collegamento il tenente Rodd, figlio dell'ambasciatore inglese a Roma, stimato dal comandante italiano e ritenuto intelligente, colto, fine diplomatico ed entusiasta dell'Italia<sup>22</sup>. Come concordato, anche i viveri, l'acqua e l'assistenza sanitaria erano a carico dei britannici mentre la filiale egiziana del Banco di Roma mise a disposizione un magazzino in muratura per le munizioni e gli altri rifornimenti.

Il giorno successivo, il maggiore D'Agostino, accompagnato dall'addetto militare Caccia, si recò in visita dalle autorità locali, consolato italiano, comando della piazza, comando navale inglese, governatore egiziano, capo della polizia, comando navale e comando del distaccamento francese. Il 25 maggio si recò dal generale Murray e il giorno successivo dall'alto commissario dell'Egitto, Wimgate.

18 L'uniforme kaki sarebbe stata disciplinata dalla circolare n. 127 G.M. dell'8 marzo 1923, *Uniforme per i militari coloniali in Italia*: «L'uniforme di prescrizione è quella color kaki (di panno o di tela) della stessa foggia prescritta per l'uniforme dell'esercito metropolitano, berretto kaki, calzatura di cuoio color naturale, fasce gambiere kaki».

19 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 19, *Norme riguardanti il servizio postale (franchigie e servizio pacchi postali) per il distaccamento in Palestina*.

20 Ivi, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, DIV-SM. Relative al distaccamento in Palestina*.

21 Ivi, fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

22 *Ibidem*.

Al proposito del console transalpino a Porto Said, Laffon, il comandante italiano avvertiva il governo che aveva avuto modo di conoscerlo a Rodi, dove era stato inviato in qualità di diplomatico fin dai tempi dell'occupazione italiana del Dodecaneso. Aveva svolto un'intensa opera a favore degli interessi del suo Paese in palese contrasto con quelli italiani. Abile propagandista, grande organizzatore, astuto, la sua presenza in Palestina sorprende D'Agostino ed era evidente che Parigi lo avesse mandato in quel teatro di guerra per agire diplomaticamente.

Per quanto concerne il distaccamento italiano, nell'attesa di conoscere la destinazione in Palestina, i carabinieri erano impiegati in qualità di complemento delle truppe inglesi nel servizio di polizia nel quartiere arabo mentre i bersaglieri si cimentavano in esercitazioni e gare di tiro<sup>23</sup>.

Alla fine di maggio, si verificarono gravi risse di carattere religioso e anche politico tra gruppi di militari francesi, algerini, marocchini, siriani e gli abitanti arabi e i militari italiani furono chiamati a intervenire per sedare queste tensioni comunque costantemente serpeggianti.

Nei suoi rapporti chiaramente volti all'esaltazione del distaccamento, D'Agostino descrive i soldati di bella prestantza fisica, ben vestiti, ottimamente equipaggiati e astanti tanto da rendere evidente la differenza qualitativa con il contingente francese, le cui qualità venivano puntualmente minimizzate.

«Il distaccamento francese all'arrivo del nostro ha fraternizzato con esso poscia forse per la superiorità fisica e di uniforme nostra. [...] Appare fisicamente piuttosto scadente e non molto curato nell'uniforme»<sup>24</sup>.

Il contegno dei comandi locali, degli ufficiali inglesi e francesi e il vivo interessamento del tenente Rodd per il contingente italiano facevano credere a D'Agostino che i britannici volessero controbilanciare o sminuire l'influenza transalpina sulla zona.

La colonia italiana di Porto Said, circa quattromila persone, fraternizzò immediatamente con i militari mettendo a disposizione le proprie abitazioni per ospitare gli ufficiali. Il distaccamento era tenuto a rispettare gli orari di libera uscita in vigore presso le truppe francesi e britanniche ossia dalle 15 alle 18. I soldati avrebbero voluto posticipare l'orario per passeggiare nelle ore serali ma molti di loro, soprattutto australiani e neozelandesi, gozzovigliavano nelle locande abusando di birra e liquori. Dopo le prime settimane, i militari italiani si distinsero per la «notata sobrietà» e ottennero, a differenza degli altri distaccamenti, il permesso di poter uscire liberamente tra le 17 e le 20. Il comandante della piazza si complimentava per l'estrema correttezza del distaccamento. In

23 Il carabinieri si distinsero per la professionalità nello svolgimento della mansione assegnatagli e dopo qualche giorno vennero impiegati in servizio indipendente anche nel resto della città.

24 A. Battaglia, op. cit., p. 129.

occasione di una festa sportiva, i bersaglieri furono invitati a intervenire con la propria fanfara ricevendo in cambio dalla colonia italiana rinfreschi e delle stuoie di paglia.

Intanto D'Agostino riceveva i primi rapporti sulla disfatta britannica di Gaza e trasmetteva le sue lucide osservazioni. Lo scacco era grave ma era imminente una nuova offensiva che invece di investire frontalmente Gaza avrebbe manovrato sulla destra attaccando Beersheva. Si trattava di un'idea corretta dedotta dai lavori di costruzione di un nuovo tronco ferroviario verso quel centro. Era prossimo l'arrivo di due divisioni, una proveniente dall'Europa, l'altra dall'India ma queste informazioni non erano corrette, si trattava in realtà delle due brigate montate, 7<sup>A</sup> e 8<sup>A</sup> (Yeomanry) provenienti dalla Macedonia. In attesa del perfezionamento dei preparativi, le operazioni erano al momento pressoché sospese tranne qualche incursione della cavalleria sulle retrovie del nemico. Le truppe dell'Anzac erano definite dal comandante italiano poco disciplinate ma in compenso combattive e determinate.

All'inizio di giugno, al termine del ciclo di lezioni di tiro, giungeva notizia della destinazione assegnata al distaccamento, Rafah<sup>25</sup>. Il 4 giugno il generale Murray giunse dal Cairo a Porto Said appositamente per passare in rassegna i reparti italiani che per l'occasione furono disposti in linea di colonne e, inappuntabili, sfilarono di corsa con fanfara venendo pubblicamente elogiate dal comandante inglese<sup>26</sup>. Murray notò favorevolmente l'equipaggiamento e s'interessò molto delle casse di cottura che – notava il comandante italiano – avevano destato la curiosità e l'apprezzamento di tutti i generali giunti in visita<sup>27</sup>.

In prossimità della partenza delle truppe, D'Agostino offrì il tè alle famiglie maggiorenti della colonia italiana, all'ammiraglio, al console e ad alcuni generali francesi. Il giorno successivo il generale transalpino Bailloud, comandante delle truppe francesi in Egitto, ricambiò l'invito offrendo l'infuso in onore degli ufficiali italiani.

L'11 giugno partirono per Rafah un ufficiale e un drappello di zappatori per impiantare il campo, il 13 alle 12.40 il distaccamento si preparava a partire dalla stazione per raggiungere il sito cui era stato assegnato. A Porto Said veniva lasciata, in un magazzino messo a disposizione da un agente del Banco di Roma, la riserva delle cartucce di ottocentosettantamila unità mentre venivano trasportate a Rafah la riserva del vestiario con le divise di panno e i materiali sanitari.

25 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 28, *Telegrammi informativi dell'Addetto Militare al Cairo (dal 10/05/1917 al 25/03/1918)*.

26 Ivi, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, Div. S.M. relative al distaccamento in Palestina riferentisi al giugno 1917*.

27 Ivi, fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.



Ogni soldato portava con sé due uniformi di tela, la mantellina o il pastrano e la coperta.

Prima della partenza del treno, un bersagliere, Cafasso, rifiutò di salire a bordo. Vista la presenza di un rimorchiatore della Regia Marina, D'Agostino lo consegnò al comandante con l'incarico di condurlo a Napoli, al deposito del 1° reggimento bersaglieri con l'accusa di reato contro la disciplina militare.

Risolto l'imprevisto, le autorità straniere salutarono il comandante. Il convoglio partì, si diresse verso sud e a El Kattara lasciò la ferrovia egiziana, attraversò il canale di Suez e prese la ferrovia militare giungendo a Rafah all'alba del 14. Scese dai vagoni, le truppe marciarono per due chilometri raggiungendo l'accampamento – posto su un'ondulazione del terreno – costituito da tende inglesi con capienza di dieci persone ciascuna<sup>28</sup>.

Nel suo rapporto, scritto di pugno dopo l'arrivo, D'Agostino commenta mesto:

«Raffa antico posto di confine è una località del tutto desertica. Sul bordo interno delle dune di sabbie mobili che corrono lungo il mare, a circa un'ora di marcia sulla costa, il terreno è lievemente ondulato, elevato in quella sul mare da 50 a 100 metri. Il fondo è sabbioso con qualche sterpo che forse in estate sparirà. Nessuna traccia d'acqua, solo qualche pozzo di acqua imbevibile per gli uomini fra le dune sono visibili [sic]. Il clima è caldissimo e soffocante nel mattino, si tempera un po' col vento nel pomeriggio a volte è relativamente fresco nella notte nel complesso è un clima eccessivo, specie per la stagione e per l'assoluta mancanza di ombra»<sup>29</sup>.

Oltre il distaccamento italiano, si trovavano in quella località il comando di difesa, tenuto dal generale comandante la 49<sup>a</sup> brigata di fanteria indiana di circa un migliaio di uomini, un parco aeroplani, due stazioni antiaeree, un parco genio, una riserva di munizioni, una brigata di cavalleria indiana, un battaglione del 101° granatieri indiani, altri reparti inglesi e lungo la costa c'erano alcuni accampamenti di truppa a riposo. Il servizio di pattuglia era svolto dalla cavalleria indiana, quello di sorveglianza fu assegnato ai carabinieri. C'erano anche alcuni reparti francesi che, dopo la diffidenza iniziale – dovuta secondo la personale spiegazione di D'Agostino al complesso d'inferiorità – fraternizzarono con i bersaglieri. I rapporti con gli altri contingenti erano buoni e i militari italiani furono invitati a partecipare a gare sportive in cui ebbero l'occasione di distinguersi<sup>30</sup>.

28 La compagnia bersaglieri, troppo numerosa, fu divisa in due piccole compagnie. AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 12, *Distaccamento italiano di Palestina*. Si veda anche Ivi, fasc. 13, *Competenza giudiziaria circa i reati commessi da militari appartenenti al Distaccamento italiano in Palestina*.

29 *Ibidem*.

30 Ivi, fasc. 21, *Novità avvenute in Palestina fino al 15 luglio 1917*.

La difesa del saliente, compresa la ferrovia, era organizzata su una linea ridotta suddivisa in due settori, di cui il sinistro (fronte nord-est) assegnato ai bersaglieri. D'Agostino dispose che metà della forza del contingente fosse in trincea, il resto al campo di riserva. Le condizioni sanitarie erano buone ed era in corso la vaccinazione anticolerica. La media degli ammalati era di circa il 2% a causa di otite, dovuta al deposito di sabbia nelle orecchie, «reumatismi e fatti viscerali», tra cui principalmente la dissenteria<sup>31</sup>. Rispetto a Porto Said, Rafah era appena dietro la prima linea del fronte. L'attività bellica era incessante, quotidianamente aeroplani di entrambi gli schieramenti bombardavano i campi e l'artiglieria britannica, dotata di nuovi cannoni antiaerei e coadiuvata dal fuoco delle navi, batteva le posizioni di avanguardia ottomane. Si attendevano rinforzi ma l'attività dei sottomarini tedeschi ostacolava vivamente le operazioni: il 15 giugno due trasporti inglesi con duemilaottocento muli furono affondati. Il fronte nord della posizione italiana era protetto dalle truppe ma quello est era scoperto ed esposto alle eventuali incursioni della cavalleria turca e dei beduini.

Dallo stato dei lavori della ferrovia, D'Agostino confermava le sue deduzioni precedenti relative a una manovra avvolgente sul fianco sinistro di Gaza con l'investimento delle posizioni difensive turche a Beersheva che comunque, nonostante il continuo rinforzo della città palestinese, veniva progressivamente sguarnita<sup>32</sup>. La presa di questo centro sarebbe stata di strategica importanza visti la sua ubicazione, l'abbondante approvvigionamento idrico e l'importante mercato di cammelli.

A metà giugno D'Agostino – mentre si preparava a ospitare per qualche giorno il senatore Giulio Adamoli, commissario della Cassa del debito pubblico in Egitto – apprendeva della sostituzione di Murray con Allenby<sup>33</sup>.

Il nuovo comandante dell'*Egyptian Expeditionary Force* creò due distinti quartier generali, il primo con competenze amministrative rimase al Cairo, il secondo prettamente militare fu impostato a Khan Yunis, a ridosso della prima linea del fronte. D'Agostino andò a trovare Allenby a Khan Yunis, si complimentò per il nuovo incarico e gli propose i carabinieri come addetti alla sorveglianza della base. Il comandante britannico apprezzò l'offerta ma replicò di avere già provveduto a organizzare la sicurezza del campo<sup>34</sup>.

Luglio trascorse senza particolari fatti degni di nota ma agosto si apriva con un'indagine riservata a carico del tenente di complemento Francis Rodd, uffi-

31 *Ibidem*.

32 Ivi, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, Div. S.M. relative al distaccamento in Palestina riferentisi al giugno 1917*.

33 Ivi, fasc. 28, *Telegrammi informativi dell'Addetto Militare al Cairo (dal 10/05/1917 al 25/03/1918)*.

34 Ivi, fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, Div. S.M. relative al distaccamento in Palestina riferentisi al giugno 1917*.

ziale di collegamento. Fin dall'inizio, D'Agostino aveva dubitato del giovane inglese ma da qualche giorno aveva notato degli strani atteggiamenti. Il tenente era diventato molto riservato e ogni volta che gli erano affidati degli affari, si venivano a creare costantemente problemi con le altre autorità che contribuivano a diffondere un clima di freddezza nei confronti del distaccamento. Il comandante italiano fece controllare Rodd, raddoppiò la sorveglianza e ordinò di controllare la corrispondenza personale. Si scoprì che Rodd inviava all'Ufficio Informazioni britannico al Cairo dei rapporti periodici di vero e proprio spionaggio sul distaccamento italiano. Leggeva le lettere di D'Agostino, le trascriveva, le commentava e informava costantemente i vertici britannici sulle opinioni dei soldati, del comando italiano e sui progetti di manovra. D'Agostino fu ricevuto al Cairo dal capo di Stato Maggiore, Lynden-Bell. Raccontò la vicenda denunciando lo scorretto comportamento di Rodd. Il generale inglese si disse stupefatto deplorando questa condotta che riteneva una conseguenza dell'eccessiva inesperienza. Il giorno seguente Rodd fu convocato al Cairo e venne ripreso sia dal capo di Stato Maggiore che dal generale in capo ma tuttavia non fu rimosso dall'incarico. Tornò al campo italiano, dove – volente o nolente – dimostrò un contegno completamente diverso. D'Agostino esortava i suoi ufficiali a diffidare e a non essere lealmente amichevoli<sup>35</sup>.

Intanto il 28 agosto il distaccamento perdeva il primo uomo, il sottotenente dei carabinieri Alfredo D'Agostino. L'ufficiale era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale civile italiano del Cairo alla fine di maggio ma dopo due mesi d'agonia si spegneva a causa di una nefrite acuta<sup>36</sup>. La perdita era grave perché il carabiniere conosceva bene l'arabo avendo vissuto cinque anni in Libia. I funerali si tennero il giorno successivo nella capitale egiziana, il comandante italiano non poté presenziare ma inviò una rappresentanza militare<sup>37</sup>. Al suo posto, sempre dalla legione CC.RR. di Catanzaro, giunse il tenente Giuseppe Gasparri. Ai funerali una folla di circa duemila persone inneggiò all'Italia in presenza di due ufficiali, un drappello di carabinieri e bersaglieri e una banda inglese fornita da Allenby insieme a un affusto di cannone<sup>38</sup>. Due giorni dopo la scomparsa del sottotenente, moriva presso la 65<sup>A</sup> *Casualty Clearing Station* (ospedale da campo), il bersagliere Florindo De Nicola a causa di un'appendicite acuta<sup>39</sup>. La lunga permanenza nel deserto e l'umidità mettevano a dura prova la resistenza dei

35 *Ibidem*.

36 Infiammazione dei glomeruli renali dovuta a germi.

37 Il breve rapporto è contenuto in AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 30, *Questione riguardante la permanenza presso il Distaccamento in Raffa del Ten. Compl. Francis Rodd, quale ufficiale di collegamento (12-13/08/1917)*.

38 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 21, *Fronte di Palestina*, 22 settembre 1917.

39 *Ibidem*.

soldati e il tasso dei malati raggiunse l'8% delle forze totali. Nonostante le cure, venticinque unità non recuperarono la validità di servizio per cui D'Agostino ne dispose il rimpatrio.

Il 27 settembre, in vista della ripresa delle operazioni, la compagnia dei bersaglieri fu assegnata alla *XX Composite Force* agli ordini del generale Watson e inviata a Khan Yunis mentre i carabinieri restavano a Rafah a presidiare la ferrovia<sup>40</sup>. Insieme alle truppe italiane anche l'*Imperial Service Cavalry*, la 20<sup>a</sup> brigata indiana di fanteria, il contingente francese composto da sei compagnie, una batteria di sei cannoni da montagna, sei cannoni da 120, una batteria d'assedio di due obici da 180, una batteria d'assedio di due obici da 210, due batterie di quattro automobili blindate *Rolls Royce*, un'ambulanza, un ospedale da campo. Appena giunti nella nuova destinazione, i militari italiani furono sollevati dal servizio di sicurezza e destinati all'addestramento consistente in marce, tiro al bersaglio individuale e collettivo, utilizzo della maschera antigas, lancio di bombe a mano mentre alcune unità costituirono una sezione mitragliatrici su due pezzi Maxim Wickers calibro 7,7 fornite dagli inglesi<sup>41</sup>.

All'inizio dell'autunno del 1917, lo schema delle forze alle dipendenze del generale Allenby constava di due corpi d'armata, il XX e il XXI, complessivamente sette divisioni; il *Mounted Corps* con la divisione di cavalleria Anzac; la divisione Yeomanry composta, come da tradizione, di volontari. Il totale era di circa ottantottomila uomini<sup>42</sup>.

Dopo essere giunto in Palestina – e aver appreso tra l'altro che suo figlio Michael era stato ucciso sul fronte occidentale dall'artiglieria tedesca – Allenby si occupò di riorganizzare le forze britanniche della prima linea per soddisfare l'aspirazione del governo britannico di espugnare Gerusalemme entro la fine dell'anno.

40 Ivi, fasc. 21, *Giorno 27 compagnia bersaglieri con salmerie è partita per fronte Gaza aggregata 2<sup>a</sup> brigata indiana*.

41 *Ibidem*.

42 In dettaglio: XX Corpo d'Armata (gen. Chetwood): 53<sup>a</sup> divisione (gen. Mott); 60<sup>a</sup> div. (gen. Shea); 74<sup>a</sup> div. (gen. Girwood); XXI Corpo d'Armata (gen. Bulfin): 52<sup>a</sup> divisione (gen. Smith); 54<sup>a</sup> divisione (gen. Hare); 75<sup>a</sup> divisione (gen. Palin). Addetto al *XX Composite Force* (gen. Watson): *Imperial Service Cavalry* (tre squadre dei lancieri di Mysore); 20<sup>a</sup> brigata indiana di fanteria (Patiala-Gwalior e Alwar); 1 compagnia contingente italiano; 6 compagnie contingente francese. *Desert Mounted Corps* (gen. Chauvel): Australian and New Xeland Mounted Division, gen. Claytor; Yeomanry Division, gen. Barow. Truppe di riserva addette all'Armata: 7<sup>a</sup> Mounted Division; brigata del corpo dei cammellieri. Retrovie: battaglioni truppe egiziane (circa 70.000 unità); 49<sup>a</sup> brigata Indiana. *Desert Column*. Gen. Chauvel: tre divisioni di cavalleria su tre brigate e tre batterie: Australian e New Xeland Mounted Divisions (1<sup>a</sup> Australian Light Horse; 2<sup>a</sup> Australian Light Horse; 3<sup>a</sup> New Zeland Mounted Brigade). the Australian Mounted Division (3<sup>a</sup> Australian Light Horse; 4<sup>a</sup> Australian Light Horse; 5<sup>a</sup> Mounted Brigade); Yeomanry Division (6<sup>a</sup> Mounted Brigade, 8<sup>a</sup> Mounted Brigade; 22<sup>a</sup> Mounted Brigade).

Le difficoltà da superare nelle operazioni contro Beersheva e Sheria-Hareira erano considerevoli e necessitavano di un'accurata preparazione. I principali problemi erano relativi all'acqua e al suo trasporto. Si trattava di un punto nodale poiché era indispensabile approvvigionare continuamente le truppe mentre operavano a distanze notevoli dalle loro basi per un periodo che poteva essere di una settimana o più. Si sapeva che a Beersheva ci fossero pozzi in abbondanza ma non si poteva prevedere né in quanto tempo sarebbero stati utilizzabili, né fino a che punto il nemico avrebbe potuto danneggiarli in caso di ritirata. Il trasporto presentava problemi non indifferenti, non c'erano infatti strade al sud della linea Gaza-Beersheva e quindi non si poteva fare affidamento sull'uso di trasporti meccanici. A causa delle ripide scarpate dei molti sentieri che intersecavano la zona d'operazione, le strade praticabili per il trasporto a ruote erano limitate e l'avanzata era in alcuni punti complicata. Allenby ordinava di affrettare i lavori di costruzione della linea ferroviaria il più rapidamente possibile.

Al contempo, sul fronte nemico veniva istituito il gruppo d'armate *Yildirim* (*Yildirim Ordular Grubu* ovvero *Heeresgruppe F* chiamato dagli inglesi anche *Thunderbolt Army Group*) agli ordini del generale Erich von Falkenhayn – già capo di stato maggiore tedesco – distintosi nella trionfale campagna ai danni della Romania e ora investito del comando militare della Palestina<sup>43</sup>. L'esercito ottomano – impegnato simultaneamente anche in Mesopotamia, in penisola Arabica, nel Caucaso e in difesa di Costantinopoli – si affidava all'alto ufficiale prussiano confidando nelle sue spiccate doti strategiche. I 47.605 uomini a sua disposizione furono ripartiti tra Gaza, Beersheva e Tel-el-Sheria.

La notte del 30 ottobre, le navi da guerra britanniche, appoggiate da una corazzata francese, iniziarono il bombardamento di Gaza mentre le forze di terra marciavano nell'oscurità per raggiungere le posizioni di spiegamento senza essere scoperte. Il piano era di attaccare le difese fra la strada di Khalasa e l'Uadi Saba con due divisioni coprendo le difese al nord dell'Uadi con il corpo imperiale cammelli e qualche reparto di fanteria mentre una parte della 53<sup>a</sup> divisione, più a nord, copriva la sinistra del corpo offensivo. L'ala destra dell'attacco era sostenuta da un reggimento di cavalleria. Più a est, le truppe montate presero posizione di fronte le difese meridionali di Beersheva. Come preliminare all'attacco principale, allo scopo di dare alle batterie da campo il modo di essere portate a una distanza tale che potessero abbattere i reticolati, era necessario conquistare le difese avanzate ottomane. Alle 8 del mattino, iniziò il bombardamento delle postazioni che furono prese in breve tempo insieme a novanta prigionieri. La caduta degli avamposti permise di distruggere i reticolati della linea principale ma la sabbia e la polvere sollevate dall'esplosioni costrinsero a lunghe pause rimandando l'attacco massiccio alle 12.15. Dopo una giornata di combattimento,

43 E.J. Erickson, op. cit., p. 159.

l'intero sistema difensivo tra la strada di Khalasa e l'Uadi Saba fu conquistato. Le truppe, a seguito di una marcia notturna di circa quaranta chilometri, arrivarono la mattina del 31 ottobre nei pressi di Khasim Zanna, sulle colline situate a circa otto chilometri a est di Beersheba. Gli ottomani furono colti di sorpresa, i britannici avanzarono da est e da nord-est protetti sull'ala destra da un distaccamento che aveva appena preso Bir es Sakaty, sulla strada per Hebron. I difensori – comandati nuovamente da Kress von Kressenstein poiché von Falkenhayn aveva assunto la direzione delle operazioni militari in Mesopotamia – riuscirono a tenere Tel el Saba fino al pomeriggio inoltrato mentre i reparti attaccanti facevano lenti progressi<sup>44</sup>. Al crepuscolo, il 4° e il 12° reggimento dell'*Australian Light Horse* caricarono con successo i fanti turchi trincerati e sostenuti dall'artiglieria austro-ungarica. Si trattò di una delle ultime cariche di cavalleria riuscite della storia<sup>44</sup>.

Tra i turchi cinquecento vittime, duemila prigionieri e tredici cannoni persi. Beersheva e i suoi preziosi pozzi d'acqua erano conquistati dai britannici e il fianco destro ottomano veniva sfondato lasciando Gaza pericolosamente scoperta su quel versante. Il completo successo di quest'operazione assicurava agli attaccanti discreti approvvigionamenti idrici. Allenby stabilì l'attacco su Gaza il 2 novembre. L'avanzata fu fulminea. Al contrario di quello italiano, il distaccamento francese non prendeva parte all'azione perché si considerava truppa da impiegare meramente nell'occupazione dei territori. Commentava D'Agostino: «Dicesi che siano stati gli ufficiali che si siano mostrati poco disposti a battersi e il comandante abbia dovuto subire la loro pressione. Mi risulta però che le autorità militari francesi abbiano visto con rincrescimento il distaccamento italiano in azione, avendo sostenuto e sperato che per non creare differenze di apprezzamenti anche questo sarebbe rimasto nelle retrovie. Ciò ha dato luogo a molto parlare in Egitto, favorevole agli italiani. Se dovrà formarsi un corpo d'occupazione per Gerusalemme sarebbe mio intendimento far pratiche presso il comando supremo perché il distaccamento vi prenda parte»<sup>45</sup>.

Allenby ordinò alla cavalleria di incalzare il nemico senza tregua nonostante la penuria di acqua e foraggio. L'obiettivo era di serrare verso il mare l'ala destra e raggiungere la stazione di raccordo il prima possibile per tagliare fuori l'esercito di Gerusalemme. La terza battaglia di Gaza si trasformava in rotta e inseguimento forzato<sup>46</sup>. Ogni tentativo di resistenza – anche su trincee già preparate

44 A. Battaglia, op. cit., pp. 147-149.

45 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 11, *Situazioni e disposizioni varie nelle forze alleate in Palestina (Dall'aprile 1917 al 10 luglio 1918)*.

46 Ivi, fasc. 26, *Relazione del generale E. Allenby, comandante in capo del Corpo di Spedizione in Palestina, relativa alle operazioni condotte dal 26/6/1917 al dicembre 1917*. Si veda anche ivi, fasc. 28, *Telegrammi informativi dell'Addetto Militare al Cairo (dal 10/05/1917 al 25/03/1918)*.



ma deboli – fu subito sopraffatto e la ritirata continuò verso nord, senza potersi arrestare a protezione della ferrovia Giaffa-Gerusalemme<sup>47</sup>.

I bersaglieri non prendevano parte all'inseguimento per mancanza di mezzi adeguati di cui, oltre il distaccamento, ne era priva l'intera colonna. Gli italiani avanzavano a Beit Hamm, otto chilometri a nord di Gaza; un plotone di bersaglieri fu spostato a Hug, a dieci chilometri a nord di Gaza, e un drappello di carabinieri a Gaza, addetto al comando della difesa delle linee di comunicazione<sup>48</sup>. Le truppe di Roma avevano il compito di prendere in consegna i prigionieri turco-tedeschi e di accompagnarli nelle retrovie<sup>49</sup>. Oltre a un ferito, nessuna vittima. Un carabiniere venne inviato al manicomio del Cairo perché colpito da «alienazione mentale», altri soffrirono di dissenteria e di febbre da pappataci insieme a cefalea e dolori articolari dovuti alla puntura della *psychodidae*, la mosca della sabbia. La disciplina era soddisfacente, senza alcun segno di stanchezza malgrado le precarie condizioni dell'avanzata. Si verificarono due casi di reati, uno per insubordinazione, l'altro per rifiuto d'obbedienza. Entrambi i militari furono arrestati e inviati a Napoli, presso il deposito del 1° reggimento bersaglieri per essere sottoposti a processo<sup>50</sup>.

Nei primi giorni di dicembre, furono completati i lavori di riassetto delle strade e furono aperti nuovi sentieri per permettere all'artiglieria di essere trasportata agevolmente insieme alle munizioni e ai viveri. La data fissata per l'attacco a Gerusalemme era l'8 dicembre ma per ordine di Allenby, nessun reparto sarebbe entrato nella Città Santa durante le operazioni militari. Il 7 il tempo si guastò e per tre giorni piovve incessantemente. Le alture erano coperte di bruma, la visibilità era ridotta rendendo di fatto impossibile l'uso delle segnalazioni mentre a causa della pioggia le strade erano quasi impraticabili. Gli uomini raggiunsero le posizioni d'attacco la notte dell'8 dicembre e all'alba sferrarono l'attacco<sup>51</sup>. Verso mezzogiorno truppe londinesi erano già avanzate di oltre due miglia e si lanciavano verso nord-est per impadronirsi della strada Nablus-Gerusalemme mentre la Yeomanry occupava lo sperone Beit Iksa e si preparava a un'ulteriore avanzata. La colonna di destra era in ritardo, si trovava più a sud di Gerusalemme rispetto agli altri reparti pertanto Allenby ordinò che le truppe londinesi ritirassero la loro ala destra formando un fianco difensivo rivolto a est, verso

47 Ivi, fasc. 11, *Situazioni e disposizioni varie nelle forze alleate in Palestina (Dall'aprile 1917 al 10 luglio 1918)*.

48 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

49 Ivi, fasc. 34, *Rapporto inviato dall'Agenzia Diplomatica Italiana al Cairo riguardante l'arrivo del Gen. Allenby in Gerusalemme 11-12-1917*.

50 A. Battaglia, op. cit., p. 163.

51 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

Gerusalemme. Intanto dai sobborghi occidentali e dal Monte degli Ulivi, a est della città, gli ottomani mantenevano un nutrito fuoco di cannoni e moschetteria. L'avanzata procedeva più lenta del previsto e nelle prime ore del pomeriggio fu deciso di consolidare la linea guadagnata per riprendere le operazioni il giorno seguente, quando la colonna di destra sarebbe stata in posizione e in grado di esercitare la sua pressione. Durante la notte i turchi si ritirarono, all'alba i reparti giunsero a ridosso della Città Santa mentre due rappresentanti dell'autorità ottomana, il sindaco e il capo della polizia, furono inviati a parlamentare e negoziare la resa impugnando la bandiera bianca<sup>52</sup>.

Durante le operazioni dal 31 ottobre al 9 dicembre erano stati fatti secondo le fonti britanniche dodicimila prigionieri (novemila secondo quelle italiane)<sup>53</sup>. Erano stati presi circa cento cannoni (ottanta secondo le fonti italiane) di vario calibro, novantacinque mitragliatrici, più di venti milioni di cartucce per fucili e duecentocinquantomila proiettili da cannoni. Gli ottomani avevano perso, oltre a tredicimila uomini tra morti e feriti, anche circa venti aeroplani, abbattuti dagli aviatori inglesi o appositamente distrutti per evitarne la cattura.

I britannici avevano complessivamente perso dodicimila uomini, la cui maggior parte era stata ferita leggermente<sup>54</sup>. D'Agostino esprimeva la sua piena soddisfazione per il successo, prodotto di un'organizzazione accurata da parte di Allenby e di un'esecuzione ottima da parte di ufficiali e soldati.

Nell'imminenza dell'entrata solenne a Gerusalemme, il 10 dicembre giungeva a Lifta, a quattro chilometri dalla città, un contingente di rappresentanza italiano composto di venticinque carabinieri, venticinque bersaglieri e i due rispettivi ufficiali. Il drappello era partito tre giorni prima da Beit Hamm seguendo l'itinerario Deir Ineid, Junction Station (punto di raccordo della ferrovia), Latrun, Kiriet ed El Enab sotto la pioggia battente e trascorrendo le notti all'addiaccio<sup>55</sup>. L'11 dicembre 1917, il generale Allenby entrava nella Città Santa<sup>56</sup>.

La cerimonia ebbe inizio a mezzogiorno, truppe britanniche facevano ala lungo la via che conduceva alla Porta di Giaffa. Sia fuori che dentro la città erano schierate unità di varia nazionalità, inglese, gallese, scozzese, irlandese, australiana e indiana, al lato sinistro della Porta, venti militari italiani, dieci carabinieri e dieci bersaglieri, con i due ufficiali mentre sul lato destro erano schierati altret-

52 A. Battaglia, op. cit., p.172.

53 Ivi, fasc. 33, *Rapporto inviati dall'Agenzia Politica al Cairo relativi a: Battaglia di Gaza, inseguimento oltre Gaza, operazioni sulla campagna in Palestina.*

54 *Ibidem.*

55 A. Battaglia, op. cit., p. 176.

56 Ivi, fasc. 34, *Rapporto inviato dall'Agenzia Diplomatica Italiana al Cairo riguardante l'arrivo del Gen. Allenby in Gerusalemme 11-12-1917.*

tanti uomini del distaccamento francese<sup>57</sup>.

Il comandante giunse esattamente all'ora stabilita, si fermò a circa centocinquanta metri dalla porta e per sommo rispetto nei confronti della città smontò da cavallo percorrendo a piedi gli ultimi metri fino all'ingresso. Il corteo era rigorosamente regolamentato: preceduta da due aiutanti di campo, la testa era riservata ad Allenby. Alla sua destra il comandante del distaccamento francese, il colonnello de Piépape; alla sua sinistra il comandante del distaccamento italiano, il tenente-colonnello D'Agostino recentemente promosso di grado. A seguire, il generale di brigata Clayton, il diplomatico francese François Georges Picot, gli addetti militari francese, americano, italiano. Cinque passi indietro, il capo e il sottocapo di stato maggiore; il comandante del XX corpo e a chiudere la guardia britannica, australiana, neozelandese, francese e i carabinieri al comando del tenente Zorzoli<sup>58</sup>. Allenby percorse circa trecento metri e con i comandanti francese e italiano salì sull'ampia gradinata della Torre di Davide e fece leggere in inglese, francese, italiano e arabo un proclama a nome dei governi dell'Intesa:

«Agli abitanti di Gerusalemme la Sacra ed alla popolazione che vive nella sua vicinà.

La disfatta inflitta ai Turchi dall'armata sotto il mio comando ha avuto per risultato l'occupazione della Città vostra dalle mie truppe. Io per conseguenza dichiaro e la pongo sotto la Legge Marziale, e sotto tale forma verrà amministrata per tanto tempo quale le considerazioni militari lo considerano necessario.

Tuttavia, se mai certuni si fossero allarmati per l'esperienza avuta sotto le mani del nemico che si è ritirato, io vi informo che è il mio desiderio che ogni persona proseguia ai suoi lavori ed affari senza interruzione.

Inoltre, siccome la Città vostra è considerata con affezione dagli aderenti da tre delle grandi religioni dell'umanità, ed il suo suolo è stato consacrato dalle preghiere ed i pellegrinaggi dei devoti popoli di queste tre religioni da parecchi secoli, proclamo che qualunque edificio sacro, monumento, luogo santo, reliquiario, sito tradizionale, dotazione o pio luogo di culto o abituale di preghiera, di qualsiasi delle tre religioni precitate, saranno mantenuti e protetti conformemente agli usi esistenti ed alle credenze delle persone per le quali questi luoghi sono sacri»<sup>59</sup>.

Successivamente il comandante si recò in una caserma vicina, nel cui cortile conobbe i notabili della città: il sindaco, il patriarca armeno, il patriarca ortodosso e in vece del patriarca dei latini – monsignor Filippo Camassei di recente

57 Ivi, fasc. 12, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

58 Ivi, fasc. 34, *Rapporto inviato dall'Agenzia Diplomatica Italiana al Cairo riguardante l'arrivo del Gen. Allenby in Gerusalemme 11-12-1917*.

59 Ivi, fasc. 11, *Situazioni varie nelle forze alleate in Palestina (dall'aprile 1917 al 10 luglio 1918)*.

deportato dagli ottomani a Nazareth insieme al suo vicario monsignor Piccardo, da poco deceduto – un suo rappresentante. Scambiata qualche battuta, la cerimonia terminò. Era durata appena venticinque minuti. Allenby aveva voluto un taglio prettamente militare per non prestare il fianco a politiche. Al contrario, il diplomatico francese Picot avrebbe voluto un forte connotato politico ma – come segnalava l'agenzia diplomatica italiana – il comandante lo aveva appositamente collocato in seconda fila. In occasione della lettura del proclama, Picot – probabilmente fraintendendo un gesto del generale – si era inserito tra il comandante inglese e il tenente colonnello D'Agostino ma Allenby «con molta gentilezza ma con non minore fermezza, lo pregò di tornarsene al suo posto» richiamando più strettamente a sé l'italiano<sup>60</sup>. Il diplomatico transalpino tra l'altro esprime il suo rammarico per non essere stato ammesso alla parte di cerimonia che si era svolta all'interno della caserma. Al termine delle celebrazioni, le truppe italiane, insieme alle altre, si ritirarono nei locali della Casa Nova, rifugio dei pellegrini gestito dalla Custodia Franciscana di Terra Santa. Lo spirito era elevatissimo, c'era grande entusiasmo per aver contribuito a quello che era considerato un grande fatto storico, politico e religioso. D'Agostino concesse brevi licenze per Porto Said e per il Cairo, dove le colonie italiane accoglievano con grande simpatia i militari.

I soldati stavano bene ma la popolazione era affamata. I viveri erano scarsi e se non si fosse aperto lo sbocco di rifornimento da Gerico e dal Giordano, la situazione sarebbe diventata drammatica. La penuria alimentare era dovuta al taglio della via di rifornimento dei cereali conseguenza della guerra. Gli inglesi distribuivano non meno di quindicimila razioni giornaliere<sup>61</sup>. Oltre a quello alimentare, altre questioni urgentemente da risolvere erano quella giudiziaria e quella monetaria. Per quanto concerne quest'ultima, la moneta locale cartacea venne parificata all'oro ma perdeva dal 30 al 40% del suo valore. Gli arabi, sia per fame che per istigazione tedesca, iniziarono a protestare apertamente invocando il ritorno della dominazione ottomana. La tensione in città era alta, un drappello di bersaglieri di guardia a un aerodromo aprì in più di un'occasione il fuoco contro alcuni individui che nelle ore notturne cercavano di rubare della benzina. Altri militari italiani, di guardia a un ponte su una ferrovia, vennero attaccati a fucilate da un gruppo di beduini ma riuscirono a respingerlo. In quei giorni si trovavano nella Città Santa centocinquanta uomini delle forze Alleate tra cui venticinque carabinieri e trenta bersaglieri ma nelle settimane successive Allenby decise di ridurre il numero a un centinaio di unità, di cui cinquanta

60 Ivi, fasc. 34, *Rapporto inviato dall'Agenzia Diplomatica Italiana al Cairo riguardante l'arrivo del Gen. Allenby in Gerusalemme 11-12-1917*.

61 Ivi, fasc. 22, *Informazioni militari*.

inglesi, venticinque francesi e venticinque italiani, tutti in servizio di polizia<sup>62</sup>.

Il tenente colonnello D'Agostino visitò l'ospedale italiano, le scuole salesiane maschili e femminili. I locali erano stati utilizzati come ospedali dagli ottomani ed erano in buone condizioni, mancavano tuttavia i mobili che erano stati spostati in scuole e istituti turchi di recente apertura. Disposero un servizio di guardia di sette carabinieri presso l'ospedale italiano e si preoccupò della sicurezza dei padri salesiani che avevano particolarmente sofferto nell'ultima fase di dominio ottomano. Stessa premura nei confronti dei francescani che ospitarono il comandante e i suoi ufficiali nelle notti gerosolimitane. Il convento era rimasto incolpevole ma l'ospizio Casa Nova era stato oggetto delle attenzioni degli sciacalli.

Migliore la situazione dell'orfanotrofio gestito dalle suore. I frati francescani chiesero a D'Agostino di assicurare il padre generale dell'ordine e il prefetto della Congregazione *De Propaganda Fide* sulle ottime condizioni del santuario e dei monaci. L'ispettore dei salesiani invece pregò il comandante di telegrafare al superiore generale chiedendo, per questioni disciplinari, di ricevere la conferma della sua carica o l'eventuale nomina di un suo sostituto. Doveva inoltre informare che tredici salesiani mancavano all'appello. Il generale dell'ordine rispose confermando la carica dell'ispettore e richiese urgenti notizie di alcuni religiosi<sup>63</sup>. Negli stessi giorni a Torino fu istituita l'Associazione Nazionale per il soccorso dei missionari cattolici italiani e per la fondazione di scuole italiane in Palestina. Il presidente onorario era il duca di Genova, il principe Tommaso di Savoia, il presidente generale il commendatore Carlo Bassi, il segretario generale il commendatore Ernesto Schiapparelli. Nella fattispecie, l'associazione ricevette un finanziamento straordinario dal governo per il completamento dell'ospedale italiano a Gerusalemme. Come rappresentante in Terra Santa fu designato il tenente del genio, l'ingegnere Antonio Barluzzi che aveva già collaborato alle prime fasi di costruzione del nosocomio gerosolimitano<sup>64</sup>.

Il pomeriggio del 12 dicembre, D'Agostino si recò a Betlemme, dove fu ricevuto da una folla festante e visitò, al suono della marcia reale, la basilica della Natività, la chiesa di Santa Caterina, il convento francescano e l'istituto di arti e

62 *Ibidem*.

63 I nominativi dei religiosi erano: sac. Eugenio Bianchi, sac. Alfredo Sacchetti, sac. Luigi Vizolo; Cherubino Cavinato, Giovanni Flesia, Raimondo Paparella, Giuseppe Liverani della Casa di Beit-gemal, sac. Luigi Sutura, Mario Rosin, sac. Leonardo Ruvolo, sac. Ercole Cantoni, sac. Vincenzo Ponso, chierico Giuseppe Mosso, chierico Pietro Urezzi, Francesco Arrobbio, Angelo Bormida, Giuseppe Issori, Gaetano Rustichelli della Casa di Betlemme, sac. Giovanni Villa, sac. Giovanni Morosini, Antonio Baccaro, Nicolò Baggi, Giacomo Zanchetta, Giovanni Garino, Paquale Ruolo della Casa di Cremona, sac. Luigi Laiolo della Casa di Gerusalemme e sac. Mario Gerbò ed Ernesto Falda della Casa di Giaffa.

64 Ivi, fasc. 24, *Disposizioni dal novembre 1917 al febbraio 1918 riguardanti l'associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani in Terra Santa*.

mestieri salesiano<sup>65</sup>. Da quello che il comandante italiano constatò nei tre giorni di visite ufficiali, l'ente religioso più potente e «direi quasi padrone della città e della Terra Santa» era quello francescano perché disponeva di enormi rendite delle questue provenienti da tutto il mondo. Pur essendo costituito per la metà di frati italiani, l'ordine era secolarmente sotto la protezione francese ma molto affezionato a Roma. Il padre della Custodia Franciscana del Santo Sepolcro, Serafino Cimino, sovrintendeva anche il Monte Sion e numerose case, parrocchie, missioni e aveva l'autorità di un vescovo. Secondo quanto previsto da Benedetto XIV, il Custode doveva essere di nazionalità italiana, il suo vicario francese, il procuratore spagnola e i consiglieri, italiana, francese, spagnola e tedesca. Alla vigilia della guerra, i sacerdoti dipendenti dalla custodia erano circa duecentoventi con quarantasei parrocchie o succursali, un centinaio di chiese e una cinquantina di cappelle.

L'entusiasmo per la presa di Gerusalemme fu ridimensionato dall'arrivo della notizia della disfatta di Caporetto che suscitò sgomento tra gli italiani e ilarità tra i francesi<sup>66</sup>. A Porto Said, la colonia transalpina ricevette un bollettino tedesco narrante la presa di Cividale del Friuli e lo diffuse «con mal celata compiacenza» in migliaia di copie affiggendolo agli uffici della compagnia del Canale di Suez e nelle scuole. Il bollettino fu distribuito in tutto l'Egitto e si verificarono screzi tra italiani e francesi. Su richiesta delle autorità italiane, il console di Porto Said intervenne e, saputo che fonte di tutto fosse la radiotelegrafia delle navi da guerra transalpine, protestò presso l'ammiraglio francese che deplorò l'accaduto e punì il sottufficiale autore dell'indiscrezione.

Commentava D'Agostino:

«Mi risulta che le autorità inglesi rilevando il fatto, abbiano tratto la conseguenza della constatazione di un particolare substrato di gelosia e d'animosità fra italiani e francesi»<sup>67</sup>.

La mattina del 13, non avendo ricevuto disposizione di rimanere a Gerusalemme, D'Agostino ripartì per il campo di Beit Hamm, dove fu raggiunto anche dal plotone distaccato a Hug, località in cui divampava la malaria. Alcuni militari furono contagiati dal morbo e si dispose il loro rimpatrio insieme ad altri due soldati feriti dallo scoppio di un detonatore e costretti a subire l'amputazione degli arti superiori.

Due giorni dopo la resa di Gerusalemme, il segretario generale agli esteri

65 Ivi, fasc. 21 *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*.

66 Ivi, fasc. 35, *Rapporti riassuntivi del Servizio Informazioni del Comando Supremo Italiano relativi alle condizioni generali delle truppe italiane in Palestina*.

67 Ivi, fasc. 11, *Situazioni e disposizioni varie nelle forze alleate in Palestina (dall'aprile 1917 al 10 luglio 1918)*.



italiani, De Martino, informava gli ambasciatori a Londra e a Parigi di essere venuto a conoscenza del progetto di un governo anglo-francese in Palestina con Gerusalemme quale sede dei due governatori<sup>68</sup>. Su indicazione di Sonnino, l'ambasciatore italiano fece notare a che a differenza di quanto previsto – ossia che sarebbero entrate solo autorità militari e nessuna politica e civile – era stato concesso il permesso a Picot di prendere parte al corteo<sup>69</sup>. Il diplomatico inglese non diede alcuna giustificazione, si limitò ad annuire pertanto nei giorni seguenti il ministero degli Esteri italiano ufficializzava l'invio a Gerusalemme di Carlo Senni, regio console al Cairo, già vice-console e console proprio a Gerusalemme ed esperto diplomatico<sup>70</sup>. Da Londra facevano sapere che il generale Allenby non avrebbe ammesso alcun civile nella città fino a quando le forze nemiche sarebbero rimaste entro un raggio di cinque chilometri. Picot era stato autorizzato in quanto presidente di una non ben definita "Commissione franco-inglese in Siria"<sup>71</sup>. Sonnino chiedeva intanto a D'Agostino informazioni dettagliate sull'azione Picot<sup>72</sup>. Il tenente colonnello confermava che fino alla vigilia dell'ingresso delle truppe Alleate a Gerusalemme, la presenza di Picot al corteo non era prevista, era stata addirittura esplicitamente rifiutata dal generale Allenby. Nelle ore successive, il comandante in capo delle forze britanniche aveva dovuto cedere all'insistenza del ministero della Guerra londinese accettando il diplomatico come membro della Commissione Consultiva franco-inglese per la Siria<sup>73</sup>.

Nei giorni successivi, Picot si recò in visita al convento dei francescani, elargì una sovvenzione di ventimila franchi, promise soccorsi e viveri e comunicò a padre Castellani, superiore dei francescani a Gerusalemme e delegato del Custode, che per accordo con le nazioni alleate dell'Intesa e con il Vaticano era stato deciso che il diritto di protezione francese dei Luoghi Santi sarebbe proseguito. Non avendo altri ordini in proposito, il chierico accettò la richiesta.

Informato, D'Agostino scrisse a Sonnino comunicando che lo stesso Picot stesse organizzando la tradizionale messa di Natale con annessi onori previsti e riservati al rappresentante della potenza protettrice. Interpellato dal tenente colonnello italiano, Castellani spiegò di aver accettato le richieste francesi fidandosi delle parole del diplomatico transalpino. Su insistenza di D'Agostino, il padre francescano scrisse a Picot comunicando che il diritto di protezione francese dei

68 De Martino a Imperiali e Bonin, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. IX, doc. 553.

69 Ivi, doc. 687.

70 Era stato vice-console a Gerusalemme dal 1906 al 1910 e console dal 1912 al 1915.

71 Sonnino a Imperiali, telegramma del 18 dicembre 1917, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. IX, doc. 739.

72 Sonnino a Negrotto Cambiaso, in DDI, Quinta serie, vol. XI, doc. 451.

73 AUSSME, E-3 *Corpi di spedizione e di occupazione*, b. 151, fasc. 27, *Note informative riguardanti la presenza del commissario politico francese sig. Picot in Gerusalemme (dal 22/12/1917 al 26/02/1918)*.

Luoghi Santi sarebbe stato confermato solo dopo il *placet* ufficiale delle potenze alleate e del Vaticano. La lettera di Castellani suscitò tensione in convento. I padri che componevano il Discretorio, organo collegiale che assisteva il Custode, si opposero, minacciarono disordini e costrinsero il superiore a tornare nuovamente sui suoi passi.

D'Agostino si recò dal governatore, generale Borton, per chiedere spiegazioni sulla celebrazione eucaristica natalizia e per sapere in che qualità Picot vi fosse coinvolto. Il generale si disse sorpreso rispondendo di non avere alcuna disposizione al riguardo. Qualche minuto dopo, a fronte dell'insistenza dell'ufficiale italiano, spiegò di dover dare seguito a un espresso ordine di Allenby: Picot avrebbe occupato infatti il posto d'onore<sup>74</sup>. D'Agostino dunque informò che non avrebbe partecipato alla messa e ordinò alle truppe italiane di boicottare l'evento. L'assenza delle truppe italiane doveva essere il chiaro monito della riluttanza di Roma a riconoscere l'autorità francese sulla Palestina<sup>75</sup>.

Picot aveva approntato un ufficio presso l'ex consolato generale di Francia, dove riceveva visite e reclami, conduceva indagini per stabilire i danni subiti dalle autorità religiose e dai privati francesi, esaminava le istanze e teneva rapporti con tutte le autorità religiose. Il tutto con l'accondiscenza inglese e all'oscuro delle autorità italiane. L'eccessivo zelo di Picot, oltre a urtare la diplomazia italiana, talvolta irritava anche gli inglesi, come quando indirizzò al cardinale Arnette una lettera per invocare l'aiuto del mondo cattolico in favore dei fedeli in Palestina. L'ambasciatore inglese protestò presso la Santa Sede biasimando tale ingerenza considerata ben al di là del mandato assegnato al commissario<sup>76</sup>.

Nel frattempo passava il Natale del 1917 e D'Agostino constatava mesto che ogni domenica erano tributati gli onori alla Francia.

Imperiali scriveva in quei giorni a Balfour:

«Il Governo del Re è assai dolente per la disuguaglianza di trattamento fra i rappresentanti civili d'Italia e di Francia, e confida quindi vivamente che nel momento attuale, in cui le truppe alleate in Palestina hanno fatto nuovi progressi a nord di Gerusalemme, il Governo britannico voglia consentire la pronta partenza del Conte Senni per quella città»<sup>77</sup>.

Stante il continuo diniego britannico motivato dalla ferma opposizione del generale Allenby, nel gennaio del '18 Negrotto Cambiaso chiese udienza al comandante inglese, il quale confermava di non poter ammettere civili a Gerusa-

<sup>74</sup> Ivi, fasc. 22, *Informazioni militari*.

<sup>75</sup> A. Battaglia, op.cit., p. 197.

<sup>76</sup> Ivi, p. 198.

<sup>77</sup> Promemoria dell'ambasciatore a Londra, Imperiali, per il segretario di Stato agli Esteri britannico, Balfour, in DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. IX, doc. 763.

lemme per questioni di sicurezza. Picot era stato autorizzato dal *War Office* e dunque era necessario chiedere il nulla osta a Londra. Era evidente il rimpallo di responsabilità ma era altrettanto chiaro che il diniego non era imputabile ad Allenby, bensì del governo di Londra. Non era dunque una questione militare ma politica<sup>78</sup>.

Il 18 maggio inaspettatamente Allenby informo di essere disposto ad ammettere Senni a Gerusalemme ma esclusivamente in veste di privato cittadino, senza alcun ruolo ufficiale, tantomeno politico<sup>79</sup>. Sonnino, irritato, dispose l'annullamento della missione<sup>80</sup>. C'era tuttavia un'alternativa, più che altro un espediente: l'invio a Gerusalemme di un addetto militare che si sarebbe occupato anche di questioni politiche. Questa procedura non richiedeva il nulla osta pertanto, senza avvisare le autorità britanniche, il capitano di cavalleria, il marchese Antonio Meli Lupi di Soragna, già ufficiale dell'Ufficio Informazioni Truppe Operanti (Ufficio I.T.O.), accompagnato dal tenente Antongini e dal sottotenente Paribeni sbarcarono in Egitto, alla volta della Terra Santa<sup>81</sup>. L'imbarazzo delle autorità militari inglesi fu grande. In attesa di indicazioni da Londra, fu negato il permesso di recarsi a Gerusalemme. Trascorsero due settimane e la risposta tardava ad arrivare. Dopo numerose lagnanze italiane, l'8 agosto fu concesso l'agognato permesso all'addetto militare italiano. Veniva tuttavia precisato che Meli Lupi di Soragna si sarebbe dovuto occupare esclusivamente di affari militari e civili italiani.

L'incidente diplomatico si risolveva "all'inglese". Il 9 agosto Soragna, Antongini e Paribeni partivano finalmente alla volta di Gerusalemme<sup>82</sup>.

Francia e Inghilterra vincevano l'ennesimo confronto diplomatico con Roma. All'Italia era già stata riconosciuta, salvo ripensamenti della Russia, la provincia di Adalia e non sarebbe stata fatta alcuna concessione in Terra Santa, già organizzata e spartita dall'accordo Sykes-Picot dell'anno prima. Non era ammessa l'ingerenza di una terza potenza. L'invio di un diplomatico che curasse gli interessi di Roma in Terra Santa era stata categoricamente vietata, lo aveva imposto Parigi e Londra lo aveva ampiamente condiviso. Il gioco delle parti era ormai evidente.

L'impegno del Distaccamento italiano, in qualità di polizia militare, sarebbe proseguito anche negli anni a venire. Il successore di D'Agostino, il colonnello Pesenti, avrebbe richiesto invano un aumento di contingente al fine di aumentarne l'attività e la combattività. Sarebbe stata istituita la Compagnia Cacciatori di

78 Negrotto Cambiaso a Sonnino, 11 gennaio 1918, Quinta serie, 1914-1918, vol. IX, doc. 77.

79 Ivi, doc. 714.

80 Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), fasc. *Senni Carlo*, n. 2068.

81 Sonnino a Imperiali, telegramma del 6 giugno 1918, in DDI, Quinta serie, vol. XI, doc. 20.

82 Negrotto Cambiaso a Sonnino, telegramma dell'8 agosto 1918, in DDI, Quinta serie, vol. XI, doc. 355.

Palestina e il Corpo di Spedizione per la Siria e la Palestina, di stanza a Rodi, allo scopo di sbarcare in Siria e prendere parte alle operazioni militari, ma l'operazione sarebbe stata annullata perché nel frattempo gli inglesi avrebbero sbaragliato il nemico conquistando Aleppo. Il 6 marzo del 1919 sarebbe iniziato il rimpatrio del contingente italiano a eccezione del nuovo Distaccamento Italiano Carabinieri di Gerusalemme, costituito di due ufficiali, tra cui il comandante, capitano Micheletti, cinque sottufficiali e trenta militari di truppa alle dirette dipendenze del consolato italiano. Dall'agosto 1919 alla fine del febbraio 1921, i carabinieri avrebbero continuato a svolgere i servizi di polizia militare, di guardia al consolato italiano e di guardia d'onore al Santo Sepolcro. Avrebbero svolto anche incarichi di corriere con le autorità d'Egitto, Siria e Palestina e servizio di rappresentanza in occasione di feste militari, civili e religiose. All'inizio del febbraio 1921 sarebbero stati richiamati in patria.



### Nota archivistica

Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), G-29, *Addetti militari*, b. 66, fasc. 1;

– fasc. 3;

AUSSME, E-3 Corpi di spedizione e di occupazione, b. 151, fasc. 11, *Situazioni e disposizioni varie nelle forze alleate in Palestina (dall'aprile 1917 al 10 luglio 1918)*;

– fasc. 12, *Distaccamento italiano di Palestina*;

– fasc. 13, *Competenza giudiziaria circa i reati commessi da militari appartenenti al Distaccamento italiano in Palestina*;

– fasc. 14, *Sintesi di informazioni del Ministero della Guerra, Div- S.M. relative al distaccamento in Palestina riferentisi al giugno 1917 (dal 15/7 al 15/1917)*;

– fasc. 15, *Origini e composizione di un distaccamento costituito per la Partecipazione dell'Italia nelle operazioni militari per la occupazione della Palestina (aprile 1917)*;

– fasc. 16, *Telegrammi informativi provenienti da Londra, Parigi, Cairo circa concorso alle operazioni in Palestina e a quelle svoltesi presso Gaza*;

– fasc. 17, *Disposizioni varie riguardanti l'organizzazione, l'armamento, equipaggiamento del Distaccamento Italiano in Palestina e assegnazione e comandante* e fasc. 13 *Dipendenza amministrativa del Distaccamento Italiano in Palestina*;

– fasc. 19, *Norme riguardanti il servizio postale (franchigie e servizio pacchi postali) per il distaccamento in Palestina*;

– fasc. 20, *Elenchi nominativi di ufficiali in servizio presso il distaccamento italiano in Palestina. Dal 25 maggio al 28 agosto 1917*;

– fasc. 21, *Varie relazioni e informazioni periodiche sul distaccamento in Palestina riguardanti la situazione politico-militare*;

– fasc. 22, *Disposizioni riguardanti la costituzione di compagnie "Cacciatori" dal 22/10/1917 al 1/8/1918*;

– fasc. 26, *Relazione del generale E. Allenby, comandante in capo del Corpo di Spedizione in Palestina, relativa alle operazioni condotte dal 26/6/1917 al dicembre 1917*;

– fasc. 27, *Note informative riguardanti la presenza del commissario politico francese sig. Picot in Gerusalemme (dal 22/12/1917) al (26/02/1918)*;

– fasc. 28, *Telegrammi informativi dell'Addetto Militare al Cairo (dal 10/05/1917 al 25/03/1918)*.

– fasc. 30, *Questione riguardante la permanenza presso il Distaccamento in Raffa del Ten. Compl. Francis Rodd, quale ufficiale di collegamento (12-13/08/1917)*.

– fasc. 32, *Istruzioni circa la competenza del comandante il distaccamento italiano a trattare questioni politiche-militari*;

– fasc. 33, *Rapporti inviati dall'Agenzia Politica al Cairo relativi a: battaglia di Gaza, inseguimento oltre Gaza, operazioni sulla campagna in Palestina*;

- fasc. 34, *Rapporto inviato dall'Agenzia Diplomatica Italiana al Cairo riguardante l'arrivo del Gen. Allenby in Gerusalemme 11-12-1917*;
- fasc. 35, *Rapporti riassuntivi del Servizio Informazioni del Comando Supremo Italia-  
no relativi alle condizioni generali delle truppe italiane in Palestina*;
- fasc. 36, *Disposizioni riguardanti invio di reparti di Carabinieri Reali presso  
il Distaccamento in Palestina, con Denominazione Centro di Mobilitazione e  
Dipendenza Amministrativa (dal 09/02/1918 al 31/08/1919)*;
- fasc. 37, *Informazioni telegrafiche riguardanti i rapporti tra le truppe italiane e  
francesi dislocate in Palestina (dal 25/02 al 30/03/1918)*;
- fasc. 38, *Disposizioni relative alla sorveglianza del materiale in sosta a Porto Said  
con impiego di reparti Zaptié (dall'11/03 al 21/9/1918)*;
- fasc. 41, *Disposizioni relative al rimpatrio o l'invio in licenza in Libia degli ex  
prigionieri in Palestina per il periodo 25/09-25/12/1918*;
- fasc. 42, *Disposizioni riguardanti il contingente di ascari italiani e musulmani  
nell'Hegiaz*;
- fasc. 44, *Richieste di automezzi occorrenti per il Distaccamento Italiano in Palestina  
(dal 29/01 al 30/07/1918)*;
- fasc. 45, *Disposizioni varie riguardanti: la concessione di licenze, servizi pacchi  
postali e polizze di assicurazione per i militari dislocati in Palestina*;
- fasc. 47, *Telegrammi informativi riguardanti le operazioni del Corpo di Spedizione  
in Palestina*;
- fasc. 51, *Telegrammi informativi riguardanti il progetto di una offensiva britannica  
in Palestina (dal 24/07/ al 21/10/1918)*;
- fasc. 52, *Disposizioni riguardanti la sostituzione del comandante il distaccamento  
italiano in Palestina (dal 19 al 29/07/1918)*;
- fasc. 55, *Notizie del Ministero degli Affari Esteri relative alla costituzione di una  
eventuale brigata italiani in Palestina (dal 18/10/1918 al 12/5/1919)*;
- fasc. 56, *Corrispondenza del Ten. Col. Pesenti comandante il Distaccamento Italiano  
in Palestina, riguardante la situazione organica, morale, disciplinare e sanitaria del  
distaccamento di Giaffa (18-25/9/1918)*;
- fasc. 58, *Notizie varie riguardanti le comunicazioni e le condizioni sanitarie in  
Palestina*;
- fasc. 59, *Disposizioni varie riguardanti il rimpatrio dei reparti del corpo di spedizione  
(dal 22/12/1918 al 16/12/1919)*;
- fasc. 61, *Disposizioni varie riguardanti i carabinieri reali dislocati in Palestina  
(21/01/1919 al 26/02/1921)*;
- fasc. 62, *Disposizioni riguardanti la sostituzione del comandante il distaccamento  
italiano in Palestina (dal 18 al 29/07/1918)*;

AUSSME, *Diario Storico Corpo di Spedizione per la Siria e la Palestina*, doc. 1;

- doc. 6;
- doc. 10;



- doc. 11;
- doc. 13;
- doc. 15;
- doc. 16.

Archivio Storico Banca di Roma (ASBR), Fondo BdR, VIII.2.1., fasc. 1, s. *fasc. col. D'Agostino*.

Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), fasc. *Senni Carlo*, n. 2068.

Documenti Diplomatici Italiani (DDI),

Seconda serie 1870-1896

- vol. XVIII, doc. 593;
- vol. XXIII, docc. 745, 857.

Quinta serie 1914-1918

- vol. VII, docc. 412, 420, 448, 461, 473, 406, 590;
- vol. IX, docc. 28, 77, 191, 321, 445, 498, 553, 561, 575, 673, 687, 714, 739, 844;
- vol. X, docc. 28, 32, 77, 97, 132, 143, 191, 200, 214, 229, 269, 273, 283, 321, 445, 458, 460, 481, 498, 508, 532, 558, 714;
- vol. XI, docc. 11, 20, 56, 111, 129, 251, 280, 301, 305, 355, 451, 716;

Sesta serie, 1918-1922

- vol. I, doc. 351.
- 

## Bibliografia

«La Civiltà Cattolica», anno 68, 1917, vol. 4; «Strenna dei Romanisti», *Natale di Roma*, Staderini, Roma, 1945; AA.VV., *Il “sistema” mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali. Progetto strategic*, CNR, Roma, 2002; AA.VV., *L'Italia e la Grande Guerra. La neutralità 1914-1915. La situazione diplomatica, socio-politica, economia e militare italiana*, Ministero della Difesa, Roma, 2015; AA.VV., *Le Fiamme Cremisi. Albo d'oro dei bersaglieri per gli anni di guerra MCMXV-MXMXVIII. I decorati*, Alfieri, Milano-Roma, 1931; Anderson M.S., *The Great Great Powers and the Near East, 1774-1923*, Arnold, London, 1970; A. Bagnaia, *L'Anatolia (1919-1923). Il Corpo di Spedizione Italiano nel Mediterraneo Orientale e la Missione Caprini*, in «Studi Storico-Militari», 1992; A. Baker, *From Biplane to Spitfire: The Life of Air Chief Marshal Sir Geoffrey Salmond*, Pen and Sword Books Barnsley, 2003; B.J. Barr, *A line in the sand. Britain, France and the struggle that shake the Middle East*, Simon & Schuster, London, 2011; A. Battaglia, A.F. Biagini, *Neutralità armata? Le condizioni del Regio Esercito*, in «Rivista Militare», n. 4/2014; A. Battaglia, *Da Suez ad Aleppo. La campagna Alleata e il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Nuova Cultura, Roma, 2015; A. Battaglia, *Il Dodecaneso italiano. Una storia da rivisitare* in «Eurostudium, aprile-

giugno» 2010; Id., *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina (1859-1881)*, Nuova Cultura, Roma, 2013; Id., *Viaggio nell'Europa dell'Est. Dalla Serbia al Levante ottomano*, Nuova Cultura, Roma, 2014; Id., *L'Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari tra il 1865 e il 1870*, Aracne, Roma, 2015; R.F. Betts, *L'Alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1986; A. Beylerian, *Les Grandes Puissances, l'Empire ottoman et les Arméniens dans les archives françaises (1914-1918)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1983; A.F. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914): aspetti militari*, SME, Ufficio Storico, Roma, 1981; Id., *L'Italia e le Guerre Balcaniche*, SME, Roma, 1990; Id., *Storia dell'Albania*, Bompiani, Milano, 1999; Id., *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005; A.F. Biagini, G. Motta (a cura di), *Empires and Nations from the Eighteenth to the Twentieth Century*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2014; Id., *The Great War. Analysis and interpretation*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2015; L.J. Blenkinsop, J. W. Rainey, *History of the Great War Based on Official Documents Veterinary Services*, H.M. Stationers, London, 1925; A. Bombaci, *L'impero ottomano*, Utet, Torino, 1981; H.P. Bostock, *The Great Ride: The Diary of a Light Horse Brigade Scout, World War I*, Artlook Books, Perth, 1982; J. Bou, *Light Horse: A History of Australia's Mounted Arm. Australian Army History*, Cambridge University Press, Port Melbourne, 2009; B.C. Busch, *From Mudros to Lausanne: Britain's frontier in West Asia 1918-1923*, New York State University, Albany-New York, 1976; F. Caccamo, *L'Italia e la Nuova Europa. Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano-Trento, 2000; A. Cappa, *Carlo Sforza. Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Laterza, Bari, 1924; F. Cataluccio, *L'Italia dal 1876 al 1915. I problemi internazionali*, in *Storia d'Italia*, Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1960; Id., *Politica estera della Turchia*, Chicca, Tivoli, 1938; G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione Italiano in Anatolia (1919-1922)*, SME, Roma, 2010; D. Censoni, *La politica francese nel vicino Oriente: Siria e Libano dal mandato all'indipendenza (1919-1946)*, Cappelli, Bologna 1948; R. Clogg, *Storia della Grecia moderna*, Bompiani, Milano, 1996; C. Coulthard-Clark, *Where Australians Fought: The Encyclopaedia of Australia's Battles*, Allen & Unwin, St Leonards, 1998; F. Crispi, *Politica Estera. Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi*, Treves, Milano, 1929; F.M. Cutlack, *The Australian Flying Corps in the Western and Eastern Theatres of War, 1914-1918. Official History of Australia in the War of 1914-1918 VIII*, Australian War Memorial, Canberra, 1941; R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, Ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, Bologna, 1988; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, vol. II, La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano, 1992; P. Dennis et alii, *The Oxford Companion to Australian Military History*, Oxford University Press, Melbourne, 2008; L.A. DiMarco, *War Horse: A History of the Military Horse and Rider*, Westholme Publishing, Yardley, 2008; E. Di Nolfo, *Dagli Imperi militari agli Imperi tecnologici*, Laterza, Bari, 1998; Id., *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma, 2008; N. Doumanis, *Una faccia, una razza.: le colonie Italiane dell'Egeo*, il Mulino, Bologna, 2003; R.M. Downes, *The Campaign in Sinai and Palestine*, in A.G. Butler, *Gallipoli, Palestine and New Guinea. Official History of the Australian Army Medical Services, 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1938; E. Driault, *La*

*question d'Orient, 1918-1937. La paix de la Méditerranée*, Alcan, Paris, 1938; P. Du Véou, *Le désastre d'Alexandrette*, Baudinière, Paris, 1938; J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Led, Milano, 1998; E.J. Erickson, *Order to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwoodpress, Santa Barbara, 2001; Id., *Ordered to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War: Forward by General Hüseyin Kivrikoglu*, n. 201 *Contributions in Military Studies*, Westport Connecticut: Greenwood Press, 2001; E.J. Erickson, J. Gooch, B. Holden Reid, *Ottoman Army Effectiveness in World War I. A Comparative Study*, Routledge, Oxon, 2007; E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon, Oxford, 1954; D. Featherston, *Tel el-Kebir*, Osprey, London, 1993; D.K. Fieldhouse, *L'età dell'imperialismo 1830-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1975; F. Frasca, *Il potere marittimo in età moderna, da Lepanto a Trafalgar*, Lulu Enterprises, London, 2008; A. Giannini (a cura di), *La questione orientale alla Conferenza della Pace*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1921; Id., *I documenti per la storia della pace orientale*, Istituto per l'Oriente, Istituto per l'Oriente, Roma, 1933; C. Giglio, *L'impresa di Massaua (1884-1885)*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma, 1955; Id., *L'Italia in Africa*, serie storica, vol. I, *Etiopia-Mar Rosso*, Tomo III, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960; G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma, 2008; F.L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Salerno Editrice, Roma, 2008; Id., *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Zamorani, Torino, 1996; H.S. Gullett, *The Australian Imperial Force in Sinai and Palestine, 1914-1918. Official History of Australian in the War of 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1941; P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Ohio State University Press, Columbus, 1974; Id., *Italy and the Anglo French repudiation of the 1917 St. Jean-de-Maurienne agreement*, University Microfilms International, Ann Arbor 1976; A.J. Hill, *Chauvel of the Light Horse: A Biography of General Sir Harry Chauvel*, Melbourne University Press, Melbourne; D. Holloway, *Hooves, Wheels & Tracks: A History of the 4th/19th Prince of Wales' Light Horse Regiment and its predecessors*, Fitzroy, Melbourne, 1990; P. Kinross, *The Ottoman Centuries: The Rise and Fall of the Turkish Empire and Modern Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977; N. Kuzbari, *La question de la cessation du mandat français en Syrie*, Paris, 1937; T.E. Lawrence, *Seven Pillars of Wisdom: A Triumph*, Penguin Modern Classics, Harmondsworth, 1926; B.H. Liddle Hart, *History of the First World War*, Pan Books, London, 1972; L.E. Longo, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, SME, Roma, 1999; E. Magnani (a cura di), *Oltremare. Le missioni dell'Esercito Italiano all'estero*, SME, Roma, 1992; P.S. Mancini, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1890; A. Mango, *Atatürk: The Biography of the Founder of Modern Turkey*, Overlook Press, Woodstock, 2002; R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce, 2000; P. Maravigna, *Guerra e vittoria, (1915-1918)*, UTET, Torino, 1927; W.T. Massey, *Allenby's Final Triumph*, Constable & Co., London, 1920; A. Milner, *England in Egypt*, Arnold, London, 1915; M. Montanari, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, SME, Roma, 1991; I. Montanelli, M. Cervi, *Due secoli di guerre*, Editoriale Nuova, Milano; N. Montel, *Le Chantier du canal de Suez (1859-1869). Une histoire des pratiques techniques*, Presses de l'École nationale

des Ponts et Chaussées, Paris, 1998; J. Morgan-Jones, *La fin du français en Syrie et au Liban*, Pedone, Paris, 1938; G. Motta (a cura di) *Vincitori e vinti. L'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra*, Nuova Cultura, Roma, 2011; G. Motta (a cura di), *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2000; Id., *Studi sull'Europa orientale. Un bilancio storiografico. Una nuova generazione di storici (1970-2010)*; Id., *Le minoranze nel XX secolo. Dallo Stato nazione all'integrazione europea*, Franco Angeli, Milano, 2006; Id., *Nell'Europa dell'età Moderna. Memoria collettiva e ricerca storica*, Passigli, Firenze, 2013; S. Nava, *I Quattro stati della Siria sotto mandato francese: frontiere, superficie, popolazione, circoscrizione amministrativa*, S.I. s.n., 1929; Id., *Il mandato francese in Siria. Dalle sue origini al 1929*; Id., *Il problema dell'espansione coloniale italiana e il Levante islamico*, CEDAM, Padova, 1931; Id., *Il regime degli stretti turchi dopo la Guerra*, Studio fiorentino di politica estera, Firenze, 1937; *Nouveau recueil general de traits*, Librairie Hans Buske, Leipzig, 1939; B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Alpes, Milano, 1927; Id., *L'Italia in Asia Minore*, Reber, Palermo, 1917; G.C.H. Paget, *V Marquess of Anglesey, Egypt, Palestine and Syria 1914 to 1919. A History of the British Cavalry 1816-1919*, vol. V, Leo Cooper, London, 1994; A. Pallis, *Greece's Anatolian venture and after*, Methuen, London, 1937;

M.G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-1939)*, Edizioni Associate, Palermo, 1995; Id., *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939). Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, USSME, Roma, 1999; Id., *L'Esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943. Speranze e realtà*, SME, Roma, 2005; S. Pelagalli, *Gli Italiani in Palestina*, in «Storia Militare», n.33, giugno 1996; M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima Guerra mondiale*, Sansoni Editore, Firenze, 1983; L. Pignataro, *Il Dodecaneso Italiano 1912-1947*, Solfanelli, 2011; C.G. Powles, A. Wilkie, *The New Zealanders in Sinai and Palestine*, vol. III, Whitcombe & Tombs, Auckland, 1922; R.M.P. Preston, *The Desert Mounted Corps: An Account of the Cavalry Operations in Palestine and Syria 1917-1918*, Constable & Co London, 1921; C. Pugsley, *The Anzac Experience: New Zealand, Australia and Empire in the First World War*, Reed Books, Auckland, 2004; R. Raniero, *Storia della Turchia*, Marzorati, Milano, 1972; G. Rochat, *Breve Storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978; Id., *L'Esercito italiano da Vittoria Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 2006; R. Sciarrone, *L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell'addetto militare italiano a Costantinopoli*, Nuova Cultura, Roma, 2015; R.W. Seton-Watson, *Britain in Europe (1789-1914): A Survey of Foreign Politics*, The Macmillan Company, New York, 1937; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944; SME, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918). Le operazioni fuori del territorio nazionale Albania, Macedonia, Medio Oriente*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito, vol. VII, SME, Ufficio Storico, Roma, 1983. Parte Terza. *Le operazioni in Medio Oriente*. Capitolo XV – *Nel Medio Oriente asiatico e nell'Est europeo. Operazioni in Palestina*; Id., *Le operazioni militari in Egitto e Palestina. Dall'apertura delle ostilità con la Germania fino al giugno 1917. Relazione ufficiale inglese sulla Grande Guerra*, Roma, 1937; M.L. Smith, *Ionian vision: Greece in Asia Minor 1919-1922*, Allen Lane, London, 1973; A.L. Tibawi, *A modern history of Syria: including Lebanon and Palestine*, Macmillan, London, 1969; T.

Tittoni, V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace. Discorsi e documenti*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1921; M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'Intervento italiano II (1916-1917)*, Giuffrè, Milano, 1936; Id., *Il Patto i Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna, 1934; *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Tipografia del Regio Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1861-1946; K.C. Ulrichsen, *The First World War in the Middle East*, Hurst, London, 2014;

Id., *The Logistic and Politics of the British Campaigns in the Middle East, 1914-1922*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2011; A. Vagnini, *Italia, Turchia e il Mediterraneo Orientale*, Nuova Cultura, Roma, 2011; E. Wavell, *The Palestine Campaigns* in E.W. Sheppard, *A Short History of the British Army*, Constable & Co., London, 1933; D. Woodward, *Forgotten Soldiers of the First World War. Lost Voices from the Middle Eastern Front*, Tempus Publishing, London, 2006; Id., *Hell in the Holy Land: World War I in the Middle East*, The University Press of Kentucky, Lexington; M.E. Yapp, *The making of the modern Near East, 1792-1923*, Longman, London-New York, 1987.









## *Conclusioni.*

### *Verso la guerra moderna*

#### **Gen. Isp. Basilio DI MARTINO**

**S**e il 1916 aveva visto affermarsi il concetto della battaglia di materiali, e nel contempo una schematizzazione sempre più rigida dell'azione offensiva nel tentativo di superare per questa via il problema del comando e controllo sul campo di battaglia, il 1917 vide un'evoluzione tecnica e tattica degli eserciti che, nel distaccarsi sempre più dalle soluzioni adottate nella prima fase del conflitto in corso, anticipava aspetti di conflitti di là da venire.

Sul fronte italiano l'anno si era chiuso con le tre offensive d'autunno che vanno sotto il nome di "spallate carsiche". Tra la metà di settembre e i primi giorni di novembre queste si svilupparono secondo uno schema comune, vale a dire con un poderoso bombardamento di preparazione seguito dall'avanzata della fanteria, con l'intendimento però di sospendere l'azione non appena la resistenza si fosse irrigidita. Si trattava in altri termini di procedere utilizzando la potenza di fuoco nella speranza di risparmiare così i propri uomini, in linea con i procedimenti tattici già sperimentati da tedeschi e francesi a Verdun e dai britannici sulla Somme, codificando in questa forma il concetto di attacco metodico. Era una soluzione che sostituiva il fine dello sfondamento con quello del logoramento e non poteva quindi dare risultati decisivi, sia perché le lunghe preparazioni d'artiglieria annullavano la possibilità di ottenere la sorpresa, sia perché lo stesso carattere metodico delle operazioni limitava fortemente la possibilità di sfruttare un eventuale successo.

Lo sviluppo dell'azione nel corso delle offensive autunnali confermò il sussistere di un problema di collegamento tra comandi e truppe al quale inutilmente si era cercato di dare soluzione, sul fronte italiano come sugli altri fronti. Gli sviluppi nel campo delle comunicazioni a lunga distanza, comunque imperniate sul telegrafo e sul telefono con un contributo importante ma ancora limitato della radio, non potevano avere sul campo di battaglia lo stesso effetto dei ben più significativi passi in avanti compiuti nello stesso periodo nel settore degli armamenti. Quanto la meccanica, la metallurgia e la chimica avevano messo a disposizione degli eserciti nell'arco di quarant'anni aveva esaltato la "desertifica-



zione” del campo di battaglia,<sup>1</sup> diventato uno spazio vuoto e impercorribile nel quale, una volta iniziata l'azione, i collegamenti a filo erano inevitabilmente destinati a saltare, per l'effetto distruttivo delle opposte artiglierie, e non avevano comunque la flessibilità necessaria a garantire la possibilità di seguire la dinamica degli eventi. Questi strumenti potevano servire egregiamente per la condotta a livello strategico delle operazioni e per la gestione di strumenti militari di una dimensione e una complessità senza precedenti, non per sviluppare un efficace controllo tattico, e questo non solo in un contesto di guerra manovrata, stante la loro intrinseca rigidità, ma anche in un contesto di guerra di posizione, a causa della loro vulnerabilità. Con tutto questo l'opinione più diffusa, in linea con lo spirito del tempo, era che il telefono e il telegrafo, insieme a un'accurata pianificazione, avrebbero comunque reso possibile un'efficace azione di comando e controllo, anche perché l'affermare il contrario avrebbe implicitamente significato mettere in dubbio la validità del modello dell'esercito di massa, un modello che in quel contesto storico non ammetteva alternative, fondato come era sull'evoluzione stessa dello stato-nazione.

Dati i limiti dei mezzi tecnici a disposizione, anche in seguito gli sforzi fatti non avrebbero dato i risultati sperati, con il risultato di far venir meno l'azione di comando proprio quando sarebbe stata più necessaria. Una volta raggiunti i primi obiettivi sulla base dei piani prestabiliti, i reparti si mostravano troppo spesso disorientati e incapaci non solo di sfruttare gli eventuali successi ma addirittura di mantenerli di fronte della reazione avversaria. Ancora una volta ci si trovava davanti a un problema di inquadramento ai minori livelli delle unità di fanteria, aggravato dalla scarsa abitudine dei quadri ad agire d'iniziativa e dai vuoti che inevitabilmente si aprivano tra le file degli ufficiali. In quello scorcio d'autunno il Comando Supremo, ben consapevole della situazione, e avendone individuato la causa nella mancanza di un “*intimo contatto*” tra i comandi di divisione e di brigata e le loro unità impegnate in combattimento, ritenne di potervi porre rimedio con una serie di indicazioni che miravano ad assicurare la continuità dei collegamenti mediante l'utilizzo di tutti gli strumenti a disposizione, ufficiali di collegamento, staffette e soprattutto mezzi di segnalazione alternativi al telefono, impiegati sulla base di un codice semplice e di immediata comprensione:<sup>2</sup>

*“I comandi in genere, quelli di brigata e di divisione in particolar modo, si tengano sempre vicini alle truppe proprie, e con propri ufficiali e ben*

1 Griffith P., *Forward into Battle. Fighting Tactics from Waterloo to the Near Future*, Presidio Press, Novato (CA), 1992, pp. 50-94.

2 Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Collegamento tra comandi e truppe*, Circolare n. 22310 Riservata del 17 ottobre 1916.

*studiato servizio di messi, si mantengano informati della situazione in modo continuo, e dirigano effettivamente l'azione in tutto il suo sviluppo. Pure sfruttando per quanto è possibile le comunicazioni telefoniche anche durante il combattimento, si dia la massima importanza alle segnalazioni con bandiere, con dischi, ecc. specialmente a quelle convenzionali (per indicare ad es. che il nemico sta attaccando; che occorre fuoco d'artiglieria; che urgono rinforzi; che il nemico sta ritirandosi, ecc.)."*

Assodato ormai che sul telefono non si poteva fare affidamento nelle fasi più dinamiche del combattimento, anche per la facilità con cui le linee potevano essere interrotte, si cercava la risposta nel ricorso ai mezzi ottici, in grado di veicolare con immediatezza messaggi codificati, contenenti le informazioni essenziali per seguire e controllare l'andamento delle operazioni. Anche questi strumenti avevano degli inconvenienti, primo fra tutti il contenuto informativo ridotto all'essenziale, e non sempre era possibile impiegarli sul campo di battaglia, ma di più non si poteva fare, e del resto la situazione non sarebbe cambiata se non con la diffusione ai minimi livelli delle comunicazione radio in fonia, uno sviluppo ancora di là da venire. Un'alternativa sarebbe stata puntare sull'iniziativa dei quadri, ma questa soluzione, nonostante i continui richiami a sviluppare a tutti i livelli questa capacità, richiedeva una rivisitazione dei sistemi di comando e dello stesso addestramento che non poteva essere realizzata in breve tempo, quand'anche lo si fosse voluto.

Ancora alla fine del 1916 la fanteria italiana era organizzata e armata in modo uniforme e solo da poco tempo al fucile e alla baionetta avevano cominciato ad affiancarsi in numero significativo altri mezzi di combattimento. Il rilevante aumento nella dotazione di mitragliatrici, la comparsa delle pistole-mitragliatrici, la crescente disponibilità di bombe a mano, la diffusione delle bombarde e dei lanciabombe da trincea avevano però inciso in misura limitata sulla condotta dei reparti in combattimento, anche perché queste armi erano viste come mezzi ausiliari e non come elementi organicamente inseriti nella struttura dei reparti, da impiegare in un contesto integrato e armonico. E' questo il presupposto di un documento diramato alla fine di gennaio ai comandi d'armata e di corpo d'armata e dal quale emerge la volontà di perseguire una specializzazione dei compiti della fanteria, mirata però a elevare la qualità della massa e non a isolare gli elementi migliori.<sup>3</sup>

Ogni plotone deve perciò essere riorganizzato in modo da avere, accanto a due squadre di fucilieri, una squadra di lanciatori di bombe a mano e una squadra di lanciatori di bombe da fucile. A tal fine sono previsti appositi campi d'istruzione per l'addestramento specialistico e corsi di perfezionamento nell'im-

3 Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Specializzazione dei compiti della fanteria*, n. 2540 del 31 gennaio 1917.

piego delle armi automatiche. In successive esercitazioni l'azione degli elementi specializzati dovrà poi essere armonizzata nell'azione d'insieme, puntando a ottenere una crescita generale delle capacità operative, in un processo che continuerà per tutto il 1917 e si svilupperà in misura ancora maggiore nel 1918, parallelamente a successive revisioni della struttura delle unità. Nel mese di aprile infatti il Comando Supremo diede il via alla riorganizzazione del battaglione di fanteria su tre compagnie fucilieri e una mitraglieri, sottraendo a tutti i battaglioni una delle quattro compagnie fucilieri in organico e sostituendola con una compagnia mitragliatrici Fiat creata in zona di guerra riunendo tre sezioni già esistenti o proveniente dai depositi della specialità.<sup>4</sup> La decisione presa in quel periodo di ridurre ancora la forza delle compagnie fu poi suggerita almeno in parte dal tentativo di far fronte alla mancanza di complementi con un ulteriore alleggerimento degli organici, contando sull'assegnazione di una sezione pistole-mitragliatrici per compensare la diminuzione del numero di fucili. Grazie all'aumento della produzione fu infatti possibile prima completare la dotazione di due sezioni per battaglione<sup>5</sup>, poi portarne a tre il numero e ripartirle tra le compagnie, che vennero così a essere costituite da quattro plotoni fucilieri e una sezione di queste armi, per un totale di 6 ufficiali e 202 uomini di truppa.

Parallelamente all'incremento della dotazione di armi automatiche, a livello di battaglione si ebbe l'assegnazione organica di armi d'appoggio a tiro curvo, da utilizzare per superare gli ostacoli incontrati sul campo di battaglia senza dover richiedere il concorso dell'artiglieria e delle bombarde. Con questo intento, nel maggio del 1917 i lanciatorpedini Bettica, già largamente impiegati dalla fanteria, furono riuniti in sezioni di sei armi distribuite ai battaglioni di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri e alpini in ragione di una sezione per battaglione.<sup>6</sup> Si trattava però di una soluzione transitoria, in attesa di materiale più moderno quale sarebbe stato il lanciabombe Stokes da 76 mm del quale in luglio fu costituita una prima sezione sperimentale presso la Scuola Bombardieri di Susegana.<sup>7</sup> Come risultato di questi provvedimenti, la fanteria italiana venne a essere profondamente rinnovata nella struttura della sua pedina fondamentale, il battaglione, ora dotato dei mezzi necessari per sostenere il combattimento alle brevi distanze anche senza il diretto sostegno dell'artiglieria. Alla componente a tiro teso, rappresentata dalle armi automatiche, si affiancava infatti una componente a tiro curvo,

4 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Nuova formazione delle unità di fanteria. Complementi*, Promemoria del 19 aprile 1917.

5 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Pistole mitragliatrici. Dotazione di scorta. Aumento organico*, n. 10640 Riservatissima del 10 giugno 1917.

6 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Sezioni lanciatorpedini*, Circolare n. 101500 del 15 maggio 1917.

7 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Costituzione di sezioni lanciabombe da 76*, Circolare n. 117490 del 22 luglio 1917.

a sua volta composta da armi utilizzabili alle brevissime distanze, come le bombe a mano e da fucile, e da armi di maggiore gittata, lanciabombe e lanciatorpedini, in grado di far sentire la loro azione nel raggio di qualche centinaio di metri.

La trasformazione della fanteria da una massa di fucili e baionette a una somma di specializzazioni, con una crescente dotazione di armi automatiche e a tiro curvo, delineava un processo non confinato alla sola dimensione "materiale". Oltre alla preparazione morale del soldato, obiettivo ancora troppo trascurato, occorreva curare l'addestramento individuale e di reparto, esigenza tanto più sentita in quanto all'enorme espansione degli organici non poteva corrispondere un altrettanto rapido aumento della disponibilità di ufficiali e sottufficiali adeguatamente preparati. In tale ambito era imperativo eliminare alcune carenze di fondo, quali l'eccessiva aderenza agli schemi prestabiliti e la mancanza di iniziativa, che in molte occasioni aveva impedito di sfruttare situazioni favorevoli, e sviluppare invece la capacità di adattarsi alle diverse situazioni del campo di battaglia.

Nei primi mesi del 1917 sia il Comando Supremo che i comandi d'armata si preoccuparono di rivedere e riorientare l'addestramento dei reparti, attività da effettuare durante i periodi di riposo in modo quanto più lontano possibile dagli stereotipi del tempo di pace, e a cui doveva essere data la massima importanza, combattendo la diffusa tendenza a considerare i reggimenti temporaneamente accantonati in retrovia soprattutto come forza lavoro a disposizione per il potenziamento della rete stradale, l'allestimento di nuove linee di difesa, la costruzione di baraccamenti. Sebbene questo tipo di atteggiamento fosse radicato, e trovasse una qualche giustificazione nelle innumerevoli esigenze dell'esercito, la sua eliminazione era un obiettivo perseguito con costanza, anche per la consapevolezza dell'effetto negativo che le faticose corvée avevano sul morale delle truppe.

Un tema a cui viene dedicata una particolare attenzione è il coordinamento tra fanteria e artiglieria. Anche se la fanteria con i nuovi mezzi in dotazione può ritrovare una capacità di agire con il fuoco e con la manovra che la guerra di trincea sembrava aver annullato, senza il concorso dell'artiglieria ogni suo sforzo sarebbe vano. Due anni di guerra hanno però insegnato che l'azione dell'artiglieria non può esaurirsi nel tiro di accompagnamento dei cannoni da campagna prescritto dalle direttive d'anteguerra. Con l'impiego di una vasta tipologia di calibri deve invece tendere alla distruzione delle trincee e delle loro difese passive, alla neutralizzazione delle bocche da fuoco nemiche, alla creazione di barriere di fuoco sulle vie percorse da rifornimenti e rincalzi. Perché questa azione sia efficace è però necessario un accurato coordinamento, tanto più difficile quanto più ristretti sono gli spazi in gioco, per il quale vanno create le premesse nei campi di istruzione, abituando la fanteria all'avanzata sotto l'arco delle traiettorie, mettendo a punto i sistemi di collegamento e i meccanismi dell'osservazione del tiro, alimentando la fiducia reciproca tra fanti ed artiglieri.

La grande offensiva di maggio a cui presero parte le truppe della 3ª Armata

e della Zona di Gorizia lungo il fronte da Tolmino al mare fu condotta secondo queste direttive e in aderenza a uno schema comune ormai a tutti i belligeranti, con un violento e prolungato bombardamento d'artiglieria seguito dallo scatto delle fanterie. Nonostante la potenza dei mezzi schierati i risultati furono però deludenti se raffrontati allo sforzo prodotto e alle perdite subite. L'attacco aveva quasi ovunque superato la prima linea avversaria, su cui si era preventivamente abbattuto, devastandola, il tiro di preparazione, ma era stato poi imbrigliato da una rete di nidi di mitragliatrice sparsi sul terreno e dagli immediati sbarramenti di fuoco, prima di essere definitivamente arrestato, e in molti casi rigettato, dagli improvvisi e irruenti contrattacchi lanciati da posizioni retrostanti, poco o per nulla toccate dall'artiglieria. Le ragioni stavano dunque in una diversa organizzazione della difesa, che articolata in profondità aveva vanificato il concetto di impiego dell'artiglieria adottato nella vittoriosa offensiva dell'agosto 1916, con la completa distruzione delle difese in corrispondenza delle zone di irruzione della fanteria, e nella imperfetta esecuzione dei procedimenti d'attacco, a sua volta conseguenza di innegabili carenze nell'addestramento e nell'inquadramento dei reparti. Si imponeva una revisione della tattica di combattimento che tenesse conto di questi sviluppi, e nel contempo era necessario correggere gli errori più comuni, come il ritardo delle fanterie a seguire l'allungamento del tiro e il distacco eccessivo tra le prime ondate e quelle di rincalzo, una situazione che permetteva al tiro di sbarramento dell'avversario di avere buon gioco nell'isolare i primi attaccanti sulle posizioni raggiunte.

Con questi intenti il 30 maggio 1917 una nuova circolare del generale Luigi Cadorna diffondeva fino al livello di comando di divisione alcune considerazioni suggerite dall'esame delle operazioni appena terminate.<sup>8</sup> L'analisi era centrata soprattutto sull'azione dell'artiglieria, l'elemento individuato come maggiormente condizionante nello sviluppo dell'offensiva, e sottolineava come il tiro di distruzione, per quanto efficace nel demolire le difese, avesse causato all'avversario perdite inferiori al passato. Così stando le cose veniva meno il fondamento stesso della battaglia di materiale: distruggere le trincee e le loro difese accessorie serviva infatti a poco se la concentrazione di acciaio e di alto esplosivo intaccava in maniera solo superficiale le forze attive della difesa. In una precedente comunicazione,<sup>9</sup> diramata a battaglia ancora in corso, Cadorna aveva già evidenziato questo fenomeno, invitando i comandanti d'armata a prendere in considerazione l'esistenza di un problema che sembrava nascere da nuovi procedimenti difensivi. Il Capo di Stato Maggiore aveva intuito che questi comportavano una

8 Comando Supremo, Segreteria del Capo di Stato Maggiore, *Altri ammaestramenti di esperienza*, n. 2750 G.M. Riservatissima del 30 maggio 1917.

9 Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Ufficio Segreteria, *Effetti del tiro di distruzione*, n. 2568 G.M. del 17 maggio 1917.



diversa articolazione delle forze, scaglionate ora in profondità con l'alleggerimento dell'occupazione delle prime linee, e si fondavano sul tiro di sbarramento dell'artiglieria e sulla prontezza dei contrattacchi, ma non era ancora in grado di proporre una soluzione.

In modo non diverso da quanto gli alleati stavano scoprendo in Francia, il Regio Esercito si trovava a confrontarsi con una impostazione elastica della difesa che sovvertiva i concetti tradizionali, nella quale non aveva più significato difendere a oltranza strutture lineari e il ruolo fondamentale veniva svolto da una rete di capisaldi e centri di fuoco. La preoccupazione suscitata da questa scoperta era aggravata dalla constatazione dell'enorme dispendio di munizioni richiesto dal tiro di distruzione e dalla conseguente necessità di trarre il massimo profitto dall'impiego delle scorte che tanto faticosamente si erano ammassate. Questo però non era possibile se il complesso delle difese da superare si sviluppava nel senso della profondità in misura tale da rendere impossibile batterne con efficacia i diversi elementi. Al termine di un ciclo operativo che aveva confermato quelle impressioni, Cadorna con la circolare del 30 maggio ritornava sull'argomento per additare possibili correttivi, raccomandando di limitarsi alla distruzione degli organi vitali e dei reticolati, di contenere la durata della preparazione, anche al fine di risparmiare i medi e grossi calibri per stroncare gli immancabili contrattacchi, e dare il massimo impulso all'attività di controbatteria, sostituendo al concetto di distruzione quello di neutralizzazione.

La direttiva disegna un quadro in cui fanteria ed artiglieria agiscono in modo coordinato, con i cannoni chiamati a proteggere i fanti non sulla base di uno schema prestabilito ma delle esigenze del momento. Sul Carso, e nel teatro italiano in genere, non era del resto possibile realizzare lo stesso schematismo e la stessa progressione automatica delle cortine di fuoco permessi dalle ampie pianure e dalle dolci colline di Francia. Data la natura del terreno, brullo e accidentato, lo sbarramento d'artiglieria non poteva muoversi con la regolarità teorizzata dai comandi britannici e francesi e lo spostamento in avanti doveva avvenire più a comando che a tempo. Da ciò la preferenza per i concentramenti di fuoco da effettuare là dove l'azione lo richiedeva, rispondendo in questo modo anche alla perdurante esigenza di limitare il consumo di munizioni. Era un'impostazione corretta che sviluppava l'idea della manovra del fuoco in termini più flessibili e moderni, ma che nell'attuazione trovava un grosso limite nelle possibilità dei mezzi di collegamento. Telefoni da campo ed eliografi potevano rispondere alle esigenze di una situazione statica, ma non seguire la dinamica del combattimento, e i sistemi di segnalazione basati su codici più o meno complessi, quali bandiere a lampo di colore, lampade, razzi, dischi colorati, potevano al più rilanciare semplici messaggi, mentre l'impiego delle staffette portaordini allungava enormemente i tempi di trasmissione. Al problema si cercò di dare soluzione anche con l'impiego del mezzo aereo, affidando ai velivoli da osservazione il compi-

to di riconoscere la linea di combattimento, nonché di raccogliere e rilanciare le segnalazioni codificate dei reparti in azione, ma anche questo sistema soffriva di forti limiti: non sempre i segnali potevano essere esposti e spesso non erano visti, il tempo richiesto per rilanciarli da bordo, via radiotelegrafo, alle stazioni di ascolto a terra, e da qui via telefono ai comandi ed alle batterie, toglieva immediatezza alla comunicazione, e il tutto presupponeva che il meccanismo funzionasse senza intoppi.<sup>10</sup>

In giugno il contrattacco austro-ungarico di Flondar, che all'inizio del mese allontanò la pressione della 3ª Armata dall'Hermada, annullando buona parte dei guadagni territoriali ottenuti in quel settore con la Decima Battaglia dell'Isonzo, e subito dopo il fallimento dell'operazione intesa a migliorare l'andamento del fronte sull'Altopiano d'Asiago, passata alla storia come Battaglia dell'Ortigara, fornirono ulteriori elementi di riflessione, con la dimostrazione di nuovi metodi d'attacco dell'avversario fondati su una breve ma violentissima preparazione d'artiglieria e sull'azione rapida e irruente di agili colonne largamente dotate di armi automatiche e bombe a mano. Erano le premesse di un'ulteriore, profonda trasformazione della fanteria e di un processo di adeguamento alle condizioni del campo di battaglia che avrebbe visto emergere una nuova figura di combattente in grado di impiegare al meglio una vasta gamma di armi e operare in piccoli gruppi in un contesto caratterizzato da un crescente livello di autonomia. Nell'attacco il fante era ora chiamato a infiltrarsi nella sistemazione difensiva avversaria sfruttando le opportunità del momento e aprendosi la via con le proprie armi, piuttosto che a investirla di forza, mentre nella difesa doveva agire come pedina di una reazione dinamica imperniata su una rete di capisaldi destinata ad assorbire l'urto ed a neutralizzarlo con ripetuti contrattacchi sferrati quando l'attaccante aveva perso il suo slancio e si trovava pericolosamente sbilanciato. Una tale impostazione, che prefigurava modalità di combattimento che si sarebbero consolidate nel corso degli anni mantenendo la loro validità anche ai giorni nostri, si era già delineata sul fronte occidentale dove il primo a intuirne la validità era stato un ufficiale francese, il capitano André Laffargue. Dopo aver visto il sanguinoso fallimento di un attacco del suo reparto alle posizioni tedesche sul crinale di Vimy il 9 maggio 1915, Laffargue si era convinto che meglio avrebbe fatto a spingere in avanti i suoi uomini in piccoli gruppi, con l'appoggio diretto di qualche mortaio da trincea, anziché replicare lo schema dell'attacco a ondate preceduto dal tiro di preparazione dell'artiglieria, soprattutto perché l'azione di questa non aveva la flessibilità necessaria a sostenere l'azione della fanteria. Era così arrivato a maturare l'idea che la fanteria dovesse aprirsi la via con i propri mezzi, un'intuizione da cui derivarono sia la crescente importanza della bomba a mano,

10 Di Martino B., *Ali sulle trincee. Ricognizione tattica ed osservazione aerea nell'aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999.

sia la riorganizzazione delle minori unità, a livello di plotone e di squadra, attorno ad armi d'accompagnamento quali mitragliatrici e lanciabombe. Questi concetti sarebbero stati messi in pratica nel migliore dei modi dall'esercito tedesco, a cui una marcata inferiorità in termini quantitativi imponeva la ricerca di soluzioni innovative, ma ben presto, sia pure in diversa misura e con interpretazioni differenti, sarebbero diventati patrimonio comune di tutti gli eserciti.<sup>11</sup>

In questo contesto l'offensiva dell'agosto 1917 vide il Regio Esercito far entrare in azione una nuova specialità della fanteria la cui comparsa introduceva un significativo elemento di novità. Con la circolare n. 111660 R.S. del 26 giugno 1917 il Comando Supremo aveva infatti ordinato ai comandi d'armata di procedere alla costituzione, sotto la data del 1° luglio, di “*uno speciale riparto d'assalto*”, formato da volontari. Il documento rappresentava il punto di arrivo di un processo iniziato nell'estate del 1916 che aveva avuto i suoi momenti salienti negli esperimenti effettuati in momenti successivi presso il VI Corpo d'Armata e la 2ª Armata,<sup>12</sup> nonché nelle disposizioni date in marzo in merito alla necessità di replicare con i loro stessi metodi alle azioni delle truppe d'assalto austro-ungariche<sup>13</sup>. La comparsa delle *Sturmtruppen* aveva infatti dato lo spunto per richiedere ai comandi al fronte un atteggiamento più aggressivo, utilizzando al meglio le possibilità offerte dalla specializzazione della fanteria, ma i vertici militari avevano escluso modifiche permanenti alla struttura organica dei reparti. La circolare *Riparti d'assalto* veniva ora a rimuovere questo ostacolo e, come le successive direttive in materia di equipaggiamento, trattamento e addestramento, delineava una soluzione con indubbi elementi di originalità.<sup>14</sup> Le precedenti iniziative della 2ª Armata, dovute alla lungimiranza e alle intuizioni di ufficiali come il maggior generale Francesco Saverio Grazioli e il maggiore Giuseppe Bassi, portano infatti a rigettare l'idea che i reparti d'assalto italiani siano soltanto un'imitazione delle *Sturmtruppen* austro-ungariche. Una tale interpretazione può vale-

11 Griffith P., *Forward into battle*, Presidio Press, Novato (Ca), 1992, pp. 96-97.

12 Comando Brigata Lambro, *Costituzione nuclei speciali nella Brigata*, n. 1277 op. del 7 marzo 1917, AUSSME, Diario Storico 206° Reggimento Fanteria, 1° marzo - 15 marzo 1917, Rep. B-1, Racc. 137D 1407d e Comando 48ª Divisione, Ufficio Stato Maggiore, *Memoria del capitano Bassi Sig. Giuseppe sulle pistole mitragliatrici*, n° 1949 Op. del 6 aprile 1917, in Farina S., *Le truppe d'assalto italiane*, Stab. Tip. Il Lavoro Fascista, Roma, 1935, pag. 36. Queste iniziative ed i tentativi di attuarle trattati anche in Longo L.E., *Francesco Saverio Grazioli*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1989.

13 Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Affari Vari e Segreteria, Sezione Istruzioni, *Riparti d'assalto*, n. 6230 del 14 marzo 1917.

14 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Trattamento spettante al personale dei riparti d'assalto*, n. 106890 R.S. del 5 luglio 1917, AUSSME, Rep. E-1, Racc. 113, 2ª Armata, Costituzione reparti d'assalto; Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Addestramento dei riparti d'assalto*, n. 21000 del 5 luglio 1917, AUSSME, Rep. E-1, Racc. 113, 2ª Armata, Costituzione reparti d'assalto.

re per la circolare di marzo, che traeva origine proprio dalla scoperta di questa nuova minaccia e dalla necessità di fronteggiarla, ma non per quella di giugno, che arrivava dopo mesi di studi ed esperimenti effettuati sotto lo sguardo attento del comandante d'armata, tenente generale Luigi Capello, ben consapevole della necessità di percorrere nuove strade per rilanciare l'azione della fanteria e restituirle un ruolo centrale.

Il 21 settembre, quando i reparti d'assalto avevano già avuto modo di distinguersi sul fronte dell'Isonzo, un altro documento ne precisò equipaggiamento, armamento e composizione.<sup>15</sup> Fissati definitivamente i loro compiti in questi termini, *“compiere piccole operazioni ardite intese ad assumere informazioni e catturare prigionieri, ad occupare o danneggiare elementi della sistemazione difensiva nemica”* e *“adempiere a speciali incarichi nelle azioni compiute da altre truppe, come costituire nelle ondate di testa i nuclei destinati all'assalto di punti dove si prevede maggior resistenza”*, queste disposizioni, completando e ampliando le direttive emanate all'inizio dell'estate, miravano a mettere ordine nelle iniziative prese dai comandi d'armata e a ricondurle all'interno di un unico disegno. Veniva così formalizzata l'adozione della giubba da bersagliere ciclista con bavero aperto e rovesciato su cui erano applicate le *“fiamme nere”*, se il reparto era costituito prevalentemente con volontari provenienti dai reggimenti di fanteria, oppure le fiamme da bersagliere, se questa era l'origine della maggior parte dei suoi componenti. Non si faceva menzione degli alpini ma a ciò sarebbe stato posto rimedio pochi giorni dopo, con una modifica del testo che prevedeva le fiamme verdi se il reparto era costituito in maggioranza da alpini<sup>16</sup>. L'elmetto con il fregio dell'arma di provenienza e il numero del reparto d'assalto, il moschetto modello '91, il pugnale, un paio di pinze tagliafilì, una sacca porta bombe, la maschera antigas e una vanghetta completavano l'equipaggiamento di base, a cui i comandi di armata erano lasciati liberi di aggiungere ciò che ritenessero opportuno in funzione di particolari esigenze locali. Tutti dovevano portare sul braccio sinistro il distintivo con il gladio circondato dalle fronde di quercia e d'alloro, mentre il fez di colore nero sarebbe stato introdotto dopo qualche mese.

L'organico tipo era fissato in 26 ufficiali e 940 uomini di truppa, ripartiti in tre compagnie ed una sezione lanciatorpedini. Nelle compagnie, articolate in quattro plotoni di tre squadre, erano inserite una sezione mitragliatrici su due armi, una sezione pistole-mitragliatrici su quattro e una sezione lanciafiamme con dodici apparecchi di manovra. La scelta del pugnale e della bomba a mano qua-

15 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Equipaggiamento, armamento, composizione organica dei riparti d'assalto*, Circolare n°117050 del 21 settembre 1917.

16 Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Equipaggiamento, armamento e composizione organica dei reparti d'assalto*, n° 130280 R.S. del 29 settembre 1917, AUS-SME, Rep. F-4, Racc. 199, Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

li elementi caratterizzanti l'armamento individuale era coerente con la volontà di mantenere alto il ritmo dell'azione, puntando a combinare ai più bassi livelli fuoco, movimento e urto, e le numerose armi d'appoggio dovevano assicurare il supporto di fuoco necessario nel momento cruciale dell'assalto, quando l'artiglieria e le bombarde cessavano o allungavano il tiro.

Il 1917 vide anche il consolidarsi sul fronte occidentale, a opera dei britannici, dell'idea del carro armato, inteso come mezzo ausiliario della fanteria alla quale avrebbe dovuto aprire la via attraverso i sistemi trincerati, travolgendo i reticolati e riducendo al silenzio le mitragliatrici. Si trattò però di un processo lento, condizionato dalla disponibilità dei nuovi mezzi nei numeri necessari e dalla loro scarsa affidabilità. L'esercito britannico aveva imboccato questa strada già nel settembre del 1916, durante la battaglia della Somme, ma l'impiego dei primi 32 Mark I, dalla caratteristica forma a losanga, non aveva dato i risultati sperati e si era tradotto in un sostanziale insuccesso tecnico e operativo. Le cose andarono meglio nel novembre del 1917 a Cambrai, dove i britannici schierarono 478 macchine di un modello perfezionato, il Mark IV, ma se l'incidenza dei guasti tecnici fu inferiore e le tattiche studiate permisero di superare piuttosto agevolmente la prima fascia di difesa, ancora una volta l'obiettivo dello sfondamento del fronte non venne raggiunto. La velocità di avanzata di questi mezzi, non superiore agli 8 km/h in condizioni ottimali, su un terreno sconvolto dall'artiglieria e intersecato da trincee e camminamenti, veniva a essere non superiore a quella della fanteria, e mancava inoltre la possibilità sia di controllarne efficacemente l'azione una volta iniziata, ancora un problema di collegamenti, sia di rilanciarla con l'impiego di forze celeri in grado di avanzare in profondità. Nel complesso il primo impiego a massa del carro armato ne confermò le indubbie potenzialità ma dimostrò anche che c'erano ancora significativi problemi tecnici e dottrinali da risolvere, problemi che sarebbero stati in parte risolti nell'agosto del 1918 con l'utilizzo in grandi numeri di carri pesanti (Mark V) e leggeri (Renault FT), e la concentrazione dello sforzo nel tempo e nello spazio. Anche l'indubbio successo operativo ottenuto in quella circostanza avrebbe però lasciato dottrinalmente irrisolto il dilemma tra carro pesante, o da fanteria, e carro leggero, destinato a protrarsi fino al 1940.

La dimensione navale del 1917 è soprattutto quella della guerra sottomarina e delle contromisure escogitate dall'Intesa per far fronte a una minaccia esistenziale. Dall'inizio del conflitto la Germania perseguiva una strategia di "fleet in being", e in risposta al blocco conduceva una guerra di corsa contro il traffico mercantile alleato. Il 4 febbraio 1915, dopo aver dichiarato zona di guerra le acque delle isole britanniche, aveva dato inizio a una fase di guerra sottomarina indiscriminata che si era protratta fino al 1° settembre, quando era stata interrotta per considerazioni di natura politica e diplomatica. Rilanciata nel febbraio del 1917, la sua seconda e più intensa fase vide alla fine l'arma subacquea tedesca

sconfitta dal sistema dei convogli e dalla cantieristica dell'Intesa, avendo per di più l'effetto collaterale di favorire la discesa in campo degli Stati Uniti. In questo quadro d'assieme, la vicenda della guerra navale in Adriatico ha una sua peculiarità, imposta dalla forza relativa dei contendenti e dalla geografia. Se infatti la flotta austro-ungarica è oggettivamente inferiore a quella italiana rinforzata da contingenti alleati, le coste della Dalmazia offrono all'avversario numerosi punti d'appoggio tra la base principale di Pola e quella sussidiaria di Cattaro, oltre a una via di arroccamento ben protetta da un cordone di isole. Di contro la costa italiana tra Venezia e Brindisi ha un unico porto importante ad Ancona, relativamente poco protetto, ed è piuttosto vulnerabile a eventuali iniziative dell'avversario. In Adriatico vengono così concepite e realizzate soluzioni originali per la difesa delle coste, come i treni armati della Regia Marina, e insieme al sommergibile si affermano l'aviazione navale e i mezzi insidiosi, secondo la strategia della vigilanza e della battaglia in porto, voluta da Thaon di Revel.

Alla strategia della battaglia in porto nel corso del 1917 offrì un significativo contributo l'aviazione del Regio esercito, con le sue squadriglie di bombardieri trimotori Caproni che in più occasioni nel corso dell'estate attaccarono Pola, per colpire la flotta avversaria e soprattutto le sue installazioni di supporto, e nella notte del 4 ottobre anche la base di Cattaro. Queste incursioni, in misura ancora maggiore dei bombardamenti delle miniere di Idria e dello snodo ferroviario di Assling (Jasemice), segnalano l'emergere della dimensione strategica del potere aereo, lungo un percorso che gli italiani avevano imboccato già nel 1916 e si sviluppava ora parallelamente al cammino intrapreso dalla Germania, cammino che porterà alla cosiddetta Prima Battaglia d'Inghilterra e sarà il fattore principe che il 1° aprile 1918 porterà alla nascita della Royal Air Force come forza armata indipendente. Più ancora delle velleitarie iniziative francesi e britanniche dei primi due anni di guerra, del resto mirate ad obiettivi puramente industriali, e delle incursioni dei Caproni su Pola e Cattaro, gli attacchi dell'aviazione tedesca sulla capitale britannica dell'estate del 1917 possono a buon diritto essere considerati il primo vero esempio di impiego strategico del mezzo aereo, anche, se non soprattutto per il clamore che suscitarono. Già nel 1914 negli ambienti navali tedeschi era nata l'idea che in questo modo avrebbero potuto ottenersi risultati significativi sia materiali sia soprattutto morali, e l'ammiraglio Alfred von Tirpitz aveva sostenuto la necessità di concentrare su Londra l'azione delle aeronavi da bombardamento per indebolire la determinazione del popolo britannico a proseguire la lotta. Le incursioni dei dirigibili, iniziate nel gennaio 1915 e proseguite con lunghi intervalli fino all'estate del 1918, non raggiunsero però lo scopo, pur frantumando il mito dell'insularità britannica, e ben più pericolosi si sarebbero rivelati gli attacchi dei bombardieri, determinanti nell'alimenta-



re una vera e propria psicosi del bombardamento aereo contro città.<sup>17</sup> L'offensiva aerea su Londra, con il suo forte impatto sul morale della popolazione, alterò profondamente il quadro di riferimento, tanto da spingere il tenente generale Jan Christian Smuts, incaricato dal gabinetto di guerra di studiare la situazione, ad affermare nel suo rapporto del 17 agosto che era ormai tempo per l'aviazione di abbandonare lo status di forza ausiliaria e iniziare a condurre operazioni indipendenti. Ne derivava la raccomandazione di creare un "ministero dell'aria" e riunire al più presto in una nuova forza armata i servizi aerei dell'esercito e della marina. Queste conclusioni furono accolte in linea di principio già il 24 agosto, ma tradurle in atto richiese più tempo, anche per la forte resistenza dei vertici delle forze armate. Dopo un lungo dibattito l'Air Force Constitution Act fu approvato il 29 novembre e il 3 gennaio 1918 venne attivato l'Air Council, presieduto dal segretario di stato per l'aeronautica Lord Rothermere, mentre sotto la stessa data il maggior generale Hugh Trenchard assumeva l'incarico di Chief of Air Staff.<sup>18</sup> Nel frattempo, accantonata l'idea iniziale di condurre le azioni di rappresaglia invocate a gran voce dalla stampa e dall'opinione pubblica, il 5 settembre 1917 il Gabinetto di Guerra aveva deciso di portare la guerra aerea sulla Germania per colpirla nelle strutture industriali, e autorizzato la creazione dello strumento necessario. Il 17 ottobre la N° 41 Wing, organizzata quello stesso mese su tre "squadron", uno di DH4 per il bombardamento diurno, e due, uno di FE2b e uno di bimotori Handley Page 0/100, per il bombardamento notturno, attaccò con la luce del giorno le acciaierie di Saarbrücken-Burbach. Sette giorni dopo fu la componente notturna a battere lo stesso obiettivo e gli attacchi agli impianti industriali proseguirono, per quanto consentito dalle condizioni atmosferiche, per tutto l'inverno.

Come l'evoluzione delle tattiche della fanteria, come lo sviluppo del carro armato, come il prepotente irrompere sulla scena dell'arma subacquea e la contemporanea affermazione di una nuova dimensione della guerra sul mare, caratterizzata dall'impiego dell'aviazione e dei mezzi insidiosi, così l'emergere della dimensione strategica del potere aereo, che proiettava il velivolo ben oltre il pur fondamentale ruolo svolto nella guerra di posizione, segnava un deciso punto di svolta con il passato e anticipava soluzioni e modalità operative proprie dei conflitti futuri. La Grande Guerra, anche dal punto di vista della tecnica e della tattica, chiude un'epoca e ne apre un'altra, allungando la sua ombra fino ai giorni nostri.

17 Nel corso delle 51 incursioni eseguite con i dirigibili e delle 52 eseguite con i bombardieri durante tutto l'arco del conflitto sulla Gran Bretagna furono sganciate complessivamente 280 tonnellate di bombe, con 1.413 morti e 3.408 feriti, oltre ai danni materiali, senza contare l'impegno richiesto dall'approntamento di un articolato sistema di difesa aerea (R. A. Pape, *Bombing to win. Air power and coercion in war*, Cornell University Press, 1996, pag. 59).

18 H.A. Jones, *The War in the Air*, Vol. 6, Oxford and Clarendon Press, Oxford, 1937, pp. 22 – 23.



## *Conclusioni.*

### *Il 1917, anno di svolta all'origine di cambiamenti importanti nella storia del XX e XXI secolo.*

**Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI \***



**I**n Italia, il primo avvenimento che viene alla memoria per l'anno 1917 è la clamorosa sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto. Le relazioni che precedono queste conclusioni hanno, con dovizia di particolari e dettagliate analisi, discusso di questa grande sconfitta italiana che non fu però una disfatta totale, come si ama ricordarla. Fu una delle numerose battaglie combattute e, questa volta persa, con gran clamore. A Cadorna furono addossate tutte le colpe oltre che al governo in carica guidato dal Boselli e l'8 novembre 1917 il Re avvicinò tutti e due: Diaz prese il posto di Cadorna (e lo tenne fino al 24 novembre 1919) e Vittorio Emanuele Orlando, quello di Boselli. Squadra che perde si cambia e alla svelta: Vittorio Emanuele III provvede e con ragione, non solo militare ma soprattutto politica.

La sconfitta di Caporetto mise in luce per l'Italia un efficace valore di resilienza. La 'frustata' virtuale militare sul popolo italiano e sulle Forze Armate fu molto forte e tutti reagirono fino ad arrivare alla vittoria militare, alla fine della guerra. Il Paese arrivò comunque stremato alla fine del conflitto e ne pagò duramente le conseguenze.

Nel 1917 un forte desiderio di pace era ormai diffuso su tutti i fronti e già alla fine del 1916 l'imperatore Carlo I, succeduto al defunto Francesco Giuseppe, insisteva su una pace separata per l'Austria, scossa anche da problemi interni di nazionalismo e istanze indipendentistiche.<sup>1</sup> Quell'impero fu, infatti, uno dei tre che scomparve definitivamente tra il 1919 e il 1922.

\* Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.

1 Interessante a questo proposito la testimonianza di Max Ronge, Capo dell' *Evidenz Bureau* (Servizio informazioni militari) dello Stato Maggiore austriaco, come riportato nel suo volume *Spionaggio* (una sorta di racconto della storia dell'istituzione), pubblicato a Napoli, nel 1933 con la prefazione di Aldo Valori, alle pagine 257 e seguenti. Da notare che la rivista GNOSIS ha ripubblicato questo interessante libro nel 2017, come allegato alla Rivista, in quattro volumetti, con un'introduzione, posta nel primo, del generale Vincenzo Pezzolet.

Lasciando da parte il racconto militare, già esposto con dovizia nelle precedenti relazioni, è interessante sottolineare che in quell'anno vari furono gli avvenimenti internazionali che hanno avuto una influenza duratura sul XX secolo e ancora oggi ne perdurano gli effetti, non essendo stati risolti alcuni nodi importanti nella spartizione dell'Impero Ottomano, per esempio; nodi che in questi anni hanno completamente stravolto la stabilità del Medio Oriente, come la questione curda, quella israelo-palestinese o il superamento di confini di quei nuovi Stati allora disegnati, non tenendo conto spesso delle minoranze presenti e degli interessi locali ma solo facendo riferimento agli interessi delle maggiori potenze coinvolte nel settore, Francia e Gran Bretagna.

Due furono in realtà le rivoluzioni che ebbero allora una forte influenza anche sugli avvenimenti militari, pur se non combattuti sui fronti europei.

Una fu la rivoluzione russa.

Com'è molto ben scritto nel libro di John Reed (testimone oculare dei fatti), *I 10 giorni che sconvolsero il mondo*, la rivoluzione russa ha avuto una influenza estremamente importante non solo su quell'anno di guerra ma su tutto il periodo successivo che si concluderà con l'implosione dell'Urss, la caduta del Muro di Berlino e la riunione delle due Germanie (territorio diviso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale), che segna simbolicamente la fine di un periodo storico e in parte la sconfitta del marxismo-lenismo applicato.

Sono passati 100 anni ma è opportuno considerare quell'ottobre-novembre 1917 in Russia come una delle tre 'svolte' importanti della storia contemporanea dell'ultimo secolo.

Non fu solo una rivolta popolare, operaia e contadina, ma ebbe anche l'adesione dei soldati, di molti ufficiali: la situazione non scoppiò certo in un sol giorno ma fu la fine di un lungo percorso che i diversi partiti rivoluzionari avevano costruito già dal 1905 quando si ebbero i primi moti rivoluzionari abortiti.

Nel 1917 i momenti rivoluzionari furono due: ci fu il tentativo di mutamento sostenuto dagli interessi della borghesia nel febbraio ma nell'ottobre scoppiò il furore di chi ormai non poteva perdere nulla. E quindi in questo modo fu dato l'avvio a quella concreta rivoluzione russa marxista-leninista che si è espansa in gran parte del mondo e è stata di modello al proletariato di molti paesi a economia capitalista.

La rivoluzione russa veniva da lontano. Lo zar Nicola II, non dotato dello spessore politico dei suoi predecessori, aveva assunto il potere quando il paese era già in crisi profonda. La guerra, che agli inizi sembrò stringere attorno al sovrano il popolo per senso di patriottismo, si dimostrò invece la goccia che fece traboccare il vaso della disperazione di contadini, operai e soldati.

La Turchia, che era in guerra con le potenze centrali, chiuse le sue frontiere all'impero russo che si trovò così negato l'accesso al mercato mondiale. Anche l'industria militare russa ne risentì pesantemente e si trovò nell'esigenza di ricor-

rere a una difficile autarchia. Questo sforzo produttivo mise in difficoltà anche l'approvvigionamento dei civili nelle grandi città.

La guerra non portava successo. Al contrario assorbiva tutte le risorse umane, alimentari e produttive, privando la popolazione civile del necessario e facendola arrivare alla conclusione che la guerra era inutile. Nicola II non era in grado di risolvere questi gravi problemi tanto che dovette dimettersi 10 marzo 1917: prima in favore del figlio poi del fratello Michele che il 2 marzo non accettò l'investitura, su richiesta della Duma.

Operaie e operai scesero in sciopero. L'*Ochrana* (la polizia segreta dello Zar), arrestò e liquidò questo gruppo operaio del Comitato Centrale delle industrie belliche ma non servì a molto. Intanto anche, e soprattutto, il morale delle truppe scendeva sempre più in basso: era ben noto che tra i soldati circolasse una forte propaganda disfattista di stampo bolscevico.

La monarchia si auto esautorò...e il governo provvisorio di Kerensky, di estrazione borghese in larga parte, non riuscì a dominare la situazione di passaggio dalla tridentenaria autocrazia imperiale a una parvenza di democrazia parlamentare.

Intanto Lenin, con altri trenta rivoluzionari, era partito per Pietroburgo: il suo obiettivo chiaro era la rivoluzione. Quindi, con il suo arrivo sul territorio e la caduta del governo di Kerensky si aprì la fase 'eroica' della rivoluzione russa. Gli avvenimenti si svolsero principalmente nella capitale Pietrogrado e furono il cuore della rivoluzione che consegnò ai Soviet la Russia. E, come scrive John Reed, per comprendere il successo dei bolscevichi, era necessario rendersi conto che l'economia dell'esercito russo si trovava in una situazione critica, il frutto di un lungo processo di difficoltà di approvvigionamento iniziato nel 1915.

Secondo la testimonianza di Reed, anche nella stessa corte dello Zar vi erano stati elementi 'reazionari' che avevano deliberatamente deciso di provocare una catastrofe per poi poter concludere una pace separata con la Germania, sostituendo anche lo Zar, ritenuto un debole incapace per molte ragioni. Non vi sarebbero testimonianze scritte ma è più che logico che accadesse, vista la situazione della Famiglia Imperiale e l'influenza, ben nota, di un corrotto monaco, ucciso appunto da membri della Corte.

Per la mancanza di armi al fronte vi fu la grande ritirata dell'estate 1915; la scarsità di viveri si fece sentire feroce nelle grandi città; vi era stata la crisi nella produzione dei mezzi di trasporto nel 1916 e la logistica militare aveva subito fatali ritardi. Sempre secondo Reed, tutto questo faceva parte di un gigantesco piano di sabotaggio anche politico la cui esecuzione fu fermata nel febbraio 1917 con il governo borghese ma non fu abbastanza perché le masse popolari volevano ormai una democrazia operaia e contadina; volevano chiudere con la guerra: in sintesi, volevano il potere totale. La prima coalizione borghese socialista non era riuscita dunque ad avere successo e in seguito alla rivoluzione

di ottobre, anche coloro che avevano fatto parte dei primi governi rivoluzionari dovettero fuggire in esilio o furono incarcerati.

La rivoluzione di ottobre travolse l'impero russo e l'anno successivo il 17 luglio 1918, con la proditoria esecuzione dello Zar e della sua famiglia, fu decretata la fine della dinastia Romanoff ma purtroppo non ci fu di seguito una vera democrazia mentre l'influenza comunista dilagava, con la dittatura dei Soviet.<sup>2</sup>

Come sopra accennato, vi fu una seconda importante rivoluzione che ha segnato i cento anni successivi alla sconfitta del Sultano di Costantinopoli e della quale raramente si scrive quando si fa storia della Prima Guerra Mondiale: quella degli arabi contro l'Impero Ottomano che cercavano un'indipendenza e la formazione di nuove entità statuali/tribali/claniche secondo gli interessi locali. Questi obiettivi, però, non furono totalmente raggiunti perché alla spartizione dei territori dell'Impero Ottomano presiedettero due Potenze occidentali.

La spartizione, come si realizzò in gran parte, ebbe origine da un accordo segreto tra Francia e Gran Bretagna, con l'assenso dell'allora ancora Russia zarista nel 1916, noto come Accordo Sykes-Picot, in previsione della fine di Costantinopoli e del suo potere. Decideva delle rispettive sfere d'influenza francesi e britanniche d'interesse in Medio Oriente, alla fine del conflitto. L'Inghilterra avrebbe potuto disporre di un territorio che comprendeva la Giordania attuale e l'Iraq meridionale, l'accesso al mare al porto di Haifa, mentre la Francia avrebbe continuato la sua influenza sulla regione siro-libanese, l'Anatolia sudorientale e l'Iraq settentrionale. Lo Zar avrebbe ottenuto il controllo di Costantinopoli con gli Stretti e l'Armenia ottomana. Il resto della Palestina sarebbe stato sotto il controllo internazionale.

Questi Accordi smentivano in parte una precedente corrispondenza fra lo Sceicco hascemita Al Husain bin Ali e Sir Henry MacMahon (Alto Commissario britannico al Cairo) del 1915-16<sup>3</sup> e furono poi ancora parzialmente modificati alla fine del conflitto, con la conferenza di San Remo del 1920.

Infatti, negli immensi territori dell'Impero Ottomano che guerreggiava con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Bulgaria, vi erano forti movimenti interni al mondo arabo e si intensificava la rivolta contro il Sultano di Costantinopoli, indebolito dal conflitto e da una naturale decadenza, anche fisica, della dinastia, così come avveniva in Russia.

La rivoluzione araba<sup>4</sup> fu vista con favore e agevolata dagli inglesi, che spe-

2 Per ulteriori dettagli vedi l'analisi di Maria Teresa Giusti *La Russia e il 1917: guerra e rivoluzione*, in questi Atti.

3 Cfr. National Archives of United Kingdom (NAUK), London, Kew Gardens, Corrispondenza Mac Mahon-Sherif Al Husain, MR 1/2014/2: interessanti le varie mappe del Medio Oriente con le proposte britanniche allo Sceriffo della Mecca.

4 Gli archivi centrali inglesi (NAUK) sono ricchi di documenti sulla rivolta araba del 1916, in particolare negli inventari relativi a CAB, PREM, FO, WO. Molti altri documenti sono



ravano di sconfiggere oltre la Germania, anche l'Impero Ottomano con l'aiuto degli arabi e delle loro formazioni. Questa fase della guerra in Medio Oriente fu guidata non solo dal mitico colonnello Thomas Edward Lawrence ma anche da un eroe arabo, Ali Aziz al Masri Pascia (l'Egiziano, ex ufficiale dell'esercito ottomano), meno conosciuto, ma ben noto, per esempio, agli ufficiali italiani residenti a Costantinopoli e ai combattenti italiani in Cirenaica ai quali si oppose con valore durante la guerra di Libia.<sup>5</sup>

Per quanto riguarda l'ufficiale inglese è indubbio che sia stato lo strumento per attuare in parte le decisioni politiche internazionali provenienti dall'accordo 1916 Sykes-Picot. Lawrence non era solo un archeologo studioso del Medio Oriente ma era diventato un membro dei servizi segreti britannici nella regione, corrispondente dell'Arab Bureau (istituito il 19 gennaio 1916) con sede al Cairo.

L'interesse primario degli inglesi era salvaguardare il potere sull'importante Canale di Suez. Una volta mantenuto il controllo sul Canale, due strategie si trovarono a essere analizzate in quel momento dal War Office e dai Servizi informativi a Londra: una, offensiva e preventiva era sostenuta da Lord Kitchener, l'antico residente britannico al Cairo fino all'agosto 1914; l'altra, soluzione di difesa passiva, limitata alla zona del Canale e centrata sulla "riduzione discreta" degli elementi locali favorevoli ai turchi. Vi erano tre gruppi di persone che difendevano questa posizione: i partigiani inglesi di una guerra centrata solo sull'Europa e in particolare sul fronte francese; i francesi che subivano la spinta militare tedesca in Europa e non intendevano lasciare gli inglesi decidere da soli dell'avvenire dell'Oriente, territori e dei coloniali dell'Impero Prussiano; infine il Governo inglese delle Indie, che considerava la zona orientale araba come una riserva di caccia dei suoi Uffici e Servizi e rifiutava l'intromissione in questa regione sia del War Office sia degli altri Uffici d'intelligence cairoti o londinesi, per poter amministrare in modo 'autonomo' la regione.

La situazione tra gli inglesi e gli alleati non era di facile convivenza. Fu quella che Lawrence scoprì arrivando al Cairo e alla quale si adattò subito, dimostrando una flessibilità che perse durante la sua missione che considerò soprattutto una 'sua' personale missione e una 'sua' guerra contro i Turchi.

D'altra parte fin dagli inizi della guerra, ancor prima forse dello scoppio del

---

consultabili presso la British Library, Asian & African Studies e presso l'India Office Records. Interessanti anche gli archivi francesi della Difesa, in particolare nell'inventario SHAT (Service Historique de l'Armée de Terre) 7N.

5 Circasso di origine, era nato al Cairo nel 1879, dove morì nel 1965, dopo essere stato Capo di Stato Maggiore dell'esercito dello Sceriffo Husain, poi dell'esercito egiziano nominato dal Primo Ministro Ali Maher; partecipò attivamente alla detronizzazione di Re Farouk nel 1952 e in seguito fu nominato, nel 1953, ambasciatore a Mosca. Cfr. Archivio Storico di Stato Maggiore Esercito (AUSSME), G33, R.19 e Archives de la Défense, Parigi, Château de Vincennes, SHAT, 7N/932.

conflitto mondiale, Kitchener e le autorità militari e politiche inglesi d'Egitto avevano moltiplicato i loro contatti per assicurarsi il sostegno armato degli arabi. Due erano state le vie esplorate per ottenere questo obiettivo fino ad allora: quella dello Sceriffo della Mecca Husain e dei suoi figli, Abdallah e Feisal. L'altra: non erano stati tralasciati gli approcci con il colonnello Ali Aziz che aveva fatto parte, nell'ambito dell'esercito turco, di un'organizzazione politica e segreta, pronta all'azione in favore dell'indipendenza degli arabi; una organizzazione formata soprattutto da ufficiali iracheni che servivano nell'esercito ottomano. Ali Aziz, dopo essere stato condannato a morte dal Sultano (per un suo asserito tradimento nel combattere gli italiani in Tripolitania e Cirenaica ma in realtà per la sua partecipazione alla rivolta dei Giovani Turchi del 1908 e per la gelosia professionale di Enver Pascia nei suoi confronti), in seguito graziato ma inviato di nuovo in Libia a combattere gli italiani, si era fermato in Egitto, presso il Khedivè, anch'egli ansioso di sottrarsi in modo definitivo al potere sultanale.

La forza araba maggiore era quella del clan hascemita che discendeva da Hachim, zio del Profeta. Con 'prudenza' mediorientale Husain non rispose subito alle sollecitazioni inglesi. Infatti, egli darà l'ordine di sollevazione ai suoi solo nel giugno 1916; nonostante questa prudenza, gli inglesi gli fornirono armi e risorse finanziarie fin dalla fine del 1915. Londra impiegò risorse umane e finanziarie importanti mentre la Francia mandò solamente un corpo di spedizione modesto e poco attivo, diretto da uno sconosciuto colonnello.

Nell'ottobre 1914, mentre il conflitto prendeva in Europa i suoi contorni precisi, Ali Aziz, divenuto braccio destro militare dello Sceriffo, ottenne un incontro privato con l'allora capitano Gilbert Clayton <sup>6</sup> che era uno dei più importanti ufficiali dei servizi informativi inglesi al Cairo. Il risultato di questo incontro è conosciuto per mezzo del rapporto dell'ufficiale britannico che mise in chiaro le conclusioni per le quali Ali Aziz accettò di diventare il generale (Capo di Stato Maggiore), dell'esercito dell'indipendenza araba; non si fece pregare molto ma pose le sue condizioni delle quali alcune erano di ordine finanziario, scrisse lo stesso Lawrence nelle sue memorie.

Da fonte attendibile si diceva che lo Stato Maggiore inglese dovesse lasciare mano libera all'Egiziano ma in realtà non fu così. Comunque l'ex ufficiale ottomano aveva preso a cuore la rivolta araba e era andato a trovare lo Sceriffo Husain alla Mecca, stabilendo un buon rapporto con uno dei figli di costui, Faysal. Con l'appoggio del colonnello inglese Wilson, ufficiale di collegamento presso Husain, fece approvare un progetto che prevedeva la costituzione di un corpo regolare di 5000 fantaccini e 1000 meharisti con molte batterie e compagnie di mitragliatrici, *in nuce* l'esercito arabo.

6 Per la corrispondenza Clayton e la rivolta araba v. NAUK, tra gli altri WO 339 e FO 141/589/5. V. anche British Library, Asian and African Studies, IOR/R/15/6/32

La Gran Bretagna avrebbe fornito logistica e armamento (una parte essenziale per la guerra) mentre gli arabi avrebbero fornito le risorse umane, cioè gli elementi di combattimento. Così si sarebbe realizzata un'alleanza stretta tra la Gran Bretagna e la potenza (intesa genericamente come 'force de frappe') musulmana con vantaggi reciproci, soprattutto per Londra.

Comunque il governo inglese rifiutò di impegnarsi contro la Turchia senza accordi stretti, senza altre informazioni sicure e finché la guerra non fosse di fatto scoppiata. Nondimeno la Gran Bretagna era lieta di poter eventualmente contare sul sostegno attivo degli arabi così come quello dei cristiani di Siria e della nazione irachena. Il tutto però doveva avere un insieme di garanzie serie ottenute prima della dichiarazione di guerra alla Turchia.

L'idea centrale di Ali Aziz era di suscitare una rivolta della popolazione araba nelle province della Mesopotamia dell'Impero Ottomano, ben sapendo che ormai della Tripolitania e Cirenaica se non fossero divenute preda dell'Italia, sarebbe stato però il libico Senusso a volerne disporre. Come previsto, al Cairo il 5 giugno 1917 fu siglato un corposo accordo anglo-italiano con Mohammed Idriss. Le negoziazioni si erano protratte per lungo tempo tra delegati inglesi, quelli italiani e il libico dall'altra. Furono finalmente coronate da successo. Il Senusso si impegnava, a nome della Confraternita Senussita, a mantenere la pace con i governi alleati, a consegnare qualsiasi persona che fosse sbarcata sulla costa della Cirenaica in punti che non erano stati effettivamente occupati dagli italiani, a consegnare o espellere fuori dell'Africa mediterranea tutti gli ufficiali e agenti nemici, a allontanare ogni persona le cui azioni fossero state di natura diretta a creare dei dissensi tra Idris e i governi alleati.

Da parte loro i governi alleati aprivano al commercio arabo, in certi limiti, l'accesso di alcuni porti come Bengasi Derna e Tobruk in territorio italiano; Sol-lum in territorio egiziano. In sintesi, il fianco libico era stato assicurato.<sup>7</sup>

Ali Aziz voleva, però, agire anche nell'ipotesi della pace possibile tra la Turchia e la Gran Bretagna, mantenendo però la possibilità di una indipendenza araba anche in questo caso. Il suo piano fu considerato con una certa serietà, anche se le autorità inglesi avevano qualche diffidenza nei confronti dell'ex ufficiale ottomano: l'idea fu considerata ma tenuta in disparte in attesa degli avvenimenti. Se intanto il Gabinetto di Londra si interrogava sulla prospettiva di un doppio movimento arabo contro la Turchia (arabi musulmani, alauiti e cristiani), l'Alto Commissario inglese in Egitto pretendeva delle chiare disposizioni soprattutto per quanto riguardava spingere gli arabi ancora più avanti nelle loro determinazioni e...relative...esose richieste. Egli si augurava di agire in Mesopotamia così

7 Infatti, nel 1917 si concluse l'accordo anglo-italiano e Mohamed Idriss, il Senusso. I francesi non ne furono particolarmente entusiasti. V. Archives de la Défense, Parigi, Château de Vincennes, SHAT, 16N/2985, nota n 49 del 5 giugno 1917 dal Cairo, di Saint Quentin.

come nell'insieme della penisola araba ma era chiaro che se gli inglesi garantivano agli arabi il loro sostegno, chiedevano d'altra parte l'assicurazione che non c'era possibilità, per il momento almeno, di progetti ulteriormente ambiziosi: il timore di Londra.

Nell'insieme i Servizi informativi del Cairo avevano un'idea della situazione orientale meno apertamente aggressiva di quella difesa dal Governo inglese delle Indie, forse anche meno professionale, ma più attinente alla realtà della situazione locale. Quando Lawrence sbarcò al Cairo, membro dei Servizi, questa era la realtà sul campo Dunque, dovette per prima cosa comprendere la situazione mentre le minacce sul Canale di Suez divenivano più pressanti e il Sultano di Costantinopoli chiamava i fedeli alla guerra santa, la jihad, contro gli inglesi e loro alleati. In quel momento la propaganda britannica cercava di discreditare il Sultano che arabo non era e non discendeva dal Profeta e quindi non sarebbe stato legittimato a spingere verso guerra santa.

È chiaro che dagli inizi del 1916 il ruolo di Lawrence fu quello di un giovane agente capace ma non certo di secondo piano... anzi un attore principale di quello che accadrà in Medio Oriente, prima della Pace di Versailles. Egli fece un lavoro sotterraneo di grande importanza. Del resto MacMahon e Kitchener ritennero sempre che Lawrence fosse uno dei migliori membri del Servizio informativo al Cairo, dandogli spesso libertà di iniziativa, sempre in base alle direttive ricevute; questo fin dalla primavera del 1916. Non sempre Lawrence le rispettò.

Ma come era visto *El Orens* (così veniva da loro chiamato), dagli arabi? Gli inglesi avevano avuto contatti con Abdallah figlio dello Sceriffo fin dal 1914 ma fu Lawrence a disegnare un piano che diventerà uno degli obiettivi più importanti della futura rivolta araba. Insisteva sull'importanza di Damasco: per lui questa città era il punto verso il quale gli arabi erano naturalmente attirati ma aveva ben capito che Damasco non si sarebbe facilmente sottomessa a una potenza straniera. Per quanto riguardava la Siria e la Palestina, egli intendeva mettere da parte le città di Gerusalemme e di Beirut, troppo cosmopolite ai suoi occhi, per servire esclusivamente la causa araba che egli desidera promuovere e difendere, secondo istruzioni ricevute. La Gran Bretagna allora tergiversava, sempre in mezzo ai diversi clan politici arabi, che esigevano delle garanzie serie di sostegno militare all'indipendenza prima di passare all'azione diretta. Lawrence definì una futura azione sulla Siria che doveva essere centrata sulle città dell'interno: Damasco, Homs, Hama e Aleppo. Egli prevedeva di appoggiarsi a un potere arabo siriano, senza idea di unificare il territorio come un vero stato di tipo europeo. Per assicurare un legame anglofilo, questo poteva essere visto nella designazione di Husain Sceriffo della Mecca (o di un suo figlio), a capo di questo territorio, legato come egli era ai nazionalisti siriani, in particolare a una organizzazione costituita da proprietari terrieri, intellettuali, da medici e da alti funzionari. I Trattati di pace non seguirono, però, questo schema.

Non era facile perseguire quello che era l'obiettivo primario di Lawrence (e in parte di Londra), perché le vicende concrete della guerra resero sempre più difficile il progetto. Sono molto interessanti, a questo proposito, tutti i suoi memorandum al Ministero degli Esteri, redatti anche sulla base delle informazioni ricevute da Geltrude Bell (scrittrice, archeologa e informatore del governo inglese in Medio Oriente),<sup>8</sup> dove riservatamente sottolineava che gli ufficiali inglesi di stanza in India e quelli indiani temevano che in Mesopotamia e nell'insieme la penisola araba gli arabi si mostrassero meno docili degli indiani a essere governati da Londra. E forse anche lo stesso Lawrence nutriva questi dubbi. In effetti, proprio in uno dei suoi memoranda egli scriveva che” *l'attività dello Sceriffo sembrava utile alla causa inglese perché andava di pari passo con quelli che erano gli obiettivi immediati e cioè la rottura delle blocco islamico e la sconfitta con la caduta dell'impero ottomano. Gli Stati formati dallo Sceriffo al posto dell'impero ottomano non sarebbero stati pericolosi per gli inglesi almeno non più dei turchi... Gli arabi sono ancora più instabili dei turchi. Manipolati con destrezza, non potevano che restare un mosaico politico di piccoli principati gelosi incapaci di unirsi ma che potevano mobilitarsi efficacemente contro lo straniero*”. Indubbiamente da buon conoscitore del mondo arabo, Lawrence aveva fatto una giusta predizione, almeno in parte.

Il nazionalismo delle tribù arabe della regione dell'Hedjaz fu molto importante nel quadro della Prima Guerra Mondiale anche se non riguardava il territorio europeo direttamente. In realtà si può cautamente affermare che la causa dello sviluppo di questo forte senso di nazionalismo fu dovuto anche alla propaganda tedesca. I tedeschi lo avevano predicato durante la 'guerra santa' dai primi mesi di guerra e fino a quando si resero conto che il movimento si sarebbe rivolto contro di loro. Compresero allora che il nazionalismo non doveva crescere e cercarono di svegliare nelle province la suscettibilità ottomana 'addormentata'. Fecero presente a Costantinopoli che conveniva al Sultano di restare 'ottomano' e di affermare l'esistenza autonoma del Califfato come contrasto al principio delle nazionalità. La lotta agli Armeni fu l'interpretazione turca di questa lezione tedesca e la rivolta nell'Hedjaz, l'interpretazione araba. La convinzione degli arabi di avere una loro superiorità sulle altre razze; di avere risorse finanziarie e umane (peraltro più umane che finanziarie), i consigli e gli esempi della famiglia dello Sceriffo della Mecca Husain trovarono un alleato inatteso nella iniziale propaganda tedesco contro il nemico ottomano.

Husain ebbe un ruolo importante e decisivo in questa parte delle trattative anglo-franco-arabe. Quale che ne sia stata la causa, le tribù arabe erano arrivate alla convinzione che avrebbero avuto un governo arabo, dalla visione patriotti-

8 V. Oxford University, St. Antony's College, East Centre Archive, Gertrude Bell Collection.

ca dello Sceriffo fino al fanatismo razziale degli ignoranti membri delle tribù. Ognuna di queste tribù arabe riteneva che sarebbe stata al governo delle altre. Avevano preso coscienza della loro indipendenza e intendevano approfittarne. Questo agli inizi non avrebbe comportato l'anarchia perché i legami di famiglia e i sentimenti della responsabilità delle tribù si erano rinsaldati ma la conseguenza sarà la sparizione, una negazione del potere centrale nei loro affari interni. Il grande Sceriffo della Mecca, ritenuto discendente del Profeta e Guardiano dei luoghi Santi, era sempre stato, come gli altri grandi capi arabi e lo stesso Khedivé d'Egitto, molto geloso della sua indipendenza e aveva solo tollerato la presenza delle autorità turche, esigendo peraltro da loro dei riguardi e dei sussidi finanziari. L'entrata della Turchia nella guerra europea non aveva diminuito né gli onori né le offerte inviate da Costantinopoli: quindi egli rimase in un primo momento leale verso la Sublime Porta e non spinse oltre gli altri emiri e capi tribù.

Scrivendo Lawrence che Husain, nonostante il suo ruolo largamente riconosciuto nell'Islam, aveva rifiutato nettamente di dare un carattere religioso alla rivolta. Questo perché le tribù ben sapevano che i turchi erano musulmani e pensavano, ingannandosi, che i tedeschi erano probabilmente amici sinceri dell'Islam. Sapevano bene che inglesi e francesi erano cristiani ma erano giunti poi, nel corso del 1915/1916, alla convinzione che erano loro amici. In queste condizioni la loro religione non sarebbe servita a molto e così preferirono metterla di lato e poiché vedevano i cristiani combattere altri cristiani, ritennero di comprendere che i cristiani volevano sinceramente un governo che parlasse arabo e non turco.

Nel 1916 si erano prodotti avvenimenti militari che videro un importante indebolimento delle forze turche in Arabia. Il grande Sceriffo non si fece quindi scrupoli di mettere a profitto le difficoltà dei turchi, l'indebolimento delle loro forze per liberarsi ogni giorno di più della pesante tutela di Costantinopoli. Gli ufficiali turchi, fatti prigionieri nel Mar Rosso alla fine dell'estate 1915, riconoscevano che il suo prestigio e la sua autorità eclissavano totalmente quelle del Vali dell'Hedjaz, il rappresentante ufficiale del governo turco.

Fu il figlio Abdallah, che aveva una visione panaraba importante *ante litteram*, a agire su suo padre per deciderlo a iniziare delle negoziazioni con gli inglesi. Questi da parte loro desideravano vivamente, sia dal punto di vista militare logistico sia da quello politico, consigliarsi con lo Sceriffo della Mecca. Come sovrano arabo, costui aveva sotto la sua influenza delle tribù che possedevano un grande numero di cammelli, necessari ai trasporti dei rifornimenti, molto più delle automobili o autocarri in quei deserti. Naturalmente le tribù erano poco disposte ad affittare o a vendere le loro bestie, avendo avuto pessima esperienza con i turchi che erano dei cattivi pagatori. Per ottemperare alle richieste di inglesi e francesi, avrebbero potuto accettare affitti o vendite solo con un ordine formale di colui che ritenevano il loro sovrano spirituale. Il fatto di privare i turchi di



alcuni mezzi di trasporto necessari per organizzare una seria spedizione contro l'Egitto presentava un interesse prioritario per lo Stato Maggiore della Difesa inglese. Londra aveva ben capito quale era l'immagine dello Sceriffo nel mondo musulmano, ne apprezzava molto la sua influenza politica e religiosa esercitata anche al di fuori della zona sottomessa alla sua immediata autorità.

Il War Office inglese ben sapeva che gli altri emiri, gli Idriss, gli Yahia, gli Ibn Saud, gli Ibn Rechid, loro stessi capi religiosi, consideravano "l'emiro della Mecca" come un loro pari, anche se a volte come un loro rivale, a seconda delle contingenze (cioè dei loro personalissimi interessi), con estrema volubilità. Questo non si applicava di certo alla Persia, dove la popolazione era shiita e guardava verso Kerbala e non verso la Mecca. Ottenere la neutralità di Husain era un interesse primario per combattere contro la dominazione turca, anche con risvolti sulla guerra europea, nelle provincie arabe, come la Siria e la Mesopotamia, dove quasi tutti gli abitanti erano ostili al ruolo di Costantinopoli. Lo Sceriffo doveva diventare per i turchi un amico inutile e un avversario pericoloso, indebolendone ulteriormente la forza militare. Husain promise all'inizio la sua neutralità *bienveillante*, lasciando sperare per l'avvenire, se le circostanze si fossero prestate, a un'alleanza contro i turchi. Egli domandava all'Inghilterra e ai suoi alleati, oltre a consistenti risorse finanziarie, di riconoscere la sua autorità sulle Città Sante e di accordarvi delle facilitazioni commerciali via terra per i rifornimenti connessi ai pellegrinaggi: queste erano le sue rivendicazioni personali. Egli reclamava poi delle garanzie di indipendenza per tutte le popolazioni arabe che gli alleati avrebbero liberato dalla dominazione turca; le ambizioni politiche dei figli sui sogni di un Califfato arabo che trovavano chiaramente la loro espressione in una cornice più generale. Gli inglesi si mostrarono disponibili a favorire gli interessi locali dello Sceriffo sempre che egli avesse rapidamente preso una chiara decisione di campo. Si dichiararono partigiani convinti dell'indipendenza araba ma all'epoca aggiunsero che la Francia avrebbe avuto ugualmente degli interessi in Siria e quindi non potevano impegnarsi per i loro alleati e che erano in forte imbarazzo a parlare a nome dell'intero Impero britannico...il Governo delle Indie e l'Ufficio Coloniale avrebbero posto enormi difficoltà alle richieste politico-istituzionali di Husain.

I suoi 'maneggi' con gli europei lo resero molto sospetto agli occhi dei turchi e non poteva essere altrimenti. Informato di questi propositi 'sovversivi', il Vali dell'Hedjaz andò da Taif a circa 100 km dalla Mecca per trovare lo Sceriffo e chiedere spiegazioni .... il loro incontro fu molto difficile e il rappresentante della Sublime Porta dovette tornarsene indietro senza aver ottenuto soddisfacenti rassicurazioni circa la 'fedeltà' di Husain. Questo fu l'ultimo incontro diretto dei turchi con lo Sceriffo.

Con il protrarsi della guerra i turchi si dimostrarono sempre nemici degli arabi, al punto che finalmente Husain decise di entrare in guerra contro la Turchia

chiedendo apertamente all'Inghilterra e alla Francia di inviare i loro delegati sul Mar Rosso per discutere i termini di un'alleanza. Nel giugno 1916 lo Sceriffo decise di entrare in conflitto aperto con i turchi e le sue truppe attaccarono simultaneamente le guarnizioni turche di Djedda, Medina, la Mecca e Taif. La rivolta era iniziata e avrebbe contribuito a fiaccare la resistenza degli Imperi Centrale e dell'Impero Ottomano. Il fronte mediorientale era divenuto molto caldo, ancora di più lo fu nel 1917.

Russia, Germania e Turchia, per varie contingenze, si avviavano tristemente al tramonto e la fine del conflitto si avvicinava. L'anno successivo, il 1918, lo sancì definitivamente. Era necessario ricordare anche quanto successo dal punto di vista diplomatico e militare su un fronte che si rivelò importante quasi quanto quello europeo, almeno per le conseguenze e le ricadute che ha avuto e ha nei nostri giorni.

Il 1917: fu un anno di vera svolta!



COMITATO D'ONORE

**Sen. Roberta PINOTTI**

Ministro della Difesa

**Gen. C.A. Claudio GRAZIANO**

Capo di Stato Maggiore della Difesa

**Gen. C.A. Danilo ERRICO**

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

**Amm. Sq. Valter GIRARDELLI**

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

**Gen. S.A. Enzo VECCIARELLI**

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

**Gen. C.A. Tullio DEL SETTE**

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

**Gen. C.A. Giorgio TOSCHI**

Comandante Generale della Guardia di Finanza

**Gen. S.A. Carlo MAGRASSI**

Segretario Generale del Ministero della Difesa

**Prof. Eugenio GAUDIO**

Magnifico Rettore della Sapienza, Università di Roma

**Prof. Franco ANELLI**

Magnifico Rettore della Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

**COMITATO SCIENTIFICO****Col. Massimo BETTINI**

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

**Col. Cristiano DECHIGI**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

**C.F. Leonardo MERLINI**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina

**Ten. Col. Paolo NURCIS**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

**Col. Alessandro DELLA NEBBIA**

Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

**Col. Giorgio GIOMBETTI**

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

**Prof. Antonello BIAGINI**

Prorettore della "Sapienza" Università di Roma

**Prof. Massimo DE LEONARDIS**

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare





## *Immagini del Congresso*











































# Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>Col. Massimo Bettini</i>	pag.	5
Introduzione e apertura dei lavori <i>Prof. Francesco Perfetti</i>	“	9
Programma del Congresso	“	17

## I SESSIONE - SOCIETÀ E GUERRA. LE CRISI DEL 1917

Origini, contenuto ed esiti della nota di pace di Benedetto XV del 1° agosto 1917 <i>Prof. Massimo de Leonardis</i>	“	23
Il 1917 nei filmati d'epoca <i>Dott. Clemente Volpini</i>	“	35
Il 1917 in Francia: aspetti politici e militari <i>Prof. Hubert Heyriès</i>	“	39
Gli USA e la “svolta” del 1917. Limiti e ambizioni dell'intervento statunitense <i>Prof. Gianluca Pastori</i>	“	57
La Russia e il 1917: guerra e rivoluzione <i>Prof.ssa Maria Teresa Giusti</i>	“	69
Il 1917 e gli imperi centrali: la resa dei conti nel mondo germanico <i>Prof. Federico Niglia</i>	“	81

## II SESSIONE - IL 1917. ASPETTI MILITARI

Caporetto – The Twelfth Battle of the Isonzo <i>Col. Christian Ortner</i>	“	95
La Battaglia di Caporetto <i>Col. Cristiano Maria Dechigi</i>	“	125
Cortellazzo 1917. La riscossa dal mare <i>CF Leonardo Merlini</i>	“	141
L'arma nuovissima deciderà le sorti. <i>Gen. Isp. Basilio Di Martino</i>	“	153

L'Arma dei Carabinieri nel 1917 <i>Ten. Col. Flavio Carbone</i>	pag. 183
La Guardia di Finanza nella Grande Guerra – 1917 <i>Gen. B. Marcello Ravaioli</i>	“ 203
Il Ministero della Rivoluzione. Fuoco al mondo, in nome del Kaiser <i>Dott. Paolo Formiconi</i>	“ 225
III SESSIONE - LA CONDOTTA DELLA GUERRA: DALLA TRADIZIONE ALL'INNOVAZIONE	
Stosstruppen <i>Prof. Gastone Breccia</i>	“ 247
Un'arma per la vittoria: Comunicazione e propaganda nelle immagini <i>Dott.ssa Maria Pia Critelli</i>	“ 255
L'Ortigara: le innovazioni tattiche austro-ungariche <i>Prof. Paolo Pozzato</i>	“ 281
La sicurezza del Re <i>Prof. Piero Crociani</i>	“ 315
Il generale Antonino Cascino: il culto del dovere. L'uomo, lo studioso e il soldato. <i>Ten. Col. Emilio Tirone</i>	“ 327
IV SESSIONE - IL 1917.ALTRI FRONTI	
I fronti mediorientale e anatolico-caucasico <i>Prof. Fabio Grassi</i>	“ 347
Il terzo Impero britannico: le Imperial War Conference del 1917-18 <i>Dott. Davide Borsani</i>	“ 363
Il Fronte balcanico <i>Prof. Alessandro Vagnini</i>	“ 375
Il fronte italiano nella storiografia anglosassone <i>Prof. Emanuele Sica</i>	“ 385
La Grande Guerra nel Baltico. 1917, le premesse all'indipendenza della Lituania <i>Dott. Roberto Sciarrone</i>	“ 393



## V SESSIONE - IL 1917: PROSPETTIVE DEL CONFLITTO

La Conferenza di Roma (6 -7 Gennaio 1917)

*Prof. Mariano Gabriele* pag. 409

Il 1917. Il ruolo delle nazionalità

*Prof. Andrea Carteny* “ 417

Cavaciocchi, Badoglio e le inchieste su Caporetto. Uno scandalo italiano.

*Magg. Ris. Sel. Prof. Andrea Ungari* “ 429

Il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917)

*Prof. Antonello Battaglia* “ 481

## Conclusioni

Verso la guerra moderna

*Gen. Isp. Basilio Di Martino* “ 515

Il 1917, anno di svolta all'origine di cambiamenti importanti nella storia del XX e XXI secolo.

*Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini* “ 529

Comitato d'Onore

“ 542

Comitato Scientifico

“ 543

Immagini del Congresso

“ 545

In allegato: Il dvd della registrazione della diretta streaming della conferenza sulla battaglia di Caporetto dal titolo “1917. La rinascita di una nazione” tenuta dal Generale Claudio Graziano (Capo di Stato Maggiore della Difesa) e dal Dott. Aldo Cazzullo (Giornalista e Scrittore) il 25 ottobre 2017, presso la Biblioteca Centrale Militare di Palazzo Esercito in Roma.

I ciclo sulla Grande Guerra prosegue con il congresso dedicato al 1917, anno chiave del conflitto, denso di importanti avvenimenti sul piano generale ed anche in Italia. Tra i primi, spiccano l'intervento degli Stati Uniti e l'uscita della Russia dalla guerra a seguito della rivoluzione bolscevica. Anche in seguito ad essi, si compì la definitiva trasformazione della guerra da conflitto per classiche ragioni di politica di potenza a scontro ideologico totale. L'intervento di Washington, che tenne a distinguere la sua posizione di Potenza "associata" e non "alleata" pose una pesante ipoteca sulla futura conferenza della pace. In tale contesto, fu scontato il fallimento dell'iniziativa di Benedetto XV per una pace di compromesso. Attenzione è dedicata anche all'evoluzione politica in Francia, Gran Bretagna e negli Imperi Centrali; in Germania lo Stato Maggiore prevalse sul potere politico.

Sul piano militare si affrontano alcuni nuovi aspetti, come l'emergere della dimensione strategica del potere aereo e la nascita delle truppe d'assalto, e la situazione dei fronti periferici, dal Baltico all'Anatolia e Caucaso, dai Balcani al Medio Oriente. L'esame della propaganda attraverso le immagini e i filmati affronta poi una dimensione importante in un conflitto sempre più totale. La partecipazione di relatori stranieri e di giovani studiosi allarga la prospettiva alla visione di Paesi alleati o avversari dell'Italia e fornisce nuove conoscenze su temi particolari.

Specifica attenzione è dedicata all'Italia con il ruolo delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato e, naturalmente, una rivisitazione del dramma di Caporetto, che, giustamente, non si sofferma solo sulle vicende di tale sconfitta, ma prende in esame l'inizio della riscossa con la scelta della linea di resistenza sul Grappa e sul Piave, riaffermata nell'importante convegno di Peschiera, nel quale giocò un ruolo di primo piano il Re Vittorio Emanuele III.

*In copertina*: 1916. Manifesto di Mario Borgoni per il IV Prestito di guerra (1917). (particolare).

Bandiera del 44° Reggimento. Fu la bandiera che sventolò il 24 agosto 1917 sulla vetta del Monte Santo.



Il MAS 9, con il quale Luigi Rizzo affondò la corazzata costiera Wien nel Vallone di Muggia nella notte sul 10 dicembre 1917.



Aviatori in posa fotografica davanti al Caproni 1193.



Carabinieri di guardia all'imbocco di una trincea.

**Presentazione del Capo Ufficio Storico dello SMD** (Massimo Bettini)

**Introduzione e apertura dei lavori. Il convegno di Peschiera come punto di partenza nella “ripresa” italiana** (Francesco Perfetti)

**Origini, contenuto ed esiti della nota di pace di Benedetto XV del 1° agosto 1917** (Massimo de Leonardis)

**Il 1917 nei filmati d'epoca** (Clemente Volpini)

**Il 1917 in Francia: aspetti politici e militari** (Hubert Heyriès)

**Gli USA e la “svolta” del 1917. Limiti e ambizioni dell'intervento statunitense** (Gianluca Pastori)

**La Russia e il 1917: guerra e rivoluzione** (Maria Teresa Giusti)

**Il 1917 e gli imperi centrali: la resa dei conti nel mondo germanico** (Federico Niglia)

**Caporetto – The Twelfth Battle of the Isonzo** (Christian Ortner)

**La Battaglia di Caporetto** (Cristiano Maria Dechigi)

**Cortellazzo 1917. La riscossa dal mare** (Leonardo Merlini)

**L'arma nuovissima deciderà le sorti** (Basilio Di Martino)

**L'Arma dei Carabinieri nel 1917** (Flavio Carbone)

**La Guardia di Finanza nella Grande Guerra – 1917** (Marcello Ravaoli)

**Il Ministero della Rivoluzione. Fuoco al mondo, in nome del Kaiser** (Paolo Formiconi)

**Stosstruppen** (Gastone Breccia)

**Un'arma per la vittoria: Comunicazione e propaganda nelle immagini** (Maria Pia Critelli)

**L'Ortigara: le innovazioni tattiche austro-ungariche** (Paolo Pozzato)

**La sicurezza del Re** (Piero Crociani)

**Il Generale Antonino Cascino: il culto del dovere. L'uomo, lo studioso e il soldato** (Emilio Tirone)

**I fronti mediorientale e anatolico-caucasico** (Fabio Grassi)

**Il terzo Impero britannico: le Imperial War Conference del 1917-18** (Davide Borsani)

**Il Fronte balcanico** (Alessandro Vagnini)

**Il fronte italiano nella storiografia anglosassone** (Emanuele Sica)

**La Grande Guerra nel Baltico. 1917, le premesse all'indipendenza della Lituania** (Roberto Sciarrone)

**La Conferenza di Roma (6 -7 Gennaio 1917)** (Mariano Gabriele)

**Il 1917. Il ruolo delle nazionalità** (Andrea Carteny)

**Cavaciocchi, Badoglio e le inchieste su Caporetto. Uno scandalo italiano** (Andrea Ungari)

**Il Distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917)** (Antonello Battaglia)

**Conclusioni: Verso la guerra moderna** (Basilio Di Martino)

**Conclusioni: Il 1917, anno di svolta all'origine di cambiamenti importanti nella storia del XX e XXI secolo.** (Maria Gabriella Pasqualini)



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa  
 Palazzo Moroni - Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma  
 Tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 - Fax 06.4691.2159  
[quinto.segrstorico@smd.difesa.it](mailto:quinto.segrstorico@smd.difesa.it) • [www.difesa.it/Area\\_storica\\_html](http://www.difesa.it/Area_storica_html)

ISBN: 978 8898185 344